STORIA DEL COMUNISMO



LE LOTTE DI CLASSE NELL'ERA DEL SOCIALISMO (1917-2017)

Vol. 1
DALLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE
ALLA FINE DELL'URSS
Tomo B

A cura di Alessandro Pascale

Storia del comunismo. Le lotte di classe nell'era del socialismo (1917-2017)

I edizione: A cent'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre. In difesa del socialismo reale e del marxismoleninismo, Intellettualecollettivo.it, 15 dicembre 2017

II edizione: settembre 2019. A cura di Alessandro Pascale

Questa II edizione, edita da La Città del Sole, è speciale e riservata ai sostenitori della campagna di raccolta fondi "<u>Storia del Socialismo</u>", i cui proventi servono a sostenere la diffusione editoriale di tali contenuti.

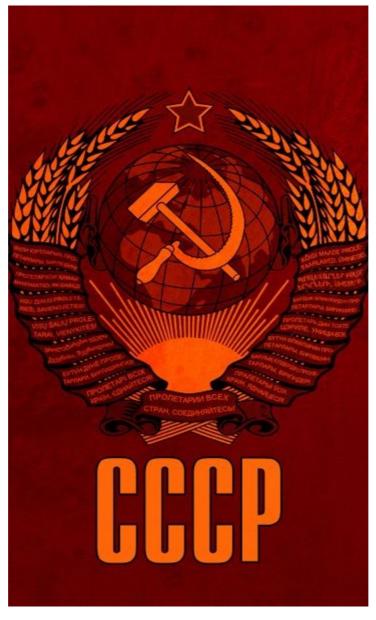
L'opera continuerà ad essere disponibile gratuitamente sul web al sito <u>Intellettualecollettivo.it</u> in formato pdf nella I edizione (15 dicembre 2017) finché non verrà sostituita da questa II edizione. I contenuti sono in via di pubblicazione anche sul sito <u>Storiauniversale.it</u>.

Proprietà letteraria pubblica, assolutamente non riservata e a disposizione dei lavoratori e delle lavoratrici e di chiunque altro sia interessato a conoscere la verità sulla storia contemporanea e sul nostro presente, oltre che a capire come si possa davvero cambiare il futuro.

Se vorrai sostenere il progetto di diffusione di questi contenuti puoi contribuire alla campagna di raccolta fondi sopra indicata. I proventi verranno utilizzati per pubblicizzare l'opera e garantirne la massima distribuzione possibile, sostenendone la rielaborazione per la pubblicazione cartacea.

Per informazioni: storiasocialismo@lacittadelsole.net

VOLUME 1. DALLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE ALLA FINE DELL'URSS



TOMO B

INDICE DEL TOMO

CAP. 7. COMUNISMO, RELIGIONE E CHIESA	p. 8
1. PER UN MATERIALISMO MILITANTE	p. 8
2. 1515-1966: LA PLURISECOLARE CENSURA ECCLESIASTICA	p. 9
3. LE RELIGIONI CONTRO LA DONNA	p. 10
3.1. I FONDAMENTI DELLA MISOGINIA	p. 11
3.2. TEOLOGIA DELLA DONNA	p. 11
3.3. L'ASSOLUTA SUPERIORITÀ DELL'UOMO	p. 12
3.4. MISOGINIA E MITOLOGIA	p. 13
3.5. IL VELO	p. 13
3.6. LA CHARIA	p. 14
4. LE RAGIONI DELLE CAMPAGNE ANTIRELIGIOSE FATTE DAI BOLSCEVICHI	p. 15
4.1. L'INCOMPATIBILITÀ DI RELIGIONE E COMUNISMO	p. 17
4.2. LA PROSPETTIVA MATERIALISTA E ATEA DI LENIN	p. 18
4.3. LA NECESSITÀ DI SEPARARE LA SCUOLA DALLA CHIESA	p. 20
5. SCRITTI SCELTI DI GRAMSCI SULLA RELIGIONE E SULLA CHIESA CATTOLICA	p. 22
5.1. L'ISTRUZIONE SECONDO IL VATICANO	p. 33
5.2. LE RELAZIONI TRA STATO ITALIANO E CHIESA E I RIFLESSI SULL'ISTRUZIONE	p. 34
6. NOTE STORICHE SULLA CHIESA CATTOLICA NEL '900	p. 41
6.1. LA COLLUSIONE CON L'IMPERIALISMO DENUNCIATA DA HO CHI MINH	p. 41
6.2. LA CONNIVENZA CON IL PADRONATO NELL'ASSERVIMENTO DEI LAVORATORI	p. 42
6.3. L'ALLEANZA STRATEGICA CON IL NAZISMO	p. 42 p. 43
6.4. PIO XII, IL PAPA DI HITLER	p. 45
6.5. LA SCOMUNICA AI COMUNISTI	p. 43 p. 47
6.6. I "MIRACOLI" FILOFASCISTI E ANTICOMUNISTI DEL PAPA "BUONO" RONCALLI	p. 47
6.7. IL "SANTO" PAPA GIOVANNI PAOLO II	p. 51
6.8. IL RAPPORTO REAZIONARIO CON SOLIDARNOSC	p. 51
6.9. LA "SANTA" MARIA TERESA DI CALCUTTA	p. 54
6.10. LA GRANDE TRUFFA DI PADRE PIO	p. 58
6.11. TERRORISMO E GENOCIDI CRISTIANI	p. 62
6.12. UN IMMENSO POTERE ECONOMICO-FINANZIARIO	p. 64
6.13. LO IOR, OVVERO LA "BANCA DI DIO"	p. 64
7. IL COMUNISMO NON È IL VANGELO	p. 68
7. IL COMONISMO NON E IL VANGELO	p. 00
CAP. 8. STALIN, COSTRUTTORE DEL SOCIALISMO	p. 74
1. UNA VITA PER IL COMUNISMO	p. 75
1.1. LA FORMAZIONE POLITICA GIOVANILE (1879-1917)	p. 80
1.2. LA DIREZIONE DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE	p. 81
1.3. IL RUOLO SVOLTO NELLA GUERRA CIVILE (1918-21)	p. 83
1.4. IL FASTIDIO PER IL CULTO DELLA PERSONALITÀ	p. 85
1.5. IL FIGLIO PERDUTO NELLA GUERRA	p. 87
1.6. IL TOTALE DISINTERESSE PER IL DENARO	p. 88
2. IL SOCIALISMO IN UN SOLO PAESE NELLA CONTINUITÀ CON LENIN	p. 88
2.1. IL GIURAMENTO DI FEDELTÀ A LENIN	p. 90
3. IL "LIBRETTO ROSSO" DI STALIN	p. 92
3.1. LA "QUESTIONE NAZIONALE"	p. 109
4. LE ULTIME LOTTE	p. 114
4.1. LE INDICAZIONI DI POLITICA ESTERA	p. 115
4.2. IL GRAVE ERRORE SECONDO TOGLIATTI	p. 117
4.3. L'ULTIMO DISCORSO AL PARTITO	p. 118
4.4. I MISTERI SULLA MORTE	p. 120
5. IL GIUDIZIO STORICO-POLITICO PRIMA DELL'ANTISTALINISMO	p. 123

5.1. L'OMAGGIO DI SANDRO PERTINI 5.2. IL RIPENSAMENTO DI VALENTINO PARLATO E LUIGI PINTOR	p. 125 p. 126
CAP. 9. L'ANTISTALINISMO È ANTICOMUNISMO	p. 129
1. LA LOTTA DI CLASSE CULTURALE DEGLI INTELLETTUALI BORGHESI 1.1. LA FALSIFICAZIONE DELLA STORIA SOVIETICA DENUNCIATA ALLA DUMA 1.2. LA STORIA È SCRITTA DAI VINCITORI 1.3. L'ACCUSA DI TOTALITARISMO DI HANNAH ARENDT E LA SUA CONFUTAZIONE 1.4. I LIMITI STORICO-POLITICI DI HOBSBAWM 1.5. RITRATTO DI ROBERT CONQUEST 1.6. LA GRANDE TRUFFA DEL "LIBRO NERO DEL COMUNISMO" 1.7. IL GRANDE TRADIMENTO DI GEORGE ORWELL 1.8. LA RECENSIONE-STRONCATURA DI TOGLIATTI DI "1984" 1.9. SOLZHENITSYN: UN ARCIPELAGO DI MENZOGNE 2. IL SUPERAMENTO DELL'ANTISTALINISMO 2.1. I LIMITI DI COMPRENSIONE DEL MARXISMO OCCIDENTALE 2.2. LA LETTERA-DENUNCIA DI HOLZ	p. 129 p. 130 p. 132 p. 133 p. 136 p. 140 p. 143 p. 144 p. 145 p. 149 p. 159 p. 165 p. 167
CAP. 10. LA LOTTA DI CLASSE MONDIALE TRA IL 1933 E IL 1945	p. 175
1. BREVE STORIA DEL NAZISMO 1.1. IL "MEIN KAMPF", MANIFESTO POLITICO DI HITLER 1.2. DALLA CRISI DEL 1929 ALLA CONQUISTA DEL POTERE 1.3. LA COSTRUZIONE DEL TOTALITARISMO E L'ESPANSIONISMO IMPERIALISTA	p. 176p. 176p. 177p. 178
 1.4. QUEL CHE SPESSO SI DIMENTICA SULL'ASCESA DI HITLER 1.5. LA REPUBBLICA DI WEIMAR VISTA DAL COMPAGNO ERNST THALMANN 2. INTERPRETAZIONI STORIOGRAFICHE BORGHESI E "IDEALISTE" DEL NAZISMO 2.1. IL REVISIONISMO STORIOGRAFICO 	p. 180p. 183p. 185p. 186
2.2. L'INTERPRETAZIONE MARXISTA (E DEL COMINTERN) DEL NAZISMO 2.3. IL NAZISMO COME DEGENERAZIONE COLONIALE DELL'IDEOLOGIA LIBERALE 2.4. ANALISI SULL'UNITÀ E DIVERSITÀ DEI FASCISMI STORICI 3. LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA E LE BRIGATE INTERNAZIONALI	p. 187p. 189p. 191p. 193
3.1. IL MITO DI DOLORES IBARRURI 3.2. GUERNICA 1937: LA STRAGE NAZIFASCISTA E IL CAPOLAVORO DI PICASSO 3.3. CATALOGNA 1937: LO SCONTRO INTERNO AL FRONTE CON GLI ANARCO-TROCKIJSTI	p. 195p. 197p. 198
4. DAL PATTO DI MONACO AL TRATTATO MOLOTOV-VON RIBBENTROP 4.1. 23 AGOSTO 1939: UN CAPOLAVORO DIPLOMATICO 4.2. L'ARTE DEL COMPROMESSO INSEGNATA DA LENIN 5. 1939-41, LA PREPARAZIONE ALLA GUERRA	p. 201 p. 205 p. 207 p. 209
5.1. LE RAGIONI DELL'INVASIONE DELLA POLONIA 5.2. LA STRAGE DI KATYN. UNA MENZOGNA ANTICOMUNISTA 5.3. IL BREVE CONFLITTO CON LA FINLANDIA 5.4. IL VOLO DI HESS E IL CALCOLO GEOPOLITICO DI CHURCHILL	p. 209 p. 213 p. 216 p. 220
6. L'OPERAZIONE BARBAROSSA E LA GRANDE GUERRA PATRIOTTICA 6.1. L'EROICA RESISTENZA DI LENINGRADO 6.2. IL RITARDO DEL SECONDO FRONTE 6.3. LA SVOLTA DEL XX SECOLO: LA BATTAGLIA DI STALINGRADO	p. 222p. 224p. 227p. 228
 6.4. IL GENERALE SOVIETICO CUJKOV, IL VINCITORE DI STALINGRADO 6.5. IL POETA COMBATTENTE KONSTANTIN SIMONOV 7. IL RUOLO DELLE DONNE NELL'ARMATA ROSSA 7.1. LE "STREGHE DELLA NOTTE" 	p. 230p. 231p. 232p. 233
7.2. LIUDMYLA PAVLYCHENKO E LE TIRATRICI SCELTE 7.3. IL DECISIVO APPORTO FEMMINILE PER LA DIFESA DEL PAESE 8. LA RESISTENZA PARTIGIANA E IL RUOLO DEI BESPRISORNIKI 8.1. LA RESISTENZA CALCISTICA DEI RAGAZZI DELLO START	p. 234 p. 235 p. 236 p. 237

9. LA GRANDE OFFENSIVA FINALE	p. 238
9.1. 27 GENNAIO 1945: L'ARMATA ROSSA ABBATTE I CANCELLI DI AUSCHWITZ	p. 239
9.2. L'EROISMO DI NIKOLAJ MASALOV	p. 240
9.3. BANDIERA ROSSA SVENTOLA SUL REICHSTAG	p. 241
9.4. 9 MAGGIO 1945: IL GIORNO DELLA VITTORIA	p. 243
9.5. LA TESTIMONIANZA DEL GENERALE SOVIETICO ZUKOV	p. 245
9.6. LA RESA DEL GIAPPONE	p. 247
10. IL REVISIONISMO STORICO SUL RUOLO DELL'URSS	p. 251
10.1. L'ENORME PESO SOSTENUTO PER LIBERARCI DAL NAZIFASCISMO	p. 252
10.2. I TERRIBILI CRIMINI DEI TEDESCHI	p. 253
11. IL RUOLO DI STALIN NELLA GUERRA	p. 255
11.1. LE ACCUSE DEL RAPPORTO CHRUSCEV	p. 256
11.2. ALLA VIGILIA DELL'OPERAZIONE BARBAROSSA	p. 256
11.3. UN'EUFORIA DI BREVE DURATA	p. 259
11.4. DEMONIZZAZIONE DI STALIN E MITOLOGIA POLITICA	p. 262
11.5. LE RAGIONI DELLA VITTORIA SOVIETICA	p. 262
CAP. 11. L'URSS DAL DOPOGUERRA AI TRIONFI SPAZIALI	p. 265
1. PROBLEMI ECONOMICI DEL SOCIALISMO	p. 265
1.1. QUANTE TASSE SI PAGAVANO?	p. 271
1.2. LO SVILUPPO AVANGUARDISTICO DELL'INFORMATICA	p. 275
1.3. LA VITA QUOTIDIANA RACCONTATA DA UN DIRIGENTE AZIENDALE	p. 276
1.4. JAŠIN, ESEMPIO DI "UOMO NUOVO" SOVIETICO	p. 280
2. DALLA TENTATA RIVOLUZIONE MONDIALE ALLA GUERRA FREDDA	p. 281
2.1. LO SCIOGLIMENTO DEL COMINTERN	p. 282
2.2. LA SVOLTA DI SALERNO CONCORDATA TRA STALIN E TOGLIATTI	p. 28 ²
2.3. LA NECESSITÀ DI DIFENDERSI DALL'IMPERIALISMO USA	p. 287
2.4. L'INTERNAZIONALISMO RIVOLUZIONARIO DEL COMINFORM: GRECIA & ITALIA	
2.5. LA COOPERAZIONE ECONOMICA SOCIALISTA CON IL COMECON	p. 303
2.6. LA BOMBA ATOMICA SOVIETICA AL SERVIZIO DELLA PACE	p. 305
2.7. BRUNO PONTECORVO, LO SCIENZIATO CHE SCELSE L'URSS	p. 306
2.8. LA DIFESA DALLA CONTRORIVOLUZIONE OFFERTA DAL KGB	p. 308
2.9. I MAGNIFICI 5 DI CAMBRIDGE	p. 311
2.10. LA DIFESA MILITARE GARANTITA DAL PATTO DI VARSAVIA (1955)	p. 313
2.11. IL KALASNIKOV, UN'ARMA PER DIFENDERE IL SOCIALISMO	p. 314
3. L'IMPEGNO MONDIALE PER LA PACE	p. 315
3.1. IL MOVIMENTO DEI PARTIGIANI DELLA PACE	p. 316
3.2. CONTRO I "PREMI NOBEL" NASCE IL "PREMIO STALIN PER LA PACE"	p. 323
3.3. LA RISPOSTA ANTIMPERIALISTA DEL "TERZO MONDO" A BANDUNG (1955)	p. 325
4. LA CONTRORIVOLUZIONE IN URSS	p. 328
4.1. ASCESA E DECLINO DI CHRUSCEV (1953-64)	p. 330
4.2. LE RAGIONI DELL'ATTACCO A STALIN	p. 332
4.3. CHRUSCEV PARTECIPAVA A UNA CONGIURA?	p. 334
4.4. CONSEGUENZE POLITICHE DA TRARRE	p. 337
4.5. PUNTI DEBOLI IRRISOLTI DEL SISTEMA SOVIETICO DI SOCIALISMO	p. 338
4.6. LA FINE DEL COMINFORM	p. 339
4.7. IL 1956 È L'ANNO DELL'ABBANDONO DEL MARXISMO-LENINISMO?	p. 340
4.8. L'ACCUSA DI REVISIONISMO FATTA DAI CINESI	p. 342
4.9. LA RESISTENZA DEI LENINISTI PIEGATA NEL 1957	p. 344
4.10. LAZAR KAGANOVIC, BOLSCEVICO FINO ALLA FINE	p. 349
5. IL SOCIALISMO CONQUISTA LO SPAZIO	p. 351
5.1. LO SPUTNIK E IL "MIGLIOR PROGETTISTA" KOROLEV	p. 352
5.2. 12 APRILE 1961: GAGARIN NELLA LEGGENDA	p. 353
5.3. VALENTINA TERESHKOVA, LA PRIMA DONNA NELLO SPAZIO	p. 356
6. II. RAPPORTO SUSLOV CHIUDE L'EPOCA CHRUSCEV	p. 357

CAP. 12. DA BREZNEV ALLA RESTAURAZIONE CAPITALISTA	p. 362
1. L'EPOCA DI BREZNEV	p. 362
1.1. LA STABILIZZAZIONE BREZNEVIANA	p. 364
1.2. BIOGRAFIA UFFICIALE DI BREZNEV	p. 366
1.3. BIOGRAFIA NON UFFICIALE DI BREZNEV	p. 367
1.4. SUSLOV, L'IDEOLOGO DELL'URSS NEGLI ANNI DELLA GUERRA FREDDA	p. 370
1.5. DEMOCRAZIA SOCIALISTA E FEDELTÀ AL MARXISMO-LENINISMO	p. 372
1.6. LA COSTITUZIONE SOVIETICA DEL 1977	p. 374
2. L'ECONOMIA SOVIETICA DA CHRUSCEV A BREZNEV	p. 377
2.1. GLI ERRATI PROVVEDIMENTI AGRICOLI	p. 378
2,2. IL DEPOTENZIAMENTO DELL'AGRICOLTURA SOCIALISTA	p. 379
2.3. L'ATTACCO ALLA PIANIFICAZIONE INDUSTRIALE CENTRALIZZATA	p. 379
2.4. CHRUSCEV BLOCCATO PRIMA DI FARE ALTRI DANNI	p. 379
2.5. LE DIFFICOLTÀ TECNOLOGICO-INDUSTRIALI A METÀ ANNI '60	p. 380
2.6. LA RIFORMA KOSYGIN (1965)	p. 380
2.7. L'AGRICOLTURA SEMPRE PIÙ IN CRISI	p. 381
2.8. VERSO LA STAGNAZIONE PRODUTTIVA	p. 381
2.9. MOTORI A FALCE E MARTELLO	p. 381 p. 382
3. LA POLITICA ESTERA DELL'URSS SOTTO BREZNEV	p. 384
3.1. "LAVORIAMO PER FAVORIRE LA COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO"	р. 384 р. 384
3.2. I RAPPORTI CON GLI STATI DELL'EST EUROPA	р. 384 р. 384
3.3. IL SOSTEGNO ECONOMICO ALLE DEMOCRAZIE POPOLARI	р. 364
E AGLI STATI SOCIALISTI	p. 386
3.4. SUL DISSIDIO CON LA CINA	
3.5. SULLA CECOSLOVACCHIA	p. 388
3.6. L'IMPERIALISMO NEMICO DEI POPOLI	p. 389
3.0. L'IMPERIALISMO NEMICO DEI POPOLI 3.7. LA DENUNCIA DEI CRIMINI NEL SUD-EST ASIATICO	p. 391
3.8. IL SOSTEGNO ALLE LOTTE OPERAIE NEI PAESI OCCIDENTALI	p. 392
	p. 392
3.9 DALLA PARTE DELLA DECOLONIZZAZIONE DEL "TERZO MONDO"	p. 393
3.10. LA SITUAZIONE DELL'AMERICA LATINA	p. 394
3.11. CONTRO IL REVISIONISMO PER L'UNITÀ	205
DELLE FORZE COMUNISTE INTERNAZIONALI	p. 395
3.12. L'IMPEGNO PER LA PACE E LA SICUREZZA DEI POPOLI DEL MONDO	p. 397
3.13. LA CAMPAGNA PER FERMARE LA CORSA AGLI ARMAMENTI	p. 398
3.14. LA DISTENSIONE CON GLI USA NON ESCLUDE	000
UNA DIFESA ATTIVA DELLA PACE	p. 399
3.15. I COMPITI CONCRETI DEI COMUNISTI NEL MONDO	p. 400
4. IL PCUS DI BREZNEV CONTRO L'EUROCOMUNISMO	p. 401
4.1. "I COMUNISTI ITALIANI NEGANO LO SFORZO DELL'URSS PER LA PACE"	p. 402
4.2. "INAMMISSIBILE METTERE SULLO STESSO PIANO URSS E USA"	p. 403
4.3. "L'IMPERIALISMO VUOLE DISTRUGGERE IL SOCIALISMO E IL PCI LO AIUTA"	p. 403
4.4. LA DIFESA DELLE CONQUISTE DEL SOCIALISMO REALE	p. 404
4.5. IL PCI ELOGIA LA DEMOCRAZIA BORGHESE	p. 405
4.6. L'ATTACCO CONTRO IL MARXISMO-LENINISMO	p. 406
4.7. IL REVISIONISMO DEL PCI AIUTA INDIRETTAMENTE L'IMPERIALISMO	p. 406
5. IL CREPUSCOLO DEI BOLSCEVICHI	p. 407
5.1. BIOGRAFIA DI ANDROPOV	p. 408
5.2. ALLA GUIDA DEL KGB E DEL PAESE	p. 409
5.3. LA POLITICA ESTERA DI ANDROPOV	p. 410
5.4. LA QUESTIONE DEI DISSIDENTI	p. 411
5.5. LA PARENTESI DI CERNENKO	p. 413
6. LA PERESTROJKA E LA DISSOLUZIONE DELL'URSS	p. 414
6.1. GORBACEV, IL "RIFORMATORE"	p. 415
6.2. L'INADEGUATEZZA DEL GRUPPO DIRIGENTE	p. 416
6.3. LA TATTICA USATA DA GORBACEV PER SMANTELLARE IL SOCIALISMO	p. 417
6.4. LA CONFESSIONE ESPLICITA DEL TRADIMENTO	p. 421
6.5. LA RUSSIA DOPO LA CADUTA DELL'URSS	p. 422

6.6. L'OPPOSIZIONE POLITICA E POPOLARE ALLA RESTAURAZIONE CAPITALISTA	p. 424
6.7. IL GOLPE DI ELTSIN DEL 1993	p. 425
6.8. I BROGLI ANTICOMUNISTI DEL 1996	p. 428
6.9. I COMUNISTI ALL'OPPOSIZIONE DI PUTIN	p. 429
7. LE CAUSE ECONOMICHE DELLA CADUTA DELL'URSS	p. 431
7.1. LE SCIAGURATE RIFORME ECONOMICHE DI CHRUSCEV	p. 432
7.2. L'ESPANSIONE DELL'ECONOMIA SOMMERSA	p. 432
7.3. GLI ANNI '80	p. 433
7.4. LE RIFORME LIBERISTE DI GORBACEV DISTRUGGONO L'ECONOMIA	p. 434
7.5. LA CRISI FINALE DEL SISTEMA CAUSATA DAI "RIFORMATORI"	p. 435
8. LEZIONI DI SOCIALISMO DEL XX SECOLO	p. 435
8.1. I MERITI DELLA PIANIFICAZIONE CENTRALIZZATA	p. 436
8.2. IL CONFRONTO CON GLI USA E L'OCCIDENTE	p. 436
8.3. E I COSTI UMANI DEL SOCIALISMO?	p. 437
8.4. IL CAPITALISMO È PIÙ DEMOCRATICO?	p. 438
8.5. CHI GARANTISCE MEGLIO I DIRITTI SOCIALI E L'UGUAGLIANZA?	p. 439
8.6. LE DUE TENDENZE STORICHE IN SENO AL PCUS	p. 441
8.7. LE RAGIONI DEL CROLLO DELL'URSS	p. 441
9. IL COMUNISMO È LA GIOVENTÙ DEL MONDO	p. 443
BIBLIOGRAFIA & FONTI	p. 445
A. MONOGRAFIE E ARTICOLI	P. 445
B. ENCICLOPEDIA	P. 453
C. FONTI ANONIME/AUTORI IGNOTI	P. 454
D. VIDEO	P. 455

CAPITOLO 7. COMUNISMO, RELIGIONE E CHIESA



1. PER UN MATERIALISMO MILITANTE

Così si esprime Lenin, in uno dei suoi ultimi articoli:

«una rivista desiderosa di essere l'organo del materialismo militante deve essere un organo combattivo, innanzi tutto nel senso che deve denunciare e perseguire instancabilmente gli attuali "lacchè dell'oscurantismo clericale", sia che agiscano in qualità di rappresentanti della scienza ufficiale o in qualità di franchi tiratori che si autodefiniscano pubblicisti "democratici di sinistra o di idee socialiste". [...] È passato molto tempo da quando Engels ha consigliato ai dirigenti del proletariato contemporaneo di tradurre — per diffonderla in massa nel popolo — la letteratura ateistica militante della fine del XVIII secolo. Con nostra vergogna, finora noi non l'abbiamo fatto [...]. Talvolta si giustifica questa nostra mollezza, inattività e incapacità con ogni genere di considerazioni "magniloquenti": per esempio, dicendo che la vecchia letteratura ateistica del XVIII secolo è invecchiata, non scientifica, puerile, ecc. Non v'è nulla di peggio di questo genere di sofismi pseudoscientifici



che mascherano o un pedantismo o una incomprensione totale del marxismo. Naturalmente, si possono trovare molte cose non scientifiche e puerili nelle opere ateistiche dei rivoluzionari del XVIII secolo, ma nessuno impedisce agli editori di queste opere di abbreviarle e di corredarle di brevi epiloghi con l'indicazione dei progressi realizzati dall'umanità nella critica scientifica delle religioni dopo la fine del XVIII secolo, menzionando le opere più recenti in questo campo, ecc. Il più grande e il peggiore degli errori che possa commettere un marxista sarebbe quello di credere che le masse popolari, composte di molti milioni di esseri umani (e soprattutto la massa dei contadini e degli artigiani) votati dalla società moderna alle tenebre, all'ignoranza e ai pregiudizi, non possano uscire da queste tenebre che attraverso la via diretta di una istruzione puramente marxista. È

indispensabile fornire a queste masse i materiali più vari di propaganda ateistica, iniziarle ai fatti dei più vari campi della vita, avvicinarsi ad esse in vario modo per interessarle, risvegliarle dal loro sonno religioso, scuoterle in tutti i modi e da ogni parte, ecc. La pubblicistica ardente, viva, ingegnosa, spiritosa dei vecchi ateisti del XVIII secolo, che attaccavano apertamente la pretaglia dominante, si rivelerà sempre mille volte più adatta a risvegliare la gente dal sonno religioso che non le noiose, aride rielaborazioni del marxismo, non illustrate quasi da nessun fatto abilmente scelto, che predominano nella nostra letteratura e che (non c'è bisogno di nasconderlo) deformano spesso il marxismo. [...] guardate i rappresentanti della critica scientifica moderna delle religioni. Quasi sempre questi rappresentanti della borghesia colta "completano" la propria confutazione dei pregiudizi religiosi con ragionamenti che li smascherano subito come schiavi ideologici della borghesia, come "lacchè diplomati dell'oscurantismo clericale".»

(da Il significato del materialismo militante, Pod znamenem marxizma, 12 marzo 1922)

2. 1515-1966: LA PLURISECOLARE CENSURA ECCLESIASTICA

Da quando il cattolicesimo si afferma, sotto l'imperatore Costantino (l'Editto di Milano è del 313, il Concilio di Nicea, che definisce sotto l'egida dell'Imperatore quali debbano essere i testi di riferimento della nascente Chiesa "imperiale" è del 325), come religione di riferimento dell'Impero Romano, inizia una progressiva crescita del controllo di ogni forma culturale dei paesi e dei Popoli sottoposti al dominio temporale e/o spirituale del Papato possono identificare Si diverse fondamentali in questo processo plurisecolare. Non è però questa la sede per ripercorrere questa Storia. Vogliamo concentrarci qui sull'età moderna, la quale in diversi paesi accresce, se possibile, il controllo asfissiante e autoritario della cultura e della società, andando a forgiare un vero e totalitarismo ante-litteram, sostenuto compiacenza di governanti compiacenti. Parliamo qui del caso più clamoroso: Inter Sollicitudines, una bolla



pontificia di papa Leone X pubblicata il 4 maggio 1515 per promulgare il decreto della X sessione del Concilio Lateranense V relativo alla censura preventiva della stampa. Nella bolla il papa elogia l'invenzione della stampa, vista come un dono di Dio, che permette il diffondersi della cultura, la formazione degli eruditi, ed in campo cristiano la diffusione della fede e della dottrina cristiana; ma insieme denuncia anche i mali che ne possono derivare al cristianesimo e alla Chiesa per il diffondersi di errori, di pronunciamenti contrari alla fede cristiana, di attacchi contro uomini di Chiesa e per i mali che tali letture possono provocare nell'animo dei semplici fedeli.

Perciò il papa, temendo che uno strumento «inventato per la gloria di Dio, la crescita della fede e la propagazione delle scienze utili» possa diventare «un ostacolo alla salvezza dei fedeli in Cristo», decide che nessuno può stampare un libro senza l'autorizzazione del vescovo locale (o del Vicario del Papa, se si tratta di libri da stampare nello Stato della Chiesa), sotto pena di scomunica. Nasce così l'imprimatur, ossia il visto ecclesiastico per la stampa dei libri. Purtroppo per i papi il divieto non funziona abbastanza da prevenire la protesta di Martin Lutero che esplode soltanto due anni dopo (1517), dando di fatto inizio alla Riforma Protestante, per il cui successo è fondamentale la diffusione delle opere "eretiche" grazie all'invenzione della stampa. Per cercare di rimediare al danno e prevenire ulteriori

pericolis la Chiesa decide di inasprire il controllo sulla stampa, considerata sempre più pericolosa. Per questo nel 1558 è istituito l'*Indice dei libri proibiti* (in latino *Index librorum prohibitorum*), organizzato dalla Congregazione della sacra romana e universale Inquisizione (o Sant'Uffizio). La cultura italiana, che nei due secoli precedenti era stata il cardine dell'Umanesimo e del Rinascimento, inizia a declinare. Scienziati e filosofi come Giordano Bruno, Bruno Campanella e Galileo Galilei vengono giustiziati, imprigionati o messi sotto silenzio. Autori come Dante, Boccaccio, Ariosto, Machiavelli, Erasmo da Rotterdam sono proibiti. L'Italia cala in una cappa di grigiore culturale che dura almeno un paio di secoli, fino a quando non sarà spazzata via dall'Illuminismo. Quel che interessa qui segnalare è che l'indice dei libri proibiti viene soppresso soltanto il 4 febbraio del 1966 con la fine dell'inquisizione romana. Quasi mezzo secolo dopo quella Rivoluzione Bolscevica che ha assestato un colpo formidabile ai dogmi del cristianesimo, mostrando il carattere reazionario di questa e altre religioni, denunciate da Karl Marx come «oppio dei popoli».

rendiamo noto Per curiosità nell'elenco dell'Indice non si trovano solo gli autori sovversivi del panorama comunista e marxista, ma anche nomi della letteratura, della scienza, della storiografia e della filosofia, tra cui: Altusio, Francesco Bacone, Pierre Bayle, Honoré de Balzac, Henri Bergson, George Berkeley, Cartesio, D'Alembert, Daniel Defoe, Denis Diderot, Alexandre Dumas (padre e figlio), Fabre d'Olivet, Gustave Flaubert, Gregorovius, Thomas Hobbes, Victor Hugo, David Hume, Immanuel Kant, Jean de La Fontaine,

"Ho lottato, è già tanto, ho creduto nella mia vittoria. È già qualcosa essere arrivati fin qui: non aver temuto di morire, l'aver preferito coraggiosa morte a vita da imbecille."

Giordano Bruno ucciso dall'inquisizione della Chiesa cattolica nell'anno 1600 a causa dei suoi ideali che ancor oggi ispirano gli uomini puri di spirito e di valori, cosa sempre più rara in quest'epoca dominata dall'ignoranza e la superficialità.

Ernst von Lasaulx, John Locke, Montaigne, Montesquieu, Blaise Pascal, Pierre-Joseph Proudhon, Leopold von Ranke, Rousseau, George Sand, Spinoza, Stendhal, Voltaire, Émile Zola. Tra gli italiani – scienziati, filosofi, pensatori, poeti, economisti, storiografi – si trovano Vittorio Alfieri, Pietro Aretino, Cesare Beccaria, Ernesto Bonaiuti, Giordano Bruno, Benedetto Croce, Gabriele D'Annunzio, Antonio Fogazzaro, Ugo Foscolo, Galileo Galilei, Giovanni Gentile, Pietro Giannone, Vincenzo Gioberti, Francesco Guicciardini, Giacomo Leopardi, Niccolò Machiavelli, Giovan Battista Marino, Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II), Antonio Rosmini, Luigi Settembrini, Niccolò Tommaseo, Pietro Siciliani, Giulio Cesare Vanini, Pietro Verri. Tra gli ultimi ad entrare nella lista: Simone de Beauvoir, Aldo Capitini, Alberto Moravia, André Gide e Jean-Paul Sartre.¹

3. LE RELIGIONI CONTRO LA DONNA

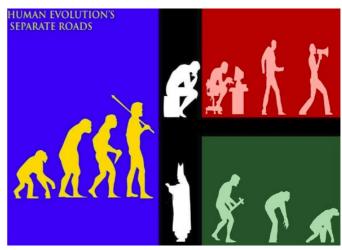
Abbiamo già introdotto, nel secondo capitolo, il ruolo giocato dalla Chiesa cattolica nel favorire l'oppressione millenaria della donna, sostenendo il patriarcato. Approfondiamo ora la questione dando spazio a questo articolo di Roger Peytrignet, che amplia l'indagine anche alle altre religioni storiche.²

¹ Si veda la manualistica storica, ed in particolare A. Desideri & M. Themelly, *Storia e storiografia*, cit., oltre a Wikipedia, *Indice dei libri proibiti*.

² R. Peytrignet, *Le religioni contro la donna*, *Le Libre Penseur*-<u>Uaar.it</u>, anno 30, n° 122, settembre 2004. Il saggio termina con il paragrafo *La Charia* compreso.

3.1. I FONDAMENTI DELLA MISOGINIA

«All'origine c'è la Bibbia che attribuisce alla donna il primo peccato e rende sospette tutte le figlie di Eva e le vota fin dalla loro nascita a un marchio d'infamia. Così, dopo la messa al mondo d'un bambino "l'impurità della madre dura 7 giorni; 14 per una bambina. La sua purificazione esige 33 giorni per un maschio, ma per una femmina 70" (Lev. 12: 2-6). Di solito, le femmine contano così poco che non si menzionano mai in una discendenza. Più tardi, il fidanzato compra la prescelta dal padre: "lui gli passa al naso un anello e la porta via" (Gen. 24: 47). Da quel momento è di sua proprietà: "Tu non desidererai la donna del tuo vicino, né



la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né niente che gli appartenga" (Es. 20: 17; Deut. 5: 21). Rinunciando anche alla propria identità, ella dice allo sposo: "La tua gente sarà la mia gente e il tuo Dio sarà il mio Dio" (Ruth 1: 16). Dal tempo di Lamech (Lemek), gli ebrei erano poligami e potevano ripudiare le proprie spose con il minimo pretesto, per esempio un cibo troppo cotto o troppo salato. Si lapidava la donna adultera e "la giovane sposa trovata non vergine" (Deut. 22: 21). La misoginia biblica è una vera chicca: "la donna è frivola, stupida e ignorante" (Prov. 9: 13). Il profeta Maometto a sua volta afferma: "Ho visto che la maggior parte di coloro che sono nel fuoco dell'inferno sono donne... [Poiché] esse sono ingrate verso i loro mariti e deficienti in intelligenza e religione. Esse sono pericolose e impure nei loro corpi e nei loro pensieri. Io non tocco la mano delle donne e bisogna impedire loro d'imparare a scrivere".

Le grandi religioni monoteiste, al di là dei particolarismi confessionali, faranno a gara a chi avrà più irriverenza e disprezzo per la donna: "Tanto vale spezzare le Tavole della legge" - commenta il Talmud - "piuttosto che spiegargliele". Le donne devono essere fecondate per trasmettere alle generazioni la fede di un tempo: è questo il ruolo primario che il Creatore ha loro indicato. Talvolta fisicamente la donna è bella, ma è sempre pericolosa: "il suo sguardo è una rete, i suoi seni una trappola, le sue braccia catene". Moralmente, "vale più la malizia d'un uomo che la bontà d'una donna". (Eccl. 42: 14). Riassumendo, "la donna è più amara della morte". Questa è la parola di Dio. Ma l'evoluzione sociale attenua la legge di Mosè: il Nuovo Testamento mostra costumi addolciti, segnando un progresso rispetto al passato. Si vede Gesù intrattenersi pubblicamente con la Samaritana e assolvere la donna adultera, evitandole la lapidazione. Certo, il perdono gli è stato più facile che al marito e il Vangelo talvolta cade nell'insulto: "Che c'è in comune fra te e me?" (Giov. 2: 4) o ancora: "C'erano circa 5.000 uomini, senza contare le donne e i bambini" (Matt. 14: 21).

Osserviamo anche un fatto raramente evidenziato: quando la Bibbia vuole umiliare qualcuno lo definisce "figlio della donna" (Giobbe 15: 14). Ma nel Vangelo, Gesù è sempre "il figlio dell'uomo" (Luca 6: 5)».³

3.2. TEOLOGIA DELLA DONNA

«La Chiesa romana, per conferire alla donna un ruolo inferiore e inibire la sua liberazione, s'ispira al Vecchio Testamento, sperando di ritrovare lo spirito dei profeti. La sua dottrina è semplice: "l'uomo e la donna sono uguali nell'ordine sovrannaturale, ma l'uomo è superiore alla donna su un piano naturale". Ma l'uguaglianza davanti a Dio non provoca l'uguaglianza naturale: essa non sopprime né le classi sociali né le "classi di sepoltura". Non avendo percepito la sfumatura, alcuni cristiani della prima ora pensarono di emanciparsi, ma San Paolo li ricondusse alla gerarchia divina: "La testa del

³ Ibidem.

Cristo è Dio, la testa dell'uomo è il Cristo, la testa della donna è l'uomo" (I Cor. 11: 3). E l'apostolo fissa regole pittoresche e futili, ordinando alla donna di coprirsi la testa in chiesa. "L'uomo non deve coprirsi il capo", dice San Paolo, "perché egli è l'immagine della gloria di Dio, ma la donna non è che la gloria dell'uomo" (I Cor. 11: 7). Il canone 1262 vieta sempre alla donna di entrare a testa scoperta nei luoghi santi. Attribuendo al velo un simbolo di sottomissione e d'umiltà, Roma lo impose a tutte le credenti di qualunque condizione, alle vergini, alle sposate, alle vedove, alle comunicande, alle monache e alle suore; nessuna sfugge. Molte comunità cristiane lo imposero ancora alle loro pie donne: simbolo di sottomissione, il velo o la cuffia evocano per alcuni il giogo che incurva la fronte del bue al lavoro.

San Paolo riconosce al padre il diritto di disporre della figlia a suo gradimento: fin dalla nascita può votarla alla verginità o maritarla "come vada ma sempre a modo suo: egli non pecca mai. Colui che fa maritare la figlia fa bene, ma colui che non la fa sposare fa meglio" (I Cor. 7: 36 seg.). La ragazza passerà dalla tutela del padre a quella dello sposo. La prima epistola di San Pietro ricorda che "Sarah obbediva a Abramo e lo chiamava mio signore". Per San Paolo, "la sposa deve obbedire in tutto al marito" (Efes. 5: 24).

Come unica eredità dell'Impero romano la Chiesa ne ha custodito il senso autoritario e giuridico. Conservatrice per la sua teologia e le sue tradizioni, essa vuole un mondo strutturato a proprio piacimento nel quale Dio semina e ciascuno raccoglie. Ai nostri giorni ancora, la gerarchia ecclesiastica è un modello di minuziosità, è un interminabile decrescendo di gradi e di onori dal Sovrano Pontefice fino al basso clero della Svizzera primitiva o della bassa Limousin. Le poche donne ammesse al Concilio Vaticano II dovevano tacere e ascoltare: il loro attributo ufficiale di uditrici definiva perfettamente il loro ruolo.

Ora, la donna ha una incontestabile capacità per gettare lo scompiglio in tutto questo bell'ordinamento. Dal Paradiso terrestre ella saggia le sue forze. Per l'errore di Eva, Adamo si ribella contro Dio e la creazione intera contro Adamo. La donna provoca disordine anche nel cielo dove i nuovi cuori cantano saggiamente le lodi di Dio. Ma un giorno fatale i figli di Dio vedono "che le figlie degli uomini erano belle" (Gen. 6: 2). Addio Signore, eccoli sulla terra. Da questa conquista folgorante nacque una razza di giganti. E da quel tempo in poi, arricchite dalle loro esperienze, le figlie di Eva sono in sedizione permanente. Non accendono più la guerra di Troia come la bella Elena o non dissipano regni per qualche bacio come Cleopatra. Ma i casi estremi illuminano gli altri: la Grandissima Vergine, oggetto d'un



culto onanista, è indispensabile alla continenza del prelato. La silfide del prete è Maria. Questo amore per l'eccitante madre di Gesù ha il suo chiaro di luna: l'amore platonico per una donna, oggetto vergognoso del desiderio maschile».⁴

3.3 L'ASSOLUTA SUPERIORITÀ DELL'UOMO

«L'assoggettamento della donna è dedotto dalla sua origine: nata dalla costola d'Adamo, Eva non esiste che per lui; ella non è onorata da una creazione personale. Per un lungo periodo di tempo si è interpretata la *Genesi* in senso letterale, che recita: "Le donne devono ricordarsi della loro origine", dice Bossuet, "e pensare che esse vengono da un osso soprannumerario". Disillusa dalla scienza, Roma ammette infine che questa costola è simbolica, ma il fedele è tenuto a credere che "la prima donna fu formata dal primo uomo". La Chiesa non dimentica mai di ricordare, con tutta la delicatezza del caso, che Eva ha introdotto il peccato nel mondo, la maledizione e la morte: "È causa della donna che è iniziato il peccato ed è a causa sua che noi moriamo tutti" (Sir. 25: 24). L'inferiorità della donna è dunque naturale. Aristotele aveva detto che essa "è un uomo mancato" e S. Tommaso precisava "secondo la natura il mascolino è il migliore, il femminino meno buono: mas occasionatus". Bonaparte,

⁴ Ibidem.

collegando il Codice civile al libro della Genesi, concluderà: "La donna non è che una costola, essa è schiava del marito". Non è il culto di Maria che riabilita la donna: è la promozione sociale della donna che ha ispirato il culto di Maria. E che non ci vengano a dire che il cristianesimo ha emancipato la donna!»⁵

3.4. MISOGINIA E MITOLOGIA

«Il giudeo-cristianesimo non ha tuttavia il monopolio dell'antifemminismo: se si eccettuano le religioni siriane equivoche dove il prete si castrava in onore delle divinità femminili, ovunque in quel tempo, in Egitto e in Grecia, in Cina e in Messico, in Persia e in Tibet, tutte le mitologie accusavano la prima donna del primo peccato. Ugualmente, scartando le stravaganze indiane che mettevano la donna sotto una femmina di cammello, si compiva un curioso florilegio saccheggiando i libri sacri di tutti i paesi! Le religioni manichee affermavano due principi immutabili: l'uno buono, d'essenza maschile, che generava l'ordine e la luce; l'altro cattivo, dunque femminile, che partoriva il caos e la notte. Il primo aveva il Sole per simbolo, il secondo la Luna, astro malefico. Non ci dobbiamo troppo meravigliare, se le religioni sono un sogno ordinario per le donne, esse sono dogmatizzate dall'uomo e codificate a proprio beneficio. La misoginia delle religioni ha un'origine comune: il subcosciente maschile. Per scagionare Dio dal male e dalla morte - nozioni incompatibili con la divinità, essenza irreprensibile - egli carica la sua compagna del peccato originale: "Non sono stato io, è stata lei" dice Adamo.

L'Islam. Il Corano afferma il principio d'inferiorità sociale della donna: "Gli uomini sono superiori alle donne per le qualità per cui Dio li ha posti al di sopra di esse, e perché gli uomini impiegano i loro beni per dare la dote alle femmine. Le donne virtuose sono obbedienti e sottomesse [...]".

Le donne restano a casa al fine di educare i bambini e di fare i lavori domestici mentre gli uomini sono destinati al mondo esterno. Esse hanno bisogno della protezione dell'uomo poiché, sole, non hanno vita sociale. Solo l'uomo può avere l'iniziativa di ripudiare. Lo scopo del matrimonio è di rendere lecita la sessualità. Riguardo all'adulterio, il Corano fa una distinzione secondo che esso sia commesso da un uomo o dalla sua compagna: la donna è confinata in casa fino a quando la morte non la chiami o che Allah decida diversamente; l'uomo sarà perdonato se avrà dato prova di pentimento. Due parole sull'escissione e le mutilazioni sessuali. "Nel corso della mia vita ho vissuto con dolori al ventre insopportabili. E la sera delle mie nozze ho avuto un tale male che sono svenuta". Questa giovane algerina è ancora traumatizzata. Il sesso escisso d'una donna è come una ferita costantemente bagnata di alcool. Ma in Africa nessuno mette in relazione questo tipo di dolore con l'escissione. Altrove, le donne non possono confrontarsi perché non parlano mai tra di loro. Quando una madre o un bebè muoiono durante il parto, si dice che "è Dio che l'ha voluto, che le donne sono nate per soffrire".»

3.5. IL VELO

«Quanto a portare il velo, il Corano dice "alle credenti di abbassare lo sguardo, di non mostrarsi con ciò che hanno. Che esse abbassino i loro veli sul loro seno [...]".

Passiamo ora alle grandi discussioni che coinvolgono la società francese sul principio di uguaglianza. La questione sembra provvisoriamente risolta dallo Stato laico e repubblicano, anche se la schiavitù dorata della



donna musulmana resta nascosta sotto la tutela maschile: i dibattiti hanno soprattutto servito la tesi

⁵ Ibidem.

⁶ Ibidem.

dell'equità in ambito scolastico, schivando la costante di discriminazione sociale della donna. Ci auguriamo che l'amore e la donna ne abbiano approfittato: non si fa della carne un dramma senza dare alla donna una grandezza poetica di Lys du Ciel o di Rose d'Enfer... [Giglio del Cielo o Rosa d'Inferno, ndt]. Il velo ricusa, ai nostri occhi, i diritti della donna e conferma la sua inferiorità. Può esso mettere in pericolo la sua salute fisica? La tesi può essere sostenuta: l'avitaminosi D, responsabile del rachitismo e osteomalacia degli adulti, sopravvive nei casi dove il soggetto resta al riparo dei raggi solari. Uno studio, condotto al CHUV a Losanna (Centro ospedaliero universitario del Vaud) nel maggio 2004, ha dimostrato la nocività del velo per la salute. Davanti a 2.500 medici svizzeri specializzati in medicina interna riuniti in colloquio, il Prof. Alain Pécoud ha rivelato i risultati d'uno studio praticato su decine di donne immigrate velate che soffrivano di dolori cronici detti "somatoformi": il tasso di vitamina D nel sangue era crollato. Ora, la vitamina D, fabbricata al 90% dal nostro organismo, contribuisce in maniera decisiva al metabolismo osseo. Una carenza di questo prezioso "agente del sole" può generare dei gravi disturbi organici, in particolare l'osteoporosi».⁷

3.6. LA SHARIA

«Innanzi tutto conviene distinguere tra paesi musulmani e Stati islamici i quali fanno della sharia (legge islamica) il fondamento stesso del potere. Lo Zamfara, uno dei 12 Stati nigeriani, ha reintrodotto la charia nel 1999, malgrado l'opposizione del governo federale. Safiya Husaini aveva dato alla luce una bambina mentre era divorziata. Applicando la sharia, essa si vide infliggere la pena capitale tramite lapidazione per "adulterio". La sua condanna suscita un largo movimento di protesta nel mondo, e l'Unione Europea esige dalle autorità nigeriane ch'esse evitino questa odiosa crudeltà. Il 22 marzo 2002,



la Corte d'Appello islamica dello Stato del Sokoto proscioglie Safiya Husaini per vizio di forma. Lo stesso giorno, un tribunale di Bakori, nello Stato di Katsina, condanna a morte per lapidazione (fatwa) Amina Lawal, divorziata, 30 anni, madre di tre bambini. La giovane donna era stata arrestata da alcune persone del suo villaggio e portata davanti a un tribunale. Amina riconobbe d'aver avuto una relazione con un uomo del suo villaggio, affermando che lui le aveva promesso di sposarla se si fosse concessa a lui. Davanti al tribunale l'uomo ammette la sua relazione con Amina, ma nega di aver avuto con lei rapporti sessuali. Il tribunale ritira allora le accuse contro di lui. La sentenza è confermata da una Corte d'Appello islamica ed è accolta da un mormorio di approvazione "Allah è grande" nell'aula del tribunale. La pena diventa esecutiva al momento dello svezzamento del bambino, nel gennaio 2004. In Afghanistan, l'arrivo dei talebani nel 1996, affonda le donne nell'abisso dell'infamia: esse diventano dei "fantasmi senza volto e senza voce". Vengono loro vietate l'accesso all'educazione, le cure mediche, l'assistenza legale, il diritto al lavoro, di passeggiare da sole (esse devono essere accompagnate da un uomo della propria famiglia). Le donne sono costrette a portare il tchador e il burqua. Molte sono picchiate, violentate e perfino uccise e la maggior parte accetta questa sottomissione servile con l'unico scopo di rimanere in vita. La fine dei talebani segna la liberazione delle donne? Il fenomeno è ancora troppo recente perché si possa dire se alcune scuole hanno riaperto le porte alle ragazze. Constatiamo che il burqua è ancora largamente usato e che la maggior parte delle persone interrogate stima che ciò fa parte della tradizione che bisogna rispettare. Scrivendo queste righe, ho denunciato la misoginia religiosa, non i risultati. Io non sposerei mai né il fanatismo salvifico né quelle sciocche illusioni. La morale religiosa è un inganno, e i costumi sociali ne sono viziati. Se l'abuso è inseparabile dall'istituzione, quest'ultima è ingiusta. Tacere sarebbe un disonore: il silenzio aiuta la gloria delle religioni, della Chiesa e dell'ordine; esso stravolge il senso morale. E così, per distrazione, la giustizia si mette sotto

⁷ Ibidem.

i piedi, essa offusca il candore della colomba per imbiancare il corvo, secondo la frase di Giovenale: "Dat veniam corvis, vexat censura columbas" (Perdona i corvi, tormenta con la critica le colombe, ndt). Appartiene quindi alle donne, animate da questa forza cosmica - di cui parla Dante - d'aver l'ultima parola: eterne schiave del carniere di preti e di mullah, esse finiranno per sbarazzarsi dei loro perversi impedimenti; ma è soprattutto un problema di tutti gli uomini di buona volontà».⁸

4. LE RAGIONI DELLE CAMPAGNE ANTIRELIGIOSE FATTE DAI BOLSCEVICHI

«La Chiesa presenta per i soviet un concreto pericolo; all'ateismo materialista oppone la dottrina del Cristo e davanti alla III Internazionale si erge a guardiana delle tradizioni nazionali, così viene separata dallo Stato e combattuta senza quartiere. I suoi beni vengono confiscati, le sue reliquie profanate, i suoi arcivescovi messi a morte». (Serge Andolenko)⁹

Perché il nascente regime bolscevico nei primi anni ha attuato una larga repressione della Chiesa ortodossa cristiana? In un'intervista¹⁰ del 1990 Lazar' Moiseevič Kaganovič, dirigente sovietico dal 1917 al 1964, ne ha spiegato i motivi:

«-Lazar' Moiseevič, lei si è appena fatto il segno della croce. Vuol dire che crede in Dio?

-No. Sono ateo. Il segno me lo sono fatto per scherzo. Quando ero bambino, ho vissuto in un villaggio di contadini. Non lontano da noi c'era una colonia ebraica, e un giorno un ragazzetto venne da mia madre a dire: Lazar si è fatto il segno della croce! Ma era un gioco. Funzionava così. Uno ti chiede: dove hai la fronte? Oui, rispondi, e te la tocchi. E dov'è l'ombelico? Qui. E la spalla sinistra? Qui. E la destra? Qui. Ci sei cascato, dice allora il primo, ti sei fatto il segno della croce! (Ride di gusto) Che volete, ci si divertiva così. Ma ora in Urss si riaprono le chiese. Cosa ne pensa, lei che fu un acceso nemico della religione? È vero, mi occupai a lungo della campagna antireligiosa. Oggi rinasce la religione? Bene, io sono favorevole. E vorrei ricordare un episodio. In piena guerra civile, noi occupiamo la città di



Voronez, dando una pedata ai generali della guardia bianca. Il giorno dopo l'occupazione, io, presidente del comitato militar-rivoluzionario di Voronez, emetto un decreto: sono balle, dico, che i bolscevichi chiuderanno tutte le chiese, al contrario, proibisco ogni direttiva contro i sacerdoti, permetto che tutte le chiese restino aperte, e che suonino pure le loro campane. Detto questo, mi piange il cuore a vedere come ogni dibattito, oggi, si svolge praticamente con una sola voce. La glasnost avrà anche portato più libertà d'espressione, ma è una libertà a senso unico, unilaterale. L'altra metà della gente sta zitta. Si tace, per esempio, che i preti salutavano le truppe bianche con preghiere e gonfaloni. Che le benedicevano. Si tace che nel 1905 i preti e i frati si armavano in unità speciali per lottare a fianco dei latifondisti contro le rivolte dei contadini. Ma perché non dirlo?

⁸ Ibidem.

⁹ S. Andolenko, Storia dell'esercito russo, cit., pp. 435-436.

¹⁰ E. Franceschini, Parla Kaganovich. "Non siamo dei mostri", La Repubblica, 5 ottobre 1990.

Perché non dire che i giovani, nei villaggi, distruggevano le chiese e spezzavano i crocefissi per vendicarsi del comportamento dei sacerdoti? Si tace che i preti permettevano di installare le mitragliatrici sui loro campanili per sparare sulle nostre truppe! Dicono che la Chiesa di Russia è benedetta da un millennio. Ma in questi mille anni, ne ha fatte di tutti i colori. Non solo contro il comunismo, ma anche contro lo zar Pietro il Grande».

In effetti non si può capire la repressione della Chiesa ortodossa se non in considerazione della sua stretta e secolare alleanza con il sistema zarista.

Lasciamolo spiegare a Lorenzo Roberto Quaglia¹¹:

«Secondo la tradizione bizantina, il legame che unisce la monarchia alla Chiesa è strettissimo, sacrale. Lo zar è l'unto del signore, baluardo e sostegno della fede sulla terra. Da questa concezione ne conseguirono però anche dei rischi spirituali. In apparenza florida e presente con oltre cinquantamila chiese in tutta la Russia, la Chiesa ortodossa in realtà fu compromessa dalla riforma impostale nel 1721 dallo zar Pietro il Grande che con il suo Regolamento ecclesiastico la decapitò, sostituendo il Patriarca con un funzionario pubblico, laico, posto a presiedere l'assemblea dei vescovi, il Santo Sinodo. Accettando la riforma, la Chiesa russa accettò di fatto di diventare un dicastero spirituale, al servizio dello Stato. [...] Il nocciolo del problema risiede proprio qui: se lo zar e le autorità ecclesiastiche sono unite da un unico destino, persa la fiducia nel primo, la Chiesa stessa si troverà allo sbando. Quando nel 1916 fu tolto l'obbligo della confessione pasquale ai funzionari statali, la frequenza al sacramento precipitò dal 100% al 10%. La Chiesa ortodossa alla vigilia della rivoluzione era ormai decaduta nella considerazione popolare che la considerava alla stregua di un potere burocratico senza alcuna autorità morale. A dire il vero, più parti all'interno della Chiesa supplicarono Nicola II affinché convocasse un nuovo Concilio che avrebbe dovuto occuparsi dei progetti di riforma della vita ecclesiale, ma lo zar si oppose sempre, e il Concilio venne convocato solo dopo l'abdicazione del monarca. Sarà ormai troppo tardi per influenzare la vita sociale: la rivoluzione bolscevica era alle porte. Quindi, allo scoppio della prima guerra mondiale la situazione politica e sociale della Russia è già in stallo, e il conflitto, più che produrre una crisi, impedirà di uscire da quella in atto. È in questo vuoto, in questa assenza di riferimenti che si inserirà il marxismo, portato avanti con determinata lucidità da Lenin».

La persecuzione conseguente della Chiesa Ortodossa e del suo clero quindi non deriva solo dalla cieca follia ideologica dei Bolscevichi, come spesso si è argomentato, ma dalla diffusa consapevolezza popolare della stretta correlazione tra i poteri nobiliare, zarista ed ecclesiastico. Le fasi più radicali della "persecuzione" riguardano comunque solo i primi anni post-rivoluzionari, quelli di Lenin vivente e delle prime segreterie di Stalin, che da questo punto di vista ne ha continuato le politiche moderando le violenze "gratuite" provenienti dal basso. Anche la svolta operata durante gli anni della seconda guerra mondiale verso la Chiesa Ortodossa dipende non certo da logiche di tradimento della Rivoluzione, come è stato argomentato, ma costituisce una manovra tattica per radunare in maniera utilitaristica ogni forza possibile nella lotta all'invasore nazista. La garanzia del mantenimento dell'apertura di oltre 10 mila chiese in tutto il paese non impedisce a Stalin, nel secondo



dopoguerra, di portare avanti una campagna di controllo ideologico sul possibile contagio

¹¹ L. R. Quaglia, La Rivoluzione Russa. La Chiesa ortodossa, La Recherche, 9 ottobre 2017.

culturale clericale. Lasciamo parlare Maurizio Blondet:

«Secondo il rapporto del ministro MGB Abakumov "dal 1° gennaio 1947 al 1° giugno 1948, 679 preti ortodossi furono arrestati per attività sovversive". Secondo il rapporto del Gulag, al 1° ottobre 1949, c'erano 3.523 preti nell'insieme dei campi. [...] Nell'ottobre 1948, il presidente del Consiglio agli affari della Chiesa ortodossa russa domandò al patriarca Alessio d'"immaginare una serie di condizioni che limitano l'attività della Chiesa alle sue chiese e sue parrocchie". I molteplici tentativi del primo gerarca di incontrare Stalin si conclusero con uno scacco. Ciò che era stato permesso alla Chiesa nel quadro della sua attività divenne proibito: le processioni – salvo per la Pasqua -, i viaggi del clero nelle località per rendere visita ai loro fedeli, e fu proibito ai preti di avere la cura di più chiese (sapendo che una chiesa senza prete rischiava di essere chiusa). Le autorità modificarono senza sosta la forma delle persecuzione condotte contro la Chiesa. Nel 1951, l'imposta sulle parrocchie fu aumentata: si esigeva il pagamento di questa tassa per i due anni precedenti. Il processo di chiusura delle chiese continuò. Al 1° gennaio 1952 si contavano 13.786 chiese, di cui 120 non erano in attività dato che erano utilizzate come granaio».

Con l'epoca di Chruščev le campagne antireligiose si intensificano notevolmente, ma non si arriva mai a proibire completamente l'attività religiosa, nonostante l'evidente sponsorizzazione svolto da parte delle istituzioni sovietiche dell'ateismo: «Il 1° gennaio 1966 la Chiesa ortodossa russa non aveva che 7.523 chiese e 16 monasteri. Nel 1971, il numero delle parrocchie fu ridotto a 7.274. Nel 1967, la Chiesa ortodossa russa aveva 6.694 preti e 653 diaconi. Nel 1971 contava solo 6.234 sacerdoti e 618 diaconi». Nel 2012, 20 anni dopo la caduta dell'URSS, secondo una serie di sondaggi svolti dall'istituto Sreda 13, solo il 40% circa della popolazione russa si riconosce nella Chiesa Ortodossa, mentre si registra una delle percentuali più alte a livello mondiale di atei (il 13%).

4.1. L'INCOMPATIBILITÀ DI RELIGIONE E COMUNISMO

Che cosa si dice ne *L'ABC del Comunismo* sulla possibilità di essere contemporaneamente religiosi e comunisti? Leggiamo:

«"La religione è l'oppio dei popoli", diceva Karl Marx. Il Partito comunista deve far comprendere questa verità alle immense masse del popolo lavoratore. Il compito del Partito è quello d'infondere in tutte le masse operaie, anche in quelle più arretrate, questa verità: la religione era, e continua ad essere, uno degli strumenti più potenti nelle mani degli oppressori per il mantenimento dell'ineguaglianza, sfruttamento e dell'obbedienza servile dei comunisti mediocri lavoratori. Certi



ragionano così: "La religione non mi impedisce d'essere comunista, io credo sia in Dio che nel comunismo. La mia fede in Dio non m'impedisce di lottare per la causa della rivoluzione proletaria". Un tale ragionamento è completamente sbagliato. La religione ed il comunismo sono incompatibili sia teoricamente che praticamente. Ogni comunista deve considerare i fenomeni sociali (relazioni

¹² M. Blondet, *La persecuzione giudeobolscevica contro la Chiesa ortodossa*, <u>Maurizioblondet.it</u>, 10 gennaio 2017.

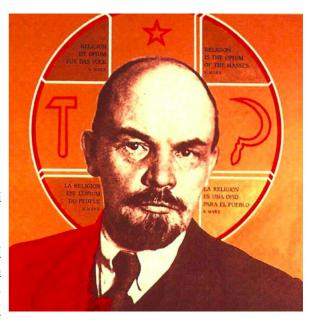
¹³ Arena, Atlas of Religions and Nationalities of the Russian, Sreda.org.

fra gli individui, rivoluzioni, guerre, ecc.) come manifestazioni che seguono determinate leggi. Le leggi dello sviluppo sociale sono determinate, con un'ampiezza incomparabile, dal socialismo scientifico, grazie alla teoria del materialismo storico elaborata dai nostri grandi maestri K. Marx e F. Engels. Secondo questa teoria, nessuna forza soprannaturale ha avuto influenza sullo sviluppo sociale. Meglio ancora: la stessa teoria stabilisce che la medesima idea di Dio e delle forze soprannaturali si è formata ad un certo stadio della storia umana e che questa idea, puerile e non confermata dall'esperienza della vita e della lotta dell'uomo contro la natura, comincia a venir meno. I pregiudizi religiosi sono molto duraturi e ingannano persino le persone più intelligenti, perché alle classi sfruttatrici conviene mantenere il popolo nell'ignoranza e nella sua infantile credenza nel miracoloso. Le forze soprannaturali non si manifestano neppure nelle trasformazioni della natura stessa. L'uomo ha conseguito dei successi formidabili nella sua lotta contro la natura; egli la sottomette ai suoi interessi e ne controlla le forze, non attraverso la credenza in Dio o nel suo aiuto, ma perché, a dispetto di questa, nella pratica agisce sempre da ateo. Il comunismo scientifico spiega tutti i fenomeni della natura secondo i risultati delle scienze naturali, che sono in netta antitesi con tutte le favole religiose. In pratica, neanche il comunismo è compatibile con la fede religiosa. La tattica del Partito comunista esige dai suoi membri un certo tipo d'azione. Pure la morale d'ogni religione comanda ai suoi credenti una certa condotta (un esempio della morale cristiana: "Se uno ti percuote sulla guancia destra, porgi anche la sinistra"). Fra le direttive della tattica comunista e i comandamenti della religione, il più delle volte, sorgono contraddizioni incompatibili. Un comunista che rifiuta i comandamenti della religione ed agisce secondo le direttive del Partito cessa d'essere credente. E un credente che si ritiene comunista, ma che infrange le direttive del Partito in nome dei comandamenti religiosi, cessa d'essere comunista. La lotta contro la religione presenta due aspetti, che nessun comunista deve mai confondere. Il primo è la lotta contro la chiesa, in quanto organizzazione di propaganda religiosa, interessata materialmente all'ignoranza ed all'oscurantismo del popolo e al suo asservimento religioso. Il secondo è la lotta contro i pregiudizi religiosi, largamente diffusi e profondamente radicati nella maggior parte delle masse».14

4.2. LA PROSPETTIVA MATERIALISTA E ATEA DI LENIN

«Un prete cattolico che violenti fanciulle... è molto meno pericoloso per la democrazia di un prete senza abiti sacri, un prete senza religione grossolana, un prete ideale e democratico che predica la creazione di un nuovo Dio. Poiché smascherare il primo prete è facile, non è difficile condannarlo e scacciarlo – ma il secondo non si lascia scacciare così semplicemente; è mille volte più difficile smascherarlo, e nessun piccolo borghese fragile e incostante si dichiarerà disposto a condannarlo». (Vladimir Lenin, dalla Lettera a Maksim Gor'kij, 14 novembre 1913, citata nei taccuini di Ernesto Che Guevara) 15

L'ostilità di Lenin verso la religione è nota. Egli d'altronde non esita a condannare la più nascosta forma di ideologia "idealista" e criptoreligiosa. Tale è il lavoro importantissimo di



Materialismo ed Empiriocriticismo, un testo che meriterebbe di essere pienamente

¹⁴ N. Bucharin & Y. Preobraženskij, L'A.B.C. del Comunismo, cit., paragrafo 89 - Perché religione e comunismo sono incompatibili.

¹⁵ E. "Che" Guevara, Prima di Morire. Appunti e note di lettura, cit., p. 47.

riscoperto. Sulla religione nel suo complesso si è però espresso chiaramente anche in altri scritti. Riportiamone uno del 1905¹⁶, che affronta una serie di questioni fondamentali. Iniziamo dall'identificazione delle caratteristiche peggiori e nefaste della religione:

«La religione è una delle forme dell'oppressione spirituale che grava dappertutto sulle masse popolari, schiacciate dal continuo lavoro per gli altri, dal bisogno e dall'isolamento. La debolezza delle classi sfruttate nella lotta contro gli sfruttatori genera inevitabilmente la credenza in una vita migliore nell'oltretomba, allo stesso modo che la debolezza del selvaggio nella lotta contro la natura genera la credenza negli dei, nei diavoli, nei miracoli, ecc. La religione predica l'umiltà e la rassegnazione nella vita terrena a coloro che trascorrono tutta l'esistenza nel lavoro e nella miseria, consolandoli con la speranza di una ricompensa celeste. Invece, a coloro che vivono del lavoro altrui la religione insegna la carità in questo mondo, offrendo così una facile giustificazione alla loro esistenza di sfruttatori e vendendo loro a buon mercato i biglietti d'ingresso nel regno della beatitudine celeste. La religione è l'oppio del popolo. La religione è una specie di acquavite spirituale, nella quale gli schiavi del capitale annegano la loro personalità umana e le loro rivendicazioni di una vita in qualche misura degna di uomini. Ma lo schiavo che ha acquistato coscienza della propria schiavitù, e si è levato alla lotta per la propria liberazione, per metà non è più uno schiavo. L'operaio cosciente moderno, educato dalla grande industria di fabbrica, istruito dalla vita cittadina, respinge con disprezzo i pregiudizi religiosi, lascia il cielo a disposizione dei preti e dei bigotti borghesi, conquistandosi una vita migliore sulla terra. Il proletariato moderno si schiera dalla parte del socialismo, che chiama la scienza a lottare contro le tenebre della religione e che libera l'operaio dalla credenza in una vita ultraterrena, organizzandolo in modo da combattere una lotta effettiva per realizzare una migliore vita terrena».

L'atteggiamento dei comunisti deve essere quindi la rivendicazione della separazione completa delle strutture religiose dallo Stato, all'insegna della più radicale laicità:

«La religione dev'essere dichiarata un affare privato: con queste parole si definisce per solito l'atteggiamento dei socialisti verso la religione. Ma bisogna chiarire esattamente il significato di queste parole per evitare ogni malinteso. Noi esigiamo che la religione sia un affare privato nei confronti dello Stato [...]. Lo Stato non deve avere a che fare con la religione, le associazioni religiose non devono essere legate al potere statale. Ognuno dev'essere assolutamente libero di professare qualsivoglia religione o di non riconoscerne alcuna, cioè di essere



ateo, come è, in genere, ogni socialista. Non si può tollerare una sola differenza nei diritti dei cittadini che sia motivata da credenze religiose. Qualsiasi menzione della confessione religiosa dei cittadini negli atti ufficiali dev'essere assolutamente soppressa. Nessuna sovvenzione statale dev'essere elargita alla Chiesa nazionale e alle associazioni confessionali e religiose, che devono diventare associazioni di cittadini-correligionari, completamente libere e indipendenti dal potere statale. [...] Separazione completa della Chiesa dallo Stato: ecco la rivendicazione del proletariato socialista nei confronti dello Stato e della Chiesa moderni».

Nell'affrontare il problema del rapporto tra la religione e il Partito Comunista, e nel rispondere alla domanda se gli iscritti possano essere religiosi, Lenin risponde così:

¹⁶ V. Lenin, Socialismo e religione, Novaja Žizn-Scintilla Rossa, nº 28, 3 dicembre 1905.

«Nei confronti del partito del proletariato socialista la religione non è un affare privato. Il nostro partito è un'unione di militanti coscienti, d'avanguardia, che lottano per l'emancipazione della classe operaia. Una tale unione non può e non deve restare indifferente all'incoscienza, all'ignoranza e all'oscurantismo sotto forma di credenze religiose. Rivendichiamo la separazione completa della Chiesa dallo Stato, per combattere le tenebre religiose con armi puramente ed esclusivamente ideali, con la nostra stampa, con la nostra parola. Ma noi abbiamo fondato fra l'altro la nostra unione [...] proprio per lottare contro ogni abbrutimento religioso degli operai. Per noi la lotta ideale non è un affare privato, ma riguarda tutto il partito, tutto il proletariato. Se così è, perché mai non ci proclamiamo atei nel nostro programma? Perché non vietiamo ai cristiani e ai credenti in dio di entrare nel nostro partito? La risposta a questa domanda deve chiarire l'importantissima differenza che corre fra la democrazia borghese e la socialdemocrazia nell'impostare la questione della religione. Il nostro programma è interamente fondato sulla concezione scientifica, e più precisamente materialistica, del mondo. La spiegazione del nostro programma comprende quindi di necessità anche la spiegazione delle reali origini storiche ed economiche dell'oscurantismo religioso. La nostra propaganda comprende necessariamente anche la propaganda dell'ateismo; la pubblicazione della letteratura scientifica sull'argomento [...] deve ora diventare un settore di lavoro del nostro partito. [...] Ma non dobbiamo in nessun caso scivolare verso un'impostazione astratta, idealistica della questione religiosa, parlando di "ragione", prescindendo dalla lotta di classe, come fanno spesso i democratici radicali borghesi. Sarebbe assurdo credere che, in una società fondata sull'oppressione e sull'abbrutimento illimitati delle masse operaie, i pregiudizi religiosi possano essere dissipati per mezzo della pura predicazione. Dimenticare che l'oppressione religiosa del genere umano non è che il prodotto e il riflesso dell'oppressione economica in seno alla società sarebbe dar prova di angustia mentale borghese. Nessun libro, nessuna predicazione potrà mai educare il proletariato, se esso non verrà educato dalla propria lotta contro le forze tenebrose del capitalismo. L'unità di questa lotta effettivamente rivoluzionaria della classe oppressa, per creare il paradiso in terra, è per noi più importante dell'unità di idee dei proletari sul paradiso in cielo. Ecco perché non dichiariamo e non dobbiamo dichiarare il nostro ateismo nel nostro programma, ecco perché non impediamo e non dobbiamo impedire ai proletari, che conservano certi residui di vecchi pregiudizi, di avvicinarsi al nostro partito. Diffondere la concezione scientifica del mondo è cosa che faremo sempre, combattere l'incoerenza di certi "cristiani" è per noi necessario; ma ciò non significa affatto che bisogna portare la questione religiosa in primo piano, in un posto che non le compete, né che dobbiamo ammettere una divisione delle forze economiche e politiche effettivamente rivoluzionarie per opinioni e fantasticherie di terz'ordine, che perdono rapidamente ogni importanza politica e sono ben presto gettate fra le anticaglie dal corso stesso dello sviluppo economico».

4.3. LA NECESSITÀ DI SEPARARE LA SCUOLA DALLA CHIESA

La conclusione logica è la necessità primaria di togliere agli organismi religiosi la pur minima influenza culturale sulle nuove generazioni, in particolar modo nel campo dell'istruzione scolastica, luogo privilegiato per costruire una nuova Umanità libera dai vecchi pregiudizi:

«Anche la fusione fra propaganda religiosa ed insegnamento scolastico rappresenta un potente strumento di cui dispone il clero per consolidare il dominio della Chiesa e la sua influenza sulle masse. La gioventù, avvenire dell'umanità, era abbandonata nelle mani del clero. Nel regime zarista, la conservazione del fanatismo religioso, della stupidità e dell'ignoranza era ritenuta di capitale importanza. La religione veniva considerata come la materia scolastica più importante. Anche a scuola l'autocrazia proteggeva la Chiesa, e quest'ultima sosteneva l'autocrazia. Oltre all'insegnamento obbligatorio della religione nelle scuole e alle preghiere imposte agli alunni, la Chiesa cominciava ad impadronirsi dell'intera istruzione scolastica, ricoprendo tutta la Russia di una

fitta rete di scuole parrocchiali. A causa di questa unione fra scuola e Chiesa, la gioventù fin dalla più tenera età, cadeva in potere delle superstizioni religiose. Diventava assolutamente incapace di farsi un'idea razionale del mondo. Allo stesso problema (l'origine della Terra, per esempio) la religione e la scienza davano risposte differenti, e il cervello malleabile del ragazzo diventava un terreno di lotta fra la scienza esatta e le ottuse menzogne della superstizione. In qualche paese la gioventù viene educata dalla Chiesa, non solo a uno spirito di dedizione al regime vigente, ma spesso, quando ciò sembra necessario, anche a uno spirito di devozione verso il regime già scomparso dell'autocrazia, del clero e della nobiltà, come, per esempio, in Francia. Una simile educazione appare controrivoluzionaria persino dal punto di vista borghese. Anche il liberalismo borghese metteva nel suo programma la separazione della scuola dalla Chiesa. Lottava per sostituire nelle scuole l'insegnamento della religione con quello della morale borghese. Esigeva la soppressione delle scuole fondate da società religiose e da congregazioni. Questa lotta non fu mai portata a termine in nessuna parte del mondo. Così in Francia tutti i ministeri borghesi, pur avendo solennemente promesso, per una ventina d'anni, di sciogliere tutte le congregazioni, di confiscare i loro beni, di vietare il loro insegnamento scolastico, ecc., finirono sempre per riconciliarsi e scendere a compromessi con il clero cattolico. [...] A dimostrare tale riconciliazione della borghesia con la Chiesa sta non solo il fatto che la borghesia faccia tabula rasa dei suoi vecchi propositi di guerra contro la religione e che smetta di lottare contro di essa. C'è di più. Essa stessa diventa sempre più "una classe credente". I bisnonni dei borghesi europei contemporanei erano atei, liberi pensatori, acerrimi nemici del clero. Pur restando atea, senza credere alle finzioni religiose, anzi ridendone di soppiatto, la borghesia contemporanea ritiene tuttavia necessario proteggere queste menzogne per frenare il popolo. Anche i figli dei borghesi d'oggi si sottomettono all'influsso religioso. Abbiamo visto, dopo la rivoluzione d'ottobre del 1917, i borghesi e gli intellettuali liberali riversarsi nelle chiese e pregare con fervore quel Dio di cui ridevano in tempi migliori. Tale è la sorte di ogni classe destinata a scomparire: non gli resta che cercare consolazione nella religione.

Lo stesso movimento in favore della religione si manifesta pure fra borghesia dell'Europa occidentale, a cui il potere non è stato ancora tolto. Ma se la borghesia comincia a credere in Dio e nell'immortalità è perché sente che in questo mondo è suonata la sua ultima ora. La separazione della scuola dalla Chiesa ha suscitato e suscita ancora proteste da parte degli operai e dei contadini più arretrati. Molti genitori continuano ad insistere affinché "l'insegnamento della religione" venga ammesso nelle scuole come facoltativo, e



impartito a chi lo voglia ricevere. Il Partito comunista combatte energicamente questi tentativi reazionari. Ammettere l'insegnamento della superstizione religiosa nelle scuole, vuol dire favorire ufficialmente la diffusione dei pregiudizi religiosi tra le masse. La Chiesa otterrebbe, così, un uditorio di bambini, riuniti a scuola proprio con un fine del tutto opposto a quello della scuola; ciò significherebbe lasciare a disposizione della Chiesa locali di proprietà statale, dove poter somministrare il veleno religioso alla gioventù, come prima che avvenisse la separazione della scuola dalla Chiesa. Bisogna che il decreto che separa la scuola dalla Chiesa si mantenga in tutto il suo vigore, e lo Stato proletario non deve fare alcuna concessione allo spirito del Medioevo. Quanto è stato fatto in questo campo è ancora insufficiente; i genitori ignoranti, infatti, possono rovinare la mentalità dei loro figli con le favole religiose. Il potere sovietico tollera la libertà di coscienza per gli adulti. Ma questa tolleranza si trasforma, nei genitori, in libertà d'avvelenare i propri figli con lo stesso oppio con cui la Chiesa li ha un tempo avvelenati. I genitori impongono ai figli la propria stupidità ed ignoranza, insegnano loro ogni specie di sciocchezza e rendono, così, estremamente difficile il compito della scuola unica del lavoro. Un dovere importante dello Stato proletario è

quello di sottrarre i figli all'influenza retrograda dei genitori. Il solo mezzo radicale è l'educazione completa dei ragazzi da parte della società. Ma bisogna agire subito. Occorre arrivare rapidamente non solo a cacciare dalla scuola ogni propaganda religiosa, ma anche a fare in modo che la scuola stessa possa passare all'offensiva contro la divulgazione nella famiglia delle idee religiose, e possa rendere l'animo del ragazzo insensibile a tutte le favole religiose a cui molti adulti ancora credono, presentandole come fossero verità».¹⁷

5. SCRITTI SCELTI DI GRAMSCI SULLA RELIGIONE E SULLA CHIESA CATTOLICA

Diamo ora ampio spazio agli scritti di Antonio Gramsci sulla religione e sulla Chiesa cattolica¹⁸. Gramsci ci ricorda meglio di tutti, in maniera colta e raffinata, non semplificatoria né volgare, perché la Chiesa non possa essere altro che nemica dei lavoratori e delle loro organizzazioni politiche e sindacali:

«Il Vaticano è senza dubbio la più vasta e potente organizzazione privata che sia mai esistita. Ha, per certi aspetti, il carattere di uno Stato, ed è riconosciuto come tale da un certo numero di governi. Benché lo smembramento della monarchia austro-ungherese abbia considerevolmente diminuito la sua influenza, esso rimane tuttora una delle forze politiche più efficienti della storia moderna. La base organizzativa del Vaticano è in Italia: qui risiedono gli organi dirigenti delle organizzazioni cattoliche, la cui complessa rete abbraccia una gran parte del globo. In Italia l'apparato ecclesiastico del Vaticano si comporta di circa 200.000 persone; cifra imponente, soprattutto quando si consideri che essa comprende migliaia e migliaia di persone dotate di intelligenza,



cultura, abilità consumata nell'arte dell'intrigo e nella preparazione e condotta metodica e silenziosa dei disegni politici. Molti di questi uomini incarnano le più vecchie tradizioni d'organizzazione delle masse e, di conseguenza, la più grande forza reazionaria esistente in Italia, forza tanto più temibile in quanto insidiosa e inafferrabile. Il fascismo prima di tentare il suo colpo di Stato dovette trovare un accordo con essa. Si dice che il Vaticano, benché molto interessato all'avvento del fascismo al potere, abbia fatto pagare molto caro l'appoggio al fascismo. Il salvataggio del Banco di Roma, dove erano depositati tutti i fondi ecclesiastici, è costato, a quel che si dice, più di un miliardo di lire al popolo italiano. Poiché si parla spesso del Vaticano e della sua influenza senza conoscerne esattamente la struttura e la reale forza d'organizzazione, non è senza interesse darne un'idea precisa. Il Vaticano è un nemico internazionale del proletariato rivoluzionario. È evidente che il proletariato italiano dovrà risolvere in gran parte con mezzi propri il problema del papato, ma è egualmente evidente che non vi arriverà senza il concorso efficace del proletariato internazionale. L'organizzazione ecclesiastica del Vaticano riflette il suo carattere internazionale. Essa costituisce la base del potere del papato in Italia e nel mondo».

(da Il Vaticano, La Correspandance Internationale, 12 marzo 1924, firmato G. Masci)

¹⁷ N. Bucharin & Y. Preobraženskij, L'A.B.C. del Comunismo, cit., paragrafo 91 – La separazione della scuola dalla Chiesa.

¹⁸ Ci si è rifatti alla piccola antologia L. Scialanca (a cura di), *Una boccata d'aria pura. Antonio Gramsci sulla religione e sulla Chiesa cattolica*, <u>Scuolanticoli.com</u>.

Per le opere complete di Gramsci si rimanda alla bibliografia del vol. 1, tomo A.

«Carissima mamma, [...] Se ci pensi bene tutte le quistioni dell'anima e dell'immortalità dell'anima e del paradiso e dell'inferno non sono poi in fondo che un modo di vedere questo semplice fatto: che ogni nostra azione si trasmette negli altri secondo il suo valore, di bene e di male, passa di padre in figlio, da una generazione all'altra in un movimento perpetuo. Poiché tutti i ricordi che noi abbiamo di te sono di bontà e di forza e tu hai dato le tue forze per tirarci su, ciò significa che tu sei, già da allora, nell'unico paradiso reale che esista, che per una madre penso sia il cuore dei propri figli. Vedi cosa ti ho scritto? Del resto non devi pensare che io voglia offendere le tue opinioni religiose e poi penso che tu sei d'accordo con me più di quanto non pare. Di' a Teresina che aspetto l'altra lettera che mi ha promesso. Ti abbraccio teneramente con tutti di casa. Antonio».

(dalle Lettere dal Carcere, Lettera 194, 15 giugno 1931)

«La religione è la più "mastodontica" utopia, cioè la più "mastodontica" metafisica apparsa nella storia, essa è il tentativo più grandioso di conciliare in forma mitologica le contraddizioni storiche: essa afferma, è vero, che l'uomo ha la stessa "natura", che esiste l'uomo in generale, creato simile a Dio e perciò fratello degli altri uomini, uguale agli altri uomini, libero fra gli altri uomini, e che tale egli si può concepire specchiandosi in Dio, "autocoscienza" dell'umanità, ma afferma anche che tutto ciò non è di questo mondo, ma di un altro (utopia)».

(dai Quaderni dal Carcere, Quaderno 4 (XIII), voce 45, Struttura e superstrutture)

«In realtà la Chiesa non vuole compromettersi nella vita pratica economica e non si impegna a fondo, né per attuare i principi sociali che afferma e che non sono attuati, né per mantenere o restaurare quelle situazioni in cui una parte di quei principi era già attuata e che sono state distrutte. Per comprendere bene la posizione della Chiesa nella società moderna, occorre comprendere che essa è disposta a lottare solo per difendere le sue particolari libertà corporative (di Chiesa come Chiesa, organizzazione ecclesiastica), cioè i privilegi che proclama legati alla propria essenza divina: per questa difesa la Chiesa non esclude nessun mezzo, né l'insurrezione armata, né l'attentato individuale, né l'appello all'invasione straniera. Tutto resto trascurabile relativamente, a meno che non sia



legato alle condizioni esistenziali proprie. Per "dispotismo" la Chiesa intende l'intervento dell'autorità statale laica nel limitare o sopprimere i suoi privilegi, non molto di più: essa riconosce qualsiasi potestà di fatto, e purché non tocchi i suoi privilegi, la legittima; se poi accresce i privilegi, la esalta e la proclama provvidenziale. Date queste premesse, il "pensiero sociale" cattolico ha un puro valore accademico: occorre studiarlo e analizzarlo in quanto elemento ideologico oppiaceo, tendente a mantenere determinati stati d'animo di aspettazione passiva di tipo religioso, ma non come elemento di vita politica e storica direttamente attivo. Esso è certamente un elemento politico e storico, ma di un carattere assolutamente particolare: è un elemento di riserva, non di prima linea, e perciò può essere in ogni momento "dimenticato" praticamente e "taciuto", pur senza rinunziarvi completamente, perché potrebbe ripresentarsi l'occasione in cui sarà ripresentato. I cattolici sono molto furbi, ma mi pare che in questo caso siano troppo furbi».

(dai Quaderni dal Carcere, Quaderno 5 (IX), voce 7, Sul "pensiero sociale" dei cattolici)

«Una delle misure più importanti escogitate dalla Chiesa per rafforzare la sua compagine nei tempi moderni è l'obbligo fatto alle famiglie di far fare la prima comunione ai sette anni. Si capisce l'effetto psicologico che deve fare sui bambini di sette anni l'apparato cerimoniale della prima comunione, sia come avvenimento familiare individuale, sia come avvenimento collettivo: e quale fonte di terrori divenga e quindi di attaccamento alla Chiesa. Si tratta di "compromettere" lo spirito infantile appena incomincia a riflettere. Si capisce perciò la resistenza che la misura ha trovato nelle famiglie, preoccupate dagli effetti deleteri sullo spirito infantile di questo misticismo precoce e la lotta della Chiesa per vincere questa opposizione. (Ricordare nel Piccolo Mondo Antico di Fogazzaro la lotta tra Franco Maironi e la moglie quando si tratta di condurre la bimbetta in barca, in una notte tempestosa, ad assistere alla messa di Natale: Franco Maironi vuol creare nella bimba dei "ricordi" incancellabili, delle "impressioni" decisive; la moglie non vuole turbare lo sviluppo normale dello spirito della figlia, ecc.)».

(dai Quaderni dal Carcere, Quaderno 5 (IX), voce 58, L'Azione cattolica)

«70. Stato e Chiesa. La circolare ministeriale su cui insiste "Ignotus" nel suo libretto Stato fascista, Chiesa e Scuola [...], è firmata dal ministro Belluzzo e inviata il 28 marzo 1929 ai Provveditori [...]. Secondo "Ignotus" questa circolare avrebbe facilitato cattolici un'interpretazione estensiva dell'articolo Concordato. 19 Ma è poi vero? "Ignotus" scrive che l'Italia con l'art. 36 del Concordato non riconoscerebbe ma appena (!?) considererebbe "fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della Dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica".

Ma è logica questa restrizione di "Ignotus" e questa interpretazione cavillosa del verbo 'considerare'? La questione certo è grave e probabilmente i compilatori



dei documenti non pensarono a tempo alla portata delle loro concessioni, quindi questo brusco arretramento. (È da pensare che il cambiamento di nome del Ministero, da "Istruzione pubblica" in "Educazione nazionale", sia legato a questa necessità di interpretazione restrittiva dell'articolo 36 del Concordato, volendo poter affermare che altro è "istruzione", momento "informativo", ancora elementare e preparatorio, e altro è "educazione", momento "formativo", coronamento del processo educativo, secondo la pedagogia del Gentile). Le parole "fondamento e coronamento" del Concordato ripetono l'espressione del R. Decreto 1° ottobre 1923 n° 2185 sull'Ordinamento dei gradi scolastici e dei programmi didattici dell'istruzione elementare: "A fondamento e coronamento della istruzione elementare in ogni suo grado è posto l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta nella tradizione cattolica". Il 21 marzo 1929 la Tribuna in un articolo, L'insegnamento religioso nelle scuole medie, ritenuto di carattere ufficioso, scrisse: "Lo Stato fascista ha disposto che la religione cattolica, base dell'unità intellettuale e morale del nostro popolo, fosse insegnata non soltanto nella scuola dei fanciulli, ma anche in quella dei giovani".

I cattolici, naturalmente, mettono in relazione tutto ciò col 1° articolo dello Statuto, riconfermato nel 1° articolo del Trattato con la Santa Sede interpretando che lo Stato, in quanto tale, professa la religione cattolica e non già solo che lo Stato, in quanto, nella sua attività, ha bisogno di cerimonie religiose, determina che esse devono essere "cattoliche". [...]

¹⁹ Articolo 36 del Concordato del 1929 fra la "Santa Sede" e l'Italia: «L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi da stabilirsi d'accordo tra la Santa Sede e lo Stato. Tale insegnamento sarà dato a mezzo di maestri e professori, sacerdoti o religiosi, approvati dall'autorità ecclesiastica, e sussidiariamente a mezzo di maestri e professori laici, che siano a questo fine muniti di un certificato di idoneità da rilasciarsi dall'Ordinario diocesano. La revoca del certificato da parte dell'Ordinario priva senz'altro l'insegnante della capacità di insegnare. Pel detto insegnamento religioso nelle scuole pubbliche non saranno adottati che i libri di testo approvati dall'autorità ecclesiastica».

71. Natura dei Concordati. Nella sua lettera al cardinal Gasparri del 30 maggio 1929, Pio XI scrive: "Anche nel Concordato sono in presenza, se non due Stati, certissimamente due sovranità pienamente tali, cioè pienamente perfette, ciascuna nel suo ordine, ordine necessariamente determinato dal rispettivo fine, dove è appena d'uopo soggiungere che la oggettiva dignità dei fini, determina non meno oggettivamente e necessariamente l'assoluta superiorità della Chiesa".

Questo è il terreno della Chiesa: avendo accettato due strumenti distinti nello stabilire i rapporti tra Stato e Chiesa, il Trattato e il Concordato, si è accettato questo terreno necessariamente: il Trattato determina questo rapporto tra due Stati, il Concordato determina i rapporti tra due sovranità nello "stesso Stato", cioè si ammette che nello stesso Stato ci sono due sovranità uguali, poiché trattano a parità di condizioni (ognuna nel suo ordine). Naturalmente anche la Chiesa sostiene che non c'è confusione di sovranità, ma perché sostiene che nello "spirituale" allo Stato non compete sovranità e se lo Stato se l'arroga, commette usurpazione. Anche la Chiesa sostiene inoltre che non ci può essere duplice sovranità nello stesso ordine di fini, ma appunto perché sostiene la distinzione dei fini e si dichiara unica sovrana nel terreno dello spirituale».

(dai Quaderni dal Carcere, Quaderno 5 (IX), voci 70-71, Stato e Chiesa - Natura dei Concordati)

«(Il cattolicesimo agonizza per questa ragione: che non può creare, periodicamente, come nel passato, ondate di fanatismo; negli ultimi anni, dopo la guerra, ha trovato dei sostituti, le cerimonie collettive eucaristiche che si svolgono con splendore fiabesco e suscitano relativamente un certo fanatismo: anche prima della guerra qualcosa di simile suscitavano, ma in piccolo, su scala localissima, le così dette missioni, la cui attività culminava nell'erezione di un'immensa croce con scene violente di penitenza, ecc.)».

(dai Quaderni dal Carcere, Quaderno 5 (IX), voce 90, Noterelle di cultura islamitica)

«Si potrebbe aggiungere che, in un certo senso, il conflitto tra "Stato e Chiesa" simbolizza il conflitto tra ogni sistema di idee cristallizzate, che rappresentano una fase passata della storia, e le necessità pratiche attuali. Lotta tra conservazione e rivoluzione, ecc., tra il pensato e il nuovo pensiero, tra il vecchio che non vuol morire e il nuovo che vuol vivere, ecc». (dai *Quaderni dal Carcere*, Quaderno 6 (VIII), voce 139, *Conflitto tra Stato e Chiesa come categoria eterna storica*)

«In un articolo di Alessandro Chiappelli, Come s'inquadra il pensiero filosofico nell'economia del mondo, (Nuova Antologia del 1° aprile 1931) si possono spulciare elementi per mostrare che in tutto il mondo occidentale, a differenza di quello asiatico (India), la concezione di Dio è strettamente connessa con la concezione di proprietà e di proprietario: "... (il) concetto di proprietà come è il centro di gravità e la radice di tutto il nostro sistema giuridico, così è l'ordito di tutta la nostra struttura civile e morale. Persino il nostro concetto teologico è foggiato spesso su questo esemplare, e Dio è rappresentato talora come il grande proprietario del mondo. La ribellione contro Dio nel Paradiso perduto del Milton, come già nel poema di Dante, è figurata come il temerario tentativo di Satana o di Lucifero di spodestare l'onnipotente e di deporlo dal suo altissimo trono. Un acuto collaboratore, anzi il direttore, un tempo, dell'Hibbert Journal' [...] narrava d'aver assistito ad una conferenza in cui la prova dell'esistenza di Dio era ricavata dalla necessità di postulare un proprietario o possessore del mondo. Come si può



mai credere che una proprietà sì vasta, sì eletta e fruttifera non appartenga ad alcuno? [...]. Che ci sia stata o no, una prima causa del mondo, può rimaner dubbio. Ma la necessità di un primo possessore deve apparire manifesta e indubitabile".»

(dai Quaderni dal Carcere, Quaderno 6 (VIII), voce 167, Nozioni enciclopediche)

«"Un governo nel quale hanno partecipazione e ingerenza legale il clero, il papa o altre autorità ecclesiastiche" sarebbe più propriamente ierocratico; ma può anche esserci un governo "che opera per impulsi religiosi e subordina leggi, rapporti di vita civile, costumi e dettami religiosi" senza essere composto di ecclesiastici, ed è teocratico. In realtà elementi di teocrazia sussistono in tutti gli stati dove non esista netta e radicale separazione tra chiesa²⁰ e Stato, ma il clero eserciti funzioni pubbliche di qualsiasi genere e l'insegnamento della religione sia obbligatorio o esistano concordati. (Rovesciamento della massima di Machiavelli: "regnum instrumentum religionis")».

(dai Quaderni dal Carcere, Quaderno 7 (VII), voce 97, Nomenclatura politica. Ierocrazia-teocrazia)

«Una riflessione che si legge spesso è quella che il cristianesimo si sia diffuso nel mondo senza bisogno dell'aiuto delle armi. Non mi pare giusto. Si potrà dire così fino al momento in cui il cristianesimo non fu religione di Stato (cioè fino a Costantino), ma dal momento in cui divenne il modo esterno di pensare di un gruppo dominante, la sua fortuna e la sua diffusione non può distinguersi dalla storia generale e quindi dalle guerre; ogni guerra è stata anche guerra di religione, sempre». (dai *Quaderni dal Carcere*, Quaderno 8 (XXVIII), voce 97, *Passato e presente*)

«La contraddizione creata dagli intellettuali che non credono, che sono giunti all'ateismo e a "vivere senza religione" attraverso la scienza o la filosofia, ma sostengono che la religione è necessaria per la organizzazione sociale: la scienza sarebbe contro la vita, ci sarebbe contraddizione tra scienza e vita. Ma come il popolo può amare questi intellettuali, ritenerli elementi della propria personalità nazionale?» (dai *Quaderni dal Carcere*, Quaderno 8 (XXVIII), voce 111, *Religione*)

«Dopo il discorso contro l'indifferenza atei che degli serve come introduzione generale dell'opera, Pascal [nelle Pensées, ndr] esponeva la sua tesi dell'impotenza della ragione, incapace di saper tutto, e di saper qualcosa con certezza, ridotta a delle giudicare apparenze offerte dall'ambiente delle cose. La fede è un mezzo superiore di conoscenza; essa si esercita oltre i limiti cui può giungere la ragione. Ma anche se ciò non fosse, anche se nessun mezzo si avesse per



giungere a Dio, attraverso la ragione o attraverso una qualsiasi altra via, nell'assoluta impossibilità di sapere, bisognerebbe tuttavia operare come se si sapesse. Poiché, secondo il calcolo delle probabilità, c'è vantaggio a scommettere che la religione è vera, e a regolare la propria vita come se essa fosse vera. Vivendo cristianamente si rischia infinitamente poco, qualche anno di piaceri torbidi (plaisir mêlé), per guadagnare l'infinito, la gioia eterna. Da un articolo dell'on. Arturo Marescalchi (Durare! Anche nella bachicoltura, Corriere della Sera del 24 aprile 1932): "Per ogni mezza oncia di seme messo in allevamento si concorre a premi che da modesta cifra (ve ne sono 400 da mille lire) arrivano in parecchi da 10 e 20 mila lire e cinque che vanno da 25 mila a 250 mila lire. Nel popolo italiano è sempre vivo il senso del tentare la sorte; nelle campagne tutt'oggi non v'è chi si astenga dalle 'pesche' e dalle 'tombole'. Qui si avrà gratis il biglietto che permette di tentare la fortuna".

Connessione del lotto e della religione, anzi della superstizione verso qualche particolare santo; la vincita dovrebbe essere una particolare grazia del Santo o della Madonna [(la vincita mostra che si è stati eletti)]. Si potrebbe fare il confronto tra la concezione [attivistica] della grazia dei protestanti che ha suscitato e ha dato la forma morale allo spirito d'intrapresa e la concezione passiva e lazzaronesca della grazia [propria] del popolino cattolico».

(dai Quaderni dal Carcere, Quaderno 8 (XXVIII), voce 230, La religione, il lotto e l'oppio dei popoli)

²⁰ L'iniziale minuscola è di Gramsci: chapeau! (Nota di Luigi Scialanca).

«Se ci pensiamo, vediamo che ponendoci la domanda che cosa è l'uomo vogliamo dire: che cosa l'uomo può diventare, se cioè l'uomo può dominare il proprio destino, può "farsi", può crearsi una vita: Diciamo dunque che l'uomo è un processo e precisamente è il processo dei suoi atti. Se ci pensiamo, la stessa domanda: cosa è l'uomo? non è una domanda astratta, o "obbiettiva". Essa è nata da ciò che abbiamo riflettuto su noi stessi e sugli altri e vogliamo sapere, in rapporto a ciò che abbiamo riflettuto e visto, cosa siamo e cosa possiamo diventare, se realmente ed entro quali limiti, siamo "fabbri di noi stessi", della nostra vita, del nostro destino. E ciò vogliamo saperlo "oggi", nelle condizioni date oggi, della vita "odierna" e non di una qualsiasi vita e di un qualsiasi uomo. La domanda è nata, riceve il suo contenuto, da speciali, cioè determinati modi di considerare la vita e l'uomo: il più importante di questi modi è la "religione" ed una determinata religione, il cattolicismo. In realtà, domandandoci: "cos'è l'uomo?", quale importanza ha la sua volontà e la sua concreta attività nel creare se stesso e la vita che vive, vogliamo dire: "è il cattolicismo una concezione esatta dell'uomo e della vita? essendo cattolici, cioè facendo del cattolicismo una norma di vita, sbagliamo o siamo nel vero?" Tutti hanno la vaga intuizione che facendo del cattolicismo una norma di vita sbagliano, tanto vero che nessuno si attiene al cattolicismo come norma di vita, pur dichiarandosi cattolico.

Un cattolico integrale, che cioè applicasse in ogni atto della vita le norme cattoliche, sembrerebbe un mostro, ciò che è, a pensarci, la critica più rigorosa del cattolicismo stesso e la più perentoria. I cattolici diranno che nessuna altra concezione è seguita puntualmente, ed hanno ragione, ma ciò dimostra solo che non esiste di fatto, storicamente, un modo di concepire ed operare uguale per tutti gli uomini e niente altro; non ha nessuna ragione favorevole al cattolicismo, sebbene



"CHE COSA SIGNIFICA
PRATICAMENTE LA SITUAZIONE
CREATA IN UNO STATO DALLE
STIPULAZIONI CONCORDATARIE?
SIGNIFICA RICONOSCIMENTO
PUBBLICO AD UNA CASTA DI
CITTADINI DELLO STESSO STATO
DI DETERMINATI PRIVILEGI
POLITICI. LA FORMA NON È PIÙ
QUELLA MEDIOEVALE, MA LA
SOSTANZA È LA STESSA"
(Antonio Gramsci)

questo modo di pensare ed operare da secoli sia organizzato a questo scopo, ciò che ancora non è avvenuto per nessun'altra religione con gli stessi mezzi, con lo stesso spirito di sistema, con la stessa continuità e centralizzazione. Dal punto di vista "filosofico" ciò che non soddisfa nel cattolicismo è il fatto che esso, nonostante tutto, pone la causa del male nell'uomo stesso individuo, cioè concepisce l'uomo come individuo ben definito e limitato. Tutte le filosofie finora esistite può dirsi che riproducono questa posizione del cattolicismo, cioè concepiscono l'uomo come individuo limitato alla sua individualità e lo spirito come tale individualità. È su questo punto che occorre riformare il concetto dell'uomo. Cioè occorre concepire l'uomo come una serie di rapporti attivi (un processo) in cui se l'individualità ha la massima importanza, non è però il solo elemento da considerare. L'umanità che si riflette in ogni individualità è composta di diversi elementi: 1) l'individuo; 2) gli altri uomini; 3) la natura. Ma il 2° e il 3° elemento non sono così semplici come potrebbe apparire. L'individuo non entra in rapporti con gli altri uomini per giustapposizione, ma organicamente, cioè in quanto entra a far parte di organismi dai più semplici ai più complessi. Così l'uomo non entra in rapporto con la natura semplicemente, per il fatto di essere egli stesso natura, ma attivamente, per mezzo del lavoro e della tecnica. Ancora. Questi rapporti non sono meccanici. Sono attivi e coscienti, cioè corrispondono a un grado maggiore o minore d'intelligenza che di essi ha il singolo uomo. Perciò si può dire che ognuno cambia sé stesso, si modifica, nella misura in cui cambia e modifica tutto il complesso di rapporti di cui egli è il centro di annodamento. In questo senso il filosofo reale è e non può non essere altri che il politico, cioè l'uomo attivo che modifica l'ambiente, inteso per ambiente l'insieme dei rapporti di cui ogni singolo entra a far parte. Se la propria individualità è l'insieme di questi rapporti, farsi una personalità significa acquistare coscienza di tali rapporti, modificare la propria personalità significa modificare l'insieme di questi rapporti».

(dai Quaderni del carcere, Quaderno 10 (XXXIII), voce 54, Introduzione allo studio della filosofia. Che cosa è l'uomo?)

«la Compagnia di Gesù è l'ultimo grande ordine religioso, di origine reazionario e autoritario, con carattere repressivo e "diplomatico", che ha segnato, con la sua nascita, l'irrigidimento dell'organismo cattolico. I nuovi ordini sorti dopo hanno scarsissimo significato "religioso" e un grande significato "disciplinare" sulla massa dei fedeli, sono ramificazioni e tentacoli della Compagnia di Gesù o ne sono diventati tali, strumenti di "resistenza" per conservare le posizioni politiche acquisite, non forze rinnovatrici di sviluppo. Il cattolicismo è diventato "gesuitismo". Il modernismo non ha creato "ordini religiosi" ma un partito politico, la democrazia cristiana».

(dai Quaderni del carcere, Quaderno 11 (XVIII), voce 12)

«Nel volumetto di Otto Bauer sulla religione si possono trovare alcuni accenni sulle combinazioni a cui ha dato luogo questo erroneo concetto che la filosofia della praxis non è autonoma e indipendente, ma ha bisogno di sostenersi con un'altra filosofia, materialistica o idealistica, volta a volta. Il Bauer sostiene, come tesi politica, l'agnosticismo dei partiti e il permesso dato ai soci di aggrupparsi in idealisti, materialisti, atei, cattolici, ecc.; cioè il più abbietto e vile opportunismo».

(dai Quaderni del carcere, Quaderno 11 (XVIII), voce 27, Concetto di ortodossia)

«La quistione più importante da risolvere intorno al concetto di scienza è questa: se la scienza può dare, e in che modo, la "certezza" dell'esistenza obbiettiva della cosiddetta realtà esterna. Per il senso comune la quistione non esiste neppure: ma da che cosa è originata la certezza del senso comune? Essenzialmente dalla religione (almeno dal cristianesimo in occidente); ma la religione è un'ideologia, l'ideologia più radicata e diffusa, non una prova o una dimostrazione. Si può sostenere come sia un errore domandare alla scienza come tale la prova dell'obbiettività del reale, poiché questa obbiettività è una concezione del mondo, una filosofia e non può essere un dato scientifico. Cosa può dare la scienza in questa direzione? La scienza seleziona le sensazioni, gli elementi primordiali della conoscenza: considera certe sensazioni come transitorie, come apparenti, come fallaci perché dipendono da speciali condizioni individuali e certe altre come durature, come permanenti, come superiori alle condizioni speciali individuali. Il lavoro scientifico ha due aspetti principali: uno che incessantemente rettifica il modo della conoscenza, rettifica e rafforza gli organi delle sensazioni, elabora principi nuovi e complessi di induzione e deduzione, cioè affina gli strumenti stessi dell'esperienza e del suo controllo; l'altro che applica questo complesso strumentale (di strumenti materiali e mentali) a stabilire ciò che nelle sensazioni è necessario da ciò che è arbitrario, individuale, transitorio. Si stabilisce ciò che è comune a tutti gli uomini, ciò che tutti gli uomini possono controllare nello stesso modo, indipendentemente gli uni dagli altri, purché essi abbiano osservato ugualmente le condizioni tecniche di accertamento. "Oggettivo" significa proprio e solo questo: che si afferma essere oggettivo, realtà oggettiva, quella realtà che è accertata da tutti gli uomini, che è indipendente da ogni punto di vista che sia meramente particolare o di gruppo. Ma in fondo anche questa è una particolare concezione del mondo, è una ideologia. Tuttavia questa concezione, nel suo insieme e per la direzione che segna, può essere accettata dalla filosofia della praxis mentre è da rigettare quella del senso comune, che pure conclude materialmente nello stesso modo. Il senso comune afferma l'oggettività del reale in quanto la realtà, il mondo, è stato creato da dio²¹ indipendentemente dall'uomo, prima dell'uomo; essa è pertanto espressione della concezione mitologica del mondo; d'altronde il senso comune, nel descrivere questa oggettività, cade negli errori più grossolani, in gran parte è ancora rimasto alla fase dell'astronomia tolemaica, non sa stabilire i nessi reali di causa ed effetto, ecc., cioè afferma "oggettiva" una certa "soggettività" anacronistica, perché non sa neanche concepire che possa esistere una concezione soggettiva del mondo e cosa ciò voglia e possa significare. Ma tutto ciò che la scienza afferma è "oggettivamente" vero? In modo definitivo? Se le verità scientifiche fossero definitive, la scienza avrebbe cessato di esistere come tale, come ricerca, come nuovi esperimenti e l'attività scientifica si ridurrebbe a una divulgazione del già scoperto. Ciò che non è vero, per fortuna della scienza. Ma se le verità scientifiche non sono neanche esse definitive e perentorie, anche la scienza è una categoria storica,

²¹ L'iniziale minuscola è di Gramsci: chapeau! (Nota di Luigi Scialanca).

è un movimento in continuo sviluppo. Solo che la scienza non pone nessuna forma di "inconoscibile" metafisico, ma riduce ciò che l'uomo non conosce a un'empirica "non conoscenza" che non esclude la conoscibilità, ma la condiziona allo sviluppo degli elementi fisici strumentali e allo sviluppo dell'intelligenza storica dei singoli scienziati. Se è così, ciò che interessa la scienza non è tanto dunque l'oggettività del reale, ma l'uomo che elabora i suoi metodi di ricerca, che rettifica continuamente i suoi strumenti materiali che rafforzano gli organi sensori e gli strumenti logici (incluse le matematiche) di discriminazione e di accertamento, cioè la cultura, cioè la concezione del mondo, cioè il rapporto tra l'uomo e la realtà con la mediazione della tecnologia. Anche nella scienza cercare la realtà fuori degli uomini, inteso ciò nel senso religioso o metafisico, appare niente altro che un paradosso. Senza l'uomo, cosa significherebbe la realtà dell'universo? Tutta la scienza è legata ai bisogni, alla vita, all'attività dell'uomo. Senza l'attività dell'uomo, creatrice di tutti i valori, anche scientifici, cosa sarebbe l'"oggettività"? Un caos, cioè niente, il vuoto, se pure così si può dire, perché realmente, se si immagina che non esiste l'uomo, non si può immaginare la lingua e il pensiero. Per la filosofia della praxis l'essere non può essere disgiunto dal pensare, l'uomo dalla natura, l'attività dalla materia, il soggetto dall'oggetto; se si fa questo distacco si cade in una delle tante forme di religione o nell'astrazione senza senso».

(dai Quaderni dal Carcere, Quaderno 11 (XVIII), voce 37)

«La storia dei partiti e delle correnti politiche non può andar disgiunta dalla storia dei gruppi e delle tendenze religiose. Proprio gli Stati Uniti d'America e il Giappone offrono un terreno d'esame eccezionale per comprendere l'interdipendenza tra i gruppi religiosi e quelli politici, cioè per comprendere come ogni ostacolo legale o di



violenza privata allo sviluppo spontaneo delle tendenze politiche e al loro organizzarsi in partito determina un moltiplicarsi di sette religiose. Da questo punto di vista la storia politico-religiosa degli Stati Uniti d'America può essere paragonata a quella della Russia zarista (con la differenza, importante, che nella Russia zarista se mancava la libertà politica legale, mancava anche la libertà religiosa e quindi il settarismo religioso assumeva forme morbose ed eccezionali). Negli Stati Uniti d'America legalmente e di fatto non manca la libertà religiosa (entro certi limiti, come ricorda il processo contro il darwinismo), e se legalmente (entro certi limiti) non manca la libertà politica, essa manca di fatto per la pressione economica e anche per l'aperta violenza privata. Da questo punto di vista assume importanza l'esame critico dell'organizzazione giudiziaria e di polizia, che lasciano impunite e spalleggiano le violenze private rivolte a impedire la formazione di altri partiti oltre quello repubblicano e democratico. Anche il nascere di nuove sette religiose è quasi sempre sollecitato e finanziato dai gruppi economici, per canalizzare gli effetti della compressione culturalepolitica. Le enormi somme destinate in America alla attività religiosa hanno un fine ben preciso politico-culturale. Nei paesi cattolici, dato il centralismo gerarchico vaticanesco, la creazione di nuovi ordini religiosi (che sostituisce la creazione settaria dei paesi protestanti) non è più sufficiente allo scopo (lo fu prima della Riforma), e si ricorre a soluzioni di carattere locale: nuovi santi, nuovi miracoli, campagne missionarie, ecc. Si può ricordare, per esempio, che nel 1911-12 al tentativo nell'Italia Meridionale di formare politicamente i contadini attraverso una campagna per il libero scambio (contro gli zuccherieri specialmente, dato che lo zucchero è merce popolare legata all'alimentazione dei bambini, degli ammalati, dei vecchi) si rispose con una campagna missionaria tendente a suscitare il fanatismo superstizioso popolare, talvolta anche in forma violenta (così almeno in Sardegna). Che fosse legata alla campagna per il libero scambio appare dal fatto che contemporaneamente, nei così detti Misteri (settimanale popolarissimo, tirato a milioni di copie) si invitava a pregare per i "poveri zuccherieri" attaccati "cainamente" dai "massoni" ecc». (dai Quaderni del carcere, Quaderno 14 (I), voce 11, Argomenti di coltura. Le grandi potenze mondiali)

«La capitolazione dello Stato moderno che si verifica per i concordati viene mascherata

identificando verbalmente concordati e trattati internazionali. Ma un concordato non è un comune trattato internazionale: nel concordato si realizza di fatto una interferenza di sovranità in un solo territorio statale, poiché tutti gli articoli di un concordato si riferiscono ai cittadini di uno solo degli Stati contrattanti, sui quali il potere sovrano di uno Stato estero giustifica e rivendica determinati diritti e poteri di giurisdizione (sia pure di una speciale determinata giurisdizione). [...] La fondazione della Città del Vaticano dà un'apparenza di legittimità alla finzione giuridica che il concordato sia un comune trattato internazionale bilaterale. Ma si stipulavano concordati anche prima che la Città del Vaticano esistesse, ciò che significa che il territorio non è essenziale per l'autorità pontificia (almeno da questo punto di vista). Un'apparenza, perché mentre il concordato limita l'autorità statale di una parte contraente, nel suo proprio territorio, e influisce e determina la sua legislazione e la sua amministrazione, nessuna limitazione è accennata per il territorio dell'altra parte [...]. Il concordato è dunque il riconoscimento esplicito di una doppia sovranità in uno stesso territorio statale. Non si tratta certo più della stessa forma di sovranità supernazionale (suzeraineté) quale era formalmente riconosciuta al papa nel Medio Evo, fino alle monarchie assolute e in altra forma anche dopo, fino al 1848, ma ne è una derivazione necessaria di compromesso. [...].

I concordati intaccano in modo essenziale il carattere di autonomia della sovranità dello Stato moderno. Lo Stato ottiene una contropartita? Certamente, ma la ottiene nel suo stesso territorio per ciò che riguarda i suoi stessi cittadini. Lo Stato tiene (e in questo caso occorrerebbe dire meglio il governo) che la Chiesa non intralci l'esercizio del potere, ma anzi lo favorisca e lo sostenga, così come una stampella sostiene un invalido. La Chiesa cioè si impegna verso una determinata forma di governo (che è determinata dall'esterno, come documenta lo stesso concordato) di promuovere quel consenso di una parte dei governati che lo Stato esplicitamente riconosce di non poter ottenere con mezzi propri: ecco in che consiste la capitolazione dello Stato, perché di fatto esso accetta la tutela di una sovranità esteriore di cui praticamente riconosce la superiorità. [...].

Ma anche nel mondo moderno, cosa significa praticamente la situazione creata in uno Stato dalle stipulazioni concordatarie? Significa il riconoscimento pubblico a una casta di cittadini dello stesso Stato di determinati privilegi politici. La forma non è più quella medioevale, ma la sostanza è la stessa. Nello sviluppo della storia moderna, quella casta aveva visto attaccato e distrutto un monopolio di funzione sociale che spiegava e giustificava la sua esistenza, il monopolio della cultura e dell'educazione. Il concordato riconosce nuovamente questo monopolio, sia pure attenuato e controllato, poiché assicura alla casta posizioni e condizioni preliminari che, con le sole sue forze, con l'intrinseca adesione della sua concezione del mondo alla realtà effettuale, non potrebbe mantenere e avere. [...]. È utile da studiare la divisione del lavoro che si cerca di stabilire tra la casta [si noti che Gramsci chiama "casta" il clero,



ndr] e gli intellettuali laici: alla prima viene lasciata la formazione intellettuale e morale dei giovanissimi (scuole elementari e medie), agli altri lo sviluppo ulteriore dei giovani nell'Università. Ma la scuola universitaria non è sottoposta allo stesso regime di monopolio cui invece sottostà la scuola elementare e media. Esiste l'Università del Sacro Cuore e potranno essere organizzate altre Università cattoliche equiparate in tutto alle Università statali. Le conseguenze sono ovvie: la scuola elementare e media è la scuola popolare e della piccola borghesia, strati sociali che sono monopolizzati educativamente dalla casta, poiché la maggioranza dei loro elementi non giungono all'Università, cioè non conosceranno l'educazione moderna nella sua fase superiore critico-storica ma solo conosceranno l'educazione dogmatica.

L'Università è la scuola della classe (e del personale) dirigente in proprio, è il meccanismo attraverso il quale avviene la selezione degli individui delle altre classi da incorporare nel personale governativo, amministrativo, dirigente. Ma con l'esistenza, a parità di condizioni, di università cattoliche, anche la formazione di questo personale non sarà più unitaria e omogenea. Non solo: ma la casta, nelle università proprie, realizzerà una concentrazione di cultura laico-religiosa, quale da molti decenni non si vedeva più e si troverà di fatto in condizioni molto migliori della concentrazione laico-statale. Non è infatti neanche lontanamente paragonabile l'efficienza della

Chiesa, che sta tutta come un blocco a sostegno della propria università, con l'efficienza organizzativa della cultura laica. Se lo Stato (anche nel senso più vasto di società civile) non si esprime in una organizzazione culturale secondo un piano centralizzato e non può neanche farlo, perché la sua legislazione in materia religiosa è quella che è, e la sua equivocità non può non essere favorevole alla Chiesa, data la massiccia struttura di questa e il peso relativo e assoluto che da tale struttura omogenea si esprime, e se i titoli dei due tipi di università sono equiparati, è evidente che si formerà la tendenza a che le università cattoliche siano esse il meccanismo selettivo degli elementi più intelligenti e capaci delle classi inferiori da immettere nel personale dirigente. [...] Nella lotta tra le forme di vita, la Chiesa stava per perire automaticamente, per esaurimento proprio. Lo Stato salvò la Chiesa. [...] Ma la carriera ecclesiastica, se è il fondamento più solido della potenza vaticana, non esaurisce le sue possibilità. La nuova struttura scolastica permette l'immissione nel personale dirigente laico di cellule cattoliche che andranno sempre più rafforzandosi, di elementi che dovranno la loro posizione solamente alla Chiesa. È da pensare che l'infiltrazione clericale nella compagine dello Stato sia per aumentare progressivamente, poiché nell'arte di selezionare gli individui e di tenerli permanentemente a sé legati, la Chiesa è quasi imbattibile. Controllando i licei e le altre scuole medie, attraverso i suoi fiduciari, essa seguirà, con la tenacia che le è caratteristica, i giovani più valenti delle classi povere e li aiuterà a proseguire gli studi nelle Università cattoliche. Borse di studio, sussidiate da convitti, organizzati con la massima economia, accanto alle Università, permetteranno questa azione. La Chiesa, nella sua fase odierna, [...], non può accontentarsi solo di creare preti; essa vuole permeare lo Stato (ricordare la teoria del governo indiretto elaborata dal Bellarmino²²) e per ciò sono necessari i laici, è necessaria una concentrazione di cultura cattolica rappresentata da laici. Molte personalità possono diventare ausiliari della Chiesa più preziosi come professori d'Università, come alti funzionari dell'amministrazione, ecc., che come cardinali o vescovi. [...] Occorre tener conto che una delle forze dei cattolici consiste in ciò che essi si infischiano delle "confutazioni perentorie" dei loro avversari non cattolici: la tesi confutata essi la riprendono imperturbati e come se nulla fosse. Il "disinteresse" intellettuale, la lealtà e onestà scientifica essi non le capiscono o le capiscono come debolezza e dabbenaggine degli altri. Essi contano sulla potenza della loro organizzazione mondiale che si impone come fosse una prova di verità, e sul fatto che la grande maggioranza della popolazione non è ancora "moderna", è ancora tolemaica come concezione del mondo e della scienza. Se lo stato rinunzia a essere centro attivo e permanentemente attivo di una cultura propria, autonoma, la Chiesa non può che trionfare sostanzialmente. Ma lo Stato non solo non interviene come centro autonomo, ma distrugge ogni oppositore della Chiesa che abbia la capacità di limitarne il dominio spirituale sulle moltitudini. Si può prevedere che le conseguenze di una tale situazione di fatto, restando immutato il quadro generale delle circostanze, possono essere della massima importanza. La Chiesa è uno Shylok anche più implacabile dello Shylok shakespeariano: essa vorrà la sua libbra di carne anche a costo di dissanguare la sua vittima e con tenacia, mutando continuamente i suoi metodi, tenderà a raggiungere il suo programma massimo. [...]. La Chiesa non può essere ridotta alla sua forza "normale" con la confutazione in sede filosofica dei suoi postulati teorici e con le affermazioni platoniche di una autonomia statale (che non sia militante): ma solo con l'azione pratica quotidiana, con l'esaltazione delle forze umane creatrici in tutta l'area sociale». (dai Quaderni dal Carcere, Quaderno 16 (XXII), voce 11, Rapporti tra Stato e Chiesa [Concordati e trattati internazionali])

«Nell'autunno del 1892 fu tenuto a Genova un Congresso cattolico italiano degli studiosi di scienze sociali; vi fu osservato che "il bisogno del momento presente, non certo unico bisogno, ma urgente quanto ogni altro, è la rivendicazione scientifica dell'idea cristiana. La scienza non può dare la fede, ma

^{22 «}Azione cattolica. Santificazione di Roberto Bellarmino, segno dei tempi e del creduto impulso di nuova potenza della Chiesa cattolica; rafforzamento dei gesuiti, ecc. Il Bellarmino condusse il processo contro Galileo e redasse gli otto motivi che portarono Giordano Bruno al rogo. Santificato il 29 giugno 1930 [...]. Il Bellarmino è autore della formula del potere indiretto della Chiesa su tutte le sovranità civili».

⁽dai Quaderni dal Carcere, Quaderno 6 (VIII), voce 151, Azione Cattolica).

può imporre agli avversari il rispetto, e può condurre le intelligenze a riconoscere della fede la necessità sociale e l'individuale dovere (!)".»

(dai Quaderni dal Carcere, Quaderno 17 (IV), voce 26, L'Azione cattolica)

«In un libretto su Ouvriers et Patrons (memoria premiata nel 1906 dall'Accademia di Scienze morali e politiche di Parigi) è riferita la risposta data da un operaio cattolico francese all'autore dell'obbiezione mossagli che, secondo le parole di Gesù riportate da un Evangelo, ci devono essere sempre ricchi e poveri: "ebbene, lasceremo almeno due poveri perché Gesù non abbia ad aver torto". La risposta è epigrammatica, ma degna dell'obbiezione. Da quando la quistione ha assunto un'importanza storica per la Chiesa, cioè da quando la Chiesa ha dovuto porsi il problema di arginare la così detta "apostasia" delle masse, creando un sindacalismo cattolico (operaio, perché agli imprenditori non è stato mai imposto di dare un carattere confessionale alle loro organizzazioni sindacali), le opinioni più diffuse sulla quistione della "povertà" che risultano dalle encicliche e da altri documenti autorizzati, possono riassumersi in questi punti:

- 1) La proprietà privata, specialmente quella fondiaria, è un "diritto naturale" che non si può violare neanche con forti imposte (da questo principio sono derivati i programmi politici delle tendenze democratico-cristiane per la distribuzione delle terre con indennità, ai contadini poveri, e le loro dottrine finanziarie);
- 2) I poveri devono contentarsi della loro sorte, poiché le distinzioni di classe e la distribuzione della ricchezza sono disposizioni di dio e sarebbe empio cercare di eliminarle;
- 3) L'elemosina è un dovere cristiano e implica l'esistenza della povertà;
- 4) La quistione sociale è anzitutto morale e religiosa, non economica e dev'essere risolta con la carità cristiana e con i dettami della moralità e il giudizio della religione». (dai *Quaderni dal Carcere*, Quaderno 20 (XXV), voce 3, *Sulla povertà, il cattolicismo e la gerarchia ecclesiastica*)

«I laici hanno fallito al loro compito storico di educatori ed elaboratori della intellettualità e della coscienza morale del popolo-nazione, non hanno saputo dare una soddisfazione alle esigenze intellettuali del popolo: proprio per non aver rappresentato una cultura laica, per non aver saputo elaborare un moderno "umanesimo" capace di diffondersi fino agli strati più rozzi e incolti, come era necessario dal punto di vista nazionale, per essersi tenuti legati a un mondo antiquato, meschino, astratto, troppo individualistico o di casta. [...]. Ma se i laici hanno fallito, i cattolici non hanno avuto miglior successo. Non bisogna lasciarsi illudere dalla discreta diffusione che hanno certi libri cattolici: essa è dovuta alla vasta e potente organizzazione della chiesa, non ad una intima forza di espansività: i libri vengono regalati nelle cerimonie numerosissime e vengono letti per castigo, per imposizione o per disperazione. [...]. Questa letteratura cattolica trasuda di apologetica gesuitica come il becco di muschio e stucca per la sua meschinità gretta. L'insufficienza degli intellettuali cattolici e la poca fortuna



della loro letteratura sono uno degli indizi più espressivi della intima rottura che esiste tra la religione e il popolo: questo si trova in uno stato miserrimo di indifferentismo e di assenza di una vivace vita spirituale: la religione è rimasta allo stato di superstizione, ma non è stata sostituita da una nuova moralità laica e umanistica per l'impotenza degli intellettuali laici».

(dai Quaderni dal Carcere, Quaderno 21 (XVII), voce 5, Concetto di "nazionale-popolare")

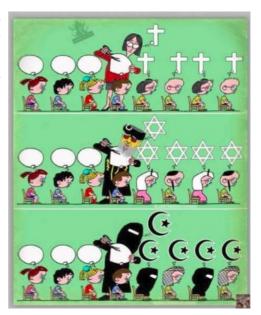
5.1. L'ISTRUZIONE SECONDO IL VATICANO

Per sapere come il Vaticano concepisce l'educazione, e a quali rischi si va dunque realmente incontro proseguendo con un atteggiamento accondiscendente, conviene, oltre a conoscere la Storia, rileggersi cosa riportano alcuni testi promulgati da Giovanni Paolo II. Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* si legge:

Canone 1793: «L'educazione della coscienza è indispensabile per essere umani esposti a influenze negative e tentati dal peccato a preferire il loro proprio

giudizio e a rifiutare gli insegnamenti certi».

Canone 2229: «I genitori, nei limiti del possibile, hanno il dovere di scegliere le scuole che li possano aiutare nel migliore dei modi nel loro compito di educatori cristiani. I pubblici poteri hanno il dovere di garantire tale diritto dei genitori e di assicurare le condizioni concrete per poterlo esercitare».



Canone 2223: «...chi ama il proprio figlio usa spesso la frusta... Chi corregge il proprio figlio ne trarrà vantaggio...» (peraltro una citazione biblica).

Spulciando il *Codice di Diritto Canonico* emerge come la Chiesa si arroghi il diritto di intervenire nell'istruzione statale, mentre lo Stato non deve mettere becco nell'educazione cattolica: e in generale l'ultima parola è sempre meglio lasciarla a parroci e vescovi. Niente di nuovo, per carità: nient'altro che la riproposta di quanto già applicato per due millenni. Nel luglio 2006 il cardinale Scola (CL) si è fatto latore di una proposta ancora più drastica: che lo Stato smetta di gestire la scuola pubblica, affidandola "alla società civile".

Alcuni passi tratti dal Codice di Diritto Canonico:

Canone 794: «A titolo speciale il dovere e il diritto di educare spetta alla chiesa...»

Canone 797: «È necessario che i genitori nello scegliere le scuole godano di vera libertà; di conseguenza i fedeli devono impegnarsi perché la società civile riconosca ai genitori questa libertà e, osservata la giustizia distributiva, la tuteli anche con sussidi».

Canone 799: «I fedeli facciano di tutto perché nella società civile le leggi, che ordinano la formazione dei giovani, contemplino nelle scuole stesse anche la loro educazione religiosa e morale, secondo la coscienza dei genitori».

Canone 800: «È diritto della Chiesa fondare e dirigere scuole di qualsiasi disciplina, genere e grado. L'istruzione e l'educazione nella scuola cattolica deve fondarsi sui principi della dottrina cattolica; i maestri si distinguano per retta dottrina e per probità di vita».

Canone 804: «All'autorità della Chiesa è sottoposta l'istruzione e l'educazione religiosa cattolica che viene impartita in qualunque scuola o viene procurata per mezzo dei vari strumenti di comunicazione sociale; spetta alla Conferenza Episcopale emanare norme generali su questo campo d'azione, e spetta al Vescovo diocesano regolarlo e vigilare su di esso».

Canone 807: «È diritto della Chiesa istituire e dirigere università di studi, che contribuiscano a una più profonda cultura degli uomini e a una più piena promozione della persona umana e altresì ad adempiere la funzione d'insegnare della Chiesa stessa».

Canone 809: «Le Conferenze Episcopali curino che ci siano, se possibile e conveniente, università di studi o almeno facoltà, distribuite in modo appropriato nel loro territorio, nelle quali le diverse discipline, salvaguardata senza dubbio la loro autonomia scientifica, siano

studiate e insegnate, tenuto conto della dottrina cattolica».

Canone 813: «Il Vescovo diocesano abbia una intensa cura pastorale degli studenti, anche erigendo una parrocchia, o almeno per mezzo di sacerdoti a ciò stabilmente deputati, e provveda che presso le università, anche non cattoliche, ci siano centri universitari cattolici, che offrano un aiuto soprattutto spirituale alla gioventù».²³

5.2. LE RELAZIONI TRA STATO ITALIANO E CHIESA E I RIFLESSI SULL'ISTRUZIONE

La Chiesa ha potuto gestire per secoli, pressoché in esclusiva, l'educazione degli italiani (e non solo). Solo la nascita dello Stato unitario, contro cui la Chiesa si è battuta e che non ha riconosciuto fino all'avvento del fascismo, è riuscita a creare dei problemi a questa rendita di posizione, anche se il percorso non è stato lineare. La situazione inizia a cambiare durante la stagione del Risorgimento: con la formazione dell'Unità d'Italia si trionfa sulle due grandi potenze eredi del Medioevo: il potere militare dell'impero asburgico d'Austria e il potere clericale dello Stato Pontificio. In quest'ultimo il livello di diffusione dell'istruzione è bassissimo, così come anche negli altri Stati italiani su cui la Chiesa ha storicamente agito come un freno allo sviluppo dell'istruzione, sottoponendo la scuola ai propri controlli e riducendola all'indottrinamento catechistico.

Già nell'ambito delle riforme avviate da Cavour nel regno di Sardegna una nuova legge generale ordina i diversi gradi d'istruzione: universitario, classico, tecnico, elementare. L'istruzione primaria viene «data gratuitamente in tutti i comuni». La Chiesa reagisce all'iniziativa statale: il papa "liberale" Pio IX condanna la libertà di pensiero come «mostruoso e fraudolento errore» (Enciclica Qui pluribus, 1846). Tappa fondamentale è la politica seguita da Cavour nel processo di modernizzazione del regno di Sardegna: nel 1855 viene emanata in Piemonte la legge Rattazzi. Il testo prevede l'esproprio totale dei beni degli enti ecclesiastici contemplativi e il passaggio all'amministrazione dello Stato. Grazie a questo esproprio è possibile il risanamento delle finanze sabaude, messe in crisi dalle forti spese sostenute per ferrovie, canali e altre opere pubbliche.

Religio Instrumentum Regni Italiae.

L'Italia unita ha ereditato dallo Statuto di Carlo Alberto la definizione della religione cattolica come sola religione di Stato. In questa prima fase dal punto di vista dell'istruzione poco o nulla sembra cambiare nel primato della Chiesa: poco prima dell'unità d'Italia, nel regno di Sardegna la legge n° 3725 del 13 novembre 1859, promulgata dal ministro della Pubblica Istruzione Gabrio Casati, aveva introdotto, tra le discipline oggetto di istruzione pubblica, anche la religione cattolica. L'insegnamento era obbligatorio per i soli primi due anni delle elementari ed era impartito dal maestro unico. Nelle scuole secondarie l'insegnamento era garantito da un direttore spirituale. Tuttavia l'insegnamento non era impartito in una



specifica ora di Religione, ma nell'ambito del complessivo programma educativo. Il regio decreto n° 4151 del 24 giugno 1860 (*Regolamento per le scuole normali e magistrali degli aspiranti maestri e delle aspiranti maestre*) introduce l'obbligatorietà dell'insegnamento anche per le scuole magistrali, destinate a formare i futuri maestri. Nelle Università sono

²³ UAAR, Scuola, Uaar.it.

vietati gli insegnamenti contrari ai principi religiosi. Le Istruzioni relative ai Programmi del 15 settembre 1860 chiariscono che l'insegnamento della religione cattolica ha il compito di inculcare nei fanciulli l'idea dell'importanza della «obbedienza [...] verso le Podestà costituite, non già per timore de' castighi, ma per ossequio a quei principi di pubblico interesse, che esse rappresentano e tutelano»: sostanzialmente, l'insegnamento della religione cattolica è concepito, da parte dello Stato, come rafforzamento dell'autorità politica. Il regio decreto 9 novembre 1861, n° 315 (Regolamento per le scuole normali e magistrali e per gli esami di patente de maestri e delle maestre delle scuole primarie), indica come materia di insegnamento «religione e morale» mentre «catechismo e storia sacra» è la prima materia obbligatoria per gli esami, sia scritti che orali. L'atteggiamento della Chiesa in questa prima fase dell'Italia unitaria è ben riassumibile dai suoi atti ufficiali: l'enciclica Il Sillabo, nel 1864, condanna tutte le nuove idee (liberalismo, socialismo, ateismo, modernismo, eresie varie), ribadendo la sostanziale opposizione ad ogni tipo di libertà d'insegnamento di tipo liberale e rivendicando al contempo la libertà della scuola da parte dei clericali. Il quadro della scuola pubblica di questo periodo è dato da un Documento sull'istruzione elementare in Italia del 1870 in cui si afferma che le scuole sono «vecchie stalle, cantine umide, cucine affumicate», dove «sagrestani, sarti, calzolai e fratonzoli insegnano al massimo l'Ave Maria e poco più».

La svolta del 1867: verso la laicizzazione della scuola.

Nel 1867 ha luogo una vera e propria svolta nei rapporti tra Stato e Chiesa: vengono aboliti gli enti ecclesiastici e soppresse le esenzioni tributarie per gli ordini monastici, con esproprio dei beni delle congregazioni a vantaggio di Stato e Comuni; con il ricavato, lo Stato crea un fondo per il culto, cioè la congrua per i preti. La conquista con la forza dello Stato pontificio, che pone fine alla cosiddetta "Questione Romana" (1870), è il tassello finale che incrina per decenni le relazioni tra Stato e Chiesa. Pio IX vive la conquista sabauda come una violenza alla Chiesa stessa e vieta ai cattolici di partecipare alla vita politica del nuovo Stato considerato «usurpatore» con una bolla, il Non expedit (1874), che resta in vigore fino agli inizi del '900.

La Legge delle Guarentigie. Nel 1871 la Legge delle Guarentigie (garanzie legali) regola unilateralmente (da parte italiana) i rapporti con la Chiesa: si riconosce l'autorità religiosa del Papa, gli si concede un assegno annuale e l'uso, ma non la proprietà, di Vaticano, Laterano e Castel Gandolfo, inoltre si fissa l'assegno mensile o congrua per i membri del clero. La sinistra liberale, allora all'opposizione, avrebbe voluto che la Chiesa fosse trattata come un'associazione privata, voleva la nomina statale dei vescovi, non una Chiesa in libero Stato. supremazia dello Stato verso le tutte



Un paese dove la chiesa non paga le tasse e gli studenti si, è un paese che preferisce avere un popolo di credenti piuttosto che un popolo di laureati

religioni, rifiutando indennizzi e assegni annui al Papa. Prevale la via di mezzo della *Legge delle Guarentigie* che definisce le prerogative del Pontefice: il Papa ha diritto ad essere trattato come un sovrano straniero e non è responsabile davanti alla giurisdizione penale italiana; può ricevere diplomatici accreditati, disporre di una guardia, un telegrafo e di corrieri diplomatici; lo Stato rinuncia al controllo sulla Chiesa, alla nomina dei vescovi e al loro giuramento di fedeltà. La *Legge delle Guarentigie* rimane in vigore per 58 anni, fino al

Concordato del 1929 con Mussolini: al Vaticano è riconosciuta l'extraterritorialità e una rendita annua, il Papa si proclama prigioniero e, per protesta, si chiude entro le mura vaticane; Pio IX (1846-1878) condanna le dottrine moderne e con il Non expedit, rimasto in vigore fino al 1904, proibisce ai cattolici di partecipare alle elezioni. La Legge delle Guarentigie del 13 maggio 1871 ha avuto risonanza mondiale. Il Papa, senza sovranità territoriale, è dichiarato esente dalla giurisdizione penale italiana; si puniscono attentati e ingiurie al Pontefice, con garanzie al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede; i cardinali possono partecipare ai conclavi, gli stranieri titolari d'uffici ecclesiastici a Roma non possono essere espulsi, il papa però rinuncia alla dotazione annua. La Legge delle Guarentigie del 1871 riconosce al Papa il diritto a nominare i vescovi in tutta Italia e non solo nel territorio dell'ex stato pontificio. I vescovi non devono giurare fedeltà al re, lo Stato riconosce al papa sovranità e indipendenza in campo internazionale. La Chiesa respinge il risarcimento, ma accetta la congrua per i preti, introdotta la prima volta nel Concilio di Trento (1545-1563), la cui misura è ritoccata negli anni dallo Stato italiano, a richiesta dei papi; lo Stato rinuncia al controllo sulle leggi ecclesiastiche e sugli atti delle autorità ecclesiastiche ed all'assenso governativo per i concili.

Scuola.

Anche a livello scolastico il 1867 è una data importante: in quest'anno i programmi subiscono una prima revisione con cui si comincia ad attenuare lo spazio dedicato alla religione, a favore dell'educazione civica. Nei programmi del regio decreto del 10 ottobre 1867 del ministro Michele Coppino, autore della legge sull'istruzione obbligatoria, l'insegnamento della religione cattolica passa in secondo piano rispetto all'italiano e all'aritmetica, materie considerate essenziali per cementare la recente e precaria unità nazionale, in un paese largamente analfabetizzato e che da poco aveva introdotto in tutto lo stato il sistema metrico decimale. All'indomani della Breccia di Porta Pia e della fine del potere temporale del Papa, la circolare del 29 settembre 1870, emanata dal ministro della Pubblica Istruzione Cesare Correnti, stabilisce che l'istruzione religiosa scolastica venga impartita solo su richiesta dei genitori. Il 26 gennaio 1873 vengono soppresse le Facoltà teologiche di Stato, mai più ripristinate. Rimangono in vita solo quelle ecclesiastiche, i cui titoli di studio non vengono però riconosciuti dallo Stato.

La legge Coppino (1877).

La legge "Coppino" del 23 giugno 1877, n° 3918 (esecutiva dal primo gennaio 1878), che regola il nuovo ordinamento dei licei, dei ginnasi e delle scuole tecniche, abolisce la figura del «direttore spirituale» nei licei-ginnasi e nelle scuole tecniche. Serve soprattutto a formare i nuovi cittadini: oltre ad imparare a leggere, a scrivere e a far di conto, agli alunni viene insegnata educazione civica in modo da introdurre i giovani nella società. È dato anche molto spazio alle materie scientifiche e viene cambiata la metodologia di insegnamento: da un rigido dogmatismo alla concretezza, poiché questa legge è influenzata dalla filosofia positivista del momento. I cattolici criticano ampiamente questa legge, sia per il taglio laico dovuto all'influenza positivista sia perché abolisce i direttori spirituali. I maestri, legittimati con la legge Casati, non possono più insegnare il catechismo e la storia sacra; per questo motivo molti figli di cattolici intransigenti vengono mandati nelle scuole private, le quali sono in parte gestite dalla Chiesa cattolica. Nel 1888 l'insegnamento della religione cattolica è di fatto soppresso: il regio decreto n° 5292 (Regolamento unico per l'istruzione elementare) estende la facoltatività dell'insegnamento delle «prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino» a tutto il corso d'istruzione elementare a discapito dell'insegnamento della Religione cattolica. Il decreto 9 ottobre 1895, n° 623 e il regio decreto 6 febbraio 1908, nº 150 confermano la facoltatività dell'insegnamento religioso che

va tuttavia impartito «a cura dei padri di famiglia che lo hanno richiesto», qualora la maggioranza dei consiglieri comunali non decida di ordinarlo a carico del Comune.

Il ritorno della Chiesa.

L'enciclica Rerum Novarum (1891) si presenta come una via intermedia tra socialismo e capitalismo, ma di fatto è una netta condanna nei confronti del socialismo, della teoria della lotta di classe, della massoneria, favorendo la risoluzione della questione sociale attraverso l'azione combinata della Chiesa, dello Stato, degli impiegati e dei datori di lavoro. Con tale documento la Chiesa si riposiziona nel mondo moderno, pur rimanendo su una via reazionaria. La posizione sul problema della situazione "temporale" della Chiesa nei confronti dello Stato italiano resta ferma ma l'enciclica è fondamentale nel riconoscere e nell'incoraggiare un ruolo dei cattolici laici in campo politico e sociale. Si crea così una piattaforma dottrinale per l'azione sociale e politica di quelle forze, ben presenti nella società italiana, "congelate" fino allora dal braccio di ferro Stato-Chiesa. All'enciclica segue, nel 1904 e nel 1909 la revoca del Non expedit voluta da Pio X. Nel 1913 il conte cattolico Vincenzo Gentiloni, presidente dell'Unione elettorale cattolica, promette il voto dei cattolici a chi combatta il divorzio e difenda la scuola cattolica, l'insegnamento della religione e gli interessi della Chiesa, poi crea l'Unione popolare cattolica, un partito extraparlamentare. Infine, con la fondazione nel 1919 del Partito Popolare di don Luigi Sturzo, i cattolici tornano in primo piano nell'agone politico e sociale del '900 italiano.

La riforma Gentile.

La presa del potere da parte di Mussolini porta a ridare un ruolo di primo piano alla Chiesa. Con la riforma del ministro Gentile (1923) vengono distinte le scuole per i ceti privilegiati, con studi umanistici, e quelle per i ceti subalterni, con apprendimenti professionali. Le donne, escluse dall'insegnamento, vengono indirizzate a un liceo femminile «per le signorine di buona famiglia». Caratteristico il disinteresse per l'istruzione del popolo. Il ministro dell'istruzione in un governo fascista dichiara: «L'esclusione di un certo numero di alunni dalla scuola è stato il nostro proposito della riforma... Non si deve trovare posto per tutti... La riforma tende proprio a questo: ridurre popolazione scolastica». programmi delle elementari ripristinano l'insegnamento religione cattolica, salvo richiesta di esonero. Rinfrancata dall'essere riuscita a "salvare" l'Italia e i propri beni dal pericolo rosso del socialismo, la Chiesa sostiene apertamente Mussolini e il fascismo e accoglie con favore la riforma Gentile. Tale



sostegno si concretizza con l'ordine arrivato dal Vaticano di sciogliere il PPI di Don Sturzo, partito che, seppur tra ambiguità e contrasti interni, aveva aderito all'opposizione antifascista.

Con il **concordato del 1929**²⁴ si introduce e rende obbligatoria l'ora di religione anche

²⁴ Con i Patti Lateranensi la Santa Sede riconosce lo Stato italiano con Roma capitale e si vede riconosciuta la sovranità sullo "Stato della Città del Vaticano". È prevista una convenzione finanziaria, con cui l'Italia si impegna a pagare al Pontefice una indennità, come riparazione per aver perso lo Stato pontificio. La

nelle scuole medie e superiori, quale «fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica». La legge del 5 giugno 1930, n° 824 esecutiva dell'art. 36 del Concordato stabilisce che «l'insegnamento della religione è conferito per incarico annuale, dal primo ottobre di ogni anno al 30 settembre dell'anno successivo, dal capo dell'istituto, inteso l'ordinario diocesano. L'incarico è affidato a sacerdoti e religiosi approvati dall'autorità ecclesiastica; in via sussidiaria, a laici riconosciuti idonei dall'ordinario diocesano». Nel 1939 la Carta della scuola istituisce una "scuola media unica" che unica non è, unificando solo i corsi inferiori di ginnasi, istituti tecnici e magistrali, ma non le scuole di avviamento e post-elementari. «Una scuola che non offra incentivi ai giovani per cambiare la loro condizione sociale», come dichiara il 17 marzo 1939 il Ministro Bottai alla Camera.

Dalla Liberazione al famigerato articolo 7.

Nella Sicilia liberata già nel 1943 è al lavoro una commissione guidata dal pedagogista americano Washburne, seguace di Dewey, per la revisione dei programmi scolastici. Il governo alleato comprende l'importanza fondamentale della riforma della scuola elementare, la più influenzata dai germi fascisti, così nel 1944 è già al lavoro una seconda commissione incaricata di redigere programmi per la scuola di quel suggerita L'impostazione da Washburne estremamente avanzata prevede e pluriconfessionali, negando principio fondamento e coronamento riconosciuto da Gentile alla religione cattolica. Non stupisce quindi che i programmi incontrino l'opposizione dei cattolici. Nel proseguimento del suo lavoro la commissione è affiancata da un rappresentante della Chiesa che difende gli interessi cattolici. Il risultato sono dei programmi di compromesso: ideali molto avanzati e democratici informano la premessa, ma il corpo del



programma che disciplina le singole discipline risulta di impostazione molto moderata. È però con il dibattito all'Assemblea costituente (1946-47) che si mostra in pieno l'anomalia vistosa presente in Italia, poiché nella Costituzione viene conservato il regime concordatario con la Chiesa romana: un patto di origine fascista stipulato tra due Stati che si riconoscono reciprocamente indipendenti sul piano territoriale, ma che di fatto assicura a uno solo dei due posizioni di anacronistico privilegio non solo nei confronti di tutte le altre confessioni religiose, ma anche dell'intera società civile. Ciò impedisce evidentemente allo Stato nazionale di esprimere con coerenza i propri valori di laicità e di democrazia. Nella Costituzione Repubblicana infatti l'articolo 7, che ha recepito i *Patti Lateranensi*, configge con gli articoli 3 e 8. L'art. 7 nella sua forma attuale è fortissimamente voluto dalla Democrazia Cristiana, il nuovo partito di riferimento della Chiesa, ed è appoggiato dal PCI di Palmiro Togliatti per ragioni tattiche criticate non a torto dagli altri partiti laici. Quando

seconda parte è costituita dal Concordato, che regola i rapporti tra Chiesa e Regno d'Italia. Il Concordato stabilisce inoltre che la religione cattolica è la sola religione di Stato. E prevede una serie di misure, come gli effetti civili del matrimonio religioso e l'esenzione del servizio militare per i sacerdoti. Permette inoltre alle organizzazioni dell'Azione cattolica di continuare a operare e stabilisce l'insegnamento della religione cattolica come «fondamento e coronamento» dell'istruzione pubblica.

l'Assemblea pone in discussione l'articolo, Togliatti e Dossetti si esprimono a favore del suo inserimento nella Costituzione, ma mentre l'articolo 8 della Costituzione dichiara l'eguaglianza delle religioni, il 7 dichiara che la religione cattolica sia la sola religione dello Stato. L'articolo 7 afferma anche che le modifiche consensuali dei patti non implichino la revisione della Costituzione. L'inserimento in Costituzione di quest'articolo è votato da democristiani e comunisti, con l'opposizione di socialisti e repubblicani. Per la difesa dell'art. 7 la DC è disposta a provocare una crisi di governo; anche Dossetti (leader della corrente "catto-comunista") vuole l'inserimento dei *Patti* nella Costituzione, affermando che fossero maturi anche prima del fascismo, avendo composto un dissidio secolare. I comunisti cedono perché desiderano rimanere nel governo con i democristiani. Dal 1944 esisteva anche un patto d'unità sindacale tra cattolici e sinistra e nel CLN comunisti e cattolici avevano cooperato contro il fascismo. Dal 1943 al 1945 a Roma edifici religiosi avevano nascosto dirigenti socialisti e comunisti per sottrarli ai nazisti. Quando nel 1947 il PCI viene espulso dal governo, tornerà a vedere nella Chiesa la riserva del capitalismo e della reazione.

La Costituzione Repubblicana.

Al di là delle aporie presenti nei Principi Fondamentali, la Costituzione italiana del 1948²⁵ stabilisce i principi fondamentali dell'insegnamento:

LE PROPRIETÀ IMMOBILIARI DELLA CHIESA

18truzione e cultura
8.779 scuole
di cui:
Strutture universitarie
135

libertà di arte, scienza e insegnamento; iniziativa dello Stato per istituire scuole; diritto dei privato di istituire scuole purché senza spese ed «oneri per lo Stato»: una clausola che scoraggia i governi democristiani dal presentare una legge sulla parità tra scuola privata e scuola pubblica.

Il fronteggiarsi di laici e cattolici nell'Assemblea Costituente produce

Istruzione e cultura 8.779 scuole di cui: Strutture universitarie 135 e parauniversitarie Scuole materne 6.228 Scuole primarie Scuole secondarie 1.136 Grandi università Musei e biblioteche Strutture Sanità e assistenza ecclesiastiche 4.712 centri 49 982 di cui: di cui Nidi di infanzia 399 Sedi vescovili Consultori familiari Centri di "difesa della 534 Parrocchie 36.000 1.669 Oratori 12.000 vita e della famiglia" Case generalizie 111 Ospedali di ordini religiosi Grandi ospedali 504 Ospedali e case di cura Ambulatori e dispensari Seminari 1.000 Conventi

risultati contraddittori anche per l'art. 33: in sostanza si individua nello Stato l'ente dirigente, lasciando la libertà a chi voglia istituire altre scuole senza oneri per lo Stato, demandando alla legge l'applicazione. Nell'art. 34 viene stabilita l'istruzione pubblica, gratuita e obbligatoria per almeno 8 anni. Tuttavia resta in vigore il sistema scolastico precedente: scuola elementare quinquennale e i tre anni successivi divisi in "scuola media" (che permette di proseguire gli studi grazie alla materia del latino) e "scuola di avviamento professionale" (che senza l'insegnamento del latino esclude qualsiasi proseguimento degli studi). Nel dopoguerra la quasi ininterrotta serie di ministri democristiani alla Pubblica

²⁵ Art. 33 (estratto): «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato. La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali. È prescritto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi e per l'abilitazione all'esercizio professionale».

Art. 34 (estratto): «La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso».

Istruzione²⁶ lascia più o meno invariata la situazione e dopo il Concilio Vaticano II e il Sessantotto la discussione si incentra soprattutto sulla qualità della scuola. Gli anni '70 hanno rappresentato un grande passo in avanti, sia dal punto di vista politico che culturale, nel ritorno ad una concezione laica di massa. Da qui importanti leggi che riguardano soprattutto i diritti delle donne, come l'aborto e il divorzio.

Il Concordato del 1984.

L'elezione di Wojtyla a papa e negli anni '80 il ritorno del Vaticano a una visione integralista dell'educazione hanno portato prima all'approvazione delle modifiche del *Concordato*, poi a richieste sempre più pressanti di finanziare l'esangue diplomificio cattolico, entrato in crisi a seguito del fenomeno della secolarizzazione di massa. Solo con il *Concordato* del 1984 viene meno l'obbligatorietà dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole. In cambio la



Chiesa ottiene l'istituzione del fiume finanziario dell'8 per 1000.

Le colpe del centro-sinistra di Prodi.

Tra gli sviluppi più recenti ci sono quelli riguardanti il primo governo di centro-sinistra di Prodi (1996-98). L'inserimento nel programma elettorale dell'Ulivo (tesi 66) di uno specifico riferimento alla necessità di una forma di parità tra scuola pubblica e privata, precondizione necessaria per l'alleanza tra centro e sinistra, provoca dopo la vittoria elettorale del 1996 l'inizio di una accesa discussione sul tema. Si propone la parità tra scuole pubbliche e private, dichiarando pari alla propria la scuola di uno Stato estero «indipendente e sovrano», quale è la Chiesa cattolica. Si iniziano a dare finanziamenti alle scuole private, contro il principio costituzionale del «senza oneri per lo stato». Mentre il «principio supremo della laicità» e della «libertà d'insegnamento», sanciti anche da una sentenza delle Corte Costituzionale, vengono negati assumendo nell'orbita statale una scuola dogmatica che esige l'adesione degli insegnanti alla propria dottrina, senza quindi possibilità di pluralismo e di libero insegnamento. Nel marzo 2000 il Parlamento ha approvato in via definitiva un nuovo testo sulla materia. In tal modo le scuole private entrano a far parte di un "sistema pubblico integrato", usufruendo di un trattamento fiscale agevolato e di finanziamenti concessi ad hoc dal governo. Il resto è attualità politica, da cui emerge purtroppo che ad ogni riforma scolastica degli ultimi anni, fatte di tagli al settore dell'istruzione pubblica, conseguano sempre cospicui finanziamenti al settore privato, egemonizzato dalla Chiesa.²⁷

²⁶ Dal 1946 al 1995 solo 4 ministri non sono stati di cultura e appartenenza politica democristiana: Gaetano Martino (PLI) dal 10 febbraio 1954 al 19 settembre 1954, Paolo Rossi (PSDI) dal 6 luglio 1955 al 15 maggio 1957, Giovanni Spadolini (PRI) dal 20 marzo 1979 al 4 agosto 1979, Salvatore Valitutti (PLI) dal 4 agosto 1979 al 4 aprile 1980.

²⁷ Il presente testo è stato presentato come relazione in occasione di un'iniziativa politica tenutasi il 28 maggio 2016 a Milano. Fonti principali usate, oltre alla manualistica storica (e quindi principalmente A. Desideri & M. Themelly, *Storia e storiografia*, cit.): UAAR, *Scuola*, cit.; UAAR, *Concordato*, <u>Uaar.it</u>; N. Miccoli, *Concordati o sovranità. storia dei rapporti tra Chiesa e stati*, <u>Homolaicus.com</u>; e Wikipedia, <u>Storia dell'istruzione in Italia</u>.

6. NOTE STORICHE SULLA CHIESA CATTOLICA NEL '900

Senza alcuna pretesa di completezza storica, riportiamo qui di seguito una serie di materiali poco noti e che devono sempre costituire un costante punto di riferimento per capire il ruolo fortemente politico, e non meramente spirituale, giocato dalla Chiesa cattolica, sapendo che lo stesso discorso tende a valere in generale per qualsiasi tipo di organizzazione ecclesiastica. La religione costituisce da millenni il più importante "instrumentum regni", ossia un'arma per governare sul popolo. Vedremo in seguito come ciò si concretizzi sul piano ideologico-culturale. Per ora un po' di storia.

6.1. LA COLLUSIONE CON L'IMPERIALISMO DENUNCIATA DA HO CHI MINH

«Quando i missionari giunsero, gli africani avevano la terra e i missionari la Bibbia. Essi ci dissero di pregare a occhi chiusi. Quando li aprimmo, loro avevano la terra e noi la Bibbia».

(Jomo Kenyatta, primo Presidente del Kenya indipendente dal 1963)²⁸

Nei due scritti che seguono è esplicita e virulenta l'accusa di Ho Chi Minh alla Chiesa cattolica, giustificatrice e complice delle azioni colonialiste e barbariche dell'imperialismo francese, fino alla cacciata dal Vietnam avvenuta negli anni '50.

Non stupisce che le proprietà ecclesiastiche siano state requisite dal governo comunista per rimetterle a disposizione del popolo:

«Oltre ai lupi dell'amministrazione, va menzionata la Missione Cattolica, che occupò da sola un quarto delle terre coltivate nella Cocincina. Per assicurarsi tutti quei terreni usò qualsiasi mezzo immaginabile ed inimmaginabile, incluse la corruzione, la frode e la coercizione. Ecco alcuni esempi. Approfittando del cattivo raccolto, concedeva prestiti ai contadini, che dovevano ipotecare i loro capi di riso. Essendo il tasso d'interesse troppo alto, i contadini non riuscivano a sdebitarsi ed erano costretti a cedere i



loro campi ipotecati direttamente alla Missione. Con ogni subdolo mezzo, la Missione fece tutto ciò che era in suo potere per entrare in possesso di informazioni in gradi di nuocere alle autorità. Ed usò queste informazioni per piegare le autorità ai suoi voleri. Assieme ai grossi capitalisti, la Missione fondò delle compagnie per lo sfruttamento e delle piantagioni occupate senza alcun pagamento e delle terre carpite ai contadini. I servi della Missione occupavano posti di prestigio nel governo, ed essa sfruttava i credenti non meno implacabilmente di quanto facessero i piantatori. Un altro dei suoi trucchi consistette nel riunire gente povera e costringerla a bonificare terre deserte con la promessa che una volta coltivata, la terra sarebbe stata divisa tra i contadini. Ma appena la terra fu bonificata e si era vicini al momento del raccolto, la Missione dichiarò che le apparteneva e scacciò coloro che avevano lavorato per renderla produttiva. Derubati dai loro "protettori" (cattolici e non cattolici) i contadini annamiti non poterono nemmeno lavorare in pace fazzoletti di terra che loro rimanevano». (dalla *Relazione sulle questioni nazionale e coloniale al V Congresso dell'Internazionale Comunista*, 17 giugno-8 luglio 1924)

²⁸ Citato in R. Hochhuth, The Deputy, Grove Press, New York 1964, p. 144.

«È facile vedere [...] come dietro la maschera della democrazia il capitalismo francese abbia trapiantato nell'Annam (oggi Vietnam, ndr) tutto il maledetto sistema medievale, compresa la tassa sul sale; e come il contadino annamita sia crocifisso sulla baionetta della civiltà capitalista e sulla Croce della Cristianità prostituita».

(da Condizioni di vita dei contadini annamiti, pubblicato su La Vie Ouvrière il 4 gennaio 1924)²⁹

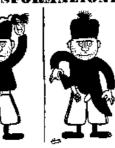
6.2. LA CONNIVENZA CON IL PADRONATO NELL'ASSERVIMENTO DEI LAVORATORI

Abbiamo già visto, in termini generali, il ruolo giocato dalla Chiesa nell'ascesa e nel consolidamento del fascismo in Italia. Raccontiamo un esempio particolare per far capire come concretamente ciò si sia svolto nei territori provinciali. Lo facciamo raccontando le vicende della fabbrica Soie di Châtillon³⁰ (attiva dal 1919 al 1983):

«Durante il biennio rosso (1919-20) anche in questa località spadroneggiano i socialisti (e dal '21 avranno un forte peso i comunisti) ed è particolarmente attiva l'attenzione dell'Ordine Nuovo di Gramsci sull'impianto, dal quale arrivano rapporti firmati da un operaio che per tutelarsi si firma "l'occhio di Mosca". La feroce lotta di classe con cui gli operai cercano di migliorare la propria condizione viene risolta dal padronato (il presidente Ettore



TRASFORMAZIONE





(A) AMPRIL

очения . Ва Сарети Мето и дишино исто

Conti è un fascista della prima ora) sfruttando qui più che altrove il classico blocco sociale del ventennio fascista: squadracce e milizie fasciste giungono da fuori per intimidire gli operai e i socialisti con diverse azioni. In contemporanea vengono reclutate centinaia di lavoratori e soprattutto giovani lavoratrici minorenni non istruite e non sindacalizzate dalle regioni del Veneto e dalla Lombardia. Arrivano attraverso agenzie di collocamento illegali controllate dai fascisti ma soprattutto tramite le parrocchie, grazie a parroci compiacenti e ai buoni legami del padronato di origine milanese con la parte più reazionaria e anticomunista del clero. L'azienda stessa procederà a finanziare l'espansione (fino ad ottenere una capienza di 700 posti) del convitto "La Provvidenza" gestito da suore che collaborano a stretto contatto con la dirigenza della Soie, tanto da provvedere ad una militarizzazione della vita delle giovani operaie affidate alla Madre Suora da famiglie povere, inconsapevoli e lontane centinaia di chilometri. Le giovani sono scortate ogni giorno dalla fabbrica al convitto, non avendo possibilità di libere uscite, e dovendo anzi sottostare inoltre con ossequio ai riti religiosi e ad un'educazione improntata al rispetto delle gerarchie e dell'ordine sociale. Le operaie minorenni non vedono nemmeno le proprie buste paga, che sono girate dalla direzione direttamente alla Madre Suora, la quale provvede ad inviare il denaro alle famiglie delle giovani, non prima però di aver trattenuto la propria quota spettante per vitto e alloggio... Il reclutamento di centinaia di giovani lavoratrici da altre regioni (non a caso i migranti sono ribattezzati dagli autoctoni spregiativamente come "giapponesi") consente all'azienda di disporre di un ampio esercito industriale di riserva, tanto da poter licenziare facilmente gli elementi più riottosi e conflittuali dai luoghi di lavoro, oltre che ad un regime nazionalista di italianizzare una regione all'epoca ancora francofona. Agli operai licenziati infatti, non trovando posto in altre fabbriche, non rimane che l'emigrazione verso la Francia. Pratiche sempre attuali e vive nella storia del Capitale...»

²⁹ Entrambi riportati in Ho Chi Minh, Scritti, lettere, discorsi. 1920-1967, Feltrinelli, Milano 1968.

³⁰ A. Pascale, *Storia del '900. Il secolo breve visto da una fabbrica italiana*, Marx21 (web), 19 maggio 2017, estratto di una presentazione del libro A. Pascale, *La Soie di Châtillon. Vita, lavoro e lotta di classe*, End Edizioni, Aosta 2017.

6.3. L'ALLEANZA STRATEGICA CON IL NAZISMO

Per lo scritto che segue lasciamo la parola al professore francese Michel Onfray³¹:

«Il matrimonio d'amore tra la Chiesa cattolica e il nazismo è indubbio e non fu solo di convenienza ma da una passione comune e condivisa contro gli stessi irriducibili nemici: ebrei e comunisti, assimilati il più delle volte nel contenitore del giudeo-bolscevismo. Si tenga conto che su questi temi tuttora la Chiesa proibisce di consultare gli archivi del Vaticano. Guardiamo comunque ai fatti a noi noti: la Chiesa cattolica firma un concordato con Adolf Hitler già al momento della sua nomina a cancelliere nel 1933; la Chiesa cattolica tace sul boicottaggio dei commercianti ebrei, resta in silenzio quando vengono varate le leggi razziali di Norimberga nel 1935, mantiene il silenzio durante la Notte dei Cristalli nel 1938; la Chiesa cattolica fornisce il suo schedario di



archivi genealogici ai nazisti che da allora sanno chi è cristiano, quindi non ebreo; la Chiesa cattolica rivendica in compenso il "segreto pastorale" per non comunicare i nomi degli ebrei convertiti alla religione di Cristo o sposati con uno o una di loro; la Chiesa cattolica sostiene, difende, appoggia il regime ustascia filonazista di Ante Pavelić in Croazia; la Chiesa cattolica dà la sua assoluzione al regime collaborazionista di Vichy nel 1940; la Chiesa cattolica, benché al corrente della politica di sterminio intrapresa sin dal 1942, non condanna, né in privato né in pubblico, e non ordina mai a nessun sacerdote o vescovo di condannare il regime criminale davanti ai fedeli. Gli eserciti alleati liberano l'Europa, arrivano a Berchtesgarden, scoprono Auschwitz. Che cosa fa il Vaticano?

Continua a sostenere il regime sconfitto: la Chiesa cattolica, nella persona del cardinale Bertram, ordina una messa di requiem alla memoria di Adolf Hitler; la Chiesa cattolica resta in silenzio e non manifesta nessuna riprovazione alla scoperta dei carnai, delle camere a gas e dei campi di sterminio; di più, la Chiesa cattolica organizza per i nazisti senza Fuhrer ciò che non ha mai fatto per nessun ebreo o vittima del nazionalsocialismo: organizza una trafila per portare fuori dell'Europa i criminali di guerra; la Chiesa cattolica utilizza il Vaticano, rilascia documenti timbrati con i suoi visti, attiva una rete di monasteri europei come nascondigli per garantire la sicurezza dei dignitari del Reich distrutto; la Chiesa cattolica accoglie nella sua gerarchia persone che avevano occupato importanti funzioni nel regime hitleriano; la Chiesa cattolica non si pentirà mai di nulla, tanto più che ufficialmente non riconosce niente di tutto questo. Se un giorno ci sarà pentimento, bisognerà probabilmente aspettare quattro secoli, il tempo necessario perché un papa riconosca l'errore della Chiesa nell'affare Galileo...

Mentre la Chiesa resta in silenzio sulla questione nazista durante e dopo la guerra, non manca di prendere iniziative contro i comunisti. In fatto di marxismo, il Vaticano dimostra un impegno, un attivismo, un vigore che farebbe piacere aver visto impiegati da parte sua nel combattere e condannare il Reich nazista. Fedele alla tradizione della Chiesa che, per grazia di Pio IX e Pio X, condanna i diritti dell'uomo come contrari agli insegnamenti della Chiesa, Pio XII, il famoso papa amico del nazionalsocialismo, nel 1949 scomunica in massa i comunisti di tutto il mondo. Una delle ragioni da lui addotte per questa decisione è la collusione di ebrei e bolscevismo. A titolo informativo: nessun nazionalsocialista di base, nessun nazista di alto livello o appartenente allo

³¹ M. Onfray, *Trattato di ateologia. Fisica della metafisica*, Fazi, Roma 2009 [1° edizione originale *Traité d'athéologie. Psysique de la métapshysique*, Grasset & Fasquelle, Paris 2005], pp. 168-170.

Stato maggiore del Reich è stato scomunicato, nessun gruppo è stato escluso dalla Chiesa per aver insegnato e praticato il nazismo, l'antisemitismo o fatto funzionare camere a gas. Adolf Hitler stesso non è stato scomunicato, il suo libro *Mein Kampf* non è mai stato all'Indice [dei libri proibiti, ndr]».

D'altronde Onfray segnala che non solo «Hitler piace al Vaticano», ma anche che «a Hitler piace il Vaticano»:

«Un luogo comune, che non resiste a un'analisi anche solo approssimativa, e ancora meno alla lettura dei testi, fa di Adolf Hitler un ateo pagano affascinato dai culti nordici, appassionato di un Wagner intento a evocare elmi con le corna, walhalla e valchirie dai seni opulenti, un anticristo, l'esatta antinomia del cristianesimo. A parte la difficoltà di essere ateo e pagano – negare l'esistenza di Dio e degli dei e, al tempo stesso, credere in loro... -, bisognerebbe ignorare tutti gli elementi della sua opera scritta – il Mein Kampf –, della sua azione politica – l'assenza nel Reich di persecuzioni della Chiesa cattolica, apostolica e romana, al contrario dei testimoni di Geova, per esempio –, le sue confidenze private, ad esempio le conversazioni pubblicate da Albert Speer, in cui Adolf Hitler esprime senza ambiguità e in maniera costante tutto il bene che pensa del cristianesimo. È la decisione di un Fuhrer ateo quella di far scrivere sul cinturone dei combattenti delle truppe del Reich: Gott mit uns? Si sa che questa frase proviene dalle Scritture? Precisamente dal Deuteronomio, uno dei libri della Torah, nel quale si può leggere esplicitamente: "il Signore vostro Dio cammina con noi" (Deut. 20, 4), una frase tratta dal discorso che Jahwèh rivolge agli ebrei in partenza per combattere i loro nemici, gli egiziani, che Dio promette di sterminare senza andare per il sottile (Deut. 20, 13). È ateo un Guhrer che decide di obbligare tutti i bambini della scuola pubblica tedesca nel Reich nazionalsocialista a cominciare la giornata con la recita di una preghiera a Gesù? Non a Dio, cosa che potrebbe fare di Hitler un deista, ma a Gesù, il che lo caratterizza esplicitamente come un cristiano. Lo stesso Fuhrer che si vuole ateo chiede a Göring e a Goebbels, alla presenza di Albert Speer che riporta la conversazione, di restare nel grembo della Chiesa, cosa che egli farà fino al suo ultimo giorno». 32

Quali sono queste compatibilità tra cristianesimo e nazismo?

«Le due dottrine hanno più di un punto in comune. L'infallibilità del papa che è, ricordiamolo, anche capo di Stato, non può dispiacere a un Fuhrer persuaso anche lui della propria. La possibilità di costruire un Impero, una Civiltà, una Cultura con una guida suprema investita di tutti i poteri – come Costantino e un certo numero di imperatori cristiani dopo di lui -, ecco che cosa affascina Adolf Hitler quando scrive il suo libro. L'eliminazione da parte dei cristiani di tutto ciò che appartiene al paganesimo? Le distruzioni di altari e di templi? I roghi di libri – a cui incita Paolo, ricordiamolo? Le persecuzioni di chi si oppone alla nuova fede? Cose eccellenti, conclude Hitler. Al Fuhrer piace il cristianesimo che diventa teocratico: l'"intolleranza fanatica" che crea la "fede apodittica" - secondo le sue stesse parole [...]; la capacità della Chiesa di non rinunciare a nulla, anche e soprattutto nei confronti della scienza quando questa contraddice certe sue posizioni e stronca alcuni dei suoi dogmi [...]; la plasticità della Chiesa alla quale predice un avvenire che va molto al di là di quanto si possa immaginare [...]; la permanenza della venerabile istituzione, nonostante questo o quel comportamento deplorevole di ecclesiastici che non ostacola il movimento generale [...]. Per tutto ciò Adolf Hitler invita a "prendere lezioni dalla Chiesa cattolica" [...]. Qual è il "vero cristianesimo" [...] di cui parla Hitler nel Mein Kampf? Quello del "grande fondatore della nuova dottrina" [...] Gesù, lo stesso che pregano i bambini nelle scuole del Reich. Ma quale Gesù? Non quello dell'altra guancia, ma il collerico che scaccia con la frusta i mercanti dal Tempio. Hitler fa esplicito riferimento a questo passo di Giovanni nella sua dimostrazione. E poi, a titolo informativo, questa frusta cristica serve a sloggiare infedeli, non cristiani, persone che fanno commercio e gestiscono banchi di cambio, per dirla tutta: ebrei, il segreto della complicità del Reich

³² Ivi, p. 171.

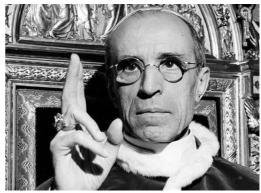
e del Vaticano. Il *Vangelo* di Giovanni (2, 14) non proibisce la lettura filocristiana e antisemita di Hitler, anzi: la rende possibile... Ancora di più se andiamo a vedere i passi che destinano gli ebrei alla geenna, di cui è pieno il Nuovo Testamento. Gli ebrei, popolo deicida, ecco la chiave di questa connivenza funesta: essi si servono della religione per fare affari, dice; sono i nemici di ogni umanità, aggiunge; creano il bolscevismo, precisa. Ognuno trarrà le sue conclusioni. Lui, Hitler, indica la sostanza: "le idee e le istituzioni religiose del suo popolo devono restare inviolabili per il capo politico" [...]. Le camere a gas possono accendersi al fuoco di san Giovanni».³³

La condivisione dell'antisemitismo, di cui traboccano i vangeli, è quindi il nesso logico fondamentale e primario, anche se non l'unico.

6.4. PIO XII, IL PAPA DI HITLER

Approfondiamo ora la biografia di papa Pio XII³⁴:

«Viviamo decisamente in tempi oscurantisti: informazioni, censure, revisionismi, interpretazioni ipocrite e mistificatorie della realtà presente e passata. Non poteva l'ennesima truffa storica, consistente programma ratzingeriano di portare alla santificazione Pio XII, tentando così di esorcizzare una delle pagine più ambigue della storia della Chiesa, non tanto e non solo per ciò che questo papa ha fatto, ma soprattutto per quello che non ha fatto. Il ritratto di Eugenio Pacelli (1876-1958) è quello di un esponente tipico dell'aristocrazia cosiddetta "nera", reazionaria e immobilista diffusa a Roma negli anni



del papato e tuttora presente in certi ambienti della Capitale. Benché ancor oggi la famiglia Pacelli si fregi del titolo principesco, è opportuno ricordare che tale onorificenza - peraltro di relativamente fresca data - fu concessa da Pio IX al nonno paterno di Eugenio, originario di Acquapendente (VT), in virtù dei suoi meriti di viceministro dell'Interno come repressore di patrioti italiani dopo la breve esperienza della Repubblica Romana del 1848. Germanofilo per formazione, reazionario per tradizione, antisemita per vocazione, il giovane Pacelli, fin dal suo insediamento come nunzio apostolico in Baviera, non mancò mai di lamentarsi della sconfitta della Germania nella I Guerra Mondiale e della conseguente occupazione tedesca da parte delle truppe anglo-francesi: a suo dire, la cristianissima Germania era l'unico bastione contro il comunismo e l'ateismo e l'indebolimento della nazione tedesca avrebbe aperto la strada ai disegni della cospirazione "giudeo-bolscevica" [sic] che partendo dalla presa del potere in Russia si adoperava per distruggere il sacro connubio tra Trono e Altare. Addirittura le sue ossessioni raggiunsero il parossismo quando la repubblica tedesca vide l'avvento al governo di una maggioranza socialista nel 1919: siccome per egli, da nunzio apostolico, sarebbe stato "indecoroso" chiedere udienza al presidente della Repubblica dei Consigli di Monaco di Baviera (in quanto ebreo bolscevico), mandò il suo uditore. E dopo l'anticamera che il suo collaboratore dovette fare per essere ricevuto, Pacelli scrisse a Roma che "...a capo di questo gruppo [...] vi è [...] una giovane russa, ebrea, divorziata, che comanda da padrona. Ed a costei la Nunziatura ha dovuto pur troppo inchinarsi per avere il biglietto di libero passaggio!".

Non stupisce che un uomo di tal fatta arrivasse a tollerare - se non a caldeggiare apertamente -

³³ Ivi, pp. 171-173.

³⁴ Con l'articolo *Il papa di Hitler*, <u>Cristianesimo.it</u>, che usa come fonte primaria il libro: M. A. Rivelli, *«Dio è con noi!». La Chiesa di Pio XII complice del nazifascismo*, Kaos, Roma 2002. Utile compendio per capire le responsabilità storiche e politiche del Vaticano durante la II Guerra Mondiale. L'autore analizza una lunga serie di documenti emessi da Eugenio Pacelli durante la sua lunga attività, prima come nunzio apostolico in Baviera, poi come segretario di Stato e alla fine, dal 1939 fino alla morte avvenuta nel 1958, come papa con il nome di Pio XII.

l'avvento di un Hitler al potere, purché fossero salvaguardati i diritti dei cattolici tedeschi e si ponesse un argine al comunismo avanzante nonché all'eccessivo potere che gli ebrei avevano conseguito. Le prove generali di joint-venture Vaticano-nazismo si tennero nel 1936, quando la Chiesa Cattolica si schierò contro la Repubblica spagnola e a favore del golpe del caudillo Francisco Franco, aiutato militarmente anche dal governo fascista italiano e quello nazista tedesco. Aiuto del quale lo stesso Hitler ebbe a pentirsi ben presto, di fronte allo squallido spettacolo che di loro stessi diedero sia Franco che la Chiesa spagnola: il dittatore tedesco definirà quello spagnolo "un regime di plutocrati sfruttatori in combutta con i preti" per arrivare a dire alfine "in Spagna, tra i cosiddetti 'rossi' c'erano pochissimi comunisti [...] Se fossi stato al corrente della realtà dei fatti non avrei mai consentito che nostri aerei venissero usati per uccidere degli affamati e per ripristinare i privilegî medievali dell'aristocrazia e del pretume spagnolo". Ulteriore testimonianza del fatto che, lungi dal subire il nazismo, il Vaticano lo cavalcò per conseguire i suoi più turpi obiettivi.

Nel 1939, mentre Pacelli diventava papa con il nome di Pio XII, Hitler dava avvio a quella che sarebbe diventata la II Guerra Mondiale. I paesi circostanti il Reich, qualora non annessi come l'Austria o la Boemia (dei Sudeti), vedevano alla guida governi-fantoccio, vedi Slovacchia, Polonia, Croazia, Francia meridionale (Governo di Vichy), Ungheria. E in tutti questi territori - a grande maggioranza cattolici - i governanti furono i principali collaborazionisti nel rastrellamento e nell'invio di ebrei nei campi di sterminio tedeschi. E incontrando il pressoché totale e incondizionato appoggio delle conferenze locali dei vescovi cattolici. Pacelli sistematicamente ignorò i messaggi che arrivavano da quei pochi coraggiosi sacerdoti che denunciavano gli orrori compiuti ai danni degli ebrei. Rimase insensibile alle richieste dell'ambasciatore inglese Francis Osborne a Roma perché egli levasse la sua voce contro gli abusi compiuti dai tedeschi. Rispose infastidito a chi gli chiedeva di intervenire dicendo che "non v'erano prove di veri abusi".

Diede la sua benedizione a monsignor Tiso, prelato slovacco a capo dello Stato, che fu tra i più fedeli esecutori del disegno hitleriano contro gli ebrei. Nulla ebbe a dire delle stragi compiute dai religiosi cattolici croati nei confronti dei serbi ortodossi, degli zingari e degli ebrei. Addirittura, un ufficiale dell'esercito italiano in Croazia racconterà in seguito di aver ordinato di passare per le armi quei religiosi croati che più si stavano distinguendo per l'efferatezza dei loro crimini. Nulla di tutto ciò mosse l'inerzia del papa, preoccupato solo di non indebolire il morale delle truppe tedesche, unico bastione contro il comunismo, a suo dire. Né valsero a smuoverlo le testimonianze di ebrei fuggiti ai campi di concentramento slovacchi rilasciate ai servizi d'intelligence dell'esercito inglese, i rapporti dell'ambasciatore polacco in esilio, le pressioni che riceveva da gran parte del corpo diplomatico. La sconfitta del comunismo poteva ben valere anche il sacrificio di parecchi "innocenti" cattolici polacchi (non di ebrei, di quegli non gli interessava nulla).

Quanto all'Italia, egli ebbe a dire che la responsabilità di molte stragi naziste erano dovute ai partigiani che invece di rispettare l'ordine, si producevano in atti di guerriglia contro le forze occupanti. Emblematico il caso delle Fosse Ardeatine, nel quale egli, pur sapendo in anticipo che 335 italiani sarebbero stati assassinati per ritorsione alla bomba di via Rasella, non mosse un dito. In compenso, quando le sorti della guerra erano ormai saldamente in mano alle forze angloamericane sovietico e l'esercito marciando verso il Reich distrutto, egli si spese con l'ambasciatore inglese Osborne



perché "la Germania non venisse umiliata, viste le virtù cristiane del popolo tedesco, unico bastione contro l'ateismo bolscevico". Cosa questa che non impedì all'Armata Rossa di piantar bandiera a Berlino e agli inglesi di radere al suolo Dresda, come contrappasso dei feroci bombardamenti tedeschi su Londra e Coventry. A guerra finita, finalmente egli si mosse, innanzitutto per chiedere

un trattamento umano per il monsignore presidente slovacco Tiso: le autorità della ricostituita repubblica cecoslovacca lo avevano infatti messo sotto processo per crimini di guerra e collaborazionismo, e Pacelli rivendicò che egli fosse trattato "come il suo rango di monsignore imponeva" (poco caritatevolmente, Tiso fu condannato a morte e impiccato); poi per favorire la fuga in Sudamerica di religiosi che avevano appoggiato più o meno apertamente i governi-fantoccio filonazisti, e anche di numerosi gerarchi e ufficiali tedeschi e collaborazionisti. Tra di essi, il famoso Eric Priebke, poi ritrovato a Bariloche in Argentina (con il nome di Juan Maler) 50 anni dopo, il dittatore ustascia Ante Pavelić, l'Angelo della Morte dottor Josef Mengele, famoso per i suoi esperimenti parascientifici sui prigionieri torturati, il boia Adolf Eichmann (poi "prelevato" dal Mossad israeliano a Buenos Aires, processato, condannato a morte e impiccato a Tel Aviv nel 1962), Franz Stangl, uno dei peggiori serial killer della storia, comandante del lager di Treblinka e responsabile diretto dello sterminio di 750.000 prigionieri, in gran parte ebrei. Nel corridoio dei topi (The Rat Channel, così lo chiamarono gli anglo-americani), passarono i peggiori assassini matricolati della seconda guerra mondiale, e tutto con la benedizione di Pacelli e i salvacondotti del Vaticano. Pio XII continua a suscitare imbarazzi ancora adesso. Preliminarmente alla sua causa di beatificazione, una commissione di storici costituita nel 1999 appositamente per esaminare gli Atti della Santa Sede durante la II Guerra Mondiale(ADSS) e giudicare l'operato di Pacelli durante il nazismo e la guerra, composta da tre studiosi cattolici e tre ebrei, aveva chiesto l'accesso agli archivi del Vaticano. Richiesta respinta e accuse alla commissione di spargere notizie false e tendenziose su Pio XII, con gravi accuse alla professionalità degli studiosi, tra cui una serissima teologa cattolica di New York».

6.5. LA SCOMUNICA AI COMUNISTI

«La Chiesa non può che essere reazionaria; la Chiesa non può che essere dalla parte del Potere; la Chiesa non può che accettare le regole autoritarie e formali della convivenza; la Chiesa non può che approvare le società gerarchiche in cui la classe dominante garantisca l'ordine; la Chiesa non può che detestare ogni forma di pensiero anche timidamente libero; la Chiesa non può che essere contraria a qualsiasi innovazione anti-repressiva (ciò non significa che non possa accettare forme, programmate dall'alto, di tolleranza: praticata, in realtà, da secoli, a-ideologicamente, secondo i dettami di una "Carità" dissociata - ripeto, a-ideologicamente - dalla Fede); la Chiesa non può che agire completamente al di fuori dell'insegnamento del Vangelo; la Chiesa non può che prendere decisioni pratiche riferendosi solo formalmente al nome di Dio, e qualche volta magari dimenticandosi di farlo; la Chiesa non può che imporre verbalmente la Speranza, perché la sua esperienza dei fatti umani le impedisce di nutrire alcuna specie di speranza; la Chiesa non può (per venire a temi di attualità) che considerare eternamente valido e paradigmatico il suo concordato col fascismo».

(Pier Paolo Pasolini, La Chiesa, i peni e le vagine, Il Tempo, 1 marzo 1974)

Il 15 luglio 1949 *L'Osservatore romano* pubblica un decreto dell'allora Sacra congregazione del Sant'Uffizio che suona così:

«È stato chiesto a questa Suprema Sacra Congregazione:

- 1. Se sia lecito iscriversi al partito comunista o sostenerlo;
- 2. se sia lecito stampare, divulgare o leggere libri, riviste, giornali o volantini che appoggino la dottrina o l'opera dei comunisti, o scrivere per essi;
- 3. se possano essere ammessi ai Sacramenti i cristiani che consapevolmente e liberamente hanno compiuto quanto scritto nei numeri 1 e 2;
- 4. se i cristiani che professano la dottrina comunista materialista e anticristiana, e soprattutto coloro che la difendono e la propagano, incorrano ipso facto nella scomunica riservata alla Sede Apostolica, in quanto apostati della fede cattolica».

Gli Eminentissimi e Reverendissimi Padri preposti alla tutela della fede e della morale, avuto il voto dei Consultori, nella riunione plenaria del 28 giugno 1949 rispondono decretando:

- «1. negativo: infatti il comunismo è materialista e anticristiano; i capi comunisti, sebbene a volte sostengano a parole di non essere contrari alla Religione, di fatto sia nella dottrina sia nelle azioni si dimostrano ostili a Dio, alla vera Religione e alla Chiesa di Cristo:
- 2. negativo: è proibito dal diritto stesso (cfr. can. 1399 del *Codice di Diritto Canonico*);
- 3. negativo, secondo i normali principi di negare i Sacramenti a coloro che non siano ben disposti;
- 4. affermativo».

Il giorno 30 dello stesso mese ed anno Papa Pio XII, nella consueta udienza all'Assessore del Sant'Uffizio, approva la decisione dei Padri e ordina di promulgarla nel commentario ufficiale degli *Acta Apostolicae Sedis*. Il decreto porta la



data del 1° luglio. È pubblicizzato nelle parrocchie italiane e quindi conosciuto in concreto dai fedeli, mediante un manifestino che non è uguale dappertutto e soprattutto omette spesso di citare le disposizioni tecniche del decreto, quelle che precisano che l'iscrizione o l'appoggio debbano essere compiuti «consapevolmente e liberamente» e che la non ammissione ai sacramenti sia condizionata dai «normali principi di negare i Sacramenti a coloro che non siano ben disposti». In pratica però, in un paese in cui la stragrande maggioranza delle masse contadine operaie e contadine è ancora analfabeta e facilmente influenzabile, passa il messaggio che risulti automaticamente scomunicato:

- -Chi è iscritto al partito comunista.
- -Chi ne fa propaganda in qualsiasi modo.
- -Chi vota per esso e per i suoi candidati.
- -Chi scrive, legge e diffonde la stampa comunista.
- -Chi rimane nelle organizzazioni comuniste: Camera del Lavoro, Federterra, Fronte della Gioventù, CGIL, UDI, API, ecc.

Il 3 gennaio 1962 l'arcivescovo Dino Staffa parla ai giornali della scomunica di Fidel Castro in linea con tale decreto che vieta ai cattolici di appoggiare la «dottrina del comunismo materialista e anticristiano». Papa Roncalli (quello "buono"...) non obietta nulla e non solo non toglie la scomunica ai comunisti ma anzi formalmente l'ha addirittura inasprita. Mentre il decreto originale del Sant'Uffizio del 1949 commina la scomunica a coloro che si iscrivono a partiti comunisti, filocomunisti o alleati con essi, quello del 25 marzo 1959 la estende anche ai semplici votanti per tali partiti. Taluni ritengono che la scomunica, modificata in alcune sue parti nel 1966 durante il pontificato di Paolo VI, sia di fatto decaduta tacitamente con il Concilio Vaticano II, sebbene non vi sia al riguardo alcuna nota ufficiale della Santa Sede e il Concilio Vaticano II nella Gaudium et spes condanni le dottrine atee e materialiste. Secondo altri la scomunica non sarebbe più valida dal 27 novembre 1983, data di entrata in vigore del nuovo Codice di diritto canonico. Il canone 6

§1 3º del *Codice di diritto canonico* prevede infatti l'abrogazione di qualsiasi legge penale non espressamente ripresa dal *Codice* stesso e il *Codice* non riprende la scomunica ai comunisti. Sarà, ma è certo significativo che il papa di quel periodo, Giovanni Paolo II (uno dei più fieramente anticomunisti), in quegli stessi anni trami per far cadere i regimi socialisti nell'Est Europa. È altrettanto significativo che nessun papa, nè alcun atto ufficiale, abbiano mai affermato esplicitamente che tale scomunica sia stata abolita.³⁵

6.6. I "MIRACOLI" FILOFASCISTI E ANTICOMUNISTI DEL PAPA "BUONO" RONCALLI

«La notizia più grave del giorno è il ritiro di Mussolini dal potere. L'accolgo con molta calma. Il gesto del Duce lo credo atto di saggezza, che gli fa onore. No, io non getterò pietre contro di lui. Anche per lui sic transit gloria mundi. Ma il gran bene che lui ha fatto all'Italia resta. Il ritirarsi così è espiazione di qualche suo errore. Dominus parcat illi (Dio abbia pietà di lui)». (Angelo Giuseppe Roncalli – il futuro Papa "buono" Giovanni XXIII – nel luglio 1943, dopo l'arresto di Mussolini)



«Pio XII e Giovanni XXIII certamente odiavano ugualmente il peccato comunismo ed amavano ugualmente i peccatori comunisti, ma non c'è dubbio che Pio XII dando l'impressione di odiare di più il comunismo ha dato anche l'impressione di amare meno i peccatori comunisti, e Giovanni XXIII dando l'impressione di amare di più i peccatori comunisti ha dato l'impressione, sia pure errata, di indulgere di più con il comunismo». (Angelo Costa)

Angelo Giuseppe Roncalli (25 novembre 1881 - 3 giugno 1963) è passato alla storia come il papa dell'aggiornamento e dell'apertura al comunismo ma, contraddizione delle contraddizioni, lui, proprio lui, non Pio XII o Innocenzo III, proprio lui ha scritto in difesa della tradizione della lingua latina e per l'inasprimento delle censure contro i comunisti. Giovanni XXIII ha scritto l'atto più solenne della storia della Chiesa: la costituzione apostolica Veterum Sapientia, con cui il Papa ribadisce la necessità della lingua sacra, affrancata dalla schiavitù dell'uso corrente che con il passar del tempo ne altera i significati; riafferma la dignità indiscussa e la somma utilità del latino e del greco (le lingue «cattoliche», come le chiama) e auspica che nei seminari i corsi siano tenuti in tali lingue; riafferma che la ratio studiorum ecclesiastica riacquisti la propria originalità fondata sullo specifico dell'homo clericus, e quindi che si riduca al minimo l'incidenza delle scienze profane. Circa il comunismo non si limita a rinnovare la scomunica lanciata da Pio XII nel 1949, ma il 25 marzo 1959 la estende persino a coloro che votano per tali partiti. Lo storico Alberto Melloni ha pubblicato un documento vaticano dell'ottobre 1946, avallato da Pio XII, dedicato ai «piccoli giudei» che «se battezzati, devono ricevere un'educazione cristiana». In tempi in cui è ancora prepotente l'antisemitismo all'interno della Chiesa colui che avrebbe dovuto seguire le indicazioni vaticane a proposito dei bambini ebrei altri non era se non il futuro Giovanni XXIII, che trascrisse una sintesi in francese delle direttive romane per reindirizzarla ai subordinati. D'altronde alcuni opinionisti si sono chiesti: come mai Roncalli non ha annotato, nelle agende cui affidava i suoi pensieri, nemmeno una riga sulla

³⁵ Fonti usate: Enciclopedia Treccani, La condanna dei comunisti nel 1949, a cura di Giuseppe Ruggieri, Cristiani d'Italia (2011), <u>Treccani.it</u>; G. G. Vecchi, Il segretario di Giovanni XXIII: «La scomunica al Líder Máximo? Non c'è mai stata», Corriere della Sera (web), 28 marzo 2012; Wikipedia, Scomunica ai comunisti.

questione delle persecuzioni naziste, né tanto meno sulla sorte dei «piccoli giudei»? Perché, quando osa manifestare le sue perplessità alla Santa Sede durante la Shoah, è soltanto a proposito dell'emigrazione degli ebrei in Palestina e della pericolosa utopia sionista, cioè la ricostruzione del «regno d'Israele»? Lo storico Pier Giorgio Zunino ha portato alla luce alcuni documenti sorprendenti su Giuseppe Roncalli. Sono lettere spedite ai familiari in due periodi diversi quando era nunzio apostolico in Turchia: nel 1940 e tre anni più tardi. Nel '40 il futuro Papa dichiara la sua ammirazione non solo per Mussolini, ma anche per la Germania, che ai suoi occhi ha dato prova di ammirevole compattezza nazionale al momento della fulminea vittoria sulla Francia. La società tedesca, commenta, è fatta di uomini «pronti e forti», ben meritevoli di imporsi sulla «sfibrata democrazia francese». Di più: con un incauto parallelismo evangelico paragona i tedeschi di Hitler alle «vergini sagge» che conservano l'olio della fede, mentre i francesi aggrediti gli appaiono simili alle «vergini stolte»; i passi più delicati verranno significativamente soppressi nella prima edizione dell'epistolario giovanneo, curato da monsignor Loris Capovilla nel '68.

Tre anni più tardi, fra il luglio e l'agosto del '43, quando dunque le notizie sugli orrori della guerra e dello sterminio ebraico si sono ormai diffusi, Roncalli raccomanda ancora ai familiari di mantenere «fiducia immutata» nel regime fascista, con l'aggiunta dell'esortazione: «Voi lavorare, pregare, soffrire, obbedire, e tacere tacere tacere». C'è qualcosa di cui meravigliarsi? Certamente no, secondo Pier Giorgio Zunino, convinto che «la visione religiosa di cui era imbevuto e portatore, l'età già avanzata e l'alto grado nella gerarchia ecclesiastica, la sua stessa cultura lo portavano a sposare l'idea di una Chiesa capace di acquisire il maggior numero possibile di fedeli e di anime».

Per quanto riguarda l'appoggio al nazismo e al fascismo?

«È l'esempio di una tradizione culturale che vedeva nell'obbedienza assoluta all'autorità, qualunque fosse, un valore assoluto. Dunque, una società gerarchica, in cui tenere nettamente separati gli obblighi di chi comanda e chi deve obbedire». Per cui, afferma Zunino, il messaggio di Roncalli ai familiari durante la guerra si può sintetizzare così: non preoccupatevi delle scelte politiche italiane, c'è chi ha scelto per voi. Si profila, dunque, un Roncalli «perfettamente inserito nella cultura cattolica di maggioranza, allineato al fascismo, estimatore della Controriforma (di cui era stato uno studioso), pronto a riconoscere alla Germania il ruolo di nazione guida dell'Europa, nemico del comunismo sovietico ma anche sospettoso delle democrazie occidentali, considerate anticattoliche».

E come si spiega il suo chiudere gli occhi di fronte alle persecuzioni naziste degli ebrei? «La domanda non trova risposta sulla base dei documenti. Del resto, pochissime personalità cattoliche furono coscientemente antifasciste». Cesare Cavalleri, direttore di Studi cattolici, ricorda che «tutti i documenti dottrinali e gli interventi di Giovanni XXIII attestano la sua stretta e rigorosa ortodossia». Tanto è vero che «il Concilio era stato affidato, nella fase preparatoria, al più che ortodosso cardinale Ottaviani» e nelle intenzioni del Papa tutto avrebbe dovuto concludersi «entro Natale». Gli eventi sono andati diversamente: lo Spirito ha soffiato ed è nato il mito del «Papa buono», con il contorno pittoresco di piatti, scialli e statuette che riproducono un Roncalli pacioso e gioviale mentre stringe la mano a John Kennedy, l'uomo della nuova frontiera, o riceve nel suo studio il direttore della sovietica Izvestija. «Mito fasullo e posteriore – secondo Cavalleri – di cui finì col restare prigioniero quando era ancora in vita. E dire che la sua abilità diplomatica, molto poco campagnola, si era già vista a Parigi, quando aveva messo in campo mondanità, diplomazia e persino alta gastronomia (aveva assunto il miglior cuoco di Parigi) per servire la causa vaticana». 36

³⁶ Fonti usate: D. Fertilio, *Il vero volto di Roncalli al tempo della Shoah*, *Corriere della Sera* (web), speciale 2005; Rafminimi, *La "bontà" di Giovanni XXIII*, Salpan.org, dove si potrà constatare che il pezzo è

6.7. IL "SANTO" PAPA GIOVANNI PAOLO II

«Al generale Augusto Pinochet Ugarte e alla sua distinta sposa signora Lucia Hiriarde Pinochet, in occasione delle loro nozze d'oro matrimoniali e come pegno di abbondanti grazie divine, con grande piacere impartisco, così come ai loro figli e nipoti, una benedizione apostolica speciale».

(Giovanni Paolo II)



Tra le critiche rivolte a Giovanni Paolo II (18 maggio 1920 - 2 aprile 2005), vi è l'accusa di aver sostenuto, col fine di opporsi al comunismo, sistemi politici o vere e proprie dittature di destra. In particolare sono stati criticati i suoi rapporti col dittatore cileno Augusto Pinochet che ha pubblicamente abbracciato, dimostrandogli solidarietà in varie occasioni: ancora nel 1993 gli manda un telegramma di auguri e una successiva lettera di solidarietà quando viene arrestato in Gran Bretagna, facendo pressioni sulle autorità inglesi per bloccarne il processo di estradizione in Spagna. Ricordiamo altri punti "oscuri" di tale Papa: -motivo di critiche è l'occasione in cui l'arcivescovo Óscar Romero, religioso salvadoregno molto impegnato a favore dei poveri del suo paese - verrà assassinato proprio a causa della sua opposizione al governo golpista e repressivo – va in visita in Vaticano e viene ricevuto da papa Giovanni Paolo II; questi lo esorta a «sforzarsi di avere una relazione migliore con il governo del suo paese», e a «non avvicinarsi troppo a forze dell'opposizione» ritenute violente. Sempre riguardo alla politica in America latina, la proclamazione del cardinale Pio Laghi è stata aspramente criticata dalle associazioni di sostegno alle vittime della dittatura (come le Madri di Plaza de Mayo, le madri dei desaparecidos), secondo le quali avrebbe appoggiato la cosiddetta "guerra sporca" in Argentina.

-È molto controverso il significato della beatificazione del cardinale Alojzije Stepinac, vescovo di Zagabria imprigionato e lasciato morire in prigionia dopo la fine della seconda guerra mondiale dal regime comunista di Tito con l'accusa di aver collaborato con gli occupanti nazifascisti e di aver appoggiato le conversioni imposte con la forza ai serbi ortodossi ad opera degli ustascia nel complesso di Jasenovac, un lager in cui avvennero numerose stragi e il cui comandante fu per due mesi il frate Miroslav Filipović-Majstorović, espulso dall'ordine nel 1942.

-È il responsabile dell'ordine imposto ai vescovi di tutto il mondo nel marzo 2003 di tacere

accompagnato da un adeguato impianto di note.

alle autorità civili dei propri paesi su qualunque caso di pedofilia del clero. L'ordine è stato firmato dal "papa emerito" Ratzinger e dal segretario di Stato vaticano, Raffaele Bertone, nella loro veste, all'epoca, rispettivamente di responsabile e suo vice della Congregazione per la dottrina della fede (ex tribunale dell'Inquisizione). Ma a volere quell'ordine, nell'ambito di un aggiornamento delle leggi vaticane relative a una serie di delitti, e a ratificarlo, è stato Wojtyla. Le conseguenze sono tristemente note: gli scandali per i casi di pedofilia del clero coperti dalle gerarchie locali sono esplosi un po' ovunque, in Italia, negli Usa, in Australia, in Austria, in Irlanda, ecc.

-Anche il supporto alla prelatura dell'Opus Dei e la canonizzazione del suo fondatore, Josemaría Escrivá de Balaguer, sono stati visti come legittimazione di ciò che taluni considerano un culto sui generis di fatto autonomamente operante in seno alla Chiesa, spesso indicata come "setta" ultraconservatrice e accusata anch'essa di aver sostenuto le dittature di destra latinoamericane.



El papa Juan Pablo II con el general Galtieri y el almirante Jorge Anaya en 1982, en su visita a la Argentina durante la guerra de Malvinas.

-La posizione di questo pontificato nei confronti della contraccezione è stata oggetto di critiche, così come la condanna dell'uso del preservativo. Dal Vaticano viene riaffermata la posizione tradizionale per la quale l'atto coniugale debba rispettare sempre il suo duplice significato unitivo e procreativo, e debba essere quindi praticato solo nell'ambito del matrimonio eterosessuale. Di fronte a questa posizione la polemica si è accesa in ragione della gravissima pandemia di AIDS. La maggior parte dei governi (compreso quello della Polonia) ha prodotto campagne di informazione per sollecitare i cittadini all'uso del profilattico come strumento di difesa dal contagio; la Chiesa ha criticato questo tipo di interventi, ritenendo che promuovano un atteggiamento di tolleranza nei confronti dei rapporti extra-matrimoniali, come pure omosessuali, nella ricerca di un piacere individualistico ed irresponsabile in contrapposizione ai valori cristiani che comprendono la prospettiva del matrimonio e di una futura famiglia.

-Altre critiche vengono dalle posizioni in materia di sessualità e della questione di "genere". Non solo esponenti del femminismo, ma anche cattolici progressisti trovano inaccettabile il ruolo della donna proposto da questo pontificato, così come la definitiva conferma dell'impossibilità di "ordinare" le donne. I militanti omosessuali hanno trovato

inevitabilmente indisponente la reiterata sottolineatura dell'inaccettabilità (perché «contro natura») del rapporto affettivo omosessuale e il conseguente rifiuto della formalizzazione del matrimonio omosessuale (definito una «minaccia della società»). Inoltre viene giudicata offensiva la sfumatura dottrinale che non considera un peccato in sé la condizione di omosessuale mentre condanna l'espressione in atti di tale condizione, consigliando l'astinenza sessuale ed il celibato.

-Il giornalista Ferruccio Pinotti ha indagato sulla morte di Roberto Calvi, dopo averne ripetutamente ascoltato il figlio, che per anni ha ricostruito le vicende legate alla carriera e alla misteriosa morte del padre. Pinotti descrive le operazioni finanziarie con le quali Calvi è riuscito a rendere il Banco Ambrosiano padrone di se stesso, così da poterlo gestire in piena autonomia. Operazioni che rendono Calvi ricattabile e lo costringono a erogare cospicui finanziamenti a società dipendenti dallo IOR guidato dal vescovo Paul Marcinkus. Quando si manifestano difficoltà finanziarie, l'Ambrosiano cerca, senza riuscirvi, di recuperare il denaro prestato all'Istituto vaticano, che presumibilmente usa il denaro ricevuto per aiutare in tutto il mondo e in particolare in Polonia gruppi religiosi e politici vicini alla Santa Sede. Calvi allora proverebbe a rivolgersi ad ambienti religiosi vicini all'Opus Dei, che sarebbero stati disponibili a coprire i debiti dello IOR per ottenere maggior peso in Vaticano. Tentativo privo di successo perché ostacolato da quanti, in Vaticano, temono che il potere dell'Opus Dei possa crescere e preferiscono lasciare fallire il Banco Ambrosiano. In una lettera del 5 giugno 1982 rilasciata dal figlio diversi anni dopo e pubblicata nel libro di Pinotti, Calvi scrive anche a papa Giovanni Paolo II cercando aiuto:

«Santità sono stato io ad addossarmi il pesante fardello degli errori nonché delle colpe commesse dagli attuali e precedenti rappresentanti dello IOR, comprese le malefatte di Sindona...; sono stato io che, su preciso incarico dei Suoi autorevoli rappresentanti, ho disposto cospicui finanziamenti in favore di molti paesi e associazioni politico-religiose dell'Est e dell'Ovest...; sono stato io in tutto il Centro-Sudamerica che ho coordinato la creazione di numerose entità bancarie, soprattutto allo scopo di contrastare la penetrazione e l'espandersi di ideologie filomarxiste; e sono io infine che oggi vengo tradito e abbandonato...»

I segreti e gli interessi economici legati alla mancata restituzione da parte dello IOR del denaro ricevuto dal Banco Ambrosiano, a sua volta proveniente da Cosa Nostra per via del suo "banchiere" Pippo Calò e connesso alle operazioni finanziarie che lo IOR realizzava per conto di propri clienti italiani desiderosi di esportare valuta aggirando le norme bancarie sarebbero quindi all'origine della decisione di uccidere Roberto Calvi, che, disperato e temendo di finire in carcere, avrebbe potuto rivelare quanto sapeva ai magistrati. Roberto Calvi è stato trovato impiccato in un ponte di Londra e per la sua morte rimane ancora imputato il mafioso Pippo Calò. Il Vaticano si è opposto all'estradizione di Marcinkus e secondo quanto riportato nel libro Wojtyla segreto il motivo risiede nel fatto che Marcinkus avesse in pugno il papa in quanto da lui dipendevano i finanziamenti a Solidarność. Secondo la moglie di Calvi «Woityla aveva bisogno di distruggere il comunismo... per farlo aveva bisogno di soldi, così Marcinkus teneva in pugno il papa». Licio Gelli disse: «Nel settembre 1980 Calvi mi confidò di essere preoccupato perché doveva pagare una somma di 80 milioni di dollari al movimento Solidarność e aveva solo una settimana per versare il denaro».³⁷

³⁷ È fatta molto bene, corredata di fonti, Wikipedia, Critiche a Giovanni Paolo II.

6.8. IL RAPPORTO REAZIONARIO CON SOLIDARNOŚĆ

Pubblichiamo stralci di un articolo molto interessante di Marius Heuser e Peter Schwarz del 2005³⁸ che, nonostante una banalizzazione del giudizio e del discorso per ciò che riguarda le vicende del campo del socialismo reale (di qui il fiorire di una terminologia evidentemente semplificatoria e anticomunista), è utile per ricostruire il ruolo reazionario avuto da papa Giovanni Paolo II nei rapporti con Solidarność, il sindacato che ha messo in crisi il governo polacco dagli anni '70 in poi, con gravi



conseguenze per tutto il blocco del socialismo reale. Approfondiremo la vicenda di Solidarność dei suoi legami "sospetti" con diverse realtà imperialiste nel capitolo riguardante l'Europa Orientale e in particolar modo la Polonia.

«Al tempo dell'elezione papale, il conflitto fra la classe lavoratrice e il regime stalinista in Polonia si era esacerbato drasticamente. [...] Nel 1970, un'onda di scioperi contro gli aumenti dei prezzi forzò le dimissioni del capo di governo e di partito Wladyslav Gomulka. Il suo successore, Edward Gierek, dovette revocare gli aumenti di prezzi. Nel 1976, Gierek tentò di nuovo un aumento dei prezzi, causando scioperi, manifestazioni di massa e lotte di barricata. Negli anni successivi, venivano formati il Comitato per la Difesa dei Lavoratori ed altri comitati fondatori di sindacati, e nel 1980 dopo una nuova ondata di scioperi contro il rialzo dei prezzi — queste organizzazioni si fusero per dare vita al sindacato Solidarność, che vinse il seguito di milioni di lavoratori. Il fenomeno emergente di un potente movimento operaio in Polonia fu seguito con grande preoccupazione dai governi ad Est e ad Ovest. La diffusione del movimento polacco nell'Unione Sovietica ed in altri paesi dell'Est non solo avrebbe minacciato i regimi stalinisti, ma avrebbe ispirato nuove lotte militanti fra i lavoratori dell'Ovest. Un'onda di lotte simili era stata ridotta appena alla metà degli anni '70 dall'unione dei burocrati socialdemocratici e sindacalisti. Non dovrebbe sorprendere che il Cancelliere Tedesco Helmut Schmidt, socialdemocratico, supportò consistentemente il governo di Gierek contro i lavoratori polacchi. Schmidt mantenne addirittura un'amicizia personale con Gierek. Giovanni Paolo II era ben consapevole del pericolo di una violenta rivoluzione in Polonia e nei paesi dell'Est. Cercò di assicurare che il regime stalinista venisse sovvertito da destra, non da sinistra, dando supporto ad una leadership pro-imperialista all'interno della classe lavoratrice polacca. In tale direzione, venne aiutato non solo dalla CIA, ma anche dalle varie operazioni estere della AFL-CIO (unione di sindacati americani) che erano alleate con la CIA e con il Dipartimento di Stato statunitense. L'ostilità di Giovanni Paolo II e della Chiesa allo stalinismo è equiparata dai mass media ad una devozione per la democrazia. Questa è una distorsione grottesca della realtà. Il papa presiedeva un'istituzione che aveva intransigentemente opposto la democrazia per più di 500 anni, risalendo alla Riforma, quando la Chiesa Cattolica cercò di mantenere saldo il potere e la ricchezza del clero come classe feudale. Il pregiudizio della Chiesa verso lo stalinismo non mirava a lottare contro la politica antidemocratica e classista della burocrazia stalinista—tutto ciò anzi coincideva con le operazioni interne della Chiesa stessa come istituzione. La gerarchia ecclesiastica è di per sé una casta, originata in una società pre-capitalista ed oggi radicata nelle relazioni sociali capitaliste. La Chiesa Cattolica è, dopo tutto, il pù grande singolo proprietario di beni nel mondo. Ecco perché la Chiesa diede supporto a dittatori sanguinari dell'America Latina, i quali difendevano la proprietà capitalista, ma opponevano regimi stalinisti nell'Unione Sovietica e nei paesi dell'Est basati su

³⁸ M. Heuser & P. Schwarz, Papa Giovanni Paolo II: un obituario politico, Wsws.org, 16 aprile 2005.

proprietà nazionalizzata. Su questa base fondamentalmente reazionaria, la Chiesa Cattolica supportò apertamente Solidarność. Meno di otto mesi dopo la sua nomina, il nuovo papa si cimentava nel suo primo "viaggio di pellegrinaggio" in Polonia, seguito da ulteriori visite nel 1983 e nel 1987. A gennaio del 1980, Giovanni Paolo II concesse un'udienza ad una delegazione di membri di Solidarność guidati da Lech Walesa. Racimolando da varie fonti, il Vaticano riuscì a collettare almeno 50 milioni di dollari in supporto al sindacato per gli anni successivi. L'obiettivo del Vaticano, tuttavia, non era quello di aiutare la causa dei lavoratori e le loro richieste sociali. Piuttosto, mirava a mantenere il movimento sotto l'influenza reazionaria dell'ideologia cattolica e del nazionalismo polacco, assicurando che tale movimento non si sviluppasse in una minaccia internazionale all'ordine esistente. La gerarchia cattolica, la cui esperienza nel difendere l'autorità e l'ordine spazia in un millennio e mezzo, era ben consapevole che un movimento popolare come quello sviluppatosi in Polonia non si sarebbe controllato imbrigliandola passivamente, ma doveva essere influenzato attivamente e dirottato verso una direzione diversa.



La nomina di un papa polacco già di per sé significava una stabilizzazione del Cattolicesimo in Polonia. Wojtyla non si stancava mai di fare riferimento alle sue radici polacche, lusingando il nazionalismo polacco e presentando la Polonia come la nazione cattolica per eccellenza. Davanti ad una folla giubilante in Piazza della Vittoria a Varsavia, lodava il contributo fatto da "la nazione polacca allo sviluppo dell'umanità", che poteva essere compreso e apprezzato solo attraverso Cristo. Il suo discorso culminava con la frase "non ci può

essere un'Europa giusta senza una Polonia indipendente sulla mappa dell'Europa!"

Senza l'intervento del papa in Polonia, gli eventi non avrebbero preso il corso disastroso che alla fine condusse a disoccupazione di massa ed estrema povertà per i lavoratori polacchi. All'inizio, all'interno del movimento di Solidarność esistevano tendenze non solo cattoliche, ma anche fortemente secolari e socialiste. [...] L'intervento del Vaticano contribuì sostanzialmente alla sottomissione del movimento al controllo dell'ala cattolico-nazionalista intorno a Lech Walesa — un uomo che combinava la sua reputazione di leader operaio militante al cantiere navale Lenin con una generosa dose di bigottismo cattolico. Lo stesso Walesa ha riconosciuto apertamente il ruolo del papa. Nel 1989, dichiarava: "L'esistenza del sindacato Solidarność e di me stesso sarebbero inconcepibili senza la figura di questo grande polacco e grande uomo, Giovanni Paolo II".

Mentre il papa dava aiuti politici e finanziari a Solidarność, cercava di mantenerlo al di fuori di un conflitto aperto contro il regime. In ripetute occasioni chiese di mantenere la moderazione e la calma. Mentre gli scontri con il governo divenivano più violenti, Solidarność interveniva più frequentemente per tenere a bada e controllare i lavoratori. Walesa costantemente stressava che Solodarność non stava perseguendo il potere:

"Non vogliamo governare, piuttosto vogliamo essere riconosciuti dal governo, e vogliamo controllarli quando ci governano per assicurarci che facciano il loro lavoro".

Wojciech Jaruzelski, il quale nel dicembre del 1981 dichiarò la legge marziale ed arrestò migliaia di lavoratori e leader di Solidarność, successivamente riconobbe apertamente il controllo dimostrato dal papa. In un'intervista televisiva in occasione della morte del papa, disse: "Il papa si astenne dall'incitare emozioni sociali a quel tempo".

In seguito, il papa apparve progressivamente sempre più preoccupato dalla rapidità in cui, dopo il collasso del regime stalinista, Solidarność perdeva credibilità di fronte alla classe lavoratrice quando i leader del sindacato assunsero il potere e assicurarono la reintroduzione del capitalismo. Giovanni Paolo II temeva, con una certa ragione, che l'influenza della Chiesa Cattolica potesse risentirne come risultato, e che il nuovo ordine venisse compromesso. Durante visite al suo paese nel 1991 e 1993 si dichiarava contrario ad una copia del capitalismo occidentale. Durante il suo

ultimo viaggio in Polonia nel 2003, fu persino più esplicito. Quando ci si dimentica del prezzo pagato per la libertà, disse, non si è lontani dall'"anarchia". Fece un discorso a Solidarność consigliando di mantenersi al di fuori della politica, e puntò alle ovvie ingiustizie in Polonia - salari non pagati, piccole imprese spazzate via, lavoratori a cui venivano negati ferie e congedi per ragioni familiari. [...]



La decisione della Chiesa Cattolica di nominare un papa polacco era strettamente connessa con un cambio di rotta della politica estera americana verso l'Unione Sovietica. Sotto il presidente Jimmy Carter e, ancora più apertamente, sotto il suo successore Ronald Reagan, un periodo di détente aprì la strada a un vero confronto. Come arcivescovo di Cracovia, Wojtyla aveva già mantenuto un intenso scambio epistolare con il polacco Zbigniew Brzezinski, il quale prese la carica di consigliere di sicurezza nazionale durante il governo Carter. Brzezinski, il quale aveva partecipato al funerale predecessore del di Wojtyla

rappresentante ufficiale degli USA, rimase a Roma per l'intero periodo delle elezioni papali del 1978 che collocarono Wojtyla a capo della Chiesa. Questa collaborazione si intensificò durante la presidenza Reagan. A proposito di quel periodo, l'allora ambasciatore al Vaticano James Nicholson, racconta di una "alleanza strategica" tra Washington e il Vaticano contro l'Unione Sovietica. Secondo le informazioni raccolte dai giornalisti Carl Bernstein e Marco Politi, che scrissero un libro sulla diplomazia segreta del Vaticano, il direttore della CIA William Casey e il vice-direttore Vernon Walters cominciarono ad avere discussioni riservate con il papa a partire dal 1981. L'argomento principale era l'appoggio finanziario e logistico a SolidarnoŚĆ. La burocrazia al potere a Mosca reagí contro il crescere della pressione esterna e di quella sociale interna dando inizio alla politica della restaurazione capitalista. Le radici della salita al potere di Mikhail Gorbačev alla guida del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, anche se ciò sembrerebbe ironico, si trovano negli stessi cambiamenti oggettivi che portarono Wojtyla alla santa sede a Roma. Gli eventi della Polonia avevano scosso fortemente la burocrazia del Kremlino. Essa tentò di evitare simili sviluppi nell'Unione Sovietica creando una nuova base per il suo dominio tramite l'introduzione della proprietà capitalista. Fu questo il significato essenziale della perestroika di Gorbačev. Nel dicembre del 1989, Gorbačev divenne il primo ed unico segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica ad avere un'udienza al Vaticano. Tre anni più tardi, Gorbačev lodava il ruolo del papa con le seguenti parole: "Tutto ciò che avvenne in quegli anni nell'Europa dell'Est sarebbe stato impossibile senza la presenza di questo papa".»

6.9. LA "SANTA" MARIA TERESA DI CALCUTTA

Il 5 settembre 1997 muore Madre Teresa di Calcutta, al secolo Anjëzë Gonxhe Bojaxhiu, diventata presto una delle icone della Chiesa cattolica contemporanea, tanto da essere beatificata e santificata in tempi record. Non è tutto oro però quel che luccica. Il giornalista britannico Christopher Hitchens ha seguito a lungo criticamente le attività di Madre Teresa, sostenendo, in particolare: «ero arrivato alla conclusione che fosse non tanto un'amica dei poveri quanto un'amica della povertà. Lodava la povertà, la malattia e la sofferenza come doni dall'alto, e diceva alle persone di accettare questi doni con gioia».

Hitchens, nel suo documentario per Channel 4, mostra Madre Teresa che dice a un moribondo: «Stai soffrendo come Cristo in croce, di sicuro Gesù ti sta baciando!», e lui che risponde: «Per favore digli di smettere di baciarmi». La qualità delle cure è stata criticata dalla stampa medica, fra cui The Lancet e il British Medical Journal, che hanno riferito il riutilizzo degli aghi delle siringhe, le cattive condizioni di vita (per via ad esempio dei bagni

freddi per tutti i pazienti), e un approccio antimaterialista che impediva delle diagnosi sistematiche. Nonostante tutte le sue 517 missioni, che al momento della sua morte erano state organizzate in cento diversi paesi del mondo, una ricerca condotta dall'Università di Ottawa ha scoperto che praticamente nessuno di coloro che vi si era recato alla ricerca di assistenza medica ne abbia poi effettivamente ricevuta. Le condizioni osservate erano non igieniche, «perfino inappropriate», l'alimentazione inadeguata, e gli antidolorifici assenti – non certo per mancanza di fondi, nei quali l'ordine di Madre Teresa, famoso in tutto il mondo, in realtà sguazzava – ma in nome di quella che gli autori della ricerca definiscono la sua «peculiare concezione della sofferenza e della morte». Sono state criticate le relazioni con alcuni personaggi quali Charles Keating o "Baby doc", il dittatore haitiano Jean-Claude Duvalier. Secondo Hitchens, madre Teresa avrebbe usato soprattutto per se stessa le donazioni raccolte. Inoltre ha accusato Madre Teresa di avere avuto la tendenza a mentire riguardo alla lotta alla miseria in India.

Sanal Edamaruku, Segretario Generale dell'Associazione Razionalista Indiana, ritiene che l'ordine di madre Teresa sia molto poco attivo nella lotta contro la miseria e la povertà. Secondo Edamaruku, Madre Teresa avrebbe imbrogliato un grande numero di donatori benintenzionati nascondendo le sue relazioni con i dittatori e distinguendosi per la scarsa visibilità della destinazione dei fondi raccolti.

Madre Teresa è stata oggetto di altre inchieste giornalistiche da parte della stampa e della televisione. Il metodo di lavoro e le condizioni dei suoi assistiti sono criticati da un documentario televisivo inglese del 1997 dal titolo *Mother Teresa: Time for Change?* Nel 1998 il settimanale tedesco Stern pubblica un articolo



fortemente critico dal titolo Madre Teresa, dove sono i tuoi milioni?, frutto di un'inchiesta durata un anno che spazia su tre continenti. In conclusione si ritiene che il suo ordine sia sicuramente di carattere religioso, ma non riesce a capire dove finiscano tutti i soldi raccolti, vista la situazione di indigenza in cui sono tenuti i malati. Molte fonti, anche autorevoli, dimostrano come Madre Teresa, che predica povertà e la «cultura della sofferenza», abbia disposto, per curarsi, delle migliori, lussuose, cliniche private. Inoltre la maggioranza dei soldi che riesce ad ottenere, dai "fedeli" ma anche dalle istituzioni, li abbia investiti per espandere il dominio della Chiesa, aprire nuovi conventi e reclutare sempre nuove suore, con conseguenze benefiche per la Chiesa, non certo per i poveri. Con le somme investite avrebbe potuto fare molto per la fame nel mondo. Madre Teresa non fonda ospedali specializzati, realizzando piuttosto strutture di accoglienza. Nel 1991 il direttore di The Lancet, il dottor Robin Fox, dopo aver visitato la clinica di Calcutta, la descrive disorganizzata e in mano a suore e volontari senza esperienza medica, senza medici e senza distinzioni fra malati inguaribili e malati con possibilità di guarigione, che comunque rischiano maggiormente la morte per le infezioni e la mancanza di cure. Anche lo scrittore indiano Aroup Chatterjee e la rivista Stern hanno avanzato dubbi sul reale impatto delle opere di Madre Teresa. Chatterjee in particolare si è mostrato molto polemico nel suo libro Mother Teresa: The Final Verdict, criticando le azioni e le pubbliche dichiarazioni come la posizione antiabortista, l'estrema semplicità delle pratiche mediche del suo ordine che, per esempio, era poco incline al trattamento del dolore (la «terapia del dolore» ai malati in cura consiste, in poche parole, nel fatto che non viene praticato nessun trattamento per sedare il dolore).

Il persistente "secondo fine" di Maria Teresa è quello di convertire al cristianesimo alcuni fra gli individui più vulnerabili del paese, come dichiarato dal capo di una Ong induista. Esistono perfino alcune testimonianze secondo le quali lei e le sue suore avrebbero provato a battezzare persone in punto di morte. Un recente studio canadese – realizzato dal prof. Serge Larivée e la ricercatrice Geneviève Chénard, dell'Università di Montreal, e dalla prof. Carole Sénéchal, psicologa dell'Università di Ottawa - rileva come il pesante contributo dei media abbia favorito il mito di Madre Teresa, fornendo un'immagine esageratamente entusiastica e celebrativa della missionaria albanese, senza tuttavia porre l'accento sui numerosi lati controversi della sua vita, della sua visione religiosa molto dogmatica e delle sue dichiarazioni di carattere politico (tra cui la netta contrarietà al diritto del divorzio, ai contraccettivi e all'aborto, definito «la più grande minaccia per la pace nel mondo»). Gli autori si interrogano anche sulla mancata considerazione, da parte del Vaticano, delle numerose critiche mosse al repentino processo di beatificazione seguito alla morte della religiosa. Secondo il giornalista Christopher Hitchens, Madre Teresa è un'opportunista che si è lasciata costruire addosso l'immagine di santa già da viva, al solo fine di raccogliere fondi per propagandare una forma rozza, bigotta, estrema e retrograda di cattolicesimo.³⁹

6.10. LA GRANDE TRUFFA DI PADRE PIO

«Da vivo la Chiesa lo definì ufficialmente un impostore. Da morto è stato subito beatificato e a tempo di record santificato. Un altro miracolo postumo di padre Pio? No: è il fiume di miliardi originato dalla leggenda del frate miracoloso, un enorme business che ha lavato l'impostura e ha fatto assurgere il frate di Pietrelcina alla santità. La Chiesa di Roma, ridotta a una vera e propria "industria di anime", è ormai votata al Dio denaro. E dunque, il business le ha consentito di trasformare un impostore in un santo. Del resto, il solo vero miracolo del frate con le stigmate-



fantasma è stato ed è quello affaristico: un giro di denaro enorme, con le diramazioni più impensabili, il cui epicentro è a San Giovani Rotondo e la regia in Vaticano. Tutt'intorno un corollario di intrighi, maneggi e scandali». (Mario Guarino, da Santo Impostore)

Chi è Padre Pio, al secolo Francesco Forgione (Pietrelcina, 25 maggio 1887 – San Giovanni Rotondo, 23 settembre 1968)? Tutti l'hanno sentito nominare ma quanti conoscono le controversie che lo riguardano, esposte in pamphlet polemici come *Santo impostore* di Mario Guarino? Il lavoro di Mario Guarino si basa soprattutto su fonti cattoliche: libri agiografici, entusiasti oltre ogni limite, e documenti ecclesiastici, quasi sempre critici nei confronti di padre Pio. Guarino accumula così un'impressionante mole di notizie che

³⁹ Fonti usate: K. Varagur, *Madre Teresa non fu una santa*, Huffington Post (web), 17 marzo 2016; il video *Il lato oscuro di Madre Teresa: l'amore che non c'era*, Youtube, 14 marzo 2009, il quale riporta nella descrizione ulteriori fonti e approfondimenti; Wikipedia, *Madre Teresa di Calcutta*.

rendono il frate delle stigmate un personaggio assolutamente terreno nei suoi comportamenti, tale da rendere discutibile la sua beatificazione anche da un punto di vista fideista: dalle finte malattie per evitare il trasferimento in un convento sgradito alle raccomandazioni per evitare il servizio militare. Nella sconfinata mole di libri prodotti sul frate cappuccino – dalle agiografie ai testi in cui la critica sfocia nel complottismo, ce n'è uno che aiuta a farsi un'idea abbastanza obiettiva: *Padre Pio. Miracoli e politica nell'Italia del Novecento*, un libro critico ma ricercato e senza eccessi polemici, di Sergio Luzzatto, uscito nel 2007 per Einaudi. Oltre alle stigmate, su cui Luzzatto non si esprime, le principali controversie intorno alla figura di padre Pio riguardano i rapporti con il clerico-fascismo, il culto della personalità sconfinato presto in affarismo e la lotta pluridecennale con le gerarchie vaticane – tutti elementi toccati nell'analisi dello storico, che da diversi anni non rilascia più interviste sul tema. Attraverso i due testi si possono segnalare i seguenti punti critici.

Il punto di partenza è la leggenda delle stigmate sul corpo del frate: sarebbero apparse nella cella del convento cappuccino di San Giovanni Rotondo nell'autunno del 1918. La voce dell'inaudito dono si sparge e il convento entra ben presto in subbuglio per l'enorme affluenza di fedeli. Dopotutto, scrive Luzzatto, quel particolare periodo storico è «enormemente bisognoso di sacro», e padre Pio «ricevette le stigmate quando la morte andava bussando a tutte le case di San Giovanni, del Gargano, della Puglia, dell'Italia, dell'Europa». Ai primi problemi di ordine pubblico, che in una relazione del 1919 il prefetto di Foggia addita al «fanatismo dei credenti», i quali «fanno ressa enorme attorno al monaco, affetto da grave tubercolosi polmonare, e raccattano gli sputi sanguinolenti che questo emette», si affiancano anche le prime avvisaglie del «prolungato, spesso drammatico confronto» tra il Vaticano e padre Pio, che rischia di trascinare in una faida l'intera istituzione religiosa concludendosi solo negli anni Sessanta.

Dalla primavera del 1919 infatti i dubbi sull'attendibilità del frate si fanno insistenti. In un articolo uscito su *Il Mattino* e scritto dal professore Enrico Morrica, andato in visita al convento, si riporta che le ferite di padre Pio presentino un alone del «colore caratteristico della tintura di iodio passata sopra epidermide fisiologica», e che nella cella del cappuccino sia stata trovata una bottiglia di «acido fenico commerciale nero (ricorda colore stigmate)». Due testimonianze raccolte dal vescovo di Foggia – il farmacista Valentino Vista, titolare di una farmacia del centro, e della cugina Maria De Vito – gettano un'ulteriore ombra su padre Pio. Vista racconta che De Vito «mi portò i saluti di Padre Pio e mi chiese a nome di lui e in stretto segreto dell'acido fenico puro». La circostanza è confermata da un foglietto autografo di Padre Pio indirizzato alla donna e ritrovato da Luzzatto, in cui il frate scrive: «Vengo a chiederti un favore. Ho bisogno di aver da duecento a trecento grammi di acido fenico puro per sterilizzare».

Tutto ciò aziona, nel 1921, la prima inchiesta vaticana, vista dall'agiografia come l'inizio della «grande persecuzione», su padre Pio: il Sant'Uffizio (l'attuale Congregazione per la Dottrina della Fede) manda un inviato apostolico a San Giovanni Rotondo e nel 1922 sono applicate pesanti restrizioni sacerdotali al frate. Dato che queste misure non sono servite a nulla – la devozione popolare continuò indisturbata, così come il vorticoso giro di offerte dei fedeli – l'anno seguente il Sant'Uffizio decide di rendere pubbliche le durissime risultanze dell'istruttoria, in cui si sostiene che «il carattere soprannaturale di tali fatti [le stigmate] non è stato constatato», e si esortano «i fedeli a conformare i loro atti alla presente dichiarazione». La minaccia di un trasferimento compatta «un po' tutti coloro per i quali la quotidiana presenza del frate stigmatizzato rappresentava una ragione di vita», che scendono in piazza in sua difesa. Tra questi ci sono anche molti reduci della prima guerra mondiale e

i fascisti della zona. Il rapporto tra Padre Pio e fascisti è d'altronde in via di consolidamento. Il 14 ottobre 1920 a San Giovanni Rotondo, in pieno "biennio rosso", la polizia spara sui socialisti facendo una strage: si contano 14 morti e un centinaio di feriti. Le violenze sono causate da un gruppo di "Arditi di Cristo" dell'entourage del frate per protestare contro la legittima vittoria nelle elezioni comunali del partito socialista.

Nel corso della manifestazione in piazza dei Martiri, i socialisti sono provocati dal Fascio d'ordine, una coalizione composta da popolari cattolici, reduci ed ex combattenti. Poco prima, il 15 agosto, padre Pio aveva benedetto le bandiere delle associazioni combattentistiche: un gesto che di fatto suggella «una dinamica di interesse nazionale e di portata epocale, la lotta senza quartiere fra reducismo e socialismo». Dopo il massacro nell'entourage di padre Pio entra il «capo dello squadrismo foggiano» Giuseppe Caradonna, «l'abbozzo provinciale di quello che il clerico-fascismo sarebbe poi divenuto su scala nazionale». Nel 1924, il prete-scienziato Agostino Gemelli, fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e deciso detrattore di padre Pio, scrive un durissimo documento in cui il cappuccino è descritto come una persona affetta da «deficienza mentale di grado notevole», e le cui piaghe sono «dovute all'erosione mediante caustici».

Nella primavera del 1931 si giunge al culmine della «persecuzione»: su proposta del Sant'Uffizio, papa Pio XI dispone per padre Pio la sospensione a divinis. A poco più di dieci anni dal suo inizio, anche a causa le misure dell'autorità vaticana, il culto intorno al frate vive una fase di crisi. Ma è proprio a questo punto che, nella storia ufficiosa di padre Pio, diventa decisivo un personaggio su cui l'agiografia ufficiale tende a glissare: Emmanuele Brunatto, definito il «Pietro» dell'alter Christus di Pietrelcina, «l'apostolo primo e maggiore», nonché il «fondatore del culto organizzato». È a lui che si deve una delle prime agiografie del futuro santo, un libro uscito nel 1926 per una casa editrice fascista, che diventa il modello di tutte le biografie di padre Pio. È sempre a lui che si deve lo strabiliante sviluppo postbellico del culto di padre Pio, grazie soprattutto «all'investimento sul contenuto politico di un fenomeno religioso, attraverso il coinvolgimento dell'intellighenzia fascista nella diffusione della vox populi su padre Pio».

Di particolare interesse le pagine dedicate all"Operazione Candelabri" per impedire il trasferimento del frate: il podestà fascista e Brunatto fanno stampare all'estero un libello diffamatorio nei confronti delle gerarchie vaticane e montano un intricato ricatto ai danni del Vaticano, minacciando di pubblicare dei libelli sugli scandali, veri o presunti tali, di alti prelati. Qualcuno ne ha parlato come del "Vatileaks" dell'epoca. Il ricatto funziona e padre Pio può tornare alle sue normali attività. Brunatto, che nel frattempo si era stabilito a Parigi, diventa prima della seconda guerra mondiale una spia del regime fascista in suolo francese, per poi assumere le vesti di collaborazionista dei tedeschi nazisti nella Francia di Vichy. Tra il 1940 e il 1941 si dedica all'attività di trafficante sul mercato nero. Dopo aver tirato su una fortuna, Brunatto dimostra di non essersi dimenticato di padre Pio. Nel giugno 1941 invia un versamento di tre milioni e mezzo di franchi al "comitato per la costruzione della Clinica di San Giovanni Rotondo", ossia l'ospedale che da parecchi anni padre Pio progetta di costruire a ridosso del convento: sarà completato nel 1956 con il nome di Casa Sollievo della Sofferenza. La realtà storica, chiosa Luzzatto, è che «il benemerito ospedale del frate con le stigmate affonda i propri natali finanziari, letteralmente, nell'alcol con cui il collaborazionista Brunatto innaffiò i banchetti parigini di una Wehrmacht trionfante».

Non manca neanche, nel 1957, una truffa miliardaria rifilata dal solito "buon finanziere cattolico" ai cappuccini di San Giovanni Rotondo. Frati legati al voto di povertà che, abbagliati dalla promessa di lucrosi tassi d'interesse nell'ordine del 70%, vengono raggirati senza che i tanto millantati poteri soprannaturali siano di alcun aiuto al futuro santo al fine

di scongiurare l'imbroglio. L'ospedale "Casa Sollievo della Sofferenza", fondato dal frate, dopo le sue disavventure finanziarie nel corso degli anni Settanta che costringono il Vaticano a intervenire, è ora una struttura di potere politico che incassa, annualmente, diversi miliardi dallo Stato e dalla Regione Puglia, diversi dei quali girati (come provvigione?) al Vaticano stesso.

Quanto al convento, si narra degli otto miliardi affidati dai fedeli per costruire una nuova chiesa e svaniti nelle mani dell'ennesimo «buon finanziere cattolico», delle concessioni edilizie concesse in deroga al Piano Regolatore, nonché del business legato a souvenir e gadget vari: un mercato, del resto, fiorito molti anni prima, vivo il padre, con il mercimonio "pulp" delle pezzuole di stoffa usate per tamponare le sue stigmate insanguinate. Nel racconto l'abilità dimostrata nello sfuggire a ogni verifica scientifica delle fantomatiche stigmate riconduce, inoppugnabilmente, la vita di padre Pio a quella di un comune mortale, con i suoi molti vizi e le sue discutibili virtù. L'ardore delle masse dovuto ad ignoranza, superstizione e alienazione religiosa ha però fatto sì che il culto di padre Pio decolli definitivamente nel dopoguerra, sospinto dall'orizzonte di attesa miracolistico degli anni '50-60 e, sul versante più pop, dai rotocalchi e dalla diffusione dei media di massa.

Tra il frate e la gloria eterna, ormai assicurata, rimanevano solo due ultimi ostacoli: la residua ostilità del Vaticano e papa Giovanni XXIII, che lo considera un «*idolo di stoppa*». Nel 1960, continua Luzzatto, alcuni avversari del frate piazzano dei registratori nella cella per «*spiare i risvolti più intimi nella vita dell'altro Cristo*».

Le bobine, che secondo Giovanni XXIII catturano «rapporti intimi e scorretti con le femmine che costituiscono la sua guardia pretoriana», portano ad un'altra inchiesta vaticana su un padre Pio ormai ultrasettantenne. La relazione finale di monsignor Maccari è devastante: il «fanatismo» intorno al frate scatena «fermenti di idolatria e forse anche eresie», e le dimensioni del fenomeno hanno ormai assunto il carattere di «un'industria» oscillante tra «la superstizione e la magia».

L'atteggiamento ambiguo dello stesso padre Pio alimenta questo vortice: il frate è pienamente inserito nella macchina della propaganda. È stata proprio quest'ultima, a forza di campagne stampa, ad aver annullato l'ultima controffensiva vaticana. Dopo la morte del frate avvenuta nel 1968 (a stigmate scomparse), il Vaticano decide allora di "appropriarsi" una volta per tutte del "brand" padre Pio. Del resto, come scrive Luzzatto, «l'importanza di padre Pio nella storia religiosa del Novecento è attestata dal mutare delle sue fortune a ogni morte di papa».

L'apice di questa fortuna si tocca con Giovanni Paolo II, che aveva una grandissima ammirazione per il frate di Pietrelcina. Come spiega Luzzatto, la beatificazione del 1999, seguita dalla canonizzazione, da un lato serviva a rilanciare l'immagine di un «cattolicesimo ancora fresco alla vigilia del terzo millennio»; mentre dall'altro ad occultare «per sempre il carattere complicato, difficoltoso, lacerante, dell'esperienza di padre Pio in quanto santo vivo». La trasformazione in santino intoccabile era ormai completata.⁴⁰

⁴⁰ Fonti usate: L. Bianchi, Fascismo e raggiri: dietro la storia dell'ascesa di padre Pio, Vice.com, 11 febbraio 2016; UAAR, Santo impostore, Uaar.it, aprile 2001, recensione del libro omonimo di M. Guarino; A. Cazzullo, «Padre Pio, un immenso inganno», Corriere della Sera (web), 25 ottobre 2007; Wikipedia, Santo impostore e Padre Pio da Pietrelcina.

6.11. TERRORISMO E GENOCIDI CRISTIANI

Riportiamo ora un'analisi di Matteo G. P. Flora⁴¹, utile a ricordarci che il terrorismo non è solo di matrice islamica, anzi:

«Secondo l'ultimo (ed unico di questo tipo) studio dell'FBI del 2005 sulla incidenza delle religioni negli atti terroristici, il 94% del terrorismo negli Stati Uniti NON è di matrice islamica. Da un altro studio condotto dal 1980 al 2005 pare che la percentuale degli attentati islamici sia complessivamente inferiore al 7% del totale. Ripercorriamo invece prima i casi di genocidio e poi quelli di terrorismo cristiano dell'epoca contemporanea. Cominciamo con i genocidi:

1) 800.000 morti a mano cristiana: il Genocidio del Rwanda. Il più grande massacro etnico della storia contemporanea è stato commesso durante i genocidi di massa della guerra in Ruanda, che ha portato a circa 800.000 morti in una guerra che è stata definita dalle Nazioni Unite un genocidio. Pochi sanno, però, che il genocidio è stato portato a termine dai Hutu, prevalentemente di fede cattolica e da sempre molto vicini alla Chiesa Secolare, che sterminarono l'etnia Tutsi. Il genocidio



"massacrò più uomini [all'interno delle chiese cattoliche che in ogni altro luogo]" non solamente con la conoscenza della Chiesa Cattolica, ma con la cooperazione diretta dei vescovi e preti locali come padre Wenceslas Munyeshyaka, ritratto più volte brandendo una pistola e colluso con le milizie Hutu. Condannato in Rwanda "in absentia" per genocidio e stupro e con una sentenza a vita, il Tribunale Internazionale Criminale del Rwuanda ha provato ed estradarlo più volte, ma la chiesa cattolica francese si è sempre rifiutata negando l'estradizione. E non è un caso isolato: dopo i massacri la Chiesa Cattolica trasferì i sacerdoti criminali di guerra in Europa, proteggendoli. Tra questi padre Athanase Seromba che ordinò personalmente la demolizione tramite bulldozer della sua chiesa in cui aveva appena chiuso, sprangando le porte 2.000 raccolti per "proteggerli". I monaci cattolici lo aiutarono a fuggire e, cambiato nome, servì per lungo tempo in Toscana come sacerdote di una comunità. Dopo che il suo coinvolgimento fu svelato, il Magistrato incaricato per le indagini dal Tribunale Internazionale, Carla Del Ponte, accusò ripetutamente il Vaticano di fare ostruzionismo sulla sua estradizione per essere giudicato: la risposta del Vaticano fu che il prete "stava facendo un ottimo lavoro" in Italia.

- 2) I massacri Ugandesi dei Cristiani dell'Esercito di Resistenza del Signore. L'Esercito di Resistenza del Signore, un esercito di guerriglieri legati ultra-cattolici impegnati nella ribellione armata al governo del 2005 si è resa responsabile direttamente di un numero imprecisato di omicidi (tra i 5.000 e i 20.000) e dell'esodo in fuga di oltre 300.000 persone. Accusati di crimini contro l'umanità, compresi massacri, rapimenti, mutilazioni, torture, stupri, messa in schiavitù a fini sessuali. Il movimento religioso guidato da Joseph Kony si auto-dichiara fondamentalista cristiano, contro all'Islam e a favore della creazione di una teocrazia basata sui Dieci Comandamenti.
- 3) I massacri dei Cristiani anti-Balaka in centro Africa. Nel Febbraio 2014 Amnesty International ha denunciato con forza i massacri della forza composta da cristiani ed animisti anti-Balaka che in Africa centrale sta massacrando la minoranza musulmana dello Stato di Centr'Africa. Nel solo mese di gennaio le vittime stimate sono oltre 1.000, ma alla fine dei conteggi del conflitto che dura ormai da anni le vittime saranno presumibilmente decine di migliaia.
- 4) Ii massacri cristiani di Karantina, Tel al-Zaatar, Sabra e Shatila. La storia dei massacri da parte dei Cristiani Maroniti perpetrati ai danni dei musulmani palestinesi e libanesi a Karantina (1.500 vittime civili) e Tel al-Zaatar (3.000 vittime civili) sono storia legata alla guerra civile che afflisse il

⁴¹ M. G, P. Flora, Il Terrorismo Cristiano nel mondo e genocidi cristiani, Mgpf.it.

Libano tra il 1975 ed il 1990. Nel 1982 il massacro di Sabra e Shatila fu perpetrato dalla milizia Cristiana che massacrò e stuprò 3.500 civili rifugiati inermi palestinesi. L'episodio, classificato dalla Assemblea delle Nazioni unite come Genocidio fu documentato da fotografi inglesi che descrissero la folla armata come composta da cristiani, che si auto-definivano tali e brandivano crocifissi durante il massacro.

Passiamo ora agli atti di terrorismo di matrice cristiana:

- 1) Anders Behring Breivik ed il Massacro di Utøya. Nel Luglio 2011 Anders Behring Breivik è stato arrestato ed incriminato per terrorismo a seguito di un attentato con autobomba a Oslo e della strage a mano armata nell'isola di Utøya, in cui uccise 77 persone. Spontaneamente auto-dichiarato come Cristiano Protestante, anti-multiculturalista, anti-marxista, anti-islamista è autore del memoriale 2083 Una dichiarazione Europea d'indipendenza, un corposo libello di 1518 pagine in cui Breivik si auto-definisce "salvatore del Cristianesimo" e "il più grande difensore della cultura conservatrice in Europa dal 1950".
- 2) Eric Robert Rudolph, l'Attentato alla Olimpiadi di Atlanta e altri attentati. Classificato come terrorista dall'FBI, Eric Robert Rudolph membro del movimento ultracattolico Christian Identity (che ritiene i cattolici ariani la Razza Eletta dal Signore) è autore di una serie di attacchi terroristici tra cui:
- -l'attentato alle Olimpiadi di Atlanta presso il Centennial Olympic Park nel 1996 con 111 feriti ed un morto;
- -la bomba ad una clinica per aborti ad Atlanta del 16 Gennaio 1997;
- -la bomba all'Otherside Lounge, un bar per clientela lesbica, del 21 Febbraio 1997;
- -la bomba alla clinica per aborti di Birmingham, Alabama del 29 Gennaio 1998;
- -l'uccisione di Robert Sanderson, poliziotto di Birmingham e guardia part-time di una clinica abortistica.

Eric Robert Rudolph ha negato le tesi dell'odio razziale degli attentati, motivandoli invece con la volontà di preservare la fede Cristiana contro coloro che ne violano i precetti, contro l'aborto e contro "l'agenda omosessuale" mondiale. Le sue motivazioni e la sua ideologia sono a disposizione nel libro da lui pubblicato Between the Lines of Drif: The Memoirs of a movimento Militant pubblicato dal terroristico cristiano "Army of God".

3) L'assassinio del medico abortista George Tiller. Il 31 Maggio 2009 George Tiller, medico di Wichita in Kansas e persona di spicco a livello nazionale per l'esecuzione di aborti fu assassinato da Scott Roeder durante la funzione religiosa domenica alla Reformation Lutheran Church. Scott Roeder, cristiano convinto ed anti-abortista. confessò alla stampa



l'omicidio dalla cella di detenzione, motivandolo come atto dovuto e contestando che l'uccisione di un medico abortista, responsabile per lui di decine e se non centinaia di "omicidi", non rappresentava un reato ma un atto dovuto di ogni buon cristiano, secondo le teorie di David Leach. David Leach, editore di *Prayer & Action News*, una rivista che incita all'uccisione dei medici che effettuano l'aborto, ha confermato numerosi incontro con Roeder e la sua partecipazione alla rivista. Leach è anche l'editore dell'*Army of God manual*, uno dei testi base del movimento terroristico cristiano, che incita l'uccisione dei medici abortisti e contiene precise indicazioni per la creazione di ordigni esplosivi.

- 4) L'assassinio del medito abortista John Bayard Britton. Il 29 Luglio 1994 Bayard Britton, medico abortista, viene ucciso a Pensacola, Florida, dall'estremista cristiano anti-abortista il Reverendo Paul Jennings Hill, legato al movimento terroristico cristiano "Army of God". Jennings dirà che uccidere gli abortisti è un atto di fede dovuto per ogni cristiano e che attende la sua "ricompensa nell'alto dei cieli".
- 5) Il terrorista cattolico James Charles Kopp. Definito dall'FBI "Terrorista Cattolico", James Charles Kopp è un cittadino americano giudicato colpevole dell'assassinio di Barnett Slepian, un noto medico abortista di New York. Catturato dopo una lunga fuga e dopo essere stato inserito della lista dei 10 Top Fuggitivi dell'FBI, James Charles Kopp è un attivista del gruppo Cattolico anti-abortista conosciuto con il nome di "Lambs of Christ". È attualmente indagato, come serial killer, per l'omicidio di Rochester e tra altre città canadesi durante l'autunno del 1997, tutte esecuzioni da lunga distanza di medici abortisti nelle loro case. Inoltre è indagato per l'uccisione nel 1995 di Hugh Short, un medico abortista dell'Ontario.
- 6) Lo sventato attentato dei Concerned Christians alla moschea di Al-Aqsa. Nell'Ottobre 1998 viene segnalata alla polizia del Colorado la improvvisa sparizione di 60-80 membri del gruppo ultracristiano dei Concerned Cristians. Il 3 Gennaio 1999 sono stati arrestati e deportati da Israele durante l'operazione di intelligence "Operation Walk on Water" volta alla protezione della moschea di Al-Aqsa. Secondo la polizia israeliana, i membri del gruppo dei Concerned Christians stavano pianificando un attentato alla moschea, convinti che fosse un atto necessario per la "ritorno di Gesù Cristo".»

6.12. UN IMMENSO POTERE ECONOMICO-FINANZIARIO



La Chiesa Cattolica è un'istituzione poderosa. Si stima che i suoi adepti nel mondo siano circa 1.200.000 e che conti su un organico di 200 cardinali, 5.000 vescovi, 410.000 sacerdoti, 55.000 religiosi e 740.000 suore. Il potere economico e finanziario di questa entità è incalcolabile, tuttavia si conoscono alcuni dati impressionati. Il Vaticano possiede la seconda riserva mondiale d'oro dopo quella del tesoro degli Stati Uniti; i suoi investimenti immobiliari e finanziari includono partnership coi maggiori gruppi finanziari mondiali

(Rothschild, JP Morgan, Credit Suisse, ecc.). Solo negli Stati Uniti si calcola che il Vaticano abbia investimenti per il valore di 500 milioni di dollari in azioni di corporazioni come General Motor, General Electric e Gulf Oil. Il suo patrimonio mondiale è fatto di quasi un milione di complessi immobiliari: si tratta di edifici, fabbricati e terreni di ogni tipo con un valore che prudenzialmente supera i 2 mila miliardi di euro. Può contare sullo stesso numero di ospedali, università e scuole di un gigante come gli Stati Uniti.

E in Italia? Nessuno è al corrente dell'entità dei fondi pubblici e delle esenzioni di cui annualmente gode la Chiesa cattolica nelle sue varie articolazioni (Santa Sede, Cei, ordini e movimenti religiosi, associazionismo, eccetera). Non la rendono nota né la Conferenza Episcopale Italiana, né lo Stato. Ciononostante alcuni ricercatori hanno cercato, con ragionevole approssimazione, di quantificare la cifra: Piergiorgio Odifreddi (*Perché non possiamo essere cristiani*, 2007) l'ha stimata in 9 miliardi di euro l'anno, Curzio Maltese (*La questua*, 2008) in 4,5 miliardi, l'Ares (*La casta dei casti*, 2008) in 20 miliardi. Da parte sua, il mondo cattolico fa quasi sempre riferimento alla replica al libro di Maltese, intitolata *La vera questua*, scritta dal giornalista di *Avvenire* Umberto Folena e liberamente scaricabile online, la quale non contiene però alcun totale. L'UAAR nel libro *I costi della Chiesa* ha stimato i costi annui della Chiesa nella cifra di circa 6,5 miliardi, svolgendo un grande lavoro di analisi dettagliata punto per punto. Si tratta della cifra di soldi pubblici che i cittadini italiani pagano di fatto ogni anno ad un ente già ricchissimo.

Bisogna aggiungere poi le proprietà private in mano alla Chiesa: secondo il gruppo Re, che da sempre fornisce consulenze a suore e frati nel mattone, circa il 20% del patrimonio immobiliare in Italia è in mano alla Chiesa. Un dato quasi in linea con una storica inchiesta che Paolo Ojetti pubblicò sull'*Europeo* nel lontano 1977, riuscendo per la prima volta a calcolare che un quarto della città di Roma era di proprietà della Chiesa.

Un patrimonio immenso che però non si ferma alla sola capitale, dove ci sono circa 10 mila testamenti l'anno a favore del clero e dove i soli appartamenti gestiti da Propaganda Fide – finita nel ciclone di alcune indagini per la gestione disinvolta di alcuni appartamenti – valgono 9 miliardi. La Curia vanta possedimenti importanti un po' ovunque in Italia e concentrati, tra l'altro, in gran numero nelle roccaforti bianche del passato come Veneto e Lombardia. Quindi se oggi il valore del patrimonio immobiliare italiano supera quota 6.400 miliardi di euro – come registrato nel rapporto del 2003 sugli immobili in Italia realizzato dall'Agenzia del territorio e dal dipartimento delle Finanze – si può stimare prudenzialmente che solo nel nostro paese il valore in mano alla Chiesa si aggiri perlomeno intorno ai mille miliardi (circa il 15%).

Questi numeri non sono confermati dalla Chiesa. Per molti non esiste neanche una stima ufficiosa. La cifra sembra però apparire congrua da alcuni ambienti finanziari interpellati in merito. Cifra a cui si devono aggiungere investimenti e depositi bancari di ogni tipo e ancora meno noti.

Al di là del tradimento palese del messaggio evangelico fondato sulla povertà, questo incalcolabile potere sociale ed economico spiega in buona misura l'enorme incidenza che questa entità ha negli "affari terreni" che includono non solo l'influenza del Vaticano nelle politiche degli Stati, ma anche la sua influenza reazionaria nelle pratiche culturali, educative e sessuali di milioni di persone.⁴²

⁴² Fonti usate: J. E. Martìnez, ¿Una iglesia estéril?, Rebelion.org-CCDP, 12 marzo 2015; UAAR, Inchiesta UAAR sui fondi pubblici e le esenzioni di cui gode la Chiesa cattolica, Icostidellachiesa.it, aggiornato al 27 maggio 2017; M. Bartolino, Chiesa, 2mila miliardi di immobili nel mondo, Il Sole 24 Ore (web), 15 febbraio 2013.

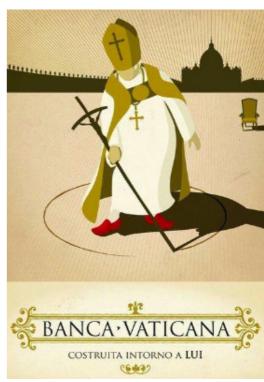
6.13. LO IOR, OVVERO LA "BANCA DI DIO"

Lasciamo la parola a Paolo Rizzi in un'analisi aggiornata al 2014⁴³:

«"Più papisti del Papa" in questo caso non è solo un modo di dire. Una schiera di analisti, opinionisti e giornalisti all'indomani dell'elezione di Papa Francesco hanno pensato, e scritto, che lo IOR fosse addirittura in procinto di essere chiuso. Dimostrando più pragmatismo, Bergoglio ha affidato lo studio della situazione della banca a una commissione composta di uomini e donne di sua fiducia: i cardinali Farina e Tauran, i monsignori Arrieta Ochoa (Opus Dei) e Wells e la giurista laica (e ultra conservatrice) Mary Ann Glendon. A questa commissione era dato il compito di studiare la banca e, sostanzialmente, di affiancare il lavoro del neo-presidente Ernst von Freyberg (laico appartenente ai Cavalieri di Malta), divenuto capo dello IOR il 15 febbraio 2013 con la firma di Ratzinger in uno degli ultimi atti ufficiali dopo l'annuncio delle dimissioni, il 14 febbraio 2013.

Cos'è lo IOR?

L'Istituto per le Opere Religiose, fondato nel 1942 assorbendo gli istituti finanziari vaticani già esistenti, è ufficialmente l'istituto preposto a "provvedere alla custodia e all'amministrazione dei beni mobili e immobili trasferiti o affidati allo IOR medesimo da persone fisiche o giuridiche e destinati a opere di religione e carità". Lo IOR quindi ufficialmente non è una banca, tanto che nel suo statuto non è previsto scopo di lucro ma solo la necessità di mantenere la capitalizzazione. Quello che ha permesso allo IOR di diventare un notevole centro di potere non sono state tanto le dimensioni quanto il fatto di avere storicamente uno status giuridico anomalo, al di fuori della giurisdizione dello stato italiano ma anche al di fuori di quella di quella vaticana e, come ente non ufficiale, non tenuto a produrre bilanci ufficiali. Questo fino alle ultime riforme. Il primo report annuale dello IOR risale solo al 2012, per avere un'idea delle dimensioni dell'istituto finanziario vaticano in precedenza si può fare affidamento solo su stime che, secondo fonti giornalistiche, dichiarano un "patrimonio" dello IOR tra i 5 e i 6 miliardi di euro intorno al 2008 e circa 40mila depositi. Quindi cifre



modeste, rispetto ad altri istituti. Ma la possibilità di muoversi ai margini delle regole della finanza, quando non esplicitamente oltre ogni legge, è quello che ha permesso allo IOR di essere il braccio disinvolto del Vaticano. La lista degli scandali e delle operazioni disinvolte che coinvolgono lo IOR è lunga: dal caso Sindona al coinvolgimento del Cardinal Marcinkus nelle vicende della P2 fino all'uso dello IOR per finanziare le organizzazioni anti comuniste nell'Est Europa attraverso il traffico d'armi con le dittature militari in Sud America. Una lunga serie di scandali che arriva a un punto di svolta con l'inchiesta giudiziaria del maggio 2010 sul riciclaggio di denaro mafioso che coinvolge lo IOR insieme ad alcuni giganti del settore finanziario come Unicredit e Intesa San Paolo. Nell'inchiesta è indagato anche il Presidente dello IOR Ettore Gotti Tedeschi. Pur non pretendendo le dimissioni di Gotti Tedeschi, a Dicembre del 2010 Papa Benedetto XVI muove il primo tentativo di riportare sotto il controllo della Santa Sede, istituendo l'Autorità di Informazione Finanziaria con lo scopo di attuare la Legge dello Stato della Città del Vaticano concernente la prevenzione ed il contrasto dei proventi di attività criminose e del finanziamento del terrorismo appena approvata. Le dimissioni di Gotti Tedeschi arrivano solo nel 2012, dopo lo scandalo Vatileaks che rivelava gli scontri di potere in atto nella Città del Vaticano. Il Presidente dello IOR fu accusato dal suo stesso Consiglio di

⁴³ P. Rizzi, Non è Francesco (parte seconda). IOR la banca di Dio nel XXI secolo, Collettivostellarossa.it, 14 febbraio 2014.

Amministrazione, neanche troppo velatamente, di essere colpevole della diffusione di documenti riservati e fu costretto a lasciare la carica. Per completezza, bisogna aggiungere che Gotti Tedeschi è andato incontro a una piena assoluzione da parte della magistratura italiana nel 2014. [...]

Il lavoro di von Freyberg a capo dello IOR è stato indirizzato a ripulire l'immagine dell'Istituto e renderlo compatibile con gli standard internazionali di trasparenza per gli istituti finanziari. Il primo rapporto ufficiale dello IOR, pubblicato nel 2013 e riferito al 2012, presenta un quadro che nelle parole di von Freyberg è di un piccolo istituto finanziario della Chiesa Cattolica gestito con prudenza, con un attivo dello stato patrimoniale di 4,97 miliardi di euro (4,07 nel precedente 2011), per dare le proporzioni quello di Unicredit, il più grande gruppo finanziario d'Italia, era di più di 900 miliardi. Il rapporto successivo riporta uno stato patrimoniale sceso a 3,4 miliardi per la volontà dei clienti di spostare i loro fondi dai depositi ai titoli. Ancora una volta, normali oscillazioni per una normale piccola banca. Il rapporto però rende anche conto di quello che è stato il vero risultato del processo di revisione interna: la chiusura di circa tremila conti su diciannovemila, con altri centinaia in procinto di essere chiusi, per un valore del 5,9% del totale dei beni affidati allo IOR. Tra questi conti, poco meno di 400 erano di titolari che non potevano usufruire dei servigi dell'Istituto per Statuto, 2600 invece erano cosiddetti conti dormienti, ovvero inattivi da più di 5 anni. Questi ultimi conti sono considerati come possibili strumenti per far perdere le tracce di giri di denaro, essendo difficile identificarne i reali titolari. Il "nuovo IOR" si presenta quindi come una normale banca che fa normali operazioni finanziarie e si adegua ai normali standard internazionali di trasparenza. Un'immagine che appaga Papa Francesco che, infatti, il 7 aprile 2014 ha annunciato ufficialmente che lo IOR sarebbe rimasto attivo. Due giorni dopo diventava presidente dello IOR Jean Baptista De Franssu. Poi...

...Arriva il VAM.

Il cambio alla guida dello IOR è stato variamente interpretato. La versione più semplice è che gli equilibri interni al Vaticano non devono più pendere dalla parte di un solo paese come troppo a lungo, nella visione di Papa Bergoglio, è stato con l'Italia. Per questo dopo la nomina del Cardinal Reinhard Marx a coordinatore del Segretario per l'Economia serviva un francese a capo della banca vaticana. Sia come sia, l'arrivo di De Franssu fa entrare le finanze vaticane in una nuova fase. De Franssu è relativamente giovane, è ancora una volta un laico ma soprattutto è un esperto d'investimenti finanziari. Infatti, alla conferenza stampa di presentazione ha annunciato la separazione tra le attività ordinarie dello IOR e gli investimenti finanziari che saranno gestiti, secondo criteri compatibili con la dottrina cattolica, dal Vatican Assett Management. Una notizia passata in secondo sui grandi media ma che di fatto significa la nascita di un fondo sovrano del Vaticano.



In conclusione.

Così come l'agenda politica di Papa Francesco, anche l'opera di riforma delle finanze vaticane ha in realtà le sue radici nel papato di Benedetto XVI. La differenza marcata da Bergoglio è l'aver messo fuori gioco il "partito italiano" anche nella gestione dello IOR. Lo IOR è stato ripulito, da sinonimo di "affari loschi e corruzione" la nuova gestione cerca di consolidare un'immagine di buona amministrazione e trasparenza. A chi è comunista, o anche solo si approcci al mondo con uno sguardo critico, non può certo sfuggire che gli standard internazionali per la finanza non sono certo un argine definitivo alla speculazione e agli scandali. Anche dando per assodato che il Papa non potrà mai essere un rivoluzionario, appare stridente la contraddizione tra i discorsi critici col liberismo e l'azione reale di Bergoglio che riempie i suoi istituti finanziari di laici "tecnici" che in quanto a liberismo non sono secondi ai tecnici che infestano i governi europei. Infine va anche considerato che il patrimonio del Vaticano non è costituito solo dalle finanze, ma anche e

soprattutto da un patrimonio immobiliare il cui valore reale è difficile da calcolare, disperso in una miriade di partecipazioni azionarie, ma che sicuramente ammonta almeno a quanto gestito dallo IOR. L'opera della riforma effettuata finora sullo IOR sembra togliere all'Istituto il ruolo di "banca dei complotti", in compenso serve anche a ripulire l'immagine pubblica della ricchezza vaticana e mantenere lontano dai riflettori le proprietà immobiliare e l'avventurarsi nel mondo dei fondi sovrani».

7. IL COMUNISMO NON È IL VANGELO

Questa vignetta (e l'apprezzamento enorme che ha avuto) è stata pubblicata dal giornale Il Manifesto nel 2014 ed è sintomatica della debolezza strutturale e della ormai totale subalternità culturale di chi si ritiene di sinistra anticapitalista (o comunista addirittura, come si definisce ancora lo stesso quotidiano): si rivendica il Vangelo come qualcosa di comunista. Si cerca di portare al proprio mulino il «papa rivoluzionario» Bergoglio, salito al soglio pontificio nel marzo 2013. Si sorvola sul fatto che Bergoglio, come ogni altro Papa, è totalmente anticomunista e antimarxista. ribadito lui stesso espressamente: Lo ha «L'ideologia marxista è sbagliata. Io parlo secondo la dottrina sociale della Chiesa. E questo non significa essere marxisti». Ha anche affermato:



«Per me, il cuore del Vangelo è dei poveri. Ho sentito, due mesi fa, che una persona ha detto, per questo parlare dei poveri, per questa preferenza: "Questo Papa è comunista". No! Questa è una bandiera del Vangelo, non del comunismo: del Vangelo! Ma la povertà senza ideologia, la povertà... E per questo io credo che i poveri sono al centro dell'annuncio di Gesù. Basta leggerlo. Il problema è che poi questo atteggiamento verso i poveri alcune volte, nella storia, è stato ideologizzato».

Con chi ce l'ha Bergoglio? Chiaramente con i comunisti che hanno preteso di emancipare i poveri non certo per amore della povertà fine a se stessa (come è invece il messaggio della Chiesa), quanto piuttosto perché coincidenti in una certa misura con la classe oppressa e sfruttata. Il comunismo vuole abolire la povertà, portando ricchezza per tutti. Il comunismo vuole consentire la libertà dell'individuo facendolo uscire dalle ristrettezze della miseria e permettendogli la ricerca della felicità nella soddisfazione necessariamente dapprima materiale, poi spirituale. Il cattolicesimo invece predica la povertà come realizzazione dell'individuo e ambisce ad una società di eguali nella miseria. È logico: a cosa servirebbe la religione, che predica il raggiungimento della vera felicità nell'aldilà, se si eliminasse la miseria consentendo a tutti di raggiungere la felicità già nella vita terrena? Quel che è imbarazzante è che ci siano settori così ampi del mondo sinistroide e "comunista" che non hanno letto mezza riga di Marx e sono realmente convinti che l'ideale comunista si possa concretizzare come "uguaglianza nella e della miseria". Quello, per l'appunto, è invece il Vangelo. Il marxismo è un'altra cosa: è libertà per ogni individuo, il che passa necessariamente da una condizione egualitaria di partenza, ottenuta con la lotta di classe, la presa del potere, la dittatura del proletariato, l'abolizione del capitalismo e il raggiungimento di una condizione di ricchezza enorme attraverso lo sviluppo delle forze

produttive controllate e messe al servizio di tutta la collettività. Questo è essere comunisti, secondo la lezione impartita da *Il Manifesto del Partito Comunista* e dai grandi classici (Lenin, Gramsci). Per tutto il resto invece, c'è il giornale *Il Manifesto*, che in rari casi ha contribuito utilmente a far evolvere la coscienza politica e sociale del proletariato italiano. Più per un problema di direzione politica piuttosto che per il valore di molti dei suoi collaboratori; è giusto ricordarlo. Un problema quasi storico in Italia: tante buone energie militanti, sia a livello teorico che pratico, ma un'inadeguatezza frequente dei gruppi dirigenti. Avremo modo di tornarci sopra approfondendo più avanti la questione.⁴⁴

Per ora, tornando sul tema del rapporto tra comunisti e Chiesa cattolica, diamo spazio ad un'ottima analisi finale⁴⁵ con cui possiamo chiudere il capitolo:

«La critica del Papa non parte dalla natura dei rapporti sociali. Non condanna il capitale in quanto tale, ma i suoi eccessi. Non vede nei rapporti di classe e nella divisione del lavoro le origini della crisi attuale, della disuguaglianza e dello sfruttamento, ma individua questa origine nel "peccato" ossia nella rottura della "armonia tra il Creatore, l'umanità e tutto il creato" distrutta, secondo l'analisi del Papa "per avere noi preteso di prendere il posto di Dio". E non a caso la soluzione prospettata non è quella del rovesciamento dello stato di cose presente, del combattere l'ingiustizia sul terreno materiale dei rapporti economici che la determinano, ma nel "ritornare a proporre la figura di un Padre creatore e unico padrone del mondo" che è il "modo migliore per ricollegare l'essere umano al suo posto e mettere fine alla sua pretesa di essere un dominatore". La Chiesa in sostanza fa il suo mestiere e lo fa piuttosto bene, senza tradire le premesse del suo pensiero e rifugiandosi in misura finale nella teologia e nella visione del mondo che è propria del cattolicesimo. Il problema infatti non è la Chiesa ma la mancanza di un'autonoma visione del mondo delle classi subalterne, che in questo modo finiscono per essere intimamente attratte dalla nuova dottrina sociale della Chiesa. E poiché il pensiero della Chiesa si è affinato in duemila anni di storia, vanta una capacità e una forza intellettuale, filosofica e politica enorme, tanto più manca nell'intellettualità progressista la capacità di essere portatrice di un punto di vista autonomo, strutturalmente connesso con la lotta per l'emancipazione delle classi subalterne, tanto più queste saranno influenzate dal pensiero, in ultima analisi reazionario, della Chiesa cattolica. Il modo in cui segretari di partiti di sinistra, che in alcuni casi si definiscono impropriamente ancora comunisti, intellettuali progressisti e esponenti della sinistra hanno accolto le parole del Papa è il segno tangibile della capitolazione teorica, ideale e politica a cui assistiamo. E lo è prima di tutto per il rifiuto esasperato nell'utilizzo delle categorie proprie del materialismo storico, che da tempo quella sinistra rifiuta. Un marxista non può provare attrazione per l'Enciclica del Papa, non per un rituale gioco delle parti, una riedizione di Peppone e Don Camillo, ma perché le categorie e le premesse dell'analisi della Chiesa, e di conseguenza le sue conclusioni sono esattamente agli antipodi di una concezione materialistica della storia. Se una certa sinistra si ritrova nelle parole e nei modi del nuovo pontefice è perché ha costantemente scambiato la lotta di classe, con l'assistenzialismo cattolico, il proletariato con "i poveri del mondo", il capitale con "la finanza che uccide l'economia reale", la socializzazione dei mezzi di produzione con una politica di redistribuzione. Ma non è il Papa ad essersi spostato sulle nostre posizioni, siete voi che siete diventati dei bravi cattolici! La dottrina sociale della Chiesa è vecchia duecento anni, tanto quanto l'organizzazione del movimento operaio, di cui – è bene ricordarlo – è stata una risposta, anche piuttosto riuscita. Nessuna novità dunque. La straordinaria capacità di Papa Francesco oggi è di riuscire ad aggiornare in un momento di crisi economica, sociale, politica questa visione, renderla mediatica, e soprattutto rivolta universalmente ai popoli con una grande attenzione al "sud del mondo" e alle masse dell'Europa in preda alla crisi.

La spiegazione "teologica" della crisi, parte allora da questo concetto di "peccato" come rottura

⁴⁴ Fonti usate: Vaticano, *Intervista di papa Francesco con alcuni giovani del Belgio*, Vatican.va, 31 marzo 2014; I. Traboni, *Il Papa: vade retro marxismo*, *Il giornale d'Italia* (web), 15 dicembre 2013.

⁴⁵ Redazione Senza Tregua, *Perché la dottrina di Papa Francesco non ha nulla di rivoluzionario*, *Senza Tregua*, 20 giugno 2015.

d'armonia tra Dio e l'uomo e vede nel riconoscimento del limite umano di fronte a Dio la sua antitesi e soluzione. Dietro l'apparenza progressista dell'Enciclica del Papa vi è la ricetta, intimamente e naturalmente reazionaria della Chiesa che punta prima di tutto l'indice contro "la pretesa dell'uomo di essere dominatore", relegandolo quindi al suo ruolo di parte del creato, e soggetto all'autorità e alla volontà superiore. Quale uomo progressista potrebbe accettare questa visione? Tutta l'Enciclica è pervasa delle categorie assolute: l'uomo, il lavoro, l'ambiente, priva di una concezione storica, e dunque dei rapporti sociali che contraddistinguono ciascuna fase della storia, e che trasformano le categorie di uomo, lavoro, ambiente, assoluto in null'altro che pure idee inesistenti. Affermare che "l'essere umano tenderà sempre a voler imporre alla realtà le proprie leggi e i propri interessi" non vuol dire nulla, se non si analizza quale essere umano, le sue caratteristiche, in relazione ai rapporti sociali che si esprimono. Intravedere in fondo la responsabilità in questo processo, nell'emancipazione dell'uomo dal dominio divino, altro non è che non volersi porre la questione dei rapporti di classe. Non sono gli interessi dell'uomo, ma se vogliamo porla su questo terreno, gli interessi degli uomini dominanti, ossia di coloro che detengono i mezzi di produzione che impongono alla società le proprie leggi. E contro di ciò non siamo certo d'accordo sull'idea che "basta un uomo buono perché ci sia speranza". Al contrario è nel processo di emancipazione delle masse sociali che subiscono lo sfruttamento che è possibile la soluzione del problema. Ma di questo ovviamente non c'è traccia. E non vale neanche come fatto da alcuni il legame alla Teologia della Liberazione, che è stata la massima espressione di impegno sociale e politico delle Chiese latinoamericane. Francesco che ben conosce quell'esperienza ne utilizza il linguaggio, alcuni argomenti, specialmente nella denuncia di alcune situazioni, ma ne evita sempre con accuratezza le conclusioni, che nella Teologia della Liberazione, erano proprio l'impegno diretto delle Chiese locali nella liberazione dei popoli, anche attraverso il sostegno esplicito, e in molti casi la partecipazione diretta alla lotta armata. È quest'assenza di qualsiasi riferimento all'emancipazione delle classi oppresse, come presa di coscienza ed atto rivoluzionario a contribuire a rendere la Chiesa di Papa Francesco una Chiesa sempre reazionaria, tanto quanto lo è stata in questi duecento anni. Ciò che lo rende più pericoloso è che tanto più si utilizzano argomenti radicali, tanto più si denunciano ingiustizie e diseguaglianze, tanto più si identifica nelle masse come riferimento, senza tuttavia prospettare alcun atto liberatorio - se non la passività e l'attesa divina - tanto più si diventa pericolosi e in definitiva reazionari.



Non è un caso che Papa Francesco attacchi in questa Enciclica la scienza, e in tutta una serie di situazioni la metta allo stesso livello della finanza. Forse in molti non si saranno soffermati sulla potenza dell'attacco rivolto innanzitutto al "metodo scientifico" ed in particolare alla sua "sperimentazione", la quale secondo il Papa "è già esplicitamente una tecnica di possesso, dominio e trasformazione" con "il paradigma tecnocratico" ad essere divenuto "dominante". Mai come su questo punto nell'Enciclica si cerca di dire cose diverse, livellare varie letture, ma questa sfiducia emerge a fondo. E non emerge solo – in questo caso giustamente – in termini di dialettica con chi detiene la proprietà anche dei mezzi scientifici, come elemento particolare di una più generale proprietà dei mezzi di produzione, e usa la scienza per il proprio fine di profitto. Emerge verso la scienza come metodo, al pari di vederla un tutt'uno con la finanza e i gruppi di potere. L'accusa alla scienza e alla

tecnica è di non riconoscere "i grandi principi etici" con la conseguenza che "la tecnica separata dall'etica difficilmente sarà capace di limitare il proprio potere".

Ma le cose stanno in modo diverso. La liberazione della scienza dal dominio del capitale, passa per l'emancipazione dell'umanità dal dominio del capitale. Nulla più. Non certo nel rifiuto dell'umanità del metodo scientifico in considerazione degli attuali rapporti sociali. Fino a quando la scienza, sarà soggetta al dominio del capitale gli interessi principali che essa porterà avanti saranno quelli del capitale, anche trasformando la scienza e la tecnica in strumento di oppressione delle masse. Ma non vi è un errore di fondo nello strumento. L'emancipazione delle classi oppresse passa per l'impadronirsi di tutti gli elementi della società che oggi sono soggetti al dominio del capitale. La scienza e la tecnica la cui funzione non è neutra per i rapporti di classe che hanno alle spalle, diverranno così strumento di emancipazione ulteriore delle classi oppresse.

Ma che ne sarà allora della religione? Normale dunque che il Papa faccia il suo lavoro. Come sempre il problema sono quelli che gli vanno dietro. La religione è la più alta forma di dominio ideologico presente in una società agricola, caratterizzata da rapporti di proprietà terriera dominanti. Mano a mano che a questo tipo di rapporti si sostituiscono quelli borghesi, ossia quando alla società agricola subentra quella industriale, la religione perde progressivamente la sua funzione. Il ruolo che essa ancora riveste in questa fase è un ruolo in esaurimento, legato per lo più agli spostamenti dalle campagne verso le città, al mantenimento di visioni e riti legati alle tradizioni popolari che permangono nelle classi subalterne, in via transitoria. Con il dominio dell'industria sull'agricoltura, della città sulla campagna, mano a mano questa influenza si perde. È un processo che si compie nel giro di poche generazioni, e che vede subentrare progressivamente la cultura del consumo, che la nuova fase del capitalismo monopolistico, del dominio dei grandi gruppi impone come religione moderna. Non è forse un caso che nei paesi a capitalismo avanzato il numero dei credenti sia in costante diminuzione? Che il ruolo della religione diminuisca nella vita sociale, insieme con il numero di "vocazioni"?

A questo ovviamente fa da contraltare il ruolo che ancora la Chiesa riveste nei paesi in via di sviluppo, specialmente nel Centro e Sud America, in alcune aree dell'Africa e dell'Asia. La "svolta" terzomondista della Chiesa di Roma, che da alcuni decenni appare ormai evidente, e che con Papa Francesco trova il suo culmine, nasce da un vero e proprio cambiamento geografico e economico della base sociale della Chiesa. La novità non è quindi la dottrina sociale della Chiesa, e neanche il suo aggiornamento con l'inclusione della questione ambientale, quanto comprendere il ruolo che la Chiesa intende esercitare e lo sguardo privilegiato che oggi tenta di intercettare maggiormente le popolazioni dei paesi "del Sud del mondo", nei quali iniziano a verificarsi quegli stessi processi di crescita capitalistica che erodono il potere della Chiesa. Il suo è quindi innanzitutto un grido di disperazione. Combattendo il socialismo la Chiesa ha fatto l'ultimo suo regalo al capitalismo. Ora deve farlo ancora, specialmente nel continente che più di tutti vive rivoluzioni e sconvolgimenti politici in senso progressista: il Sudamerica. Ma così facendo a chi consegna il mondo se non a quel capitalismo neoliberista che a parole dice di avversare? Senza dubbio nell'Enciclica del Papa emerge una critica al ruolo della finanze e al sistema di potere dei grandi gruppi monopolistici. Si tratta però di una critica del tutto insufficiente, che conferma il giudizio favorevole della Chiesa alla proprietà privata e all'economia di mercato. Una critica spuntata quindi, come quella di gran parte della sinistra radicale, che limitando la critica alla finanza, non spiega perché ad un certo grado di sviluppo del capitalismo la fusione di capitale bancario e produttivo renda il capitale finanziario dominante. La critica allora si limita alla nota affermazione secondo cui "la finanza soffoca l'economia reale". Di conseguenza "perché vi sia una libertà economica della quale tutti effettivamente beneficino, a volte può essere necessario porre limiti a coloro che detengono più grandi risorse e potere finanziario". Sottolineo «perché vi sia una libertà economica», così come "è indispensabile promuovere un'economia che favorisca la diversificazione produttiva e la creatività imprenditoriale". Una difesa del principio del libero mercato, della concorrenza, ma nella misura di un tessuto imprenditoriale diffuso, di un ritorno ad una fase superata del capitalismo.

La teoria è fallace perché è il libero mercato che genera la concentrazione monopolistica, sono le leggi del libero commercio che favoriscono la centralizzazione della produzione, sono le leggi

capitalistiche che trasformano le banche da prestatori di denaro in proprietari ultimi del valore prodotto dalle imprese. È "l'economia reale" che tanto si difende che genera la finanza, che ricorre ad essa per sfuggire dalla caduta dei margini di profitto. Se non si attacca alla radice la proprietà privata dei mezzi di produzione, si urla contro la febbre ma non contro la malattia che la produce. Ma per la Chiesa questo sarebbe troppo. D'altronde, alcuni passi citati dalla Bibbia citato dicono: Il ricco e il povero hanno uguale dignità, perché "il Signore ha creato l'uno e l'altro" (Pr 22,2), "egli ha creato il piccolo e il grande" (Sap 6,7), e "fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni" (Mt 5,45). Il ricco e il povero sono categorie eterne e immodificabili che come tali ci saranno sempre per la Chiesa perché le ha create il signore. Ma chi fa propria l'analisi materialista della storia sa che queste categorie non sono nulla, che al contrario è la lotta di classe a evidenziare la differenza tra sfruttatori e sfruttati, che questa differenza va ricercata nella proprietà dei mezzi di produzione e nei rapporti sociali che ne scaturiscono, e che questo quadro è storicamente tutt'altro che immutabile. Se la sinistra perde questa visione e sostituisce il proletariato ai poveri del mondo, sposa la dottrina della Chiesa. E quindi in definitiva il problema si risolve nella sfera morale dell'eccessivo arricchimento e non nel carattere dell'arricchimento. È questo che si imputa alla finanza, in un'ottica prettamente etica e moralista, la stessa della sinistra radicale. "Quando mieterete la messe della vostra terra, non mieterete fino ai margini del campo, né raccoglierete ciò che resta da spigolare della messe; quanto alla tua vigna, non coglierai i racimoli e non raccoglierai gli acini caduti: li lascerai per il povero e per il forestiero" (Lv 19,9-10). Insomma non ingozzatevi con tanta voracità: lasciate almeno le briciole! È questo che la Chiesa vi chiede. Questo è il limite del buon cristiano. Purtroppo è diventato l'orizzonte anche di qualche sedicente comunista.

Anche la retorica sullo sviluppo e la svolta decrescita non appare convincente, per la ragione dell'utilizzo di categorie assolute e prive di ancoraggio alla realtà. Progresso non vuol dire sviluppo capitalistico infinito, che è bene ricordarlo è orientato innanzitutto alla produzione di plusvalore, indipendentemente da cosa materialmente produca. Il progresso non è un qualcosa che si compie da sé, senza una lotta, senza un'azione emancipatrice. La dialettica tra sviluppo e progresso non può quindi che dipendere dai rapporti sociali di produzione, e non essere vista e considerata in senso astratto. Nel mondo c'è bisogno di produrre ciò che è necessario a soddisfare le esigenze della popolazione mondiale, non quello che è necessario alla riproduzione e all'accrescimento del capitale. Nel mondo di oggi al contrario si sovra produce capitale e



merci strettamente necessarie alla riproduzione del capitale, mentre si sotto producono le merci necessarie al soddisfacimento dei bisogni di una parte maggioritaria, e sfruttata, della popolazione. La "cultura dello scarto" contro cui giustamente il Papa si scaglia, è nulla però se non si considera il ruolo della merce e la sua funzione nel capitalismo, da cui deriva strutturalmente la necessità del consumo, e le distorsioni sociali che ne derivano. Stesse considerazioni valgono sul lavoro. "Non si deve cercare di sostituire sempre più il lavoro umano con il progresso tecnologico: così facendo l'umanità danneggerebbe sé stessa". Qui il Papa tocca la questione dell'aumento dell'impiego di macchinari in relazione ai posti di lavoro. Ma anche in questo caso l'antistorico ritorno prospettato elude il centro della questione. Non è il macchinario in sé, ma la funzione storica del macchinario, anch'essa legata ai rapporti di produzione. Nel capitalismo la macchina diventa uno strumento nelle mani del capitale. Ma in sé non è la macchina il problema. La macchina liberata dal dominio del

capitale è strumento di emancipazione per l'uomo, è riduzione del carico, della pesantezza e dell'orario di lavoro. Anche qui lo sviluppo da solo è lo sviluppo della tecnica, lasciato ai rapporti sociali esistenti, e inevitabilmente mezzo che si converte a livello immediato in strumento di oppressione. Ma l'emancipazione, come atto liberatorio, non torna indietro, si compie sul terreno posto in ragione dello sviluppo storico. Stesso discorso vale sul tema dell'ecologia, strutturalmente connesso con quello sociale, e anche sul tema della guerra, dove ogni impostazione etica, morale e assoluta, lascia nella realtà il passo alla concretezza degli interessi imperialistici.

In conclusione, senza nulla voler obiettare alla Chiesa che fa il suo ruolo come sempre, e senza pretendere che le categorie materialismo storico siano fatte proprie da un pensiero cui carattere teologico il strutturalmente connesso con la natura stessa di una confessione religiosa, la questione va allora nei confronti dell'intellettualità "sinistra" e "progressista". E forse il punto è smarrimento dell'ideale proprio quello "progressista" che si manifesta nella riduzione meccanica ad una duplice scelta: da un lato la semplice identificazione del progresso con lo sviluppo economico capitalistico, visione acritica e antidialettica, che tende di fatto a trasformare gli intellettuali progressisti, privi di qualsiasi ottica di classe, nei migliori servi del dominio del capitale. Dall'altra la consapevolezza di tale condizione, unita al sistematico e viscerale rifiuto del materialismo storico, porta al recupero di visioni idealistiche e a scadere in posizioni che, sebbene addolcite e imbellite, finiscono per essere intimamente reazionarie. Il materialismo storico, come noto, entrambe queste riduzioni. All'origine di tutto questo vi è anche, ma come derivato e non come causa, quel concetto che il Papa pone come "bisogno di costruire leadership che indichino



strade». L'intellettualità progressista che ha esaurito il suo ruolo nel rifiuto del marxismo, cerca oggi questa guida in qualsiasi cosa appaia resistere sotto qualsiasi titolo e aspetto al dominio economico, politico e culturale del capitale. Ma non sarà impantanandosi in nuove o vecchie paludi idealistiche e teologiche che le masse troveranno la via per la loro emancipazione. Chi pensa che la religione possa essere un alleato in questo processo sbaglia di grosso. La Chiesa oggi grida di fronte alla cultura del consumo che ne travolge l'influenza, costringendola a mutare la propria funzione, cerca anch'essa di resistere. Il suo è un grido di dolore e disperazione rispetto alla nuova religione, quella del consumo che ben presto travolgerà anche i paesi in via di sviluppo, lasciando alla religione lo stesso ruolo che oggi hanno gli aristocratici e i reduci di guerra. La sua critica al neoliberismo è intimamente e convintamente reazionaria, e dalla reazione le classi oppresse non hanno nulla da sperare sul terreno della loro emancipazione».

CAPITOLO 8. STALIN, COSTRUTTORE DEL SOCIALISMO



Manifesto Sovietico: «Il capitano del paese dei Soviet ci guida di vittoria in vittoria!»

Quando chiesero a Stalin alla fine del 1920, quale fosse peggio, la destra o la sinistra, rispose seccamente: «Sono entrambi peggio!»⁴⁶

Questo capitolo dà spazio ad alcuni episodi poco noti della vita di Iosif Vissarionovič Džugašvili (Gori, Georgia, 18 dicembre 1878 – Mosca, 5 marzo 1953), noto come Stalin, oltre a dare alcuni spunti di approfondimento sul suo pensiero e su alcuni dei suoi scritti. Per contestualizzare e capire al meglio il personaggio storico e politico si consiglia anzitutto la lettura attenta dei capitoli precedenti. Negli ultimi anni sono emerse diverse opere che partendo da una seria revisione della storiografia borghese dominante hanno rianalizzato il periodo staliniano arrivando a conclusioni molto più equilibrate e radicalmente opposte rispetto a quelle proposte per decenni. Per un approfondimento adeguato si consiglia quindi la lettura integrale di alcuni libri fin qui ampiamenti usati come fonti: *Stalin, un altro punto di vista* (1994) di Ludo Martens, *Stalin: Storia e critica di una leggenda nera* (2008) di Domenico Losurdo, *Krusciov mentì* (2011) di Grover Furr. Questo capitolo non intende svolgere un bilancio storico-politico complessivo su Stalin, quanto piuttosto offrire la possibilità di leggere alcuni estratti delle sue opere e alcune considerazioni di alcuni storici e scrittori sulla sua personalità. Uno dei luoghi comuni tramandati dagli

⁴⁶ Citato da Slavoj Zizek in A.V., *Dear Britain: Elena Ferrante, Slavoj Žižek and other European writers on Brexit, The Guardian* (web), 4 giugno 2016.

anticomunisti e dai trockijsti è stato infatti che Stalin, di estrazione sociale proletaria, a differenza della gran parte degli altri bolscevichi (di origine borghese), non abbia acume intellettuale e non abbia saputo dare alcun contributo teorico-ideologico di rilievo al marxismo. Che l'opera teorica di Stalin non sia comparabile con quella inarrivabile di Lenin è indubbio, ed è stato Stalin il primo a riconoscerlo, ma ciò non toglie che abbia dato contributi assai importanti in diversi ambiti cultural-politici: con discorsi, articoli, opere saggistiche specifiche, unite ad uno stile ed una prosa semplice, logica e lineare, caratteristica abituale per chi intenda farsi comprendere da tutto il popolo.

1. UNA VITA PER IL COMUNISMO

Manifesto Sovietico: «In alto la bandiera di Marx, Engels, Lenin e Stalin!»

Fino ad ora abbiamo analizzato le principali tematiche ed i protagonisti, in positivo e in negativo, della Rivoluzione Bolscevica e dell'Unione Sovietica da essa scaturita. È doveroso a questo punto un'analisi approfondita di Stalin, che ha



dedicato tutta la propria vita al comunismo. Prima di esporre alcune vicende biografiche e tematiche sulla sua figura si può iniziare questo capitolo con le parole di elogio spese dopo la sua morte da un grande rivoluzionario, Pietro Secchia⁴⁷:

«Il compagno Stalin ci ha lasciato un'immensa preziosa eredità. Ci ha lasciato il primo Stato socialista del mondo che egli ha costruito e portato al suo più alto grado di sviluppo. Ha gettato le fondamenta della società comunista. Ha portate avanti gloriosa e trionfante la bandiera della pace e del socialismo in una terza parte del mondo. Ci ha lasciato il suo pensiero, il suo insegnamento che nessuna forza potrà più distruggere e cancellare. Il compagno Stalin ci ha lasciato uno strumento invincibile per l'emancipazione della classe operaia, dei lavoratori, per la liberazione di tutti gli oppressi: il partito comunista. Stalin è il gigante della costruzione del socialismo, l'uomo della vittoria, l'uomo della pace, della liberazione sociale e nazionale perché è l'uomo del partito di tipo nuovo, del partito della classe operaia. È al partito, a questo possente organismo, a questo meraviglioso e formidabile strumento che noi dobbiamo i successi e le vittorie dei lavoratori sovietici e dei proletari di tutti i paesi. Il partito comunista creato da Lenin e da Stalin è stato l'animatore, l'organizzatore del popolo sovietico, ha dato un contributo immenso alla marcia in avanti e alla vittoria di tutti i partiti comunisti, di tutto il movimento operaio internazionale. Esso ha diretto e dirige verso un unico scopo il pensiero e le azioni di milioni di uomini, li stimola a procedere avanti, organizza la partecipazione attiva non solo dei comunisti ma di tutta la popolazione sovietica alla direzione in tutti i settori della vita sociale. Uno dei più grandi meriti di Stalin è stato quello di avere elaborato, sviluppato, arricchito la teoria, la politica e i principi organizzativi del partito del proletariato quali erano stati scoperti ed indicati da Marx, da Engels e da Lenin. Il compagno Stalin ha portato su di un piano più elevato tutte le questioni della teoria, della strategia, della tattica, dei principi organizzativi del partito. Con la chiarezza che gli è propria ha dimostrato il legame organico della teoria scientifica del comunismo con l'attività del partito comunista. Tutti gli scritti e i discorsi di Stalin sono compenetrati dall'idea della indissolubile unità della concezione filosofica del partito e della sua lotta rivoluzionaria. Marx ed Engels avevano dato solo le linee fondamentali della teoria del partito come reparto d'avanguardia del proletariato nella

⁴⁷ P. Secchia, La più grande eredità di Stalin: il Partito comunista, CCDP, 18 febbraio 2013 [1 $^{\circ}$ edizione originale Rinascita, anno X, n $^{\circ}$ 2, 1953].

sua lotta, per la trasformazione rivoluzionaria della società capitalistica in società comunista. Lenin e Stalin hanno creato una dottrina completa del partito comunista, forma suprema d'organizzazione della classe operaia e dei lavoratori; hanno dimostrato che il proletariato può vincere nella lotta contro il capitalismo, può conquistare il potere e realizzare una nuova società socialista solo se esiste un forte partito comunista, animatore ed organizzatore delle masse lavoratrici. Hanno elaborato nelle nuove condizioni storiche i principi ideologici, organizzativi del partito, indicando quali devono essere i suoi legami e i suoi rapporti con le masse e la sua funzione dirigente. Il partito comunista dell'Unione Sovietica si è forgiato nelle tempeste delle lotte rivoluzionarie. Non si è sviluppato in un periodo pacifico, è passato attraverso duri anni di reazione, guerre e rivoluzioni. La sua ricca esperienza, le sue tradizioni, i suoi principi ideologici organizzativi e tattici hanno un inestimabile valore per i partiti comunisti di tutti i paesi. Elaborando la dottrina del partito di tipo nuovo, Lenin e Stalin per la prima volta nella storia del marxismo scoprirono le radici ideologiche dell'opportunismo, dimostrando che esse si "riducevano prima di tutto al culto della spontaneità del movimento operaio e dell'abbassamento della funzione della coscienza socialista nel movimento operaio". Per la prima volta nella storia del movimento operaio fu data tutta l'importanza che ha alla teoria, all'idea del partito come guida ed organizzatore della forza dei movimento operaio. Sino al 7 novembre 1917 una gran parte del movimento operaio internazionale combatteva nella notte, nella nebbia e nella confusione di ideologie contrastanti, senza un orientamento, senza una guida che indicasse la giusta via per farla finita con lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Questa guida, questo partito già esisteva; sin dal 1903 era sorto il partito bolscevico creato da Lenin e da Stalin. Ma nell'Europa occidentale i capi della socialdemocrazia avevano fatto di tutto coscientemente ed incoscientemente perché Lenin ed il partito socialdemocratico russo restassero sconosciuti ed ignorati. Per essi la funzione dirigente in ogni paese doveva essere assolta dai gruppi parlamentari socialisti di cui secondo la loro concezione il partito era solo un'appendice, uno strumento per l'organizzazione della lotta elettorale e la raccolta dei voti. È solo con l'ottobre del 1917 che gli uomini e il partito della Rivoluzione russa, che gli eroi di tre rivoluzioni balzarono alla ribalta della storia e s'imposero all'attenzione dell'avanguardia socialista e dei lavoratori di tutto il mondo. Da quel giorno alla parte più avanzata della classe operaia, dei lavoratori di ogni paese fu chiaro che la parola: proletari di tutti i paesi unitevi!, non era più solo un'affermazione di principio, una speranza, un obiettivo, ma era sorto un partito, un'organizzazione capace di tradurre in atto questa affermazione, era sorto un partito capace di fare si che l'emancipazione della classe operaia fosse realizzabile ed opera dei lavoratori stessi. Stalin, sviluppando il grande insegnamento di Lenin, ha dimostrato che nelle condizioni dell'imperialismo, fase suprema del capitalismo, i vecchi partiti socialdemocratici erano assolutamente incapaci di dirigere alla vittoria la lotta del proletariato e dei lavoratori. Questi partiti avevano alla loro testa degli opportunisti corrotti sino alle midolla, veri e propri agenti della borghesia in seno al movimento proletario. Più di ogni altra cosa costoro temevano la lotta delle masse lavoratrici che è invece indispensabile e decisiva per la vittoria dei lavoratori e del movimento socialista. I capi socialdemocratici trovavano slancio ed energia solo quando si trattava di lottare contro gli operai rivoluzionari e di impedire che essi muovessero all'attacco contro il capitalismo, solo quando si trattava di portare i lavoratori a fianco dei loro padroni, in difesa dello Stato borghese. Le sconfitte subite dal movimento proletario e socialista nei diversi paesi dell'Europa occidentale, alla fine della prima guerra mondiale, sono dovute soprattutto al fatto che alla testa dei partiti socialisti vi erano degli elementi opportunisti e controrivoluzionari. Se alla sua testa la classe operaia avesse continuato ad avere tali partiti, sarebbe stata votata alla sconfitta nella lotta contro la borghesia. Da quella costatazione Stalin trasse la conclusione che era necessario, indispensabile: "avere un partito nuovo, un partito combattivo, rivoluzionario, abbastanza audace da condurre i proletari alla lotta per il potere, abbastanza esperto per orientarsi nelle difficili condizioni della lotta rivoluzionaria, abbastanza elastico da evitare gli scogli sottomarini per raggiungere lo scopo".

Il primo passo da fare, il passo decisivo, la condizione prima per poter vincere è creare il partito comunista, il partito di tipo nuovo capace di lottare in qualsiasi condizione, in ogni situazione, capace di impiegare ogni mezzo e ogni forma di lotta in rapporto alla situazione data atti a portare

al successo e alla vittoria il proletariato. Questo è ciò che Lenin e Stalin innanzi tutto insegnarono agli operai e ai lavoratori di tutti i paesi. La concezione del partito marxista, del partito di tipo nuovo "la cui influenza reale", dice Stalin, "si misura non dalle parole, ma dalle azioni che è capace di organizzare e di dirigere" è nettamente in contrasto con la concezione socialdemocratica del partito considerato un organo puramente di propaganda, completamente subordinato al gruppo parlamentare, che viola appena prese le decisioni dei suoi congressi, che non ha una seria fiducia nell'azione delle masse lavoratrici e sul quale la classe operaia e i lavoratori hanno pure scarsa influenza.

Serie di manifesti sovietici: «Le donne del kolchoz possiedono una grande forza»

Il partito quale Lenin e Stalin l'hanno concepito si oppone alla concezione del partito che segue gli avvenimenti invece di precederli, prevederli e illuminarli, che segue il movimento operaio anziché dirigerlo, guidarlo come lo deve guidare l'avanguardia cosciente, chiaroveggente, entusiasta e coraggiosa. Il compagno Stalin ha



Женщины в колхозах — большая сила. И.Сталин. 1933

caratterizzato con particolare chiarezza e profondità le particolarità del partito di tipo nuovo:

"Il partito dev'essere prima di tutto il reparto di avanguardia della classe operaia. Il partito deve assorbire tutti i migliori elementi della classe operaia, la loro esperienza, il loro spirito rivoluzionario, la loro devozione sconfinata alla causa del proletariato".

Questo partito dev'essere armato della teoria marxista-leninista, la quale sola può metterlo in condizione di analizzare e giudicare con precisione scientifica le particolarità della situazione interna e internazionale, stabilire i rapporti di forza, tra le classi in lotta, fissare ed applicare una giusta politica. Stalin ci ha insegnato che il partito per avanzare e ottenere la vittoria deve rafforzare ed estendere i suoi legami con le masse lavoratrici, deve dirigerle ricordandosi sempre che il partito da solo e il gruppo di avanguardia da solo, senza l'appoggio delle masse non è in grado di portare al successo le lotte immediate, ma tanto meno quelle storicamente decisive. La forza e l'invincibilità dei partiti comunisti sta nella solidità dei loro legami permanenti con le masse. I legami che il partito deve mantenere con le masse devono essere dei legami permanenti e particolari. Senza questi legami profondi con le masse lavoratrici, senza un continuo lavoro per rinsaldare questi legami e per allacciarne dei nuovi, il partito non può assolvere alla sua funzione di avanguardia, non può avere una giusta linea politica. Che cosa significa avere dei legami permanenti con le masse? Il problema non bisogna intenderlo in modo superficiale e burocratico. Perché il partito sia legato alle masse non è sufficiente che i suoi militanti siano legati attraverso molteplici fili agli operai delle fabbriche, ai contadini dei campi, ai migliori elementi dell'intellettualità d'avanguardia; è necessario che questo sia un legame di carattere politico, è necessario che attraverso a migliaia di fili il partito acquisti ogni giorno nuove energie, nuova vita. In una parola è necessario che il partito sappia non solo cogliere i sentimenti profondi e le aspirazioni delle masse lavoratrici, ma abbia la capacità di ascoltare la voce delle masse. Per condurre con successo e alla vittoria le lotte di milioni di lavoratori il partito deve essere capace non solo di insegnare alle masse ma soprattutto di apprendere da esse. Il partito, secondo gli insegnamenti di Stalin, non può essere considerato come un'organizzazione staccata dalla classe operaia. "Il partito non può essere solo un reparto di avanguardia. Esso deve essere, in pari tempo, un reparto, una parte della classe operaia, parte intimamente legata ad essa con tutte le fibre della sua esistenza. Il partito è parte inseparabile della classe operaia". "Il partito, dice Stalin, è una frazione della classe, esiste per la classe e non per se stesso". Nella misura in cui è legato politicamente alla classe, nella misura in cui resta a contatto con essa, può svilupparsi e rafforzarsi malgrado i difetti e

le debolezze, malgrado il burocratismo che in una certa misura può esserci anche nelle sue organizzazioni. Ma se mancano questi contatti, potete cercare di sostituirli con qualsiasi altra forma di organizzazione, il partito è condannato ad un fallimento certo. Nulla è più ridicolo quanto il credere, come fanno i nostri avversari, che si possano muovere e portare attivamente alla lotta milioni di uomini con la costrizione, con una disciplina imposta. I comunisti sono uomini pensanti ed operanti dai quali il partito esige il massimo e la parte migliore delle loro energie, delle loro capacità intellettuali, della loro attività, degli uomini ai quali il partito chiede il sacrificio dei loro interessi personali e quand'è necessario anche della vita. È semplicemente ridicolo pensare che tutto questo possa essere ottenuto con una disciplina imposta. In realtà la forza del partito comunista sta in primo luogo nel fatto che esso è composto in grande maggioranza da operai, che esso è il partito della classe operaia, di quella classe proprio perché marcia verso l'avvenire, lottando contro tutto ciò che è superato, che è putrido, emana continuamente nuove preziose energie creatrici. La forza del partito comunista risiede nella sua dottrina, nella sua politica, nei suoi stretti e saldi legami con le masse lavoratrici. Il partito comunista è invincibile se sa, come disse Lenin: "legarsi, avvicinarsi e, se voi volete, fondersi in una certa misura con le più larghe masse dei lavoratori, in primo luogo con la massa proletaria, ma anche con le larghe masse dei lavoratori non proletari".

Però è innegabile che tenuto conto degli elementi fondamentali sopra indicati, una parte della forza del partito comunista è dovuta pure alla sua struttura, alla sua unità, al suo metodo democratico di direzione, alla lotta che esso conduce contro ogni deviazione opportunista, alla vigilanza rivoluzionaria. Chiunque voglia studiare obiettivamente le cause dei successi dei partiti comunisti, del Partito comunista dell'Unione Sovietica, innanzi tutto dovrà necessariamente attribuire, come ebbe a scrivere il compagno Malenkov, la giusta parte alla politica organizzativa di Lenin e di Stalin, alla loro capacità ed alla capacità dei partiti da loro ispirati di formare dei quadri dirigenti nel corso della lotta e di scegliere tra le masse popolari sempre nuove forze creatrici. Evidentemente il tipo di organizzazione del partito comunista influisce tanto sull'azione pratica, portandola al massimo grado di efficienza, quanto sull'azione politica che il partito svolge, quanto sulla formazione dei suoi militanti e dei suoi quadri. Sin dal momento della loro nascita i partiti comunisti hanno dovuto condurre nel nostro e negli altri paesi, con l'aiuto di Lenin e di Stalin, con l'aiuto del Partito comunista dell'Unione Sovietica e dell'Internazionale comunista, una lotta ideologica, politica e organizzativa contro l'estremismo infantile e contro l'opportunismo.

Manifesto Sovietico: «Avanti, per l'annientamento dell'invasore tedesco e la sua cacciata dai confini della nostra patria!»

Un partito non lo si crea in un giorno e non lo si crea una volta per sempre. Per creare un partito del proletariato capace veramente di assolvere alla sua funzione di guida, di portare non solo le masse lavoratrici alla lotta, ma di portarle al successo e alla vittoria, occorrono anni di intenso, continuo e tenace lavoro. Fu necessario condurre una lotta non solo all'esterno, ma anche all'interno dei partiti comunisti, perchè questi non erano nati adulti e robusti, ma erano impregnati delle vecchie tradizioni, della inesperienza, del confusionismo ideologico; debole era la loro capacità ideologica e politica, deboli ed esposti - poiché non vivevano nella stratosfera - a tutte le influenze dei movimenti e dell'ideologia nemica da cui erano circondati. Il sinistrismo e l'opportunismo hanno dimostrato di essere altrettanto pericolosi l'uno quanto l'altro e di avere sovente le stesse radici, ad esempio nella mancanza di fiducia nella forza e nella capacità della classe operaia, delle masse lavoratrici e



della loro lotta, nella sottovalutazione delle proprie forze, nella sopravalutazione di quelle dell'avversario, nel disprezzo verso i milioni di lavoratori non ancora conquistati all'influenza socialista, nella incapacità a sviluppare un tenace, perseverante, largo lavoro di massa. I risultati a cui sboccano l'estremismo infantile quanto l'opportunismo è quello di non condurre una lotta

conseguente per la conquista della maggioranza, è quello di non portare alla lotta le masse, è quello di spezzare lo slancio e la forza della classe operaia con la passività e l'inerzia, oppure con delle azioni avventurose. Non potremo mai dimenticare il contributo immenso portato da Lenin e da Stalin alla costruzione di tutti i partiti comunisti e in modo particolare alla costruzione del Partito comunista italiano. Fu Lenin che nel 1919-1920 inviò al proletariato italiano, al Partito socialista e ai suoi dirigenti una serie di lettere, di documenti, di pressanti appelli nei quali insisteva sulla assoluta necessità di espellere dal partito i capi socialdemocratici di destra e cioè gli agenti della borghesia che si trovavano nelle sue file. Furono Lenin e Stalin che ci consigliarono a separarci dal riformismo, a dare vita ad un vero partito della classe operaia. Fu Lenin che ci aiutò a combattere implacabilmente contro i capi riformisti, contro il centrismo, contro la vuota fraseologia massimalista, contro l'opportunismo e l'estremismo settario e infantile. Scomparso Lenin, un altro gigante del pensiero e dell'azione, Stalin, continuò a guidare con mano sicura il movimento internazionale dei lavoratori e il primo Stato socialista. Stalin ci aiutò nell'impostare giustamente e quindi nel rafforzare la lotta contro il fascismo che egli con precisione scientifica caratterizzò come "la dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti, più imperialistici del capitale finanziario". Ci aiutò a liberarci dalle scorie socialdemocratiche, dai residui borghesi e piccolo borghesi, dall'opportunismo che condannavano il partito alla passività, all'impotenza e costituivano un pericolo grave per la sua vita e per il suo avvenire. [...] Dopo aver analizzato lo sviluppo della situazione internazionale, delle contraddizioni capitaliste, e lo scuotimento della stabilizzazione capitalista che portava ad un forte aggravamento della crisi generale del capitalismo, dopo aver messo in luce l'accentuarsi della lotta delle masse lavoratrici e il carattere delle lotte stesse, il compagno Stalin così concludeva: "Che cosa ci indicano questi fatti? Essi ci mostrano che nei paesi capitalistici, si formano e si sviluppano le premesse per un nuovo slancio rivoluzionario del movimento operaio. È questo, è ciò che vi è di nuovo che non vedono Humbert-Droz e Tasca, e che in generale non vedono quei compagni che hanno l'abitudine non di guardare in avanti, ma di guardare indietro. Che cosa significa guardare indietro e non in avanti? Significa trascinarsi a rimorchio degli avvenimenti, non vedere che cosa essi contengono di nuovo: questo significa lasciarci sorprendere. Questo significa per i partiti comunisti rinunciare alla funzione dirigente del movimento operaio". [...]

Manifesto Sovietico: «Petrolieri, più petrolio alla Patria! Completiamo il piano quinquennale in quattro anni!»

Stalin ha posto in luce l'importanza politica dei problemi e del lavoro di organizzazione che dev'essere elevato al livello dei compiti politici, al livello del lavoro di direzione politica. Un partito di tipo nuovo non può accontentarsi di fare della propaganda e dell'agitazione, non può neppure condurre un'azione politica generica. L'agitazione e la propaganda del partito nostro sono basate sull'azione concreta. Il partito di tipo nuovo deve innanzi tutto analizzare la situazione, fissare chiaramente la linea adeguata da realizzare, gli obiettivi da raggiungere in un dato



419. Кривоногов П. Нефтяники, больше нефти Родине! Выполним пятилетку в 4 года! 1948

momento, le parole d'ordine rivendicative e d'azione che permettano di trascinare non solo l'avanguardia, ma la grande parte della classe operaia e dei suoi alleati. Allo scopo di realizzare la linea politica e di raggiungere gli obiettivi che il partito di volta in volta si pone si elaborano e adattano le forme e i metodi di organizzazione e di lavoro. È per l'azione e nell'azione del partito e delle masse lavoratrici per la conquista della maggioranza, per la difesa degli interessi immediati e storici del popolo, che si elaborano, si perfezionano, si correggono le misure di organizzazione e la stessa linea politica. Stalin ci ha insegnato ed ha insegnato a tutti i partiti comunisti che è necessario verificare continuamente nel corso dell'azione l'applicazione della linea politica, la sua giustezza, il grado e il modo come viene applicata, ci ha insegnato a non esitare a portare quelle

modificazioni e correzioni che possono dimostrarsi necessarie. Uno dei più grandi insegnamenti di Stalin è quello che anche il partito deve imparare, deve sapere imparare dalle masse, deve saper imparare attraverso la propria azione. Il compagno Stalin ha aspramente criticato e demolito la tesi trockijsta di coloro che sostenevano che il partito non sbaglia mai. Vi è chi dal fatto che il partito è l'avanguardia trae l'errata conclusione che il partito non ha nulla da imparare dalle masse e che il partito non sbaglia mai. È questa una concezione trockijsta. Vi è qui un errore di principio. Stalin ha messo continuamente in rilievo la grande funzione della critica e dell'autocritica come forza motrice dello sviluppo del partito. Nessun altro partito politico all'infuori del partito comunista può permettersi il lusso di adoperare in tal modo l'arme della critica e dell'autocritica. Solo un partito come quello comunista, che rappresenta una classe in ascesa, che lotta per l'avvenire, che è interessato a tutto ciò che è nuovo, progressivo, che spinge avanti, può impiegare l'arme della critica e dell'autocritica. "Soltanto un partito che si allontana verso il passato è condannato a perire, può temere la luce e la critica. Noi non temiamo né l'una né l'altra, non le temiamo perché siamo un partito che va avanti, che avanza verso la vittoria" (Stalin, Le questioni del leninismo). La critica e l'autocritica sono la forza motrice di ogni partito comunista perchè con il loro aiuto si scoprono tutti i difetti del nostro lavoro, si scoprono le contraddizioni tra il vecchio e il nuovo. La critica e l'autocritica favoriscono il movimento in avanti di tutto ciò che è progressivo. [...] Alla vigilia della sua morte il grande compagno Stalin ha rivolto a tutti i partiti comunisti un saluto che era nello stesso tempo un appello e monito, che è un impegno per tutti i comunisti: "La bandiera delle libertà democratico-borghesi, la borghesia l'ha buttata a mare; io penso che tocca a voi, rappresentanti dei partiti comunisti e democratici, di risollevarla e portarla avanti, se volete raggruppare attorno a voi la maggioranza del popolo. Non vi è nessun altro che la possa levare in alto...". Questa lotta, noi lo sappiamo, non è facile; sarà ancora lunga e dura perchè il grande capitale è deciso a tradire la patria ed a commettere tutti i delitti pur di salvare i suoi privilegi. Più la nostra lotta sarà forte, larga, decisa, più noi andremo avanti, riporteremo dei successi e più si accrescerà il furore dei grandi capitalisti e dei governanti clericali. Essi ricorreranno a tutti i mezzi ed a tutte le violenze per tentare di assestare dei colpi al nostro partito, al movimento democratico, allo scopo di trascinare ancora una volta il nostro paese sulla strada delle avventure di guerra dell'imperialismo, sulla strada del disastro. Nostro compito è lavorare ogni giorno per rafforzare il partito, le sue organizzazioni, per rafforzare lo schieramento della classe operaia e le sue alleanze, per sviluppare una lotta più ampia, unitaria, decisa con la convinzione che noi abbiamo la forza per riuscire e per vincere. Questo l'impegno che dobbiamo prendere, che abbiamo preso nei giorni della morte di Stalin. Nel nome di Stalin sempre si è vinto, nel nome di Stalin tutte le vittorie saranno nostre».

1.1. LA FORMAZIONE POLITICA GIOVANILE (1879-1917)



Stalin nasce il 18 dicembre 1879 (alcune fonti riportano il 21 perchè registrato solo 3 giorni dopo la nascita) a Gori, in Georgia, da una famiglia povera: il padre calzolaio e la madre figlia di servi. Ragazzo sveglio e promettente, grazie ad una borsa di studio ha l'opportunità di studiare in un seminario teologico ortodosso di Tbilisi, da dove viene espulso a causa dell'avvicinamento al socialismo e al marxismo.

Entrato nel 1898 nel POSDR (Partito Operaio Socialdemocratico Russo), comincia un'intensa attività politica di propaganda, oltre che di istigazione agli scioperi nelle varie fabbriche georgiane, che lo portano ben presto a conoscere il rigore della polizia del regime.

Dopo essere stato arrestato nel 1900 e continuamente sorvegliato, nel 1902 lascia la sua città per stabilirsi a Batumi, dove viene subito imprigionato e condannato a un anno di carcere, seguito da un triennio di deportazione in Siberia. Fuggito nel 1904, Stalin torna a Tbilisi e nei mesi successivi partecipa con energia e notevole capacità organizzativa al

movimento insurrezionale, che vede la formazione dei primi soviet di operai e di contadini. Nel novembre 1905, dopo aver pubblicato il suo primo saggio, *A proposito dei dissensi nel partito*, diventa direttore del periodico *Notiziario dei lavoratori caucasici* e in Finlandia, alla conferenza bolscevica di Tampere, incontra per la prima volta Vladimir Lenin, accettandone le tesi sul ruolo di un partito marxista compatto e rigidamente organizzato come strumento indispensabile per la rivoluzione proletaria. Attua anche rapine in banca per il finanziamento del partito, alleandosi con alcuni gruppi di banditi del Caucaso; in questo periodo è noto col nome di battaglia "Koba".

Spostatosi a Baku, dove è in prima linea nel corso degli scioperi del 1908, Stalin viene di nuovo arrestato e deportato in Siberia; riesce a fuggire ma è ripreso e internato nel 1913 a Kurejka, sul basso Enisej, dove rimane per quattro anni fino al marzo del 1917. Nei brevi periodi di clandestina riesce progressivamente imporre la sua personalità pragmatica e le capacità organizzative, emergendo



come dirigente di livello nazionale, tanto da essere chiamato da Lenin nel 1912 a far parte del comitato centrale del partito. 48

1.2. LA DIREZIONE DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

Per spiegare il ruolo assunto da Stalin durante il periodo della Rivoluzione d'Ottobre riportiamo questo articolo uscito nel 2017⁴⁹:

«Con questo breve articolo desideriamo mettere in risalto il ruolo chiave svolto da Giuseppe Stalin nella grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre, di cui quest'anno celebriamo il centenario. Un ruolo spesso trascurato, o addirittura negato e disprezzato. Cercheremo di capirne il perché. Come è noto, Giuseppe Stalin, dopo aver sopportato coraggiosamente duri anni di prigione e di esilio, giunse a Pietrogrado, la capitale rivoluzionaria della Russia, il 12 marzo 1917. Il CC del Partito gli affidò subito la redazione della *Pravda* e lo delegò a far parte del Comitato esecutivo dei Soviet di Pietroburgo. La posizione di Stalin era quella della maggioranza del partito: politica di sfiducia verso il governo provvisorio, lotta ai difensivisti menscevichi e socialisti-rivoluzionari, appello alle masse per una lotta attiva per la pace, contro la guerra imperialista.



Nel periodo che va dal marzo all'ottobre Stalin lavorò per serrare le file del Partito nella lotta per la trasformazione della rivoluzione democratica borghese in rivoluzione socialista. Assieme a Molotov diresse l'attività del CC e del Comitato bolscevico di Pietrogrado. Negli articoli di Stalin i bolscevichi trovarono le direttive di principio per il lavoro tra le masse, per consolidare i Soviet come organi del nuovo potere rivoluzionario. Stalin denunciò incessantemente il carattere brigantesco della guerra, che non era cambiato per il fatto che il potere era passato nelle mani di Kerenskij. Respinse le

⁴⁸ Sintesi da L. Martens, Stalin, cit., pp. 53-72.

⁴⁹ Piattaforma Comunista per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia, *Il ruolo chiave di Stalin nella Rivoluzione d'Ottobre*, *Teoria e Prassi*, n° 29, settembre 2017.

posizioni scioviniste e di appoggio al governo provvisorio, sostenute dagli opportunisti. Il 3 aprile accolse Lenin di ritorno dall'emigrazione, alla testa di una grande manifestazione rivoluzionaria. Il giorno seguente, Lenin presentò le Tesi di Aprile, in cui riassunse le sue posizioni. Stalin ne afferrò immediatamente il significato e le conseguenze politiche e pratiche. Da quel momento si trasformò nel più infaticabile difensore e propagandista della linea leninista dentro e fuori il partito. Fu l'uomo che forgiò l'unità del partito, di tutti i suoi militanti attorno alle posizioni di Lenin, che convertì questa linea in unità di azione del partito, in attività di direzione, di educazione e di organizzazione delle masse nella lotta per la conquista del potere politico. A fine aprile, nella VII conferenza panrussa del partito bolscevico, Stalin sostenne la linea leninista orientata alla rivoluzione socialista, smascherando Kamenev, Rikov, etc., e presentò un importante rapporto sulla questione nazionale, sostenendo il diritto delle nazioni all'autodecisione fino alla separazione e alla loro costituzione in Stati indipendenti. Nel maggio del 1917 Stalin venne eletto membro dell'Ufficio politico del CC del Partito (7 membri), prese parte attiva alla direzione del lavoro del Comitato di partito di Pietrogrado, scrisse articoli per il giornale dei soldati, partecipò ai lavori della Conferenza nazionale delle organizzazioni militari del partito, orientò l'attività dei bolscevichi nelle elezioni municipali, organizzò le manifestazioni di piazza sotto le parole d'ordine bolsceviche, scrisse appelli, etc.

Nel giugno 1917 partecipò al I Congresso dei Soviet dei deputati operai e dei soldati di tutta la Russia e fu eletto dal Congresso membro del Comitato esecutivo centrale. Nel seguente, mentre Lenin era mese clandestinità, Stalin assunse di fatto la direzione del CC e dell'organo centrale del Va ricordato che Partito. si strenuamente alla consegna di Lenin al tribunale controrivoluzionario. Dal 26 luglio al 3 agosto diresse con Sverdlov i lavori del VI



congresso clandestino del partito, presentando i rapporti sull'attività del CC e sulla situazione politica. Stalin illustrò i compiti e la tattica dei comunisti russi e sostenne la possibilità della vittoria della rivoluzione socialista in Russia, sconfiggendo i trockijsti e i dogmatici che la ritenevano impossibile. Sotto la guida di Stalin, in accordo con le direttive di Lenin, il partito si orientò verso l'insurrezione armata e approvò le decisioni conseguenti. Stalin venne rieletto dal Congresso membro del CC, che lo nominò direttore dell'organo centrale del Partito (che usciva con le testate Proletari, Rabočij e Rabočij Put'). A settembre fu tra i candidati dell'Assemblea costituente. In tutto il periodo dell'organizzazione dell'assalto decisivo Stalin si mantenne in stretto contatto con Lenin, come suo più stretto collaboratore nel compito gigantesco di preparare e fare la rivoluzione. Il 12 settembre Stalin attaccò le posizioni di Kamenev e Zinov'ev che volevano partecipare al "preparlamento" per fermare la rivoluzione proletaria e metterla sulla via del parlamentarismo costituzionale borghese. Il 10 ottobre Stalin attaccò di nuovo nella riunione del CC del Partito gli interventi dei traditori Kamenev e Zinov'ev che portavano acqua al mulino della controrivoluzione: "Ciò che propongono Kamenev e Zinov'ev porta obiettivamente a dare la possibilità alla controrivoluzione di organizzarsi; noi ripiegheremo senza fine e perderemo la rivoluzione. Perché non dare a noi stessi la possibilità di scegliere il giorno e le condizioni, al fine di non permettere alla controrivoluzione di organizzarsi?" [...].

Nella stessa riunione il CC del Partito organizzò un Comitato rivoluzionario militare presso il Soviet di Pietrogrado, composto da 5 membri (Stalin, Sverdlov, Bubnov, Urickij e Dzeržinskij), che divenne lo stato maggiore legale dell'insurrezione. Il 16 ottobre la sessione allargata del CC del partito elesse un "Centro del partito" con a capo il compagno Stalin per dirigere praticamente tutta l'insurrezione. Il 21 ottobre Stalin entrò assieme a Dzeržinskij nel Comitato esecutivo dei Soviet di Pietrogrado per rafforzare l'influenza dei bolscevichi. Il 24 ottobre Stalin scrisse sul *Rabočij Put'* (*La Via Operaia*) un articolo con l'invito ad abbattere il governo provvisorio. Immediatamente dopo, alla testa delle

guardie rosse e dei soldati rivoluzionari, respinse le autoblindate di Kerenskij, il socialista rivoluzionario che voleva sopprimere l'organo centrale del Partito. La sera stessa - il 6 novembre secondo il nostro calendario - iniziò l'insurrezione armata. In seguito alla sua vittoria Stalin entrò nel primo governo sovietico, il Consiglio dei commissari del popolo, composto interamente da bolscevichi e presieduto da Lenin, con l'incarico di commissario per le questioni nazionali. Il ruolo di Stalin nell'Ottobre rosso è indiscutibile. Tutte le interpretazioni che negano o sminuiscono l'importanza del suo ruolo – come fanno i trockijsti, i revisionisti e i borghesi – sono in diretto legame con il disconoscimento del ruolo del Partito bolscevico. Se poniamo il Partito al centro della rivoluzione che cambiò il mondo, emerge con particolare evidenza il ruolo e la figura di Stalin, militante del Partito, dirigente del Partito, quadro bolscevico di prim'ordine. Rivendicare il ruolo di Stalin nell'Ottobre è importante per almeno tre ragioni:

- 1. perchè negando Stalin si pretende di negare il Partito del proletariato, la sua natura e la sua funzione;
- 2. perché la denigrazione di Stalin è parte integrante della campagna di denigrazione del comunismo, dei suoi principi, delle sue esperienze e tradizioni;
- 3. perché è un atto di giustizia e di riconoscimento verso un grande rivoluzionario, un grande dirigente comunista.

Ogni sincero comunista può capire che non si tratta di una questione "storica" secondaria, relativa al ruolo di una singola personalità rivoluzionaria nel corso di un grande evento, ma di importanti questioni ideologiche quali la concezione del Partito e il suo ruolo nella rivoluzione, la concezione della militanza comunista, il suo significato e il suo carattere».

1.3. IL RUOLO SVOLTO NELLA GUERRA CIVILE (1918-21)

Si dice giustamente che Trockij sia stato il fondamentale fondatore dell'Armata Rossa e molte pubblicazioni borghesi mettono Trockij sullo stesso piano di Lenin, considerandoli i due artefici della vittoria militare dei bolscevichi; il contributo di Stalin alla lotta contro le armate bianche durante il periodo della guerra civile (1918-1921) è per lo più trascurato. Leggiamo quanto scrivono a riguardo Sayers e Kahn⁵⁰:



«In seguito alla sua rimozione dalla carica di Commissario per gli Affari Esteri, Trockij ammise pubblicamente l'errore della sua opposizione a Lenin a Brest-Litovsk e si offrì nuovamente di collaborare con lui senza riserve. Gli venne data una nuova carica che sembrava adatta al suo talento organizzativo e retorico, e fu nominato Commissario di Guerra. La strategia militare e la leadership pratica dell'Armata Rossa era nelle mani di uomini come Stalin, Frunze, Vorošilov, Kirov, Šors e Budënnyj. Affidandosi ai consigli dei numerosi "specialisti" ex zaristi che lo circondavano, il Commissario di Guerra Trockij si oppose ripetutamente alle decisioni militari del Comitato Centrale bolscevico, oltrepassando decisamente i limiti della propria autorità. In molti casi solo l'intervento diretto del Comitato Centrale impedì a Trockij di far giustiziare i rappresentanti bolscevichi al fronte che sollevavano obiezioni alla sua condotta autoritaria. Nell'estate del 1919 Trockij dichiarò che Kolčak non era più una minaccia a Oriente e

propose di impiegare le forze dell'Armata Rossa nella campagna contro Denikin a sud. Stalin fece notare che questo avrebbe dato a Kolčak il respiro di cui aveva bisogno e l'opportunità di riorganizzare e riequipaggiare il suo esercito per lanciare una nuova offensiva. "Gli Urali e le loro infrastrutture", dichiarò Stalin nel ruolo di rappresentante del Comitato Centrale, "con le loro reti ferroviarie, non dovrebbero essere lasciati nelle mani di Kolčak, perché potrebbe ottenere facilmente

⁵⁰ M. Sayers & A. E. Kahn, La grande congiura, cap. 15, nota 4.

l'appoggio dei grandi proprietari terrieri e marciare verso il Volga". Il piano di Trockij fu rigettato dal Comitato Centrale ed egli non ebbe più alcun ruolo nella campagna a est, il che portò alla sconfitta definitiva delle forze di Kolčak.

Nell'autunno del 1919 Trockij elaborò un piano per una campagna contro Denikin. Il piano richiedeva una marcia attraverso le steppe del Don, una regione quasi priva di strade e infestata da bande di controrivoluzionari cosacchi. Stalin, che era stato mandato a sud dal Comitato Centrale, rifiutò il piano di Trockij e propose invece di far avanzare l'Armata Rossa attraverso il bacino del Donec, una regione con una fitta rete ferroviaria, ampie forniture di carbone e una popolazione di lavoratori più favorevole. Il piano di Stalin fu accettato dal Comitato Centrale. Trockij fu rimosso dal fronte meridionale e gli venne ordinato di non interferire con le operazioni a sud; fu "avvisato" di non oltrepassare la linea di demarcazione del fronte meridionale. Denikin fu sconfitto secondo il piano di Stalin. Tra i più stretti collaboratori del Commissario di Guerra Trockij c'era un ex ufficiale zarista, il colonnello Vācetis, che operò come Comandante in capo insieme a Trockij sul fronte orientale contro Kolčak. Le autorità sovietiche scoprirono che Vācetis era coinvolto in un complotto contro il Comando Supremo dell'Armata Rossa e il colonnello fu rimosso dal suo incarico. In La mia vita, Trockij offrì questa curiosa difesa del suo ex collaboratore: "Nei suoi momenti di ispirazione Vacetis dava ordini come se i Commissari e il Comitato Esecutivo Centrale non esistessero. [...] Fu accusato di intrighi e frequentazioni oscure e dovette essere rimosso, ma non c'era davvero nulla di serio in quelle accuse. Forse prima di andare a dormire il capitano leggeva la biografia di Napoleone, e confidava i suoi sogni ambiziosi a due o tre giovani ufficiali".»⁵¹

La didascalia in russo significa: «il compagno Egorov e il compagno Stalin, membri del Consiglio militare rivoluzionario del fronte sud-occidentale»

Ludo Martens⁵² offre un quadro meno dettagliato ma più largo che conferma nella sostanza politica quanto detto finora:

«Dal marzo 1918, Trockij era Commissario del Popolo alla Difesa. Il suo compito consisteva nel formare un nuovo esercito di operai e contadini, inquadrati da 40.000 ufficiali del vecchio esercito zarista. Nel giugno 1918, il Caucaso del Nord, la



sola regione cerealicola importante nelle mani dei bolscevichi, fu minacciato dall'esercito di Krasnov: Stalin fu inviato a Karicyn, la futura Stalingrado, per assicurare la consegna dei cereali. Vi trovò un caos generale. "Io stesso, senza alcuna formalità, caccerò questi Comandanti dell'esercito e questi Commissari che stanno rovinando la situazione", scrisse a Lenin, reclamando l'autorità militare sulla regione. Il 19 luglio, Stalin fu nominato Presidente del Consiglio di Guerra del Fronte Sud. In seguito Stalin entrò in conflitto con l'ex Generale d'Artiglieria zarista Sytin, che Trockij aveva nominato Comandante del Fronte Sud, e con il Comandante in capo, l'ex Colonnello zarista Vacetis, Karicyn fu difesa con successo. Lenin considerò le misure prese da Stalin in quella città un modello da seguire. Nell'ottobre 1918, Stalin fu chiamato a far parte del Consiglio Militare dell'Ucraina che aveva il compito di rovesciare il regime di Sporopadskij, installato dai Tedeschi.

In dicembre, la situazione negli Urali si deteriorò gravemente a causa dell'avanzata delle truppe reazionarie di Kolcak; Stalin fu inviato nella regione con pieni poteri per mettere fine allo stato catastrofico della Terza Armata e per epurarla dai Commissari Politici incapaci; nella sua inchiesta sul campo, Stalin criticò la politica seguita da Trockij e da Vacetis. [...] Nel maggio 1919, Stalin fu nuovamente inviato, con pieni poteri, per organizzare la difesa di Pietrogrado contro l'esercito di

⁵¹ Vācetis venne in seguito accusato di essere un membro dell'«*organizzazione fascista*» interna all'Armata Rossa e fu giustiziato nel 1938. Fu riabilitato nel 1957. Nota dei traduttori del testo.

⁵² L. Martens, *Stalin*, cit., pp. 62-64.

Judenic. Il 4 giugno, Stalin mandò un telegramma a Lenin, affermando, sulla base di documenti sequestrati, che numerosi ufficiali superiori dell'Armata Rossa lavoravano segretamente a favore degli eserciti bianchi. Sul Fronte Orientale scoppiò un grave conflitto tra il suo Comandante, Kamenev, ed il Comandante in capo Vacetis. Il Comitato Centrale, alla fine, sostenne il primo e Trockij presentò le dimissioni, che furono respinte. Vacetis fu arrestato per indagini. Nell'agosto 1919, l'esercito bianco di Denikin guadagnò terreno sul Don, in Ucraina e nella Russia Meridionale, avanzando in direzione di Mosca. Dall'ottobre 1919 al marzo 1920, Stalin diresse il Fronte Sud e sconfisse Denikin. Nel maggio 1920, Stalin fu inviato sul Fronte Sud-Ovest, dove gli eserciti polacchi minacciavano la città di L'vov in Ucraina e le truppe di Vrangel' la Crimea. [...] Stalin dovette concentrare il grosso delle sue forze contro Vrangel', che aveva occupato il territorio a Nord del Mar d'Azov e minacciava di congiungersi alle forze anticomuniste del Don. Le armate bianche di Vrangel' furono liquidate prima della fine del 1920. Nel novembre 1919, sia Stalin che Trockij ricevettero, per le loro imprese militari, l'Ordine della Bandiera Rossa, una nuova onorificenza recentemente istituita. Lenin ed il Comitato Centrale ritenevano evidentemente che i meriti di Stalin nella direzione della lotta armata nelle situazioni più difficili uguagliassero quelli di Trockij, che aveva organizzato e diretto l'Armata Rossa a livello centrale. Ma, per far risaltare il suo primato, Trockij scrisse: "Per tutta la durata della guerra civile, Stalin rimase una figura di terz'ordine".

McNeal, che spesso non manca di preconcetti nei confronti di Stalin, scrive a questo proposito: "Stalin si era rivelato un capo politico e militare il cui contributo alla vittoria dei rossi non era secondo che a quello di Trockij; Stalin aveva rivestito un ruolo minore di quello del suo rivale nell'organizzazione generale dell'Armata Rossa, ma era stato più importante nella direzione di fronti cruciali; se la sua reputazione come eroe era molto al di sotto di quella di Trockij, ciò non era certamente dovuto ai meriti oggettivi di quest'ultimo, ma piuttosto alla mancanza in Stalin di senso auto-propagandistico".»

1.4. IL FASTIDIO PER IL CULTO DELLA PERSONALITÀ

In una lettera del 16 febbraio 1938 indirizzata alle edizioni "Djestisdat" (Edizioni del libro per bambini) accanto al Komsol, Stalin, interpellato in proposito, si oppone alla pubblicazione di un libro dedicato alla sua persona. Ecco il testo della lettera:

«Mi oppongo energicamente alla pubblicazione del Racconto sull'infanzia di Stalin. Questo libro contiene innumerevoli affermazioni che non corrispondono ai fatti, deformazioni, esagerazioni e lodi immeritate. Gli autori finiscono confondere i lettori, sono bugiardi (seppur, forse, in buona fede) e adulatori. So che considerazioni queste risulteranno dolorose per loro, ma un fatto resta un fatto. E non è questo il punto il più importante. Il punto il più importante è che il libro tende ad instillare nella coscienza dei bambini sovietici (e degli



uomini in generale) il culto della personalità, il culto del dirigente, il culto degli eroi che non sbagliano mai. Ciò è pericoloso e nocivo. La teoria degli "eroi" e della "massa" non è una teoria bolscevica, ma una teoria dei socialdemocratici. Gli eroi danno risalto al popolo, lo trasformano da una massa in un popolo - affermano i socialdemocratici. È il popolo a dare risalto agli eroi rispondono i bolscevichi ai socialdemocratici. Ogni libro di questo tipo aiuterà il lavoro dei socialdemocratici, e danneggerà l'insieme del nostro lavoro bolscevico».

Stalin disapprova comportamenti e atteggiamenti di sottomissione nei confronti della sua persona (così come nei confronti di ogni uomo) considerandoli cosa inutile, retorica intellettuale e non comunista. Così si legge nella *Lettera al compagno Schatunowski*, del 1930: «*Lei parla della sua "devozione" alla mia persona. Forse queste parole le sono sfuggite per caso. Forse. Se non è così, allora le consiglio di sradicare il principio stesso della "devozione" nei confronti delle persone, perché ciò non ha nulla a che vedere con il pensiero bolscevico*». Anni dopo, il 23 febbraio 1946, scrive al colonnello dell'Armata Rossa professor Dr. Rasin, che aveva lodato con esaltazione l'operato di Stalin nel respingere gli attacchi della Wehrmacht nazista all'Unione Sovietica: «*Persino l'orecchio è ferito per le lodi a Stalin, è semplicemente penoso leggerle*». Si Sintomatico poi che nel 1949 Stalin blocchi l'iniziativa di Berija tesa a pubblicare le sue opere letterarie giovanili (principalmente poesie) sotto l'egida di Boris Pasternak e altri traduttori. Leggiamo inoltre quanto riporta Losurdo sul momento storico in cui Stalin è all'apice della popolarità internazionale. Siamo nel 1945, dopo la vittoria sul nazismo:

«Subito dopo la parata della vittoria, un gruppo di marescialli prende contatto con Molotov e Malenkov: essi propongono di solennizzare il trionfo conseguito nel corso della Grande guerra patriottica, conferendo il titolo di "eroe dell'Unione Sovietica" a Stalin, il quale però declina l'offerta. Dall'enfasi retorica il leader sovietico rifugge anche in occasione della Conferenza di Potsdam: "Sia Churchill che Truman si presero il tempo di passeggiare tra le rovine di Berlino; Stalin non mostrò tale interesse. Senza far rumore, arrivò col treno, ordinando persino a Žukov di cancellare qualsiasi eventuale piano di dargli il benvenuto con una banda militare e una guardia d'onore". Quattro anni dopo, alla vigilia del suo settantesimo compleanno, si svolge al Cremlino un colloquio che vale la pena di riportare:

- "Egli [Stalin] convoca Malenkov e lo ammonisce:
- -Non si faccia venire in testa di onorarmi di nuovo con una 'stella'.
- -Ma, compagno Stalin, un tale anniversario! Il popolo non capirebbe.
- -Non si richiami al popolo. Non ho l'intenzione di litigare. Nessuna iniziativa personale! Mi ha capito?
- -Ovviamente, compagno Stalin, ma i membri del politbjuro sono dell'opinione...

Stalin interrompe Malenkov e dichiara che la questione è chiusa".»

Leggiamo ora quanto ha scritto lo scrittore tedesco di origine ebraica Lion Feuchtwanger:

«Di tutti gli uomini potenti che ho conosciuto, Stalin è il più semplice. Parlai con lui francamente del culto smisurato e privo di gusto dedicato alla sua persona ed egli rispose altrettanto francamente. Mi disse che gli dispiaceva dover perdere tanto tempo per i suoi doveri rappresentativi. Ciò può essere facilmente creduto; perché Stalin, come mi è stato dimostrato con molti esempi documentati, è incredibilmente attivo e si occupa di ogni particolare, di modo che non gli resta effettivamente tempo per le cortesie e gli omaggi superflui. Su cento telegrammi di omaggio che gli pervengono, fa rispondere in media ad uno. Personalmente è molto positivo, fin quasi alla scortesia e gli piace che il suo interlocutore sia altrettanto positivo. Egli scrolla le spalle sulla mancanza di gusto dell'esagerata adorazione della sua persona. Scusa i suoi contadini ed operai che avrebbero avuto troppo da fare per poter occuparsi anche del gusto e scherza sulle centomila immagini enormemente ingrandite di un uomo con baffi che nelle dimostrazioni passano sotto i suoi occhi. Gli faccio notare che uomini di indubbio cattivo gusto pongono statue e busti di Stalin anche dove proprio non ci vorrebbero, ad esempio alla esposizione di Rembrandt. Allora

⁵³ Le citazioni sono tratte da *Le bugie sull'URSS al tempo di Stalin (1924-1953*), <u>Communisme-bolchevisme.net</u>, testo apparso in *Gegen Die Stömung*, organizzazione per la costruzione di un Partito comunista rivoluzionario tedesco, luglio/agosto 1996, in francese maggio 1998.

⁵⁴ S. S. Montefiore, Before the terror, The Guardian, 19 maggio 2007.

⁵⁵ D. Losurdo, Stalin, cit., pp. 44-45.

diventa serio. Egli sospetta che dietro simili esagerazioni stia lo zelo di uomini che si siano convertiti tardi al regime ed ora tentino di dimostrare la loro fedeltà con aumentata intensità. Anzi, egli ritiene possibile che dietro ad essa sia nascosta l'intenzione di sabotatori e che in tal modo cerchino di screditarlo. "Un pazzo servile" dice irritato, "produce più danno di cento nemici". Se tollera tutto quel fracasso, dichiara egli, lo fa perché sa quanta ingenua gioia il baccano festivo procura a coloro che lo hanno preparato e che non è dedicato alla sua persona, ma al rappresentante del principio che la ricostruzione dell'economia socialista nell'Unione Sovietica è più importante della rivoluzione permanente. I comitati del partito di Mosca e di Leningrado hanno nel frattempo preso decisioni con le quali viene giudicata severamente "la falsa pratica di omaggi superflui e privi di buon senso ai dirigenti del partito" e dai giornali sono scomparsi gli esagerati telegrammi d'omaggio. Tutto considerato, non si può trascurare con una scrollata di spalle la nuova Costituzione democratica che Stalin ha dato all'Unione Sovietica. Se i mezzi impiegati da lui e dai suoi collaboratori possono esser sembrati spesso equivoci l'astuzia era per la loro lotta altrettanto indispensabile quanto il coraggio. Stalin è sincero quando, come sua meta finale, indica la realizzazione della democrazia socialista».⁵⁶

1.5. IL FIGLIO PERDUTO NELLA GUERRA



Jakov Josifovič Džugašvili, primo figlio di Josif Stalin e della prima moglie Ekaterina Svanidze, nasce nel 1907. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, mentre il padre diventa uno degli uomini più potenti del mondo, Jakov non acquista particolari privilegi. Durante la seconda guerra mondiale combatte come tutti gli altri, svolgendo regolare servizio militare nella 6° batteria d'artiglieria del 14° reggimento della 14° divisione della 20° armata dell'Armata Rossa con il grado di tenente d'artiglieria.

Catturato dalla Wehrmacht il 7 luglio del 1941 durante la battaglia di Smolensk, viene portato dapprima a Hammelburg, poi nel 1942 a Lubecca e infine nel campo di concentramento di Sachsenhausen. I tedeschi pensano di scambiare l'illustre prigioniero con il feldmaresciallo Friedrich Paulus, caduto in mano sovietica dopo la battaglia di Stalingrado, ma alla proposta Stalin replica secco: «non scambio un soldato con un generale». Le circostanze della morte di Jakov Džugašvili nel campo di concentramento di Sachsenhausen non sono mai state del tutto chiarite. La dichiarazione ufficiale dei tedeschi afferma che sia morto il 14 aprile 1943 gettandosi contro la recinzione elettrificata del campo. Nel 1980 il Sunday Times ha scritto che il figlio del dittatore sovietico si sarebbe gettato contro la recinzione in seguito ad un litigio per banali motivi con dei prigionieri inglesi. Nel 2001 un articolo del Telegraph ha sostenuto che il tenente si sia suicidato dopo essere stato violentemente insultato da alcuni prigionieri polacchi oppure britannici. Il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti ha dichiarato di essere in possesso di documenti che rivelano che Jakov Džugašvili sia stato fucilato dai tedeschi mentre tentava la fuga da Sachsenhausen. In ogni caso da questa vicenda si può fare al lettore una domanda: qualcuno conosce il nome dei figli di qualche capo di Stato dei paesi capitalisti che abbia mai combattuto in guerra? Nella risposta di Stalin c'è tutta la consapevolezza di essere in quel momento il padre non solo di un figlio diventato prigioniero dei tedeschi, ma di un intero popolo che è in lotta per la propria sopravvivenza. La proposta tedesca non è per lui

⁵⁶ L. Feuchtwanger, Mosca, Mondadori-Noicomunisti.wordpress.com, Milano 1946 [1° edizione originale 1937].

minimamente ammissibile in nome del bene superiore di tutto il popolo e dello stesso esperimento sovietico, fondato sull'idea della radicale uguaglianza dei suoi cittadini. Questa è l'URSS di Stalin: lontana da ogni idea di privilegio formale di casta o di classe.⁵⁷

1.6. IL TOTALE DISINTERESSE PER IL DENARO

Quando Stalin muore i dirigenti politici russi, spinti dall'incredibile sostegno popolare di cui la sua figura gode, pensano di dedicargli un museo. Nasce subito un problema. Nonostante il giornale *Time* lo abbia inserito tra gli uomini più ricchi di tutti i tempi Stalin non aveva infatti averi di proprietà personale⁵⁸: non una casa, non una macchina, non terreni né alcun tipo di ricchezze materiali o di proprietà. Le uniche cose di cui è in possesso alla sua morte sono un cappotto, un paio di stivali e una pipa. Subito dopo la sua dipartita inoltre vengono fatti sparire misteriosamente tutti i libri e le carte private in suo possesso. Nel suo ufficio vengono trovate accatastate un sacco di buste: sono i compensi che gli spettano per le cariche istituzionali ricoperte. La gran parte giacciono polverose e mai aperte. Stalin non aveva d'altronde né tempo



né voglia di spendere soldi. Lavorava in media dalle 16 alle 20 ore al giorno, spesso obbligando anche i suoi dipendenti più stretti ed i membri del partito a svolgere orari improponibili e durissimi. La difesa del socialismo necessitava di una lotta costante e senza tregua. Stalin rimarrà per sempre uno dei pochi grandi leader politici che abbia fatto tutto per il proprio popolo senza chiedere mai nulla in cambio se non uno stipendio pari a quello di un operaio. Questo è uno dei motivi per cui la borghesia si è tanto accanita su di lui, facendo passare come un pazzo sanguinario e psicolabile un uomo che come tutti ha fatto i suoi sbagli, talora anche gravi, ma di cui non si può mettere in discussione l'integrità morale e nel complesso la giustezza della direzione politica offerta all'URSS, trasformata da paese agricolo e arretrato in una potenza mondiale in grado di sostenere tutti i movimenti antimperialisti e anticolonialisti del mondo. ⁵⁹

2. IL SOCIALISMO IN UN SOLO PAESE NELLA CONTINUITÀ CON LENIN

Richard Pipes è uno storico statunitense di tendenza smaccatamente liberale e anti-marxista eppure, leggendo le sue opere, evitando i giudizi morali e politici lapidari improntati all'antisovietismo, emerge una verità inconfutabile: la sostanziale continuità tra Lenin e Stalin. Se si difende il comunismo bisogna difendere tanto Lenin quanto Stalin. Qui un estratto di una sua opera che spiega alcune ragioni della successione da Lenin a Stalin e della scelta già leninista di costruire l'URSS:

«Entro il 1921 era diventato chiaro a tutti eccetto che ai più incorreggibili ottimisti che non ci

⁵⁷ A. Lo Monaco, Jakov Stalin. Il figlio rinnegato del dittatore che morì in un campo di concentramento, Vanillamagazine.it, 22 ottobre 2016; A. Ginori, Il figlio di Stalin si suicidò, La Repubblica (web), 3 agosto 2000.

⁵⁸ Si veda a riguardo Redazione Corriere della Sera, Da Bill Gates al re di Timbuctù, gli uomini più ricchi di tutti i tempi, Corriere della Sera (web), 3 agosto 2015 e la replica Stalin, gli uomini più ricchi della storia. Realtà o menzogna?, Economia-italia.com, 7 luglio 2017.

⁵⁹ Z. A. Medvedev & R. A. Medvedev, Stalin sconosciuto, cit., p. 99.

sarebbe stata altrove nessuna ripetizione dell'ottobre 1917 e che per un periodo indeterminato la rivoluzione sarebbe rimasta confinata in Russia e nei suoi domini. Il concetto di "socialismo in un solo paese" non fu lanciato da Stalin nel suo conflitto con Trockij ma prima, dallo stesso Lenin. Ora questo cambio di linea comportò certe implicazioni inesorabili che Lenin articolò e cui Stalin successivamente si attenne. Lenin, sembra, decise che proprio come in Russia il comunismo aveva trionfato sulla scia di una guerra mondiale, così avrebbe trionfato globalmente solo dopo un'altra guerra mondiale. Naturalmente si sarebbe dovuta sfruttare ogni situazione rivoluzionaria all'estero qualora si fosse presentata, ma in primo luogo occorreva affidarsi alla costruzione, nella Russia sovietica, di una macchina combattente moderna e invincibile come preparazione a tale conflitto globale. [...] Il collasso degli sforzi per esportare la rivoluzione significò dover costruire uno stato stabile e una burocrazia professionale per amministrarlo. Il compito richiedeva personalità molto differenti da quelle che avevano speso la maggior parte delle loro vite adulte nell'ambiente rivoluzionario. Di fatto, le stesse regole del Partito bolscevico facevano in modo che i suoi membri non avessero alcuna competenza oltre a quella di saper fare la rivoluzione, poiché il partito richiedeva loro una dedizione totale all'attività rivoluzionaria. I compagni di Lenin non erano capaci di guidare uno stato normale, ordinario, di fare i conti con le montagne di lavoro d'ufficio, di dare istruzioni alle cellule disperse del partito, di nominare ufficiali di basso livello - essi trovavano tale routine mortalmente noiosa. Stalin era l'unico bolscevico dei livelli alti che si interessasse a tali compiti e che mostrasse del talento per essi. Fu un fattore decisivo nella sua ascesa al potere». 60

Vediamo anche il giudizio di Luciano Canfora sulla questione della continuità tra Lenin e Stalin all'insegna della medesima cultura bolscevica e delle politiche messe in atto:

«L.C. - Lenin, nel 1923, scrisse un articolo che s'intitolava *Meglio meno, ma meglio*: teorizzava che, appunto, nel mondo ricco e industrializzato la rivoluzione era stata stoppata, come dimostravano le repressioni nel sangue delle rivolte comuniste in Germania, Ungheria, Italia, ma che il suo futuro stava nella rivoluzione mondiale dei popoli oppressi, il che avvenne in Cina, Medio Oriente,



Turchia e, dopo la II guerra mondiale, Asia e Africa. I movimenti di liberazione post-coloniale furono giganteschi quanto la fine degli imperi coloniali europei. Certo, poi nacque il neocolonialismo che sfruttò e controllò le classi dirigenti dei paesi ex coloniali, ma le rivoluzioni e le lotte d'indipendenza furono tante e incredibili, coronate da parziale o duraturo successo, come fu in Congo o in Vietnam.

Giornalista - Ma il teorico della "rivoluzione mondiale" non era il comandante dell'Armata rossa e poi campione del trotzkismo Trockij? E se avesse vinto lui, una visione più "liberal"?

L.C. - Trockij si sarebbe offeso moltissimo a sentirsi dare del liberale! Era molto più dispotico di Stalin, anche se uomo di grande cultura e raffinato polemista: avrebbe esercitato un governo di estrema durezza in attesa di una rivoluzione mondiale che, tuttavia, non ci sarebbe mai stata. Le rivolte operaie in Europa erano già state sconfitte e solo Stalin sarebbe stato, come è stato, il vero prosecutore dell'opera di Lenin. Persino un trockijsta come Deutscher, biografo di entrambi, scrisse nel 1953, alla morte di Stalin, che Lenin avrebbe fatto e si sarebbe comportato come lui». 61

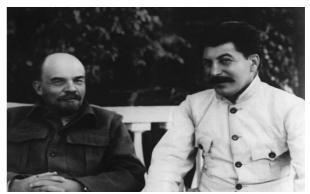
⁶⁰ R. Pipes, *I tre perché della rivoluzione russa*, Rubbettino, 2006, pp. 81-83.

⁶¹ Un secolo dalla rivoluzione russa (1917), la culla del Pcd'I e poi del Pci italiano. Intervista allo storico Luciano Canfora, Quotidiano Nazionale-Ettorecolombo.com, 21 gennaio 2017.

2.1. IL GIURAMENTO DI FEDELTÀ A LENIN

Stalin ha sempre affermato, per tutta la vita, la fedeltà all'insegnamento teorico di Marx, Engels e Lenin. Di quest'ultimo ha condiviso tutte le svolte tattiche e strategiche fondamentali, sin dal primo giorno in cui entra nel Partito. L'omaggio reso al compagno e maestro è poi diventato norma con la formulazione, condivisa dal resto del Partito (compresi i futuri "dissidenti"), di affermare il "marxismo-leninismo", rendendo in questa maniera immortali gli insegnamenti e l'impostazione non dogmatica del pensiero di Lenin. Leggiamo di seguito un documento prezioso: il discorso pronunciato da Stalin al II Congresso dei Soviet dell'Urss il 26 gennaio 1924, all'indomani della morte di Lenin, intitolato originariamente *Lenin è morto*⁶². Alla luce degli sviluppi successivi, il testo non è un semplice atto di circostanza ma una fonte preziosa che indica un indirizzo strategico internazionalista che vale la pena di riscoprire:

«Compagni, noi comunisti siamo gente di una fattura particolare. Siamo fatti di una materia speciale. Siamo coloro che formano l'esercito del grande stratega proletario, l'esercito del compagno Lenin. Nulla è più elevato dell'onore di appartenere a questo esercito. Nulla è più elevato dell'appellativo di membro del partito che è stato fondato e diretto dal compagno Lenin. Non a tutti è dato essere membri di un tale partito. Non a tutti è dato sopportare i rovesci e le tempeste che l'appartenenza a un tale partito comporta. I figli



della classe operaia, i figli del bisogno e della lotta, i figli delle privazioni inimmaginabili e degli sforzi eroici, - ecco coloro che, innanzi tutto, debbono appartenere a un tale partito. Ecco perché il partito dei leninisti, il partito dei comunisti, si chiama al tempo stesso partito della classe operaia. Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di tenere alto e serbar puro il grande appellativo di membro del partito. Ti giuriamo, compagno Lenin, che noi adempiremo con onore il tuo comandamento! Per 25 anni Lenin ha educato il nostro partito e ne ha fatto il partito operaio più forte e più temprato del mondo. I colpi dello zarismo e dei suoi sbirri, la rabbia della borghesia e dei proprietari fondiari, gli attacchi armati di Kolčak e di Denikin, gli interventi armati dell'Inghilterra e della Francia, le menzogne e le calunnie della stampa borghese delle cento bocche, - tutti questi scorpioni si sono costantemente scagliati sul nostro partito nel corso di un quarto di secolo. Ma il nostro partito ha resistito, saldo come una roccia, ha respinto gli innumerevoli colpi dei nemici e ha condotto avanti la classe operaia, verso la vittoria. In queste battaglie furibonde, il nostro partito ha forgiato l'unità e la compattezza delle proprie file. L'unità e la compattezza gli hanno dato la vittoria sui nemici della classe operaia.

Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di salvaguardare, come la pupilla dei nostri occhi, l'unità del nostro partito. Ti giuriamo, compagno Lenin, che adempiremo con onore anche questo tuo comandamento! Grave, insopportabile è la sorte della classe operaia. Penose e gravi le sofferenze dei lavoratori. Schiavi e schiavisti, servi e signori, contadini e proprietari fondiari, operai e capitalisti, oppressi e oppressori, - così attraverso i secoli si fece il mondo, così lo è ancora nella più grande parte dei paesi. Decine e centinaia di volte, nel corso dei secoli, i lavoratori tentarono di rigettare dalle loro spalle il giogo degli oppressori e di diventare padroni dei propri destini. Ma ogni volta, sconfitti e avviliti, furono costretti a retrocedere, serbando nell'anima l'onta e l'offesa, l'odio e lo scoraggiamento e volgendo gli occhi al cielo ignoto, dove speravano trovare la salvezza. Le catene della schiavitù rimanevano ben salde, oppure le vecchie catene erano sostituite da catene nuove,

⁶² Stalin, *Opere scelte in due volumi*, Edizioni in lingue estere di Mosca 1949, volume I, pp. 15-18, riportato da <u>Pmli.it</u>.

altrettanto pesanti e avvilenti. Solo nel nostro paese le masse lavoratrici oppresse e schiacciate sono riuscite a rigettare dalle loro spalle il dominio dei latifondisti e dei capitalisti e a istaurare al suo posto il dominio degli operai e dei contadini. Voi sapete, compagni, e il mondo intiero oggi lo riconosce, che questa lotta gigantesca è stata guidata da Lenin e dal suo partito. La grandezza di Lenin sta innanzi tutto nel fatto che egli, creando la Repubblica dei Soviet, ha mostrato con ciò praticamente alle masse oppresse del mondo intiero che la speranza della liberazione non è perduta, che il dominio dei capitalisti e dei proprietari fondiari non durerà più a lungo, che il regno del lavoro può essere creato con le forze degli stessi lavoratori, che il regno del lavoro si deve creare sulla terra e non in cielo. In questo modo egli ha acceso nel cuore degli operai e dei contadini di tutto il mondo la speranza nella liberazione. Così si spiega perché il nome di Lenin è divenuto il nome più amato dalle masse lavoratrici e sfruttate.



Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di salvaguardare e rafforzare la dittatura del proletariato. Ti giuriamo, compagno Lenin, che non risparmieremo le nostre forze per adempiere con onore anche questo tuo comandamento! La dittatura del proletariato è stata creata nel nostro paese sulla base dell'alleanza degli operai e dei contadini. Questa è la base prima ed essenziale della Repubblica dei Soviet. Senza questa alleanza, gli operai e i contadini non avrebbero potuto vincere i capitalisti e i proprietari fondiari. Gli operai non avrebbero potuto battere i capitalisti senza l'appoggio dei contadini. I contadini non avrebbero potuto battere i proprietari fondiari se non fossero stati diretti dagli operai. Ciò è dimostrato da tutta la storia della guerra civile nel nostro paese. Ma la lotta per il rafforzamento della Repubblica dei Soviet è ben lontana dall'essere terminata: essa ha assunto soltanto un'altra forma. Prima l'alleanza degli operai e dei contadini aveva la forma di un'alleanza militare, poiché era diretta contro Kolčak e Denikin. Adesso l'alleanza degli operai e dei contadini deve assumere la

forma di una collaborazione economica fra la città e la campagna, fra gli operai ed i contadini, poiché è diretta contro il mercante e il kulak, poiché ha per scopo di rifornire reciprocamente contadini e operai di tutto il necessario. Voi sapete che nessuno ha perseguito con tanta tenacia questo compito come il compagno Lenin.

Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di rinsaldare con tutte le forze l'alleanza degli operai e dei contadini. Ti giuriamo, compagno Lenin, che adempiremo con onore anche questo tuo comandamento! La seconda base della Repubblica dei Soviet è l'unione dei lavoratori delle varie nazionalità del nostro paese. I russi e gli ucraini, i basckiri e i bielorussi, i georgiani e gli aserbaigiani, gli armeni e i daghestani, i tartari e i kirghisi, gli usbecchi e i turkmeni, - tutti sono ugualmente interessati al rafforzamento della dittatura del proletariato. Non solo la dittatura del proletariato libera questi popoli dalle catene e dall'oppressione, ma, a loro volta, questi popoli con la loro indefettibile devozione alla Repubblica dei Soviet, col loro spirito di sacrificio, salvaguardano la nostra Repubblica dei Soviet dalle trame e dagli attacchi dei nemici della classe operaia. Ecco perché il compagno Lenin ci parlava instancabilmente della necessità dell'unione volontaria dei popoli del nostro paese, della necessità di una fraterna collaborazione nel quadro dell'Unione delle Repubbliche.

Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di rafforzare e di estendere l'Unione delle Repubbliche. Ti giuriamo, compagno Lenin, che adempiremo con onore anche questo tuo comandamento! La terza base della dittatura del proletariato è il nostro Esercito rosso, la nostra Flotta rossa. Più di una volta Lenin ci ha detto che la tregua strappata agli Stati capitalistici poteva essere di breve durata. Più di una volta Lenin ci ha detto che il rafforzamento dell'Esercito rosso e il suo perfezionamento sono uno dei compiti essenziali del nostro partito. Gli avvenimenti legati all'ultimatum di Curzon e alla crisi in Germania hanno confermato ancora una volta che, come sempre, Lenin aveva ragione. Giuriamo dunque, compagni, che non risparmieremo le nostre forze per rafforzare il nostro Esercito rosso e la nostra Flotta rossa! Il nostro paese è come una roccia

gigantesca, circondata dall'oceano degli Stati borghesi. Le onde si infrangono l'una dopo l'altra contro di essa, minacciando di sommergerla e di sgretolarla. Ma la roccia è incrollabile. In che cosa consiste la sua forza? Non solo nel fatto che il nostro paese si appoggia sull'alleanza degli operai e dei contadini, che esso incarna l'unione delle libere nazionalità, che è difeso dalla mano potente dell'Esercito rosso e della Flotta rossa. La forza del nostro paese, il suo vigore, la sua fermezza risiedono nel fatto che esso possiede la profonda simpatia e l'appoggio costante degli operai e dei contadini del mondo intiero. Gli operai e i contadini di tutto il mondo vogliono salvaguardare la Repubblica dei Soviet, freccia che è stata lanciata dalla mano sicura del compagno Lenin nel campo dei nemici; baluardo delle loro speranze nella liberazione dell'oppressione e dallo sfruttamento; faro sicuro che addita loro il cammino della liberazione. Essi vogliono salvaguardarla; essi non permetteranno che i proprietari fondiari e i capitalisti la distruggano. In ciò sta la nostra forza. In ciò sta la forza dei lavoratori di tutti i paesi e in ciò sta la debolezza della borghesia di tutto il mondo. Lenin non considerò mai la Repubblica dei Soviet come fine a sé stessa. Egli la considerò sempre come un anello necessario per lo sviluppo del movimento rivoluzionario nei paesi dell'Occidente e dell'Oriente, come un anello necessario per agevolare la vittoria dei lavoratori del mondo intiero sul capitale. Lenin sapeva che solo questa concezione è giusta, non solo dal punto di vista internazionale, ma anche dal punto di vista della salvaguardia della stessa Repubblica dei Soviet. Lenin sapeva che solo in questo modo è possibile infiammare i cuori dei lavoratori di tutto il mondo per le lotte decisive per la liberazione. Ecco perché Lenin, il capo più geniale fra i capi geniali del proletariato, il giorno dopo l'instaurazione della dittatura del proletariato gettò le fondamenta dell'Internazionale degli operai. Ecco perché egli non si stancava mai di estendere, di rafforzare l'Unione dei lavoratori di tutto il mondo, l'Internazionale Comunista.

Avete assistito in questi giorni al pellegrinaggio di decine e centinaia di migliaia di lavoratori al feretro del compagno Lenin. Fra qualche tempo assisterete al pellegrinaggio dei rappresentanti di milioni di lavoratori alla tomba del compagno Lenin. Potete essere certi che, dopo i rappresentanti di milioni di lavoratori, verranno i rappresentanti di decine e centinaia di milioni di uomini, da tutte le parti del mondo, per attestare che Lenin fu il capo non solo del proletariato russo, non solo degli operai europei, non solo dell'Oriente coloniale, ma dei lavoratori di tutto il mondo. Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di essere fedeli ai principi dell'Internazionale Comunista. Ti giuriamo, compagno Lenin, che non risparmieremo la nostra vita pur di rafforzare e di estendere l'unione dei lavoratori di tutto il mondo, l'Internazionale Comunista!»

3. IL "LIBRETTO ROSSO" DI STALIN

Anche per Stalin procediamo ad offrire alcuni contributi teorici che mantengono ancora oggi importanti spunti per comprendere l'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre, dell'URSS e della teoria che ne ha guidato la costruzione.

Sul marxismo-leninismo:

«Esporre i princípi del leninismo, non vuol ancora dire esporre i princípi della concezione del mondo di Lenin. La concezione del mondo di Lenin e i princípi del leninismo non sono, per ampiezza, la stessa cosa. Lenin è un marxista e la base della sua concezione del mondo è, naturalmente, il marxismo. Ma da questo non deriva affatto che un'esposizione del leninismo debba partire dall'esposizione dei princípi del marxismo. Esporre il leninismo significa esporre ciò che vi è di particolare e di nuovo nell'opera di Lenin, ciò che Lenin ha apportato al tesoro comune del marxismo e che naturalmente è legato al suo nome. Soltanto in questo senso parlerò nelle mie lezioni dei princípi del leninismo. Dunque, che cosa è il leninismo? Gli uni dicono che il leninismo è l'applicazione del marxismo alle condizioni originali della situazione russa. In questa definizione vi è una parte di verità, ma essa è ben lontana dal contenere tutta la verità. Lenin ha effettivamente applicato il marxismo alla situazione russa e l'ha applicato in modo magistrale. Ma se il leninismo non fosse che l'applicazione del marxismo alla situazione originale della Russia, sarebbe un

fenomeno puramente nazionale e soltanto nazionale, puramente russo e soltanto russo. Invece noi sappiamo che il leninismo è un fenomeno internazionale, che ha le sue radici in tutta l'evoluzione internazionale e non soltanto un fenomeno russo. Ecco perché penso che questa definizione pecca di unilateralità. Altri dicono che il leninismo è la rinascita degli elementi rivoluzionari del marxismo del decennio 1840-1850, per distinguerlo dal marxismo degli anni successivi, divenuto, a loro avviso, moderato, non più rivoluzionario. A prescindere dalla sciocca e banale divisione della dottrina di Marx in due parti, una rivoluzionaria e una moderata, bisogna riconoscere che anche questa definizione, del tutto insufficiente e insoddisfacente, contiene una parte di verità. Questa parte di verità consiste nel fatto che Lenin ha effettivamente risuscitato il contenuto rivoluzionario del marxismo, ch'era stato sotterrato dagli opportunisti della II Internazionale. Ma questa non è che una parte della verità. La verità intera è che il leninismo non solo ha suscitato il marxismo, ma ha fatto anche un passo avanti, sviluppando ulteriormente il marxismo nelle nuove condizioni del capitalismo e della lotta di classe del proletariato. Che cosa è dunque, in ultima analisi, il leninismo? Il leninismo è il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria. Più esattamente: il leninismo è la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria in generale, la teoria e la tattica del proletariato in particolare. Marx ed Engels militarono nel periodo prerivoluzionario (ci riferiamo alla rivoluzione proletaria), quando l'imperialismo non si era ancora sviluppato, nel periodo di preparazione dei proletari alla rivoluzione, nel periodo in cui la rivoluzione proletaria non era ancora diventata una necessità pratica immediata. Lenin invece, discepolo di Marx e di Engels, militò nel periodo di pieno sviluppo dell'imperialismo, nel periodo dello scatenamento della rivoluzione proletaria, quando la rivoluzione proletaria aveva già trionfato in un paese, aveva distrutto la democrazia borghese e aperto l'era della democrazia proletaria, l'era dei Soviet. Ecco perché il leninismo è lo sviluppo ulteriore del marxismo. [...] Non bisogna dimenticare che fra Marx ed Engels da una parte e Lenin dall'altra, si stende un intero periodo di dominio incontrastato dell'opportunismo della II Internazionale. La lotta spietata contro l'opportunismo non poteva non essere uno dei compiti più importanti del leninismo».

(da Principi del leninismo, lezioni tenute all'Università di Sverdlov nel 1924)

Sulla grandezza della Rivoluzione d'Ottobre:

Manifesto Sovietico: «Evviva il comandante del popolo russo, il grande Stalin!»

«La Rivoluzione d'Ottobre non è solo una rivoluzione "nel quadro nazionale". Essa è innanzitutto una rivoluzione di ordine internazionale, mondiale, perché segna, nella storia universale del genere umano, una svolta radicale dal vecchio mondo capitalista al mondo nuovo, socialista. Nel passato le rivoluzioni terminavano di solito con la sostituzione al timone dello Stato di un gruppo di sfruttatori con un altro gruppo di sfruttatori. Gli sfruttatori cambiavano, lo sfruttamento restava. Così fu al tempo dei movimenti di liberazione degli schiavi. Così fu nel periodo delle insurrezioni dei servi della gleba. Così fu nel periodo delle famose "grandi" rivoluzioni in Inghilterra, in Francia, in Germania. Non parlo della Comune di Parigi, che fu il primo glorioso ed eroico, ma tuttavia vano, tentativo del proletariato di far marciare la storia contro il capitalismo. La Rivoluzione d'Ottobre si distingue da



queste rivoluzioni in linea di principio. Essa si propone non già di sostituire una forma di sfruttamento con un'altra forma di sfruttamento, un gruppo di sfruttatori con un altro gruppo di sfruttatori, bensì di sopprimere ogni sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, di sopprimere tutti i gruppi di sfruttatori, di instaurare la dittatura del proletariato, di instaurare il potere della classe più rivoluzionaria fra tutte le classi oppresse finora esistite, di organizzare una nuova società

socialista senza classi. Appunto perciò la vittoria della Rivoluzione di Ottobre segna una svolta radicale nella storia del genere umano, una svolta radicale nei destini storici del capitalismo mondiale, una svolta radicale nel movimento per l'emancipazione del proletariato mondiale, una svolta radicale nei mezzi di lotta e nelle forme d'organizzazione, nei costumi e nelle tradizioni, nella cultura e nell'ideologia delle masse sfruttate di tutto il mondo. È questa la ragione per cui la Rivoluzione d'Ottobre è una rivoluzione di ordine internazionale, mondiale. [...] La Rivoluzione d'Ottobre spicca innanzitutto perché ha spezzato il fronte dell'imperialismo mondiale, ha abbattuto la borghesia imperialista in uno dei più grandi paesi capitalistici e ha portato al potere il proletariato socialista. Per la prima volta nella storia dell'umanità la classe dei salariati, la classe dei perseguitati, la classe degli oppressi e degli sfruttati è assurta alla situazione di classe dominante, guadagnando col suo esempio i proletari di tutti i paesi. Ciò significa che la Rivoluzione d'Ottobre ha aperto una nuova epoca, l'epoca delle rivoluzioni proletarie nei paesi dell'imperialismo. Essa ha tolto ai grandi proprietari fondiari e ai capitalisti gli strumenti e i mezzi di produzione e li ha fatti diventare proprietà sociale, opponendo così alla proprietà borghese la proprietà socialista. In tal modo essa ha smascherato la menzogna dei capitalisti, secondo cui la proprietà borghese è sacra, inviolabile ed eterna. Essa ha strappato il potere alla borghesia, ha privato la borghesia dei diritti politici, ha distrutto l'apparato statale borghese e trasmesso il potere ai Soviet, opponendo così al parlamentarismo borghese, alla democrazia capitalistica, il potere socialista dei Soviet, la democrazia proletaria». (da Il carattere internazionale della Rivoluzione d'Ottobre, per il Decimo Anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, pubblicato su *Pravda*, n° 255, 6-7 novembre, 1927)

Sulla socialdemocrazia come sostegno ideologico del capitalismo:

«La Rivoluzione d'Ottobre ha tracciato un solco incolmabile tra il marxismo e il socialdemocratismo, tra la politica del leninismo la politica del socialdemocratismo. Nel passato, prima vittoria della dittatura proletariato, la socialdemocrazia poteva pavoneggiarsi, drappeggiata bandiera del marxismo, senza negare apertamente l'idea della dittatura del proletariato, ma anche senza far nulla, assolutamente nulla, per affrettare la



realizzazione di quest'idea; è chiaro che un simile atteggiamento della socialdemocrazia non creava nessuna minaccia per il capitalismo. Allora, in quel periodo, la socialdemocrazia, da un punto di vista formale, si confondeva, o quasi, col marxismo. Oggi, dopo la vittoria della dittatura del proletariato, quando tutti hanno visto coi loro occhi dove conduce il marxismo e che cosa può significare la sua vittoria, la socialdemocrazia non può più pavoneggiarsi, drappeggiata nella bandiera del marxismo, non può più civettare con l'idea della dittatura del proletariato senza creare un certo pericolo per il capitalismo. Avendo rotto da tempo con lo spirito del marxismo, essa è stata costretta a rompere anche con la bandiera del marxismo, si è schierata apertamente e senza equivoco contro la Rivoluzione d'Ottobre, frutto del marxismo, contro la prima dittatura proletaria del mondo. Oggi essa si è dovuta separare e si è effettivamente separata dal marxismo, perché nelle condizioni attuali non ci si può chiamare marxisti se non si sostiene apertamente e senza riserve la prima dittatura proletaria del mondo, se non si conduce una lotta rivoluzionaria contro la propria borghesia, se non si creano le condizioni per la vittoria della dittatura del proletariato nel proprio paese. Tra la socialdemocrazia e il marxismo si è aperto un abisso. Ormai l'unico assertore e baluardo del marxismo è il leninismo, il comunismo. Ma non ci si è fermati qui. Segnata una linea di demarcazione tra la socialdemocrazia e il marxismo, la Rivoluzione d'Ottobre è andata oltre, respingendo la socialdemocrazia nel campo dei difensori diretti del capitalismo contro la prima

dittatura proletaria del mondo. Quando i signori Adler e Bauer, Wells e Levi, Longuet e Blum diffamano il "regime sovietico" esaltando la "democrazia" parlamentare, essi vogliono dire, con ciò, che combattono e continueranno a combattere per la restaurazione dell'ordine capitalistico nell'URSS, per la conservazione della schiavitù capitalistica negli stati "civili". L'attuale socialdemocratismo è il sostegno ideologico del capitalismo. Lenin aveva mille volte ragione quando diceva che gli uomini politici socialdemocratici dei nostri giorni sono "veri agenti della borghesia in seno al movimento operaio, commessi operai della classe dei capitalisti", di dire che "nella guerra civile del proletariato contro la borghesia" essi si schiereranno inevitabilmente "a fianco dei 'versagliesi' contro i 'comunardi'". È impossibile finirla col capitalismo, senza aver posto fine al socialdemocratismo nel movimento operaio. Perciò l'era dell'agonia del capitalismo è in pari tempo l'era dell'agonia del socialdemocratismo nel movimento operaio. La grande importanza della Rivoluzione d'Ottobre consiste tra l'altro nel fatto che essa segna il trionfo ineluttabile del leninismo sul socialdemocratismo nel movimento operaio mondiale. L'era del dominio della II Internazionale e del socialdemocratismo nel movimento operaio è tramontata. È incominciata l'era del dominio del leninismo e della III Internazionale».

(da Il carattere internazionale della Rivoluzione d'Ottobre, 6-7 novembre, 1927)

Su come debba agire il proletariato:



«Come deve agire il proletariato, su quale strada si deve porre per attuare coscientemente il suo programma, abbattere il capitalismo e costruire il socialismo? La risposta è chiara: il proletariato non potrà giungere al socialismo attraverso la conciliazione con la borghesia: esso deve necessariamente sulla via della lotta, e questa lotta dev'essere la lotta di classe, la lotta di tutto il proletariato contro tutta la borghesia. O la borghesia col suo capitalismo, o il proletariato col suo socialismo! Ecco su che cosa deve fondarsi l'azione del proletariato, la sua lotta di classe. Ma la lotta di classe del proletariato ha forme molteplici. È lotta di classe, per esempio, lo sciopero, sia esso parziale o generale. Lotta di classe sono indubbiamente il boicottaggio, il sabotaggio. Lotta di classe anche dimostrazioni, sono le le manifestazioni,

partecipazione agli istituti rappresentativi, ecc., siano parlamenti generali o amministrazioni locali. Tutte queste sono forme diverse di una medesima lotta di classe. Non staremo qui a spiegare quale forma di lotta ha maggior importanza per il proletariato nella sua lotta di classe; osserveremo soltanto che, a suo tempo e a suo luogo, ognuna di esse occorre assolutamente al proletariato come mezzo indispensabile per sviluppare la sua autocoscienza e la sua organizzazione. E per il proletariato l'autocoscienza e l'organizzazione sono necessarie come l'aria. Ma si deve anche notare che, per il proletariato, tutte queste forme di lotta sono soltanto mezzi preparatori, che nessuna di queste forme è isolatamente il mezzo decisivo, al quale il proletariato riuscirà a distruggere il capitalismo. Non si può distruggere il capitalismo soltanto con lo sciopero generale: lo sciopero generale può preparare solamente alcune condizioni per la distruzione del capitalismo. Non si può neppure pensare che il proletariato possa abbattere il capitalismo solamente con la sua partecipazione al parlamento: col parlamentarismo si possono soltanto preparare alcune condizioni per l'abbattimento del capitalismo. Qual è il mezzo decisivo, grazie al quale il proletariato abbatterà l'ordinamento capitalistico? Tale mezzo è la rivoluzione socialista. Gli scioperi, il boicottaggio, il parlamentarismo, la manifestazione, la dimostrazione: tutte queste forme di lotta sono buone come mezzi che preparano e organizzano il proletariato. Ma nessuno di questi mezzi è atto a distruggere l'ineguaglianza esistente. È necessario concentrare tutti questi mezzi in un mezzo principale e decisivo, è necessario che il proletariato insorga e conduca un attacco decisivo contro la borghesia, per distruggere dalle fondamenta il capitalismo. Questo mezzo principale e decisivo è precisamente la rivoluzione socialista. Non si può considerare la rivoluzione socialista come un colpo improvviso e di breve durata; essa è una lunga lotta delle masse proletarie che sconfiggeranno la borghesia e conquisteranno le sue posizioni. E poiché la vittoria del proletariato sarà al tempo stesso dominio sulla borghesia vinta, poiché, durante lo scontro delle classi, la sconfitta di una classe significa il dominio dell'altra, la prima fase della rivoluzione socialista sarà il dominio politico del proletariato sulla borghesia. La dittatura socialista del proletariato, la conquista del potere da parte del proletariato: ecco come deve incominciare la rivoluzione socialista. Ma ciò significa che finché la borghesia non è completamente vinta, finché non le sarà confiscata la ricchezza, il proletariato deve necessariamente avere a propria disposizione la forza armata, deve necessariamente avere la sua "guardia proletaria", mediante la quale respingerà gli attacchi controrivoluzionari della borghesia morente, proprio come avvenne per il proletariato parigino durante la Comune. La dittatura socialista del proletariato è necessaria perché, grazie ad essa, il proletariato possa espropriare la borghesia, confiscare a tutta la borghesia la terra, i boschi, le fabbriche e le officine, le macchine, le ferrovie, ecc. L'espropriazione della borghesia: ecco a che cosa deve condurre la rivoluzione socialista. Questo è il mezzo principale e decisivo grazie al quale il proletariato abbatterà l'ordinamento capitalistico moderno». (da Anarchia o socialismo?, 1907)⁶³

Sulle forme che debba prendere l'organizzazione del proletariato:

«Le organizzazioni più diffuse e più numerose sono i sindacati e le cooperative operaie (in prevalenza cooperative di produzione e di consumo). Lo scopo dei sindacati è la lotta (principalmente) contro il capitale industriale, per migliorare le condizioni degli operai nei limiti del capitalismo moderno. Lo scopo delle cooperative è la lotta (principalmente) contro il capitale commerciale, per accrescere il consumo degli operai, grazie alla diminuzione dei prezzi dei generi di prima necessità, nei limiti, s'intende, del capitalismo stesso. Come i sindacati, anche le cooperative sono assolutamente necessarie al proletariato, quali mezzi di organizzazione della massa proletaria. Perciò, dal punto di vista del socialismo proletario di Marx e di Engels, il proletariato deve far proprie entrambe queste forme di organizzazione, rafforzarle e consolidarle, nella misura, s'intende, in cui lo permettono le condizioni politiche esistenti. Ma i soli sindacati e le sole cooperative non possono soddisfare le esigenze organizzative del proletariato in lotta. E ciò perché le organizzazioni menzionate non possono uscire dai limiti del capitalismo, in quanto hanno per scopo il miglioramento delle condizioni degli operai nei limiti del capitalismo. Ma gli operai vogliono la liberazione completa dalla schiavitù capitalistica, vogliono spezzare questi stessi limiti e non aggirarsi nei limiti del capitalismo. Di conseguenza è anche necessaria un'organizzazione che raccolga intorno a sé gli elementi coscienti fra gli operai di tutte le categorie, trasformi il proletariato in classe cosciente e si prefigga come compito essenziale la distruzione degli ordinamenti capitalistici, la preparazione della rivoluzione socialista. Questa organizzazione è il partito socialdemocratico del proletariato [non essendo ancora avvenuta la frattura tra socialisti e comunisti ma è evidente da quel che segue che Stalin intenda tale partito su quelle che diventeranno le basi del partito marxista-leninista, ndr]. Questo partito dev'essere un partito di classe, assolutamente indipendente dagli altri partiti: e questo perché è il partito della classe dei proletari, la cui liberazione può essere realizzata soltanto con le loro stesse mani. Questo partito dev'essere un partito rivoluzionario: e questo perché la liberazione degli operai è possibile soltanto per via rivoluzionaria, mediante la rivoluzione socialista». (da Anarchia o socialismo?, 1907)

Sull'importanza delle lotte per forgiare l'esercito rivoluzionario:

«È superfluo dire che questa concezione semplicista della tattica politica del nostro partito non è altro che una confusione della comune tattica militare con la tattica rivoluzionaria dei bolscevichi. In realtà tutte quelle manifestazioni erano dappertutto il risultato di uno slancio spontaneo delle masse, il risultato della indignazione delle masse contro la guerra, indignazione che scoppiava in

⁶³ Il testo è disponibile in formato integrale su CCDP.

manifestazioni di strada. In realtà la funzione del partito consistette allora nel dare all'azione delle masse, che sorgeva in modo spontaneo una organizzazione e una direzione rispondenti alle parole d'ordine dei bolscevichi. In realtà, i bolscevichi non disponevano e non potevano disporre nel marzo 1917 di un esercito politico già pronto. I bolscevichi vennero costituendo quest'esercito soltanto nel corso della lotta e dei conflitti di classe dall'aprile all'ottobre 1917. [...] Un esercito politico non è un esercito di soldati. Mentre il comando militare entra in guerra con un esercito già pronto, il partito deve costituire il proprio esercito nel corso della lotta stessa, nel corso dei conflitti di classe, a mano a mano che le masse stesse si rendono conto per propria esperienza della giustezza delle parole di ordine del partito, della giustezza, della sua politica». (da *La Rivoluzione d'Ottobre e la tattica dei comunisti russi*, prefazione al libro *Sulla via dell'Ottobre*, dicembre 1924)

Sull'importanza fondamentale dell'autocritica:



«Io so che nelle file del partito ci sono alcuni elementi che non amano la critica in generale e l'autocritica in particolare. Costoro, che potrei chiamare comunisti "leccati" (ilarità), non fanno che brontolare, respingendo l'autocritica; essi dicono: ancora questa maledetta autocritica, di nuovo si tirano fuori le nostre deficienze, non ci possono lasciar vivere tranquilli? È chiaro che questi comunisti "leccati" non hanno niente a che vedere con lo spirito del nostro partito, con lo spirito del bolscevismo. E così, dato che esistono simili tendenze in elementi che sono ben lontani dall'accogliere la critica con entusiasmo, è

permesso chiedere: ci è necessaria l'autocritica, di dove proviene essa e quali sono i suoi vantaggi? Penso, compagni, che l'autocritica ci è necessaria come l'aria, come l'acqua. Penso che senza di essa, senza l'autocritica, il nostro partito non potrebbe progredire, non potrebbe mettere a nudo le nostre piaghe, non potrebbe liquidare le nostre deficienze. E le nostre deficienze sono numerose. Questo si deve riconoscere apertamente e onestamente. La parola d'ordine dell'autocritica non può essere considerata come una parola d'ordine nuova. Essa costituisce il fondamento stesso del partito bolscevico. Essa costituisce il fondamento del regime della dittatura del proletariato. Se il nostro paese è il paese della dittatura del proletariato, e questa dittatura è diretta da un solo partito, il partito dei comunisti, che non divide e non può dividere il potere con altri partiti, non è forse chiaro che noi stessi dobbiamo scoprire e correggere i nostri errori, se vogliamo progredire; non è forse chiaro che non vi è nessun altro che possa mettere a nudo e correggere questi errori? Non è chiaro, compagni, che l'autocritica deve essere una delle forze più importanti che danno impulso al nostro sviluppo? [...] ci è necessaria l'autocritica, non la critica astiosa e sostanzialmente controrivoluzionaria svolta dall'opposizione, ma la critica onesta, aperta, l'autocritica bolscevica. [...] C'è ancora un'altra circostanza che ci spinge all'autocritica. Mi riferisco alla questione delle masse e dei capi. Negli ultimi tempi si sono incominciati a creare da noi alcuni rapporti originali fra i capi e le masse. Da un lato, è emerso nel nostro paese, si è formato storicamente, un gruppo di dirigenti, la cui autorità si accresce sempre più, e che diviene quasi inaccessibile alle masse. Dall'altro lato, le masse della classe operaia prima di tutto, le masse dei lavoratori in genere, si elevano con straordinaria lentezza, incominciano a guardare ai capi dal basso in alto, aguzzando gli occhi, e non di rado hanno timore di criticare i loro capi. Naturalmente il fatto che da noi si è formato un gruppo di dirigenti che hanno raggiunto un altissimo livello e che hanno una grande autorità, questo fatto è di per sé una grande conquista del nostro partito. È chiaro che se non esistesse questo gruppo autorevole di dirigenti sarebbe inconcepibile dirigere un grande paese. Ma il fatto che i capi, salendo, si allontanano dalle masse, e le masse incominciano a guardare ad essi dal basso in alto, non osando criticarli, questo fatto non può non creare un certo pericolo di distacco dei

capi dalle masse e di allontanamento delle masse dai capi. Questo pericolo può avere come conseguenza che i capi possono divenire presuntuosi e ritenersi infallibili. E che cosa ci può essere di buono nel fatto che gli alti dirigenti divengono presuntuosi e incominciano a guardare le masse dall'alto in basso? È chiaro che da questo non può uscire altro che la rovina del partito. Ma noi vogliamo andare avanti e migliorare il nostro lavoro, e non causare la rovina del partito. E precisamente per andare avanti e migliorare i rapporti fra le masse e i capi, si deve tenere perennemente aperta la valvola dell'autocritica, si deve dare agli uomini sovietici la possibilità di "lavar la testa" ai loro capi, di criticare i loro errori, affinché i capi non diventino presuntuosi e le masse non si allontanino dai capi. [...] E precisamente per non soffocare l'autocritica, ma svilupparla, precisamente per questo, è necessario ascoltare con attenzione qualsiasi critica gli uomini sovietici, anche se talvolta essa non è giusta completamente e in tutte le sue parti. Solo a questa condizione le masse possono avere sicurezza di non ricevere una "lavata di capo" per aver svolto una critica imperfetta e di non essere messe "in ridicolo" per alcuni errori delle loro critiche. Solo a queste condizioni l'autocritica può assumere un vero carattere di massa e avere un'eco veramente profonda fra le masse. È ovvio che qui non si tratta di "qualsiasi" critica. Anche la critica del controrivoluzionario è critica. Ma essa si pone lo scopo di denigrare il potere sovietico, di minare la nostra industria, di disgregare il nostro lavoro di partito. È chiaro che non si tratta di questa critica. Io non parlo di questa critica, ma della critica che proviene dagli uomini sovietici, della critica che si propone lo scopo di migliorare gli organi del potere sovietico, di migliorare la nostra industria, di migliorare il nostro lavoro di partito e sindacale. La critica ci è necessaria per consolidare il potere sovietico e non per indebolirlo. E precisamente per consolidare e migliorare la nostra opera, precisamente per questo, il partito lancia la parola d'ordine della critica e dell'autocritica». (da Sulla parola d'ordine della autocritica, da I lavori della sessione plenaria comune di aprile del C.C. e della Commissione centrale di controllo, rapporto all'Assemblea dell'attivo dell'organizzazione di Mosca del 13 aprile 1928)

Sulle differenze tra anarchismo e socialismo:

«Marxismo e anarchismo sono fondati su principi completamente diversi, nonostante che entrambi si presentino sul terreno della lotta sotto la bandiera socialista. Pietra angolare dell'anarchismo è l'individuo, la cui liberazione sarebbe la condizione principale della liberazione della massa, della collettività. Secondo l'anarchismo, è





impossibile la liberazione della massa finché non sarà liberato l'individuo; per cui la sua parola d'ordine è: "tutto per l'individuo". Pietra angolare del marxismo è invece la massa, la cui liberazione sarebbe la condizione principale della liberazione dell'individuo. Cioè, secondo il marxismo, la liberazione dell'individuo è impossibile finché non sarà liberata la massa; per cui la sua parola d'ordine è: "tutto per la massa". È chiaro che noi abbiamo qui due principi i quali si negano a vicenda, e non soltanto dissensi tattici». (da *Anarchia o socialismo?*, 1907)

Sull'internazionalismo la vulgata più comune tra i comunisti afferma che Trockij sia un coerente internazionalista mentre Stalin sia il fautore del patriottismo (o addirittura nazionalismo!) russo, tradendo così la causa internazionalista caratterizzante il socialismo. La questione è più complessa: Stalin in realtà è il massimo teorizzatore del "socialismo in un solo paese", dando così all'intero corpo del PCUS un percorso chiaro e percorribile concretamente nel momento storico (1921-1924) in cui diventa palese l'irrealizzabilità della rivoluzione in Europa. La controffensiva avvenuta nel 1921 contro la Polonia (che aveva attaccato per prima la Russia sovietica), tanto sponsorizzata da Trockij, si risolve in

un completo fallimento, stante l'arretratezza culturale e l'attaccamento alle idee nazionalistiche tanto presenti tra le masse popolari polacche. In un simile contesto l'unica via praticabile per favorire il prosieguo della causa internazionalista è rafforzare l'unico paese socialista esistente, l'URSS, e continuare a sostenere politicamente, militarmente ed economicamente le organizzazioni comuniste sparse nel mondo. Un compito questo, che il compagno Stalin e il PCUS portano pienamente a termine. I fatti hanno la testa dura: quando Stalin diventa segretario generale del PCUS il socialismo è diffuso in un solo paese. Quando muore (1953) regimi comunisti sono presenti in tutto il mondo: Mongolia, Jugoslavia, Polonia, Germania Est, Ungheria, Bulgaria, Cecoslovacchia, Romania, Albania, Corea del Nord, Cina, Vietnam (del nord). Senza contare la presenza di forti partiti comunisti in Europa Occidentale (specie in Italia e Francia) strettamente alleati con l'URSS. Stalin è forse molto più internazionalista di quanto molti non credano. Ricordiamo il suo pensiero a riguardo:

«Abbattendo i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, la Rivoluzione d'Ottobre ha spezzato le catene del giogo nazionale e coloniale e ha liberato da esso tutti, senza eccezione, i popoli oppressi di un vasto Stato. Il proletariato non può liberare se stesso senza liberare i popoli oppressi. Il tratto caratteristico della Rivoluzione d'Ottobre è il fatto che essa ha compiuto nell'URSS queste rivoluzioni nazionali e coloniali non sotto la bandiera degli odi nazionali e dei conflitti fra le nazionalità, ma sotto la bandiera della fiducia reciproca e della amicizia fraterna degli operai e dei contadini delle nazionalità dell'URSS, non in nome del nazionalismo, ma in nome dell'internazionalismo. Appunto perché le rivoluzioni nazionali e coloniali si sono compiute da noi sotto la direzione del proletariato e sotto la bandiera dell'internazionalismo, appunto perciò i popoli paria, i popoli schiavi sono assurti per la prima volta nella storia dell'umanità alla posizione di popoli realmente liberi e realmente uguali, guadagnando col loro esempio i popoli di tutto il mondo. Ciò significa che la Rivoluzione d'Ottobre ha aperto una nuova epoca, l'epoca delle rivoluzioni coloniali, che si compiono nei paesi oppressi di tutto il mondo in alleanza col proletariato, sotto la direzione del proletariato. [...] Uno dei risultati più importanti della Rivoluzione d'Ottobre è che essa ha inferto un colpo mortale a questa leggenda, dimostrando coi fatti la possibilità e l'opportunità del metodo proletario, internazionalista, di liberazione dei popoli oppressi, come solo metodo giusto, dimostrando coi fatti la possibilità e l'opportunità dell'unione fraterna degli operai e dei contadini delle nazionalità più diverse, unione basata sul principio del libero consenso e dell'internazionalismo. L'esistenza della Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche, che costituisce il prototipo della futura unione dei lavoratori di tutti i paesi in una economia mondiale unica, non può non esserne la prova diretta. È superfluo dire che questi e analoghi risultati della Rivoluzione d'Ottobre non potevano e non possono che esercitare una grande influenza sul movimento rivoluzionario dei paesi coloniali e dei paesi dipendenti. Fatti come lo sviluppo del movimento rivoluzionario dei popoli asserviti della Cina, dell'Indonesia, dell'India, ecc. e l'aumento della simpatia di questi popoli per l'URSS lo confermano in modo sicuro. L'era del tranquillo sfruttamento e dell'oppressione indisturbata delle colonie e dei paesi soggetti è tramontata. È incominciata l'era delle rivoluzioni liberatrici delle colonie e dei paesi dipendenti, l'era del risveglio del proletariato di questi paesi, l'era della sua egemonia nella rivoluzione».

(da Il carattere internazionale della Rivoluzione d'Ottobre, 6-7 novembre, 1927)

Sulle tre contraddizioni principali dell'imperialismo:

«Lenin chiamava l'imperialismo "capitalismo morente". Perché? Perché l'imperialismo porta le contraddizioni del capitalismo all'ultimo termine, ai limiti estremi, oltre i quali comincia la rivoluzione. Di queste contraddizioni, tre devono essere considerate come le più importanti.

1) La prima contraddizione è la contraddizione tra il lavoro e il capitale. L'imperialismo è l'onnipotenza, nei paesi industriali, dei trust e dei sindacati monopolisti, delle banche e

dell'oligarchia finanziaria. Nella lotta contro questa onnipotenza, i metodi abituali della classe operaia - sindacati e cooperative, partiti parlamentari e lotta parlamentare - si son rivelati assolutamente insufficienti. O abbandonarsi alla mercé del capitale, vegetare all'antica e scendere sempre più in basso, o impugnare una nuova arma: così l'imperialismo pone il problema alle masse innumerevoli del proletariato. L'imperialismo avvicina la classe operaia alla rivoluzione.

2) La seconda contraddizione è la contraddizione fra i diversi gruppi finanziari e le diverse potenze imperialiste nella loro lotta per le fonti di materie prime e per i territori altrui. L'imperialismo è esportazione di capitale verso le fonti di materie prime, lotta accanita per il possesso esclusivo di queste fonti, lotta per una nuova spartizione del mondo già diviso, lotta che viene condotta con particolare asprezza, dai gruppi finanziari nuovi e dalle potenze in cerca di un "posto al sole", contro i vecchi gruppi e le potenze che non vogliono a nessun costo abbandonare il bottino. Questa lotta accanita tra diversi gruppi di capitalisti è degna di nota perché racchiude in sé, come elemento inevitabile, le guerre imperialiste, le guerre per la conquista di territori altrui. Questa circostanza, a sua volta, è degna di nota perché porta all'indebolimento reciproco degli imperialisti, all'indebolimento delle posizioni del capitalismo in generale, perché avvicina il momento della rivoluzione proletaria, perché rende praticamente necessaria questa rivoluzione.

terza contraddizione contraddizione tra un pugno di nazioni "civili" dominanti e centinaia di milioni uomini appartenenti popoli coloniali dipendenti del mondo. e L'imperialismo è lo sfruttamento più spudorato, l'oppressione più inumana di centinaia di milioni di abitanti degli immensi paesi coloniali e dipendenti. Spremere dei sopraprofitti: ecco lo scopo di questo sfruttamento e di questa oppressione. Ma per sfruttare questi l'imperialismo è costretto paesi costruirvi delle ferrovie, delle fabbriche,



delle officine, a crearvi dei centri industriali e commerciali. L'apparire di una classe di proletari, il sorgere di uno strato di intellettuali indigeni, il risveglio di una coscienza nazionale, il rafforzarsi del movimento per l'indipendenza: tali sono gli effetti inevitabili di questa "politica". L'incremento del movimento rivoluzionario in tutte le colonie e in tutti i paesi dipendenti, senza eccezione, ne fornisce la prova evidente. Questa circostanza è importante per il proletariato perché mina alle radici le posizioni del capitalismo, trasformando le colonie e i paesi dipendenti da riserve dell'imperialismo in riserve della rivoluzione proletaria. Tali sono, in generale, le principali contraddizioni dell'imperialismo, che hanno trasformato il "florido" capitalismo di una volta in capitalismo morente. [...] L'imperialismo, in altri termini, non solo ha fatto sì che la rivoluzione proletaria è diventata una necessità pratica, ma ha pure creato le condizioni favorevoli per l'assalto diretto alle fortezze del capitalismo».

(da *Principi del leninismo*, lezioni tenute all'Università di Sverdlov nel 1924)

Sull'impossibilità di avere democrazia nel capitalismo:

«Non c'è e non può esservi, in regime capitalistico, un'effettiva partecipazione delle masse sfruttate all'amministrazione del paese, perchè nei paesi più democratici i governi sono installati non dal popolo, ma dai Rotschild e dagli Stinnes, dai Rockefeller e dai Morgan. In regime capitalistico, la democrazia è una democrazia capitalistica; è la democrazia della minoranza sfruttatrice, basata sulla limitazione dei diritti della maggioranza sfruttata e diretta contro questa maggioranza».

(da Principi del leninismo, lezioni tenute all'Università di Sverdlov nel 1924)

Sulla truffa delle elezioni nei paesi borghesi:



"NEI PAESI CAPITALISTI FINCHÉ DURA LA CAMPAGNA ELETTORALE I DEPUTATI CIVETTANO CON GLI ELETTORI, STRISCIANO DAVANTI AD ESSI, GIURANO LORO FEDELTA, PROMETTONO MARI E MONTI. APPENA FINITE LE ELEZIONI E I CANDIDATI DIVENTATI DEPUTATI, LE RELAZIONI CAMBIANO RADICALMENTE. DURANTE QUATTRO O CINQUE ANNI, CIOE SINO A NUOVE ELEZIONI, IL DEPUTATO SI SENTE COMPLETAMENTE LIBERO, PUÒ PASSARE DA UN CAMPO ALL'ALTRO, PUÒ DEVIARE DAL GIUSTO CAMMINO NEL CAMMINO FALSO, PUÒ PERSINO IMPEGOLARSI IN MACCHINAZIONI POCO PULITE, PUÒ FAR CAPRIOLE A PIACIMENTO. SI POSSONO RITENERE NORMALI TALI RELAZIONI? ASSOLUTAMENTE NO. COMPAGNI."

«Se prendiamo i paesi capitalisti, esistono laggiù fra i deputati e gli elettori delle relazioni originali, direi persino alquanto strane. Finché dura la campagna elettorale i deputati civettano con gli elettori, strisciano davanti ad essi, giurano loro fedeltà, promettono mari e monti. Si direbbe che vi è dipendenza assoluta dei deputati dagli elettori. Appena finite le elezioni e i candidati diventati deputati, le relazioni cambiano radicalmente. Invece della dipendenza dei deputati dagli elettori si ha la loro indipendenza completa. Durante quattro o cinque anni, cioè sino a nuove elezioni, il deputato si sente completamente libero, indipendente dal popolo, dai suoi elettori. Può passare da un campo all'altro, può deviare dal giusto cammino nel cammino falso, può persino impegolarsi in macchinazioni poco pulite, può far capriole a piacimento: egli è indipendente. Si possono ritenere normali tali relazioni? Assolutamente no, compagni. La nostra Costituzione ha tenuto conto di questa circostanza; essa contiene una legge in forza della quale gli elettori hanno il diritto di richiamare prima del termine i loro deputati se questi incominciano a barcamenarsi, se deviano dal giusto cammino, se dimenticano la loro dipendenza dal popolo, dagli elettori. È una legge magnifica, compagni. Il deputato deve sapere che egli è il servitore del popolo, il suo delegato al Soviet Supremo e che deve seguire la linea che il popolo, col suo mandato, gli ha tracciato. Se devia dal cammino gli elettori hanno il diritto di esigere nuove elezioni e il deputato che ha deviato, hanno il diritto di sbalzarlo senza cerimonie. È una legge magnifica. Il mio consiglio, il consiglio di un candidato ai suoi elettori è di non dimenticarvi di questo diritto, del diritto di richiamare i deputati prima del termine, di sorvegliarli, di controllarli e, se salta loro il ticchio di deviare dal giusto cammino, di sbarazzarvene e di esigere nuove elezioni. Il governo ha il dovere di indire nuove elezioni. Il mio consiglio è di ricordarvi di questa legge e di servirvene quando occorra».

> (dal discorso alla riunione elettorale della Circoscrizione "Stalin" di Mosca, pronunciato l'11 dicembre 1937 nel Gran Teatro)⁶⁴

Sull'impossibilità di avere libertà nell'ambito del capitalismo nel 1936 Stalin rilascia un'intervista (pubblicata dalla Pravda il 5 marzo 1936) al giornalista statunitense J. Howard. Alla domanda riguardante le garanzie delle libertà personali nell'URSS Stalin risponde così:

⁶⁴ L'intero discorso è disponibile su Pmli.it.

«Per me è difficile immaginare quale può essere la "libertà personale" di un disoccupato che ha fame e non trova lavoro. La libertà effettiva si ha soltanto là dove è abolito lo sfruttamento, dove non c'è oppressione di una persona da parte di un'altra, dove non c'è disoccupazione e accattonaggio, dove l'uomo non trema al pensiero che domani potrà perdere il lavoro, l'abitazione, il pane. Soltanto in tale società è possibile una libertà personale, e qualsiasi altra libertà, effettiva e non fittizia». 65

Sul controllo finanziario delle democrazie borghesi:

«Diversi governi capitalistici, nonostante l'esistenza di parlamenti "democratici", sono controllati dalle grandi banche. I parlamenti dichiarano che sono loro a controllare i governi. In realtà, invece, avviene che la composizione dei governi è fissata in precedenza dai maggiori consorzi finanziari, i quali controllano anche l'operato dei governi. Chi non sa che in nessuna potenza capitalistica può essere formato un gabinetto contro la volontà dei maggiori magnati della finanza? È sufficiente una piccolissima pressione finanziaria perché i ministri volino via dai loro posti come dei fuscelli.

'Per me è difficile immaginare quale può essere la «libertà personale» di un disoccupato che ha fame e non trova lavoro. La libertà effettiva si ha soltanto là dove è abolito lo sfruttamento, dove non c'è oppressione di una persona da parte di un'altra, dove non c'è disoccupazione e accattonaggio, dove l'uomo non trema al pensiero che domani potrà perdere il lavoro, l'abitazione, il pane. Soltanto in tale società è possibile una libertà personale, e qualsiasi altra libertà, effettiva e non fittizia." losif Stalin

Questo è un vero e proprio controllo delle banche sui governi, nonostante l'apparente controllo dei parlamenti». (da *Intervista con la prima delegazione operaia americana*, 9 settembre 1927)⁶⁶

Sul socialismo che non prevede l'uguaglianza assoluta dei salari:

«È noto ad ogni leninista, purché sia un vero leninista, che il livellamento nel campo dei bisogni e delle condizioni di vita private è un'assurdità reazionaria da piccoli borghesi, degna di una qualche setta primitiva di asceti, ma non di una società socialistica organizzata marxisticamente, poiché non si può esigere che tutti gli uomini abbiano bisogni e gusti perfettamente uguali, che tutti gli uomini quanto al loro tenore di vita privata vivano secondo un unico modello».

(dal Rapporto al XVII Congresso del Partito bolscevico, 26 gennaio 1934)

Sulla necessità di non costruire il socialismo nella miseria: «Sarebbe stupido pensare che il socialismo possa essere edificato sulla base della misera e delle privazioni, sulla base della riduzione dei bisogni personali e dell'abbassamento del tenore di vita degli uomini al livello dei poveri»; al contrario «il socialismo può essere edificato soltanto sulla base di un impetuoso sviluppo delle forze produttive della società» e «sulla base di una vita agiata dei lavoratori», anzi di «una vita agiata e civile per tutti i membri della società». Per Stalin dunque è necessario intensificare gli sforzi al fine di accrescere decisamente la ricchezza sociale, imprimendo «un nuovo slancio» all'«emulazione socialista»; si impone il ricorso sia agli incentivi materiali (facendo valere il principio socialista della retribuzione secondo il lavoro) sia agli incentivi morali (conferendo ad esempio «la più alta onorificenza» agli stachanovisti più eminenti). 67

⁶⁵ Disponibile anche su <u>Piattaformacomunista.com</u>.

⁶⁶ Disponibile anche su Piattaformacomunista.com.

⁶⁷ Citazioni riportate da D. Losurdo, Stalin, cit., pp. 59-60.

Sulla riduzione dell'orario lavorativo per ottenere un progresso culturale:

«Non sarebbe giusto pensare che si possa conseguire un tale importante sviluppo culturale dei membri della società senza seri cambiamenti nell'attuale situazione del lavoro. Per questo occorre prima di tutto diminuire la giornata lavorativa per lo meno sino a sei e poi a cinque ore. Ciò è necessario affinché i membri della società abbiano abbastanza tempo libero per ricevere un'istruzione completa. Per questo occorre, poi, rendere obbligatoria l'istruzione politecnica necessaria perché i membri della società abbiano la possibilità di scegliere liberamente una professione e di non essere inchiodati per tutta la vita a una professione qualsiasi. Per questo occorre, inoltre, migliorare in modo radicale le abitazioni ed aumentare il salario reale degli operai e degli impiegati di almeno due volte, se non più, sia mediante l'aumento diretto del salario, sia, in modo particolare, mediante l'ulteriore sistematica diminuzione dei prezzi degli articoli di largo consumo». (da *Problemi economici del socialismo in URSS*, 1952)

Sulla forza del patriottismo sovietico:

«La forza del patriottismo sovietico risiede nel fatto che esso non si basa su pregiudizi razziali o nazionalisti, ma sul profondo amore del popolo per la patria sovietica e sulla fedeltà ad essa, che è la comunità fraterna dei lavoratori di tutte le nazioni del nostro paese. Nel patriottismo sovietico, le tradizioni nazionali di tutti i popoli si accoppiano armonicamente con i comuni interessi di tutti i lavoratori sovietici. Il patriottismo sovietico non disgrega, ma unifica tutte le nazioni e popolazioni del paese in un'unica grande famiglia fraterna. In questa situazione si manifestano le basi della indistruttibile e sempre più forte amicizia dei popoli sovietici. Nello stesso tempo, i popoli dell'Unione Sovietica rispettano i diritti e l'indipendenza degli



altri popoli ed hanno sempre dimostrato di essere pronti a vivere in pace ed amicizia con gli altri Stati vicini». (dal Rapporto del Presidente del Comitato di Difesa dello Stato alla seduta solenne del Soviet dei Deputati dei Lavoratori di Mosca con la partecipazione delle organizzazioni di partito e sociali della città, in occasione del 17° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, 6 novembre 1944)⁶⁸

Sull'ordine che si cerca di ottenere vale la risposta data H. G. Wells in un'intervista del 27 ottobre 1934 per il giornale britannico *The New Stateman and Nation*: «Io non mi schiero a favore di un ordine qualsiasi. Io mi schiero a favore dell'ordine che risponda agli interessi della classe operaia».

Sul 1° maggio, festa degli operai:

«Ogni classe ha le sue feste preferite. I nobili istituirono le loro feste, in cui proclamavano il loro "diritto" di spogliare i contadini. I borghesi hanno le loro, in cui "giustificano" il "diritto" di sfruttare gli operai. Anche i preti hanno le loro feste, ed esaltano in esse gli ordinamenti esistenti, per cui i lavoratori muoiono nella miseria e i fannulloni sguazzano nel lusso. Anche gli operai devono avere la loro festa e in essa devono proclamare: lavoro per tutti, libertà per tutti, eguaglianza per tutti gli

⁶⁸ Il testo integrale è disponibile su Scintillarossa.forumcommunity.net.

Sulla meritocrazia: «Non è il censo, né l'origine nazionale, né il sesso, né la carica o il grado, ma sono le capacità personali di ogni cittadino che determinano la sua posizione nella società sovietica». (da Sul progetto di Costituzione dell'URSS, 25 novembre 1936) **Sull'Armata Rossa**:



«La prima caratteristica fondamentale del nostro Esercito Rosso consiste nel fatto che è l'esercito degli operai e contadini liberati, l'esercito della Rivoluzione di Ottobre, l'esercito della dittatura del proletariato. Tutti gli eserciti che finora esistevano sotto il capitalismo, qualunque fosse la loro composizione. Erano e sono eserciti che consolidano il potere del capitale. Erano e rimangono eserciti del dominio del capitale. I borghesi di tutti i paesi sostengono che mentono. auando l'esercito politicamente neutrale. Ciò non è vero. Negli stati borghesi, l'esercito è privo di diritti politici, viene tenuto lontano dall'arena politica. Questo è vero. Ma ciò non significa minimamente che esso sia politicamente al contrario, sempre e ovunque, in tutti i paesi capitalisti, l'esercito veniva e viene coinvolto nella lotta politica, in quanto serve come strumento per l'oppressione dei lavoratori. Non è forse vero che in quei paesi l'esercito opprime gli operai, che serve come bastione di padroni? A differenza di questi eserciti, il nostro Esercito Rosso ha caratteristica di essere uno strumento per il consolidamento del potere degli operai e dei contadini. Uno strumento per il consolidamento della dittatura del proletariato, uno strumento per la liberazione degli operai e contadini dal giogo dei latifondisti e dei capitalisti. Il nostro esercito è un esercito della liberazione dei lavoratori. Avete fatto caso, compagni

che, ai vecchi tempi, il popolo temeva l'esercito e lo teme ancora nei paesi capitalisti, che c'è una barriera fra popolo e esercito? E da noi? Da noi, invece, popolo e esercito formano un tutto unico, un'unica famiglia. In nessuna parte del mondo il popolo circonda l'esercito con tanto amore e cura come da noi. Da noi, l'esercito è amato, stimato e curato. Perché? Perché per la prima volta al mondo gli operai e i contadini hanno creato il loro proprio esercito, che non serve i padroni, ma gli schiavi di una volta, gli operai e i contadini ora liberati. Qui risiede la fonte della forza del nostro Esercito Rosso. Che cosa significa l'amore del popolo per il suo esercito? Significa che un esercito del genere avrà la più solida retrovia, che un esercito del genere è invincibile. Cos'è un esercito senza una solida retrovia? Niente. Gli eserciti più grandi, gli eserciti meglio armati si sgretolarono e si dissolsero, non avendo una retrovia solida, non avendo il sostegno e le simpatie della retrovia, della popolazione lavoratrice. Il nostro esercito e l'unico esercito del mondo che possiede simpatie e il sostegno degli operai e dei contadini. Qui è la sua forza, qui il suo vigore».

(dal Discorso alla sessione solenne del Plenum del Soviet di Mosca in occasione del decimo anniversario dell'Esercito Rosso, pubblicato su Pravda, n° 50, 28 febbraio 1928)

Sulle possibili conseguenze reazionarie nel caso di un crollo dell'URSS:

«Cosa succederebbe se il capitalismo ce la facesse a distruggere la Repubblica dei Soviet? Comincerebbe un'era caratterizzata dalla più nera reazione in tutti i paesi capitalisti e coloniali, la classe lavoratrice e i popoli oppressi sarebbero presi per la gola, le posizioni del comunismo internazionale sarebbero perse». (dal Discorso al VII plenum allargato del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, dicembre 1926)

Letta oggi, a distanza di decenni dalla caduta dell'URSS e dopo aver assistito al ritorno trionfante dell'imperialismo occidentale in ogni parte del globo, oltre al peggioramento netto delle condizioni della classe operaia in Europa, non si può che constatare come la lettura materialistica della storia fatta da Stalin sia purtroppo inoppugnabile.

Sulla violenza, non amata ma necessaria per la difesa della Rivoluzione:

«La sostituzione di un sistema sociale altro è con un processo rivoluzionario lungo e complesso. Non è soltanto un processo spontaneo, ma una lotta; è un processo collegato allo scontro di classe. [...] La rivoluzione, la sostituzione di un sistema sociale con un altro è sempre stato una lotta, una lotta dolorosa e crudele, una lotta per la vita e per la morte. E ogni volta che la gente del nuovo mondo è giunta al potere ha dovuto difendersi dai tentativi del vecchio mondo di



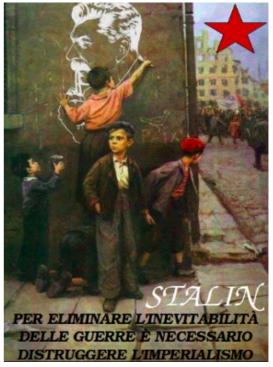
restaurare il vecchio ordine con la forza; questa gente del nuovo mondo doveva essere sempre in allerta, [...] sempre pronta a respingere gli attacchi del vecchio mondo contro il nuovo sistema. Prenda il fascismo, ad esempio, il fascismo è una forza reazionaria che sta cercando di preservare il vecchio mondo con la violenza. Cosa possiamo fare con i fascisti? Vogliamo metterci a discutere con loro? Vogliamo cercare di convincerli? Ma questo non avrebbe nessun effetto su di loro. I comunisti non idealizzano affatto il metodo della violenza. Ma loro, i comunisti, non vogliono essere presi di sorpresa, non possono sperare che il vecchio mondo esca volontariamente di scena, vedono che il vecchio sistema si sta difendendo con la violenza ed è per questo che dicono alla classe operaia: rispondete alla violenza con la violenza, fate tutto il possibile per impedire che il vecchio ordine morente vi schiacci, non consentite che vi incateni le mani, quelle mani con cui rovescerete il vecchio sistema. Come vede i comunisti considerano la sostituzione di un sistema sociale con un altro non come un processo spontaneo e pacifico ma come un processo complesso, lungo e violento. I comunisti non possono ignorare i fatti. [...] L'esperienza storica [...] insegna che le classi obsolete non abbandonano volontariamente il palcoscenico della storia. [...] Non era evidente che il capitalismo russo era in rovina? Ma lei sa bene come è stata forte la resistenza, quanto sangue si è dovuto versare per difendere la Rivoluzione d'Ottobre da tutti i suoi nemici, interni ed esterni [...]. Perché le classi che debbono abbandonare il palcoscenico della storia sono le ultime a convincersi che il loro ruolo è finito [...] pensano che le crepe dell'edificio in rovina possano essere stuccate, che il traballante edificio del vecchio ordine possa essere riparato e salvato. Ecco perché le classi morenti prendono le armi e ricorrono ad ogni mezzo per salvare la loro esistenza come classe dominante. [...] La ricca esperienza della storia ci insegna che fino ad oggi una classe non ha mai lasciato volontariamente il posto ad un'altra classe [...]. I comunisti sarebbero ben lieti di assistere ad una volontaria uscita di scena della borghesia. Ma è un'ipotesi improbabile [...] ecco perché i comunisti vogliono essere preparati al peggio ed invitano la classe operaia ad essere vigile, ad essere pronta alla lotta. Chi vuole un capitano che allenta la vigilanza del suo esercito, un capitano incapace di rendersi conto che il nemico non si arrende, che dev'essere sconfitto? Essere un tale capitano significa ingannare, tradire la classe operaia. [...] Sbaglia se crede che i comunisti siano innamorati della violenza. Sarebbero molto lieti di rinunciare ai metodi violenti se la classe dirigente accettasse di lasciare il posto alla classe operaia, ma l'esperienza della storia smentisce

Sui compiti dei comunisti:

«È nostro compito mettere in guardia tutti i paesi dell'Europa contro la minaccia di una nuova guerra, aumentare la vigilanza degli operai e dei soldati dei paesi capitalistici e preparare, preparare instancabilmente le masse a far fronte, con tutti i mezzi che offre la lotta rivoluzionaria, a qualunque tentativo dei governi borghesi di organizzare una nuova guerra. È nostro compito inchiodare alla gogna tutti quegli esponenti del movimento operaio che "ritengono" la minaccia di una nuova guerra "un'invenzione", che cullano gli operai con menzogne pacifiste e chiudono gli occhi davanti al fatto che la borghesia sta preparando una nuova guerra perché vogliono che la guerra colga gli operai alla sprovvista». (da Note sui temi d'attualità, 28 luglio 1927)

Sull'intreccio tra le guerre e l'imperialismo:

«Si dice che la tesi di Lenin secondo cui l'imperialismo genera inevitabilmente le guerre deve considerarsi superata, perché attualmente si sono sviluppate potenti forze popolari che agiscono in difesa della pace, contro una nuova guerra mondiale. Questo non è vero. L'attuale movimento per la pace ha lo scopo di sollevare le masse popolari alla lotta per mantenere la pace, per scongiurare una nuova guerra mondiale. Per conseguenza, esso non persegue lo scopo di rovesciare il capitalismo e di istaurare il socialismo, - esso si limita a perseguire i fini democratici della lotta per mantenere la pace. Sotto questo aspetto l'attuale movimento per mantenere la pace si distingue dal movimento svoltosi durante la prima guerra mondiale per trasformare la guerra imperialistica in guerra civile, giacché questo ultimo movimento andava oltre e perseguiva fini socialisti. Può darsi che, per un concorso di circostanze, la lotta per la pace si sviluppi in certe zone trasformandosi in lotta per il socialismo, ma questo non sarebbe più l'attuale movimento per la pace, bensì un movimento per rovesciare il capitalismo. La cosa più probabile è che l'attuale movimento per la pace,



inteso come movimento per mantenere la pace, in caso di successo porterà a scongiurare una guerra determinata, a rinviarla per un certo tempo, a mantenere per un certo tempo una pace determinata, a costringere alle dimissioni un governo guerrafondaio sostituendolo con un altro governo, disposto a salvaguardare per un certo tempo la pace. Questa, naturalmente, è una cosa buona. Anzi, è una cosa ottima. Tuttavia questo non basta per eliminare l'inevitabilità delle guerre fra i paesi capitalistici. Non basta, perché, nonostante tutti questi successi del movimento per la difesa della pace, l'imperialismo continua a sussistere, conserva le sue forze, - e per conseguenza, continua a sussistere l'inevitabilità delle guerre. Per eliminare l'inevitabilità delle guerre, è necessario distruggere l'imperialismo». (da *Problemi economici del socialismo in URSS*, 1952)

Sull'impossibilità di ottenere un progresso senza l'alleanza con le donne lavoratrici:

«Nessun grande movimento degli oppressi si è compiuto nella storia dell'umanità senza la partecipazione delle donne lavoratrici. Le donne lavoratrici, le più oppresse fra tutti gli oppressi,

⁶⁹ Il testo integrale è disponibile su CCDP.

non sono mai restate e non potevano restare ai margini della grande strada del movimento di liberazione. Il movimento di liberazione degli schiavi ha fatto sorgere, com'è noto, centinaia e migliaia di grandi martiri ed eroine. Nelle file dei combattenti per l'emancipazione dei servi della gleba militavano decine di migliaia di donne lavoratrici. Non c'è da meravigliarsi se il movimento rivoluzionario della classe operaia, il più potente di tutti i movimenti di emancipazione delle masse oppresse, ha raccolto sotto la sua bandiera milioni di donne lavoratrici».

(da La giornata internazionale della donna, Pravda, n° 56, 8 marzo 1925)⁷⁰

Sul materialismo dialettico, la filosofia dei comunisti:

«Il materialismo dialettico è la concezione del mondo partito marxista-leninista. materialismo dialettico perché il suo modo di considerare i fenomeni della natura, il suo metodo per investigare e per conoscere i fenomeni della natura è dialettico, mentre la sua interpretazione, la sua concezione di questi fenomeni, la sua teoria, è materialistica. Il materialismo storico estende i principi del materialismo dialettico allo studio della vita sociale, li applica ai fenomeni della vita sociale, allo studio della società, allo studio della storia della società. [...] Nella sua essenza, la dialettica è diametralmente l'opposto della metafisica. Il metodo dialettico marxista è caratterizzato dai seguenti tratti essenziali:



a) Contrariamente alla metafisica, la dialettica considera la natura non come un ammasso casuale di oggetti, di fenomeni, staccati gli uni dagli altri, isolali e indipendenti gli uni dagli altri, ma come un tutto coerente unico, nel quale gli oggetti, i fenomeni sono organicamente collegati tra loro, dipendono l'uno dall'altro e si condizionano reciprocamente. Perciò il metodo dialettico ritiene che nessun fenomeno della natura può essere capito se preso a sé, isolatamente, senza legami coi fenomeni che lo circondano, poiché qualsiasi fenomeno, in qualsiasi campo della natura, può diventare un assurdo se lo si considera al di fuori delle condizioni che lo circondano, distaccato da esse; e, al contrario, qualsiasi fenomeno può essere compreso e spiegato se lo si considera nei suoi legami inscindibili coi fenomeni che lo circondano, condizionato dai fenomeni che lo circondano.

- b) Contrariamente alla metafisica, la dialettica considera la natura non come uno stato di riposo e di immobilità, di stagnazione e di immutabilità, ma come uno stato di movimento e di cambiamento perpetui, di rinnovamento e sviluppo incessanti, dove sempre qualche cosa nasce e si sviluppa, qualche cosa si disgrega e scompare. Perciò il metodo dialettico esige che i fenomeni vengano considerati non solo dal punto di vista dei loro mutui legami e del loro condizionamento reciproco, ma anche dal punto di vista del loro movimento, del loro cambiamento e del loro sviluppo, dal punto di vista del loro sorgere e del loro sparire. Per il metodo dialettico è soprattutto importante non già ciò che, a un dato momento, sembra stabile ma già comincia a deperire, bensì ciò che nasce e si sviluppa, anche se nel momento dato sembra instabile poiché per il metodo dialettico solo ciò che nasce e si sviluppa è invincibile. [...]
- c) Contrariamente alla metafisica, la dialettica considera il processo di sviluppo non come un semplice processo di crescenza, nel quale i cambiamenti quantitativi non portano a cambiamenti qualitativi, ma come uno sviluppo che passa da cambiamenti quantitativi insignificanti e latenti a cambiamenti aperti e radicali, a cambiamenti qualitativi, uno sviluppo nel quale i cambiamenti qualitativi non si producono gradualmente ma rapidamente, all'improvviso, a salti da uno stato all'altro, e non si producono a caso ma secondo leggi oggettive, come risultato dell'accumulazione d'impercettibile e graduali cambiamenti quantitativi. Perciò il metodo dialettico ritiene che il

⁷⁰ L'articolo in formato integrale è disponibile su <u>Scintillarossa.forumcommunity.net</u>.

processo di sviluppo deve essere compreso non come un movimento circolare, non come una semplice ripetizione di ciò che è già avvenuto, ma come un movimento progressivo, ascendente, come il passaggio dal vecchio stato qualitativo a un nuovo stato qualitativo, come uno sviluppo dal semplice al complesso, dall'inferiore al superiore.

"Se è vero che il mondo è in perpetuo movimento e sviluppo, se è vero che la scomparsa di ciò che è vecchio e la nascita di ciò che è nuovo sono una legge dello sviluppo, è chiaro che non esistono più regimi sociali "immutabili", né "principi eterni" di proprietà privata e di sfruttamento, né "idee eterne" di sottomissione dei contadini ai proprietari fondiari e degli operai ai capitalisti. Vuol dire che il regime capitalista può essere sostituito dal regime socialista, nello stesso modo che il regime capitalista ha sostituito, a suo tempo, il regime feudale."

d) Contrariamente alla metafisica, la dialettica parte dal principio che gli oggetti e i fenomeni della natura implicano contraddizioni interne, poiché hanno tutti un lato negativo e un lato positivo, un passato e un avvenire, elementi che deperiscono ed elementi che si sviluppano, e che la lotta tra questi opposti, tra il vecchio e il nuovo, tra ciò che muore e ciò che nasce, tra ciò che deperisce e ciò che si sviluppa, è l'intimo contenuto del processo di sviluppo, il contenuto intimo della trasformazione dei cambiamenti quantitativi in cambiamenti qualitativi. Perciò il metodo dialettico ritiene che il processo di sviluppo dall'inferiore al superiore si operi non già attraverso un'armonica evoluzione dei fenomeni, bensì attraverso il manifestarsi delle contraddizioni inerenti agli oggetti, ai fenomeni, attraverso una "lotta" delle tendenze opposte che agiscono sulla base di queste contraddizioni. "La dialettica nel senso proprio della parola — dice Lenin — è lo studio delle contraddizioni nell'essenza stessa delle cose". E più avanti: "Lo sviluppo è la lotta degli opposti".

Tali, in breve, i tratti fondamentali del metodo dialettico marxista. Non è difficile comprendere di quale immensa importanza sia l'estensione dei principi del metodo dialettico allo studio della vita sociale, allo studio della storia della società, di quale immensa importanza sia l'applicazione di questi principi alla storia della società, all'attività pratica del partito del proletariato. Se è vero che non vi sono al mondo fenomeni isolati, se tutti i fenomeni sono collegati tra loro e si condizionano a vicenda, è chiaro che ogni regime sociale e ogni movimento sociale, nella storia, devono essere giudicati non dal punto di vista della "giustizia eterna" o di qualsiasi altra idea preconcetta, come fanno non di rado gli storici, ma dal punto di vista delle condizioni che hanno generato quel regime e quel movimento sociale, e con le quali essi sono legati. [...] Proseguiamo. Se è vero che il mondo è in perpetuo movimento e sviluppo, se è vero che la scomparsa di ciò che è vecchio e la nascita di ciò che è nuovo sono una legge dello sviluppo, è chiaro che non esistono più regimi sociali "immutabili", né "principi eterni" di proprietà privata e di sfruttamento, né "idee eterne" di sottomissione dei contadini ai proprietari fondiari e degli operai ai capitalisti. Vuol dire che il regime capitalista può essere sostituito dal regime socialista, nello stesso modo che il regime capitalista ha sostituito, a suo tempo, il regime feudale. Vuol dire che è necessario fondare la propria azione non già sugli strati sociali che non si sviluppano più, ancorché rappresentino in un momento dato la forza predominante, bensì sugli strati che si sviluppano e che hanno davanti a sé l'avvenire, anche se per il momento non rappresentano la forza predominante».

(da Del materialismo dialettico e del materialismo storico, novembre 1938)⁷¹

⁷¹ L'opera completa è disponibile gratuitamente au Marxists.org.

In risposta alla possibilità di costruire il "marxismo-leninismo" riportiamo un passaggio di Domenico Losurdo⁷²:



«E nonostante autori liberali quali Giovanni Sartori si ostinino a parlare di leninismo-stalinismo, dà poi da pensare il fatto che Stalin risponda in malo modo a chi, come Kaganovič, gli proponeva di istituire questa nuova categoria dicendo "vuoi paragonare il cazzo con la torre dei pompieri!"»

Sulla necessità di intendere il marxismo in maniera non dogmatica:

«I dogmatici e i talmudisti considerano il marxismo, le singole conclusioni e formule del marxismo, come una collezione di dogmi "mai" mutabili, nonostante i cambiamenti nelle condizioni di sviluppo della società. [...] Il marxismo non conosce le conclusioni e le formule immutabili, obbligatorie per tutte le epoche, per tutti i periodi. Il marxismo è nemico di ogni dogmatismo».

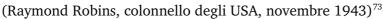
(dalla Lettera al compagno Kholopov, 1950)

3.1. LA "QUESTIONE NAZIONALE"

Manifesto Sovietico:

«Viva l'unione fraterna e la grande amicizia tra i popoli dell'Urss!»

«Sentii parlare di Stalin per la prima volta quando Lenin mi parlò dei suoi piani per una Repubblica Socialista Sovietica Federale. [...] Parlò dei piani suoi e di Stalin di unire per la comune cooperazione tutti i diversi gruppi della Russia sovietica, e mi disse che Stalin era appena stato nominato Ministro delle Nazionalità. [...] Forse il più grande successo di Stalin per l'unità e la forza del popolo sovietico è stato il suo lavoro ineguagliato come Ministro delle Nazionalità. Le sue politiche hanno largamente spazzato via i contrasti razziali, religiosi, nazionali e di classe, e hanno dato ai diversi gruppi sovietici l'unità e l'armonia necessarie per combattere e morire in difesa di Leningrado, di Stalingrado e della terra russa».





Nel 1913 Stalin pubblica una delle sue opere più importanti, nonché sottovalutate e misconosciute, nonostante presenti caratteri di estrema attualità: *Il marxismo e la questione nazionale*⁷⁴. Nell'impossibilità pratica di riportare l'intero saggio lasciamo spazio ad una lezione⁷⁵, più concisa, tenuta appositamente da Stalin nel 1924 all'Università di Sverdlov sullo stesso tema.

- «Di questo tema tratterò due questioni principali:
- a) la impostazione del problema,
- b) il movimento di liberazione dei popoli oppressi e la rivoluzione proletaria.

⁷² Citato in D. Losurdo, da Stalin, cit.

⁷³ Citato in M. Sayers & A. E. Kahn, La grande congiura, cap. 1, cit., nota 4.

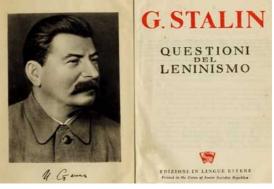
⁷⁴ Disponibile su CCDP.

⁷⁵ Stalin, *La questione nazionale*, aprile 1924, disponibile in *Opere complete*, Mosca, vol. VI, 1947, pp. 138-149.

a) Impostazione del problema. Nel corso degli ultimi due decenni, la questione nazionale ha subito una serie di modificazioni della più grande importanza. La questione nazionale nel periodo della II Internazionale e la questione nazionale nel periodo del leninismo sono ben lontane dall'essere la stessa cosa. Esse differiscono profondamente l'una dall'altra, non solo per l'ampiezza, ma anche per il loro carattere intrinseco. Prima, la questione nazionale si riduceva di solito a un gruppo ristretto di problemi che riguardavano, per lo più, le nazioni "civili". Irlandesi, ungheresi, polacchi, finlandesi, serbi e alcune altre nazionalità dell'Europa: questo era il gruppo di popoli, privati dell'eguaglianza di diritti, delle cui sorti s'interessavano gli eroi della II Internazionale. Decine e centinaia di milioni di uomini appartenenti ai popoli dell'Asia e dell'Africa, che subivano il giogo nazionale nelle sue forme più brutali e più feroci, di solito non venivano presi in considerazione. Non ci si decideva a mettere sullo stesso piano bianchi e negri, "civili" e "non civili". Due o tre risoluzioni agrodolci e vuote, che si sforzavano con cura di eludere il problema della liberazione delle colonie, ecco tutto quello di cui potevano vantarsi gli uomini della II Internazionale. Oggi, questa doppiezza e queste mezze misure, nella questione nazionale, si debbono considerare come liquidate. Il leninismo ha smascherato questa disparità scandalosa: ha abbattuto la barriera che separava bianchi e negri, europei e asiatici, schiavi dell'imperialismo "civili" e "non civili", collegando, in questo modo, il problema nazionale al problema delle colonie. Così la questione nazionale si è trasformata, da questione particolare interna di uno stato singolo, in questione generale e internazionale, è diventata il problema mondiale della liberazione dal giogo dell'imperialismo dei popoli oppressi dei paesi dipendenti e delle colonie.

Prima, il principio dell'autodecisione delle nazioni di solito veniva interpretato in modo erroneo, venendo ridotto non di rado al diritto delle nazioni all'autonomia. Alcuni capi della II Internazionale erano persino giunti a trasformare il diritto all'autodecisione nel diritto all'autonomia culturale, cioè nel diritto delle nazioni oppresse di avere le loro proprie istituzioni culturali, lasciando tutto il potere politico nelle mani della nazione dominante. Questo fatto aveva come conseguenza che l'idea dell'autodecisione correva il rischio di cambiarsi da strumento di lotta contro le annessioni in un mezzo per giustificare le annessioni. Oggi, questa confusione si deve considerare come superata. Il leninismo ha ampliato il concetto dell'autodecisione, interpretandolo come diritto dei popoli oppressi dei paesi dipendenti e delle colonie alla separazione completa, diritto delle nazioni a esistere come stato indipendente. In questo modo è stata esclusa la possibilità di giustificare le annessioni interpretando il diritto all'autodecisione come diritto all'autonomia. Quanto al principio dell'autodecisione, esso è stato trasformato, in questo modo, da strumento per ingannare le masse quale fu senza dubbio nelle mani dei socialsciovinisti durante la guerra imperialista mondiale, in strumento per smascherare tutte le bramosie imperialistiche e le macchinazioni sciovinistiche di genere, in uno strumento di educazione politica delle masse nello dell'internazionalismo.

Prima, il problema delle nazioni oppresse veniva considerato, di solito, come un problema puramente giuridico. Proclamazione solenne dell'"eguaglianza nazionale", dichiarazioni innumerevoli sull'"eguaglianza delle nazioni": ecco di che cosa si accontentavano i partiti della II Internazionale, mentre tenevano nascosto il fatto che, sotto l'imperialismo, quando un gruppo di nazioni (la minoranza) vive dello sfruttamento di un altro gruppo di nazioni, l'"eguaglianza delle nazioni" non è che una presa in giro dei popoli oppressi. Oggi questa concezione giuridica borghese della questione nazionale



si deve considerare come smascherata. Dalle altezze delle dichiarazioni pompose il leninismo ha fatto scendere la questione nazionale sulla terra, affermando che le dichiarazioni sull'"*eguaglianza delle nazioni*", non corroborate con l'appoggio diretto da parte dei partiti proletari della lotta di liberazione dei popoli oppressi, sono soltanto delle dichiarazioni vuote e menzognere. In questo modo il problema delle nazioni oppresse è diventato il problema dell'appoggio, dell'aiuto effettivo e

continuo alle nazioni oppresse nella loro lotta contro l'imperialismo, per l'eguaglianza reale delle nazioni, per la loro esistenza come stato indipendente. Prima la questione nazionale veniva considerata, in modo riformista, come una questione a sé stante, indipendente, senza rapporto con la questione generale del potere del capitale, dell'abbattimento dell'imperialismo della rivoluzione proletaria. Si ammetteva tacitamente che la vittoria del proletariato in Europa fosse possibile senza una alleanza diretta con il movimento di liberazione nelle colonie, che la questione nazionale e coloniale potesse venir risolta in sordina, "automaticamente", all'infuori della grande via della rivoluzione proletaria, senza una lotta rivoluzionarla contro l'imperialismo. Oggi questo punto di vista controrivoluzionario si deve considerare come smascherato. Il leninismo ha provato, e la guerra imperialista e la rivoluzione in Russia hanno confermato, che la questione nazionale può essere risolta soltanto in legame con la rivoluzione proletaria e sul suo terreno, che la via della vittoria della rivoluzione in Occidente passa attraverso l'alleanza rivoluzionarla col movimento antimperialistico di liberazione delle colonie e dei paesi dipendenti. La questione nazionale è parte della questione generale della rivoluzione proletaria, parte della questione della dittatura, del proletariato.

Manifesto Sovietico: «Onore al popolo vincitore! Onore al compatriota Stalin!»

Il problema si pone così: sono già esaurite, oppure no, le possibilità rivoluzionarle esistenti in seno al movimento rivoluzionarlo di liberazione dei paesi oppressi, o se non sono esaurite, esiste una speranza, una ragione di utilizzare queste possibilità per la rivoluzione proletaria, di fare, dei paesi dipendenti e coloniali non più una riserva della borghesia imperialista, ma una riserva del proletariato rivoluzionario, un suo alleato? Il leninismo risponde a questa domanda affermativamente, cioè nel senso di riconoscere l'esistenza di capacità rivoluzionarie in seno al movimento di liberazione nazionale dei paesi oppressi e nel senso di ritenere possibile utilizzarle nell'interesse del rovesciamento del nemico comune, l'imperialismo. meccanismo di Il sviluppo dell'imperialismo, la guerra imperialista e la rivoluzione in Russia confermano pienamente le conclusioni del leninismo a questo



proposito. Di qui la necessità dell'appoggio, dell'appoggio deciso e attivo, da parte del proletariato, al movimento di liberazione nazionale dei popoli oppressi e dipendenti. Ciò non vuol dire, naturalmente, che il proletariato debba appoggiare qualsiasi movimento nazionale, sempre e dappertutto, in tutti i singoli casi concreti. Si tratta di appoggiare quei movimenti nazionali che tendono a indebolire, ad abbattere l'imperialismo e non a consolidarlo e a conservarlo. Vi sono dei casi in cui i movimenti nazionali di singoli paesi oppressi cozzano con gli interessi dello sviluppo del movimento proletario. Si capisce che in questi casi non si può parlare di appoggio. La questione dei diritti delle nazioni non è una questione isolata e a sé stante, ma è una parte della questione generale della rivoluzione proletaria, è una parte subordinata al tutto ed esige di essere considerata da un punto di vista d'assieme. Marx, tra il 1840 e il 1850, era favorevole al movimento nazionale dei polacchi e degli ungheresi, e contrario al movimento nazionale dei cechi e degli slavi del Sud. Perché? Perché i cechi e gli slavi del Sud erano allora "popoli reazionari", "avamposti russi" in Europa, avamposti dell'assolutismo, mentre polacchi e ungheresi erano "popoli rivoluzionari" in lotta contro l'assolutismo. Perché l'appoggio del movimento nazionale dei cechi e degli slavi del Sud avrebbe significato allora appoggio indiretto dello zarismo, il più pericoloso nemico del movimento rivoluzionario in Europa.

"Le singole rivendicazioni della democrazia - dice Lenin - compresa l'autodecisione, non sono un assoluto, ma una particella dell'assieme del movimento democratico (e oggi: dell'assieme del movimento socialista) mondiale. È possibile che in singoli casi determinati la particella sia in contraddizione col

tutto, e allora bisogna respingerla".

- [...] Così si presenta la questione dei movimenti nazionali singoli e dell'eventuale carattere reazionario di questi movimenti se, naturalmente, non si considerano questi movimenti da un punto di vista formale, dal punto di vista dei diritti astratti, ma, concretamente, dal punto di vista degli interessi del movimento rivoluzionarlo. Lo stesso si deve dire circa il carattere rivoluzionario dei movimenti nazionali in generale. Il carattere incontestabilmente rivoluzionario dell'immensa maggioranza dei movimenti nazionali è altrettanto relativo e originale, quanto è relativo e originale l'eventuale carattere reazionario di alcuni movimenti nazionali singoli. Nelle condizioni dell'oppressione imperialistica, il carattere rivoluzionario del movimento nazionale non implica affatto obbligatoriamente l'esistenza di elementi proletari nel movimento, l'esistenza di un programma rivoluzionario o repubblicano del movimento, l'esistenza di una base democratica del movimento. La lotta dell'emiro afghano per l'indipendenza dell'Afghanistan è oggettivamente una lotta rivoluzionaria, malgrado il carattere monarchico delle concezioni dell'emiro e dei suoi seguaci, poiché essa indebolisce, disgrega, scalza l'imperialismo, mentre la lotta di certi "ultra" democratici e "socialisti" "rivoluzionari" e repubblicani dello stampo, ad esempio, di Kerenskij e Tseretelij, Renaudel e Scheidemann, Černov e Dan, Henderson e Clynes durante la guerra imperialista, era una lotta reazionaria, perché aveva come risultato di abbellire artificialmente, di consolidare, di far trionfare l'imperialismo. La lotta dei mercanti e degli intellettuali borghesi egiziani per l'indipendenza dell'Egitto è, per le stesse ragioni, una lotta oggettivamente rivoluzionaria, quantunque i capi del movimento nazionale egiziano siano borghesi per origine e appartenenza sociale e quantunque essi siano contro il socialismo, mentre la lotta del governo operaio inglese per mantenere la situazione di dipendenza dell'Egitto è, per le stesse ragioni, una lotta reazionaria, quantunque i membri di questo governo siano proletari per origine e appartenenza sociale e quantunque essi siano "per" il socialismo. E non parlo del movimento nazionale degli altri paesi coloniali e dipendenti, più grandi, come l'India e la Cina, ogni passo dei quali sulla via della loro liberazione, anche se contravviene alle esigenze della democrazia formale, è un colpo di maglio assestato all'imperialismo, ed è perciò incontestabilmente un passo rivoluzionario. Lenin ha ragione quando afferma che il movimento nazionale dei paesi oppressi si deve considerare non dal punto di vista della democrazia formale, ma dal punto di vista dei risultati effettivi nel bilancio generale della lotta contro l'imperialismo, cioè "non isolatamente, ma su scala mondiale" [...].
- 2) Il movimento di liberazione dei popoli oppressi e la rivoluzione proletaria. Nel risolvere la questione nazionale, il leninismo parte dalle tesi seguenti:
- a) il mondo è diviso in due campi; da una parte un pugno di nazioni civili, che detengono il capitale finanziario e sfruttano l'enorme maggioranza della popolazione de globo; dall'altra i popoli oppressi e sfruttati delle colonie e dei paesi dipendenti, che costituiscono questa maggioranza;
- b) le colonie e i paesi dipendenti, oppressi e sfruttati dal capitale finanziario, costituiscono un'immensa riserva e la più cospicua sorgente di forze dell'imperialismo;
- c) la lotta rivoluzionaria dei popoli oppressi dei paesi dipendenti e coloniali contro l'imperialismo è, l'unica via della loro liberazione dall'oppressione e dallo sfruttamento;
- d) i principali paesi coloniali e dipendenti si sono già messi sulla via del movimento di liberazione nazionale, il quale non può non condurre alla crisi del capitalismo mondiale;
- e) gli interessi del movimento proletario nei paesi avanzati e del movimento di liberazione nazionale nelle colonie esigono l'unione di questi due aspetti del movimento rivoluzionario in un fronte comune di lotta contro il nemico comune, contro l'imperialismo;
- f) la vittoria della classe operaia nei paesi avanzati e la liberazione dei popoli oppressi dal giogo dell'imperialismo non sono possibili senza la formazione e il consolidamento di un fronte rivoluzionarlo comune;
- g) la formazione di un fronte rivoluzionarlo comune non é possibile senza l'appoggio diretto e deciso, da parte del proletariato dei paesi oppressori, del movimento di liberazione dei popoli oppressi, contro il "patrio" imperialismo, perché "non può esser libero un popolo che opprime altri popoli" (Marx);
- h) questo appoggio consiste nel difendere, sostenere, applicare la parola d'ordine del diritto delle nazioni alla separazione, all'esistenza come stato indipendente;

- i) senza l'applicazione di questa parola d'ordine è impossibile organizzare l'unione e la collaborazione delle nazioni in un'economia mondiale unica, base materiale della vittoria del socialismo;
- j) quest'unione non può essere che volontaria, non può sorgere che sulla base della fiducia reciproca e di reciproci rapporti fraterni fra i popoli.

Manifesto Sovietico: «Evviva l'Urss, patria dei lavoratori di tutto il mondo»

Di qui due aspetti, due tendenze nella questione nazionale: la tendenza alla liberazione politica dai ceppi dell'imperialismo e alla creazione di stati nazionali indipendenti, tendenza generata dall'oppressione imperialistica e dallo sfruttamento coloniale, e la tendenza all'avvicinamento economico delle nazioni, che sorge, con la formazione di un

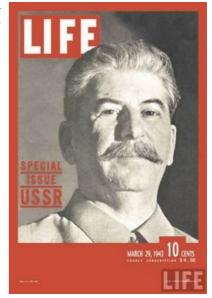


mercato mondiale e di una economia mondiale. "Nel corso del suo sviluppo il capitalismo - dice Lenin - conosce nella questione nazionale due tendenze storiche. La prima consiste nel risveglio della vita nazionale e dei movimenti nazionali, nella lotta contro ogni oppressione nazionale, nella creazione di stati nazionali. La seconda consiste nello sviluppo e nella moltiplicazione di ogni sorta di relazioni fra le nazioni, nella demolizione delle barriere nazionali, nella creazione dell'unità internazionale del capitale, della vita economica in generale, della politica, della scienza, ecc. Entrambe queste tendenze sono una legge universale del capitalismo. La prima prevale all'inizio del suo sviluppo, la seconda caratterizza il capitalismo maturo, in marcia verso la sua trasformazione in società socialista".

[...] Per l'imperialismo queste due tendenze rappresentano una contraddizione insuperabile, perché l'imperialismo non può vivere senza sfruttare e mantenere con la forza le colonie nel quadro di un "tutto unico", perché l'imperialismo può avvicinare le nazioni soltanto seguendo la via delle annessioni e delle conquiste coloniali, senza le quali, generalmente parlando, esso è inconcepibile. Per il comunismo, invece, queste tendenze non sono, che due aspetti di una causa unica, la causa dell'emancipazione dei popoli oppressi dal giogo dell'imperialismo, perché il comunismo sa che l'unione dei popoli in un'economia mondiale unica non è possibile che sulla base della fiducia reciproca e di un accordo liberamente consentito, che il processo di formazione di un'unione volontaria dei popoli passa attraverso la separazione delle colonie dal "tutto unico" imperialistico, attraverso la loro trasformazione in stati indipendenti. Di qui la necessità di una lotta tenace, incessante, decisa, contro lo sciovinismo da grande potenza che è proprio dei "socialisti" delle nazioni dominanti (Inghilterra, Francia, America, Italia, Giappone, ecc.), i quali non vogliono combattere contro i propri governi imperialisti, non vogliono appoggiare la lotta che i popoli oppressi delle "loro" colonie conducono per liberarsi dall'oppressione e costituirsi in stati indipendenti. Senza questa lotta non è concepibile educare la classe operaia delle nazioni dominanti nello spirito di un reale internazionalismo, nello spirito di un avvicinamento alle masse lavoratrici dei paesi dipendenti e delle colonie, nello spirito di una preparazione reale della rivoluzione proletaria. La rivoluzione in Russia non avrebbe vinto, e Kolčak e Denikin non sarebbero stati battuti, se il proletariato russo non avesse goduto della simpatia e dell'appoggio dei popoli oppressi dell'ex impero russo. Ma per conquistare la simpatia e l'appoggio di questi popoli, esso dovette, prima di tutto, spezzare le catene dell'imperialismo russo e liberare questi popoli dall'oppressione nazionale, senza di che sarebbe stato impossibile consolidare il potere sovietico, dare vita a un vero internazionalismo, creare quella mirabile organizzazione di collaborazione dei popoli che si chiama Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e che é il prototipo vivente della futura unione dei popoli in una economia mondiale unica. Di qui la necessità della lotta contro l'isolamento, la grettezza, il particolarismo nazionale dei socialisti dei paesi oppressi, che non vogliono vedere più in là del loro campanile nazionale e non comprendono il legame che unisce il movimento di emancipazione del loro paese al movimento proletario dei paesi dominanti. Senza questa lotta non

si può difendere la politica indipendente del proletariato delle nazioni oppresse, non si può difendere la sua solidarietà di classe col proletariato dei paesi dominanti nella lotta per abbattere il nemico comune, per abbattere l'imperialismo; senza questa lotta non sarebbe possibile l'internazionalismo. Questa è la via che si deve seguire per educare le masse lavoratrici delle nazioni dominanti e delle nazioni oppresse nello spirito dell'internazionalismo rivoluzionarlo.

Ecco ciò che dice Lenin a proposito di questo duplice aspetto del lavoro dei comunisti per educare gli operai nello "Può dell'internazionalismo: questa educazione... concretamente la stessa per le grandi nazioni che ne opprimono altre e per le nazioni piccole e oppresse? Per le nazioni che ne annettono altre e per le nazioni annesse? Evidentemente, no. La marcia verso un fine unico, verso l'eguaglianza completa, l'avvicinamento più stretto e l'ulteriore fusione di tutte le nazioni, procede qui, evidentemente, per differenti vie concrete allo stesso modo, per esempio, che il tragitto per arrivare a un punto situato al centro di una pagina va verso sinistra se si parte da uno dei margini e verso destra se si parte dal margine opposto. Se il socialista di una grande nazione che ne opprime e ne annette delle altre, predicando la fusione delle nazioni in generale, dimenticherà anche solo per un istante che il 'suo' Nicola II, il 'suo' Guglielmo, Giorgio, Poincaré e compagnia sono essi pure per la fusione con le piccole nazioni (mediante l'annessione) - che Nicola II è per la 'fusione' con la Galizia, Guglielmo II per la 'fusione' col Belgio,



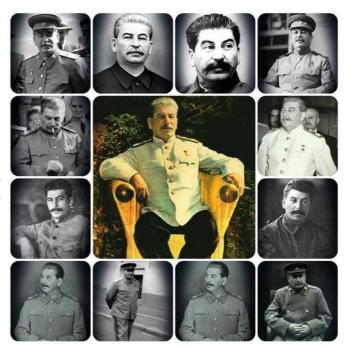
ecc. - un tal socialista finirà per essere, in teoria, un dottrinario ridicolo e, in pratica, un manutengolo dell'imperialismo. Il centro di gravità dell'educazione internazionalista degli operai nei paesi oppressori deve risiedere immancabilmente nella propaganda e nella difesa da parte loro della libertà dei paesi oppressi di separarsi. Senza questo non v'è internazionalismo. Noi abbiamo il diritto e l'obbligo di trattare da imperialista e da furfante ogni socialista di un paese oppressore che non faccia questa propaganda. Si tratta di una rivendicazione incondizionata, quantunque fino all'avvento del socialismo la separazione sia possibile e 'realizzabile' in un caso su mille... Al contrario, il socialista di una piccola nazione deve porre il centro di gravità dell'agitazione sulla seconda parola della nostra formula generale: 'volontaria unione' delle nazioni. Egli può, senza trasgredire i suoi doveri di internazionalista, essere e per l'indipendenza politica della sua nazione, e per l'inclusione di essa in un vicino stato X, Y, Z, ecc. Ma in ogni caso egli deve lottare contro la grettezza delle piccole nazioni, il loro isolamento, il loro particolarismo, lottare perché si tenga conto del tutto, dell'assieme del movimento, perché l'interesse particolare venga subordinato all'interesse generale. Coloro che non hanno approfondito la questione trovano 'contraddittorio' che i socialisti dei paesi oppressori insistano sulla 'libertà di separazione' e i socialisti delle nazioni oppresse sulla 'libertà di unione'. Ma se si riflette un poco si vede che un'altra via, per arrivare all'internazionalismo e alla fusione delle nazioni, un'altra via per raggiungere questo scopo partendo dalla situazione attuale, non c'è e non può esserci".»

4. LE ULTIME LOTTE

Non è stato concesso un giorno di riposo a Stalin. Fino all'ultimo giorno ha lavorato per difendere l'URSS dagli attacchi dell'imperialismo. Tante falsità sono state dette sulla politica internazionale di Stalin negli anni del dopoguerra. Da un lato chi ha parlato di "imperialismo sovietico" guidato da un dittatore affamato di potere, dall'altro di "tradimento dell'internazionalismo", tema su cui abbiamo già in parte risposto ma su cui torneremo ulteriormente. Per ora si può constatare la difficoltà di ragionare secondo una dialettica concreta: non volere la guerra con l'Occidente imperialista non significa tradire la Rivoluzione. Continuare a supportare i partiti comunisti di tutto il mondo con varie modalità non vuol dire volere la guerra. La dialettica... cosa difficile da comprendersi per i

digiuni della filosofia. Vedremo più avanti anche la genesi dettagliata della guerra fredda e la responsabilità primaria di Churchill e degli USA in ciò. Per ora vogliamo riportare un episodio significativo (e facilmente comprensibile) dello stato d'animo e della personalità di Stalin, così come raccontato dalla destra statunitense:

«Il 9 aprile 1947 Harold E. Stassen, candidato repubblicano alla presidenza, si incontrò al Cremlino con Stalin e gli rivolse la domanda che era nel cuore di tutti gli statunitensi. "Mi interesserebbe sapere", chiese, "se ritiene che questi due sistemi economici possono coesistere in reciproca armonia nello stesso mondo moderno". "Certamente", rispose Stalin. "Se durante la guerra hanno potuto collaborare, perché non potrebbero farlo in pace?" Tuttavia Stalin aggiunse che non bastava la possibilità di una collaborazione, ma occorreva anche "È necessario distinguere fra la volerla: possibilità di collaborare e il desiderio di collaborare. La possibilità di collaborare esiste sempre, ma non sempre c'è il desiderio. Se una delle parti non desidera collaborare, ne risulterà un conflitto, una guerra... Desidero garantirvi che la Russia desidera collaborare".



E il capo sovietico aggiunse: "Non critichiamo i nostri rispettivi sistemi. Ognuno ha il diritto di seguire il sistema che desidera conservare. Quale sia il migliore, lo dirà la storia. Per collaborare, non è necessario avere gli stessi sistemi, ma rispettare il sistema altrui quando ha l'approvazione del popolo. Soltanto su questa base si può garantire la collaborazione. [...] Quando ci incontrammo con Roosevelt a discutere sui problemi della guerra, non ci siamo chiesti quali fossero i nostri regimi, ma abbiamo stabilito di collaborare e siamo riusciti a sconfiggere il nemico".

"Mentre sedevo davanti a Stalin", riferì in seguito Jay Cooke, banchiere ed ex presidente repubblicano di Philadelphia, che accompagnò Stassen nel suo viaggio in Europa, "pensavo fra me: può esser questo l'uomo che è stato definito un mostro e una minaccia per il mondo? Era difficile immaginarlo sotto questo aspetto. Io sono ritornato dalla Russia con l'impressione che Stalin e il popolo russo aspirino all'amicizia con gli Stati Uniti, e riconoscano che nel mondo deve esserci la pace".»⁷⁶

4.1. LE INDICAZIONI DI POLITICA ESTERA

Tracciamo le linee di politica estera espresse da Stalin nell'ultima fase della sua vita, a inizio anni '50, sfruttando l'analisi di Franco Molfese⁷⁷:

«negli interventi noti degli ultimi mesi della vita, Stalin lasciò alcune indicazioni fondamentali su taluni problemi storici del movimento comunista ed operaio internazionale nel periodo in corso del passaggio dal capitalismo al socialismo sul piano mondiale. Queste indicazioni testimoniano la sua inscuotibile fiducia nella forza espansiva dei principi e della prassi del marxismo-leninismo e confermano la sua sollecitudine per il futuro dell'URSS e del socialismo mondiale. Queste indicazioni riguardano principalmente l'internazionalismo proletario e i compiti storici dei partiti comunisti, i problemi della pace e della guerra e il passaggio al comunismo nell'URSS. Richiamarle, non costituisce soltanto una esercitazione storiografica. Il riconoscimento della loro validità riveste

⁷⁶ M. Sayers & A. E. Kahn, La grande congiura, cit., cap. 25, paragrafo 4 – Dove va l'America?

⁷⁷ F. Molfese, Riflessioni su Stalin, CCDP, 10 marzo 2003.

un preciso significato politico-ideologico nelle complesse controversie attuali sulle vie del socialismo. [...] Nell'ultima seduta del XIX Congresso del Pcus. tenutosi nell'ottobre del 1952, Stalin con un conciso intervento ricordò innanzitutto i rapporti di mutuo appoggio sempre intercorsi fra il Pcus e gli altri partiti comunisti, fra l'URSS e gli altri popoli "fratelli".

Sottolineò il grande contributo fornito dall'URSS, "reparto d'assalto" del movimento rivoluzionario e operaio internazionale, in specie con la vittoria nella II guerra mondiale che aveva liberato i popoli dell'Europa e dell'Asia dalla minaccia della schiavitù fascista. Dichiarò poi che il difficile "compito d'onore" addossatosi dall'URSS quando era sola, veniva ora agevolato dalla costituzione dei nuovi "reparti d'assalto" delle democrazie popolari, dalla Cina alla Cecoslovacchia. Si rivolse quindi ai partiti comunisti o "operai-contadini" che si trovavano impegnati in lotte, talvolta durissime, sotto il tallone delle "draconiane leggi borghesi". Il loro lavoro, indubbiamente difficile, era tuttavia illuminato dalle esperienze di "errori e di successi" compiute dall'URSS e dalle democrazie popolari. Inoltre - affermò Stalin la borghesia internazionale si è trasformata in modo molto profondo, è diventata più reazionaria, ha perso i legami col popolo e quindi si è indebolita. Prima praticava il liberalismo, difendeva le libertà democratico-borghesi. Oggi del liberalismo



non rimane più traccia. È scomparsa la cosiddetta "libertà individuale", i diritti della persona sono riconosciuti soltanto a chi detiene il capitale, mentre tutti gli altri uomini sono considerati come "grezzo materiale umano, buono soltanto per essere sfruttato". Anche il principio dell'uguaglianza dei popoli e degli individui è sistematicamente calpestato, i pieni diritti spettano soltanto alla minoranza sfruttatrice. Prima la borghesia si considerava alla testa della nazione e ne difendeva i diritti e l'indipendenza "al di sopra di tutto". Adesso non vi è più traccia del "principio nazionale" e la borghesia "vende i diritti e l'indipendenza della nazione per dollari". Le bandiere delle libertà democratico-borghesi e dell'indipendenza e sovranità nazionali sono state gettate a mare dalla borghesia capitalistica. Tocca ai partiti comunisti risollevare queste bandiere se vorranno raggruppare attorno a sé la maggioranza del popolo e divenire in tal modo la forza dirigente della nazione. Non vi è nessun altro che possa farlo. Gli ultimi trent'anni di storia della lotta di classe nei paesi capitalistici dimostrano quanto sia ancora valida l'indicazione staliniana. Fra l'altro, quei partiti comunisti - in particolare il Pci e gli altri "eurocomunisti" - che hanno gradatamente rinunciato alla lotta per l'indipendenza nazionale, hanno in pari tempo imboccato la via dei cedimenti dinnanzi alla propria borghesia e all'imperialismo Usa e hanno attentato o spezzato i legami fraterni con l'URSS e gli altri paesi del campo del socialismo. Ma questa capitolazione non ha fruttato neppure sul terreno del mantenimento della "democrazia". Sotto l'incalzare della aggravata crisi globale delle società capitalistiche, anche le libertà democratico-borghesi svaniscono aprendo la via alla "democrazia protetta", all'autoritarismo, quando non addirittura a nuove forme più o meno larvate di fascismo. [...] Verso la fine del 1951 nell'URSS si accese un grande dibattito, che impegnò il partito, le organizzazioni economiche e gli specialisti intorno alla proposta di redazione di un manuale di economia politica che raccogliesse in forma sistematica e i principi scientifici elaborati da Marx e da Lenin ed attuati nella costruzione del socialismo nell'URSS. Stalin intervenne più volte nel dibattito e in una di tali occasioni allargò il discorso ai problemi determinanti della pace, della guerra e dell'imperialismo. Basandosi sulle tesi leniniste dell'imperialismo quale causa principale delle guerre nella nostra epoca ed appoggiandosi sull'esperienza storica della prima metà del secolo, Stalin ribadì il principio dell'inevitabilità delle guerre imperialiste provocate dallo sviluppo ineguale dei vari capitalismi, ma sottolineò anche con forza l'inevitabilità delle guerre fra paesi capitalistici osservando: "Si dice che i contrasti tra il capitalismo e il socialismo sono più forti che i contrasti fra i paesi capitalistici. Teoricamente, certo, questo è vero. È vero anche solo oggi, ai nostri giorni, ma era vero anche alla vigilia della seconda guerra mondiale. E lo capivano, in maggiore o minore misura,

anche i dirigenti dei paesi capitalistici. Eppure la seconda guerra mondiale non incominciò con la guerra contro l'URSS, ma con la guerra fra i paesi capitalistici. Perché? Perché, in primo luogo, la guerra contro l'URSS, in quanto guerra contro il paese del socialismo, è più pericolosa per il capitalismo della guerra fra i paesi capitalistici, giacché, mentre la guerra fra i paesi capitalistici pone solo la questione del predominio di determinati paesi capitalistici su altri paesi capitalistici, la guerra contro l'URSS deve invece necessariamente porre la questione dell'esistenza del capitalismo stesso. In secondo luogo, perché i capitalisti, sebbene a scopo di 'propaganda' facciano chiasso circa l'aggressività dell'Unione Sovietica, non credono essi stessi a questa aggressività, poiché tengono conto della politica pacifica dell'Unione Sovietica e sanno che l'Unione Sovietica non attaccherà, dal canto suo, i paesi capitalistici".

Notò poi che il movimento in difesa della pace (allora molto ampio, combattivo ed omogeneo) pur essendo prezioso per i fini "democratici" del mantenimento della pace o per scongiurare o rinviare una determinata guerra, non era sufficiente ad eliminare l'inevitabilità delle guerre fra paesi capitalistici se non si elevava al livello superiore della lotta per il socialismo. Infatti l'imperialismo continuerebbe a sussistere e a conservare le sue forze e quindi a rendere inevitabili le guerre. Stalin concludeva con un grande monito: "Per eliminare l'inevitabilità della guerra, è necessario distruggere l'imperialismo". La "sottolineatura" staliniana sull'inevitabilità delle guerre fra paesi capitalistici anche nell'epoca della coesistenza e del confronto fra imperialismo e socialismo, è importante, nelle sue molteplici implicazioni, per l'elaborazione di una globale strategia antimperialista da parte del campo mondiale del socialismo e del movimento per la liberazione nazionale e per la pace».

4.2. IL GRAVE ERRORE SECONDO TOGLIATTI

In seguito alla "destalinizzazione" del 1956 Togliatti inizialmente prende le difese di Stalin e del sistema sovietico ma successivamente accetta alcuni elementi di critica, come emerge da questa intervista⁷⁸:

«-Intervistatore: È possibile che nel funzionamento del sistema sovietico vi sia stato un arresto, un inciampo, da cui sia derivata una limitazione della democrazia sovietica?



-Togliatti: Non solo è possibile, ma al XX Congresso la cosa è stata riconosciuta apertamente. La vita democratica sovietica è stata limitata, in parte soffocata, dal sopravvento di metodi di direzione burocratica, autoritaria e dalle violazioni della legalità del regime. In linea di teoria, questa è una cosa possibile, perché un regime socialista non è garantito di per sé da errori e pericoli. Chi lo ritenesse cadrebbe in un infantilismo ingenuo. La società socialista è una società non soltanto composta di uomini, ma una società in sviluppo, nella quale continuano a esistere contrasti oggettivi e soggettivi, ed è soggetta alle vicende della storia. In linea di fatto, si tratterà di vedere come e perché una limitazione della vita democratica sovietica abbia potuto compiersi, ma, qualunque sia la risposta che si giunga a dare a questa questione, è per noi fuori dubbio che non si potrà mai concludere alla necessità di un ritorno alle forme di

organizzazione delle società capitalistiche. [...] Vi sono stati lunghi periodi di tempo in cui la classe operaia, che aveva preso il potere con la rivoluzione, e il partito che la dirigeva, si trovarono di fronte a situazioni così gravi, a difficoltà e a tali e tanti nemici esterni ed interni, da sconfiggersi ad ogni costo, che l'unità della direzione politica e dell'azione dovette essere mantenuta e fu mantenuta con mezzi eccezionali. Guai se non si fosse fatto così! Il grave errore commesso da Stalin fu di aver illecitamente esteso questo sistema (peggiorandolo, anzi, perché il rispetto della legalità rivoluzionaria era sempre stato richiesto, nei primi tempi, da Lenin, anche se allora i limiti di questa legalità erano forzatamente assai ristretti) alle situazioni successive, quando non era più necessario

⁷⁸ P. Togliatti, Intervista a Nuovi argomenti-Sitocomunista.it, 1956.

e diventava quindi soltanto la base di un potere personale. E l'errore dei suoi collaboratori fu di non essersene accorti a tempo, di averlo lasciato fare sino al punto in cui la correzione non era più possibile senza danno per tutti».

Secondo Togliatti insomma l'unico vero grande errore di Stalin sarebbe avvenuto nel 1945, a guerra finita: occorreva in quel contesto ripristinare in tempi rapidi una piena democrazia interna al partito, promuovendo nuovi quadri preparati per teoria (marxista-leninista) e pratica. Il risultato di questo errore è stato un partito che ha prodotto leader inadeguati uno dopo l'altro come Chruščev e Brežnev. Questi hanno cumulato un errore dietro l'altro soprattutto (ma non esclusivamente) in politica interna, andando a costituire una delle ragioni principali per cui l'URSS è alla fine crollata: a causa dell'impreparazione e inadeguatezza dei suoi quadri dirigenti. Quanto c'è di vero nell'accusa di Togliatti? Anche Canfora⁷⁹ condivide in effetti questo giudizio per cui Stalin abbia mancato di democratizzare il Partito nella situazione di maggiore rilassatezza successiva al 1945. Il problema esiste senz'altro e Stalin, che pure aveva capito negli ultimi anni di vita la necessità di rinnovare il partito, non riuscì o non volle agire in tempi abbastanza rapidi da portare a termine tale azione. Vedremo come in realtà il tentativo da parte sua sia stato fatto ma sia stato bloccato dalla morte prematura e dal resto del gruppo dirigente, timoroso di vedersi scavalcato da giovani nuove leve. Occorre infine ricordare come in realtà il passaggio dalla seconda guerra mondiale alla guerra fredda abbia seguito una linea di continuità che non ha ammesso pause di relax. È lecito chiedersi quanto fosse effettivamente fattibile una democratizzazione in un contesto in cui, come vedremo, i tentativi di destabilizzazione interna ed esterna del regime continuino ad essere costanti da parte dell'imperialismo, cambiando solo l'agente principale: non più la Germania nazista ma gli USA "liberali".

4.3. L'ULTIMO DISCORSO AL PARTITO

Dopo aver letto le critiche postume di Togliatti, vediamo ora l'importante discorso tenuto da Stalin al Plenum del Comitato Centrale del PCUS il 16 ottobre 1952. Pronunciato due giorni dopo la chiusura del XIX Congresso, il discorso è riportato nel resoconto stenografico della seduta ad opera di L. N. Efremov ed è rimasto inedito fino al 13 gennaio 2000 quando è stato pubblicato da Sovietskaja Rossija⁸⁰. È di estrema importanza per mostrare da un lato come lo stesso Stalin non volesse continuare ad essere il leader, dall'altro perché evidenzia le divisioni interne al Partito, preludio dei torbidi che si verificheranno in seguito con la stessa morte di Stalin:

«Si è svolto dunque il congresso del partito. I lavori del congresso sono andati bene e a molti può sembrare che tra noi ci sia la più completa unità. E invece questa unità non c'è. Alcuni esprimono disaccordo con le nostre decisioni. Si chiedono perchè abbiamo sensibilmente allargato la composizione del CC. Ma non è forse chiaro che occorreva introdurre forze nuove nel CC? Noi siamo vecchi, moriremo tutti, e allora, non dobbiamo forse pensare a chi consegneremo il testimone della nostra grande causa? Chi



la porterà avanti? Per questo occorrono persone, esponenti politici più giovani, fedeli. E cosa

⁷⁹ Nella post-fazione di D. Losurdo, Stalin, cit., pp. 317-332.

⁸⁰ Il discorso è stato pubblicato e reso disponibile su Associazionestalin.it.

significa far crescere un esponente politico, uno statista? Per questo ci vuole un grande impegno. Occorrono dieci, anzi quindici anni per preparare un uomo di stato. Ma non basta soltanto desiderarlo. È possibile preparare uomini politici ideologicamente temprati soltanto nell'attività pratica, nel lavoro quotidiano per applicare la linea generale del partito, per vincere l'opposizione di ogni genere di elementi opportunisti ostili, che tendono a frenare e minare l'opera di costruzione del socialismo. Gli esponenti politici di esperienza leninista, educati dal nostro partito, dovranno sconfiggere nella lotta questi tentativi ostili e conseguire il pieno successo nel raggiungimento dei nostri grandi obiettivi. Non è forse chiaro che bisogna elevare il ruolo del partito, dei comitati di partito? Come si può trascurare il miglioramento del lavoro del partito tra le masse, come ci ha insegnato Lenin? Tutto ciò richiede un afflusso di forze giovani e fresche nel CC, che è il quartier generale dirigente del nostro partito. E così abbiamo fatto, seguendo le indicazioni di Lenin. Ecco perchè abbiamo allargato la composizione del CC. E anche il partito si è un poco ingrandito. Ci chiedono perchè abbiamo liberato da importanti incarichi ministeriali illustri esponenti del partito e dello stato. Cosa possiamo dire a questo proposito? Abbiamo liberato Molotov, Kaganovič, Vorosilov ed altri dai loro incarichi ministeriali e li abbiamo sostituiti con nuovi funzionari. Perchè? Su quale base? Il lavoro di ministro è un lavoro duro. Richiede grande energia, concrete conoscenze e salute. Ecco perchè abbiamo liberato alcuni compagni meritevoli dagli incarichi ricoperti e abbiamo nominato al loro posto funzionari nuovi, più qualificati e intraprendenti. Sono persone giovani, piene di forza e di energia. Dobbiamo appoggiarli nel loro impegnativo lavoro.

Per quanto riguarda questi illustri esponenti politici e statisti, essi rimarranno tali, illustri esponenti politici e statisti. Li abbiamo nominati vicepresidenti del Consiglio dei Ministri. E così neppure io so quanti sono i miei vice. Non possiamo non considerare il non corretto comportamento di alcuni illustri esponenti politici, se parliamo dell'unità nelle nostre azioni. Mi riferisco ai compagni Molotov e Mikojan. Molotov è un compagno fedele alla nostra causa. Se lo chiami, sono certo che senza il minimo tentennamento egli sacrificherà la vita per il partito. Ma non si possono ignorare certe sue azioni poco degne. Il compagno Molotov, nostro ministro degli esteri, in un ricevimento diplomatico, "tradito da qualche bicchierino" ha dato all'ambasciatore inglese il consenso alla pubblicazione nel nostro paese di giornali e riviste borghesi. Perchè? Su quali basi ha ritenuto di dover dare questo consenso? Forse non è chiaro che la borghesia è il nostro nemico di classe e che la diffusione della stampa borghese tra i cittadini sovietici non può fare nient'altro che danno? Se facessimo questo passo sbagliato esso eserciterebbe un'influenza dannosa, negativa sulle menti e sulla visione del mondo dei cittadini sovietici, porterebbe all'indebolimento della nostra ideologia comunista e al rafforzamento dell'ideologia borghese. Questo è il primo errore politico del compagno Molotov. E che significa poi la proposta del compagno Molotov di dare la Crimea agli ebrei? Questo è un grave errore del compagno Molotov. Perchè lo ha fatto? Come ha potuto farlo?

Su quali basi il compagno Molotov ha formulato una simile proposta? Da noi già esiste la repubblica autonoma degli ebrei. Non basta forse? Che questa repubblica si sviluppi. E il compagno Molotov non deve fare l'avvocato di pretese illegittime degli ebrei sulla nostra Crimea Sovietica. Il compagno Molotov si comporta in modo scorretto per un membro del Politbjuro. E noi respingiamo categoricamente le sue proposte cervellotiche. Il compagno Molotov ha una così alta considerazione della propria consorte, che non facciamo in tempo a prendere una decisione nel Politbjuro su questo o quel problema politico e la



cosa viene rapidamente a conoscenza della compagna Zemcuzina. Sembra che un filo invisibile colleghi il Politbjuro con la consorte di Molotov Zemcuzina e i suoi amici. E lei è circondata di amici di cui non ci si può fidare. È evidente che questo comportamento di un membro del Politbjuro è inammissibile. Passiamo ora al compagno Mikojan. Egli arriva a contestare l'aumento dell'imposta agricola sui contadini. Chi è il nostro Anastas Mikojan? Cosa non gli è chiaro? Il mužik è nostro debitore. Ai contadini ci lega una solida alleanza. Abbiamo concesso la terra ai colcos per l'eternità.

Essi debbono dare allo stato il dovuto. Perciò non si può essere d'accordo con il compagno Mikojan».

- A. J. Mikojan sale alla tribuna e si giustifica rimandando a certi conti economici. Stalin (interrompendo Mikojan): «Mikojan è un novello Frumkin. Guardate, si confonde da sè e vuole confondere anche noi in queste chiare questioni di principio».
- V. I. Molotov sale alla tribuna, ammette i suoi errori, si giustifica e assicura che è stato e resterà un fedele discepolo di Stalin. Stalin (interrompendo Molotov): «Sciocchezze! Io non ho discepoli. Tutti noi siamo discepoli del grande Lenin».

Stalin propone di risolvere le questioni organizzative, di eleggere gli organi dirigenti del partito. Al posto del politbjuro si elegge il presidium del partito sensibilmente allargato, nonchè la Segreteria del CC del PCUS composta in tutto da 36 persone. Nell'elenco, dice Stalin, ci sono tutti i membri del vecchio Politbjuro ad eccezione di A. A. Andreev. Quanto allo spettabile Andreev è tutto chiaro, egli è diventato completamente sordo, non sente niente, non può lavorare, deve curarsi.

Voce dalla sala: «Bisogna eleggere il compagno Stalin Segretario Generale del CC del PCUS». Stalin: «No! Liberatemi dagli incarichi di Segretario Generale del CC del PCUS e presidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS».

G. N. Malenkov (dalla tribuna): «Compagni! Dobbiamo chiedere tutti al compagno Stalin, nostra guida e maestro, all'unanimità e all'unisono, di essere ancora Segretario Generale del CC del PCUS!»

Stalin (dalla tribuna): «Al Plenum del CC non servono gli applausi. Bisogna risolvere i problemi senza emozioni, in modo pratico. E io chiedo di essere liberato dagli incarichi di Segretario Generale del CC del PCUS e presidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS. Io sono ormai vecchio. Non leggo i documenti. Eleggetevi un altro Segretario».

S. K. Timošenko: «Compagno Stalin! Il popolo non capirà. Noi tutti come un sol uomo vi eleggiamo nostro dirigente, Segretario Generale del CC del PCUS. Non può esserci un'altra soluzione».

Tutti si alzano in piedi e applaudono calorosamente, appoggiando Timošenko. Stalin rimane a lungo in piedi guardando la sala, poi fa con la mano un gesto di disappunto e si siede. La redazione di *Sovietskaja Rossija* commenta con queste note il brano appena letto:

«L'affermazione di Stalin sulla mancanza della piena unità in seno alla dirigenza del partito ebbe un'evidente conferma dopo la sua morte. Il gruppo che prese il sopravvento, ignorando le norme della democrazia di partito e sovietica, restrinse drasticamente la composizione degli organismi dirigenti e fece di tutto per sbarazzarsi delle forze giovani e altamente qualificate promosse dal XIX congresso del PCUS. Quando parla degli amici della moglie di Molotov, P.S. Zemcuzina, Stalin si riferisce ai circoli nazionalistici ebraici, sui quali l'allora ambasciatore di Israele in URSS Golda Meir esercitava una notevole influenza. Frumkin M. I., menzionato da Stalin, si iscrisse al partito dal 1898 e dopo la rivoluzione d'Ottobre fu vicecommissario del popolo per le derrate alimentari, presidente del comitato rivoluzionario della Siberia, commissario del popolo al commercio con l'estero e commissario del popolo per le finanze. Fu esponente attivo dell'opposizione di destra».

4.4. I MISTERI SULLA MORTE

Se già il passaggio precedente mostra come vi sia stato concretamente il tentativo, forse tardivo, da parte di Stalin di elevare una nuova leva di quadri comunisti, i rimproveri maggiori che gli vengono fatti dai marxisti-leninisti devono scontrarsi anche con gli enigmi nati attorno alla sua morte. Sono diversi gli storici che hanno affrontato il tema. Tra gli

ultimi i fratelli Medvedev hanno affrontato in *Stalin sconosciuto*. *Alla luce degli archivi segreti sovietici* (2006) l'ipotesi dell'avvelenamento di Stalin da parte della cerchia più ristretta dei suoi collaboratori: il complotto sarebbe stato favorito proprio dal fatto che i Berija, i Malenkov e i Chruščev, avrebbero compreso, soprattutto dopo il XIX congresso del Partito (autunno 1952), che Stalin stava preparando la loro estromissione dalla gestione del potere per favorire la crescita di una nuova lega di giovani quadri dirigenti più preparati. Massimo Iacopi⁸¹ ricostruisce le torbide vicende degli ultimi momenti di vita di Stalin:

«Negli ultimi anni della sua vita Stalin non si trattiene più a lungo al Cremlino. Dopo aver firmato la posta e ricevuto le visite, il dittatore si ritira nella sua dacia di Kuntsevo, in piena foresta, a un quarto d'ora di macchina dal centro di Mosca. [...] Non riuscendo a sopportare la solitudine dopo il suicidio della seconda moglie, egli invita spesso tre o quattro collaboratori a cene interminabili [...]. Il cardiologo Vinogradov, che lo ha in cura da 15 anni, ha consigliato a Stalin uno stile di vita più sobrio e di smettere di fumare. Ma il paziente non ama ricevere ordini; ha paura della morte e rifiuta di assumere medicine, temendo di essere avvelenato.



[...] Stalin incarica la polizia segreta di accertarsi se i medici che hanno in cura i principali dignitari del Partito non abbiano fomentato un complotto. Il 13 gennaio 1953, la Pravda (Verità) denuncia gli "assassini in camice bianco", dei professori di medicina, ebrei per la maggior parte, che si sospettano essere agli ordini dei servizi segreti inglesi o americani e di una organizzazione sionista, la Joint, infiltrata, secondo le voci che circolano, persino nei più alti ranghi del Partito. Non passa un giorno che i giornali non denuncino un nuovo scandalo e nuovi arresti. [...] Le infermiere sembra sappiano che all'interno avvengono cose poco chiare, ma non osano aprire la bocca per paura dei medici ebrei. Il "processo degli assassini in camice bianco" viene fissato per il 5-7 marzo 1953 [...]. Anche i principali dignitari del partito si sentono minacciati. Viasheslav Molotov perché sua moglie è ebrea, Nikita Chruščev a proposito delle vicissitudini del Partito in Ucraina, Laurentii Berija per alcune negligenze nella gestione dei servizi segreti. [...] Il 26 febbraio 1953, verso le 11 di sera, quattro invitati arrivano alla dacia di Stalin: Georgij Malenkov, Nikolai Bulganin, Nikita Chruščev e Laurentij Berija. [...] Verso le 4 del mattino Stalin va a dormire e i quattro invitati si congedano. Berija, da qualche giorno è riuscito a fare allontanare la guardia del corpo più vicina a Stalin, Aleksej Rybin, facendolo nominare Capo della guardia del Teatro Bolshoi e a farlo rimpiazzare con uno dei suoi, Krustalev. Il 1° marzo 1953, Stalin, che normalmente si alza intorno alle ore 11, non dà alcun segno di vita. Nessuno, tuttavia, è autorizzato a entrare nel suo appartamento senza un ordine specifico. Il tempo passa, mezzogiorno, le due, le sei, le dieci. I domestici e le guardie del corpo si preoccupano, anche perché in tutte le stanze, i saloni e i bagni sono stati installati dei telefoni affinché possa comandare il tè, la posta e i giornali e Stalin non li ha ancora utilizzati. Questo sistema telefonico è completato da un sistema d'allarme, ogni stanza risulta equipaggiata da sensori nascosti nelle tende e nelle porte, in modo che le guardie possano seguire tutte gli ingressi e le uscite, e nessuno di questi sensori ha segnalato il minimo movimento. Verso le 11 di sera, dopo molte esitazioni, il capo delle guardie del corpo della dacia, Starostin, si fa coraggio e prendendo a pretesto l'arrivo di un dispaccio del Comitato Centrale, si arrischia a bussare alla porta del capo. Nessuna risposta. A questo punto egli entra e scopre Stalin steso a terra, in pigiama, con gli occhi perduti nel vuoto, incapace di articolare parola.

⁸¹ M. Iacopi, Stalin, un'agonia ben orchestrata, <u>Storia in Network</u>, n° 194, dicembre 2012. L'autore ha utilizzato come fonti: J. Rapoport, *Il complotto dei camici bianchi*, Gentili, Milano 1990; *Il figlio di Mikoyan "Cosĕ morĕ Stalin"*, La Repubblica, 23 febbraio 1988; R. Conquest, Stalin. La rivoluzione, il terrore, la guerra, Mondadori, Milano 2003; Z.A. Medvedev & R.A. Medvedev, Stalin sconosciuto, alla luce degli archivi segreti sovietici, cit.

Nella dacia non ci sono né medici, né infermieri. Ma invece di chiamare un medico, come chiedono i domestici, Starostin giudica più prudente avvertire Ignatiev, il Ministro della Sicurezza, suo diretto superiore. Questi, prende a sua volta una precauzione. Invece di avvertire Berija, avvisa Chruščev e Bulganin e li accompagna al corpo di guardia della dacia, dove Starostin spiega loro la situazione. Ignatiev li fa giurare di serbare il segreto assoluto. Verso mezzanotte, essi se ne vanno senza neanche entrare nell'appartamento di Stalin. Grazie a questo vantaggio su Berija, Bulganin, ministro della Difesa, adotta qualche provvedimento: fa avvicinare discretamente al Cremlino qualche battaglione di cui si fida e il suo amico ChrušČev fa emanare gli ordini per far cessare immediatamente la campagna di stampa antisemita, cosa che gli varrà il favore di Molotov. Ignatiev può a quel punto avvertire Malenkov. Questi, a sua volta, parte alla ricerca di Berija, il suo mentore, e finisce per trovarlo verso le 3 del mattino. Berija e Malenkov si fanno allora portare nella stanza di Stalin. Malenkov, per non rischiare di svegliare il gran capo, si toglie i suoi nuovi stivali che scricchiolano sul parquet. Davanti al corpo inerte di Stalin, Berija si rivolge verso le guardie del corpo: "Logzashev perché avete paura ? Voi potete ben vedere che il compagno Stalin dorme profondamente! Non disturbatelo e smettete di allarmarci". Berija si dirige allora al Cremlino nell'ufficio di Stalin [...]. Sono le 7 del mattino del 2 marzo quando finalmente chiama Tretyakov, ministro della Sanità, per chiedergli dei medici. Due ore più tardi, quindi alle ore 9 del 2 marzo 1953, Berija e Malenkov ritornano alla dacia, seguiti da Bulganin e da Chruščev, quindi da Tetryakov, accompagnato da quattro dottori. Per evitare qualsiasi imbarazzo in occasione della pubblicazione del bollettino medico, Berija gli racconta che Stalin ha appena avuto un attacco. In realtà è rimasto per ben 14 ore senza alcuna cura. I medici diagnosticano una emorragia cerebrale. Se allertati il giorno prima, avrebbero potuto prolungare l'agonia di qualche giorno, ma non certamente salvare il malato. Essi chiedono di vedere la cartella medica, ma non si riesce a trovare nulla sia nella dacia, sia nel suo ufficio al Cremlino. Gli vengono applicate delle ventose, praticate iniezioni, vengono effettuati elettrocardiogrammi e radiografie, mentre si fa arrivare uno stimolatore cardiaco. Berija, dopo aver ricoperto di ingiurie i medici, al colmo dell'eccitazione si mette a schernire Stalin, ma questi apre un occhio e sembra puntare il dito verso di lui. Terrorizzato, Berija si inginocchia, prende la mano del dittatore e la bacia, quindi il morente si mette a vomitare sangue, come dopo un avvelenamento. I quattro dignitari lasciano i medici al capezzale del malato e rientrano al Cremlino. Devono gestire la spartizione del potere. Il clan Bulganin-ChrušČev riesce a trovare un compromesso con il clan Berija-Malenkov. Malenkov, che Berija si immagina di poter manovrare, diventerà Presidente del Consiglio dei Ministri, assistito da quattro vice presidenti: Molotov, Bulganin, Kaganovič e Berija, che allargherà la sua autorità sulla polizia. Chruščev, da parte sua, diventerà Segretario del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Resta il fatto di dover far digerire al Comitato Centrale, al consiglio dei Ministri e al Presidium del Soviet Supremo la nuova organizzazione del potere. Il 5 marzo 1953 la successione di Stalin viene approvata all'unanimità, senza dibattito. Malenkov, Berija, Bulganin, Chruščev, accompagnati questa volta da Molotov e da Vorošilov, possono ritornare al capezzale del morente. [...]

> Operai di una fabbrica apprendono la notizia della morte di Iosif Stalin⁸²

Il 6 marzo un bollettino ufficiale annuncia il decesso di Stalin, attribuito a una emorragia cerebrale conseguenza dell'ipertensione, che ha comportato la paralisi, la perdita della parola e della coscienza. Un secondo attacco avrebbe poi toccato i polmoni e il cuore. Curiosamente, il bollettino passa sotto silenzio i vomiti di sangue. Il 9 marzo, sulla Piazza Rossa, una immensa folla sfila per salutare il feretro



aperto dove riposa il dittatore. Nella calca, diverse centinaia di uomini e soprattutto donne, muoiono soffocate o calpestate, come nel giorno dell'incoronazione dello zar Nicola II Romanov. Lo

⁸² A. L. Perna, La Russia quotidiana ai tempi di Stalin, cit.

steso giorno Polina Molotov esce di prigione, seguita ben presto da tutti i medici implicati nel complotto dei camici bianchi».

5. IL GIUDIZIO STORICO-POLITICO PRIMA DELL'ANTISTALINISMO

Favorita dal rapporto (che a posteriori si è rivelato essere pieno di falsità, distorsioni ed invenzioni) consegnato da Chruščev al XX congresso del PCUS nel 1956, la vulgata storiografica liberal-borghese e anticomunista oggi dominante tende ad accomunare Stalin a Hitler, trattando il primo come uno dei più terribili dittatori sanguinari di tutti i tempi.

Ricordando che la Storia è la versione dei fatti di chi detiene il potere, non si possono dimenticare le parole pronunciate nel 1949 dal presidente dell'American Historical Association: «Non ci si può permettere di essere non ortodossi», non era insomma più consentita la «pluralità di obiettivi e di valori»; in altre parole bisognava ribaltare, demonizzandolo, il mito vittorioso dell'URSS e del suo leader Stalin. Questo mito è ben presente nel giudizio espresso da chi in quegli anni ('40 e '50) comunista non è, anzi talvolta è il più acerrimo nemico dell'URSS e del comunismo. Ecco cosa dicono questi noti personaggi dell'uomo che ha guidato il suo paese nell'impresa impervia di costruire



guidato il suo paese nell'impresa impervia di costruire il socialismo in un mondo dominato dal capitalismo e dalla sua propaggine nazifascista⁸³:

«Come Comandante Supremo delle forze armate degli Stati Uniti d'America mi congratulo con Voi per la brillante vittoria delle Vostre truppe a Stalingrado, riportata sotto il Vostro supremo comando. I centosessantadue giorni di epica lotta per la città che ha per sempre onorato il Vostro nome e il decisivo risultato che tutti gli americani oggi stanno celebrando rimarranno uno dei capitoli più superbi in questa guerra dei popoli che si sono uniti contro il nazismo e i suoi imitatori. I comandanti e i soldati del Vostro esercito al fronte, gli uomini e le donne che li hanno sostenuti, lavorando nelle fabbriche e nei campi, hanno contribuito non solo a coprire di gloria le armi del loro paese, ma anche ad ispirare con il loro esempio nuova determinazione in tutte le Nazioni Unite perché tutte le energie tendano a conseguire la sconfitta finale e la resa incondizionata del comune nemico». (Franklin Delano Roosevelt, in una lettera a Stalin ricevuta il 5 febbraio 1943)

«Vi invio i miei più sinceri auguri per il Vostro compleanno. Sono convinto che la Vostra vita è molto preziosa per il futuro del mondo e per un costante rafforzamento dei vincoli che legano i nostri due paesi. Pertanto non è un modo di dire quando Vi auguro "Cento di questi giorni".»

(Winston Churchill, in una lettera a Stalin del 20 dicembre 1944)

«Le generazioni future riconosceranno il loro debito verso l'Esercito Rosso incondizionatamente come facciamo noi che abbiamo potuto essere testimoni di queste valorose conquiste. Io prego Voi, grande condottiero di una grande armata, di salutarla a mio nome oggi, sulla soglia della vittoria finale». (Winston Churchill, in una lettera a Stalin ricevuta il 23 febbraio 1945)

«Lo trovavo meglio informato di Roosevelt e più realistico di Churchill, in qualche modo il più

⁸³ Fonte da cui sono estratte le citazioni è D. Losurdo, *Stalin*, cit., pp. 11-20.

efficiente dei leader di guerra». (Averell Harriman, ambasciatore USA a Mosca tra il 1943 e il 1946)

«Quello che si è attuato in Russia è il governo di una classe o di un gruppo di classi (burocrati, militari, intellettuali) che un non più ereditario imperatore, ma un uomo di genio politico dotato (Lenin, Stalin) guida». (Benedetto Croce)

«Merito immenso, storico, secolare, delle armate organizzate dal genio di Giuseppe Stalin. [...] Noi credevamo che i processi fossero falsi, le testimonianze inventate, le confessioni estorte. Ecco che oggettive informazioni americane assicurano che non si trattava di un falso e che i sabotatori non erano truffatori volgari, erano "vecchi cospiratori idealisti" [...] che affrontavano la morte piuttosto che adattarsi a quello che per loro era un tradimento del comunismo originario. [...] Quando vedo che mentre Hitler e Mussolini perseguitavano degli uomini per la loro razza, e inventavano quella spaventosa legislazione



antiebraica che conosciamo, e vedo contemporaneamente i russi composti di 160 razze cercare la fusione di queste razze superando le diversità esistenti fra l'Asia e l'Europa, questo tentativo, questo sforzo verso l'unificazione del consorzio umano, lasciatemi dire: questo è cristiano, questo è eminentemente universalistico nel senso del cattolicesimo». (Alcide De Gasperi, 1944)

Anche in Israele assai diffusa è la reazione di cordoglio: *«il sole è tramontato»*, titola il 6 marzo 1953 il giornale del movimento dei kibbutz *al Hamishmar*.

«Nel giro di tre decenni, il volto dell'Unione Sovietica si è completamente trasformato. Il nocciolo dell'azione storica dello stalinismo è questo: esso ha trovato la Russia che lavorava la terra con aratri di legno e la lascia padrona della pila atomica. Ha innalzato la Russia al grado di seconda potenza industriale del mondo e non si è trattato soltanto di una questione di puro e semplice progresso materiale e di organizzazione. Un risultato simile non si sarebbe potuto ottenere senza una vasta rivoluzione culturale nel corso della quale si è mandato a scuola un paese intero per impartirgli una istruzione estensiva».

(Isaac Deutscher, storico trockijsta che ha denunciato lo stalinismo nelle sue opere)

«Stalin è stato un esempio di creatività, umanesimo e un esempio edificante di pace e di eroismo... Tutto ciò che ha fatto, lo ha fatto per servire il popolo. Nostro padre Stalin è morto, ma per ricordare il suo esempio, il nostro affetto per lui farà crescere le braccia forti, verso la costruzione di un grande domani per garantire un futuro in memoria del suo magnifico esempio».

(Salvador Allende)

Sulla collettivizzazione dell'agricoltura e sull'operato di Stalin:

«Quest'opera costò sacrifici inenarrabili e fu condotta con un rigore che non conobbe pietà. La libertà, il rispetto della persona, la tolleranza, la carità furono parole vane e furono trattate come cose morte. Solo durante la seconda guerra mondiale si vide quanto quell'opera avesse lavorato in profondità. È la storia di ieri. Ma quando suonò l'ora della prova suprema l'uomo si mostrò pari a se stesso e ai grandi compiti che aveva cercato e che la storia gli aveva assegnato».

(Mario Missiroli, direttore del Corriere della Sera, nell'editoriale del 6 marzo 1953)

Pietro Nenni (leader del PSI), commemorando Stalin alla Camera, dice: «La guerra del 1941-45 fu, nel suo barbaro orrore, la prova suprema» e concludeva che, in quella terribile circostanza, «Stalin e il sistema ricevettero il collaudo della storia».

Ancora nel 1986 il liberale Norberto Bobbio non solo respinge «fermissimamente» l'insulso accostamento tra stalinismo e nazismo, ma invita lo storico Spriano, richiamandosi al XVII capitolo del *Principe*, a considerare la grandezza «del vostro, e potrei dire anche nostro, Stalin», «venerando e terribile» al pari di Annibale, in quanto è lecito al Principe violare le regole della morale comune se fa «gran cose».

E soggiunge Bobbio: «La costruzione di una società socialista è gran cosa».

5.1. L'OMAGGIO DI SANDRO PERTINI

Infine chiudiamo con due brani di Sandro Pertini, futuro presidente della Repubblica Italiana negli anni '80. Socialista, con un passato partigiano, da sempre schierato in difesa della libertà e dei diritti. Nel 1949 non ha dubbi sul leader sovietico:

«Oggi Giuseppe Stalin compie settant'anni. Quest'avvenimento non riguarda esclusivamente l'URSS, bensì pure le masse lavoratrici di tutti i paesi, perché Giuseppe Stalin - rivoluzionario indomito, da cinquant'anni al suo posto di lotta, senza mai deflettere - si è battuto e si batte per il suo popolo e per l'umanità intera. Riguardando in prospettiva tutta questa vita spesa per un'idea, appare subito evidente come Giuseppe Stalin abbia sempre avuto chiara dinanzi alla sua mente la visione della meta cui voleva tendere. A questa meta egli ha decisamente puntato fin dal primo istante della sua lotta, duro con se stesso e con gli altri, implacabile contro chiunque - nemico o compagno - tentasse di farlo deviare o di trattenerlo, sicuro che giusta era la strada presa: la strada indicata da Lenin.

Compiuta la Rivoluzione d'Ottobre, ha costruito il socialismo nella sua patria e lo ha quindi irradiato nelle patrie altrui, sia nel cuore dell'Europa, sia nell'Estremo Oriente, nell'immensa Cina. Tutti questi popoli che hanno conquistato la meta suprema e tutti gli altri che stanno per conquistarla guardano all'URSS come alla loro seconda patria e come alla roccaforte del socialismo, contro cui già una volta si è spezzata la rabbiosa prepotenza reazionaria e contro cui si spezzerebbe ogni nuovo assalto delle forze imperialistiche. E guardano a Giuseppe Stalin come una guida del mondo del lavoro. Quest'uomo - capo non solo di un forte Stato, ma di tutto un popolo seppe in un'ora tragica per la propria patria trasfondere nelle genti sovietiche la sua stessa volontà di lotta, il suo stesso incrollabile coraggio. E dietro lui tutto un popolo si mosse. Fu prima la

"UOMINI DI OGNI CREDO, AMICI E AVVERSARI, DEBBONO OGGI RICONOSCERE L'IMMENSA STATURA DI GIUSEPPE STALIN. EGLI È UN GIGANTE DELLA STORIA E LA SUA MEMORIA NON CONOSCERÀ TRAMONTO"



resistenza tenace, poi la travolgente insurrezione, quindi la splendida vittoria. I proletari del mondo intero - i quali trepidanti avevano trattenuto il respiro durante le tragiche ore di Stalingrado, perché sentivano come la loro sorte fosse legata alla sorte stessa dell'URSS - esultarono. La vittoria dell'Unione Sovietica era anche la loro vittoria. E oggi quest'uomo dall'animo temprato e forte come il suo nome, dal corpo ancora vigoroso, è alla testa non più del solo suo popolo, ma di tutti i popoli lavoratori che vogliono difendere ad ogni costo la pace e che protesi sono verso il proprio riscatto. Per questo da ogni parte del mondo dove vi sono lavoratori ancora oppressi e impegnati in aspre lotte contro la reazione, o dove lavoratori ormai liberi sono intenti a costruire la società socialista si leva il saluto augurale verso Giuseppe Stalin». (Sandro Pertini, da *Lavoro nuovo*, 21 dicembre 1949)

Nei giorni immediatamente seguenti la morte di Stalin invece si esprime così:

«Il compagno Stalin ha terminato bene la sua giornata, anche se troppo presto per noi e per le sorti del mondo. L'ultima sua parola è stata di pace. [...] Si resta stupiti per la grandezza di questa figura che la morte pone nella sua giusta luce. Uomini di ogni credo, amici e avversari, debbono oggi riconoscere l'immensa statura di Giuseppe Stalin. Egli è un gigante della storia e la sua memoria non conoscerà tramonto». ⁸⁴

5.2. IL RIPENSAMENTO DI VALENTINO PARLATO E LUIGI PINTOR

Valentino Parlato e Luigi Pintor sono stati due tra le "penne" più prestigiose de *Il Manifesto*, giornale italiano contraddistintosi nei decenni per l'opera di revisionismo ideologico in senso contrario al marxismo-leninismo. Dopo la mutazione anticomunista del giornale gramsciano *L'Unità* e la chiusura di *Liberazione* è diventato negli ultimi anni l'ultimo quotidiano che si presenta come "comunista" ad uscire nelle edicole. Per questo la sua linea editoriale antistalinista ha influenzato inevitabilmente i settori sociali progressisti italiani, andando nel tempo ad agire in profondità anche sulle organizzazioni politiche comuniste italiane. Nella coltre del "racconto ufficiale" all'insegna del revisionismo, sono però talvolta emerse alcune incrinature. Riportiamo due pezzi dei due autori sopra citati a dimostrazione da un lato della loro stessa constatazione di aver forse esagerato nella critica storicopolitica, dall'altro della piena consapevolezza del fatto che certi fatti fossero noti. Iniziamo con un brano di Valentino Parlato, che nel 2011⁸⁵ risponde ad una lettrice che chiedeva chiarimenti riguardo ai suoi apprezzamenti su Stalin, creando non poco sconcerto nella Redazione del giornale:

«Per cominciare una premessa: il gruppetto del Manifesto è stato cacciato dal PCI [nell'autunno del 1969, ndr], perché criticava la soggezione del PCI di allora allo stalinismo e quando a dirigere l'Unione sovietica c'era Brežnev, il più opaco degli stalinisti. I meriti - a mio parere - di Stalin? Innanzitutto avere fatto uscire la Russia dalla feudalità zarista. In secondo luogo avere fatto convivere collaborare etnie loro assolutamente diverse. In terzo luogo (piuttosto importante) avere sconfitto le armate di Hitler. I tedeschi, attaccando l'Urss, pensavano di dovere fronteggiare qualcosa di analogo all'esercito zarista, clamorosamente sconfitto nella Prima guerra mondiale. E invece no: l'Armata rossa ha

"I MERITI DI STALIN? INNANZITUTTO AVERE FATTO USCIRE LA RUSSIA DALLA FEUDALITÀ ZARISTA. IN SECONDO LUOGO AVERE FATTO CONVIVERE E COLLABORARE ETNIE TRA LORO ASSOLUTAMENTE DIVERSE. IN TERZO LUOGO (PIUTTOSTO IMPORTANTE) AVERE SCONFITTO LE ARMATE DI HITLER"

VALENTINO

PARLATO

combattuto, ha sopportato 21 milioni di morti senza mai fare un passo indietro. Evidentemente quei soldati erano convinti di difendere a ogni costo il loro paese e il governo di Stalin. Vorrei aggiungere che la straordinaria resistenza dell'Armata rossa nella seconda guerra mondiale è stata anche il prodotto della vittoriosa guerra civile delle forze armate sovietiche contro quelle dei generali zaristi Kornilov, Kolčac e altri, sostenute da truppe regolari o mercenarie. Da *Il sarto di Ulm* di Lucio Magri traggo un'affermazione del Ministro degli esteri francese di allora, Pichon.

⁸⁴ Ibidem.

⁸⁵ V. Parlato, *Ma Stalin è tutto da buttare?*, rubrica Scritto&Parlato, *Il Manifesto-Salvatoreloleggio.blogspot.it*, 27 marzo 2011.

Secondo Pichon, a fianco delle forze armate zariste combattevano 140 mila francesi, 190 mila rumeni, 140 mila inglesi e 140 mila serbi. Questo è quel che mi viene di scriverti. Certo per parlare seriamente di Stalin bisognerebbe scrivere un saggio impegnativo, ma per concludere trascrivo un brano di Isaac Deutscher, storico di prestigio e piuttosto trockijsta: "Nel giro di tre decenni, il volto dell'Urss si è completamente trasformato. Il nocciolo dell'azione storica dello stalinismo è questo: esso ha trovato la Russia che arava con aratri di legno e la lascia padrona della pila atomica. Ha incalzato la Russia al grado di seconda potenza industriale del mondo e non si è trattato soltanto di una questione di puro e semplice progresso materiale e di organizzazione. Un risultato simile non si sarebbe potuto ottenere senza una vasta rivoluzione culturale nel corso della quale si è mandato a scuola un paese intero per impartirgli una istruzione estensiva". Insieme a tutto questo - come scrivi tu - ci sono "gli errori e gli orrori" che non vanno affatto trascurati o dimenticati. Grazie per la tua lettera».

Qualche anno prima, nel 1999, era uscito un intervento di Luigi Pintor⁸⁶ dal tenore simile:

«Ho visto recentemente in televisione un documentario sull'invasione tedesca dell'Unione Sovietica e sulla tragedia del corpo di spedizione italiano sul Don. Belle testimonianze di sopravvissuti, immagine epiche e dolorose. Penso che bisognerebbe raccogliere e proiettare tutto il materiale relativo alla guerra sul fronte orientale, compresi i film di propaganda: lì è andato in scena il più grande spettacolo del mondo e lì sta la chiave della storia del nostro secolo. Ho pensato, guardando le immagini sconnesse di quel documentario e ascoltando il commento parlato, che soltanto chi ha più di settant'anni conserva una memoria diretta di quel tempo. È un'avventura ma un grande privilegio. Tutto quello che io so, per poco che sia, l'ho imparato in quei due o tre anni. E la



menzogna in cui oggi siamo immersi e in cui vivono le giovani generazioni suona alle mie orecchie come un insulto a cui è vano opporre la memoria individuale. Tutto era perduto in quei giorni ed anni, le democrazie europee erano crollate sul campo come carta pesta, le armate corazzate del terzo Reich e le croci uncinate dilagavano sul continente e oltre senza colpo ferire, il fascismo e il terrore non conoscevano più ostacoli. Meno uno, il solo al di qua dell'Atlantico e dei mari del nord e del sud: uno strano paese che aveva fatto una sua rivoluzione solitaria, che oggi è piombato nella corruzione e nella decadenza ed è in guerra con se stesso, ma allora si alzò in piedi come un gigante che spezza ogni catena. Dirà qualche anno più tardi nell'aula del parlamento italiano un esponente del governo di allora: di certo Stalin è stato un uomo su cui Dio ha impresso la sua impronta. Metafisica a parte, come saranno usciti dalle acciaierie oltre gli Urali quei cannoni e quei carri pesanti capaci di respingere e di frantumare la macchina da guerra tedesca? Come avranno fatto quei contadini ucraini, quegli operai leningradesi, quegli uomini di marmo di ogni provincia, quei giovani tartari, uzbeki, mongoli, ceceni, a formare un solo grande esercito per salvare la propria terra e la nostra? Come ha potuto quella guerra patriottica, senza i Kutuzov e i Tucha Čevskij, saldarsi con l'antifascismo mondiale e l'ideale di libertà di ogni popolo? Come fu possibile trarre questa forza da molte privazioni e sofferenze sotto un regime rozzo e sprezzato dai posteri? C'era qualcuno, forse, che aveva visto più lontano degli altri. Il comunismo ci ha rimesso ma noi no e forse dovremmo ringraziare. Prima ringraziare e poi revisionare e anche ribaltare la storia: tanto è lontana mille anni e nessuno può eccepire. Vicino a Mosca commemorano ogni tanto una battaglia dell'età napoleonica mimandola sul terreno, e c'è anche un museo scenografico che la fa rivivere

⁸⁶ L. Pintor, La chiave del secolo, Il Manifesto, 10 dicembre 1999.

agli spettatori come ne fossero i protagonisti. Ma sulle sponde del placido Don non c'è, che io sappia, nessuna Disneyland che onori la più grande vittoria militare del ventesimo secolo».

Chiudiamo con uno scritto di Fosco Giannini⁸⁷, comunista ex senatore della Repubblica, che recensendo un'opera di Losurdo lambisce il tema preso qui in oggetto:

«da senatore della repubblica avevo conquistato una certa popolarità e, in relazione ai temi della guerra imperialista in Afghanistan, ai temi della lotta contro la base USA a Vicenza e contro la NATO i miei articoli venivano spesso ospitati anche da *Il Manifesto*. Ciò mi dette la possibilità di costruire relazioni importanti con una parte della redazione del giornale. E, col tempo, mi dette la possibilità di verificare l'ostilità profonda, direi viscerale, che la maggioranza de *Il Manifesto* nutriva contro Losurdo. Ciò per me fu ancora più chiaro dopo una lunga conversazione, telefonica, con la compagna Rossana Rossanda [la fondatrice e la più nota esponente del gruppo del giornale, ndr] che, disinvoltamente, liquidava il pensiero di Losurdo come "stalinista", tout-court. Per correttezza, debbo dire Lucio Magri non era dello stesso parere della Rossanda; ad esempio: ebbi con lui una lunghissima discussione tre giorni prima della sua morte e, tra le tante "eredità", lasciatemi, una mi colpì: "*Io* - a differenza di altri miei compagni di strada - non sono mai stato né antistalinista né antisovietico, ma sono stato critico dello stalinismo e dell'URSS. C'è una bella differenza". E, andando oltre: "Sono certo, senza false modestie, che se fossi stato io il segretario del PRC, esso non sarebbe finito ai confini dell'anticomunismo, come oggi accade".»

⁸⁷ F. Giannini, Sul marxismo occidentale e sulla crisi del comunismo in Italia, Marx21 (web), 16 giugno 2017.

CAPITOLO 9. L'ANTISTALINISMO È ANTICOMUNISMO



«So che dopo la mia morte sulla mia tomba sarà deposta molta immondizia. Ma il vento della storia la disperderà senza pietà». (1943. Iosif Stalin a colloquio con VjaČeslav MichajloviČ Molotov)⁸⁸

1. LA LOTTA DI CLASSE CULTURALE DEGLI INTELLETTUALI BORGHESI

«Non ci si può permettere di essere non ortodossi [...] la guerra totale, calda o fredda che sia, recluta ognuno di noi e chiama ognuno a fare la sua parte. Da questa obbligazione lo storico non è più libero del fisico». (il Presidente dell'American Historical Association, 1949)⁸⁹

In una lunga guerra di logoramento, e tale si può considerare la lotta di classe mondiale nel XX secolo, diventa un obiettivo fondamentale la conquista delle menti e dell'opinione pubblica, cioè la conquista dell'egemonia culturale delle masse proletarie, oltre a quella dei ceti medi. Dal 1917 fino al 1956 è indubbio il prestigio mondiale dell'URSS, del socialismo e dei suoi leader, tanto che in tutta Europa si sono dovuti stroncare tentativi rivoluzionari e insurrezioni ispirati a quel modello. La denuncia dello stalinismo da parte di Chruščev nel 1956 ha invece offerto al nemico di classe un formidabile contributo per poter attaccare culturalmente e politicamente, con tutta la propria forza, il paradigma comunista. Intanto gli USA, capofila dell'imperialismo mondiale, avevano iniziato già da una decina di anni ad organizzare, tramite la CIA e il proprio immenso impero economico-finanziario, la mobilitazione totale degli intellettuali nella crociata anticomunista mondiale. Se la guerra fredda è una gigantesca, mondiale, manifestazione della lotta di classe tra il sistema della borghesia (capitalismo) e quello del proletariato (socialismo), tale conflitto non si è combattuto solo con gli eserciti, le spie e le alleanze geopolitiche, ma cercando anzitutto di disgregare la convinzione profonda che il sistema socialista fosse il più adeguato alle esigenze dell'Umanità. Per adempiere questo compito diventa inevitabile attaccare Stalin,

⁸⁸ Wikiquote, <u>Stalin</u>, che riporta come fonte F. Cuev, *140 Conversations with Molotov*, Terra, Mosca, 1991, p. 37.

⁸⁹ D. Losurdo, Stalin, cit., p. 17.

simbolo della costruzione del socialismo nell'URSS. Per realizzare questo scopo vengono mobilitati anche gli storici e gli scrittori: dopo il 1956, mentre tutto il "Terzo Mondo" è asservito al colonialismo, l'URSS e Stalin restano coloro che sono riusciti ad indicare una via per l'emancipazione dal dominio imperialista, ma in Occidente vengono presentati come una dittatura opprimente, anzi un vero e proprio totalitarismo. La conseguente guerra di posizione gramsciana, portata avanti per conquistare l'egemonia culturale, diventa così impossibile da vincere a causa della forza del nemico, a cui si accompagna la sua capacità di mettere un freno agli istinti più rapaci del sistema capitalistico, dando luogo al periodo del cosiddetto "Trentennio glorioso" (1945-75) durante il quale le potenze imperialiste occidentali riescono, anche grazie alla prosecuzione dello sfruttamento intensivo del "Terzo Mondo", a tenere il passo dell'altrettanto maestosa crescita economica dei sistemi socialisti, potendo però contare su una base economica più sviluppata che consente loro di vantare un miglior livello materiale medio delle condizioni di vita popolari. Il processo con cui la borghesia riesce ad auto-controllarsi, investendo nel Welfare State e in forme di keynesismo avanzato, consente a lungo un mantenimento di equilibri sociali che spingono gli stessi partiti comunisti a barricarsi sulle proprie posizioni con organizzazioni di avanguardia, oppure a moderarle nel momento in cui si trovino di fronte ad organizzazioni di massa di cui diventa difficile garantire la tenuta ideologica. Così si può spiegare il caso del PCF in Francia, rimasto per molto tempo fedele all'alleanza con l'URSS di fronte ad uno slittamento culturale sempre più anticomunista della società, con la conseguente progressiva perdita del consenso elettorale (dovuta chiaramente anche a molti altri fattori). Così si spiega anche il caso del PCI in Italia, che, invece, accoglie dopo il 1956 una propria via nazionale al socialismo tesa a "limitare i danni", aumentando i propri consensi popolari in parallelo ad un'opportunistica graduale adesione ai contenuti delle campagne culturali anticomuniste, subendo un'accelerazione improvvisa durante gli anni '70 di Berlinguer. Torneremo in un apposito volume sul caso specifico del PCI. Per ora concentriamoci sul tema di questo capitolo: la costruzione di una grande narrazione storica anticomunista tesa a cancellare alla radice, fin dalle scuole, la possibilità di simpatizzare per quello che diventa nient'altro che un "totalitarismo" sanguinario, violento e distruttivo. Presentiamo di seguito alcuni esempi di come si sia svolta questa gigantesca storia della lotta di classe culturale giocatasi in Occidente negli anni della guerra fredda.

1.1. LA FALSIFICAZIONE DELLA STORIA SOVIETICA DENUNCIATA ALLA DUMA

«Le notizie di cui noi disponiamo sono soltanto quelle che ci vengono fornite». (Fernand Braudel)⁹⁰

Viktor Iljuchin (PCFR), vicepresidente del Comitato per lo Sviluppo Costituzionale della Duma e avvocato onorario della Russia, ha denunciato durante la sessione plenaria del giugno 2010 la falsificazione su grande scala degli archivi sovietici, sollecitando per l'ennesima volta, di fronte alla Duma, l'istituzione di un comitato d'indagine per chiarire una volta per tutte la verità sui fatti di Katyn. Iljuchin, infatti, ha proposto di modificare la legislazione e il codice penale russo affinché venga introdotta la sanzione per la falsificazione e la frode degli archivi storici. Iljuchin ha affermato che il suo gruppo parlamentare dispone di informazioni riguardanti la creazione, negli anni '90 del secolo passato, sotto la presidenza Eltsin, di un poderoso gruppo di esperti in manipolazione e falsificazione dei documenti storici dell'Unione Sovietica e, ovviamente, di documenti

⁹⁰ F. Braudel, Storia, misura del mondo, Il Mulino, Bologna 1998, p. 47.

inerenti al periodo staliniano. «Sono disposto a dimettermi dalla mia carica di deputato, se Serguéi Mirónenko dimostra che nessun documento di questo fascicolo si riferisce ai fatti storici degli anni '30 e '40 del secolo passato...» ha detto Iljuchin poco prima che il suo microfono venisse spento⁹¹. Di seguito, il testo riportante la denuncia compiuta dal deputato.

«Stimati colleghi: è opinione comune che la storia la scrivano e la interpretino giornalisti e scrittori. In qualche modo questa opinione è corretta. Tuttavia noi disponiamo di tutte le prove per affermare che la storia moderna del nostro paese è stata scritta anche da falsificatori. Il nostro gruppo parlamentare dispone di prove che, ovviamente, vanno sottoposte ad un'accurata e accorta investigazione parlamentare. Negli anni '90 del secolo passato, durante il mandato e l'amministrazione del Presidente Eltsin, è stato creato un poderoso gruppo di esperti in falsificazione di documenti storici della Unione Sovietica e, in particolare, di documenti riguardanti il periodo staliniano. L'obiettivo di questa attività falsificatoria è consistito nel discreditare l'opera del governo sovietico e nel creare il paragone tra stalinismo e fascismo. Detto gruppo fu formato da membri del servizio segreto russo e vide implicato anche il 6° Istituto di Stato Maggiore Generale delle Forze Armate. Questo gruppo occupava i locali degli edifici dell'ex Comitato Centrale del PCUS nella città di Nagornyi, nella regione di Mosca. È possibile che questo gruppo o alcuna delle sue diramazioni continui ad essere operativo tutt'oggi. La sua maggiore attività coincise con la declassificazione dei documenti del Politbjuro e del Comitato Centrale, effettuata al principio degli anni Novanta da una commissione governativa capeggiata da Michail Potoranin. Secondo le informazioni in nostro possesso, questi manipolatori falsificarono migliaia di documenti che furono introdotti negli archivi. È già chiaro che il cosiddetto Testamento di Lenin fu falsificato, così come molti altri documenti relativi alla rinuncia al trono da parte dello zar Nicola II o, per esempio, i documenti secondo cui lo stesso Stalin fosse un agente della Ojranka, la polizia segreta zarista, così come molti altri. Oggi possiamo affermare che la famosa Lettera di Berija, datata marzo del 1940, in cui Berija sollecita il Politbjuro del VKP (acronimo del futuro PCUS) ad autorizzare l'esecuzione di 27.000 prigionieri di guerra polacchi, sia una falsificazione. Noi abbiamo già presentato precedentemente un rapporto su di una investigazione di esperti per dimostrare documentalmente quanto ho appena affermato. È stata falsificata anche la nota riguardante la risoluzione del Politbjuro in cui si concedeva l'autorizzazione per l'esecuzione dei prigionieri polacchi. Vi presento il rapporto degli esperti sulla falsificazione dei documenti riguardanti la presunta collaborazione tra la GESTAPO e la NKVD. Ecco qui il rapporto. Siamo enormemente allarmati e preoccupati per una serie di ragioni, principalmente per la falsificazione dei documenti, i quali sono stati utilizzati in pubblicazioni accademiche; questi documenti sono presentati come autentici nella letteratura storica, in documentari e opere d'arte, creando nella popolazione una visione distorta del nostro passato recente. Ci saremmo astenuti dal fare queste dichiarazioni se non sapessimo che al principio degli anni Novanta le porte degli archivi russi si aprirono liberamente alla fuoriuscita di questi documenti e che lo Stato non si oppose ma anzi fomentò questo disastro. La nostra tesi si rafforza per il fatto che l'ex consigliere di Eltsin, Dmitrij Volkogonov, consegnò alla Biblioteca del Congresso degli USA centinaia di documenti d'archivio, copie come originali, bollati come "Segretissimo" e "Segreto". Oggi questi documenti circolano per tutt'Europa. Disponiamo di timbri e postille falsificate, stampe falsificate con la firma di Stalin, di Berija e di altri. Così come di formati in bianco degli anni '30 e '40, materiale utilizzato per fabbricare i documenti falsi. Qui vi presento il fascicolo con i documenti d'archivio: è la corrispondenza del NKVD, del NKGB e del Commissariato del Popolo per la Difesa dell'URSS dell'epoca di Stalin. Questo fascicolo fu creato con un unico proposito: legalizzare una documentazione falsa, includendo la lettera creata a nome dello Stato Maggiore Generale dell'Armata Rossa. Per disgrazia, questa legalizzazione fu compiuta e questi documenti falsificati circolano liberamente, anche tra gli ambienti accademici.

⁹¹ Come si può vedere dal video *Sobre la falsificación de documentos soviéticos en la era Yeltsin*, <u>Youtube</u>, 21 settembre 2010. Il brano che segue, di commento al video è tratto da A. D'Angelo, *Sulla liquidazione dell'URSS: fascicoli falsificati alla base della propaganda antistalinian* a, <u>Paginerosse.wordpress.com</u>, 28 settembre 2010.

Nel fascicolo ci sono timbri che dicono "proibita la declassificazione" e "secretare in eterno". Quindi la domanda è: come è possibile che questi documenti non si trovano più negli archivi, come è possibile che circolino liberamente e che siano accessibili a una gran quantità di persone? In relazione alle mie dichiarazioni alla stampa, il direttore dell'Archivio Statale del paese, Sergej Mironenko, ha dichiarato che questo fatto sia impossibile e si tratti di una speculazione. Da questa tribuna dichiaro che: sono disposto a dimettermi dalla mia carica di deputato, se Mironenko dimostra che nessuno dei documenti di questo fascicolo si riferiscono ai fatti storici degli anni '30 e '40 del secolo passato e non era obbligatorio che rimanessero negli archivi. E se lui non è capace di dimostrarlo che si dimetta dai suoi incarichi. Torniamo a perorare la necessità di effettuare un'investigazione parlamentare sull'esecuzione dei prigionieri di guerra polacchi vicino a Smolensk, così come sulla falsificazione dei documenti storici. In un futuro prossimo che si introducano modifiche al Codice Penale in materia di responsabilità per frode e falsificazione di documenti d'archivio che hanno valenza storica se qualcuno pensa che tutto questo sia relazionato con il passato si sbaglia profondamente, tutto ha a che fare con il presente».

1.2. LA STORIA È SCRITTA DAI VINCITORI

Manifesto Sovietico: «La vittoria del socialismo nel nostro paese è garantita. Le fondamenta dell'economia socialista sono stata completate. "La realtà del nostro piano di produzione sono i milioni di lavoratori che stanno costruendo una nuova vita" I. Stalin»

Leggiamo ora quanto scrive Ludo Martens⁹².

«La maggior parte delle persone di sinistra ha letto qualche opera dedicata alle attività della CIA e dei servizi segreti occidentali. Queste persone hanno imparato che la guerra psicologica politica una branca separata straordinariamente importante della guerra totale moderna. La calunnia, l'intossicazione, la provocazione, lo sfruttamento delle divergenze. l'esasperazione delle contraddizioni. demonizzazione dell'avversario, la perpetrazione dei crimini addossata all'avversario sono le tattiche abituali a cui fanno ricorso i servizi segreti occidentali. Dopo il 1945 l'imperialismo



"democratico" ha investito risorse colossali nelle guerre anticomuniste, guerre militari, guerre clandestine, guerre politiche e guerre psicologiche. Non è evidente che la campagna contro Stalin è stata al centro di tutte le lotte ideologiche condotte contro il socialismo? I portavoce ufficiali della macchina da guerra americana, Kissinger e Brzezinski, hanno fatto l'elogio delle opere di Solženicyn e di Conquest, che sono anche – vedi caso – due autori in voga tra i socialdemocratici, i trozkisti e gli anarchici. Questi ultimi, invece di "scoprire la verità su Stalin" negli scritti di quegli specialisti dell'anticomunismo, non avrebbero fatto meglio a scoprirvi le manovre della guerra psicologica e politica condotta dalla CIA? Non è davvero un caso se al giorno d'oggi in quasi tutte le pubblicazioni borghesi e piccolo-borghesi "in voga" si ritrovano le calunnie e le menzogne su Stalin che si potevano leggere sulla stampa nazista durante la guerra. È un segno che la lotta di classe a livello mondiale diviene sempre più aspra e che la grande borghesia mobilita tutte le sue forze, a trecentosessanta gradi, in difesa della sua "democrazia".

In occasione di alcune conferenze che abbiamo tenuto sul periodo staliniano, abbiamo letto un lungo testo antistalinista ed abbiamo chiesto alle persone presenti che cosa ne pensassero. Quasi sempre gli intervenuti sottolineavano che il testo, benché violentemente anticomunista, mostrava chiaramente l'entusiasmo dei giovani e dei poveri per il bolscevismo, come pure le realizzazioni

⁹² L. Martens, *Stalin*, cit., p. 43. L'introduzione del libro, da cui è tratto tale passaggio, è disponibile su Noicomunisti.blogspot.it.

tecniche dell'URSS, e che era, tutto sommato, abbastanza sfumato. A quel punto rivelavamo all'uditorio che il testo che avevano appena commentato, era un testo nazista, pubblicato in *Signal* n° 24 del 1943, in piena guerra... Le campagne antistaliniste condotte dalle "democrazie" occidentali negli anni 1989-1991 erano a volte più violente e calunniose di quelle orchestrate, nel corso degli anni Trenta, dai nazisti. Ai giorni nostri non ci sono più le grandi realizzazioni comuniste degli anni Trenta a fare da contrappeso alle calunnie. Non ci sono più forze politiche significative che prendano le difese dell'esperienza sovietica sotto la direzione di Stalin. Quando la borghesia proclama il fallimento definitivo del comunismo, essa utilizza la pietosa bancarotta del revisionismo per riaffermare il suo odio verso l'opera grandiosa di Lenin e di Stalin. Ma nel far ciò, essa si preoccupa più del futuro che del passato. La borghesia vuole far credere che il marxismoleninismo sia definitivamente sotterrato, perché si rende perfettamente conto dell'attualità e della validità dell'analisi comunista».

1.3. L'ACCUSA DI TOTALITARISMO DI HANNAH ARENDT E LA SUA CONFUTAZIONE

Dobbiamo a Domenico Losurdo una precisa analisi critica della formulazione del concetto di totalitarismo elaborata da Hannah Arendt in *Origini del totalitarismo* del 1948, un testo che riscuoterà un enorme successo, tanto da essere ormai diventato oggi, non senza resistenze, un pilastro dei manuali scolastici di storia contemporanea; tale affermazione è stata possibile grazie alla parallela crisi progressiva delle forze comuniste in tutto l'Occidente. Riportiamo ampi stralci dalle pagine losurdiane di *Il marxismo occidentale*⁹³:

«nella prima Arendt si avvertiva la tendenza ad avvalersi della categoria di totalitarismo per definire il nesso tra nazismo e colonialismo. Il primo modello di potere totalitario era quello esercitato sui popoli coloniali, deumanizzati mediante l'ideologia razzista e decimati e schiavizzati. Il quadro cambiava in modo radicale con il passaggio alla terza parte delle *Origini del totalitarismo*, chiaramente influenzata dal clima ideologico sopraggiunto in seguito allo scoppio della Guerra Fredda. Non era tanto importante il giudizio sull'Unione Sovietica, grazie alla categoria di totalitarismo messa sostanzialmente sullo stesso piano della Germania hitleriana; decisiva era soprattutto la rimozione del legame che univa il Terzo Reich alla tradizione colonialista e imperialista di cui esso voleva essere l'erede conseguente e più intransigente. [...] A ben guardare, la terza parte delle *Origini del totalitarismo* era un libro nuovo rispetto alle due parti precedenti e al lavoro sull'"imperialismo razziale". Nel libro



originariamente programmato ancora sotto l'emozione della lotta contro il nazismo, al centro era la categoria dell'imperialismo, il genus che sussumeva diverse species, in primo luogo l'Impero britannico e il Terzo Reich (l'espressione più compiuta della barbarie dell'imperialismo); e in questo quadro veniva conferito un ruolo positivo all'Unione Sovietica, protagonista della lotta contro l'imperialismo nazista e ispiratrice dei movimenti di liberazione anticoloniale. Nella terza parte del libro, effettivamente pubblicato mentre infuriava la Guerra Fredda, al centro balzava la categoria di totalitarismo, il genus che sussumeva ora l'URSS staliniana e la Germania hitleriana; il nuovo quadro conferiva un ruolo positivo all'Occidente antitotalitario nel suo complesso, compresi paesi come la Gran Bretagna e la Francia che erano ancora imperi coloniali a tutti gli effetti. Il carattere eterogeneo delle Origini del totalitarismo non era sfuggito agli storici. Subito dopo la sua pubblicazione, il libro veniva sottoposto a dura critica da Golo Mann: "Le prime due parti dell'opera trattano della preistoria dello Stato totale. Ma qui il lettore non troverà ciò che è abituato a trovare in

⁹³ D. Losurdo, *Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere*, Laterza, Bari-Roma 2017, pp. 109-121.

studi simili, e cioè ricerche sulla storia peculiare della Germania o dell'Italia o della Russia. [...] Piuttosto Hannah Arendt dedica due terzi della sua fatica all'antisemitismo e all'imperialismo, e soprattutto all'imperialismo di matrice inglese. Non riesco a seguirla [...] solo nella terza parte, in vista della quale il tutto è stato intrapreso, Hannah Arendt sembra essere veramente in tema". [...] Mann non riusciva a capacitarsi della chiamata in causa dell'Impero britannico. [...] Lo storico tedesco considerava come un tradimento del mondo libero gettare un'ombra di sospetto sul paese che più di ogni altro incarnava la tradizione liberale. [...] Il carattere eterogeneo delle Origini del totalitarismo era colto da altri storici, che richiamavano l'attenzione sullo sforzo artificioso di fare del "comunismo sovietico l'equivalente totalitario del nazismo", ad esempio inventando un panslavismo bolscevico che sarebbe stato il pendant del pangermanesimo nazista (H. Stuart Hughes [...]); nel complesso, "riguardo allo stalinismo il libro è meno soddisfacente", e diventa qui evidente l'assenza di una "chiara teoria" dei "sistemi totalitari" (Kershaw [...]). Più esattamente: "in numerosi passaggi, l'analisi dell'Unione Sovietica sembra essere stata resa simile in modo meccanico a quella della Germania, come se fosse stata inserita più tardi per ragioni di simmetria" (Gleason [...]). Sì, il libro di Arendt sul totalitarismo in realtà "è essenzialmente una spiegazione dell'avvento al potere del nazismo, e i temi trattati nelle prime due parti – rispettivamente l'antisemitismo e l'imperialismo – hanno poco a che fare con la natura del potere sovietico"; conviene dare l'addio alla categoria di "totalitarismo", che mira solo a liquidare l'URSS mediante la "comparazione" artificiosa ma "micidiale" con la Germania hitleriana (Kershaw [...]). Ferma restando l'eterogeneità del libro, se per Golo Mann si trattava di liquidare in quanto fuori tema le prime due parti che, assieme all'antisemitismo, mettevano in stato d'accusa colonialismo e imperialismo, per gli storici successivamente citati occorreva prendere atto del carattere posticcio e ideologico della terza parte che, adattandosi alle esigenze ideologiche e pratiche della Guerra Fredda, cercava affannosamente di accostare l'Unione Sovietica al Terzo Reich».

Losurdo fa inoltre notare come nell'analisi della Arendt, per giustificare l'affermazione dell'URSS come totalitarismo, l'autrice metta in atto uno

«slittamento metodologico. totalitarismo era ora letto in chiave psicologistica e psicopatologica. A caratterizzarlo sarebbe la "follia", il "disprezzo totalitario per la realtà e la fattualità". [...] La filosofa dimentica così l'osservazione fatta pochi anni prima, in base alla quale nella storia del colonialismo i "nuovi insediamenti coloniali in America, Australia e in Africa" sono andati di pari passo con lo "sterminio degli indigeni", che era all'ordine del giorno anche al momento della colonizzazione dell'Europa



orientale. [...] Occorre subito dire che il metodo o la mancanza di metodo, cui Arendt a tale proposito si attiene, trova credito sempre più scarso nella storiografia. Faccio riferimento non solo agli storici che, criticandola esplicitamente, sottolineano i "fini utilitaristici" perseguiti dal Terzo Reich [...]. Forse ancora più significativi sono gli autori che, pur senza menzionare la filosofa, richiamano l'attenzione su alcuni punti essenziali: con le sue guerre di decimazione e schiavizzazione condotte a Est, Hitler ha messo in piedi una gigantesca tratta degli schiavi, che è servita egregiamente ad alimentare la produzione di beni e di armi della Germania in guerra; al fine di edificare il suo Impero continentale in Europa orientale, il Fuhrer ha scatenato la più grande guerra coloniale della storia [...]. La politica del Terzo Reich non è espressione di pura follia così come non lo sono la tratta degli schiavi propriamente detta, l'espansione della repubblica

nordamericana da un oceano all'altro, le guerre coloniali in genere. [...] In effetti, il paradigma psicopatologico consente ad Arendt di alleggerire la posizione del colonialismo e di abbellire l'Occidente liberale, l'uno e l'altro considerati estranei all'orrore della soluzione finale. Sul versante opposto, [...] la terza parte delle *Origini del totalitarismo* tende a fare del comunismo novecentesco il fratello gemello del nazismo. Il fatto è che, una volta approdati al paradigma psicopatologico, per spiegare il totalitarismo restano in piedi solo il ricorso alla "paranoia" e il gioco stucchevole dell'accostamento di un "paranoico" a un altro, tutti bollati come tali in base a una diagnosi che so sottrae a ogni verifica, e dunque per decisione sovrana e arbitraria dell'interprete. Il marxismo occidentale non ha saputo opporre resistenza a questa operazione ideologica. [...] appiattendosi sulle posizioni dell'ultima Arendt, il marxismo occidentale ormai moribondo si accodava di nuovo all'ideologia dominante e sviluppava il discorso sul potere e sulle istituzioni totali facendo completa astrazione dal mondo coloniale».

Nel saggio *Sulla rivoluzione* (1963) la Arendt arriverà ad identificare Marx come l'autore della «*dottrina politicamente più dannosa dell'età moderna*». Assieme a lui gli altri grandi nemici della libertà nella Storia contemporanea, i campioni più pericolosi del totalitarismo, sono individuati in Robespierre e Lenin. Poco importa alla Arendt che Robespierre, Marx e Lenin siano rispettivamente il dirigente rivoluzionario francese che ha abolito per la prima volta la schiavitù (a Santo Domingo), il filosofo tedesco che più di tutti ha denunciato l'intrinseca barbarie del colonialismo nel XIX secolo e il dirigente russo che ha chiamato i popoli coloniali a ribellarsi contro il terribile dominio dell'imperialismo. Ancora Losurdo:

«di fatto, ora non è più il colonialismo, sono i suoi grandi antagonisti a sedere sul banco degli imputati; sono additate quali nemiche conseguenti della libertà le due rivoluzioni, la rivoluzione francese (e giacobina) e la Rivoluzione d'Ottobre, che hanno promosso lo smantellamento del sistema colonialista-schiavistico mondiale. Questa deriva non è casuale. [...] Se, come avviene nella terza parte delle Origini del totalitarismo e nella produzione successiva, si fa astrazione dal potere dispotico e tendenzialmente totalitario che colonialismo e imperialismo impongono ai popoli coloniali e di origine coloniale e si ignorano le terribili difficoltà che il processo di emancipazione comporta per i popoli assoggettati o in pericolo di essere assoggettati, e ci si concentra esclusivamente sulla presenza o assenza delle istituzioni liberali capaci di limitare il potere, è chiaro già in anticipo che il sospetto di totalitarismo incomberà non sui responsabili delle guerre coloniali ma sulle loro vittime. [...] E, tuttavia, forse anche a causa del passato [progressista, ndr] di Arendt, per qualche tempo influenzata dal pensiero di Marx e dallo stesso movimento comunista, a partire almeno dagli anni '70 Le origini del totalitarismo non incontrava alcuna resistenza nelle file del marxismo occidentale, giunto ormai al suo stadio terminale».

Utilizziamo ora criticamente *Il secolo breve* di Hobsbawm⁹⁴, uno dei manuali universitari più usati, per smontare il paradigma dell'URSS come "totalitarismo", nozione abbondantemente propinata nei manuali scolastici delle scuole medie e superiori, che accettano invece la versione fornita falsamente da Hannah Arendt in ossequio alle logiche della guerra fredda.

«Per quanto brutale e dittatoriale, il sistema sovietico non era "totalitario", un termine che divenne popolare fra i critici del comunismo dopo la seconda guerra mondale. Il termine era stato inventato negli anni '20 dal fascismo italiano per descrivere i propri scopi e fino al secondo dopoguerra era stato usato quasi esclusivamente per criticare sia il fascismo sia il nazionalsocialismo. Esso stava a significare un sistema centralizzato esteso a ogni aspetto della vita sociale, che non soltanto imponeva un controllo fisico totale sulla popolazione ma che, per mezzo del monopolio della propaganda e dell'istruzione, riusciva effettivamente a far sì che il popolo interiorizzasse i valori proposti dal regime».

⁹⁴ Le citazioni che seguono sono tratte da E. Hobsbawm, Il secolo breve, cit., p. 460-461.

Che l'URSS fosse una dittatura è fuor di dubbio: una dittatura del proletariato guidata dal Partito comunista. L'uso del termine "brutale" è invece totalmente gratuito, ignorando volutamente lo stato di accerchiamento costante subito dal paese che ha reso necessarie costanti misure di emergenza per rispondere agli attacchi dell'imperialismo.

Dopo aver fatto una filippica contro Stalin, l'autore riprende affermando comunque che:

«il sistema non era però "totalitario", e ciò suscita dubbi notevoli sull'utilità di questo termine. Infatti il sistema sovietico non esercitava un efficace "controllo del pensiero" e ancor meno assicurava una "conversione di pensiero", tanto che di fatto depoliticizzò i cittadini a un livello stupefacente. Le dottrine ufficiali marxismo-leninismo del sconosciute o indifferenti al grosso della popolazione, dal momento che non avevano alcuna importanza per la gente comune, a meno di non essere interessati a intraprendere una carriera per la quale era richiesta quella conoscenza esoterica».



Il motivo per cui Hobsbawm ce l'ha tanto con Stalin paradossalmente è proprio l'accusa di aver cercato di interessare e rendere compartecipi le masse popolari delle decisioni politiche, cercando di far loro capire e assimilare i precetti fondamentali della filosofia e della teoria marxista-leninista, stimolandone un'etica proletaria rivoluzionaria in senso socialista. Da questo punto di vista, l'autore, in passato marxista-leninista, mostra di aver subìto un grosso cedimento culturale nei confronti del pensiero dominante. Neanche Hobsbawm, quindi, nonostante sia considerato uno dei più importanti autori del XX secolo, va preso come nume tutelare assoluto per i marxisti. E forse è anche per questo che il suo testo è tutto sommato ancora accettato in molte università.

Andiamo ora a mostrare tutti i limiti dell'analisi di Hobsbawm.

1.4. I LIMITI STORICO-POLITICI DI HOBSBAWM

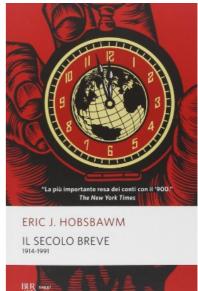
Dopo aver utilizzato Hobsbawm per smontare il teorema dell'URSS "totalitaria", vediamone i limiti storico-politici con un pezzo di Cristiano Alves⁹⁵.

«La Pagina Vermelha identifica nell'opera *The Age of Extremes: the Short Twentieth Century. 1914-1991* (pubblicato in Italia con il titolo *Il Secolo breve: 1914-1991*) del cosiddetto "famoso storico marxista", una serie di falsi che vanno dalla disinformazione sul sistema politico sovietico fino alla russofobia e all'etnocentrismo. È molto comune sentire il nome di Hobsbawm nei quattro angoli del mondo accademico, in particolare nelle facoltà di Storia. Il suo lavoro è consigliato in uno dei più ambiti concorsi in Brasile, la carriera diplomatica, il cui programma prevede lo studio del *Secolo breve* dell'autore, egiziano di nascita e cittadino britannico. In realtà, molti lo vedono come "l'ultima parola in fatto di storia", una specie di guru per alcuni, che influenza anche la cosiddetta "sinistra vera", cioè coloro che, a sinistra si definiscono, apertamente o meno, "l'ultima parola in termini di

⁹⁵ C. Alves, Etnocentrismo, russofobia e pregiudizio anticomunista di Eric J. Hobsbawm, Noicomunisti.blogspot.it, 30 marzo 2013 [1° edizione originale Etnocentrismo, russofobia e impulso anticomunista de Eric J. Hobsbawm em A Era dos Extremos, Apaginavermelha.blogspot.it, 28 agosto 2011].

marxismo". La sua influenza è rafforzata ancora di più a causa della militanza nel CPGB, vale a dire nel Partito Comunista della Gran Bretagna. Tuttavia la verità e l'intenzione di trasmetterla non sono sempre elementi contenuti nei libri di Eric John Hobsbawm. La verità dovrebbe essere cercata e diffusa, in modo che nuovi errori non si ripetano e che le menzogne che sono come un muro che impedisce di vedere la verità, possano essere distrutte.

Il Secolo breve, così come molte altre opere di Hobsbawm, è un punto di riferimento per molte persone per quanto riguarda la storia del XX secolo, a prescindere dalle idee politiche di appartenenza, tanto che lo storico britannico può radunare nello stesso gruppo di estimatori sia persone di "sinistra" che di "destra" ed è classificato come tale da entrambi i gruppi. Il titolo stesso del libro è di parte perché deduce implicitamente (e si deve leggere l'intero libro per rendersene conto) che il Secolo breve è un periodo di "estrema sinistra" e di "estrema destra", che hanno fortemente influenzato il mondo in cui viviamo. Non è un segreto che le tendenze esistono, tuttavia, per Hobsbawm la "estrema sinistra" non è altro che la tendenza presentata da parte dell'Unione Sovietica e degli altri paesi che di fatto hanno cercato di realizzare il socialismo nei loro paesi [...]. Per Hobsbawm le idee di Lenin e Stalin sono "di estrema sinistra" e un estratto dal libro che corrobora questa tesi si trova nel capitolo Il socialismo reale [...]. Questo capitolo espone una vasta ricerca sul socialismo in alcuni paesi della Cortina di Ferro, trascurando tuttavia, che non tutti



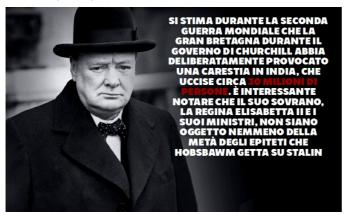
questi stati di "orientamento marxista" erano necessariamente degli Stati Socialisti, alcuni erano Repubbliche Popolari; inoltre commette una leggerezza nel trascurare la difesa fatta da Marx dell'Economia Pianificata e Centralizzata, che è difesa dal filosofo tedesco già nel Manifesto del Partito Comunista. Finora, nessun problema, l'autore fa anche una analisi accurata della figura di Nikolaj Bucharin, che Hobsbawm identifica giustamente come un "proto-GorbaČev", analisi che va contro quella dello storico belga Ludo Martens. Secondo William Bland, marxista britannico, "antistalinismo" è anticomunismo, dal momento che il primo termine non è niente di più che un modo di attaccare non l'uomo I.V. Stalin, ma il suo lavoro nell'edificare il primo Stato socialista della storia, poiché la sua opera seguì quasi alla lettera gli scritti di Karl Heinrich Marx, e l"antistalinismo" è il grande totem di Hobsbawm. Parlando di Stalin, il cui governo condusse la Russia dall'aratro all'era del nucleare (quindi la forma più avanzata della tecnologia del tempo), parole di Winston Churchill, anche lui inglese, Hobsbawm non nasconde la sua avversione contro l'ex calzolaio georgiano, presentandolo come un "autocrate di ferocia, crudeltà e mancanza di scrupoli eccezionali", che per molti erano "uniche". Questo punto di vista, tuttavia, può essere facilmente confutato da un certo numero di autori che vanno da sua figlia Svetlana, citata nel libro Venti lettere ad un amico, dallo storico Simon Sebag Montefiore (anche lui inglese), autore di Giovane Stalin, libro che ha avuto un successo di vendite in Europa, in quanto mostra un lato sconosciuto del leader sovietico, un poeta del Caucaso. Va però ricordato qui che questo stesso signor Montefiore, in una delle sue opere, insinua che "la madre di Stalin era una prostituta, perché era molto povera e probabilmente non sarebbe riuscita a sopravvivere lavando solo i panni" (in poche parole, per S. Montefiore, Stalin era letteralmente un "figlio di puttana"), tale è il suo pregiudizio elitista. L'idea che "Stalin fosse un dittatore" (termine che, Hobsbawm sostituisce con "autocrate" per non cadere nel cliché), è oggetto di onanismo politico dei sostenitori del liberalismo economico, del conservatorismo e delle altre idee politiche della classe degli sfruttatori del popolo, ed è anche oggetto dell'onanismo politico di estrema sinistra, che per Lenin era una "malattia infantile del comunismo". L'idea di "Stalin dittatore assolutista", realistica quanto un cavallo alato o un leone parlante, è stata chiarita in un dialogo di Stalin con Eugenio Lyons, che lo ha intervistato personalmente e confutata da autori come William Bland, il quale ha studiato il suo governo e anche la sua personalità in base alla testimonianza delle persone che erano con lui. Gli studi di Bland dimostrano che Stalin, come Premier nel governo sovietico, aveva minor potere del

Presidente degli Stati Uniti. Mentre Stalin era Segretario Generale del PCUS e Capo del Governo sovietico (ma non di Stato), il Presidente americano era sia Capo del Governo che Presidente dello Stato. Questa limitazione del potere di Stalin in seguito venne anche riconosciuta dal Presidente USA, Harry Truman, che nel corso dei negoziati sulle aree di influenza in Europa disse che non si poteva prendere le "decisioni dello Zio Joe" come parametri (nota: Stalin), in quanto era "prigioniero del Politbjuro". Questa versione è supportata dallo studioso statunitense Grover Furr che l'ampliò in un dibattito con un professore del Regno Unito, dando origine a un testo importante in materia, che mostra i limiti del governo di Stalin. Questo stesso autore, nel suo Stalin e la lotta per la riforma democratica, mostra diversi limiti dell'autorità del leader georgiano e presenta anche un fatto ignorato da quasi tutti gli studiosi del Premier sovietico: la proposta di elezioni dirette per i membri del governo sovietico da inserire nella Costituzione del 1936, incontrò il veto da parte degli altri membri del Politbjuro. Grover Furr, sulla base di studi di un famoso storico russo, il dottor Yuri Żukov, sostiene che è una menzogna il mito di Stalin come "onnipotente dittatore". Ancora, il leader albanese Enver Hoxha disse che "Stalin non era un tiranno, un despota", ma "un uomo di principi". Anche Sidney e Beatrice Webb, in Il comunismo sovietico: una nuova civiltà, respingono l'idea che lo Stato sovietico fosse governato da una sola persona.

Confutata l'idea di "Stalin l'autocrate", è necessario mettere in discussione, indagare e concludere a riguardo dell'idea di "Stalin il crudele", adottando una corrente di pensiero che non ha nulla di "stalinista", ma piuttosto di razionalista più vicina a Voltaire che a Stalin. L'immagine di questo "rosso Darth Vader", venduta da storici come Hobsbawm, il cui pregiudizio antistalinista lo porta agli estremi, è stato studiata dal marxista-leninista inglese William Bland. Nel suo studio *Il culto della personalità*, Bland riporta che, secondo il leader albanese Enver Hoxha, "*Stalin era piuttosto modesto e gentile con le persone, i quadri e i colleghi*" e secondo l'ambasciatore americano in



Unione Sovietica, Joseph Davies, citato nel lavoro di Bland, Stalin era un uomo semplice, dai modi affabili. In contrasto con questa immagine di crudeltà, la figlia di Stalin, Svetlana Aliluleva, descrive il leader sovietico come un padre premuroso, amorevole. Secondo Georgiy Žukov, il maresciallo dell'Unione Sovietica, "Stalin conquistava il cuore di tutti coloro con cui egli conversava". Come se queste dichiarazioni non bastassero, il "crudele Stalin" non ordinò mai l'arresto di Mihail Bulgakov, uno scrittore che la pensava diversamente circa lo stato sovietico ed era molto critico; apprezzava il talento di Maria Judina, pianista considerata pazza in URSS, ma ammirata da Stalin ed aveva come hobby non la caccia o la pesca, ma semplicemente piantare alberi o piante da giardino, caratteristiche insolite in un "ragazzo crudele". Se si vuole affermare che "Stalin era crudele" è necessario dimostrare una tale affermazione, ad esempio, con documenti degli atti di Stalin che dimostrino crudeltà; tali documenti non esistono, rendendo in tal modo le affermazioni di Hobsbawm pure sofisticherie. Non fosse sufficiente l'avversione anti-Stalin di Hobsbawm, da far invidia a qualsiasi propagandista del Terzo Reich, Hobsbawm raggiunge un altro estremo affermando che "pochi uomini manipolarono il terrore in scala più universale". Ci si può chiedere perché Eric abbia aggiunto questa descrizione; definire Stalin "crudele e autoritario" non era sufficiente per il britannico? Si può presumere che questa dichiarazione sia stata inserita come un modo per "proteggere" l'autore di Il secolo breve in caso di accuse di essere "stalinista" da parte dei suoi editori o patrocinatori borghesi. Un apprezzamento di Hobsbawm per la Banca Mondiale in quel libro può essere indicativo di una delle sue fonti di finanziamento. È comune per alcuni individui confondere "l'amore per una cosa" con "l'odio per un'altra", utilizzando l'odio come un modo per mostrare "apprezzamento" per qualcos altro, come Hitler in Germania, essendo austriaco, usava l'odio per gli slavi, i neri e gli ebrei come un modo per dimostrare un presunto "amore" per il paese, o come il marito che picchia la moglie come un modo per dimostrare che "l'ama". Ancora una volta, questo tentativo disperato di Hobsbawm di disorientarci con i suoi sofismi attraverso un linguaggio di odio avviene prima degli studi del dottor Yuri Žukov e del professor Grover Furr. Anche il discorso di Nikita Chruščev al XX Congresso del PCUS, che potrebbe conferire una certa legittimità allo storico britannico è stato dimostrato essere falso da parte di un certo professore americano nel suo *Chruščev ha mentito*, dove dimostra che 60 delle 61 accuse che Chruščev mosse nel suo discorso al Congresso sono false, discorso, diciamo per inciso, che viene ignorato da Eric Hobsbawm, pur essendo uno dei discorsi più importanti del XX secolo; la sua opera è priva di qualsiasi seria indagine su questo discorso e sulla sua veridicità. Il Professor Grover Furr, responsabile delle indagini e dell'esporre la natura fraudolenta del discorso di Chruščev, dimostra quanto sia falsa l'idea di Stalin come "l'onnipotente sovietico", dimostrando che questo non esercitava neanche il controllo sulla NKVD, organo preposto alla difesa della Rivoluzione Bolscevica che negli anni '30 del secolo scorso commise gravi abusi di potere sotto la guida di Genrich Jagoda e Nikolaj Ezov, entrambi licenziati, perseguiti, processati e condannati. Ezov venne poi sostituito da Lavrentij Berija.



Giocando il ruolo del fustigatore del marxismo al servizio delle forze reazionarie, Hobsbawm descrive la crescita del sistema sovietico come il risultato di una "forza lavoro oscillante tra i 4 e i 13 milioni di persone imprigionate (nei gulag)" citando Van der Linden. Questa cifra assurda è stata contestata da una serie di autori e confutata da documenti resi pubblici Glasnost e nell'era della firmati Procuratore generale dell'Unione Sovietica R. Rudenko, dal ministro degli Interni S. Kruglov e dal ministro della Giustizia K. Goršenin, che

mostrano il numero di circa 2 milioni di detenuti in URSS, un numero inferiore sia in termini assoluti che in proporzione al numero dei detenuti negli Stati Uniti (che nel il 2006 è stato di 7 milioni di detenuti). La stessa tabella rilasciata dal governo antistalinista di M. Gorbačev è stata pubblicata dallo svedese Mario Sousa, da Alexander Dugin, da Zemskov e da Ludo Martens. È la prova che autori come Hobsbawm e gli altri della sua cricca deliberatamente mentono quando si tratta di "Unione Sovietica", cosa che non hanno il coraggio di fare quando si parla del proprio paese, responsabile della morte di milioni di persone in tutto il mondo. Si stima che la Gran Bretagna, il paese di Hobsbawm, ha deliberatamente provocato una carestia in India, che uccise circa 30 milioni di persone. È interessante notare che il suo sovrano, la Regina Elisabetta II, e i suoi ministri, non siano oggetto nemmeno della metà degli epiteti che lo storico getta furiosamente e irresponsabilmente su Stalin. Adottando una posizione reazionaria, Hobsbawm, attribuisce la carestia in Ucraina del 1932-33 alla "collettivizzazione dell'agricoltura" misura adottata per promuovere la giustizia sociale nel settore ed eliminare la figura del kulak; lo storico britannico ignora completamente il ruolo svolto da questi ultimi nel sabotaggio dell'agricoltura e fattori quali il tifo e la siccità ricercati e dettagliatamente discussi nei particolari dallo storico belga Ludo Martens. Con pochissima obiettività, E. Hobsbawm descrive Stalin come un "uomo piccolo di m. 1,58", anche se le cartelle cliniche lo indicano di m. 1,71 e le osservazioni di Graham Wallace, medico di Harry Truman lo descrivono della stessa altezza di Hitler che era di circa m. 1,73 e le schede informative del governo zarista lo danno sul m. 1,74. A pagina 386 della edizione portoghese del suo libro, Hobsbawm, secondo i suoi soliti anti-sovietismo e russofobia, descrive l'Unione Sovietica come responsabile del "saccheggio" dei paesi poi liberati dall'Armata Rossa. In un atto di vigliaccheria, omette di informare il lettore che questi paesi liberati erano ex alleati della Germania nazista che, insieme con questa, parteciparono al massacro di oltre 20 milioni di cittadini sovietici, paesi come la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria, il cui contingente inviato per l'operazione Barbarossa superò i 300.000 uomini. Parlando di Ungheria, tra l'altro, Hobsbawm osa difendere la rivolta del 1956, organizzata dai sostenitori del fascista Horty, alleato di Hitler durante la seconda guerra mondiale.



Senza dubbio, uno dei punti più curiosi del *Il Secolo breve* è l'ossessione antistalinista latente in Eric Hobsbawm, che lo porta a spogliarsi di ogni metodo dialettico per abbracciare il metodo manicheo. Pochi nomi nel suo libro impregnato di soggettivismo sono così demonizzati come la figura di Stalin. Nemmeno Hitler, il cui progetto politico sterminò circa 60 milioni di persone ed includeva nel suo programma un aperto razzismo, è descritto come "tiranno, crudele e malvagio". Nel libro di Hobsbawm, nemmeno Harry Truman, il cui governo ha introdotto i batteri della sifilide in centinaia di persone per usarle come cavie umane, è descritto come "perverso". Nomi come Mussolini, Margaret Thatcher e altri personaggi reazionari del XX secolo non hanno ricevuto uno spazio speciale di demonizzazione come il responsabile della distruzione di più del 70% delle forze naziste. Cosa vuole ottenere e qual è l'obiettivo perseguito da Eric Hobsbawm con il suo onanismo

politico? Ritiene davvero che tutti i suoi lettori siano stupidi o senza cervello nonché incapaci di ricerca nei confronti di un personaggio di così grande importanza nel XX secolo, considerato uno dei tre più grandi nomi della storia della Russia come dimostra l'indagine demoscopica *Il nome della Russia* effettuata nel 2008, anche dopo anni di scelleratezze anti-staliniste e quindi anti-comuniste? Colpisce il fatto come libri di testo consigliati sul socialismo reale del signor Hobsbawm non comprendano anche un solo autore che esamini l'URSS obiettivamente e senza pregiudizi. È forse un falsario e un imbroglione "*il grande storico marxista*"? [...]. Coloro che comprendano realmente la forza dei valori dell'Illuminismo, l'importanza della ricerca, come mezzo per ottenere conoscenza, non si accontentano di "storici marxisti consigliati dai media" e denunciano i demolitori del movimento marxista e fanno sì che la verità vada sulla cima delle vette, risuoni sulle pareti rocciose e attraverso le nuvole cada come pioggia, come lame taglienti di spade, frantumando la malvagità e l'inganno!»

1.5. RITRATTO DI ROBERT CONQUEST

Diamo ora spazio ad un brano di Grover Furr⁹⁶ che smonta completamente la scientificità dei lavori di Robert Conquest, uno degli storici antistalinisti più famosi e rinomati della storiografia borghese:

«Robert Conquest, probabilmente il maggior propagandista anti-stalinista del XX secolo insieme a Lev Trockij, è morto lo scorso 3 agosto 2015. Naturalmente, i media capitalisti sono ossequiosi e adulatori nei suoi confronti. Molto si potrebbe dire di Conquest. Ecco intanto alcuni fatti - verificati - riguardanti il suo libro più famoso, *The Great Terror* (*Il Grande Terrore*). Robert Conquest risulta aver



lavorato per l'Information Research Department (IRD), da quando venne istituito fino al 1956. L'IRD, fondato nel 1947 (originariamente chiamato Communist Information Bureau), era un dipartimento [del Foreign Office britannico] il cui compito principale consisteva nel combattere l'influenza comunista in tutto il mondo, diffondendo storie tra politici, giornalisti e altri in grado di

⁹⁶ G. Furr, *Robert Conquest, un anti-necrologio*, Mltoday.com-<u>CCDP</u>, 22 settembre 2015 [1° edizione originale 11 agosto 2015].

influenzare l'opinione pubblica. Nel 1978, The Guardian affermò che il lavoro di Conquest doveva contribuire a redigere la cosiddetta "storia nera" dell'Unione Sovietica, in altre parole, storie false fatte circolare come fatti veri e consegnate a giornalisti ed altri in grado di influenzare l'opinione pubblica. Dopo aver formalmente lasciato l'IRD, Conquest continuò a scrivere libri suggeriti da questo dipartimento, con il supporto del Secret Intelligence Service (SIS). Il suo libro The Great Terror, testo anti-comunista basilare sul tema della lotta per il potere che ebbe luogo in Unione Sovietica nel 1937, era in realtà una ricompilazione dei testi scritti quando lavorava per i servizi segreti. Il libro fu ultimato e pubblicato con l'aiuto dell'IRD. Un terzo delle copie stampate fu acquistata dalla Praeger Press, casa editrice normalmente associata alla pubblicazione di letteratura proveniente da fonti CIA. Il libro di Conquest era destinato ad essere presentato agli "utili idioti", come i professori universitari e chi lavora nella stampa, in radio e televisione. Per gli storici anticomunisti, Conquest rimane ad oggi una delle più importanti fonti di materiale sull'Unione Sovietica. L'articolo del Guardian del 1978 a cui ci riferiamo, David Leigh, Death of the department that never was (La morte del dipartimento che non c'è mai stata) The Guardian, 27/01/1978, p. 13., documenta l'attività di propaganda dell'IRD. Nella sua dissertazione per il dottorato di ricerca (ma non nel libro che lui stesso ha scritto) Archibald Getty sottolineava: "La tendenza dominante [nello scrivere la storia delle "purghe"] è stata di credere meccanicamente a qualsiasi affermazione provenisse da un fuoriuscito, negando automaticamente ogni verità al lato stalinista. Se si volesse un ritratto equilibrato dello Zar Ivan IV, ("Il terribile"), non si accetterebbero per oro colato le descrizioni del principe Kurbskij, esiliato in Polonia, fornite in un periodo di guerra russo-polacca. Se si volesse un quadro equilibrato del regime di Mao Tse-Tung in Cina, non si accetterebbe come sostanzialmente affidabile la versione di Chiang Kai-Shek data nei primi anni 1950. L'apparente mostruosità dei crimini di Stalin e la generazione di atteggiamenti da Guerra Fredda hanno contribuito a produrre delle analisi che sarebbero state considerate superficiali in qualsiasi altra area di indagine".

Getty faceva anche notare che Conquest, specializzato in propaganda anticomunista, era mascherato da beneficiario di borsa di studio pur lavorando per i servizi segreti britannici.

"Riguardo alla 'borsa di studio', si può parlare di qualcosa di più che semplice disattenzione. Recenti indagini sull'attività dell'intelligence britannica (sulla scia degli rivelazioni USA post-Watergate), suggeriscono che Robert Conquest, autore del molto influente Grande Terrore, accettò di essere pagato dai servizi segreti britannici per falsificare deliberatamente le informazioni sull'Unione Sovietica. Di conseguenza, le opere di un tale individuo difficilmente possono essere considerate validi lavori accademici dai suoi pari della comunità accademica occidentale".

Getty afferma inoltre: "Conquest (Terror, 754)... fa la stupefacente dichiarazione che 'La verità può filtrare solo sotto la forma del sentito dire'. E, inoltre, che 'fondamentalmente, sulle questioni politiche, la fonte migliore, anche se non infallibile, è il pettegolezzo...'. Egli ritiene che il modo migliore per verificare le voci sia di confrontarle con altre voci - un procedimento di dubbia validità dato che i fuoriusciti usano leggere i rispettivi lavori. Naturalmente, in qualsiasi altro campo degli studi storici, dicerie e voci non vengono accettate come prove".

Già nel 1979 Getty aveva concluso che "il punto di vista qui adottato è che le interpretazioni standard sulle 'Grandi purghe', come quelle di Fainsod e Conquest, siano gravemente difettose, non possano spiegare le prove disponibili, e non siano quindi più sostenibili".

Nel 1980 intervistai il professor John Hazard della Columbia University, al tempo esperto mondiale di diritto sovietico. Hazard mi disse che gente del campo di studi sovietici gli aveva riferito che l'intelligence britannica stava ancora utilizzando il lavoro di Conquest. Una buona risposta alla disonestà di Conquest è l'articolo di Robert W. Thurston, On Desk-bound Parochialism, Commonsense Perspective, and Lousy Evidence: A Reply to Robert Conquest (Sul campalinismo da poltrona, una visione qualunquista e delle prove disgustose: una risposta a Robert Conquest). Non sono a conoscenza di nessun altro studioso ufficiale nel campo della storia sovietica che abbia mai osato attaccare frontalmente Conquest sulla stampa, in un giornale mainstream. Conquest rispose a tono cestinando il libro di Thurston sulla storia dell'Unione Sovietica degli anni Trenta, quando fu pubblicato dalla Yale University Press nel 1996. Il libro di Thurston era, fino a quel momento, di gran lunga il miglior libro su quel periodo ed è ancora il migliore, perché rifiuta l'istintiva linea anti-comunista e

anti-stalinista, e si attacca alle prove, con pochissimi passi falsi. Thurston pubblicò inoltre un eccellente articolo che mostra la disonestà del termine "Grande Terrore" sottolineando come pochissime persone fossero in realtà "terrorizzate". Questo articolo suscitò una reazione ostile, ma una risposta molto debole da parte di Conquest, a cui Thurston replicò con l'articolo sulle "prove disgustose" citato sopra. Dopo che il libro di Conquest sulla carestia in Ucraina, Harvest of Sorrow (Raccolto di dolore) fu pubblicato negli anni Ottanta, gli esperti anticomunisti nel campo della storia sovietica lo respinsero universalmente. Potete leggere alcune loro citazioni in questo articolo di Jeff Coplon, In Search of a Soviet Holocaust. A 55-year-old Famine Feeds the Right (Alla ricerca di un olocausto sovietico. Una carestia vecchia 55 anni che nutre la destra), Village Voice, 12/01/1988. Naturalmente non ci fu nessuna "carestia intenzionale". Al contrario, la collettivizzazione pose fine alle carestie in Russia/Ucraina. In seguito, Conquest ritrattò la sua idea che Stalin avesse deliberatamente provocato la carestia. Si potrebbe dire che tale ritrattazione accorcia la distanza esistente tra la nostra visione su Stalin e carestia e quella di Robert Conquest, quello stesso Conquest che presto sarebbe stato considerato il campione della tesi secondo la quale Stalin aveva intenzionalmente provocato la carestia e agito in maniera genocida. Nel 2003, il dottor Conquest ci scrisse spiegando di non nutrire l'idea che "Stalin ha volutamente inflitto la carestia del 1933. No. Quello che sostengo è che in conseguenza dell'imminente carestia, egli avrebbe potuto impedirla, ma seguì un 'interesse sovietico' diverso da quello di nutrire per prima cosa gli affamati - così consapevolmente la favorì".»

Riguardo al libro di Conquest, *Il Grande Terrore*, lo storico Groven Furr ha aggiunto:

«Come universitario degli anni 1965-69 mi opponevo alla guerra statunitense in Vietnam. Ad un certo punto qualcuno mi disse che i comunisti vietnamiti non potevano essere i "buoni", perché erano tutti "stalinisti", e che "Stalin aveva ucciso milioni di persone innocenti". Mi ricordai di questa osservazione. Essa fu probabilmente il motivo per cui nei primi anni Settanta lessi la prima edizione del libro di Robert Conquest Il Grande Terrore quando fu pubblicata. Fui molto scosso da quello che avevo letto! Vorrei aggiungere che potevo leggere il russo in quanto studiavo letteratura russa sin dalle scuole superiori. Così, studiai il libro di Conquest con molta attenzione. Pare che nessun altro lo avesse mai fatto! Scoprii che Conquest era scorretto nell'uso delle fonti. Le note non sostenevano le sue conclusioni contro Stalin! In sostanza, aveva usato qualsiasi fonte risultasse ostile a Stalin, a prescindere che fosse affidabile o meno. Conquest, con l'aiuto dei servizi segreti britannici, prese le menzogne sul periodo di Stalin escogitate sotto Chruščev e da lui stesso, ne aggiunse altre provenienti da fonti anti-comuniste occidentali, come Alexander Orlov e Walter Krivitsky, e le ha presentate come "la storia". Il Grande Terrore di Conquest ha una grande quantità di note, che hanno lo scopo di ingannare il lettore colto ma ingenuo. Ma quelle stesse note mi hanno reso possibile scoprire che Conquest si era avvalso di prove false, senza aver mai dimostrato nessuna delle sue affermazioni anti-comuniste e contro Stalin. Venticinque anni dopo, quando GorbaČev accolse le menzogne anti-comuniste e contro Stalin di Chruščev, e le ripeté aggiungendone altre di suo, Conquest pubblicò una nuova edizione del Grande Terrore e disse a tutti "avevo ragione". Ma non aveva "ragione". Gorbačev stava semplicemente raccontando lo stesso tipo di menzogne, e spesso esattamente le stesse, sul periodo staliniano che Chruščev e i suoi avevano riportato. Conquest ha ricevuto moltissimi riconoscimenti dagli imperialisti uccisori di massa, da Margaret Thatcher a Ronald Reagan, George W. Bush, e non solo. Ha guadagnato la loro lode. Ha anche ottenuto un incarico comodo e ben pagato presso la Hoover Institution. Tali sono le ricompense per raccontare bugie per conto degli anticomunisti. Dobbiamo renderci conto che nessuno così onorato dai principali assassini di massa della storia del mondo potrà mai dire la verità. Quelli di noi che vogliono lottare per un mondo migliore, per un mondo comunista, hanno bisogno di imparare dai successi, così come dagli errori dell'Unione Sovietica dell'era di Stalin e del movimento comunista mondiale del XX secolo, così che si possa imitare ciò che è stato fatto bene, evitando gli errori. Quindi, cerchiamo di aumentare il nostro impegno in questo senso».

1.6. LA GRANDE TRUFFA DEL "LIBRO NERO DEL COMUNISMO"

Impossibile non parlare della figura di Stéphane Courtois e del suo discusso *Libro* nero del comunismo, nel quale afferma che vittime di tali regimi "illiberali" sarebbero circa 100 milioni dal 1917 in poi, di cui 65 milioni in Cina, 20 milioni in Unione Sovietica, un milione in Vietnam, due milioni in Corea del Nord, due milioni Cambogia, un milione nell'Europa dell'Est, 150 mila in America Latina, un milione 700 mila in Africa e un milione 500 mila in Afghanistan. Secondo Luciano Canfora nell'uso disinvolto di questo gioco del pallottoliere ogni tanto si fa qualche



scivolata, «come è capitato a Robert Conquest (Il costo umano del comunismo) alle prese con le cifre del Libro nero del comunismo (calate di botto, tra un'edizione e l'altra, da 100 a 80 milioni per poi calare ancora di più ad ogni critica seria)». Canfora mostra la faziosità e la parzialità dell'opera facendo un paio di esempi: «in quel libro vergognoso sono imputati a Stalin anche i milioni e milioni di vittime sovietiche dell'invasione hitleriana; e a Brežnev i morti in Angola dovuti alla guerriglia-CIA provocata dall'Unita di Savimbi, fantoccio manovrato e criminale». Altri importanti studiosi come Domenico Losurdo, Ludo Martens, Giorgio Galli ribadiscono che i «100 milioni morti del comunismo» sono molti meno di quanto solitamente indicati (abbiamo già visto in chiusura del capitolo dedicato alla costruzione del socialismo nell'URSS alcuni numeri reali), a differenza di quelli del capitalismo che sono molti di più (contando anche l'imperialismo, il colonialismo e le derivazioni supererebbero i 200 milioni) e che quindi le cifre gonfiate, al di là di effettivi crimini, sono usate a scopi propagandistici onde screditare in toto il modello socialista (e non una singola esperienza) e qualsiasi modello alternativo al capitalismo, presentato come una via verso il comunismo. Una delle critiche principali riguarda l'aspetto fondamentale del conteggio delle vittime, o l'idea stessa di poter fare storiografia "contando i cadaveri". Secondo J. Arch Getty, 30 milioni di vittime conteggiate da Courtois sarebbero dovute alla carestia cinese del 1959 che non fu certo causata solo dalla politica del regime ma anche da altri fattori non secondari (tra cui l'embargo messo in atto dalle potenze occidentali) e che non sarebbe ragionevole paragonare alle vittime dei campi di concentramento nazisti. Noam Chomsky ha osservato che, se si applicasse il metodo di Courtois alla storia dell'India dal 1765 al 1947, attribuendo l'alta mortalità alla mancanza di adeguate scelte politiche, si dovrebbe concludere che anche la democrazia in India sarebbe stata responsabile di cento milioni di morti. Riguardo al Libro Nero ha scritto righe preziose nel 2005 Andrea Catone:

«È davvero singolare e indicativo di un arretramento politico-culturale senza precedenti che gli unici dibattiti pubblici di una certa risonanza siano stati suscitati come risposta alla provocazione editoriale del *Libro nero del comunismo* che usciva con singolare tempismo a "commemorare" l'ottantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, accusata di essere all'origine di un "totalitarismo comunista" che avrebbe provocato, con la propagazione del comunismo nel mondo, cento milioni di morti, molte volte di più delle vittime del nazismo. In tal modo, nonostante repliche e puntualizzazioni che, dati alla mano, ridimensionavano di diversi zero le cifre delle "vittime del

comunismo" e invitavano a contestualizzare gli eventi all'interno di una storia dominata dalla violenza dell'imperialismo, respingendo al mittente la categoria di "totalitarismo" e la conseguente equiparazione di nazismo e comunismo, l'operazione editoriale *Libro Nero* centrava uno dei suoi obiettivi, che era quello di far arretrare tutto l'asse del discorso dal piano della ricerca e dell'approfondimento delle conoscenze sulle esperienze di transizione al socialismo e sulle cause della loro sconfitta venuta a maturazione nel 1989-91, a quello della difesa della legittimità di quei tentativi. Invece che su "modo di produzione", "rapporti di proprietà", "classi sociali", "socializzazione dei mezzi di produzione", "pianificazione", il discorso verte ora su repressioni, violenze, massacri, gulag».

Nel 2017, mentre concludiamo il presente primo volume di questo libro dedicato alla storia dell'URSS, constatiamo che non sono stati fatti passi avanti nel dibattito pubblico. Speriamo che l'opera possa contribuire ad invertire tale tendenza.⁹⁷

1.7. IL GRANDE TRADIMENTO DI GEORGE ORWELL

Nella storia del movimento operaio è facile trovare una doppia tendenza: da un lato un utopismo che ha gridato al tradimento della rivoluzione alla minima deviazione rispetto a quanto previsto dalla teoria; dall'altro la necessità oggettiva di affrontare i problemi posti dalla realtà concreta, specie in casi di particolare crisi cui dover far fronte.

un certo punto della storia il trockijsmo novecentesca, si pienamente collocato all'interno della tendenza utopistica, ignorando necessità di una mediazione con le condizioni storiche reali, messa invece in campo da Stalin e dal gruppo dirigente bolscevico. Nella corrente del trockijsmo rientra anche lo scrittore George Orwell, che nel 1944, in piena seconda guerra mondiale, mentre forze liberal-borghesi e comuniste

CIAO, MI CHIAMO
GEORGE ORWELL,
SONO UN TROCKISTA
ANTICOMUNISTA.
HO SCRITTO "OMAGGIO
ALLA CATALOGNA",
"1984" E "LA FATTORIA
DEGLI ANIMALI" PER
SCREDITARE L'URSS E HO
SEGNALATO 125
COMUNISTI AI SERVIZI
SEGRETI BRITANNICI
COLLABORANDO
CON LA CIA.

sono alleate contro il nemico mortale nazifascista, cerca di far pubblicare il suo testo *La fattoria degli animali*, una feroce satira dell'URSS e della degenerazione "stalinista" che secondo il punto di vista trockijsta si era verificata. All'epoca perfino il grande poeta T. S. Eliot rifiuta, a nome della casa editrice per cui lavora, la pubblicazione dell'opera di Orwell. Scrive Eliot: «non siamo convinti che questo sia il punto di vista, [...] la visione politica espressa, che a mio parere si potrebbe definire trockijsta, non ci convince». La rivoluzione degli animali contro gli umani, capeggiata dai maiali, porta ad un dominio di questi, che si fa secondo Orwell tragicamente dittatoriale. Obietta Eliot: «dopotutto, i suoi maiali sono di gran lunga più intelligenti degli altri animali e dunque i meglio qualificati per dirigere la fattoria. In effetti non ci sarebbe nemmeno stata una fattoria senza i maiali». Pare proprio che Eliot abbia colto nel segno per quel che riguarda l'operare nelle condizioni reali storiche. Dal libro nasce un film. Dietro la versione cinematografica di Animal Farm, realizzata dalla

⁹⁷ Fonti usate: Osservatorio sul Terzo Settore Wiki, *Courtois Stephane, Il libro nero del comunismo*, Osservatorioterzosettore.wikia.com; L. Canfora, *Democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 428; A. Catone, *I comunisti e la storia delle rivoluzioni socialiste del '900. Una questione da archiviare?*, Ricercastoricateorica.org-CCDP, 3 luglio 2005 [1° edizione originale 2 aprile 2005]; Wikipedia, *Il libro nero del comunismo*.

società cinematografica Halas & Batchelor, ci sarebbe niente meno che la regia della CIA e dunque il film, in cui il maiale Napoleone ha le fattezze di Stalin e si parla di rivoluzione, riunioni segrete, piani quinquennali e cameratismo voleva essere un formidabile veicolo di propaganda in un periodo storico in cui avevano inizio le schermaglie della guerra fredda. La verità sul coinvolgimento della CIA è rimasto segreto per 20 anni fino a quando, nel 1974, Everette Howard Hunt, che aveva lavorato nell'Agenzia, ne ha rivelato la storia nel suo libro *Undercover: Memorie di un agente segreto americano*. Occorre infine ricordare il ruolo ricoperto da Orwell nel periodo in questione. È lui stesso a rivendicare la sua militanza anticomunista e antisovietica. Nel 1946 scrive: «ogni riga di ogni lavoro serio che ho scritto dal 1936 a questa parte è stata scritta, direttamente o indirettamente, contro il totalitarismo e a favore del socialismo democratico, per come lo vedo io».

È noto come anche 1984 sia stato scritto nell'ottica di screditare l'URSS. Meno noto, nonostante sia ormai accertato, è invece il ruolo di Orwell come collaboratore attivo della CIA, in particolare attraverso l'intellettuale agente Arthur Koestler, con cui scherzava calcolando il grado di tradimento che avrebbero potuto raggiungere le «bestie nere preferite» della sua lista di denunce. Nel suo meticoloso diario, Orwell ha compilato i nomi di trentacinque persone, nel 1949, ma il numero si gonfia rapidamente in quello stesso anno, fino a giungere a 125 sospetti simpatizzanti del comunismo o direttamente collaboratori con esso. Si tratta di intellettuali, scrittori, artisti, sportivi, musicisti di primo piano, che non a caso verranno poi perseguitati per le loro idee. L'ingombrante lista sarebbe stata consegnata, da Orwell stesso, al Dipartimento di Ricerca d'Informazione (IRD), dipartimento semi-segreto del Foreign Office britannico. Orwell non sarà in grado di fare altri danni semplicemente perché muore un anno dopo, il 21 gennaio 1950.98

1.8. LA RECENSIONE-STRONCATURA DI TOGLIATTI DI "1984"

«Palmiro Togliatti liquidava George Orwell con un epiteto sprezzante: "Poliziotto coloniale". Italo Calvino, esponente di un'editoria che boicottò fino alla fine la pubblicazione di 1984 criticava il liberale e democratico Geno Pampaloni perché dava retta a George Orwell, dimostrando così di non essersi "premunito" dall'infezione di uno dei mali più tristi della nostra epoca: l'anticomunismo». (Pierluigi Battista) ⁹⁹

Di seguito un articolo¹⁰⁰ (uscito sulla rivista ideologica del PCI nel 1950) di rara potenza: *Hanno perduto la speranza*, pubblicato dall'autore Palmiro Togliatti sotto lo pseudonimo di Roderigo di Castiglia, svela la natura di classe dell'opera letteraria di Orwell e demolisce uno dei maggiori miti alimentati dal capitalismo, ancor oggi vivo. Ciò fa sì che lo scritto di Togliatti, oltre a costituire un esempio di come dovrebbe essere la critica letteraria marxista, conservi gran parte della sua attualità.

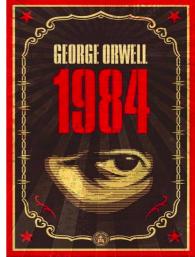
⁹⁸ Fonti usate: K. Gossweiler, Contro il revisionismo. Da Chruščev a Gorbačev: saggi, diari e documenti, Zambon, Francoforte sul Meno-Verona 2009, pp. 33-34; A. Usardi, La Fattoria degli Animali. La CIA e la Propaganda, Maremagnum.com, 21 gennaio 2016; J. A. Hernandez, La lista di Orwell, Cubainformazione.it, 29 agosto 2016; T. Garton Ash, La lista nera di Orwell, La Repubblica, 22 giugno 2003; G. Meotti, Ecco perché ho scritto 1984, Il Foglio (web), 26 agosto 2013; F. Colantoni, Il rifiuto di T.S. Eliot a "La fattoria degli animali": resa pubblica la lettera a Orwell, Cultora.it, 27 maggio 2016; Wikipedia, George Orwell.

⁹⁹ P. Battista, Paradosso Orwell, feticcio della sinistra, Corriere della Sera (web), 29 gennaio 2017.

¹⁰⁰R. Di Castiglia (pseudonimo di P. Togliatti), *Hanno perduto la speranza*, *Rinascita*, anno VI, n° 11-12, novembre-dicembre 1950.

«Con la pubblicazione di questo racconto dell'inglese George Orwell, che si intitola 1984, la cultura

borghese, capitalistica e anticomunistica, dei nostri giorni, ha aggiunto al proprio arco sgangherato un'altra freccia: un romanzo d'avvenire. Il romanzo d'avvenire! Il semplice richiamo a questo genere letterario è pieno di fascino per chi sa quanta e quale parte esso ha avuto nella marcia degli uomini verso una migliore comprensione del loro destino, verso una più grande padronanza di sé stessi, delle proprie forze e di quelle della natura. Si chiude il mondo antico con la immagine della Repubblica ideale, evocata dalle menti più elette; si apre il mondo moderno con le Città del Sole, con le Utopie, con le Atlantidi, con le Oceane, con le Città felici, con le Repubbliche immaginarie, costruite dai più audaci tra i sognatori, dai più conseguenti tra i ragionatori. Il Settecento riprende il motivo, lo giustifica in sede di filosofia, lo estende, deduce secondo ragione un ideale regno della natura, introduce e fa muovere sulla scena del tempo personaggi nuovi: il cittadino di un mondo sconosciuto che, seguendo principi di natura e di ragione, critica, schernisce, distrugge



le incongruenze della realtà e della storia; il selvaggio buono, che ha nella mente e nel cuore uno specchio di razionalità. La gente saggia, ch'è venuta poi, dice ch'erano tutte ingenuità e fantasie non giustificate. È in gran parte vero; ma sotto quelle ingenuità e quelle fantasie si avvertono due cose grandi, che sono state molle potenti del progresso umano: da un lato l'audacia di un pensiero che scopre le flagranti ingiustizie della società esistente e lo slancio di un sentimento che ad esse non si acqueta; dall'altro lato la fiducia spesso senza limiti nella ragione umana, e la certezza, quindi, che le ingiustizie presenti saranno riparate e corrette, e un mondo migliore sarà costruito, dagli uomini stessi, e potrà esistere, e in esso vi sarà benessere, felicità, gioia, per il maggior numero possibile di umani. Altra cosa è il romanzo d'avvenire della borghesia dei nostri giorni, capitalistica e anticomunista, convinta oramai, in sostanza, che la propria fine è possibile e vicina, e decisa, perciò, alle ultime difese. Che alcuni dei suoi uomini, o degli uomini di cultura che si conformano al costume della casta dirigente e la servono, – letterati, artisti, filosofi – possano avvertire le flagranti ingiustizie del mondo contemporaneo e metterle in luce, parlare dei ricchi e dei poveri, dire che quelli son tracotanti e questi son disperati, che i quartieri operai d'una grande città sono un inferno e che è una dannazione la esistenza dei lavoratori nelle grandi fabbriche, nelle colonie, negli ergastoli dove si creano ricchezze e fasto per una casta di privilegiati, – sì, questo potrebbe ancora, entro certi limiti, venir tollerato. Sia ben chiaro, però, che se si insiste troppo questa non è più arte, è attività politica, è lavoro dell'agitprop". La realtà bisogna che l'artista la sappia trasfigurare, perbacco; infonderle un soffio di "eticità"; vederla nella coscienza del singolo, dove si possono far diventare grigi tutti i gatti, e l'atto di chi si mette il pigiama per andare al cesso può sprigionare, attraverso il crogiuolo delle parole, altrettanta emozione dello spirito quanto il fatto del bambino che è morto di fame perché il padre e la madre non hanno lavoro. Se vi tenta la descrizione dei fatti, ebbene, descrivete; ma non vi tenti Victor Hugo o Emilio Zola, non date giudizi, non li suggerite. La società non è il vostro tema. Se mai il male sociale vi colpisca e vi soffochi, evadete, evadete: quante cose non si possono scoprire al di sopra della realtà! E non vi seduca nessuna indagine da cui possa scaturire il richiamo a un'azione liberatrice, soprattutto! Non evocate il demonio che è all'agguato! Le radici del male stanno in ciascuno di noi, perché siamo tutti egualmente peccatori, e se anche non abbiamo proprio colpa per aver individualmente peccato, c'è il peccato originale, che spiega tutto, che dà egual senso metafisico all'azione di chi nega la mercede e a quella di chi deve lottare per ottenerla.

Come si può prevedere, giunti a questo punto, o costruire, o sognare un avvenire diverso, una diversa società, la fine per il genere umano delle ingiustizie, delle sofferenze inutili, delle miserie, della guerra, di tutte le altre cose mostruose del giorno d'oggi? Non soltanto questo non si può fare, ma occorre fornire la dimostrazione precisa, scientifica vorremmo dire, che qualsiasi sforzo generale e vasto si compia dall'umanità, o dalla parte più avanzata e cosciente degli uomini, per uscire dalle contraddizioni e dalle angosce del presente, gettar le fondamenta di una società nuova e ben

ordinata, e costruire questa società, non può condurre ad altro che a un disastro, alla umiliazione della ragione umana, al suo annientamento e all'annientamento di tutto ciò che per gli uomini ha sempre avuto e sempre avrà un valore: la libertà, la dignità personale, la passione per il vero, per il bello, per il giusto. Così siamo giunti a George Orwell e al suo scritto. Siamo giunti cioè ancora una volta al romanzo di avvenire, ma a un romanzo di avvenire che è precisamente l'opposto di quelli che furono pensati e scritti nei secoli trascorsi, nell'antichità, nel Rinascimento, ai tempi dell'illuminismo, del primo socialismo. Quelli erano la parola – o il sogno, se volete – di un mondo in cui regnava, o rinasceva, dopo secoli di oscurità, la fiducia nell'uomo, la fede nella ragione umana. Erano espressione fantastica di una grande e giustificata speranza. Questo è la parola di chi ha perduto qualsiasi speranza, di chi è intento a spegnerla là dove ne sia rimasta traccia alcuna. È il punto di arrivo della sfiducia nella ragione degli uomini e nelle sorti stesse del genere umano.

A dire il vero, qui saltano fuori anche i difetti del libro dell'Orwell. Egli presenta, sì, il quadro di un futuro catastrofico per l'umanità, ma quando cerca di dare una giustificazione della catastrofe, – e una giustificazione deve darla, altrimenti non si capisce come gli uomini siano potuti arrivare al punto ch'egli descrive, – rivela una totale assenza di fantasia, si riduce a ripetere i più banali argomenti della più vecchia delle polemiche contro il socialismo. La tesi è che non è possibile creare e mantenere la uguaglianza, perché, fatti i primi passi in questa direzione, si ricostituisce un gruppo dirigente e questo, non volendo abbandonare il potere, mantiene la grande massa degli uomini lontana dalla ricchezza. Se non facesse così, i suoi privilegi, – asserisce l'Orwell, – andrebbero perduti. Il potere, poi, per essere mantenuto,



richiede la organizzazione gerarchica di un ceto dirigente, ed in questa organizzazione gerarchica quegli uomini che ne fanno parte perdono ogni personalità, libertà, dignità, sono sottomessi alla volontà tirannica di un capo o di un gruppo di capi supremi, che li riducono a essere semplici strumenti passivi e inconsapevoli di qualsiasi abiezione. Al di sotto della gerarchia dirigente, la grande maggioranza degli uomini vive nell'abbrutimento e nella miseria, e per impedire che i beni ch'essa produce in grande quantità servano a elevarne le condizioni, gli stessi beni sono sistematicamente distrutti in una guerra ininterrotta, nella quale si affrontano i tre grandi Stati in cui è divisa la terra, senza che alcuno di essi mai vinca, però, e senza che le gerarchie dirigenti nemmeno desiderino la vittoria, poiché questa potrebbe porre fine al loro potere. Il tutto, come si vede, è primitivo, infantile, logicamente non giustificato, oppure giustificato soltanto dal richiamo, come dicevamo, a una di quelle "massime eterne" con le quali gesuiti e liberisti credono di avere risposto efficacemente a chi rivendica maggiore giustizia sociale (che la diseguaglianza non si sopprime; che i potenti e i servitori dei potenti e i poveretti ci son sempre stati e ci saranno sempre; che lo sforzo per dominare il mondo economico e dirigerlo si conclude con la fine della libertà). Questo è il primo motivo del relativo successo del libro, che una rivista di sedicenti liberali ha pubblicato in appendice, che raccomandano i preti e Benedetto Croce (il quale, però, forse non l'ha letto tutto con attenzione, come vedremo).

L'altro motivo è che l'autore, quando deve descrivere lo stato di catastrofica abiezione cui è ridotta la umanità per il tentativo fatto dagli uomini di creare un mondo ove regnino l'eguaglianza e la giustizia, accanto ad alcune note che chiameremo di varietà, accumula con la maggior diligenza tutte le più sceme fra le calunnie che la corrente propaganda anticomunista scaglia contro i paesi socialisti. Nota di varietà, per esempio, è il divieto ch'è fatto ai membri di sesso diverso della gerarchia dirigente di amarsi e congiungersi con amore. La giustificazione anche qui manca, ma la cosa serve a introdurre alcune scene erotiche e qualche parolaccia, secondo la formula corrente dei libri che si vendono. Per il resto, la gerarchia dirigente si chiama "partito"; vi sono anzi due "partiti", uno che dirige l'altro; nel "partito" vi sono continue epurazioni, persecuzioni, soppressioni; si sopprimono, anzi, tutti coloro che han contribuito a far la rivoluzione e se ne ricordano, e regna il

terrore davanti ai dirigenti, potenti ma sconosciuti. Nel "partito" si insegna a commettere, per il "partito", le azioni più stolte, a mentire, a negare la evidenza dei fatti, ad affermare che due più due fanno cinque e non quattro, e così via, fino a che dell'uomo intelligente non resta più nulla. Il capo del "partito", infine, ha i baffi neri, e il suo nemico mortale la barbetta a punta. C'è tutto, come si vede; ci sono principalmente tutte le bassezze e le volgarità che l'anticomunismo vorrebbe far entrare nella convinzione degli uomini. Mancano solo, ci pare, i campi di concentramento, perché per sventura sua l'autore è scomparso prima che questa campagna venisse lanciata. Altrimenti ci sarebbe, senza dubbio, un capitolo in più. Ma il potere della casta che governa questo mondo mostruoso su che cosa si regge, in sostanza? Perché ubbidisce al gruppo più elevato la gerarchia intermedia; che cosa tiene assieme questo "partito" di sciagurati e di cretini; quale forza o quale metodo consente a chi sta in alto di ridurre chi sta in basso alla condizione che abbiamo veduto? Confessiamo che arrivati a questo punto aspettavamo qualcosa di notevole, di impressionante, perché solo qualcosa di simile, cioè un assieme di mezzi misteriosi e potenti potrebbe spiegare il risultato catastrofico che l'autore ci vuol presentare. Ahimè! a questo punto si scopre invece proprio soltanto l'autore, nella meschinità e abiezione che a lui stesso sono proprie. Eccolo, l'autore, secondo le indicazioni biografiche fornite non da noi, ma dall'editore stesso, non sappiamo se a titolo di raccomandazione: – la sua carriera si apre nella polizia imperiale inglese della Birmania, di cui è funzionario per sette anni; poi lo si incontra in altre colonie e in qualche centro di vita internazionale; scoppia la guerra di Spagna, ed eccolo in Catalogna, il funzionario della polizia inglese e, naturalmente, tra le file degli anarchici. Quali mezzi misteriosi e potenti per estendere il proprio dominio sugli uomini poteva inventare un simile tipo? E non ha inventato nulla, difatti. Il mezzo ch'egli conosce è uno solo, quello che si adopera contro gl'indigeni in Birmania e altrove, le botte, il calcio negli stinchi, la mazzata nel gomito, la tortura con la corrente elettrica, e poi lo spionaggio, s'intende, ch'è sempre il cavallo di battaglia. E così il racconto chiude con cento pagine di percosse e la minaccia di un supplizio coi topi, copiato, se non erriamo, da Octave Mirbeau, e con stupore ti accorgi che su niente altro che sulle percosse dovrebbe reggere la costruzione intera.

Doveva aver davvero una grande esperienza di bastonature e torture, questo poliziotto coloniale, per giungere a porre la fiducia nelle torture e nelle bastonature più in alto che la fiducia nella ragione umana. Questa è la sola parola che seriamente e alla fine esce dal suo libro. Bisogna picchiare gli uomini, per espellere dal cuore e dalla



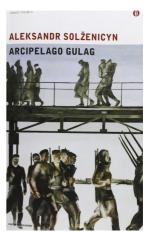
mente loro la passione per la libertà, la giustizia, l'eguaglianza; la passione per la generosa utopia. Picchiateli, torturateli, riduceteli un mucchio d'ossa e di carni sanguinolente; allora sarete sicuri di mantenere su di essi all'infinito il vostro potere. Allora non avrete più da temere nulla per la tranquillità della casta dirigente. Non è l'ultima saggezza, questa, della classe che con la bandiera dell'anticomunismo pretende il dominio sul mondo intiero e crede davvero, con le botte, di fermare il corso della storia? Ma le botte servono davvero a troppe cose, nel libro di George Orwell. Vedete che cosa succede a pag. 263. Siamo a un momento culminante della tortura. La vittima è già sfinita, impotente. Ma le botte fioccano ancora e s'accresce il tormento; il poliziotto torturatore ha infatti altre pretese. È una convinzione filosofica, quella ch'egli esige. "Tu credi – dice – che la realtà sia qualcosa di oggettivo, di esterno, che esiste per proprio conto?". Pazzia! Bisogna credere che la realtà non è esterna, che esiste solo nella mente degli uomini... Potenza delle percosse! Persino l'idealismo filosofico viene accettato, dalla povera vittima, senza convinzione, s'intende, ma per farla finita. Avrà letto anche questa pagina, Benedetto Croce, prima di lanciare il libro così come ha fatto? Speriamo, ad ogni modo, che almeno per l'idealismo filosofico si voglia fare eccezione, onde noi possiamo continuare, senza correre il rischio del terzo grado, ad aver fiducia nella ragione umana, ad essere e dirci materialisti, a coltivare le nostre speranze».

1.9. SOLZHENITSYN: UN ARCIPELAGO DI MENZOGNE

Non può essere omesso un approfondimento sullo scrittore antisovietico più famoso della Storia, la cui opera principale è diventata un punto di riferimento non solo all'interno degli ambienti della borghesia, ben consci della faziosità del libro, ma purtroppo anche tra i settori progressisti che, anche sulla spinta di tali opere pompate nel mercato editoriale da parte dalla CIA, hanno accolto a questo punto a braccia aperte le idee della Arendt sulla realtà totalitaria e dispotica del regime sovietico.

Lasciamo la parola ad un'analisi completa realizzata da Luca Baldelli¹⁰¹.

«Aleksandr Isaevic Solženicyn. Su di lui sono stati sprecati fiumi d'inchiostro, che da 60 anni hanno alimentato e riempito, in occidente, i bacini lacustri della più sfrenata propaganda contro l'URSS. Solženicyn è assurto a vate indiscutibile ed insindacabile, ad ineffabile autorità in sede storica e storiografica, a mito, a totemica entità la cui analisi e critica equivale ad un tabù inviolabile. [...] Si è sempre sostenuto, e lo si afferma con la ritualità del mantra, che il monumentale *Arcipelago Gulag* sarebbe uno spaccato di estremo, brutale verismo sulla realtà concentrazionaria sovietica; stessa cosa per *Padiglione cancro*. Si pretende, poi, che *Una giornata di Ivan Denisovi*Č sia il ritratto fedele, quasi fotografico, del recluso tipo. Si assicura che la sorte di Matriona è stata quella della stragrande maggioranza delle donne sovietiche, con relative famiglie, nel malvagio e anzi demoniaco ordinamento economico kolchoziano dell'URSS. Si certifica infine, con il timbro scolorito ma



pervicacemente imbrattante della greuelpropaganda antistaliniana, che Stalin ha avuto sulla coscienza ben 60 milioni di cittadini, repressi e fatti fuori in vari modi. Sempre perché a dirlo è stato Solženicyn, e se lo dice lui... Guai a dubitare! Innanzitutto, per comprendere l'opera di un autore è bene dare un'occhiata alla sua biografia: essa, lungi dal rappresentare un inutile orpello, una digressione da lasciare al capitolo varie ed eventualità, rappresenta l'ossatura di una visione del mondo, di un modo di agire e di rapportarsi alla realtà.

Chi è, dunque, Aleksandr Isaevič Solženicyn? Nasce a Kislovodsk, nel Caucaso del Nord, l'11 dicembre 1918, mentre infuria la guerra civile scatenata dai bianchi reazionari, con l'appoggio attivo delle potenze imperialiste mondiali. Il padre, Isakij, giovane ufficiale dell'esercito, è la prima pedina della disinformazione orchestrata da Solženicyn in prima persona, e dalle centrali antisovietiche: infatti, non è il povero, umile maestro schiaffato dinanzi la pubblica opinione mondiale da un figlio sempre pronto a vestire abusivamente gli improbabili panni del povero, ma il rampollo di una facoltosa famiglia, con a capo un ricco proprietario terriero. A smascherare la bugia delle "umili origini" non saranno né la TASS, né la Novosti, né la Pravda o altri organi ufficiali del PCUS e del Governo sovietico, ma la borghesissima rivista amburghese Stern nel 1971. Nel 1917, leggiamo nel numero dell'insospettabile rivista, Isakij Solženicyn sposa Taisia Scherbak, a sua volta figlia di un ricco possidente, Zachar Scherbak, padrone di vaste estensioni di terreno nel Kuban, selvaggia e affascinante landa cosacca. Taisia cresce in una villa principesca, del tutto simile ad un antico maniero e convola a nozze, come abbiamo visto, con un uomo dello stesso rango sociale. Quando è già incinta di Aleksandr, il futuro scrittore, Isakij muore: ufficialmente, si parlerà sempre di un incidente di caccia, ma non poche voci insinueranno, con insistenza, la tesi del suicidio. Il quadretto familiare, però, non è completo: Isakij è infatti figlio di Semjon Efimovič Solženicyn, che con i suoi cinque figli (quattro maschi e una femmina) amministra una tenuta di circa 200 ettari, con capi di bestiame in abbondanza, ed è pure influente membro del consiglio di amministrazione della Banca di Rostov. Insomma, una stirpe che naviga nell'oro e fa il bello e il cattivo tempo, non solo soggiogando i contadini al più bieco sfruttamento, ma controllando anche i decisivi rubinetti

149

¹⁰¹L. Baldelli, *Solženicyn ai raggi X. Anatomia di un mito anticomunista*, <u>Noicomunisti.blogspot.com</u>, 1 settembre 2016.

del credito, grazie ai quali può agevolmente eliminare concorrenti scomodi e pretenziosi.

Manifesto sovietico, 1920-1921: «Il lavoro è essenziale, il fucile è vicino»

Aleksandr Isaevič Solženicyn, il personaggio al centro delle nostra disamina, nasce, come abbiamo visto, nel 1918, nella casa della zia Irina, moglie di Roman Scherbak, fratello della madre Taisia. Sarà proprio Irina a rivelare la vera storia dei Solženicyn alla Stern. Roman, grazie anche alla dote della moglie, che rimpingua ulteriormente i suoi non certo trascurabili averi, conduce una vita da nababbo, compiendo frequenti viaggi all'estero e acquistando automobili di lusso: negli anni antecedenti alla Prima guerra mondiale è proprietario di una delle nove Rolls Royce immatricolate in Russia. Con la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre, per la famiglia Solženicyn il vento cambia: il popolo, sfruttato e angariato da secoli di dominazione, presenta il conto a lorsignori! Le immense ricchezze, guadagnate sul sudore e sul sangue di



tanti figli della terra, vengono confiscate e redistribuite tra chi non aveva mai avuto nulla, nemmeno un pezzo di terra dove piantare la cipolla per la zuppa. Più tardi, negli anni '30, su quelle immense estensioni sorgerà il Kolkhoz "Kirov". Qui, tra l'altro, almeno fino agli anni '70 lavorerà Ksenia Vasiljev'na Zagorina, cugina di Solženicyn. Torniamo però, dopo questa breve digressione, ai primi anni del potere sovietico. Taisia, madre vedova, davanti alla sorte avversa si trasferisce a Rostov sul Don, dove trova subito impiego come dattilografa e stenografa. Il potere sovietico, intransigente verso gli sfruttatori e i prepotenti, ma giusto e umano come nessun'altro, non nega un onesto lavoro ad alcuno, nemmeno ai rampolli della più avida borghesia spodestata, i quali invece il lavoro, e finanche la sopravvivenza, l'avevano negati a generazioni intere. Bisogna poi sottolineare che, se da un lato le proprietà terriere della famiglia Solženicyn e dei parenti vengono confiscate, la stessa sorte non subiscono gli averi accumulati in anni e anni, specie tesori, gioielli e denaro. Certi pingui forzieri nessuno va a scovarli, anche perché i provvedimenti varati nel corso degli anni dall'"illiberale" potere sovietico, fino alla Costituzione del 1936, tutelano in maniera rigida l'inviolabilità del domicilio. Il piccolo Aleksandr cresce con la passione per la lettura, ma anche con l'ostilità larvata verso ogni ordinamento teso a cancellare le differenze sociali: questo è il retaggio familiare, insopprimibile, che ne influenza il carattere. Mentre altre famiglie già titolari di cospicue ricchezze si adattano al nuovo sistema sovietico, e anzi i loro membri si costruiscono nuove carriere, circondati dalla stima e dall'apprezzamento di tutti, i Solženicyn, almeno in parte, si mostrano recalcitranti e quasi attendono, con messianica tensione, il momento di un rivolgimento che restauri la situazione passata, il "bengodi" perduto. È in questo milieu che si formano il pensiero e la visione del mondo del futuro scrittore. Adolescente, si rifiuta di entrare a far parte dei Pionieri e va regolarmente in Chiesa: la pratica religiosa, del resto, non è affatto proibita e, negli anni '30 sarà semmai la propaganda ateista a venire ostacolata, sotto la guida saggia ed equilibrata del compagno Stalin, anche per gli eccessi compiuti da trockijsti ed elementi estremisti negli anni precedenti. L'atteggiamento di Aleksandr Solženicyn non gli preclude alcun riconoscimento e tantomeno alcun diritto: a dispetto delle origini borghesi, condizione questa, secondo la falsa propaganda anticomunista e antisovietica, che gli impedirebbe gli studi e l'avanzamento professionale, Solženicyn, dopo brillanti studi superiori, accede senza problema all'Università statale di Rostov. Nell'URSS si tiene conto unicamente del merito, delle capacità e dei risultati acquisiti nello studio e nel lavoro, non della discendenza familiare o delle raccomandazioni, come avviene nel mondo capitalista, dove gli avvocati sono figli di avvocati, i notati figli di notai e i farmacisti figli di farmacisti. Non solo: alla faccia della pretesa (sempre della propaganda anticomunista) pianificazione vincolata e vincolante delle scelte dei singoli riguardo a Facoltà e indirizzi, Solženicyn sceglie, malgrado i consigli e le aspettative di insegnanti e amici, la Facoltà di Fisica e Matematica, anziché un indirizzo umanistico – letterario.

"Mi sono orientato, dirà, verso queste materie non tanto per vocazione, quanto per la presenza di

insegnanti assai preparati e stimolanti". Dalla viva voce di un acerrimo anticomunista, quindi, veniamo a sapere che la libertà di scelta era, nella "tremenda" URSS staliniana, popolata di trinariciuti elfi e bestiali creature mortifere, assolutamente sancita e rispettata e che l'insegnamento era tutto fuorché piatto, noioso, ideologico come qualche corifeo della borghesia ha ripetuto per anni e ancora oggi pretende di far credere. Alla faccia del lignaggio borghese, dei latifondi dove non tramontava mai il sole, del persistente atteggiamento di ostilità verso il governo sovietico, malgrado l'iscrizione al Komsomol, atto puramente formale, non seguito da alcun tipo di impegno, Solženicyn viene premiato più volte: studia con profitto, applicazione e costanza e arriva a conseguire la Borsa di Studio "Stalin", la più elevata per ammontare nel generosissimo, anzi ineguagliato, sistema sovietico di sostegno alla promozione dell'istruzione. Nel 1941, Aleksandr si laurea a pieni voti. Non condivide la sorte di tanti laureati disoccupati nell'odierno sistema capitalista, bensì ottiene immediatamente un posto di ricercatore di II livello e lettore (figura intermedia, quest'ultima, tra il docente e l'assistente). Poco dopo, gli organi di Facoltà lo raccomandano per altri incarichi.

Non è tutto: nel '39 Solženicyn ha pure cominciato gli studi presso l'Istituto di Filosofia, Letteratura e Storia di Mosca, con la modalità della formazione a distanza. E sì, in quel preteso inferno chiamato convenzionalmente URSS, anche chi non può seguire direttamente più corsi, per ovvi motivi legati alla mancanza di divina ubiquità, può farlo con la mediazione dell'istruzione per corrispondenza. Avendo il futuro assicurato e la protezione accordata dalla culla alla tomba, grazie al sistema sovietico, Solženicyn, non ancora conseguita la laurea, si sposa nel 1940 con Natalja Rešetovskaja, dalla quale più tardi divorzierà. Può permetterselo, diversamente da tanti suoi coetanei dimoranti nel "mondo libero" e sotto lo stivale delle dittature fasciste. Al momento dell'invasione nazista dell'URSS, incoraggiata da tutti i circoli imperialisti, e non voluta soltanto da Hitler, Solženicyn viene arruolato nell'Armata Rossa. Anche in questo caso, il sistema sovietico non solo non lo punisce e non lo ghettizza per il suo albero genealogico, da lui nascosto ma ad altri ben noto, bensì lo premia: distintosi sul campo, viene decorato e promosso fino al grado di Capitano. La riconoscenza è il suo forte, pertanto ricompensa il governo sovietico che l'ha innalzato su un palmo di mano con l'avvio di un'attività mirata al rovesciamento del socialismo! Un'attività eversiva che, scoperta in tempo dagli organi inquirenti, gli procura, ovviamente, non un premio, ma l'arresto e la condanna ad 8 anni per propaganda antisovietica (Art. 58, Comma 10 del Codice Penale) e l'organizzazione di un gruppo antisovietico (Art. 58, Comma 11 del Codice Penale). Di certo, visti gli apprezzamenti espressi nelle sue opere e nei suoi interventi per i collaborazionisti guidati da Vlasov, generale traditore dell'Armata Rossa, c'è da ritenere, ragionevolmente, che quelle accuse fossero in gran parte vere! Ciò che più dà la misura del personaggio, però, anche in questa circostanza, è il contegno tenuto nel contesto dell'interrogatorio e del processo: Solženicyn, al quale peraltro nessuno torce un capello malgrado la sua narrazione bugiarda, coinvolge nelle sue trame anche gente del tutto innocente, che infatti, a riprova di quanto il sistema giudiziario sovietico sia onesto e scrupoloso, specie nel vagliare prove e dichiarazioni, non verranno mai arrestate e non conosceranno la sorte dello scrittore. Nei verbali dei suoi interrogatori, ripercorsi dall'amico Nikolaj Vitkevič, anche lui condannato per propaganda antisovietica, in una lettera a Novosti del 1974, il futuro scrittore tira in ballo persino sua moglie, Natalja Rešetovskaja, gli amici Kirill Simonjan, Lidia Ezherets (consorte di Simonjan) ecc... Confessioni estorte? Vitkevič, che non ne aveva fatte di simili all'NKVD, anzi aveva negato tutto, evidentemente non fu obbligato con la forza a rilasciare una testimonianza compiacente verso l'accusa, ma l'esclude. "Il giorno in cui, liberato, vidi i protocolli dell'interrogatorio di Solženicyn, scrive Vitkevič nella citata lettera, fu il più raccapricciante della mia vita. Questi protocolli dicevano di me cose che non mi ero neppure sognato". Solženicyn, per apparire "bello" ai giudici, coinvolge altre persone del tutto innocenti nelle sue trame, all'insegna di "muoia Sansone con tutti i filistei", assolutamente riprovevole. Più tardi, nel libro La quercia e il vitello, a metà tra l'autobiografico e lo storico, darà prova della consueta attitudine alla manipolazione delle altrui idee e frasi: infatti, qualificherà le dichiarazioni del suo vecchio amico come una sorta di manovra del KGB e un espediente per non perdere i vantaggi della carriera, quando Vitkevič era uno scienziato stimato da tutti, scevro da ogni problema di "accreditamento" presso questo o quel centro di potere. Solženicyn sosterrà anche che Vitkevič, prima di quella lettera a Novosti, non

aveva più parlato con lui da anni, anche solo per contestargli un comportamento rinfacciato poi nello scritto. Ciò, a causa di una sorta di senso di colpa. Falso! Vitkevič (condannato a 10 anni contro gli 8 di Solženicyn alla faccia della contiguità al "sistema"!), nella lettera a Novosti dice ben altro, tratteggiando alla perfezione la personalità di Solženicyn. Ecco le sue precise parole: "Quando m'incontrai di nuovo con Solženicyn, non gliene parlai mai (dei fatti inerenti la carcerazione, ndr). Il nostro ultimo incontro ebbe luogo a Rjazan, ove insegnavo in un istituto di medicina, nel 1964. Conoscendo il mio amico ero certo che si sarebbe considerato dalla parte della ragione ed avrebbe detto che era suo compito precipuo salvare per la Russia quel grande scrittore che era".

Altro che malafede di Vitkevič! Semplicemente costui non voleva perder tempo a pestare acqua nel mortaio della presunzione del "gulagologo". Altra grande falsità riferita a Vitkevič e messa nero su bianco da Solženicyn: nella famosa lettera a Novosti, che si può leggere integralmente tra l'altro nell'agile ed utilissimo libro *Risposta a Solženicyn – L'Arcipelago della menzogna* edito nel 1974 da Napoleone, con la collaborazione in primis della Novosti, Vitkevič avrebbe detto che nel 1945 l'istruttoria fu condotta in modo irreprensibile dal giudice: a parte il fatto che un giudizio simile sarebbe stato tutt'altro che fuori luogo, faccio notare che Vitkevič, in tutto il testo, non riporta assolutamente questo concetto. Anzi, afferma l'esatto contrario rispetto alla dinamica del pronunciamento della sua condanna: "Ebbi l'impressione d'essere stato trattato con ingiustificata severità, ma ritenni che ciò fosse dovuto al fatto che ero stato processato al fronte ed al rigore del periodo bellico".



Ad ogni modo, tornando strettamente alla biografia di Solženicyn, le cose per lui non vanno affatto male sotto la grande stella rossa sovietica. Scontata la pena, il 13 febbraio 1953, il "nostro" viene liberato e si stabilisce, per volontà delle autorità in Kazakhstan: dietro di lui si chiudono, per sempre, le porte del campo correttivo, quel Gulag che non solo non l'ha ucciso, ma lo renderà, una ventina di anni dopo, ricco e famoso. Le autorità gli trovano immediatamente un impiego come insegnante di matematica e fisica in una scuola secondaria (che spietatezza, questo regime sovietico!) I suoi compagni di detenzione, dal filosofo e pensatore Dmitrij Panin fino a Lev Kopelev, critico letterario, escono tutti dal Gulag in salute e trovano anch'essi, immediatamente, un'occupazione. Moriranno quasi tutti in tarda età in URSS, senza essere molestati da alcuno, o nei salotti dorati dei circoli capitalistico – borghesi del mondo occidentale. Nel 1954 Solženicyn, grazie all'eccellente sistema sanitario sovietico, universalista, gratuito e realmente a misura d'uomo, viene operato a causa di un carcinoma. L'operazione avviene nel 1954 a Tashkent (alla faccia del presunto domicilio coatto!) ed è coronata da successo. Il perfido e demoniaco potere sovietico, dunque, salva la vita del suo acerrimo nemico Solženicyn. Lo scrittore, invero, aveva già subito un'altra operazione vitale: la rimozione di un tumore ad un testicolo, nell'anno 1952, mentre si trovava in detenzione. Dunque, il Gulag non solo non è un "arcipelago" votato allo sterminio, ma in esso il cittadino sovietico trova le stesse cure che troverebbe in libertà. Di certo, nei campi di lavoro correttivo, nelle varie prigioni che popolano la letteratura anticomunista e antisovietica, non solo di Solženicyn, non vi sono le tremende condizioni che si possono sperimentare ad Alcatraz o in altri ameni contesti del mondo capitalista, dove i prigionieri muoiono di maltrattamenti, di consunzione e, magari, di malattie deliberatamente non curate. In nessun carcere del tremendo "Arcipelago Gulag" accade quel che avverrà nel 1971 nel carcere statunitense di Attica dove, per ordine del governatore di New York Nelson Rockefeller, la polizia attaccherà in forze una rivolta di prigionieri, lasciando quasi 40 morti sul terreno. Solženicyn non ha parole di gratitudine nemmeno per la chirurgia sovietica e per gli umanissimi medici che, anche nel Gulag, lo salvano da una morte che, siamo agli inizi degli anni '50, sarebbe certa anche per i più benestanti, visto lo stadio delle conoscenze e delle esperienze nel campo della cura dei tumori. No, in Padiglione Cancro (Rakovij Korpus), non trova di meglio da fare che buttare in faccia al lettore il solito panorama oscuro e tetro del microcosmo concentrazionario sovietico, senza rispetto, riguardo e decenza nemmeno per la sua storia personale, pensando soprattutto a come sarebbero potute andare le cose... Scritto a metà degli anni '50, corretto, completato e diffuso secondo le modalità del samizdat verso la fine degli anni '60, *Padiglione Cancro* verrà stampato per varie case editrici e in diverse copie in occidente. In quest'opera, al posto di medici e specialisti impegnati nella difesa e promozione della salute per tutta la popolazione, quali erano gli araldi di Ippocrate in terra sovietica, dominano figure sinistre in camice bianco, quali il burocrate Rusanov, sprezzante e cinico, nonché l'incompetente ed evanescente Nizamutdin Bahramovič. È tutto un vortice di corruzione, incuria, freddezza e arroganza a pervadere ed agitare le pagine di questo romanzo e viene da chiedersi come, in un ambiente del genere, possa esserci stata tanta cura e sollecitudine per la salute e la vita stessa di un uomo che aveva giurato guerra al governo sovietico e aveva complottato per il suo rovesciamento. Solženicyn, questi scrupoli, queste domande, non se li pone nemmeno; va avanti nella sua opera demolitrice non solo del comunismo, ma soprattutto, in primo luogo, della verità storica e autobiografica, come un panzer, fidando, agli inizi degli anni '60, sull'estrema liberalità del potere sovietico, che in qualche caso diventa connivenza.



I circoli chruščeviani e cosmopoliti, infatti, lo osannano e non stanno nella pelle per aver trovato un calunniatore del periodo staliniano tanto accanito e forbito nel linguaggio, nel registro stilistico. Prima di *Padiglione cancro* e delle altre opere pubblicate clandestinamente in URSS alla fine degli anni '60 – inizio degli anni '70, edite poi con gran clamore in occidente e nei paesi capitalistici, Solženicyn, per più di un lustro, domina il panorama letterario sovietico. Dal 1960 al 1966 circa, e con particolare intensità dal 1962 al 1965, il suo nome riecheggia ovunque e le sue opere trovano il favore di una miriade di riviste, in primo luogo *Novij Mir* guidata dal fervente chruščeviano Tvardovskij, convinto curiosamente che lo sviluppo del socialismo e l'arricchimento culturale del paese debbano per forza di cose passare per la demolizione dell'era di Stalin. Come se negli anni '30 non si fosse conosciuta la più mirabolante, effervescente e fantasmagorica esplosione culturale, con operai, impiegati e tecnici, fino a qualche anno prima semianalfabeti o analfabeti totali, a compulsare tomi di scienze matematiche, ad apprezzare i poemi del realismo socialista e della letteratura classica, ad affollare sale da concerto, teatri e cinema, ad intavolare discussioni su argomenti letterari e culturali patrimonio da sempre, nei paesi borghesi, solo di ristrettissimi circoli. Il tutto, mentre si sviluppa la lotta per gli approvvigionamenti alimentari e tutto il paese conosce

sacrifici che prepareranno poi il terreno al benessere pieno degli anni 1935-1940. Tant'è! Nel clima trasudante "liberalismo" chruščeviano nel 1962-65, Solženicyn fa il bello e il cattivo tempo e pretende di oscurare, con la sua ombra, tutta la luce che pervicacemente continua ad irrorare il paese in ogni suo angolo, malgrado la nuova dirigenza del PCUS si muova su un terreno pericoloso di cedimenti e carenze. Riabilitato pienamente nel 1956-57, mette mano alla penna con ossessivo impegno, rivede appunti, completa riflessioni, perfeziona lo stile (peraltro lo si deve riconoscere, brillante ed avvincente, quantunque posto al servizio di una causa errata) e pubblica, sotto la protezione di Tvardovskij e altri, tutta una sequela di opere di vario tenore che riscuotono elevato consenso di pubblico. L'URSS è un paese di ferventi lettori, al primo posto nel mondo per libri venduti e letti, e per le questioni storico-culturali si dibatte vivamente nel paese con la stessa passione e la stessa foga con cui, alle nostre latitudini, ci si accalora per il calcio e per lo sport in generale. Nel 1962 è la volta di Una giornata di Ivan Denisovič, romanzo sulla vita di un recluso tipo (secondo Solženicyn) nel Gulag sovietico. Comincia da qui, da quest'opera, il tentativo di dipingere i campi di lavoro correttivo e le prigioni dell'URSS come i lager nazisti, senza alcun rispetto per la verità storica e documentale. Questo tentativo raggiungerà l'apoteosi nella monumentale opera di mistificazione e falsificazione che sarà Arcipelago Gulag. I circoli anticomunisti mondiali iniziano a vedere Solženicyn come un paladino e lui non fa nulla, del resto, per allontanare sospetti e critiche. Il 1964 segna l'ascesa di Leonid Brežnev a Segretario del PCUS. Il nuovo corso intende rettificare errori, mancanze e deficienze del gruppo dirigente chruščeviano e, in primo luogo, di Chruščev in persona, vista la forte impronta "zarista" da lui stampata su scelte e avvenimenti a partire dal 1956. La musica, col nuovo indirizzo di Brežnev, Kosygin e Podgornyj, cambia anche in ambito culturale e non per un ordine dall'alto, categoria questa che si ritrova solo nelle pieghe della più volgare sovietologia. Da anni, infatti, sono in molti, nel mondo dell'intelligencija, e specialmente in ambito letterario, a chiedere una correzione di rotta che mitighi lo strapotere degli scrittori "liberali" e dei fautori del "disgelo" a favore di una maggiore obiettività e pluralità della produzione letteraria, giornalistica, artistica in generale. E sì, perché a dominare la scena, dal 1956, non sono stati certo gli scrittori e i poeti tacciabili di "slavofilia" e di "nazionalbolscevismo", ma esattamente quelli che hanno gridato ai quattro venti il finto dramma della loro inesistente emarginazione, proprio mentre occupavano la quasi totalità degli spazi disponibili relegando gli altri, i presunti censori, agli angolini e strapuntini della semplice tolleranza. Literaturnaja Gazeta, organo prestigioso, obiettivo, punto di riferimento imprescindibile per l'opinione pubblica sovietica, ha dovuto subire processi e sperticarsi in funamboliche giustificazioni per aver pubblicato, accanto a lettere di cittadini e pareri di critici favorevoli a Solženicyn, pure opinioni differenti, di critica e anche soltanto di riserva. Ouesta intolleranza inquisitoria, ancora più odiosa in quanto agghindata negli abiti del vittimismo, suscita un moto di indignazione che, certamente, non è secondario nel mutamento di indirizzo della politica culturale dello Stato, del Governo e del Partito. Pian piano, gli scrittori orgogliosi della storia sovietica, tutta, senza cesure artificiose, riconquistano, senza toglierlo ai "liberali" della new wave chruščeviana, lo spazio che meritano. La critica, la caleidoscopica diversità dei punti di vista, il dibattito intenso ed il pluralismo non svaniscono affatto. Svanisce, questa sì, la tolleranza verso le calunnie, le invenzioni, le falsificazioni volte a infangare la storia dei Soviet. Per questo, Solženicyn, che ha potuto pubblicare senza problemi Una giornata di Ivan Denisovič, La casa di Matriona, Il caso della Stazione di Krečetovka, comincia ad essere redarguito e smascherato nelle sue palesi esagerazioni e distorsioni della realtà. Nessuno lo censura: in tanti hanno stima di lui, dal punto di vista letterario. I suoi molteplici registri stilistici, originali ed avvincenti, piacciono anche a coloro i quali non apprezzano le sue idee: non abbiamo a che fare con un mediocre scrivano, come qualcuno ha preteso, facendo sconfinare la critica in ambiti non pertinenti, con somma ingenerosità. Dinanzi a noi c'è un valente scrittore, il quale viene attaccato, dopo anni di applausi a scena aperta per molteplici e documentate falsificazioni della verità storica. Falsificazioni che spesso confliggono con le leggi sovietiche che, mentre tutelano la libertà di espressione e di critica più piena e reale, non possono tollerare, come le leggi di tutto il mondo, calunnie e ingiurie gratuite. In verità, a muoversi non sono solo gli organi inquirenti e i garanti dell'ordine pubblico e della stabilità del sistema sovietico, ma in primo luogo gli intellettuali stessi.

Inizia nel 1966 un confronto con l'Unione degli Scrittori, che Solženicyn farà di tutto per sabotare con l'obiettivo di far trionfare, alla fine, il logoro copione del suo eterno vittimismo. Nel maggio 1967, lo sforzo dell'organo supremo degli scrittori sovietici raggiunge l'acme: si cerca di coinvolgere Solženicyn, correggendo il tiro di alcuni suoi scritti, persuadendo il letterato a non



prestare più il fianco alle centrali antisovietiche, con episodi fantasiosi inventati di sana pianta, cifre assurde, del tutto irrealistiche, su repressioni e carcerazioni, ignominiose affermazioni sul socialismo e le idee progressiste. Lo sforzo dell'Unione degli Scrittori dell'URSS è paziente, tenace, fino ai limiti del logoramento. Il 22 settembre 1967, una riunione presieduta dal grande Konstantin Fedin discute del caso "Solženicyn" con assoluta franchezza, com'è costume in URSS. Alcuni propongono l'espulsione dello scrittore, ma la maggioranza è contraria: certe questioni, è questo l'orientamento maggioritario, debbono essere dibattute e affrontate con delicatezza e tatto, nel rispetto delle idee di tutti. Un atteggiamento saggio e nobile che però non trova orecchie altrettanto nobili e leali pronte a recepirlo: da una parte, infatti, c'è chi crede che il pluralismo debba essere garantito nel quadro delle leggi esistenti e non come strumento e paravento dell'eversione capitalista, borghese ed imperialista, sempre attiva contro l'URSS e i paesi di democrazia popolare. Dall'altro, c'è l'ambizione sconfinata di Solženicyn, il suo ritenersi legibus solutus, la sua ferma adesione all'ideologia più reazionaria e antisovietica. Per due-tre anni va in scena un dialogo tra sordi, proprio mentre Solženicyn ultima Arcipelago Gulag e viene sempre più eretto a paladino dei circoli borghesi, reazionari, anticomunisti di tutto il mondo, per i quali la distensione, la collaborazione tra est ed ovest rappresentano pericoli e minacce da esorcizzare in ogni modo.

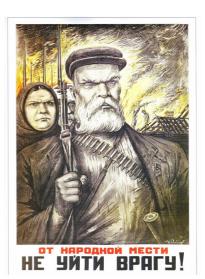
Nel 1969, si giunge ad una decisione risolutiva: dopo ripetuti rifiuti a partecipare a confronti e dibattiti, dopo l'appurato e palese rifiuto di rivedere certe posizioni incompatibili con la legge sovietica e con l'ordinamento socialista, Solženicyn viene espulso dall'Unione degli Scrittori dell'URSS. Una decisione obbligata, vista la dinamica dei fatti, che però Solženicyn, con ipocrisia disgustosa, utilizzerà come freccia per il suo arco vittimista. L'autore tanto caro alla reazione mondiale, diventato un caso vieppiù dopo l'espulsione dall'organo supremo dei letterati sovietici, viene insignito nel 1970 del Premio Nobel. Un'investitura non casuale: a patrocinarla, come svelerà in un'indagine molto approfondita della Literaturnaja Gazeta, sono, in primis, le centrali fasciste e nostalgiche dei fuoriusciti russi in occidente. La Guardia Bianca, insomma, da sempre protetta ed addestrata all'eversione nelle capitali dell'occidente borghese, fa da sponsor al Nobel di Solženicyn. In particolare, la rivista Casovoj, edita a Bruxelles, rivendica la primogenitura della proposta di candidatura dello scrittore sovietico "dissidente" al più ambito premio letterario mondiale. Chi è l'animatore di Časovoj? Un tale Orechov, già intimo dei generali bianchi Wrangel e Kutepov nella guerra civile scatenata dalla reazione dopo il fatidico 1917, monarchico intransigente, fautore persino della guerra diretta dell'occidente contro l'URSS. Tale losco figuro, infatti, assieme ad altri uomini di simil fatta, ex-guardie bianche o collaboratori dei nazisti, invita, dalle pagine di Casovoj a "colpire preventivamente l'URSS" e si rammarica per il fatto che, nel 1945, gli statunitensi non abbiano sganciato la bomba atomica sull'URSS. Questi sono i supporter di Solženicyn, del "perseguitato" e "reietto" esponente della letteratura sovietica. Accanto a Orechov, si profila pure l'ombra di una donna, anch'ella legata a doppio filo alla reazione antisovietica: una certa Teresa Basquin. La madama compie viaggi in URSS e si dà al commercio di icone, stabilendo contatti con circoli anticomunisti ed eversivi e lucrando, così ci dice Literaturnaja Gazeta mai smentita in modo convincente da alcuno, sul traffico delle icone. A nome dell'Associazione "Art et Progress", la donna invia missive in ogni angolo del globo per caldeggiare l'assegnazione del Premio Nobel a Solženicyn. In questo panorama fetido sono sempre più frequenti le uscite di scritti e articoli sullo scrittore nel mondo occidentale: la grancassa della propaganda antisovietica risuona, rombante e cupa, accompagnata da toni da crociata. Nel 1973/74 i vari Goffredo di Buglione della Guerra Fredda,

armati di missili e bomba atomica, trovano l'accompagnamento più galvanizzante verso la loro immaginaria marcia in direzione del Santo Sepolcro moscovita: in vari paesi esce il "capolavoro" di Solženicyn, al quale abbiamo già precedentemente accennato: *Arcipelago Gulag*. In quest'opera, la calunnia antisovietica, la riabilitazione di elementi fascisti e reazionari, la più spericolata acrobazia statistica su morti e repressi nel periodo di Stalin, raggiungono l'apoteosi. Come in *Agosto 1914*, altra opera pubblicata all'inizio degli anni '70, s'infanga non solo la storia sovietica, ma anche quella russa, dipingendo un paese quasi maledetto, popolato di inetti, sadici e incapaci, nella società come nell'Esercito. Nessuno si salva, o quasi! I sovietici, i comunisti, i militari eroici dell'Armata Rossa sono sempre colpevoli di qualcosa, crudeli, cinici, mentre i tedeschi sono, a parte qualche inciso, benevoli e tutt'al più colpevoli di non aver appoggiato a fondo la reazione anticomunista durante la Grande Guerra Patriottica, di non aver dato supporto alle bande di Vlasov e di altri.

I nazisti non hanno invaso un intero paese e pianificato la sua colonizzazione genocida: no, sono stati degli sprovveduti che non hanno avuto la lungimiranza di consegnare il potere ai quisling locali. Il fatto che il popolo sovietico abbia resistito eroicamente e vinto, contro le armate hitleriane, contro un Nuovo Ordine che avrebbe trasformato l'intera Europa in un lager, per Solženicyn è fantasia! Andrej Andreevič Vlasov, già generale dell'Armata Rossa, animatore di un esercito di mercenari al servizio dei nazisti, l'Armata Russa di Liberazione, viene dipinto come un innocente vittima dello stalinismo: un soldato, questo si pretende di accreditare, abbandonato coi suoi uomini da Stalin nel tentativo di rompere l'assedio di Leningrado. Nulla di più falso: Vlasov e i vlasoviani erano un pugno di traditori e imboscati, al servizio dei nazisti prima e, dopo la seconda guerra mondiale, trasferitisi nei comodi salotti occidentali agli ordini della reazione anticomunista e imperialista. Accanto ai traditori, c'era tutta una teoria di giovani e giovanissimi che, per paura, si erano arruolati sotto la Croce di S. Andrea azzurra (emblema dell'Armata Russa di Liberazione) e alla prima occasione utile disertavano unendosi all'Armata Rossa o ai partigiani. Il racconto del "tradimento" e "abbandono" degli uomini di Vlasov da parte del potere sovietico è, ad un tempo, grottesco, assurdo e, condito con la storia fantasiosa della "ribellione" di Vlasov a Stalin fin dagli anni '30, serve a Solženicyn per giustificare una collaborazione coi nazisti che egli approva e giudica storicamente inevitabile.

Manifesto Sovietico: «Il nemico non fuggirà dalla nostra Patria!»

Come dimostreranno con dovizia di particolari veterani della Grande Guerra Patriottica quali lo scrittore Jurij Bondarev, il Tenente-Generale Žilin e altri ancora, Vlasov non fu affatto vittima di un tradimento e di strategie militari perdenti. Lui, non altri, aveva tradito assieme ai suoi sodali mettendo a repentaglio la vita di migliaia e migliaia di soldati. Ecco il racconto, chiarissimo, del Tenente-Generale Žilin sulle vicende della Seconda Armata d'Urto guidata da Vlasov nella primavera—estate del 1942, racconto che fa il paio con le memorie del Maresciallo Meretskov e con altri documentatissimi testi editati in epoca sovietica: "Non appena si chiarì che l'Armata non poteva continuare l'offensiva in direzione di Ljuban, Vlasov ricevette l'ordine di far uscire le truppe dall'accerchiamento attraverso un varco disponibile. Ma Vlasov



temporeggiò, restò inoperoso, non provvide a proteggere i fianchi, non seppe organizzare una rapida e segreta ritirata delle truppe. Ciò permise alle truppe naziste di tagliare il corridoio e di completare l'anello dell'accerchiamento. Il Comando Supremo inviò immediatamente nella zona delle operazioni il Maresciallo K. A. Meretskov, nominato comandante del fronte di Volchov, e il proprio rappresentante Vasilevskij, incaricandoli di sottrarre ad ogni costo all'accerchiamento la seconda armata d'assalto, sia pure con l'artiglieria pesante e i mezzi. Furono prese tutte le misure possibili per salvare gli accerchiati. Dal 10 al 19 giugno 1942 si ebbero ininterrottamente violenti combattimenti, cui parteciparono grandi forze di fanteria, l'artiglieria e i carri armati della 4.ta, 59.ma e 52.ma Armata. Si riuscì ad aprire uno

stretto varco nella trappola tedesca ed a salvare buona parte della 2.da Armata d'assalto. Una parte dei soldati e dei comandanti, compreso il Maggiore-Generale Afanasev, che dirigeva le comunicazioni dell'armata, si unì alle formazioni partigiane. Neppure Vlasov fu lasciato in balia del caso. Per ordine del Comando Supremo i partigiani lo cercarono tenacemente. Gruppi speciali di paracadutisti, muniti di radio emittenti, furono lanciati nella zona in cui poteva trovarsi". Di Vlasov però, in quella calda e tragica estate del '42, nessuna traccia! E certo! Il "prode" militare si era imboscato, aspettando i soldati tedeschi nel villaggio di Pjatnitsa. Quando arrivarono, passò dalla loro parte costituendo la sua armata per metà mercenaria e per metà di disgraziati impauriti e minacciati. Solženicyn esalta tale personaggio come candido e puro, quasi fosse un giglio! Non solo: ripete la storia dei battaglioni punitivi, delle compagnie di correzione che, da sole, avrebbero salvato Stalingrado. Un'intollerabile offesa, questa, a tutti gli eroi, spesso giovanissimi, che fecero di quella città la tomba del nazifascismo, ma anche un falso storico spudorato. Equipaggiate unicamente con artiglieria leggera, esigue nel numero, quelle compagnie mai avrebbero potuto frenare l'assalto della possente macchina bellica nazista, la quale, infatti, fu arrestata da armate, divisioni e reggimenti. Come funzionassero poi le famose "compagnie di correzione" ce lo dice apertamente un loro excomponente, il cittadino Abram Rabinovič, il quale, negli anni '70, scrive una lettera di vibrante protesta contro le bugie di Solženicyn: "Chi incontrai nella compagnia di correzione? Si trattava soprattutto di uomini che, come me, non avevano eseguito quanto era stato loro comandato. La durata del servizio nelle compagnie di questo genere era molto breve. La prima vittoria nei combattimenti contro i tedeschi restituiva l'onore militare e comportava il ritorno al precedente posto di servizio". Le menzogne più colossali, però, in Arcipelago Gulag, sono dedicate ovviamente al sistema penale e detentivo. Solženicyn gioca coi numeri, come farà poi, con perizia o mal destrezza, a seconda dei casi, tutta una pletora di studiosi o pseudotali, votati all'antisovietismo più viscerale, primo tra tutti Robert Conquest. I documenti autentici desecretati oggi ci raccontano uno scenario del tutto diverso da quello prospettatoci da Solženicyn e dai suoi sodali: non certo 7, 9, 10 milioni di reclusi, ma al massimo, negli anni di picco, 2 o poco più di sottoposti a misure restrittive della libertà. Nei campi, negli anni clou delle "purghe" (1936-1939), dipinti come oscuri e tremendi dalla propaganda antisovietica, c'erano non 7 milioni di reclusi, cifra data per certa nei brogliacci e nei libri dei professori della CIA e affini, ma appena 839.406 nel 1936 e 1.317.195 nel 1939. Interessante è però, soprattutto, la cifra relativa ai detenuti politici: 127.000 nel 1934 e 500000 (cifra massima) negli anni di guerra 1941 e 1942. Altro che prevalenza dei "politici" su delinquenti, soggetti deviati e pericolosi, ladri ecc. Questo, nell"inferno" sovietico che oltretutto riabilitava col lavoro e retribuiva i detenuti, aprendogli le porte del riscatto! Nel "paradiso" a stelle e strisce tanto amato da Solženicyn e dai suoi amici, invece, ancora oggi non si scende annualmente sotto la cifra di oltre 2.000.000 di carcerati e di circa 7.000.000 di sottoposti a misure restrittive. Tutte persone, queste, non certo partecipi di grandi imprese, come la costruzione di vie d'acqua e di opere pubbliche, ma sfruttate oscenamente e relegate ai margini. Anche il pianto sui quasi 60 milioni di repressi nell'era di Stalin si rivela, ad una rapida occhiata ed una elementare verifica, una truffa: negli anni '30, nonostante i sabotaggi e le difficoltà scatenate dai kulaki, la popolazione cresce a ritmi superiori rispetto a quelli del mondo capitalista e i documenti attesteranno, al massimo, poco più di 600000

L'intrepido letterato messosi al servizio dell'imperialismo, però, non si accontenta di questo: falsifica passi interi delle opere di Lenin, come quando pretende di sostenere che il padre della Rivoluzione d'Ottobre abbia detto: "Il terrore è un mezzo di persuasione" indicando come fonte il Vol. XXXIX delle *Opere*, pagine 404–405. Una semplice ricerca, ci mostra come Lenin abbia detto tutt'altro, parlando del terrorismo collaudato e imposto dalle armate bianche durante la guerra civile: "Se tentassimo d'influire su queste truppe, costituite dal banditismo internazionale e inferocite dalla guerra, con le

che ha la testa dura e che né Solženicyn né nessun altro potrà mai scalfire.

condanne a morte, perlopiù comminate nel 1937/38, nelle "purghe" spesso comandate da nemici del potere sovietico, infiltrati nei suoi gangli e sottoposte a revisione dallo stesso Governo e dal Partito. Nel 1926, l'URSS conta 147 milioni di abitanti; nel 1939, sono più di 170 milioni. Chi e cosa sia stato "sterminato" non è dato saperlo. Nel 1959, nonostante i 20 milioni di morti della Grande Guerra Patriottica, il paese arriverà a contare oltre 200 milioni di abitanti. Questa la cruda realtà,

parole, con la persuasione, con mezzi diversi dal terrore, non reggeremmo nemmeno per due mesi: saremmo degli stupidi".

Un ragionamento chiaro, contingente, lapalissiano, spacciato per programma politico permanente da Solženicyn. Una malafede più evidente è difficilmente immaginabile. Intanto, lo scrittore, incassati i proventi del Premio Nobel, che si aggiungono a pingui averi personali, continua a recitare ipocritamente la parte del povero e del perseguitato: Natalja Rešetovskaja, l'ex-moglie, nelle sue memorie e nei suoi interventi sarà su questo impietosa, per amore di verità e per dignità femminile, descrivendo un uomo egoista e narcisista. Per inciso, va detto che ogni tentativo di spacciare per patacche del KGB le affermazioni della Rešetovskaja è caduto miseramente nel vuoto, rivelandosi la solita manovra intossicante della premiata ditta Andrew-Gordievskij, operante sotto l'ala dei servizi segreti inglesi, gli stessi che hanno confezionato, alla fine del 1990 la bufala del *Dossier Mitrokhin* e concepito, negli anni 2000, altre operazioni di disinformazione contro Putin. Questi due autori (uno dei quali un traditore della sua Patria, ex-agente del KGB), hanno parlato di una non meglio dimostrata misura attiva, concepita dal capo del KGB Andropov, a partire dal settembre del 1974, per danneggiare Solženicyn, senza tener conto tra le altre cose del fatto che la Rešetovskaja ben prima di quella data aveva rivelato al mondo certi particolari ancora oggi non smentiti da alcuno (del 1973 è un suo articolo, pubblicato addirittura dal *New York Times*).



Ad ogni modo, al principio degli anni '70, Solženicyn è proprietario o comunque fruitore di tre automobili Moskvich, variamente intestate, della dacia personale denominata "Borzovka", una lussuosa villa immersa nel verde, di un appartamento di tre camere a Rjazan in cui abita la Rešetovskaja, nonché di un altro alloggio ancora più confortevole, di cinque camere, a Mosca, in cui vive la seconda moglie, Natalija Svetlova. Oltre a ciò, i risparmi personali messi "sotto il materasso", i 78000 dollari del Premio Nobel, nonché, secondo i calcoli della stampa occidentale, 1500000 dollari giacenti in un conto svizzero amministrato dal solerte avvocato Heeb, al numero

57C della Bahnhofstrasse di Zurigo. Altro che povertà! Qui c'è un autentico nababbo... Un nababbo che, in odio al governo sovietico, non esita a intensificare, sotto al naso delle autorità sovietiche, per pura provocazione, i contatti con i circoli più retrivi e guerrafondai, forieri di concezioni nazistoidi e belliciste pericolosissime. Concezioni che Solženicyn non solo non cerca di mitigare, ma anzi fa di tutto per inasprire proprio per procurarsi quegli strali e quelle misure tanto utili, a lui, per giocare al perseguitato. Dinanzi a ciò, nel febbraio 1974, il Presidium del Soviet Supremo dell'URSS, con un atto reso immediatamente pubblico, decide di togliere la cittadinanza sovietica ad Aleksandr Isaevič Solženicyn. Lo scrittore ha raggiunto il suo scopo! Da quel momento viaggia in tutte le contrade del mondo capitalista, spargendo ai quattro venti il suo verbo, non ammantato nemmeno dalla più esile autocensura. Negli USA, nel 1975, al Congresso degli Stati Uniti e ai vertici del Sindacato invita apertamente a boicottare la distensione, a rifiutare ogni collaborazione con l'URSS: "per favore, ingeritevi più spesso nelle nostre questioni interne", dice Solženicyn ai parlamentari statunitensi, molti dei quali colgono la palla al balzo... Nel 1976, in Spagna, manifesta inquietudine per la fine del franchismo e auspica il prosieguo della dittatura, mentre dispensa ammirazione per Pinochet e appoggia attivamente la guerra imperialista nel Vietnam. Altro che campione di libertà! Altro che paladino del "mondo libero"! Solženicyn si rivela pienamente quello che il potere sovietico, a parte la parentesi chruščeviana, aveva riconosciuto essere: un irriducibile nemico del comunismo, della pace tra i popoli, della vera libertà e dell'emancipazione degli sfruttati. Dopo il 1991, i suoi strali li dirige contro il capitalismo selvaggio e il liberismo devastatori della Russia, ma niente e nessuno muta la sua visione del mondo reazionaria, "feudale" ed anticomunista. Lo scrittore muore a Mosca il 3 agosto del 2008: se ne va in quella data un'icona della Guerra Fredda, idolatrata ed elevata a mito, per le supreme esigenze della borghesia imperialista».

2. IL SUPERAMENTO DELL'ANTISTALINISMO

Lasciamo direttamente la spiegazione del senso del capitolo e dei titoli trovati finora alla serie di contributi che andiamo a pubblicare qui di seguito. Iniziamo da un estratto del libro *Contro il revisionismo* di Kurt Gossweiler¹⁰², eminente storico e dirigente comunista della DDR:

«Un importante presupposto per la ricostituzione del movimento comunista come movimento unitario marxista**leninista.** Per i marxisti non costituisce certo una sorpresa che la fine dell'Unione Sovietica e degli Stati socialisti europei abbia provocato il ritorno della guerra in Europa e l'inizio di un'offensiva generalizzata del capitale contro la classe operaia e tutto il mondo del lavoro. Una simile brutale offensiva del capitale può essere battuta solo con una comune e unitaria difesa da parte di tutti coloro che ne vengono colpiti. Non fosse altro che per questo, apparirebbe evidente la necessità del ripristino di un movimento comunista unitario, per non compito di por fine al poi del dell'imperialismo. Sfortunatamente però il movimento



comunista è ben lontano dall'essere un movimento unitario. In proposito, così almeno mi pare, l'ostacolo principale che si erge contro la realizzazione dell'unità dei comunisti non sta tanto nelle divergenze d'opinione sui compiti del presente quanto piuttosto nel contrasto di idee relativo alla variazione della natura e dalla politica dei paesi socialisti, e in primo luogo dell'Unione Sovietica, nel passato. Secondo alcuni, l'Unione Sovietica e gli altri Stati socialisti, esclusa l'Albania, a partire dal XX Congresso avrebbero perduto completamente la qualità di paesi socialisti e si sarebbero trasformati in paesi a capitalismo di stato: costoro considerano chiunque non condivida questa opinione come un revisionista, con cui non sarebbe possibile avere nulla in comune.

Altri invece ravvisano in Stalin, secondo quanto è stato ad essi propinato fin dal XX Congresso e con crescente ossessività dal tempo di Gorbačev, il corruttore del socialismo e pertanto dichiarano di non poter avere nulla a che fare con gli "stalinisti". Quest'ultima posizione è quella su cui si attesta la maggior parte delle organizzazioni che dopo la disgregazione dei partiti comunisti si sono riformate dalle loro rovine, e per essere precisi, non solo quelle che ora si professano apertamente come partiti socialdemocratici, ma persino il maggior numero di quelle che si qualificano come partiti comunisti, e financo la PDS (tedesca), che naviga tra le due posizioni che abbiamo individuato. L'antistalinismo è nei fatti oggi il principale ostacolo all'unificazione dei comunisti, così come ieri è stato il fattore principale della distruzione dei partiti comunisti e degli Stati socialisti. Per convalidare un'affermazione del genere, mi limito a citare due testimoni di primo piano, che stanno certo al disopra di ogni sospetto di "stalinismo".

Il primo è l'ex ministro degli esteri americano John Foster Dulles, il secondo non altri che GorbaČev. Dulles, dopo il XX Congresso del PCUS, così si espresse con animo speranzoso: "La campagna contro Stalin ed il relativo programma di liberalizzazione hanno provocato una reazione a catena che a lungo termine non potrà venir arrestata".

Gorbačev ha colto nel segno quando, a una domanda sullo "stalinismo" in Unione Sovietica nel quadro di un'intervista del 4 febbraio 1986 all'*Humanitè* (quotidiano del PC francese), ha così caratterizzato l'antistalinismo, e involontariamente anche il nucleo di fondo della propria opera: "Stalinismo è un concetto inventato dai nemici del comunismo e che sinteticamente viene usato per infangare insieme sia l'Unione Sovietica che il socialismo". (Nessuno quindi può dire che Gorbačev non sapesse che cosa stesse facendo con la sua campagna contro Stalin!).

159

¹⁰²K. Gossweiler, Contro il revisionismo, cit., pagg. 101-114; il passo è disponibile anche su CCDP.

L'elemento di gran lunga più efficace nell'antistalinismo è costituito dalla rappresentazione di Stalin come un despota assetato di potere, un sanguinario assassino di milioni di innocenti. Su questo molto ci sarebbe da dire. Qui, in breve, soltanto le seguenti osservazioni.

Primo. Per quanto se ne possa restare profondamente rammaricati, fatto è che mai nella storia una classe oppressa si è liberata dal giogo dell'oppressione senza che la sua lotta rivoluzionaria di liberazione e il rigetto dei tentativi controrivoluzionari di restaurazione siano costati la vita anche di molti innocenti.

Secondo. In ogni epoca la controrivoluzione si è servita di questo dato di fatto per marchiare davanti agli occhi delle masse i rivoluzionari come criminali abominevoli, omicidi e assetati di sangue: ad esempio Thomas Münzer, Cromwell, Robespierre, Lenin, Liebknecht, la Luxemburg, ecc.



Terzo. Solo un cieco pregiudizio riesce a far annebbiare o negare il nesso causale che esiste tra la presa del potere, in Germania, da parte del fascismo tedesco con il riarmo e l'incoraggiamento alla sua espansione verso est benevolmente favoriti dalla potenze occidentali vincitrici e, in URSS, i processi di Mosca e le misure repressive contro gli stranieri, compresi gli immigrati stranieri. Bertolt Brecht ha lumeggiato molto bene questo nesso quando ha scritto: "I processi sono un atto di preparazione alla guerra". Detto in forma ancora più precisa: essi furono una risposta alla preparazione imperialfascista dell'aggressione contro l'Unione Sovietica. Senza la certezza che prima o poi sarebbe stata scatenata contro l'Unione Sovietica l'aggressione fascista, non ci sarebbero stati i processi di Mosca né le "epurazioni" draconiane, che furono posti in essere al fine di evitare che si formasse nel paese una quinta colonna.

Quarto. Soltanto persone politicamente cieche o molto ingenue hanno potuto non accorgersi che i Chruščev ed i Gorbačev con le loro accuse contro Stalin non sono stati guidati da sentimenti di ripulsa nei confronti di ingiustizie e azioni disumane. Se invece così fosse stato, essi avrebbero posto sotto accusa l'imperialismo e i suoi esponenti, almeno con quell'accanimento che hanno dimostrato nei confronti di Stalin. Ma è accaduto il contrario: il tratto più rilevante della loro politica è stato quello di guadagnarsi la fiducia dell'imperialismo, nonostante i suoi crimini sanguinosi contro l'umanità!

Quinto. In stridente contrasto con tale atteggiamento sta il fatto che perfino il rappresentante diplomatico della principale potenza imperialistica, l'ambasciatore USA Joseph A. Davies, dà di Stalin una valutazione lusinghiera, ma che questa ed altre espressioni positive di uguale segno sull'URSS, dovute a testimonianze dell'epoca, siano state cancellate nell'Unione Sovietica stessa a partire dal XX Congresso.

E dunque, prima di tutto, alcune osservazioni con riguardo ai processi di Mosca. Cominciamo da alcuni estratti dal libro di J. A. Davies, uscito nel 1943 a Zurigo: Ambasciatore degli USA a Mosca. Rapporti autentici e confidenziali sull'Unione Sovietica fino all'ottobre 1941. Davies ha seguito, come ogni diplomatico che lo avesse desiderato, i processi di Mosca quale testimone oculare (di professione egli era giurista). Il 17 marzo 1938 Davies ha trasmesso in un dispaccio a Washington le proprie impressioni sul processo contro Bucharin ed altri. Il telegramma è del seguente tenore (estratto): "Malgrado le mie prevenzioni..., dopo aver osservato giorno per giorno i testimoni ed il loro atteggiamento, in forza dell'evidenza che automaticamente me ne derivava, mi sono formato la convinzione, con riguardo agli imputati politici, che un numero sufficiente dei reati contro le leggi sovietiche elencati negli atti di accusa risultasse provato e sottratto ad ogni dubbio ragionevole, sì da giustificare la pronuncia di colpevolezza per alto tradimento e la condanna alle sanzioni previste dalla legge penale sovietica. L'opinione di tutti i diplomatici che hanno presenziato con maggiore regolarità

alle udienze è stata in generale che il processo abbia posto allo scoperto il dato di un'accanita opposizione politica e di un complotto estremamente serio, e tutto ciò ha permesso ai diplomatici di intendere molti dei fatti, sino ad allora incomprensibili, svoltisi in Unione Sovietica nei passati mesi". Davies già nel 1937 aveva seguito il processo contro Radek e altri, e ne aveva fatto rapporto, il 17 febbraio 1937, al segretario di Stato americano. In questa relazione egli tra l'altro scrisse: "Una considerazione oggettiva... (tuttavia) mi ha costretto, per quanto riluttante, a concludere che lo Stato aveva effettivamente provato la propria accusa (almeno per quanto riguardava l'esistenza tra i dirigenti politici di un esteso complotto e di intrighi occulti contro il governo sovietico ogni possibile dubbio è stato eliminato, come pure circa il fatto che i reati indicati in base alle leggi vigenti nell'atto d'accusa erano stati commessi e pertanto risultavano punibili). Ho parlato con molti, anzi con quasi tutti, i membri del corpo diplomatico locale e, salvo forse una sola eccezione, tutti sono stati del parere che le udienze avevano dimostrato inconfutabilmente l'esistenza di un piano politico segreto e di un complotto mirante all'eliminazione del governo".

L'11 marzo 1937 Davies ebbe ad iscrivere, come nota di diario, il seguente episodio emblematico; "Un altro diplomatico ieri ha formulato in mia presenza una considerazione assai illuminante. Parlavamo del processo ed egli si è espresso nel senso di non nutrire alcun dubbio circa la colpevolezza degli accusati: e che tutti noi che presenziavamo alle udienze ne fossimo convinti... che il mondo esterno invece sembrasse ritenere, in base ai resoconti del processo, che questo fosse una semplice messa in scena (egli ha parlato di 'operazione di facciata')..., che egli da un lato sapeva che tutto ciò non fosse vero, ma che dall'altro era forse un bene che il mondo esterno la pensasse in quel modo".

Davies riferisce anche dei numerosi arresti e di aver parlato delle "purghe", il 4 luglio 1937, con il Ministro degli esteri Litvinov. Egli scrive circa le considerazioni di quest'ultimo: "Litvinov... ha spiegato che queste purghe erano necessarie per conseguire la certezza di aver eliminato ogni possibile tradimento connesso all'eventualità di una collaborazione [dei nemici interni: ndr] con Berlino o Tokyo. Un giorno il mondo avrebbe compreso che queste azioni erano state necessarie per proteggere il governo dall'incombente tradimento. Anzi, l'Unione Sovietica in verità stava rendendo un servizio a tutto il mondo, dato che, proteggendo se stessa dalla minaccia del dominio mondiale dei nazisti e di Hitler, essa si sarebbe posta come un potente baluardo contro la minaccia nazionalsocialista. Un giorno il mondo avrebbe capito quale uomo di imponente grandezza fosse Stalin".



Manifesto Sovietico: «Il nemico è furbo, state in guardia!»

Molto istruttiva è anche la descrizione che Davies fece del suo colloquio con Stalin in una lettera del 9 giugno 1938 alla figlia. Egli era restato molto colpito dalla personalità di Stalin, e infatti scrisse: "se ti riuscirà di raffigurarti una personalità che in tutto è l'esatto contrario di ciò che il nemico più accanito di Stalin sarebbe capace di inventarsi, allora avrai un'immagine di quest'uomo. Le condizioni, che io so qui prevalenti, e questa personalità sono divaricate al punto da formare due poli opposti. La spiegazione naturalmente sta nel fatto che gli uomini sono pronti a fare per la loro religione o per una 'causa' ciò che al di fuori di essa non farebbero mai".

Nel 1941, dopo l'aggressione dei fascisti all'Unione Sovietica, Davies riassume le proprie osservazioni nell'affermazione che i processi per alto tradimento "l'avevano fatta finita con la quinta colonna di Hitler in Russia". Già nel 1936 si era celebrato il processo contro Zinov'ev

ed altri. Aveva avuto occasione di seguirlo da vicino il noto avvocato della Corona britannica D. N. Pritt. Delle proprie impressioni egli riferì nel suo libro di ricordi *From Right to Left*, pubblicato a Londra nel 1965:

"Ho avuto l'impressione... che in generale il processo fosse tenuto in modo corretto e che gli accusati fossero colpevoli... L'impressione di tutti i giornalisti, con i quali ho potuto parlare, è stata anch'essa che il processo fosse corretto e gli accusati colpevoli; e certamente ogni osservatore straniero, e ce ne

erano molti e in maggioranza diplomatici, pensavano la stessa cosa... Da uno di essi ho sentito dire: È chiaro che sono colpevoli, ma noi, per ragioni di propaganda, lo dobbiamo negare".

Da tutto ciò scaturisce evidente che, secondo il competente giudizio di esperti di diritto borghesi del calibro di Davies e Pritt, gli imputati dei processi di Mosca degli anni 1936, 1937 e 1938 erano stati condannati a giusto titolo, dal momento che risultavano provati i reati di cui essi erano stati accusati. A questo proposito vogliamo ancora ricordare le riflessioni che all'epoca espresse su quei tormentosi processi Bertolt Brecht. Riguardo alle idee degli accusati egli scrisse: "Le idee sbagliate li hanno ridotti all'estremo isolamento e indotti al reato comune. Tutta la marmaglia dell'interno e dell'estero, tutti i parassiti, i delinguenti professionali e tutte le spie si sono annidati presso di loro. Con tutta questa canaglia essi avevano in comune gli obbiettivi. Sono convinto che questa è la verità e sono convinto che questa verità dovrà per forza risuonare plausibile, persino in Europa occidentale, a lettori non amichevoli... Il politico, che può giungere al potere solo attraverso la sconfitta, parteggia per la sconfitta. Colui che vuol essere 'il salvatore', provoca la situazione nella quale egli possa riuscire a salvare: dunque, una situazione negativa... Inizialmente Trockij aveva considerato la caduta dello Stato degli operai in seguito ad una guerra come un pericolo, ma poi la guerra sempre più si era fatta per lui il presupposto della propria azione pratica. Se vi sarà la guerra, la affrettata costruzione [del socialismo: ndr] crollerà, l'apparato si isolerà dalle masse, verso l'esterno si dovranno cedere l'Ucraina, la Siberia orientale e così via, all'interno si dovranno fare concessioni, tornare a forme capitalistiche e si dovranno rafforzare o lasciar rafforzare i kulaki: ma tutto ciò sarà ad un tempo il presupposto di una nuova azione, del ritorno di Trockij. I centri antistalinisti smascherati non hanno la forza morale di appellarsi al proletariato, più ancora che per la vigliaccheria di questa gente, perché essa non possiede alcuna base organizzativa tra le masse, non ha nulla da offrire e non fornisce prospettive per le forze produttive del paese. Di questa gente si può altrettanto bene credere che confessi troppe cose o invece troppo poche".

Se assumiamo come ipotesi che Davies e Pritt (e Brecht) avessero ragione nei loro giudizi sui processi di Mosca, allora scaturisce di necessità la domanda: coloro che, come ChrušČev e Gorbačev, hanno in epoche successive dichiarato che i condannati dei processi erano state delle vittime innocenti, non l'hanno per caso fatto in quanto simpatizzavano con essi o addirittura erano stati [nel caso di Chruščev: ndr] segreti complici loro e perché intendevano portare a compimento la loro opera in precedenza fallita? E se poi, attraverso un esame più approfondito della loro (di Chruščev, Gorbačev e simili) attività politica, arrivassimo a costatare che quanto avevano confessato gli imputati dei processi di Mosca in relazione ai propri progetti e obiettivi e ai metodi impiegati per raggiungerli fosse da intendersi come il copione per la loro (di Chruščev e soprattutto di Gorbačev) azione, ciò porterebbe di conseguenza ad una duplice conclusione: primo: che i processi di Mosca possono fornire la chiave per la chiarificazione e la spiegazione di ciò che fin dal XX Congresso del PCUS ha spinto l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti, nonché il movimento comunista, a deviare dalla retta via; secondo: che l'azione dei Chruščev e dei Gorbačev e il risultato di tale azione portano a concludere che con i processi di Mosca non si è trattato per nulla della messa in scena di processi spettacolo, ma che per mezzo di essi sono stati smascherati e sventati complotti dello stesso genere di quelli che in definitiva Gorbačev ha potuto condurre all'esito sin da quell'epoca pianificato: con la differenza che oramai nessun processo di Mosca lo ha più fermato. Se aver dipinto Stalin come un despota sanguinario ed il "suo" regime alla stregua di un inferno sulla terra è servito a paralizzare la resistenza nei confronti della controrivoluzione di Chruščev e di Gorbačev, la rappresentazione di uno Stalin falsificatore dei principi di Lenin ha per obiettivi il disarmo teorico ed ideologico del movimento comunista e di tutti i socialisti. La maggior parte delle munizioni di questo tipo proviene dall'arsenale del trotzkismo. Per sostenere quest'affermazione

La questione della vittoria del socialismo in un solo paese. Il crollo dei paesi socialisti europei e soprattutto dell'Unione Sovietica viene sbandierato come la "prova" della giustezza della tesi di Trockij sull'impossibilità della costruzione del socialismo in un solo paese. In proposito, però, di solito si tace che è stato proprio Lenin il primo a formulare, nel 1915, la tesi della possibilità del socialismo in un solo paese. Come è noto, in un articolo intitolato *Gli Stati uniti d'Europa*, Lenin

porterò solo alcuni esempi:

asserì: "L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo. Da ciò consegue che la vittoria del socialismo è possibile inizialmente in pochi paesi o addirittura in un singolo paese".

Trockij, già da anni uno degli antagonisti più accaniti di Lenin, immediatamente lo contraddisse, sostenendo che era illusorio credere "che, ad esempio, una Russia rivoluzionaria potesse affermarsi di fronte ad un'Europa conservatrice".

Stalin, che secondo quanto affermano gli odierni trockijsti sarebbe stato l'inventore della tesi della possibilità di costruire il socialismo in un solo paese, in realtà ha difeso quella tesi di Lenin contro Trockij: "Che cosa significa la possibilità di una vittoria del socialismo in un solo paese? Significa la possibilità di superare le contraddizioni



tra proletariato e contadini sulla base delle forze interne del nostro paese, la possibilità che il proletariato prenda il potere e si serva di questo potere per conseguire nel nostro paese la compiuta società socialista, appoggiandosi sulla simpatia e sul sostegno dei proletari degli altri paesi, ma senza una precedente vittoria della rivoluzione proletaria in altri paesi. Che cosa significa l'impossibilità della piena e definitiva vittoria del socialismo in un solo paese senza la vittoria della rivoluzione in altri paesi? Significa l'impossibilità di una piena garanzia contro l'intervento e di conseguenza anche contro la restaurazione dell'ordine borghese, qualora la rivoluzione non abbia vinto in almeno una serie di paesi".

Ma Stalin non ha solo difeso la tesi di Lenin: con la costruzione del socialismo e l'affermazione del potere sovietico di fronte agli aggressori fascisti, sotto la sua guida, il PCUS ha dato la prova della giustezza della tesi di Lenin. Trockij, al contrario, tutte le volte che ha profetizzato il crollo del potere sovietico, è stato contraddetto dalla storia, e ciò si è verificato anche a più riprese in uno stesso anno. Una delle sue ultime profezie di questo tenore, resa pubblica il 23 giugno 1939, suonava così: "Il regime politico non sopravvivrà ad una guerra".

Con tutta evidenza, è il desiderio che ha generato questa profezia. Ciò traspariva così chiaramente da tutte le esternazioni di Trockij di quegli anni, da indurre lo scrittore borghese tedesco Lion Feuchtwanger a trarre questa conclusione: "Ma in che cosa dunque è consistito l'obiettivo principale di Trockij durante tutti gli anni dell'esilio e quale può essere ancora oggi? Ritornare nel paese per ritornare al potere, costi quel che costi".

Perfino al prezzo della collaborazione con i fascisti: "Se Alcibiade è passato ai persiani, perché Trockij non potrebbe passare ai fascisti?". Anche Feuchtwanger è stato testimone diretto di uno dei processi di Mosca, e precisamente del secondo, quello contro Radek, Pjatakov e altri, nel gennaio 1937.

Stalin e la NEP. Uno dei rimproveri di Gorbačev a Stalin è stato che nei suoi ultimi lavori Lenin avrebbe, attraverso l'elaborazione della "Nuova Politica Economica", indicato una diversa via per la costruzione della nuova società socialista, che invece Stalin avrebbe abbandonato. Questo rimprovero viene utilizzato dagli antistalinisti di ogni risma, i quali affermano che Stalin avrebbe sostituito la concezione leniniana della NEP con un "corso monopolistico di Stato", portando in tal modo alla rovina il socialismo. Per Lenin il nucleo della Nuova Politica Economica era rappresentato dal rafforzamento dell'unità politica della classe operaia e del suo Stato con l'ampia classe dei contadini per la via dell'unità economica con l'economia contadina. "Se battiamo il capitalismo e instauriamo l'unità con l'economia contadina, allora saremo una forza assolutamente invincibile"; asserì Lenin nel 1922 all'XI Congresso del PCR(R). Stalin concepiva la NEP esattamente nella stessa maniera e la portò avanti dopo la morte di Lenin: "La NEP è la politica della dittatura del proletariato, la quale mira al superamento degli elementi capitalistici e alla costruzione dell'economia socialista mediante l'utilizzazione del mercato, attraverso il mercato, e non attraverso uno scambio diretto dei prodotti senza mercato, escludendo il mercato. Possono i paesi capitalistici, almeno i più sviluppati di essi, fare a meno della NEP nel passaggio dal capitalismo al socialismo? Penso che non lo

possano. In maggior o minor grado la Nuova Politica Economica con i suoi rapporti di mercato è assolutamente indispensabile ad ogni paese capitalistico nel periodo della dittatura del proletariato. Da noi ci sono compagni che contestano questa tesi. Che significa tuttavia contestare questa tesi? Significa, per prima cosa: assumere che noi, immediatamente dopo la presa del potere da parte del proletariato, disporremmo già di apparati di distribuzione e approvvigionamento bell'e pronti al cento per cento per realizzare lo scambio tra città e campagna, tra industria e piccola produzione, che rendano possibile l'attuazione di uno scambio diretto dei prodotti senza mercato, senza smercio, senza economia monetaria. È sufficiente porre una questione del genere per capire quanto sia assurda una simile ipotesi. Ciò significa, in secondo luogo: assumere che la rivoluzione proletaria dopo la presa del potere da parte del proletariato debba incamminarsi sulla via dell'esproprio della media e della piccola borghesia e debba caricarsi del fardello enorme di procurare lavoro ai milioni di nuovi disoccupati così creati artificialmente e di occuparsi del loro sostentamento. Basta porsi questa domanda per capire quanto sarebbe insensata e folle una tale politica da parte della dittatura del proletariato".

Manifesto sovietico. 1927: «Il teppismo deve essere sradicato dalla società del lavoro. L'hooligan porta disgrazia sulla classe operaia»

Perché una citazione tanto estesa su un tema così poco attuale? Primo, perché siamo convinti che questo tema, la politica economica per la costruzione del socialismo, sia stato tolto dall'ordine del giorno in Europa soltanto temporaneamente (e altrove per nulla affatto). Secondo, perché è necessario ricordare che esiste un enorme patrimonio di cognizione teoriche e di esperienze pratiche relative a una costruzione del socialismo effettuata con successo, che però è stato messo all'indice con la taccia di "stalinismo" dai successori revisionisti di Lenin e Stalin, affinché cadesse nel dimenticatoio. Infine, terzo, perché nella sinistra anticapitalistica si sta diffondendo un'ideologia pseudo-disinistra, il cui promotore più noto è Robert Kurz: secondo costui la radice di tutto il male non è il capitalismo, bensì la produzione delle merci, invece di passare al diretto scambio dei prodotti. Di fronte a simili tesi le sopraccitate argomentazioni sono senz'altro di grande attualità! Come mai il revisionismo è riuscito a



distruggere i risultati di decenni di costruzione del socialismo? Ovviamente vi sono molte ragioni. Una di grandissimo peso è, secondo me, la seguente: per molto tempo il revisionismo si è mimetizzato tenacemente come antirevisionismo, come difesa del leninismo contro la asserita falsificazione di questo da parte di Stalin. Soltanto dopo aver praticamente completato la sua opera di distruzione, Gorbačev si è tolto la maschera di comunista, di leninista, confessando pubblicamente di essere un simpatizzante della socialdemocrazia, dunque un anticomunista e un antileninista. Ma l'antistalinismo fin dal principio è stato per sua intrinseca natura antileninismo, antimarxismo e anticomunismo. Ancora oggi tuttavia molti, perfino nel campo comunista, non riconoscono ciò, perché soggiacciono tuttora all'influenza di decenni di propaganda di odio contro Stalin da parte dei segretari generali anticomunisti del PCUS a partire dal XX Congresso: costoro hanno equiparato Stalin a Hitler, proprio quello Stalin, il quale, come aveva predetto Ernst Thälmann, ha spezzato a Hitler l'osso del collo! Dobbiamo aver chiaro che, nella lotta contro l'antistalinismo, solo in apparenza si tratta della persona di Stalin, nella sostanza si tratta invece dell'esistenza stessa del movimento comunista: restiamo, come Marx e Engels, Lenin e Stalin, fermamente ancorati alla realtà della lotta alla classe oppure ci spostiamo, al pari degli antistalinisti Chruščev, Gorbačev e dei loro simili, sul terreno della riconciliazione con l'imperialismo? Qui sta la questione, dalla cui risposta dipende il destino del movimento comunista. E poiché il problema può trovare una soluzione giusta solo se viene espulso il veleno revisionista in tutte le sue forme e manifestazioni, il movimento comunista deve vincere nelle proprie file anche l'antistalinismo».

2.1. I LIMITI DI COMPRENSIONE DEL MARXISMO OCCIDENTALE

Diamo ora spazio a questa utile ed interessante analisi dal taglio storico-politico riportata da Giovanni Apostolou¹⁰³, di particolare importanza per i passaggi sulla posizione di Rosa Luxemburg nei riguardi dell'Ottobre rosso e dell'incomprensione profonda dell'epoca staliniana da parte del marxismo occidentale, tema su cui torneremo.

«Contrariamente a quanto ritenuto da coloro che elevano l'antistalinismo come matrice di un nuovo inizio per il movimento rivoluzionario, prosperati in questi ultimi anni, il movimento comunista che nel suo complesso sotto il profilo richiama valoriale si complessità all'esperienza storica del comunismo del '900 mostra ancora una certa vitalità (basti pensare (per rimanere in Europa) al KKE in Grecia o al PC di Portogallo). Sorprese giungono da Est (ex URSS, ex Cecoslovacchia); si conferma una certa tenuta politica in Europa; Cuba, Corea e Vietnam non hanno rinnegato il carattere socialista della propria società; ad



Atene e Bruxelles si svolgono sistematicamente le assisi internazionali dei PC che non sono omologati al nuovo corso social-democratico della Sinistra Europea (SE) e della SEL. Non si tratta, ovviamente, di un movimento unico, omogeneo, organizzato, né da questa capacità di resistenza pare emergere una nuova elaborazione politica capace di riunificare le forze. Piuttosto, il dato più marcato è l'avvicinamento alle posizioni di una socialdemocrazia "di sinistra" di tutti i partiti "socialisti" (ex Partiti "comunisti") emersi nei paesi dell'Est dopo gli avvenimenti del 1989. Tale modificazione appare evidente anche come base preliminare della rinascita del PCUS. In Europa occidentale appare invece attivo il tentativo di ridefinire un "neocomunismo" che mantenga alcuni elementi di continuità con l'esperienza storica del movimento comunista. Il dibattito e l'analisi sui disastri e le illusioni del progetto Gorbačeviano, dopo essere stato viziato da un sostegno acritico e un po' suicida, è stato ormai rimosso, anche perché i leader della perestrojka sono stati scalzati dagli avvenimenti più rapidamente del previsto. Se la contraddizione più evidente pare quella della riconversione socialdemocratica degli ex Partiti "Comunisti" a Est, mi sembra invece più urgente sottolineare le contraddizioni e tendenzialmente i guasti che il "neocomunismo" può arrecare ad un processo reale di riorganizzazione e rinnovamento del movimento comunista. Il percorso dei neocomunisti comincia quasi sempre con il "ritorno a Marx", solo qualche audace pensa ad un "ritorno a Lenin", ma degli anni della NEP. Sul resto dell'esperienza del movimento comunista, cioè più o meno 70 anni di esperienze statuali e rivoluzionarie, viene imposta la discontinuità e il comodo luogo comune di "stalinismo" che dovrebbe arbitrariamente sintetizzare tutta l'esperienza del "socialismo reale" e del movimento comunista internazionale fino agli anni '90. [...] Esiste infatti un ampio arco di esponenti marxisti di tutto rilievo che, di fronte alla rivoluzione d'Ottobre, mostrano di non comprendere i passaggi e le scelte del gruppo dirigente comunista russo.

I "marxisti", che da sinistra hanno attaccato il potere sovietico e che si rifanno alle **elaborazioni di Rosa Luxemburg**, omettono spesso aspetti significativi delle stesse:

1 - Una volta uscita dal carcere e alle prese con l'organizzazione e le scelte da realizzare per la rivoluzione tedesca, Rosa Luxemburg rettificò molte delle critiche avanzate alla rivoluzione sovietica (esempio: sulla contrapposizione tra il parlamentarismo dell'assemblea costituente e la democrazia diretta dei Soviet). Ciò significò che nel "fuoco della lotta" molti dei principi vengono

¹⁰³Originariamente pubblicata come G. Apostolou (trascrizione a cura di), *L'ipocrisia dell'antistalinismo*, <u>Scintilla Rossa</u>, 19 luglio 2011.

adeguati alle scelte concrete da operare.

2 - È molto sospetto che di tutta l'elaborazione di Rosa Luxemburg siano stati divulgati solo alcuni elementi (la libertà di fronte alle restrizioni post rivoluzionarie imposte dai bolscevichi) e non altri, come ad esempio le posizioni sulla questione agraria in cui la Luxemburg, in anticipo su quello che sarà realizzato nell'epoca di Stalin, si diceva contraria alla distribuzione della terra ai contadini, favorevole ad una rapida collettivizzazione delle terre ed al loro legame con l'industria per evitare i contrasti tra città e campagna onde evitare l'opposizione dei contadini-proprietari al socialismo (il che avvenne realmente e fu la causa della lotta contro i Kulak).

I neocomunisti [...] italiani ed europei hanno cercato spesso di contrapporre le tesi di Rosa Luxemburg all'esperienza sovietica e ai comunisti russi, ma un esame più serio porterebbe a vedere le cose diversamente. Utilizzando le tesi di filosofi marxisti come Korsch, Lukàcs o intellettuali marxisti come Pannekoek, ma anche lo stesso Gramsci, i neocomunisti hanno cercato di costruire un filone di pensiero e di elaborazione politica (basti pensare all'interpretazione Gramsci diventata dominante nell'eurocomunismo) che si contrapponesse ai comunisti russi e alla III IC [Internazionale Comunista, ndr] cercando di definire un "socialismo altro e diverso" da quello costruito nell'URSS. Si è cercato cioè di produrre una rottura tra il "movimento comunista reale" e quello "ideale". Ma il "marxismo ideale" aveva la possibilità di diventare, come lo è diventato quello dei comunisti russi, un'esperienza concreta di presa del potere e di edificazione di una società socialista? Molto probabilmente no, e questo per le caratteristiche del marxismo occidentale che ha cercato in qualche



modo di contrapporsi all'esperienza sovietica. La contrapposizione tra una concezione teorica della lotta di classe e la realizzazione rivoluzionaria in Russia, non deriva solo dalla natura dei suoi soggetti: da una parte filosofi e intellettuali (ikhatdersozialisten) e dall'altra i rivoluzionari di professione, cioè dirigenti e militanti di forze reali, essa deriva anche da altri fattori di tutto rilievo. La sensibilità di tanti marxisti alle tematiche della democrazia politica più che alle questioni strutturali dell'edificazione socialista, è quella che obiettivamente coincide con le tesi socialdemocratiche sul "male originario del comunismo", cioè la scarsa propensione alla democrazia politica che è preliminare alla democrazia economica. [...] Ma anche questa sensibilità sembra provocata più dalla natura sociale dei suoi esponenti (appunto filosofi ed intellettuali marxisti) che da un'analisi rigorosa della prima sperimentazione comunista nella storia dell'umanità.

Parlo di sperimentazione non solo perché essa si è arrestata alla prima fase del processo di transizione ed anzi oggi è arretrata verso la restaurazione del capitalismo, ma anche perché la rivoluzione russa è stato il primo tentativo riuscito di assalto al cielo. [...] Dalla pace di Brest Litovsk alla repressione della rivolta di Kronstadt e di Tambov, dal "terrore" rosso alla reintroduzione del mercato con la NEP, la rivoluzione si è dovuta misurare in concreto e non in astratto con immensi problemi di carattere economico, militare, teorico e politico. È indubbio che qualsiasi filosofo marxista, per quanto ben saldo nelle sue convinzioni, ne sarebbe stato stritolato. Ma la rivoluzione sovietica non aveva neanche altre esperienze o modelli pre-esistenti a disposizione con cui potersi misurare o da cui trarre insegnamento. Era la prima, gigantesca sperimentazione politica di una società socialista, la cui direzione era assicurata dal primo Partito Comunista (non più dunque una corrente marxista della socialdemocrazia).

Questo approccio pragmatico con i problemi concreti di un processo rivoluzionario si è mantenuto anche con la direzione di Stalin, a scapito certo della tradizione e dell'elaborazione marxista classica, ma arricchito dal patrimonio di sperimentazione politica pratica che si andava via via accumulando trascinando con sé tutti gli errori e le contraddizioni che vi si producono. Emblematica di questa rottura (oggettiva secondo alcuni, soggettiva secondo altri) è la rielaborazione della questione dello Stato fatta da Stalin. Lo scostamento dalla tesi marxista storica secondo cui lo Stato si estingue mano a mano che si sviluppa il socialismo, è paradigmatico per

comprendere la evidente differenziazione tra "marxisti e comunisti" dentro il processo reale aperto dalla rivoluzione d'Ottobre. I comunisti russi da subito ebbero a che fare con il concretissimo problema dell'edificazione e della difesa del primo ed unico Stato socialista del mondo. Tale passaggio qualitativo non può essere in alcun modo trascurabile. La graduale estinzione dello Stato sarebbe stata resa possibile solo da un'estensione internazionale o almeno regionale della rivoluzione socialista, ma in realtà questo, com'è noto, non si è realizzato (le insurrezioni fallirono in Germania, Ungheria, Austria). Il nuovo Stato sovietico doveva dunque trovare un modo di esistere, convivere e resistere nonostante questa non trascurabile contraddizione. Un altro fattore sicuramente decisivo era il contesto internazionale: la vigilia della seconda guerra mondiale. Stalin aveva già intuito tale tendenza nel 1927 come naturale conseguenza della fine della stabilizzazione capitalistica degli anni '20. È in questo quadro che Stalin parla di "elaborazione incompleta e insufficiente di alcune tesi generali della dottrina marxista dello Stato", operando una rottura con le tesi propriamente marxiste su questo aspetto non certo secondario. È dunque dentro questo processo fatto di rotture, arricchimenti pratici e politici, sperimentazioni inedite e contraddittorie del marxismo che molti marxisti sono diventati comunisti organizzando i Partiti Comunisti, le forze sociali, dando vita alla III IC ed ingaggiando a livello mondiale una lotta micidiale con un capitalismo in crisi, disposto alla guerra, connivente con il nazifascismo in buona parte dell'Europa. Altri "marxisti", ritenendo che ciò fosse un processo foriero solo di sventure per il marxismo, si ritirarono nella ricerca su altre sfere della vita politica e sociale (l'estetica, la filosofia, l'arte, ecc.). Scrive Perry Anderson: "Se da un lato il marxismo europeo trascurava sempre più l'analisi teorica delle strutture economiche e politiche, dall'altro e contemporaneamente il suo asse di ricerca si spostò sempre più verso la filosofia. È impossibile non accorgersi dell'assoluta prevalenza di filosofi di professione (da Lukàcs ad Altussher, da Korsch a Colletti) nell'ambito del marxismo occidentale". L'osservazione di Anderson è fondamentale. Egli individua socialmente e geograficamente un filone teorico sviluppatosi in contrapposizione o in forte critica con l'esperienza dei comunisti russi e i Partiti Comunisti della III IC. Ma si evidenzia anche la natura sociale e le aree di ricerca sviluppate dal marxismo occidentale abbandonano l'analisi strutturale delle contraddizioni (il punto di forza del marxismo) e si orientano verso i problemi sovrastrutturali. Tra questi spicca l'esperienza italiana e l'interpretazione di destra di Gramsci rimasta egemone su gran parte della vecchia e nuova sinistra in Italia. Questo filone teorico, disomogeneo ma piuttosto convergente nella critica all'esperienza sovietica e terzo internazionalista, rappresenta le radici di quel "revisionismo marxista" su cui, ad esempio, Mario Tronti nel 1990 individuerà il retroterra per una ripresa politica del comunismo e su cui si fonda gran parte di quella ancora indefinita identità "neocomunista" su cui convergono spezzoni della ex nuova sinistra e dell'ex PCI (una parte del gruppo dirigente del PRC si richiama a questo filone di ricerca e a questa identità). Questo retroterra politico e teorico pone e porrà dei problemi concreti nel futuro».

2.2. LA LETTERA-DENUNCIA DI HOLZ

Hans Heinz Holz (26 febbraio 1927, Francoforte sul Meno, Germania – 11 dicembre 2011, Sant'Abbondio, Svizzera) è considerato uno degli ultimi grandi filosofi marxisti-leninisti del secolo passato. Allievo di Ernst Bloch, a 17 anni Holz viene incarcerato dalla Gestapo, la polizia politica del regime hitleriano. Un'esperienza che lo spingerà ad essere tra i fondatori dell'Associazione dei perseguitati dal regime nazista (VVN). Nel 1971 inizia la sua carriera accademica



come professore all'università di Marburgo, proseguita poi anche nei paesi Bassi. Membro del Partito comunista tedesco DKP dal 1994, Holz è stato autore di numerosi saggi sulla storia e il sistema della dialettica, sulla teoria dell'arte e sulle scienze socio-politiche. Fino alla morte il filosofo tedesco, cui nel 1997 è stata assegnata una laurea honoris causa

dall'Università di Urbino, è stato presidente onorario dell'Associazione Internazionale Hegel-Marx per il pensiero dialettico. Il 7 febbraio 1995 Holz scrive una *Lettera sull'Antistalinismo*¹⁰⁴ che diffondiamo con qualche piccolo taglio sulle parti meno rilevanti:

"1. Il 30 gennaio 1995 (non per l'anniversario della "presa del potere" da parte di Hitler, ma in occasione del Congresso del Partito Democratico per il Socialismo), sulla Süddeutsche Zeitung è apparso un articolo dal titolo *Stalinismo*. Se fossi un liberale, il contributo, ragionevolmente argomentato, sul tema "isterie di Gysi" mi sarebbe piaciuto: va da sé che vanno sottoposti a processo i delitti in cui possiamo imbatterci; va da sé che è auspicabile non si abbiano più Gulag; chi potrebbe volere, inoltre, ciò che, oggi, si lega al termine insultante "stalinista"? Naturalmente personalizzare è insensato: i marxisti "dovrebbero aver imparato che la storia non è fatta da singoli uomini". È anche giustificata un'assunzione di responsabilità e un senso forte di pentimento nei confronti delle incolpevoli vittime (ed io aggiungo: nei confronti di compagni, a noi in particolare vicini, che sono stati condannati, pur se innocenti). Mi trovo, inoltre, d'accordo con il giornale quando scrive che "stalinismo" è una non-parola e quando, proseguendo, cita la signora Wagenknecht, secondo cui "fare i conti con il marxismo, con le strutture del socialismo è importante... Separarsi dallo stalinismo nel 1995 è una farsa; ma non meno irritante è ridurre la questione del superamento del recente passato tedesco all'altra, della legittimità o non legittimità della Stasi. È necessario pensare".

[...] Eppure io voglio qualcosa di più: dal punto di vista politico, in quanto comunista e dal punto di vista scientifico, in quanto materialista storico. In quanto comunista, voglio sapere se debbo sbarazzarmi - come di una zavorra - del passato del mio movimento; oppure, al contrario, se posso pormi in continuità con una linea che, a partire da Marx ed Engels - e passando per Lenin, Luxemburg, Gramsci ma anche Stalin e Mao - giunge fino all'oggi. Certamente, sono in grado di sottrarmi alla tentazione di ridurre la storia comunista ad una serie positiva di lotte eroiche e nobili; sono in grado di accogliere, insieme alle rose, anche le spine che le accompagnano e, dunque, i lati oscuri che pur appartengono a quella stessa storia. Se non facessi così, infatti, non mi limiterei, solo, a semplificazioni retoriche, ma finirei, addirittura, col prescindere interamente dalla storia. In quanto materialista storico, vorrei sapere come può avvenire che un movimento - nato con la finalità di lottare per i diritti umani - abbia finito coll'offendere proprio quei diritti. Vorrei sapere quali obiettive, autentiche contraddizioni conducono a ciò, senza accontentarmi delle tirate piccoloborghesi sull'"intolleranza, brutalità, cattivo uso del potere, tendenza profonda al dispotismo", che a Stalin si attribuiscono [...].

Kurt Gossweiler ha dato a queste domande una risposta chiara, anche se partitica. Sì, noi siamo gli eredi di una grande storia, da assumere positivamente e della quale anche Stalin fa parte; esistono spiegazioni di ciò che è successo; è bene che un consesso marxista, di grande prestigio ed internazionale abbia lanciato la parola d'ordine di condurre a fondo questa discussione. Per parte mia, condivido in linea di principio questa posizione [...]. Certamente, a parer mio, gli argomenti di Gossweiler, per quanto corretti, sono ancora un primo approccio. Ritengo che, per poter ricavare dal passato conseguenze per il futuro, noi si debba elaborare, a fondo, categorie storiche e di filosofia della storia, capaci di spiegare quanto è successo. Quali erano effettivamente le forze che condizionate da una situazione interna, ma anche esterna - hanno avviato il primo tentativo di costruzione del socialismo ma che, anche, lo hanno condotto alla sconfitta? Vale a dire: il problema non è apprezzare la correttezza o meno di questa o quella decisione: decisioni sbagliate si hanno in ogni processo, inevitabilmente, e ciò vale quale che sia il sistema sociale; né va dimenticato che gli stessi criteri di valutazione mutano, mutando gli scopi generali posti. Inoltre, chi giudica a posteriori ha il vantaggio di una visione complessiva anche delle conseguenze, che era negata agli attori impegnati nel decidere. Dunque, piuttosto, ciò che va analizzato è il nodo centrale e il punto di vista

¹⁰⁴H. H. Holz, *Lettera sull'antistalinismo*, <u>Associazionestalin.it</u>, 7 febbraio 1995. Per le notizie biografiche su Holz si è fatto riferimento a D. Losurdo, È morto Hans Heinz Holz, grande filosofo marxista e militante politico comunista, <u>Domenicolosurdo.blogspot.it</u>, 12 dicembre 2011; Redazione Il Giornale, È morto Hans Heinz Holz l'ultimo dei grandi filosofi marxisti, Il Giornale (web), 12 dicembre 2011.

di classe rispetto a cui, in una situazione data, si son fatte valutazioni; quali effettive (vale a dire, politicamente efficaci) alternative si dessero e, così, riflettere sul serio sulle contraddizioni di un processo storico. Né va dimenticato che ogni posizione in campo va valutata per gli interessi che sottende. È in questo modo che si può giudicare la portata storica di un'epoca, le sue tendenze ed i comportamenti dei soggetti che in essa operano.

2. Stalinismo: uno slogan anticomunista.

Se un fatto è certo è che la nozione di "stalinismo" è inadeguata sia alla caratterizzazione del periodo di costruzione dell'Unione Sovietica, sia alla comprensione delle tendenze in esso operanti. Ciò che è peggio (ma che vale anche come un indizio) è che, per la prima volta, quella nozione sia stata introdotta da Nikita Chruščev, segretario generale del PCUS; tutti gli avversari del comunismo intesero quella nozione come una "dichiarazione di morte" [...]. Ed oggi più che mai "stalinismo" è, appunto, uno slogan anticomunista che, anche quando viene usato nella prospettiva di un rinnovamento democratico, serve a combattere una concezione del socialismo coerentemente comunista. [...] La nozione o lo slogan 'stalinismo' si presta bene allo scopo che abbiamo detto, per la sua stessa struttura linguistica: "Stalin+ismo", dunque, la trasformazione di un nome proprio in un qualcosa di impersonale, di collettivo. Così si ottiene la possibilità di indicare:

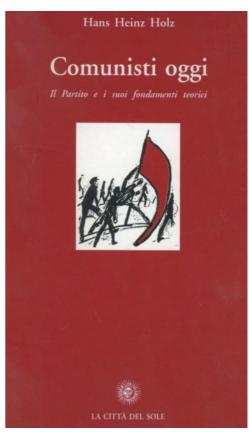


- una fase nella costruzione del socialismo;
- una certa forma della società comunista;
- una certa tematizzazione del marxismo;
- ed, infine, un certo uso, personalistico, del potere statale.

Inoltre si ottiene di poter ammassare e confondere l'un con l'altro aspetti diversi del comunismo, a partire dalla Rivoluzione d'Ottobre fino al "crollo" delle società socialiste est-europee, allo scopo di poter, così, tutto mischiare in uno stesso biasimo. "Stalinismo" è termine sviante, anche perché riesce a sussumere sotto di sé una serie di manifestazioni dell'organizzazione del processo sociale e del movimento comunista mondiale che - invece - si collocano entro la cosiddetta "destalinizzazione" a partire dal XX Congresso. La personalizzazione di problemi che, invece, sono sistematici, attribuendoli all'operare di una figura "diabolica", consente dunque anche di spacciare errori successivi come conseguenze di quell'unica causa originaria. Com'è ovvio, la conseguenza è che si impedisce, così, la possibilità di un adeguato intendimento, storico-materialistico, delle vicende del comunismo e ci si consegna nelle mani della propaganda nemica - anche al di là degli intendimenti di tanti compagni. Anche lo slittamento terminologico da "Stalinismo" a "epoca di Stalin" non fa compiere alcun progresso conoscitivo. "L'epoca di Stalin" fu quella di enormi successi - ottenuti con immani sforzi - nella costruzione del socialismo in un paese scarsamente sviluppato, sia in ambito economico che tecnologico e culturale. Si tratta di successi che riguardano sia l'industrializzazione e le sue infrastrutture, sia l'introduzione di una forma di proprietà non capitalistica. Ne derivò una generale crescita media degli standard di vita di larghe masse, ed il fatto che ciò sia stato ottenuto nel contesto di una politica di intervento - militare, economico e ideologico - da parte delle potenze capitalistiche, non fa che rendere più rilevante il risultato raggiunto. La cosiddetta "epoca di Stalin" fu anche quella di un meraviglioso processo di educazione di massa, di attività culturale, di alfabetizzazione di popolazioni ancora in gran parte analfabete, del costituirsi e svilupparsi di culture nazionali nella cornice di un unitario quadro federativo, nonché dell'elaborazione di una Carta costituzionale che, anche secondo i criteri della teoria costituzionalistica borghese, non può che essere riconosciuta democratica (ovviamente, se ciò non dice nulla a proposito dell'applicazione effettiva di quella Costituzione, dice molto, invece, per la comprensione di quali fossero le linee di sviluppo prefigurate). Per la classe operaia del mondo intero, in quell'epoca, l'Unione Sovietica valeva come la patria propria - e, certo, non si può attribuire tutto ciò ad un gigantesco fraintendimento! La cosiddetta "epoca di Stalin" fu anche - e non è l'ultima cosa - l'epoca della lotta eroica di tutti i sovietici - non solo dei comunisti sovietici -

contro il fascismo, lotta combattuta e vinta, a poco più di vent'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre. Tutto ciò va tenuto nel conto quando si vuol giudicare l'epoca e proprio nel momento in cui pur si intende individuarne, risalendo alle loro cause, delitti ed errori. Se così non si facesse, non si riuscirebbe a render conto del rapporto fra comunisti e loro storia; solo tenendo ben presenti questi presupposti potremo stabilire un corretto rapporto critico pure con gli enormi errori che quell'epoca hanno ugualmente caratterizzato.

3. Forme deviate di sviluppo, delitti e loro cause. Chi richiede spiegazioni desta subito sospetto - quasi che andasse in cerca di risposte edulcorate e tranquillizzanti. Ad evitare equivoci di tal genere, va subito detto che le cose non stanno affatto così: lo scopo effettivo è comprendere gli effetti di contraddizioni autentiche e ricavarne le opportune lezioni. Ciò non significa accogliere di buon grado quegli effetti; ma è, tuttavia, certo che va mantenuta la differenza fra spiegazione di processi storici e loro valutazione moralistica. Valutare moralisticamente non ha nulla a che fare col comprendere, dal punto di vista storico-materialistico, appunto la storia - e va da sé che tale distinzione non comporta negare alla morale il suo ruolo di fattore storico non solo importante, ma addirittura imprescindibile. Su questo mi trovo d'accordo con Gerns e Steigerwald: "Non fa problema quando la violenza ed il terrore controrivoluzionario vengono contrastati dalla violenza rivoluzionaria. Ciò è inevitabile in qualunque rivoluzione, se i rivoluzionari non vogliono capitolare di fronte al terrore controrivoluzionario". La storia è ricca di esempi di violente lotte di classe, con innumerevoli vittime da ambo le parti; e naturalmente tutto ciò è terribile e con tutte le sue forze una politica orientata umanisticamente deve volgersi ad impedire o, almeno, a limitare simili espressioni di violenza; ma se gli oppressi - per



la loro moralità e per il loro desiderio di pace - dovessero impedirsi di perseguire, anche con la violenza, la loro stessa emancipazione, non farebbero altro che offrirsi quali vittime inermi alla violenza dei dominatori. Ha ragione Gossweiler quando scrive: "È un fatto che mai finora una classe oppressa ha potuto liberarsi dal giogo dei dominatori, senza che la sua lotta rivoluzionaria di liberazione e la sua resistenza ai tentativi di restaurazione contro-rivoluzionaria non costasse la vita anche di vittime innocenti".

Ma torniamo alla polemica sullo "stalinismo" ed alla questione non già di un uso temporaneo e circoscritto della violenza, ma piuttosto all'interrogativo se, al momento dell'uso del terrore da parte degli organi statali, sussistesse ancora una questione rivoluzione/controrivoluzione e delle conseguenze che son derivate da un uso eccessivo dello stesso terrore. Sulla scia della polemica ideologica aperta dal XX Congresso, si è rimproverata a Stalin - come falsa - la tesi secondo cui, con la vittoria del socialismo in un solo paese, la lotta di classe sarebbe divenuta più acuta. Sennonché tale critica va contro tutti i dati storici e la stessa logica della cosa. Cerchiamo di riflettere. Dal punto di vista del capitalismo, con l'inizio della costruzione del socialismo in un sesto del mondo, per la prima volta fa la sua comparsa - all'esterno - un nemico organizzato statualmente; e ciò nello stesso momento in cui - al proprio interno - si approfondiscono le contraddizioni e le lotte di classe si fanno più aspre. Si consideri che, per la natura stessa delle cose, il movimento operaio all'interno dei paesi capitalistici e, all'esterno, il nemico Unione Sovietica, sono ovviamente alleati. Poste queste condizioni, risultava a dir così naturalmente la strategia degli stati capitalistici, volta a circondare l'Unione Sovietica, ad ostacolare la crescita della sua potenza e, possibilmente, a far naufragare il socialismo. Tutto ciò si può facilmente documentare, considerando le linee essenziali della politica estera e militare dei paesi capitalistici. Lo scopo di far naufragare il socialismo

prevedeva, anche, la disgregazione del partito comunista in Unione Sovietica, la sua paralisi mediante gli scontri interni circa le scelte d'orientamento politico, nonché l'appoggio a correnti non socialiste o contrarie al socialismo. È chiaro che con la Rivoluzione d'Ottobre le classi in Unione Sovietica non erano "scomparse". All'interno di rapporti di proprietà in cambiamento, si davano strati, sociologicamente definibili, che utilizzando mille legami (di famiglia, di chiesa e di altri tipi di solidarietà), erano volti a mantenere il loro tipo di vita, le loro aspirazioni, scale di valori, ecc., ed a trasmetterli, inoltre, ai propri figli; in questo modo finivano col costituire una contraddizione (spesso non dichiarata) sociale e ideologica rispetto alla costruzione di nuove forme sociali. Questi strati dovevano - a volte, ma non sempre, contro la loro volontà cosciente e il loro lealismo nazionale - divenire portatori di fenomeni distruttivi rispetto alla costruzione socialista; altre volte, invece, producevano perfino elementi che cedevano alle strumentalizzazioni.

Manifesto Sovietico: «Aumentate i carri armati, le armi e l'artiglieria anti-carro, gli aerei, i cannoni, i mortai, le munizioni, le mitragliatrici e i fucili! Tutto per il fronte! Tutto per la vittoria!»

La lotta di classe, dunque, continuava sia all'esterno che all'interno; le pressioni dal di fuori e le minacce di intervento portarono la lotta di classe ad una svolta assai pericolosa (così come già era capitato durante la Rivoluzione francese, il terrore e le minacce di invasione s'intrecciavano l'uno con l'altra). Nello svolgersi effettivo dei contrasti sui principi e le strategie, si verificarono molti sbandamenti e mutamenti di fronte, perché sia gli interessi individuali che di gruppo si andavano variamente scontrando e intersecando. Con l'aggravarsi del pericolo esterno (rafforzamento del fascismo, Patto anti-comintern, colpo di stato franchista in Spagna, aggressione giapponese alla Cina), le controversie interne rischiarono di condurre ad un indebolimento decisivo e perfino al crollo del socialismo da poco nato. Avendo presenti tutte queste condizioni, non è possibile giudicare errata la tesi dell'inasprimento della lotta di classe dopo la Rivoluzione



d'Ottobre. Ed è chiaro che da quella tesi derivava la necessità di superare o di ostacolare la lotta di frazione all'interno del partito e perfino, se necessario, di eliminarla; come anche di accelerare la trasformazione dei rapporti di produzione e di proprietà, allo scopo di tagliare le radici stesse di una coscienza non socialista tra le masse. Non è chi non veda come fosse impossibile realizzare un simile programma senza ricorrere anche alla violenza repressiva. A questo punto si pone la questione della violazione delle norme socialiste. Non vi è dubbio che le persecuzioni fecero vittime non solo fra attivi nemici del nuovo stato, ma anche fra numerosissimi innocenti ed autentici compagni. Che le cose siano andate in questo modo, lo si può spiegare facilmente, se abbiamo presente la situazione della Russia, a partire dalla Rivoluzione d'Ottobre fino allo Stato sovietico. In Russia mancavano quelle tradizioni di diritto pubblico che, invece, in Europa occidentale - a partire dal diritto romano - si sono costruite nel corso di due millenni circa (anche se ciò non ha impedito più di una grave regressione). Antiche abitudini di autoritarismo statuale zarista, sostenuto da una polizia politica altamente organizzata e largamente diffusa, si riproposero. La rapida crescita del partito comunista sovietico fece sì che ad esso aderissero numerosi elementi opportunistici e carrieristici, i quali si conquistarono possibilità di carriera allontanando e sostituendo vecchi quadri rivoluzionari. Questi elementi usarono l'obiettiva situazione di minaccia sia dall'interno che dall'esterno per assicurarsi incontrollate strutture di potere e così consolidare la loro propria posizione. È in un contesto di questo genere che nacquero i delatori. Naturalmente tutto ciò non ha nulla a che fare con il socialismo; piuttosto si tratta di un processo che nasce avendo all'origine specifici esiti della storia russa. L'organizzazione di partito crebbe in modo relativamente rapido nell'immenso paese, ma avvalendosi di forze non sufficientemente vagliate; per questo, in verità, il

partito non ebbe la capacità di mantenere sotto controllo il suo stesso sviluppo e ne fu, invece, dominato e immiserito. Più tale immiserimento cresceva e più tendeva ad allargarsi - in una misura, per altro, ben maggiore di quanto non si sia, oggi, disposti a riconoscere. Non dobbiamo farci illusioni: ogni volta che ci si impegnerà a costruire il socialismo in un paese scarsamente sviluppato, analoghi pericoli di deformazioni si riproporranno. D'altronde è per questo che risulta tanto importante cercare di capire le cause di quelle deformazioni, invece che enfatizzare moralistiche condanne. Nel IV capitolo del mio Sconfitta e futuro del socialismo [...], ho già trattato, sia pur rapidamente, delle gravi deformazioni a cui si è accompagnata la costruzione del socialismo, in un contesto caratterizzato dalle minacce esterne, dalla continuazione della lotta di classe all'interno, dal peso del sottosviluppo tecnico-economico e, per giunta, in un paese dalla grande estensione ma culturalmente arretrato, nonché mancante di una tradizione democratico-borghese e in cui perdurava un modo di pensare autoritario. Tutto ciò ha comportato l'abbandono delle norme leniniste nella vita interna di un partito che andava sempre più burocratizzandosi - come d'altronde accadeva anche nell'apparato dello stato - ma anche ha portato con sé l'istituzionalizzazione di forme repressive di dominio e - cosa importantissima per l'abbandono del principio dell'autocritica prima il silenzio e poi addirittura la caduta dell'impegno teorico.

Manifesto Sovietico: «In alto la bandiera di Lenin, ci condurrà alla vittoria!»

L'impulso verso il socialismo non può mantenersi a dispetto delle forme organizzative della vita sociale. Non si dovrebbe neanche parlare di "deformazioni del socialismo", dacché non si aveva nessun socialismo realizzato che potesse venir deformato. Piuttosto, bisogna parlare di autentiche contraddizioni interne e di forme deviate di sviluppo nel tentativo di costruzione del socialismo. Bisogna riconoscere però che in varie occasioni il gruppo dirigente del Partito cercò di porre fine a quelle forme deviate di sviluppo (ad es., si pensi ai molti tentativi di separare funzioni statuali e di partito - fenomeno, questo, alla cui base c'era semplicemente la mancanza di quadri qualificati, sostituita di fatto da una sorta di unificazione personale delle funzioni). Tuttavia, non si evitò di naufragare nella pesantezza ed immaturità dell'apparato ed anche nell'impossibilità di realizzare



un programma per il quale mancavano i presupposti materiali. Lo scoppio della guerra; la situazione eccezionale dei quattro terribili anni di distruzione del paese e dell'immensa perdita di uomini; gli anni della ricostruzione dopo il 1945, non è dubbio, comportarono un' interruzione nel processo di socializzazione strutturale. La massiccia mobilitazione dei popoli sovietici in difesa dell'URSS fu possibile ottenerla, anche, facendo appello all'ideologia nazionale - in primo luogo al nazionalismo russo ("la Grande Guerra Patriottica"); ma così - equiparando spirito nazionale e spirito comunista - si veniva a colpire l'internazionalismo del movimento comunista. È mia opinione che, nei suoi ultimi anni, Stalin abbia cercato di correggere quelle che ho chiamato le forme deviate di sviluppo: penso in particolare ai suoi tardi scritti - passati nel dimenticatoio dopo il XX Congresso - sull'economia e sui fondamenti teorici, prendendo ad esempio il caso della linguistica. Stalin, mi pare, operò in questo senso, anche se era preoccupato che una simile correzione non nuocesse ad un'Unione Sovietica indebolita dalla guerra e dalla rinnovata politica aggressiva da parte degli USA. Che la mia valutazione sia o no giusta, può accertarlo solo un'analisi (per ora del tutto assente nelle discussioni che si ascoltano) che sia condotta in modo spassionato. Sennonché va riconosciuto, purtroppo, che le discussioni sullo "stalinismo" lasciano, finora, ben poco spazio ad una simile analisi spassionata.

4. Falsificazione della teoria marxista-leninista? Debbo con nettezza contrappormi a Gerns e Steigerwald quando attribuiscono a Stalin "deformazioni nella teoria". Gerns e Steigerwald si appoggiano sull'autorità del sociologo non comunista (che anch'io stimo molto) Werner Hofmann.

Nei suoi lavori teorici - primo fra tutti il capitolo sul materialismo storico e dialettico nel Breve corso di storia del PCUS - Stalin si è rivolto alle larghe masse, per la prima volta coinvolte in un impegno culturale. Con notevolissima capacità didattica, egli ha saputo rendere i difficili problemi di una filosofia e di una teoria dialettica della storia in forma accessibile anche per lettori scientificamente affatto sprovveduti. È chiaro che ciò ha comportato marcate semplificazioni - come sa perfettamente chiunque abbia scritto manuali; altrettanto chiaro è - giusta la finalità divulgativa - che, in qualche modo, la forma dialettica di ragionamento va sistematizzata e, dunque, in una certa misura irrigidita. In altro luogo ("La dialettica come sistema aperto, [...]"), ho mostrato come la sistematizzazione staliniana dei fondamenti della filosofia marxista si attenga strettamente ad un modello leninista: in particolare, i 16 punti della dialettica, che riassumono la lettura leninista di Hegel, concordano con i punti fondamentali indicati da Stalin. All'inizio degli anni Trenta, prima dello scritto di Stalin, molti significativi filosofi marxisti hanno elaborato gli stessi schemi sistematici, in risposta al bisogno, dovunque avvertito, di esposizioni divulgative dei fondamenti del materialismo storico e dialettico. Per far solo degli esempi, si pensi a Max Raphael (1934) ed a Georges Politzer (1935). Non è questa la sede per un'analisi degli scritti di Stalin che hanno rilievo teorico. Un'analisi di questo genere, comunque, confermerebbe la capacità di Stalin di rendere in modo chiaro e semplice contenuti complessi di strutture teoriche di fondo; di far vedere le interrelazioni anche in materie tutt'altro che trasparenti ed, infine, di chiarire il proprio punto di vista in contrapposizione con altre concezioni. Importantissimo contributo di Stalin ad uno sviluppo teorico del marxismo va considerata la sua critica al rigido schema unidimensionale a proposito del rapporto base/sovrastruttura, mediante l'introduzione di un elemento terzo, (la lingua). È certo un problema di sociologia della cultura e della conoscenza (e, in questa chiave, trattato anche da W. Hofmann) che gli schemi ed 'elementi' elaborati da Stalin (ma, prima, da Lenin) non siano stati usati dalla scienza sovietica come base di discussione e per condurre ulteriori indagini, ma piuttosto come limiti dogmatici per ogni lavoro teorico. Va aggiunto, peraltro, che questa dogmatizzazione e mancanza di creatività riguardo ai problemi fondamentali (accompagnata da opportunismo politico) è, propriamente, un fenomeno caratterizzante la scienza sovietica in un'epoca successiva a Stalin: le prime annate della rivista Scienza Sovietica (1948-52) testimoniano di una scienza che discute apertamente e che ha il gusto della discussione. Non è qui il luogo per approfondire la questione che questa caduta della teoria rappresenta. È certo, comunque, che essa va di pari passo con il processo di burocratizzazione del partito e dello stato; ma anche che ha radici proprie, dato che la Russia precedente la Rivoluzione possedeva basi ben gracili dal punto di vista della tradizione e dell'attività scientifica, rese per altro ancora più deboli per 1'emigrazione di scienziati borghesi in seguito alla Rivoluzione. Lo sviluppo di una cultura scientifica richiede generazioni - ma all'Unione Sovietica non era per nulla concesso di potersi giovare di così tanto tempo. Che nelle prime fasi di sviluppo di una concezione del mondo si presentino fenomeni di infantilismo dogmatico, certo, non è cosa infrequente nella storia - si pensi alla vicenda dei dogmi cristiani. Di solito, tuttavia - e in relazione alla stabilizzazione complessiva di una società - quelle fasi vengono col tempo superate e sostituite da forme di sviluppo più differenziate.

5. La fine dello sviluppo. Il XX Congresso interruppe questa prospettiva lunga di sviluppo. La critica degli errori e dei crimini degli anni precedenti non fu condotta come risultato di un'analisi storico-materialistica delle autentiche contraddizioni obiettive nella costruzione del socialismo in un paese solo e poco sviluppato. Assunse piuttosto l'aspetto della protesta moralistica, in definitiva, contro una sola persona. I collaboratori del 'diabolico' Stalin ne divennero i critici; furono essi ad usarlo come capro espiatorio, al fine di nascondere le responsabilità loro proprie. Dopo il XX Congresso, all'interno del movimento comunista, la critica al cosiddetto "stalinismo" assunse, sempre più, la forma della denuncia di un unico colpevole. [...] anni dopo la morte di Stalin, si continuava ad attribuire allo "stalinismo" ogni forma errata di sviluppo, anche se era trascorso tempo sufficiente per poter rivitalizzare lo spirito rivoluzionario del partito. Varrebbe la pena



di interrogarsi, finalmente, sugli errori compiuti dai critici di Stalin [...]! Una ricerca fondamentale di cui restiamo debitori è quella volta ad individuare i punti in cui la politica del XX Congresso si allontanò da una prospettiva leninista (anche per questo rimando al mio Sconfitta e futuro del socialismo). Per parte mia, comunque, do per assodato che con Chruščev nel partito prevalse una linea opportunistica (vale a dire, revisionistica). Opportunistica definisco quella politica che negozia vantaggi economici a corto termine, legati peraltro a forniture da parte dei paesi capitalistici. Quella politica che, tutta presa dal desiderio di pace, è pronta a concessioni sistematiche a vantaggio del nemico. Quella politica che subordina l'integrazione del campo socialista agli interessi della superpotenza. Ancora, chiamo "opportunistica" la politica che è disposta ad una revisione del socialismo scientifico, accogliendo nel suo seno - in modo acritico - concezioni estranee al marxismo stesso; con la conseguenza, per altro, di ridurne il potenziale critico a mera apologetica. Insomma, chiamo "politica opportunistica" l'insieme di tutte quelle manifestazioni che comportano un annacquamento della spinta di classe e che hanno come conseguenza l'assunzione di strategie e di concezioni riformistiche. Questa mia valutazione dell'opportunismo tendenzialmente dominante nella politica sovietica successiva al 1956 ha da esser comprovata da ricerche su materie precise, capaci di considerarne anche le implicite conseguenze. È certo, comunque, che si tratta di un groviglio di questioni, non semplificabili col ridurle all'unica etichetta - diffamatoria - di "stalinismo". Dobbiamo aprire, finalmente, la discussione sulla nostra storia. La mia ragione mi dice che la decisiva interruzione dello sviluppo la si ebbe con il XX Congresso del PCUS; ma nessuno, tuttavia, possiede l'intera ragione. Finora non ci siamo occupati adeguatamente delle cause storiche, contentandoci invece di verdetti morali (legittimi ma non storici); è in questo senso che mi sento di condividere sia la domanda che la risposta di Gossweiler: "Perché il revisionismo riuscì a distruggere la costruzione socialista di decenni? Naturalmente, le ragioni sono molte; tra esse molto importante è, a mio avviso la seguente: il revisionismo ha saputo presentarsi per molti anni come antirevisionismo, come difesa del leninismo contro le falsificazioni operate da Stalin... Ma in realtà l'antistalinismo fu, dall'inizio e per sua stessa natura, anti-leninismo, antimarxismo, anti-comunismo".

È necessario che ci liberiamo dal cliché stalinismo/antistalinismo; dobbiamo riuscire a studiare la nostra storia, liberi da tali pregiudizi. Né dobbiamo dimenticare che noi studiamo la storia per operare meglio nel futuro, per evitare errori di cui già conosciamo il modello. Insomma, in vista di forme di liberazione dell'umanità che siano alternative alla società capitalistica che è società dello sfruttamento e dell'oppressione.»

CAPITOLO 10. LA LOTTA DI CLASSE MONDIALE TRA IL 1933 E IL 1945



La diffusione dei regimi fascisti e delle dittature autoritarie della borghesia nell'Europa centro-orientale negli anni '20 e '30, in una mappa della Zanichelli.

La seconda guerra mondiale è stata senz'altro l'evento più drammatico del XX secolo. Per il gruppo dirigente bolscevico la percezione di una prossima guerra imperialista inizia a guidare gli orizzonti strategici già dal 1927 ma la certezza che si sarebbe arrivati ad una nuova guerra di carattere internazionale diventa una realtà evidente con l'avvento al potere di Hitler in Germania nel 1933. La Germania non costituiva d'altronde l'unica dittatura di destra presente sul



continente europeo: sono pochissimi gli Stati che rimangono "democrazie liberali", mantenendo in ogni caso un atteggiamento anticomunista e antisovietico. La tattica di Stalin diventa a questo punto rompere l'isolamento internazionale e lavorare per difendere l'URSS dagli aggressori internazionali. In tal senso si decide di abbandonare la tattica del

"socialfascismo" per passare a quella dei "fronti popolari", così come previsto dal VII Congresso del Comintern nel 1935. L'obiettivo è isolare e sconfiggere il fascismo in ogni sua forma, evitando al contempo l'alleanza tra i paesi imperialisti (siano essi "fascisti" o "liberali"). Nascono quindi alleanze di sinistra alle quali i comunisti partecipano, accettando programmi riformisti e mettendo momentaneamente in un angolo la rivoluzione. Tali coalizioni vincono in Francia e Spagna nelle elezioni del 1936. La stagione dei fronti popolari si può intendere già come l'inizio della seconda guerra mondiale, che di fatto deflagra in Europa con la guerra civile di Spagna, la quale non fa altro che confermare il carattere illusorio della possibilità di riformare il sistema dall'interno della democrazia liberale. La guerra contro il nazismo è fin da subito prevista come inevitabile dal gruppo dirigente bolscevico.

1. BREVE STORIA DEL NAZISMO

Nel 1920 il reduce di guerra Adolf Hitler prende in mano un piccolo partito di destra che, un anno dopo, muta nome in Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori (NSDAP); successivamente organizza anche le squadre d'azione militari (le SA e le SS) per colpire i militanti della sinistra che in questo periodo sono ancora forti, nonostante la fallita rivoluzione messa in piedi dalla



Lega di Spartaco. Nel 1923 tenta un colpo di stato a Monaco, in Baviera, ma il putsch fallisce e viene arrestato. La borghesia non ha bisogno per ora di questo movimento, essendo riuscita ad addomesticare la socialdemocrazia tedesca revisionista che si è accontentata di tenere in piedi una Repubblica di Weimar, tanto avanzata formalmente nella Costituzione, tanto arretrata sostanzialmente nella persistenza dei legami di sfruttamento di classe e nella costante sottomissione all'imperialismo anglo-francese vincitore. Per tutti gli anni '20 il partito nazista ottiene consensi modesti e risulta marginale, tanto che ancora alle elezioni del 1928 prende solo il 2,6% dei voti (12 seggi). ¹⁰⁵

1.1. IL "MEIN KAMPF", MANIFESTO POLITICO DI HITLER

Nel frattempo Hitler ha pubblicato il suo manifesto politico: *Mein Kampf (La mia battaglia*), da cui deriva compiutamente un programma politico chiarissimo:

- -denuncia del Trattato di Versailles;
- -un progetto pangermanista di riunione dei tedeschi in una «grande Germania», secondo una precisa ottica nazionalistica;
- -un profondo antisemitismo che identifica negli ebrei i nemici interni del paese perché responsabili della crisi del '29 in quanto miliardari capitalisti, ma anche perché ebrei sono molti bolscevichi che hanno fatto la rivoluzione in Russia;
- -un antibolscevismo e antioperaismo radicale; come il fascismo, Hitler ha un'idea di società

¹⁰⁵Per questo capitolo e per i successivi si sono messi per iscritto i materiali didattici utilizzati per le lezioni liceali; è sufficiente quindi una buona lettura manualistica di Storia contemporanea, per cui si consiglia A. Desideri & M. Themelly, *Storia e storiografia*, cit. È comunque ricca di dati dettagliati anche Wikipedia, *Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori*.

fortemente gerarchica ma diseguale, in cui nel rispetto delle gerarchie c'è la possibilità di ottenere un benessere collettivo a scapito di altri popoli. Il popolo identificato come lo schiavo di riferimento è quello slavo; da qui la ricerca dello "spazio vitale" che dovrà venire a est, dove peraltro si trova il grande pericolo bolscevico.

Il nemico dichiarato dell'imperialismo guerrafondaio tedesco è quindi l'URSS;

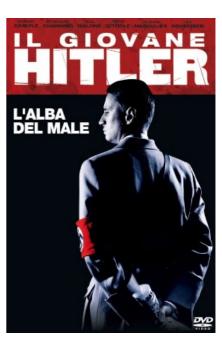
-la fine del «parlamentarismo corruttore» con il conseguente rigetto totale della concezione democratica, non solo quella di tipo liberale. Serve una "persona forte" al potere, il "Führer" (guida, condottiero) in ossequio al «principio del capo»;

-la strutturazione di una precisa gerarchia dell'umanità fondata sull'idea della razza. Tutta la storia, dice Hitler nel suo libro *Mein Kampf* (1925), è solo espressione dell'eterna lotta tra le razze per la supremazia. La guerra è l'espressione naturale e necessaria di questa lotta in cui il vincitore, cioè la razza più forte, ha il diritto di dominare. L'unico scopo dello Stato è mantenere sana e pura la razza e creare le condizioni migliori per la lotta per la supremazia, cioè per la guerra, la quale è l'unica cosa che può dare un senso più nobile all'esistenza di un popolo. Di tutte le razze quella cosiddetta "ariana" o "nordica" è, secondo Hitler, la più creativa e valorosa, in fondo l'unica a cui spetta il diritto di dominare il mondo. Dopo quella ariana viene quella anglosassone, poi i popoli mediterranei, infine gli slavi. Già questi ultimi sono definiti come «*una massa di schiavi nati che sentono la necessità di un padrone*» e vanno quindi trattati come gli Indiani pellerossa. Ai gradini più bassi del podio i popoli asiatici, gli africani, i meticci di ogni tipo e gli ebrei;

-se nel primo programma del 1920 è presente una retorica anticapitalista questa scompare ben presto, anche in ossequio al sostegno fornito al partito dell'alta borghesia industriale per frenare il pericolo costituito dai comunisti. 106

1.2. DALLA CRISI DEL 1929 ALLA CONQUISTA DEL POTERE

La crisi economica del 1929 crea le condizioni oggettive per l'ascesa del partito nazista, che nelle elezioni del 1930 diventa il secondo partito tedesco (18,3% dei consensi e 106 seggi). Tra le elezioni del '30 e quelle del '32 si assiste ad uno stallo politico dovuto alla crisi dei partiti moderati e repubblicani, mentre aumentano progressivamente consensi per quelli "antisistema", ossia i nazisti e i comunisti. Nel 1932 (marzo e aprile) alle elezioni presidenziali Hitler ottiene, nei due turni elettorali, il 30,1% e il 36,8% dei suffragi; Hindenburg vince le elezioni con il 53%. In questo periodo le SA raggiungono i 400.000 iscritti e ingaggiano battaglie di strada con le unità paramilitari socialiste e comuniste (che peraltro combattono anche tra di loro) riducendo molte città tedesche in uno stato di totale confusione. Paradossalmente, nonostante i nazionalsocialisti siano i principali istigatori delle violenze di strada, parte dell'appello di Hitler all'elettorato impaurito e demoralizzato

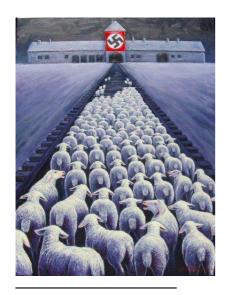


si basa proprio sull'argomento di riportare la legge e l'ordine in Germania. Alle elezioni per il Reichstag tenute nel luglio 1932 lo NSDAP ottiene un ulteriore successo, raggiungendo il 37,4% dei voti e divenendo così il partito più importante della Germania. I 230 seggi

¹⁰⁶Vd nota paragrafo 1. Breve Storia del Nazismo.

conquistati non permettono però allo NSDAP di raggiungere la maggioranza assoluta all'interno del Reichstag composto da 608 seggi. Insieme il Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori e i comunisti del KPD ottengono il 52% dei voti totali e un'ipotetica maggioranza assoluta. Dato che entrambi i partiti rifiutano di concludere accordi politici la formazione di un governo di maggioranza risulta impossibile. Il cancelliere Franz von Papen indice nuove elezioni per il Reichstag per il novembre 1932 nella speranza di trovare una soluzione all'ingovernabilità del paese. I risultati sono simili a quelli di luglio, con i nazisti e i comunisti che ottengono, insieme, oltre il 50% dei voti. Il supporto ai nazionalsocialisti scende però al 33,1% dei voti. Dopo vari intrighi messi in campo dalle parti più reazionarie della borghesia e dei suoi corrispettivi partiti liberali moderati, il 30 gennaio 1933 Hitler diventa Cancelliere della Germania, alla guida di un gabinetto di coalizione con i nazionalisti di Hugenberg, contando al momento solo su pochi ministri nazionalsocialisti. Una volta raggiunto il potere Hitler e lo NSDAP operano in tempi brevissimi per ottenere il controllo assoluto dello Stato tedesco ed eliminare i partiti politici avversari. Su tutta questa prima fase di ascesa del nazismo si consiglia la visione della miniserie TV Il giovane Hitler (2003), andata in onda in Italia solo una volta nel 2004 e mai più ritrasmessa, fino al 2018, quando viene trasmessa il 24 e 25 gennaio in orario pomeridiano alle ore 16.45.107

1.3. LA COSTRUZIONE DEL TOTALITARISMO E L'ESPANSIONISMO IMPERIALISTA



«Quando i nazisti presero i comunisti,
io non dissi nulla
perché non ero comunista.
Quando rinchiusero i socialdemocratici
io non dissi nulla
perché non ero socialdemocratico.
Quando presero i sindacalisti,
io non dissi nulla
perché non ero sindacalista.
Poi presero gli ebrei,
e io non dissi nulla
perché non ero ebreo.
Poi vennero a prendere me.
E non era rimasto più nessuno che potesse dire qualcosa».
(Emil Martin Niemöller)¹⁰⁸

107Vd nota paragrafo 1. Breve Storia del Nazismo.

108Emil Martin Niemöller (Lippstadt, 14 gennaio 1892 – Wiesbaden, 6 marzo 1984) è stato un teologo e pastore protestante tedesco, oppositore del nazismo. Nel 1937 fu arrestato dalla Gestapo su diretto ordine di Hitler, infuriato per un suo sermone. Rimase per otto anni prigioniero in vari campi di concentramento nazisti, tra i quali Sachsenhausen e Dachau, finché non venne liberato. Sopravvisse per diventare il portavoce della piena riconciliazione della popolazione tedesca dopo la seconda guerra mondiale. Nei paesi di lingua spagnola la poesia – già propagandata ampiamente da attivisti sociali negli Stati Uniti almeno dagli anni sessanta in sostegno dei diritti civili e in opposizione alla Guerra del Vietnam - è stata spesso erroneamente attribuita a Bertolt Brecht sin dagli anni Settanta. Ma il drammaturgo ne cambiò solo la parte iniziale. Brecht iniziava con il passaggio sui rom: «*Prima di tutto vennero a prendere gli zingari e fui contento perché rubacchiavano*». E prosegue con gli ebrei, gli omosessuali e i comunisti. Ironicamente, quando il poema fu declamato negli Stati Uniti nel 1950, la prima strofa che si riferiva ai comunisti era spesso omessa, probabilmente per via della nascita del Maccartismo e della Paura rossa. A riguardo si vd Wikipedia, *Martin Niemöller*, e *Prima vennero...*.

Il 27 febbraio 1933 scoppia un devastante incendio presso la sede del Reichstag. I nazisti, alla ricerca di un pretesto per bandire una crociata anti-bolscevica e rendere illegali i partiti della sinistra, incolpano dell'accaduto i comunisti, arrestando i dirigenti del KPD, chiudendone le sedi e vietandone le manifestazioni. In un clima di terrore e repressione, il 5 marzo 1933 il Partito Nazista ottiene il 43,9% dei suffragi, i suoi alleati tedesco-nazionali l'8%. In pochi mesi si costruisce il perfetto totalitarismo nazista. Sono conferiti pieni poteri al potere esecutivo, cioè a Hitler, che inizia così lo smantellamento del sistema repubblicano. Poi vengono repressi i socialdemocratici (SPD) e i sindacati liberi, via via tutti gli altri. Già dal luglio del 1933 rimane legale solo il Partito Nazista. Viene instaurato un nuovo sistema elettorale plebiscitario simile a quello del fascismo italiano. Eliminati i settori più radicali del movimento nazista (le SA di Rohm), il braccio armato è d'ora in avanti costituito dalle SS, meno ideologizzate e più fedeli ciecamente a Hitler, più che al regime. Nel '34 muore di vecchiaia il Presidente della Repubblica Hindenburg, il che consente a Hitler di riunire tutti i poteri su di sé e dichiarare la fondazione del Terzo Reich.

Tra i primi atti politici di rilievo c'è un Concordato con la Chiesa (che non scomunicherà mai formalmente l'ideologia nazista), l'instaurazione di un apparato repressivo spietato che prevede il lager per oppositori politici e "sgraditi" di ogni tipo (zingari, omosessuali, minoranze, portatori di handicap, ecc.). Nel 1935 vengono emanate le leggi razziali di Norimberga, rivolte principalmente contro gli ebrei. La ripresa economica viene attuata con un



processo di militarizzazione dell'industria e dei luoghi di lavoro, dove i lavoratori sono tenuti all'obbedienza assoluta. Vengono imposti ritmi asfissianti e tutta l'economia è messa al servizio della ricostruzione di un esercito all'avanguardia e di una complessiva politica di riarmo. Nel 1936 nasce il primo Asse Roma-Berlino che si concretizza in aiuti economici ma soprattutto in un'alleanza ideologica e politico-militare all'insegna della partecipazione italo-tedesca alla guerra civile di Spagna con aiuti militari a Franco. Del 1937 è il Patto Anti-Comintern (con Italia e Giappone), ossia rivolto esplicitamente contro l'URSS e i comunisti; del maggio 1939 è il Patto d'Acciaio che rafforza ulteriormente l'alleanza strategica tra Fascismo italiano e Nazismo tedesco. Francia e Gran Bretagna conducono una politica di "non-intervento" (formalmente di «appeasement»), ufficialmente per paura di una nuova guerra mondiale. Intanto l'espansionismo italo-tedesco si esplicita chiaramente: nel marzo 1938 la Germania annette l'Austria. Scoppia la questione dei "Sudeti" (le minoranze di tedeschi viventi in Cecoslovacchia in zone di confine con la Germania) che diventa il pretesto per la Conferenza di Monaco (settembre 1938), con cui inglesi e francesi danno il via libera a Hitler per l'annessione dei territori di confine rivendicati. Nel marzo 1939 la Germania occupa tutta la Boemia in violazione degli accordi appena sottoscritti, ma nessuna seria reazione viene messa in campo dagli anglo-francesi. Nell'aprile 1939 l'Italia occupa l'Albania mostrando una chiara volontà espansionistica nei Balcani, verso est. Hitler rivendica ora la Polonia. Ma dopo la Polonia c'è solo l'URSS... e il PCUS lo sa bene. Il resto è la storia della seconda guerra mondiale e dell'Olocausto, che sono costati più di 50 milioni di morti all'umanità. 109

¹⁰⁹Vd nota paragrafo 1. Breve Storia del Nazismo.

1.4. QUEL CHE SPESSO SI DIMENTICA SULL'ASCESA DI HITLER...

Kurt Gossweiler in *La (ir)resistibile ascesa al potere di Hitler. Chi furono i burattinai? Chi gli spianò la strada?*¹¹⁰ documenta l'apporto determinante dei magnati dell'industria, dei grandi proprietari fondiari e dei banchieri tedeschi (nonché dei loro colleghi di Wall Street), alla caduta della Repubblica di Weimar e all'ascesa al potere di Hitler. Nel lungo elenco dei finanziatori del Partito nazista fin dall'inizio spicca, tra gli altri, il nome di Fritz Thyssen. Gossweiler denuncia inoltre la complicità dei dirigenti del Partito Socialdemocratico che non si oppongono, se non a parole, alla violenza sempre crescente delle truppe d'assalto naziste, ma, al contrario, sabotano sistematicamente la formazione di un fronte unito antifascista e indirizzano i loro attacchi contro il Partito comunista, animatore delle più risolute lotte di massa contro il nazismo. I "complici" sono numerosi, come spiega Domenico Losurdo¹¹¹ in queste pregnanti pagine:

«Nella gara per giungere ad un compromesso o ad un'intesa col nuovo regime insediatosi a Berlino, Stalin arriva decisamente ultimo. È del 20 luglio 1933 il Concordato tra la Germania e la Santa Sede, che garantisce la fedeltà dei cattolici tedeschi al nuovo "governo formatosi in conformità alla Costituzione" [...]: un riconoscimento che avviene a poca distanza di tempo dal varo delle leggi eccezionali, col ricorso al terrore, e dall'emergere dello Stato razziale, con le prime misure a carico dei funzionari di "origine non ariana". Due settimane prima si era sciolto il partito cattolico del Zentrum, i cui militanti si erano impegnati a fornire "positiva "fronte nazionale diretto dal signor collaborazione" al Cancelliere del Reich". Per quanto riguarda il mondo protestante, non bisogna dimenticare che i Deutsche Christen si schierano a favore di Hitler già subito dopo il suo avvento al potere, e assumono tale posizione adattando il cristianesimo alle esigenze del Terzo Reich, rileggendo la Riforma protestante in chiave nazionalistica e persino razzistica, per teorizzare una Chiesa fusa con la "comunità popolare" tedesca e fondata sul "riconoscimento della diversità dei popoli e delle razze come un ordinamento voluto da Dio".



A dar prova di analoga prontezza nel cercare i favori dei nuovi governanti è anche il movimento sionista. L'organo di quest'ultimo, la *Juedische Rundschau*, rimasto sostanzialmente immune dall'ondata di divieti e di persecuzioni che colpisce la stampa tedesca subito dopo l'incendio del Reichstag, poche settimane dopo, il 7 aprile 1933, chiama sionisti e nazisti ad essere "onesti partner". Il tutto sfocia nel 1935 nell'accordo di "trasferimento" in Palestina di 20.000 ebrei, autorizzati a portare con sé quasi 30 milioni di dollari, con un forte impulso alla colonizzazione e al processo che avrebbe poi condotto alla formazione dello Stato di Israele. Più tardi, reagendo all'accordo di "trasferimento", anche il gran muftì di Gerusalemme cerca di ingraziarsi Hitler. Passiamo ora ai partiti politici schierati all'opposizione. "Assai debole" è il discorso pronunciato dal deputato socialdemocratico Otto Wels, in occasione della seduta del Reichstag che concede poteri straordinari a Hitler. A mettere in guardia e ad organizzare la resistenza contro la barbarie ormai al potere è in primo luogo il partito comunista e "staliniano".

Il 1935 è anche l'anno in cui viene stipulato l'accordo navale tra Gran Bretagna e Terzo Reich.

¹¹⁰K. Gossweiler, *La (ir)resistibile ascesa al potere di Hitler. Chi furono i burattinai? Chi gli spianò la strada?*, Zambon, Francoforte sul Meno-Verona 2008.

¹¹¹D. Losurdo, *Stalin*, cit., pp. 178-182, in un passaggio pubblicato anche su <u>CCDP</u>.

Intervenendo dopo l'avvio di un febbrile riarmo e la reintroduzione in Germania del servizio militare obbligatorio, esso alimenta le speranze di Hitler di poter giungere ad un'intesa strategica col riconoscimento della preminenza navale della Gran Bretagna e il rispetto reciproco dei due grandi imperi "germanici": quello britannico d'oltremare e quello continentale tedesco, da edificare con la colonizzazione dell'Est europeo e l'assoggettamento degli slavi. Giustamente si è parlato a tal proposito di "cinico atteggiamento" del governo di Londra, che dà l'impressione di avallare un programma infame, già enunciato a chiare lettere nel Mein Kampf. Non stupiscono le crescenti preoccupazioni di Mosca, la forte irritazione di Parigi e la gioia incontenibile di Hitler, che può così celebrare quello che egli definisce il suo "giorno più felice". Ancora più inquietante è il ruolo della Polonia. Com'è stato osservato, essa diventa "nel suo complesso subalterna alla politica tedesca" a partire dalla firma del patto decennale di non aggressione con la Germania il 26 gennaio 1934. L'anno dopo il ministro degli Esteri Beck dichiara al suo vice: "ci sono due formazioni politiche indubbiamente condannate a scomparire, l'Austria e la Cecoslovacchia". Chiara è la consonanza col programma di Hitler, e non si tratta solo di parole: "L'ultimatum col quale la Polonia chiedeva alla Cecoslovacchia la restituzione di Teschen indusse definitivamente Beneš, secondo quel che egli stesso raccontò, ad abbandonare ogni idea di opporsi alla sistemazione di Monaco. La Polonia era stata fino a quel momento uno sciacallo più utile per la Germania all'Est di quanto non lo fosse stata l'Italia nel Mediterraneo". La Conferenza di Monaco non segna la fine della collaborazione del governo di Varsavia col Terzo Reich: "se veramente Hitler aspirava a metter piede in Ucraina, doveva passare per la Polonia; e nell'autunno del 1938 questa non sembrava affatto una fantasia politica". Sembra persino esserci l'incoraggiamento di Varsavia. Nel gennaio dell'anno successivo, nel corso di un colloquio con Hitler, Beck dichiara: la Polonia "non attribuisce alcun significato al cosiddetto sistema di sicurezza". 112

Stalin ha tutte le ragioni per essere preoccupato o angosciato. Prima della Conferenza di Monaco l'ambasciatore statunitense in Francia, William C. Bullit, aveva osservato che l'importante era di isolare il "dispotismo asiatico", salvando la "civiltà europea" da una guerra fratricida. Dopo il trionfo conseguito da Hitler un diplomatico inglese aveva annotato sul suo diario: "Dall'essere un pugnale puntato contro il cuore della Germania, la Cecoslovacchia è ora rapidamente trasformata in un pugnale contro gli organi vitali della Russia". In occasione della crisi sfociata nella Conferenza di Monaco, l'URSS era stato l'unico paese a sfidare il Terzo Reich e a confermare il suo appoggio al governo di Praga, mettendo in stato d'allerta più di settanta divisioni. Successivamente, dopo lo smembramento della Cecoslovacchia completato dal Terzo Reich nel marzo 1939, Mosca aveva inoltrato una dura nota di protesta a Berlino. Ben più "composta" era stata la reazione delle altre capitali. E dunque: gli aggressori nazifascisti avevano divorato successivamente l'Etiopia, la Spagna, la Cecoslovacchia, l'Albania e in Asia la Cina, grazie alla complicità diretta o alla passività delle potenze occidentali, inclini ad indirizzare verso il paese scaturito dalla rivoluzione d'ottobre le ulteriori ambizioni e mire espansionistiche del Terzo Reich; ad Est l'Unione sovietica avverte la

¹¹²Aggiungono sull'argomento Sayers e Kahn: «La diplomazia polacca prima della guerra, sotto la direzione dell'ex ufficiale antisovietico Józef Beck, era diretta non contro la Germania nazista ma contro l'Unione Sovietica. L'esercito polacco, con la più alta percentuale di cavalieri al mondo, era organizzata per operazioni nelle pianure ucraine. Le industrie polacche erano concentrate alla frontiera tedesca, le fortificazioni militari al confine sovietico. Dalla sua formazione, la Polonia dominata dai militari e dai proprietari terrieri feudali era una roccaforte del cordone sanitario antisovietico e un posto ben noto agli agenti che complottavano per rovesciare il governo sovietico. Boris Savinkov stabilì il suo quartier generale in Polonia dopo la fuga dalla Russia e con l'aiuto diretto di Pilsudski organizzò un'armata bianca di 30.000 uomini. Alla fine degli anni venti i cospiratori del Torgprom si accordarono con lo stato maggiore polacco perché la Polonia diventasse una delle basi principali nella nuova guerra di intervento che stavano progettando contro l'Unione Sovietica. I servizi segreti polacchi cooperarono strettamente con tutte le forze antisovietiche, inclusa l'organizzazione clandestina trotskista-buchariniana. Nel 1938 il patto di Monaco rese esplicito il carattere antisovietico dei dirigenti polacchi. Quando i nazisti inviarono il loro ultimatum alla Cecoslovacchia e i cechi si prepararono a resistere, il governo polacco mobilitò il suo esercito e lo schierò in previsione di un possibile aiuto sovietico alla Cecoslovacchia. In cambio Hitler permise ai polacchi di annettere il distretto ceco di Teschen al momento della spartizione del paese». In M. Sayers & A. E. Kahn, La grande congiura, cit., cap. 24, nota 1.

pressione esercitata dal Giappone sulle frontiere orientali. Si profila così il pericolo di invasione e di guerra su due fronti: è solo a questo punto che Mosca comincia a muoversi in direzione del patto di non aggressione con la Germania, prendendo atto del fallimento della politica dei fronti popolari. Portata avanti da Stalin con convinzione e decisione, la politica dei fronti popolari era costata non poco. Essa aveva rafforzato l'opposizione e l'agitazione trockijsta in particolare nelle colonie: che credibilità poteva avere un anticolonialismo che risparmiava – così suonava l'accusa – le principali potenze coloniali del tempo, per concentrare il fuoco su un paese, la Germania, che a Versailles aveva perso anche le poche colonie prima possedute? Soprattutto, per gli stessi popoli coloniali era difficile accettare la svolta. L'Inghilterra era largamente screditata. Nella primavera del 1919 essa non solo si era responsabile del massacro di Amritsar, che era costato la vita a centinaia di indiani inermi, ma aveva fatto ricorso a "pubbliche fustigazioni" e a una de-umanizzante punizione collettiva e una terribile umiliazione nazionale e razziale, con l'obbligo per gli abitanti della città "di doversi trascinare a quattro zampe per tornare a casa od uscirne". Più tardi, mentre divampa la seconda guerra mondiale, il governo imperiale reprime le manifestazioni indipendentiste, mitragliandole dall'alto con l'aviazione [...]. Sono gli anni in cui Gandhi afferma: "In India abbiamo un governo hitleriano, sia pure camuffato in termini più blandi". E ancora: "Hitler è stato 'il peccato della Gran Bretagna'. Hitler è solo la risposta all'imperialismo britannico". Anzi, a guerra ormai conclusa, Gandhi si spingerà sino a rendere omaggio a Subhas Chandra Bose che, pur di conseguire l'indipendenza, aveva combattuto a fianco dell'Asse: "Subhas era un grande patriota e ha dato la vita per il bene del paese".



Manifesto Sovietico: «Il fascismo sta arrivando. Annienteremo la serpe con il potente contrattacco del proletariato»

In conclusione: non era stato facile per l'URSS far passare l'idea che, nonostante le apparenze, anche per i popoli delle colonie il pericolo principale era pur sempre costituito dalla coalizione nazifascista. dall'asse Germania-Giappone-Italia, particolare dal Terzo Reich, deciso a riprendere e radicalizzare la tradizione coloniale, facendo ricorso anche a mezzi estremi. Per paesi come l'Inghilterra e la Francia la politica dei fronti popolari comportava dei costi assai più ridotti, e tuttavia essi l'avevano sabotata. A questo punto l'URSS non aveva altra scelta che l'intesa con la Germania, una mossa che è stata "un'improvvisazione definita come dell'ultimo drammatica", a cui Mosca fa ricorso in mancanza di altre alternative, "all'immediata vigilia di una nuova guerra europea". Si verifica così una svolta, che viene in genere valutata con lo sguardo rivolto esclusivamente all'Europa. Ma non c'è motivo per ignorare le ripercussioni in Asia. Mao Zedong esprime la

sua soddisfazione: "Il patto rappresenta un colpo per il Giappone e un aiuto per la Cina", in quanto "dà maggiori possibilità all'Unione Sovietica" di appoggiare "la resistenza della Cina contro il Giappone". Proprio per questa ragione il governo giapponese considera "proditorio e imperdonabile" il comportamento di Berlino. In effetti, assai consistente è il flusso di armi e munizioni russe in direzione della Cina. Ben diverso è l'atteggiamento dell'Occidente: "È una macchia nel gran libro della storia l'indifferenza con la quale l'Europa e l'America, mostrando di non avere chiara nozione della realtà, si astennero dal compiere spontaneamente il minimo sforzo per sbarrare la strada ai fascisti di Tokyo; non solo, ma quel che è peggio, gli Stati Uniti continuarono a inviare in Giappone petrolio e benzina fin quasi al grande attacco a Pearl Harbor". Lasciamo ora da parte l'Asia per concentrarci sull'Europa. La diffidenza reciproca tra Unione Sovietica e Terzo Reich e la preparazione di entrambi allo scontro frontale non sono mai dileguate neppure durante i mesi del patto di non aggressione.

Ancora prima della firma, parlando con l'Alto Commissario della Società delle Nazioni a Danzica, Hitler chiarisce: "Tutto ciò che io intraprendo è rivolto contro la Russia. Se l'Occidente è troppo stupido e cieco per capirlo, sarò costretto a raggiungere un'intesa con i Russi e a battere poi l'Occidente, in modo che dopo la sua sconfitta io possa rivolgermi contro l'Unione Sovietica con tutte le forze da me riunite". A giudicare da questo brano, obiettivo costante del Führer è la costruzione di un'alleanza occidentale a guida tedesca per l'abbattimento dell'Unione Sovietica; se questa alleanza non si riesce a stipulare con un'intesa preventiva, allora non resta che imporla ai partner recalcitranti dopo averli sconfitti; l'intesa transitoria con Mosca è solo un espediente per conseguire la vittoria e realizzare in tal modo l'alleanza occidentale necessaria per la definitiva resa dei conti col bolscevismo. Il patto di non aggressione è strumentale al conseguimento dell'obiettivo principale e permanente del Terzo Reich, che scatena l'Operazione Barbarossa presentandola come una crociata per l'Europa alla quale sono chiamati a contribuire e in effetti contribuiscono, in varia misura e con risorse umane o materiali, paesi e popoli europei».

1.5. LA REPUBBLICA DI WEIMAR VISTA DAL COMPAGNO ERNST THÄLMANN

Sindacalista dei trasporti fin dai primi anni di lavoro, Ernst Thälmann (Amburgo, 16 aprile 1886 - Buchenwald, 18 agosto 1944) entra a parte del Partito Socialdemocratico Tedesco nel 1903; sostiene nella prima guerra mondiale la posizione di Karl Liebknecht e di Lenin sintetizzata nella frase «Il nemico è in coerente col propria», principio dell'internazionalismo proletario. Durante il conflitto bellico mondiale combatte, arruolato a forza, con l'esercito tedesco sul fronte occidentale, ma dopo avere disertato nel 1918



torna ad Amburgo a tappe forzate per organizzare, con i compagni del Partito Socialista Indipendente, l'Associazione provvisoria dei Consiglio operaio-militare che reggerà le sorti della rivoluzione di Amburgo. Lo stato insurrezionale si estende a tutta la Germania determinando, qualche tempo più tardi, la caduta della monarchia del Kaiser. Nel primo dopoguerra la Germania, dopo aver pagato un tributo di diversi milioni di morti nel conflitto, ha un'economia che si dibatte in una crisi agricola e industriale di inaudite proporzioni: in tale situazione le spinte leniniste risorgono, e Thälmann è uno dei principali animatori della lotta armata bolscevica. Il governo ordina la distruzione militare delle "Repubbliche dei Consigli" di Brema e di Cuxhaven. Gli operai di Brema chiedono aiuto a quelli di Amburgo e Thälmann, alla guida di una grossa formazione armata, si reca in soccorso dei compagni lavoratori di Brema senza neppur poter trasportare i suoi uomini fino alla città anseatica: i socialdemocratici locali, addetti all'organizzazione, rifiutano infatti di trasportare la colonna adducendo il pretesto che sarebbe stato un atto di "crumiraggio". I soccorritori, capitanati da Thälmann, raggiungono Brema in ritardo: gli organi di repressione dello stato sono già entrati in azione soffocando nel sangue la rivolta. Immediatamente dopo cade anche Cuxhaven. Thälmann esce dal Partito Socialdemocratico indipendente ed aderisce nel 1920 al Partito Comunista (KPD), venendo anche eletto nello stesso anno al Reichstag. Gli operai hanno bisogno di un'avanguardia temprata come l'acciaio nel fuoco dell'esperienza rivoluzionaria: questa è la sua parola d'ordine.

Nel 1923 scoppia l'insurrezione ad Amburgo a cui partecipano 18.500 operai; i

combattimenti durano tre giorni e chi dirige l'insurrezione è Thälmann, applicando tattiche di guerriglia con spostamento continuo del comando. Gli insorti resistono, anche se male armati, agli attacchi di polizia ed esercito per un paio di giorni. Nel 1924 è costituita anche "l'Unione dei Combattenti Rossi", che raggruppa oltre 70.000 persone, tra cui 45.000 senza partito; Thälmann ne è il presidente. Nel 1925 viene nominato presidente del Comitato Centrale del KPD. Nel maggio 1928 è alla testa di una colonna di 100.000 manifestanti con cui raggiunge Berlino dove tiene un discorso a Lustgarten: qui si rivolge ai giovani battendo sulla necessità dell'azione rivoluzionaria costruendo un fronte unito nelle fabbriche fra socialdemocratici e comunisti. Dopo la crisi del 1929, i cui effetti si fanno particolarmente sentire in Germania, il KPD passa alla strategia del fronte unico coinvolgendo anche i contadini e raggiungendo i 4.590.000 voti nel 1930. I socialdemocratici però non rispondono mai ai suoi appelli, anzi, quando nel 1929 i loro dirigenti di Berlino proibiscono nella capitale la tradizionale manifestazione del 1° maggio e quasi 200.000 operai organizzano una pacifica marcia per la città, la polizia diretta dai burocrati socialdemocratici si scaglia con ferocia contro i manifestanti, uccidendone 33 e ferendone centinaia. In tale situazione le spaccature fra il KPD e i socialdemocratici diventano più profonde. Per le elezioni presidenziali del 1932 Hindenburg ottiene 19.300.000 voti, Hitler 13.400.000 e Thälmann 3.700.000. Thälmann viene subito arrestato dopo la presa di potere di Hitler (3 marzo 1933) e trascorre undici anni in varie prigioni fra le quali Berlino, Moabit, Hannover, Bautzen. Viene posto in segregazione: il tormento tuttavia non piega le sue convinzioni politiche, come si evince dalle lettere alla moglie Rosa, sposata nel 1915, alla figlia Irma, ed agli amici. A Rosa scrive il 24 aprile 1933: «Un uomo che ha il senso della dignità non rinuncia alle sue azioni. Ci si può accanire, è vero, nel braccare il bene e la verità, ma una volta ch'essi hanno messo radice è impossibile soffocarli per molto tempo... come fanno molte altre donne, obbligate a vivere in tempi così difficili, lontane da coloro che amano».

A un compagno di prigione Thälmann fa una lucida analisi della situazione del KPD e degli errori commessi:



Manifesto Sovietico: «Distruggere senza pietà gli assassini dei nostri figli!»

«un uomo politico deve essere giudicato non soltanto in base a quello che ha fatto, ma anche a quello che voleva fare. Chi vuole dirigere il corso della storia, aprire nuove strade alla sua epoca, condurre il suo popolo verso un avvenire migliore, chi si sente una vocazione del genere e si pone per obiettivo quello di accendere i cuori degli altri con la sua fiamma interiore, costui getta una sfida al mondo dell'incomprensione, della negazione, al mondo ostile. Solo la lotta infatti ha un senso nella vita!»

Alcune sparute manifestazioni per la liberazione di Thälmann non sortiscono effetto alcuno; questi viene ucciso con un colpo alla nuca dagli uomini delle SS, nel 1944, nel lager di Buchenwald, in gran segreto, quando ormai è evidente la prossima fine del nazionalsocialismo. Al termine della guerra la moglie e la figlia cercheranno a più riprese di organizzare un processo contro gli assassini di Thälmann, ma la giustizia della RFT, pur

avendo tutte le prove necessarie, ha per lunghissimo tempo rifiutato di collaborare. A

Krefeld, nel 1985, dopo ben 41 anni, inizia il processo contro Wolfgang Otto, l'unico ancora vivo del gruppo che ha ucciso Thälmann. È dichiarato colpevole e condannato a quattro anni di carcere, pena minima e indicativa del fatto che la mancata assoluzione, come avviene spesso quando sono giudicati dei criminali di guerra, è dovuta alla forte pressione dell'opinione pubblica e al ricordo di Ernst Thälmann. Una corte americana aveva già condannato a 20 anni Wolfgang Otto per crimini di guerra perpetrati nel lager di Buchenwald. Ne sconta solo quattro e, liberato nel 1952, graziato, riceve pure un indennizzo per danni, andando regolarmente in pensione in qualità di insegnante.

Nella guerra di Spagna 5000 tedeschi accorrono in Spagna in difesa della Repubblica contro il colpo di stato del generale Franco: in tale occasione si formano il battaglione Thälmann ed il battaglione André (un belga iscritto al partito comunista tedesco e condannato a morte da un tribunale nazista) che si coprono di gloria. Più di duemila tedeschi muoiono combattendo per la causa anti-franchista.

Berlino è tuttora esistente un parco alla memoria di Thälmann, l'Ernst-Thälmann-Park. 113

2. INTERPRETAZIONI STORIOGRAFICHE BORGHESI E "IDEALISTE" DEL NAZISMO

Il nazismo è il punto d'arrivo di energie negative presenti in Germania sin dai tempi di Lutero o è una deviazione patologica dalla tradizione culturale tedesca? Secondo lo storico tedesco conservatore Gerhard Ritter, il nazismo è una forma particolare della crisi generale dei valori liberal-democratici (tolleranza, ragionevolezza, moderazione, libertà, fiducia nel progresso storico ecc.) che investì tutto l'Occidente,



non un evento che ha radici unicamente nella storia tedesca. In Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo, il filosofo francese Emmanuel Lévinas definisce il nazismo come un «risveglio di sentimenti elementari». Se la storia dell'Europa è un'eterna lotta dell'anima contro il potere corporale – sostiene l'autore – allora il nazismo è la vittoria definitiva di tale potere, un continuo «ricondurre l'uomo alla sua condizione originaria». Per Lévinas il nazismo sarebbe quindi una «rivolta contro la civiltà occidentale». Karl Karl Lowith ritiene il nazismo una «malattia morale», frutto di una visione nichilistica della vita che ha dissolto la società borghese e quella cristiana, distruggendo l'idea stessa di umanità. Insomma, il pensiero di Lowith è il medesimo di Rausching: entrambi considerano il nazismo come la forma più radicale di nichilismo. Per Adorno e Horkheimer il nazismo è una specie di degenerazione dell'illuminismo: sarebbe cioè il prodotto di un clima culturale irrazionalista di fine Ottocento, con il trionfo dell'irrazionale collettivo e della trasformazione delle masse in mero strumento di potere al fine di edificare un potere in cui la razionalizzazione viene portata agli estremi. Il razzismo è parte integrante di tale razionalità, un vero e proprio progetto di dominio, funzionante in primo luogo come «diversivo» per calare una cortina fumogena di fronte ai veri nemici del popolo tedesco (le élite bancarie e finanziarie nazionali e internazionali), in secondo luogo come strumento terroristico a scopo deterrente, per mostrare tutta la forza del nazionalsocialismo, pronto a scagliarsi contro

¹¹³Fonti usate: E. Galavotti, *Ernst Thälmann*, <u>Homolaicus.com</u>; *Ernst Thälmann*, <u>Ciml.250x.com</u>; Wikipedia, <u>Ernst Thälmann</u>.

chiunque osi anche solamente dissentire. L'antisemitismo è funzionale altresì come collante di una comunità letteralmente demolita dalla crisi economica, in particolare del ceto borghese smarrito, un collante attorno al quale si rifonda una fittizia «comunità di popolo». Secondo Enzo Collotti (La Germania nazista, 1962) invece il nazismo si colloca all'interno di una tradizione tipicamente tedesca, nazionalista, militarista, antisemita, che va da Lutero a Fichte, Hegel, Wagner, Nietzsche, il pangermanesimo ecc. Collotti respinge il tentativo di scaricare sulla sola figura di Hitler (e dei leader nazisti) ogni responsabilità. Hitler non avrebbe mai potuto scatenare la guerra e l'Olocausto senza l'aiuto degli industriali, delle classi politiche conservatrici, degli junker e dei militari. Altri studiosi ritengono che gli orrori del nazismo siano il frutto della crisi morale europea, e in particolare dell'ebbrezza di potere della borghesia e dei militari tedeschi. Tuttavia secondo costoro (tra i quali lo storico liberale Meinecke) tutti questi mali non avrebbero potuto portare a una simile catastrofe senza la comparsa di una personalità eccezionale, di una "forza demoniaca" come quella di Hitler. Sono state dette insomma tante cose e molte sciocchezze per cercare di ignorare la genesi squisitamente di classe del fenomeno nazista. 114

2.1. IL REVISIONISMO STORIOGRAFICO

Come se non bastasse però, a partire dal 1986 si è sviluppata una confroffensiva della parte più retriva dell'intellighenzia borghese, tesa non solo a spiegare irrazionalmente, ma addirittura a giustificare l'operato storico del nazismo come difensore di classe dalla minaccia bolscevica responsabile dei peggiori orrori. La *querelle* parte in Germania con la "Historikerstreit" ("polemica storiografica") aperta dagli scritti di Ernst Nolte (con l'articolo *Il passato che non vuole passare* del 1986 e il libro *Nazionalsocialismo e bolscevismo*. *La guerra civile europea 1917-1945* del 1987)¹¹⁵. Nolte ha affermato che:

- -il genocidio razziale è certo una triste realtà, ma ha un ruolo secondario e subordinato rispetto al vero obiettivo della dittatura nazista: la lotta senza quartiere contro il comunismo. Il nazismo vuole essere essenzialmente anticomunismo;
- -il nazismo è stato la risposta preventiva alla minaccia bolscevica. Le violenze politiche all'interno dei vari Stati europei tra il 1917 e il 1945 e la seconda guerra mondiale nascono a partire dalla Rivoluzione d'Ottobre. Il nazismo non ci sarebbe stato, senza la minaccia del comunismo;
- -i nazisti, nel costruire i loro lager, hanno preso a modello il gulag sovietico. Il metodo dello sterminio è analogo, anche se il bolscevismo tenta di attuare lo sterminio di classe (contro kulaki e borghesi), mentre il nazismo approda allo sterminio biologico contro gli ebrei e contro i popoli non ariani;
- -lo sterminio nazista è peggiore, moralmente più riprovevole di quello bolscevico, ma è il bolscevismo a causare il nazismo, che ha rappresentato la risposta dell'Occidente alla sfida dell'Oriente sovietico.

Contro Nolte, filosofi come Habermas e storici come Hobsbawm hanno fatto notare che questa tesi è contraddetta dai fatti:

-in primo luogo il razzismo antisemita di Hitler è una componente fondamentale del programma nazista fin dall'inizio, ed è nettamente più presente dell'anticomunismo;

¹¹⁴Per questo rapido ed episodico excursus, che non vuole essere completo ma dare alcune esemplificazioni utili al ragionamento complessivo, ci si è rifatti a G. Baruzzi, *Interpretazioni del nazismo*, Storiaestorie.altervista.org, 2 febbraio 2014, e al materiale didattico offerto da E. De Marzio, *Interpretazioni del nazismo*, Eniodemarzo.org, ottobre 2016.

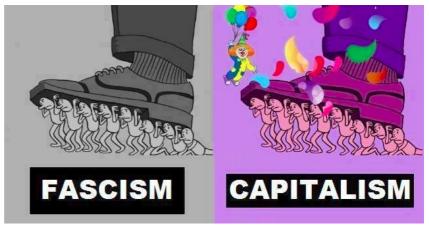
¹¹⁵E. Nolte, Nazionalsocialismo e Bolscevismo, cit.

-senza la punitiva pace di Versailles con le conseguenti perdite territoriali subite dalla Germania e la crisi economica del 1929 l'avvento di Hitler al potere non sarebbe stato possibile. Tutto avrebbe inizio con la Grande Guerra, che genera sia la rivoluzione sovietica sia la dittatura nazista. Il 1914 (e non il 1917) segna secondo Hobsbawm l'inizio del terribile Novecento, il più sanguinoso secolo della storia umana. E la prima guerra mondiale non è altro che la conseguenza delle tensioni imperialistiche tra le potenze.

2.2. L'INTERPRETAZIONE MARXISTA (E DEL COMINTERN) DEL NAZISMO

Gli storici marxisti interpretano il nazismo come lo strumento usato dal grande capitale, dalla borghesia reazionaria per distruggere il movimento proletario-socialista. Questa tesi è stata negata da autori come Fest e Hildebrand (Il Terzo Reich, 1979), che sottolineano l'autonomia politica del nazismo dal grande capitale e le intenzioni anticapitaliste del nazismo. I nazisti avrebbero voluto, dopo la vittoria nella guerra, sbarazzarsi dell'industrialismo capitalista. Avrebbero protetto la grande industria solo perché ne avevano bisogno per vincere il conflitto. Secondo George Mosse (Le origini culturali del Terzo Reich, 1968) il successo di Hitler sarebbe dovuto alla capacità di dare uno sbocco concreto alla fumosa e indefinita volontà rivoluzionaria dei ceti medi. La «rivoluzione germanica», la ricerca di una terza via alternativa a capitalismo e comunismo, diventa rivoluzione antiebraica. Hitler distingue tra capitalismo ebraico (responsabile dei mali dei ceti medi) e capitalismo tedesco (ariano e «buono»). Il nemico non è più il capitalismo in quanto tale, bensì il capitale ebraico (oltretutto, secondo Hitler, gli ebrei sono anche i capi del movimento bolscevico internazionale). Deviando la rabbia dei ceti medi in crisi contro i capitalisti ebrei e la «cospirazione giudaico-marxista», Hitler salva il capitalismo tedesco dalla rovina, schiacciando i movimenti di sinistra. «Capitalismo», per i nazisti, è sinonimo di «industrialismo ebraico». Quello di Krupp e della Farben non è, per i nazisti, capitalismo in senso proprio ma piuttosto, industrialismo ariano, al servizio del Volk. 116 Vediamo adesso il punto di vista del Comintern, incarnato da Dimitrov. Ci aiutiamo con Aldo Calcidese¹¹⁷:

«Il 2 agosto 1935, a Mosca, Giorgio Dimitrov presenta il Rapporto di apertura al VII Congresso dell'Internazionale Comunista, quello in cui si esamina la nuova situazione creata dalla vittoria del fascismo in diversi paesi europei. In questo Congresso viene elaborata la tattica dei Fronti Popolari, come strumenti per unire le più vaste masse popolari nella lotta contro il nemico principale del



momento: il fascismo. Perché la vittoria del fascismo e che cos'è il fascismo: sono due domande alle quali bisogna rispondere. Le sfere imperialistiche tentano di scaricare tutto il peso della crisi sulle spalle dei lavoratori – afferma Dimitrov – e per questo hanno bisogno del fascismo. C'erano diverse

¹¹⁶Vd nota paragrafo 2. Interpretazioni Storiografiche Borghesi e "Idealiste" del Nazismo.

¹¹⁷A. Calcidese, Gli insegnamenti di Giorgio Dimitrov e dell'Internazionale Comunista nella lotta contro il fascismo, CCDP, 14 ottobre 2010.

idee riguardo alla natura del fascismo. Secondo il socialdemocratico Otto Bauer, il fascismo sarebbe una forma di potere statale "al di sopra di tutte e due le classi, il proletariato e la borghesia". Per il socialista inglese Brailsford il fascismo era "la piccola borghesia insorta che si è impadronita della macchina statale".

No – risponde Dimitrov – "il fascismo non è né un potere al di sopra delle classi, né il potere della piccola borghesia o del sottoproletariato sul capitale finanziario. Il fascismo è il potere dello stesso capitale finanziario. Il fascismo al potere, come lo ha definito la XIII Sessione plenaria del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, è la dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario". (Giorgio Dimitrov, Questioni del fronte unico e del fronte popolare, [...]) È inevitabile la vittoria del fascismo? – si chiede Dimitrov – e risponde che non è inevitabile, ma che il fascismo è giunto al potere perché la classe operaia e le masse popolari si trovarono divise a causa della politica di collaborazione di classe della socialdemocrazia con la borghesia monopolistica. Esemplare era la situazione dell'Austria, dove la socialdemocrazia aveva salde posizioni nell'esercito e nell'apparato statale e avrebbe potuto soffocare sul nascere il fascismo nascente. Ma i socialdemocratici cedettero le posizioni conquistate, permisero alle forze reazionarie di rafforzarsi, di abrogare la Costituzione, di epurare l'esercito e la polizia dai militanti socialdemocratici. Ma se i capi della socialdemocrazia portavano le più grosse responsabilità per la vittoria del fascismo, non c'è dubbio che in diversi paesi i partiti comunisti avevano commesso degli errori, anche gravi, soprattutto di settarismo. Il VII Congresso dell' Internazionale Comunista fu anche il Congresso in cui si misero in evidenza spietatamente questi errori e si procedette ad un aggiustamento della tattica dei partiti comunisti. "Noi non temiamo – affermò Dimitrov – di mettere apertamente in rilievo gli errori, le debolezze e i difetti che si manifestano nelle nostre file, perché siamo un partito rivoluzionario, che sa di poter svilupparsi, crescere e adempiere ai suoi compiti soltanto a condizione di sbarazzarsi di tutto ciò che impedisce il suo sviluppo". [...]

Gruppetti ultrasinistri e anarco-trockijsti attaccavano la politica dell'Internazionale, affermando che aveva compiuto una "svolta a destra". Dimitrov risponde in questo modo: "Vi sono dei sapientoni ai quali sembra che tutto questo sia una ritirata dalle nostre posizioni di principio, una specie di svolta a destra rispetto alla politica del bolscevismo. Questo ci interessa poco... Non saremmo dei marxisti rivoluzionari, dei leninisti, dei degni allievi di Marx, di Engels, di Lenin e di Stalin, se non sapessimo rimaneggiare tutta la nostra politica e la nostra tattica in conformità delle modificazioni avvenute nella situazione e degli spostamenti prodottisi nel movimento operaio mondiale".



[...] Dimitrov punta il dito sul settarismo come uno dei peggiori limiti nell'azione dei partiti comunisti. "Il settarismo pieno di boria non vuole e non può comprendere che la direzione della classe operaia da parte del partito comunista non si ottiene automaticamente...per conquistarla bisogna non già declamare sulla funzione dirigente dei comunisti, ma con il proprio lavoro quotidiano di massa e con una giusta politica meritarsi, conquistarsi la fiducia delle masse operaie".

[...] Nella nuova situazione determinata dall'offensiva del fascismo, i comunisti devono realizzare una politica capace di unire tutti gli strati sociali che possono essere mobilitati contro il fascismo, per creare in tutti i paesi dei vasti Fronti Popolari. A questo scopo, non bisogna avere paura di scendere sul terreno della difesa delle stesse libertà democratiche borghesi perché le masse lavoratrici, in molti

paesi capitalisti, devono scegliere in concreto, per il momento presente, "non già tra la dittatura

proletaria e la democrazia borghese, ma tra la democrazia borghese e il fascismo". Pur essendo dei partigiani della democrazia sovietica – afferma Dimitrov – noi difenderemo "palmo a palmo le conquiste che la classe operaia ha strappato in anni di lotta accanita, e lotteremo decisamente perché siano estese".

Gli insegnamenti di Dimitrov e dell'Internazionale Comunista sono oggi di grande attualità, nel momento in cui la borghesia monopolista ricorre al fascismo e alla fascistizzazione per stroncare la resistenza delle masse popolari, per cancellare gli stessi diritti e libertà democratiche conquistati con decenni di lotte. L'Europa è piena di regimi reazionari e antipopolari, che fanno dell'attacco alle condizioni di vita dei proletari l'elemento qualificante della loro azione politica. Come negli anni '30, si è scatenata una campagna di attacco ai comunisti e alle forze democratiche, in alcuni paesi i comunisti operano in condizioni di illegalità o di semi-illegalità. [...] Dimitrov ci insegna che i comunisti, in determinate circostanze, devono difendere strenuamente le stesse libertà democratiche borghesi, che non ci sono state regalate dai padroni, ma sono state conquistate a prezzo di decenni di lotte e di sangue. Unire la difesa dei principi alla capacità di elaborare una tattica duttile che consenta di applicare i principi universali alla situazione concreta di ogni paese. Allo stesso tempo, bisogna ripetere instancabilmente in ogni assemblea operaia, in ogni riunione di massa, che solo l'abbattimento del sistema capitalistico di oppressione e di sfruttamento darà la vera libertà alle masse lavoratrici e popolari. Il marxismo-leninismo rappresenta la bussola fondamentale per orientarsi nelle più difficili situazioni. Nella scienza marxista-leninista è possibile trovare le risposte a tutti i grandi problemi dell'umanità. Ma i comunisti non possono limitarsi a predicare dei principi generali, devono imparare a "navigare nelle acque tempestose della lotta di classe e non rimanere sulla riva come osservatori a registrare l'approssimarsi delle onde, in attesa del bel tempo".

(Dimitrov – Rapporto al VII Congresso dell' I.C.)»

2.3. IL NAZISMO COME DEGENERAZIONE COLONIALE DELL'IDEOLOGIA LIBERALE

«Nella letteratura marxista degli anni Trenta e Quaranta troviamo più di un'analisi. Una è quella che hai appena ricordato, e cioè che il nazismo fu l'estrema difesa del capitalismo. Un'altra risaliva al Marx del "Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte", che sottolinea, nel quadro di un esame del bonapartismo, il potenziale autoritario liberalismo. Su questa traccia, negli anni Trenta e Quaranta numerosi storici marxisti videro nel nazismo non soltanto un'autodifesa del capitalismo - insomma lo stadio finale del capitalismo moderno - ma anche una conseguenza del liberalismo, il quale, come Marx aveva visto, conteneva in sé questo elemento bonapartistico. Fu specialmente Herbert Marcuse ad approfondire questa linea interpretativa». (George L. Mosse)¹¹⁸



A recuperare il tema del nazismo come conseguenza del liberalismo è stato Domenico Losurdo, con una serie di lavori storico-filosofici di ampio raggio come *Il peccato originale del Novecento* e il fondamentale *Controstoria del liberalismo*. La retorica sulla "liberazione" dell'Europa da parte degli USA, paladini di una "guerra buona" contro la "barbarie nazifascista", oltre a distogliere l'attenzione dalle vere cause della seconda guerra

¹¹⁸G. L. Mosse, *Intervista sul nazismo*, a cura di Michael A. Leeden, Laterza, Roma-Bari 1977, in un estratto disponibile su <u>Marx-karl.com</u>.

mondiale, oscura il ruolo notevole che i movimenti reazionari e razzisti statunitensi hanno svolto nell'ispirare e alimentare in Germania il corso politico da ultimo conclusosi con il trionfo di Hitler. Già negli anni Venti, tra il Ku Klux Klan e i circoli tedeschi di estrema destra si stabiliscono rapporti di scambio e di collaborazione all'insegna del razzismo antinero e antiebraico. Negli Stati Uniti della white supremacy così come nella Germania in cui prende sempre più piede il movimento sfociato poi nel nazismo, il programma di ristabilimento delle gerarchie razziali si salda strettamente col progetto eugenetico. Si tratta in primo luogo d'incoraggiare la procreazione dei migliori, in modo da sventare il pericolo di «suicidio razziale» e, altresì, di scavare un abisso incolmabile tra razza dei servi e razza dei signori, depurando quest'ultima degli elementi di scarto e mettendola in condizione di affrontare e stroncare la «rivolta servile» che, sull'onda della Rivoluzione Russa, si sta delineando a livello planetario. Ancora nel 1937 l'influente teorico nazista Alfred Rosenberg celebra gli Stati Uniti come uno «splendido paese del futuro»: esso ha avuto il merito di formulare la felice «nuova idea di uno Stato razziale». Basta dare uno sguardo alla legislazione interna varata subito dopo l'avvento del Terzo Reich, per rendersi conto delle analogie con la situazione esistente nel Sud degli Stati Uniti. D'altro canto, è anche per un'altra ragione che la repubblica d'oltre Atlantico costituisce un motivo d'ispirazione per il Terzo Reich: la Germania è chiamata a espandersi in Europa orientale come in una sorta di Far West, trattando gli «indigeni» alla stregua dei pellerossa e senza mai perdere di vista il modello americano, di cui il Führer celebra «l'inaudita forza interiore».

L'analisi di Losurdo, inoltre, sottolinea un fatto volentieri tralasciato dagli apologeti del «modello americano»: la democrazia nell'ambito della comunità bianca si è sviluppata contemporaneamente ai rapporti di schiavizzazione dei neri e di deportazione degli indios. Per 32 dei primi 36 anni di vita degli USA, a detenere la presidenza sono proprietari di schiavi, e proprietari di schiavi sono anche coloro che elaborano la Dichiarazione di *Indipendenza* e la *Costituzione*. Senza la schiavitù (e la successiva segregazione razziale) non si può comprendere nulla della «libertà americana»: esse crescono assieme, l'una sostenendo l'altra. Se la peculiar institution (la schiavitù) assicura il ferreo controllo delle classi «pericolose» già sui luoghi di produzione, la mobile frontiera e la progressiva espansione a Ovest disinnescano il conflitto sociale trasformando un potenziale proletariato in una classe di proprietari terrieri, a spese però di popolazioni condannate a essere rimosse o spazzate via. È in riferimento a questo lato oscuro della storia americana che autorevoli studiosi statunitensi hanno parlato di Herrenvolk democracy, cioè di democrazia che vale solo per il «popolo dei signori» (per usare il linguaggio caro poi a Hitler). Dobbiamo allora contrapporre positivamente l'Europa agli Stati Uniti? Al contrario, la categoria di Herrenvolk democracy può essere utile anche per spiegare la storia dell'Occidente nel suo complesso. Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, l'estensione del suffragio in Europa va di pari passo col processo di colonizzazione e con l'imposizione di rapporti di lavoro servili o semiservili alle popolazioni assoggettate; il governo della legge (peraltro sempre sospendibile in caso di «emergenza», ovverosia quando il proletariato agisce come soggetto storico) nella metropoli s'intreccia strettamente con la violenza e l'arbitrio burocratico-poliziesco e con lo stato d'assedio nelle colonie. La conclusione di Losurdo è che un vero liberalismo universale si può avere solo nell'orizzonte del socialismo. 119

_

¹¹⁹Per la presentazione, che vale solo come spunto per un maggiore approfondimento, si è usato *Le origini* americane (e colonialiste) dell'ideologia nazista, <u>Infonodo.org</u>.

2.4. ANALISI SULL'UNITÀ E DIVERSITÀ DEI FASCISMI STORICI

Leggiamo ora un'analisi comparata, svolta da Samir Amin¹²⁰, tra nazismo e gli altri regimi fascisti dell'epoca:

«I movimenti politici che possono definirsi fascisti in senso proprio hanno occupato la scena ed esercitato il potere in un buon numero di paesi europei, in particolare negli anni 1930, fino al 1945 (Mussolini, Hitler, Franco, Salazar, Pétain, Horthy, Antonescu, Ante Pavelic e altri). La diversità delle società che ne sono state vittima - capitalisticamente più sviluppate qui, minori e dominate là, associate a una guerra vittoriosa qui, prodotto della sconfitta altrove - impedisce di confonderle. Quindi vanno precisati i differenti effetti che questa diversità di strutture e circostanze hanno prodotto sulle società interessate. Tuttavia, al di là di questa diversità, tutti questi regimi fascisti condividono due tratti comuni:

1. Date le circostanze, accettano di inserire la loro gestione della politica e della società in un quadro che non metta in causa i principi fondamentali del capitalismo, cioè la proprietà privata capitalistica, compresa quella dei moderni monopoli. È per questo che qualifico questi fascismi dei modi particolari di gestione del capitalismo e non delle forme politiche che mettono in discussione la sua legittimità, anche se nella retorica del



discorso fascista il "capitalismo" o i "plutocrati" sono oggetto di lunghe diatribe. La menzogna che nasconde la vera natura di questi discorsi appare appena si esamina la "alternativa" proposta da questi fascisti, sempre muta riguardo l'essenziale, la proprietà privata capitalistica. Tuttavia, l'opzione fascista non costituisce l'unica risposta alle sfide che la gestione politica di una società capitalista deve affrontare. È solo in determinate circostanze di crisi violenta e profonda che la soluzione fascista sembra essere, per il capitale dominante, la migliore se non addirittura la sola possibile. L'analisi deve centrare l'attenzione su tali crisi.

2. L'opzione di gestione fascista della società capitalista in questione è ancora fondata, per definizione, sul rifiuto categorico della "democrazia". Ai principi generali su cui sono fondate le teorie e le pratiche delle democrazie moderne - il riconoscimento della diversità di opinioni, il ricorso alle procedure elettorali per garantire una maggioranza, la garanzia dei diritti delle minoranze, ecc. - i fascismi sostituiscono sempre i valori opposti della sottomissione alle esigenze della disciplina collettiva, all'autorità del capo supremo e dei capi esecutivi. Questo rovesciamento di valori è poi accompagnato da un ritorno a temi che guardano al passato, in grado di fornire alle procedure di sottomissione della società una legittimità apparente. A tal fine, la proclamazione di un presunto necessario ritorno al passato ("medievale"), alla sottomissione alla religione di Stato, o a una qualsiasi presunta specificità della propria "razza" o "nazione" (etnica) costituiscono la panoplia del discorso ideologico propagandato dal potere fascista coinvolto. I fascismi storici della storia moderna europea presa in esame, che condividono queste due caratteristiche, non sono meno diversi e rientrano in una o l'altra delle seguenti quattro categorie:

Il fascismo delle potenze capitalistiche "sviluppate" maggiori. Sono che aspirano a diventare potenze egemoni dominanti l'intero sistema capitalista mondiale, o almeno regionale. Il nazismo costituisce il modello di questa categoria di fascismo. La Germania, diventata una grande potenza industriale a partire dal 1870, concorrente delle potenze egemoni del tempo (Gran Bretagna e in second'ordine la Francia) e di quelle che aspirano a diventarlo (Stati Uniti), affronta le conseguenze

¹²⁰S. Amin, *Il ritorno al fascismo del capitalismo contemporaneo*, <u>CCDP</u>, 1 novembre 2014 [1° edizione originale *The Return of Fascism in Contemporary Capitalism*, <u>Monthly Review</u>, vol. 66, n° 4, settembre 2014].

del fallimento del suo progetto segnato dalla sconfitta del 1918. Hitler formula chiaramente il suo progetto: imporre all'Europa, compresa la Russia e forse anche oltre, la dominazione egemonica della "Germania", vale a dire del capitalismo monopolistico del paese che ha sostenuto l'ascesa del nazismo. Egli è disposto ad un compromesso con i suoi principali avversari: a lui l'Europa e la Russia, al Giappone la Cina, alla Gran Bretagna il resto dell'Asia e dell'Africa, agli Stati Uniti le Americhe. Il suo errore è stato di pensare che questo compromesso fosse possibile: la Gran Bretagna e gli Stati Uniti non lo hanno accettato, il Giappone invece lo ha sottoscritto. Il fascismo giapponese appartiene alla stessa categoria. Dal 1895, il Giappone capitalista moderno aspira a imporre il suo dominio su tutta l'Asia orientale. Qui il cambiamento viene compiuto "dolcemente", passando da una forma "imperiale" di gestione del nascente capitalismo nazionale - poggiato su istituzioni dall'apparenza "liberale" (una "Dieta" eletta), controllata interamente dall'imperatore e dalla aristocrazia trasformata dalla modernizzazione - a una forma brutale gestita direttamente dall'Alto comando militare. La Germania nazista stringe l'alleanza con il Giappone imperial/fascista, mentre Gran Bretagna e Stati Uniti (dopo Pearl Harbour, 1941) entrano in guerra con Tokyo, come fa anche la resistenza in Cina, in cui le deficienze del Kuo Min Tang saranno compensate dai comunisti maoisti.

Il fascismo delle potenze capitalistiche di seconda fascia. L'Italia di Mussolini (l'inventore del fascismo, incluso il nome) è un ottimo esempio. Il mussolinismo fu la risposta della destra italiana (vecchia aristocrazia, nuova borghesia, classi medie) alla crisi degli anni 1920 e alla crescente minaccia comunista. Ma né il capitalismo italiano, né il suo strumento politico, il fascismo di Mussolini, avevano l'ambizione di dominare l'Europa, per non parlare del mondo. Nonostante le farneticazioni del Duce sulla ricostruzione dell'Impero romano (!), Mussolini comprese che la stabilità del suo sistema era basata su un'alleanza - da subalterno - con la Gran Bretagna (padrona del Mediterraneo) o la Germania nazista. Questa esitazione tra le due possibili alleanze continuò fino alla vigilia della seconda guerra mondiale. Il fascismo di Salazar e Franco appartengono alla stessa famiglia. Essi furono due dittatori piazzati dalla destra e dalla Chiesa cattolica in risposta ai pericoli rappresentati dai repubblicani liberali o dai repubblicani socialisti. Per questa ragione, i due non furono mai ostracizzati per la loro violenza antidemocratica (con il dell'anticomunismo) dalle maggiori potenze imperialiste. Riabilitati dopo il 1945 da Washington (Salazar



fu membro fondatore della Nato e la Spagna acconsentì all'installazione di militari statunitensi) e dalla Comunità europea (garante per natura dell'ordine capitalista reazionario), dopo la Rivoluzione dei garofani (1974) e la morte di Franco (1980), questi due sistemi si sono uniti al campo delle nuove "democrazie" a bassa intensità della nostra epoca.

Il fascismo delle potenze sconfitte. Esso include la Francia di Vichy, ma anche il Belgio di Léon Degrelle e lo pseudo governo "fiammingo" sostenuto dai nazisti. In Francia, le classi dominanti scelgono "Hitler piuttosto che il Fronte popolare" (vedi sul tema i libri di Annie Lacroix-Riz). Questo tipo di fascismo, connesso con la sconfitta e la sottomissione a una "Europa tedesca", fu costretto a ritirarsi in disparte in seguito alla sconfitta dei nazisti. In Francia, cedette il passo ai Consigli della Resistenza che, per una volta, univano i comunisti agli altri soggetti resistenti (in particolare Charles de Gaulle). La sua ulteriore evoluzione dovette attendere (con l'avvio dell'integrazione europea e l'adesione della Francia al Piano Marshall e alla Nato, vale a dire la sottomissione volontaria all'egemonia degli Stati Uniti) la destra conservatrice e quella anticomunista e socialdemocratica per rompere definitivamente con la sinistra radicale scaturita dalla Resistenza antifascista e potenzialmente anticapitalista.

Il fascismo nelle società dipendenti dell'Europa orientale. Dobbiamo scendere di parecchi gradi

esaminando le società capitalistiche dell'Europa orientale (Polonia, Stati baltici, Romania, Ungheria, Jugoslavia, Grecia ed Ucraina occidentale durante l'epoca polacca). Qui si deve parlare di capitalismo ritardato, quindi dipendente. Nel periodo tra le due guerre, le classi dominanti reazionarie di questi paesi sostennero la Germania nazista. Tuttavia, occorre esaminare caso per caso le loro articolazioni politiche al progetto di Hitler. In Polonia, la vecchia ostilità al dominio russo (della Russia zarista), che divenne ostilità nei confronti della Unione Sovietica comunista, assecondata dalla popolarità del papato cattolico, normalmente avrebbe reso il paese un vassallo della Germania sui modi di Vichy. Ma Hitler non era d'accordo: i polacchi, come i russi, gli ucraini, i serbi, erano popoli destinati allo sterminio insieme con gli ebrei, i rom ed altri. Non c'era quindi alcuno spazio per un fascismo polacco alleato di Berlino. L'Ungheria di Horthy e la Romania di Antonescu furono, per contro, trattati come alleati subalterni della Germania nazista. Il fascismo in entrambi i paesi era esso stesso il prodotto delle loro specifiche crisi sociali: la paura del "comunismo", dopo l'esperienza di Béla Kun in Ungheria; la mobilitazione nazionale sciovinista contro ungheresi e ruteni in Romania. In Jugoslavia, la Germania di Hitler (seguita dall'Italia di Mussolini) sostenne una Croazia "indipendente", affidata alla gestione anti-serba degli ustascia, con il supporto decisivo della Chiesa cattolica, mentre i serbi erano destinati allo sterminio. La Rivoluzione russa aveva ovviamente cambiato le cose riguardo le prospettive di lotta della classe operaia e la risposta delle classi possidenti reazionarie a questa lotta, non solo nel territorio dell'Unione Sovietica pre-1939, ma anche nei territori perduti (Stati baltici e Polonia). A seguito del Trattato di Riga del 1921, la Polonia annesse la parte occidentale della Bielorussia (Volinia) e l'Ucraina (Galizia meridionale, che in precedenza era proprietà della Corona austriaca; e Galizia settentrionale, che era stata una provincia dell'Impero zarista). In tutta la regione, due campi presero forma a partire dal 1917 (e anche dal 1905 con la prima Rivoluzione russa): quello filosocialista (che diventò filo-bolscevico), popolare in vasti settori della classe contadina (che aspiravano a una riforma agraria radicale in loro favore) e degli intellettuali (ebrei in particolare); e quello anti-socialista (e conseguentemente compiacente verso i governi anti-democratici sotto l'influenza fascista) in tutte le classi possidenti. La reintegrazione degli Stati baltici, della Bielorussia e dell'Ucraina occidentale nell'Unione Sovietica nel 1939 accentuò tale contrasto. La mappa politica dei conflitti tra "filofascisti" e "antifascisti" in questa parte dell'Europa orientale venne offuscata dallo scontro tra sciovinismo polacco (che persisteva nel suo progetto di "polonizzare" le regioni annesse di Ucraina e Bielorussia attraverso insediamenti coloniali) e le popolazioni vittime, da un lato; e, dall'altro, dal conflitto tra "nazionalisti" ucraini, che erano sia anti-polacchi sia anti-russi (a causa dell'anticomunismo) e il progetto di Hitler, che non prevedeva alcuno stato ucraino come alleato subalterno, in quanto il suo popolo era semplicemente destinato allo sterminio».

3. LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA E LE BRIGATE INTERNAZIONALI



Dopo un periodo di difficoltà nella Seconda Repubblica spagnola, un gruppo di ufficiali tenta di rovesciare il governo del Fronte Popolare di sinistra, eletto cinque mesi prima, in un colpo di stato militare. La pianificazione inizia nei primi mesi del 1936 e il golpe viene lanciato il 17-18 luglio. Il "colpo" non riesce a prendere il controllo completo del paese, divide le Forze Armate Repubblicane spagnole e segna l'inizio della Guerra Civile Spagnola. Questa, durata dal 1936 al 1939 è di fatto la prova generale della seconda guerra mondiale perché vede impegnate a sostegno delle due parti in lotta – più o meno direttamente e con differente peso militare – da un lato l'URSS, dall'altro Italia, Germania e Portogallo. La Spagna dunque è il teatro del primo scontro armato tra fascismo e antifascismo, con gli italiani – le

camicie nere di Mussolini da un lato, e gli oppositori del regime dall'altro – impegnati su entrambi i fronti. La guerra, durata tre anni, è terribile, con un numero di vittime stimato tra 500 mila e un milione di persone. Nella spietata guerra civile che si combatte in gran parte del paese sono contrapposti il Governo Repubblicano (che può contare sulle forze di polizia e masse di volontari in genere provenienti dalle regioni industriali), e le forze nazionaliste (franchiste) che riuniscono quasi tutti i quadri delle forze armate (salvo l'aviazione) e le forze politiche nazionaliste, cattoliche e tradizionaliste. In seguito all'insurrezione del 17 luglio, che doveva condurre secondo i piani di Franco ad un rapida presa del potere, le forze governative, appoggiate da operai e contadini, stroncano la ribellione a Madrid. Barcellona e in molti centri industriali del Nord e dell'Est, ma i ribelli riescono ad imporsi in Navarra, Galizia e Nuova Castiglia e ad occupare le principali città dell'Andalusia (Cadice, Cordoba e Siviglia). Il regime fascista italiano e quello nazista, prendendo spunto dall'assassinio del monarchico J. Calvo Sotelo (13 luglio) intervengono prima in forma quasi clandestina, appoggiando i militari ribelli che aderiscono al "pronunciamiento" del generale Francisco Franco, poi nell'autunno in modo palese. Mussolini ed Hitler, uniti dal Patto d'acciaio dell'ottobre 1936, inviano notevoli rinforzi uomini, armi, anche aerei – a sostegno di Franco. Complessivamente gli effettivi italiani saranno 78.846 tra esercito, marina e aviazione, di cui 6.000 caduti e 15.000 feriti. Il Portogallo fornisce a Franco non meno di 20.000 volontari, garantendo la sicurezza delle frontiere con i territori occupati dai ribelli. L'invio di aerei forniti da Hitler e Mussolini permette ai rivoltosi di trasferire sulla penisola l'Esercito d'Africa le loro truppe più efficienti, che iniziano ad avanzare verso Madrid. Al cospicuo impegno di Italia e Germania non corrisponde un eguale sforzo da parte di Inghilterra (governata dai conservatori che perseguono una politica di pace e connivenza con la Germania) e Francia (governata sì da un Fronte Popolare formato da radicali, socialisti e comunisti, ma alle prese con pesanti difficoltà interne).

Molto di più fa l'URSS, che invia armi, consiglieri militari e organizza le Brigate Internazionali, ma anche il Messico offre un aiuto non puramente simbolico. In soccorso del Fronte Popolare, si schierano anche i fuoriusciti italiani, gli antifascisti in esilio, soprattutto aderenti a Giustizia e Libertà (Carlo Rosselli organizza una colonna di volontari fin dall'estate del 1936), gli anarchici come Camillo Berneri, e i comunisti. Tutti confluiscono nelle Brigate internazionali, composte da uomini di diversa nazionalità e differenti tendenze politiche. La partecipazione dei volontari italiani, inquadrati nella Brigata Garibaldi, è consistente, circa 5000 effettivi, e mette in campo alcuni tra i maggiori esponenti dell'antifascismo: i comunisti Togliatti, Longo, Di Vittorio e Vidali, il socialista Nenni, il repubblicano Pacciardi. Guidate dal generale russo Emil Kléber, le Brigate internazionali hanno un ruolo determinante nella difesa di Madrid, distinguendosi nella battaglia di Guadalajara nel marzo 1937, dove si trovano di fronte gli antifascisti italiani del battaglione Garibaldi e i cosiddetti volontari fascisti del Corpo Truppe Volontarie, e nelle grandi offensive repubblicane su Belchite (agosto) e Teruel (dicembre 1937 - gennaio 1938) e sull'Ebro (luglio 1938). Nell'autunno del '38, su pressione delle democrazie occidentali impegnate nella politica di "non intervento", il Governo Repubblicano decide il ritiro dal fronte delle Brigate Internazionali, tenendo una parata di addio il 29 ottobre a Barcellona. Dei 59.380 volontari accorsi in Spagna da 50 diversi paesi per combattere il fascismo, i caduti sono 9934 mentre 7686 sono i feriti gravi. È rimasto celebre il discorso per lo scioglimento delle Brigate Internazionali di Dolores Ibarruri:

«Di tutti i popoli, di tutte le razze, veniste a noi come fratelli, figli della Spagna immortale, e nei giorni più duri della nostra guerra, quando la capitale della Repubblica spagnola era minacciata, foste voi, valorosi compagni delle Brigate Internazionali, che contribuiste a salvarla con il vostro entusiasmo combattivo, il vostro eroismo e il vostro spirito di sacrificio».

Nel marzo '39 i nazionalisti occupano Madrid e Valencia. La guerra civile è finita. Dopo tre anni di violenti combattimenti il generale Franco riesce ad imporre la propria dittatura. Siamo alla vigilia della seconda guerra mondiale. L'atteggiamento conciliante di Francia e Inghilterra con Franco, oltre che l'attivismo di Hitler e Mussolini, hanno fatto capire a Stalin, che tutto ha cercato di fare per salvare la Repubblica Spagnola, che il prossimo obiettivo della borghesia sarà senza dubbio l'URSS. 121



3.1. IL MITO DI DOLORES IBARRURI

«Meglio morire in piedi che vivere in ginocchio». (Dolores Ibarruri)

Dolores Ibarruri ci ha lasciati il 12 novembre del 1989 dopo una vita straordinaria di lotta che vale la pena ripercorrere tutta: nasce il 9 dicembre 1895 a Gallarta, nella provincia basca di Vizcaya, una piccola città mineraria. Era l'ottava di undici figli: suo padre Antonio, detto l'Artigliere, lavorava in miniera. Sua madre aveva lavorato in miniera sino al matrimonio. Il



nonno materno era morto in miniera, schiacciato da un blocco di minerale. I suoi fratelli sono minatori. A 15 anni Dolores deve interrompere gli studi, e pur volendo dedicarsi all'insegnamento, va a imparare il cucito, a fare la cameriera in case benestanti, vende per strada sardine. A 20 anni diventa moglie di un minatore, Julian Ruiz. Il marito entra ed esce di prigione per ragioni politiche, per cui lei e i figli spesso vivono di carità. Di sei figli avuti, quattro sono morti per stenti o malattie. Comincia a leggere alcuni testi di Marx ed Engels, rendendosi conto che la vita non è «un pantano nel quale gli uomini sprofondano senza remissione, ma un campo di battaglia nel quale ogni giorno l'immenso esercito del lavoro guadagna posizioni».

Quando nel 1920 si forma in Spagna il Partito Comunista, lei vi aderisce immediatamente, venendo eletta membro del primo comitato provinciale del Partito Comunista Basco. Inizia la sua carriera politica firmando con lo pseudonimo "Pasionaria" (il fiore della passione)

¹²¹Fonti usate: ANPI, *Le Brigate Internazionali*, <u>Anpi.it</u>, 25 dicembre 2010; ANPI, *La guerra civile spagnola*, <u>Anpi.it</u>, 25 dicembre 2010; si veda inoltre la manualistica storica.

tutti gli articoli su *El minero Vizcaino* (il quotidiano dei minatori) e poi, nel 1931, trasferendosi a Madrid, dopo essersi separata dal marito, sull'organo ufficiale del partito, *Mundo Obrero* di Madrid. È una donna bella, alta e robusta, con un'espressione decisa e una grande oratoria, è sempre vestita di nero, con l'ampia e lunga gonna delle donne del suo paese, abbigliamento che è il suo distintivo e che abbandonerà solo una volta, travestendosi da dama alla moda, per sfuggire a un arresto.

Nel 1927 guida un gruppo di donne comuniste, mogli di detenuti politici, sino all'ufficio del governatore per avanzare alcune richieste. Guida gli scioperi dei minatori e li incita alla resistenza. Nel 1928 è delegata della Biscaglia al III Congresso Comunista che si tiene in Francia. Due anni dopo partecipa alla conferenza di Pamplona e viene eletta membro del Comitato Centrale. Organizza nel 1931 un comizio a Bilbao, resiste alle guardie a cavallo, afferra una bandiera e conduce i compagni per le vie della città, in un corteo di protesta. Nel settembre 1931 viene arrestata per la prima volta a Madrid, messa in carcere insieme alle delinquenti comuni, con le quali dà il via allo sciopero della fame, al fine di ottenere la libertà dei detenuti politici. In seguito a un secondo arresto fa cantare l'Internazionale nel parlatorio e nel cortile, incitando le recluse a rifiutare il lavoro miseramente pagato. Dopo il terzo arresto spedisce i figli a Mosca. Nel marzo del 1932 organizza il IV Congresso del Partito a Siviglia, il primo tenuto ufficialmente in Spagna, dopo anni di clandestinità. L'anno dopo è delegata al 13° Congresso Internazionale del Partito e si reca per la prima volta a Mosca. Nel 1934 organizza, con le donne socialiste e repubblicane del suo paese, il Comitato Femminile contro la Guerra e il Fascismo. Verso la fine del 1934, in piena repressione antioperaia, va nelle Asturie con due repubblicane, per prendere più di un centinaio di bambini, figli di operai in sciopero, che muoiono letteralmente di fame e portarli a Madrid in famiglie disposte ad accoglierli. Nel 1935 a Mosca, dove Dolores arriva passando la frontiera spagnola a piedi, per sfuggire all'arresto, viene eletta membro del Comitato Esecutivo del Comintern ed è tra coloro che approvano la costituzione del Fronte Popolare tra socialisti e comunisti, che vincerà le elezioni nel febbraio 1936. Dopo che il Fronte Popolare è giunto al potere, fa liberare i prigionieri politici di sinistra e convince i minatori delle Asturie a sospendere uno sciopero. Dal 1935 diventa il più importante dirigente del Partito Comunista dopo José Diaz. Dopo che il Fronte Popolare è giunto al potere, fa liberare i prigionieri politici di sinistra e convince i minatori delle Asturie a sospendere uno sciopero. Il 16 giugno 1936 denuncia apertamente in Parlamento la preparazione di un golpe di destra, non creduta dal Primo Ministro Quiroga. La sera stessa del colpo di stato lancia alla radio un grido che passerà alla storia: «Meglio morire in piedi che vivere in ginocchio! No pasaran!». Dolores è capace di entrare con un compagno nella caserma di fanteria n° 1 di Madrid e arringare i soldati incerti, conquistandoli alla Resistenza. Poi si adopera per formare una milizia sicura, facendo nascere il "Quinto Reggimento". Grazie alle sue capacità persuasive riesce a far accorrere dai paesi nemici della Spagna libera, o indifferenti alla sua libertà, uomini famosi e ignoti che formeranno le Brigate internazionali, pronte a combattere a fianco del Fronte popolare. Suscita grande commozione il suo viaggio di propaganda in Francia e in Belgio. La delegazione riesce a farsi ricevere dal primo ministro francese Léon Blum, il quale però le conferma la decisione del governo di non intervenire nella Guerra Civile. Quando il Partito Comunista Spagnolo accetta di entrare nel governo del Fronte popolare, guidato dal socialista Caballero, diventa Vicepresidente del Parlamento. Lascia la Spagna nel 1939 per ritirarsi esule in Francia e da qui parte per l'URSS di Stalin. Nel 1942 alla morte di Diaz viene eletta Segretaria del Partito Comunista Spagnolo in esilio, carica che mantiene fino al 1960, quando cede il posto a Santiago Carrillo. Nel 1945 è Vicepresidente del Comitato Esecutivo della

Federazione Internazionale delle Donne Democratiche. Agli inizi degli anni '60 le viene concessa la cittadinanza sovietica. Nel 1964 riceve il Premio Lenin per la pace. L'anno dopo viene insignita dell'Ordine di Lenin. Diventa Presidente del Partito Comunista Spagnolo in esilio nel 1960 sino alla morte. Riceve una laurea ad honorem dall'Università di Mosca. Il figlio Rubén muore sotto i bombardamenti nazisti della città di Stalingrado. L'altra figlia Amaya sposa un sovietico. La sua autobiografia, *No Pasarán*, viene pubblicata nel 1966. Tornata in Spagna dopo la morte di Franco, dopo 38 anni di esilio, viene eletta deputata nel 1977. Nel 1983 partecipa alla manifestazione di solidarietà con le Madri della Plaza de Mayo argentine. Non la uccidono la prigionia dei regimi capitalisti né le lotte feroci della borghesia. Rinvigorita da una vita di passione e altissima dignità morale muore soltanto di polmonite, alla veneranda età di 94 anni, il 12 novembre 1989, circondata dall'affetto della famiglia e di milioni di compagne e compagni che sono stati illuminati dal suo fulgido esempio di vita. 122

3.2. GUERNICA 1937: LA STRAGE NAZIFASCISTA E IL CAPOLAVORO DI PICASSO



«- Ha fatto lei questo orrore?
- No, l'avete fatto voi».
(Pablo Picasso, rivolto a un gerarca nazista che gli chiedeva notizie sul quadro Guernica)

Guernica è il titolo di un noto dipinto di Pablo Picasso, realizzato dopo il bombardamento aereo della

città omonima durante la Guerra Civile Spagnola. L'attacco è opera della Legione Condor, corpo volontario composto da elementi della tedesca Luftwaffe, e dell'Aviazione Legionaria Fascista d'Italia, il 26 aprile 1937. I nazifascisti attaccano per appoggiare gli sforzi di Francisco Franco nel rovesciare il governo legittimo della Repubblica Spagnola. La cittadina era affollata da civili (soprattutto donne e bambini: gli uomini abili al servizio militare erano al fronte). L'uso di bombe incendiarie rade al suolo più del 45% della cittadina, favorito da un forte vento che ne ha amplificato gli effetti. Si tratta di un'azione di guerra, ma che ha portato ad un attacco "terroristico" (probabilmente voluto) alla popolazione civile, secondo una pratica che sarebbe diventata la prassi in tutta la seconda guerra mondiale. Da segnalare che durante il regime franchista la versione ufficiale della propaganda del regime spagnolo negherà l'esistenza stessa del bombardamento, sostenendo che la città fosse stata distrutta dagli stessi Repubblicani in fuga, per lasciare "terra bruciata". Questo primo bombardamento sulla popolazione civile (e l'emozione che suscita si deve anche al fatto che sia il primo dell'infinita serie di quelli effettuati nella seconda guerra mondiale, ed è quindi ancora percepito come "eccezionale") sciocca numerosi artisti e viene immortalato nel famoso quadro di Pablo Picasso, considerato uno dei capolavori del

¹²²Fonti usate: D. Arrabalì, XX anniversario della morte di Dolores Ibarruri, Arrabali.blogspot.it-CCDP, 16 novembre 2009; PdCI Sez. "Dolores Ibarruri" di Torino (cura di), Profilo biografico e politico di Dolores Ibarruri Gomez, Pdci-ibarruri.it-CCDP, 16 novembre 2009; E. Galavotti, La Pasionaria, Homolaicus.com; Enciclopedia Treccani, Ibarruri, Dolores, detta la Pasionaria, Treccani.it; Wikipedia, Dolores Ibàrruri.

pittore. La gamma dei colori è limitata. Vengono infatti utilizzati esclusivamente toni grigi, neri e bianchi, così da rappresentare l'assenza di vita e la drammaticità. L'alto senso drammatico nasce dalla deformazione dei corpi, dalle linee che si tagliano vicendevolmente, dalle lingue aguzze che fanno pensare ad urli disperati e laceranti, dall'alternarsi di campi bianchi, grigi, neri, che accentuano la dinamica delle forme contorte e sottolineano l'assenza di vita a Guernica. Questo quadro doveva rappresentare una sorta di manifesto che esponesse al mondo la crudeltà e l'ingiustizia delle guerre. I colori del quadro sono il bianco e nero perché, secondo Picasso la guerra è sofferenza, ma nell'opera, se guardiamo bene, c'è una lampadina che simboleggia la speranza. L'opera, commissionata per incarico del Governo Repubblicano Spagnolo, era destinata a decorare il padiglione spagnolo durante l'esposizione mondiale di Parigi del 1937. Dopo l'esposizione, quando il governo repubblicano è ormai caduto, Picasso non permetterà che il suo dipinto più famoso venga esposto in Spagna, dichiarando esplicitamente che avrebbe potuto tornarvi solo dopo la fine del fascismo. Verrà quindi ospitato per molti anni al Museum of Modern Art di New York e tornerà in patria nel 1981 ad otto anni dalla sua morte e sei da quella di Francisco Franco. Durante gli anni '70 diventerà per gli spagnoli un simbolo sia della fine del regime franchista che del nazionalismo, così come lo era stato prima, per tutta l'Europa, della Resistenza al nazismo. Guernica è l'opera che emblematicamente rappresenta l'impegno morale di Picasso nelle scelte democratiche e civili. E quest'opera è stata di riferimento per più artisti europei, soprattutto nel periodo post-bellico, quale monito a non esentarsi da un impegno diretto nella vita civile e politica. 123

3.3. CATALOGNA 1937: LO SCONTRO INTERNO AL FRONTE CON GLI ANARCO-TROCKIJSTI

Un grande regista, Ken Loach, nel 1994 ha girato un film tanto bello esteticamente quanto brutto politicamente: Terra e libertà. L'inizio struggente non lascia prevedere che il racconto si sarebbe poi dipanato in un insopportabile ricorso ai peggiori luoghi comuni in merito al ruolo dei comunisti durante la Guerra civile Spagnola: beceri stalinisti capaci solo di imporre le proprie direttive e quindi pronti a far fuori tutti coloro che non fossero d'accordo con loro. Anarchici e militanti del POUM (Partido Obrero de Unificación Marxista) in primo luogo. E infatti nel film questi sono rappresentati come i "veri" rivoluzionari, buoni, generosi, romanticamente straccioni in contrapposizione ai bolscevichi sempre ben pasciuti e trucidi, e in lucide uniformi. Del resto questa è ormai una delle interpretazioni più diffuse sulla Guerra Civile Spagnola: peccato che fra i repubblicani ci fossero quei feroci comunisti; ben diversa sarebbe stata la storia se nel fronte antifascista avessero prevalso gli anarchici, i trockijsti ed i comunisti non stalinisti... Una vulgata infantile, favorita anche da romanzi come Omaggio alla Catalogna di Orwell, che fa da macabro contrappunto a quella, cattolica, sul martirio di preti e suore barbaramente sterminati dai rossi. Longo, Vidali, Togliatti, i capofila italiani di questa banda di assassini... Certo, in Spagna durante la Guerra Civile vi sono scontri molto aspri fra i comunisti e gli anarchici (componente storica essenziale del repubblicanesimo iberico) e in numerose occasioni le armi della critica sono sostituite dalla critica delle armi: da ambo le parti, sia chiaro, anche se effettivamente i comunisti sono stati per certi versi assai più duri. Ma dipingere Berneri, Durruti, e tanti altri valorosi combattenti anarchici (oltre ai tanti militanti del POUM) come banali vittime della crudeltà stalinista è davvero un'operazione degna degli storici di regime.

¹²³Fonti usate: F. Morante, *Guernica*, <u>Francescomorante.it</u>; Wikipedia, <u>Guernica</u> (<u>Picasso</u>) e <u>Bombardamento</u> <u>di Guernica</u>, da confrontare con la manualistica storica.

Riportiamo però i fatti, traendo spunto da una pagina di Paolo Spriano:

Manifesto di denuncia della gioventù comunista nei confronti del POUM, descritto graficamente come un rospaccio verde al servizio del nazismo.

«il mese di maggio 1937 è uno dei più difficili e delicati per le sorti della repubblica spagnola, sia politicamente che militarmente. Dopo settimane di tensione, quando le autorità militari prendono una misura giudicata ingiusta dagli estremisti (il controllo della centrale telefonica, gelosamente tenuta dagli anarchici), il 3 maggio, scoppia la rivolta, organizzata dal POUM e da piccoli ma combattivi nuclei anarchici. Dopo qualche giorno, la rivolta fallisce (vi sono centinaia di morti) ma essa ha segnato un momento di crisi e di trapasso nella Spagna repubblicana. Centralizzazione e militarizzazione sono esigenze avvertite profondamente dal governo, mentre la difficoltà della situazione non ha fatto che accrescere il ribellismo e la tendenza autonomistica, forte nel POUM catalano. La mentalità tipica degli



anarchici di base (sconfessati sia dalla CNT che dalle FAI) è esplosa nella ribellione. L'episodio viene considerato prima ancora che dai comunisti dai socialisti come segno di incoscienza. Tra gli italiani, Nenni definisce la rivolta come "la più criminale delle insurrezioni", come un "tentativo di pugnalare nella schiena la rivoluzione e la guerra". Nel suo diario Nenni aggiungerà: "Accanto alle qualità degli anarchici nei combattimenti rivoluzionari di strada (la barricata romantica) sta la loro fondamentale incapacità di accettare la disciplina collettiva e militare, senza di che la vittoria non è possibile. Essi sono letteralmente paralizzati, nell'azione rivoluzionaria costruttiva, dai loro pregiudizi: pregiudizio antiautoritario, che impedisce loro di capire che la rivoluzione è quanto di più autoritario possa esistere...; pregiudizio antistatale che li porta a prendere posizione contro lo Stato in quanto tale, al di fuori del suo contenuto di classe... Buona parte degli anarchici non riuscì mai a superare la funesta convinzione di una sorta di sdoppiamento e di antagonismo tra la guerra e la rivoluzione... È fuori di dubbio che l'esistenza di un forte movimento anarchico ha reso più difficile il compito del Fronte popolare spagnolo. Vi furono momenti in cui l'atteggiamento degli anarchici rasentò la provocazione, per cadervi in pieno coi moti di Barcellona del maggio 1937".

Il giudizio che dell'episodio dà Rosselli è più sfumato ma anch'egli non nasconde l'opinione che gli anarchici si siano posti in un circolo vizioso: "La frazione estrema dell'anarchismo si preoccupa più delle modalità della guerra che della guerra stessa. È esatto che ogni militarizzazione comporta dei rischi per un futuro, libero sviluppo della rivoluzione. Ma, a parte che la militarizzazione, col prolungarsi e l'aggravarsi della guerra, è una necessità imprescindibile, se si vuole ottenere la vittoria, come non vedere che ormai più gravi sono i rischi derivanti dall'infinito prolungarsi della guerra che contiene potenzialmente i germi di tutte le dittature? In altri parole: l'idea di fare la guerra secondo i canoni anarchici prevale su quella di vincerla rapidamente. Ora, questo è un controsenso. La guerra è il fenomeno più anti anarchico che si possa immaginare. Condurre una guerra sulla base dei principii dell'anarchia equivale a non farla o ad eternarla".

Nella repressione che fa seguito alla rivolta viene ucciso l'anarchico italiano Camillo Berneri, con il suo compagno Barbieri. Una fine tragica, particolarmente dolorosa per l'antifascismo italiano e un'indicazione, anche, dei metodi che la polizia segreta staliniana introdurrà poi largamente in Spagna. Verrà prelevato e scomparirà Andrés Nin, il notissimo dirigente poumista. La caccia al trockijsta sarà uno dei capitoli neri della Guerra Civile Spagnola, che contribuirà non poco ad avvelenare l'atmosfera nel campo repubblicano. Rosselli, in uno dei suoi ultimi scritti, dirà: "Certo l'URSS interviene al di là del giusto e del necessario in Spagna. Ma senza l'URSS esisterebbe ancora una Spagna repubblicana?" È un aspetto del dramma spagnolo».

È pensabile, in una situazione di guerra, in cui cioè i fattori militari prevalgono su tutti gli altri, definire "borghese" l'esigenza di una forte catena di comando e di una disciplina

ferrea? Ha un qualche significato rivoluzionario impegnare energie preziose in dibattiti teorici e in sperimentazioni sociali quando la priorità assoluta è quella di non far passare un nemico agguerrito e spietato? Barcellona sta per cadere nelle mani dei fascisti e gli anarchici pongono come prioritaria la questione della democrazia diretta? La libertà sta per essere definitivamente travolta e c'è invece chi insiste sulle alchimie ideologiche? Questo è il nodo fondamentale: i comunisti, che peraltro sono la componente politico-militare più solida (e che non sono arrivati in Spagna in wagon lit da Mosca, ma come volontari lasciatisi alle spalle lavoro e affetti, esattamente come tutti gli altri "internazionali", socialisti, anarchici, liberali, o senza partito che fossero), hanno ben chiaro il carattere disperato della lotta e che alle forze reazionarie occorra opporre un fronte rivoluzionario e democratico ampio e compatto. Con ciò non si vuol certo dire che i comunisti siano rivoluzionari esemplari, e gli altri, anarchici e trockijsti in primis, siano tutti agenti controrivoluzionari: in egual maniera non ha senso rovesciare questa prospettiva settaria come ha fatto Loach. L'obiettivo di Stalin è favorire tale unione nazionale e democratica non certo per frenare una rivoluzione che non avrebbe potuto controllare, quanto piuttosto «per facilitare alla Repubblica l'aiuto dell'esitante governo francese e premere sul governo inglese per vincere la sua netta ostilità (l'elemento che sarà decisivo nel provocare l'isolamento e la caduta stessa della Repubblica)». 124 Riportiamo infine il punto di vista di Sayers e Kahn¹²⁵, che ricordano il nesso con la parallela intensificazione del complotto antisovietico portato avanti dall'opposizione politica guidata da Trockij:



«Tra il 1936 e il 1938, al tempo dell'insurrezione franchista appoggiata dall'Asse, Andrés Nin guidava un'organizzazione spagnola di ultra-sinistra e filotrotskista, il Partido Obrero de Unificación Marxista (POUM). Ufficialmente il POUM non era affiliato alla Quarta Internazionale di Trockij, ma le sue fila erano piene di trotskisti. Su tutte le questioni principali, tra cui l'attitudine nei confronti dell'Unione Sovietica e del Fronte Popolare, il POUM era molto fedele alle direttive di Trockij. Al tempo della rivolta di Franco Nin, amico di Trockij, era Ministro della Giustizia in Catalogna. Mentre a parole supportava ala causa antifascista, durante le ostilità il POUM di Nin compì innumerevoli agitazioni e atti di propaganda contro il governo repubblicano. All'inizio si pensò che l'opposizione di Nin fosse di carattere puramente politico, dato che i membri del POUM adducevano motivazioni "rivoluzionarie" alle loro attività; ma nella cruciale estate del 1937, quando il POUM orchestrò una rivolta fallita a Barcellona tra le file realiste

e invocò "un'azione risolutiva per rovesciare il governo", si scoprì che Nin e altri leader del POUM erano in realtà agenti fascisti al soldo di Franco che stavano compiendo una sistematica azione di sabotaggio, spionaggio e terrorismo contro il governo spagnolo. Il 23 ottobre 1937 il capo della polizia di Barcellona, il tenente colonnello Burillo, rese pubblici i dettagli della cospirazione del POUM scoperta in Catalogna. I documenti segreti ritrovati dalla polizia provavano che i membri del

¹²⁴Le citazioni sono prese da P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 5 - *I fronti popolari, Stalin, la guerra*, cit., pp. 208-209, 215-216; A. Burgos, *Comunisti e anarchici in Spagna*, <u>Sitocomunista.it</u>; una bella rassegna di manifesti politici è presente in *Spagna anarchica e libertaria*. *Gli autori dei manifesti della Rivoluzione spagnola 1936-1939*, *da: "Increvables Anarchistes"*, <u>Latradizionelibertaria.over-blog.it</u>, 4 maggio 2010.

¹²⁵M. Sayers & A. E. Kahn, La grande congiura, cit., cap. 19, nota 4.

POUM avevano svolto intense attività di spionaggio per i fascisti, che avevano interferito con il trasporto di rifornimenti all'esercito repubblicano e che avevano sabotato le attività militari al fronte. "Stavano considerando di attentare alle vite di figure di primo piano nell'Esercito Popolare", scrisse Burillo nel suo rapporto, "inoltre l'organizzazione stava progettando l'assassinio di un Ministro della Repubblica".»

4. DAL PATTO DI MONACO AL TRATTATO MOLOTOV-VON RIBBENTROP

«Gran parte della propaganda anticomunista ha denunciato aspramente il trattato tedesco-sovietico del 1939, ignorando però totalmente il fatto che i russi furono costretti a siglare quel patto dai continui rifiuti da parte delle potenze occidentali, in particolare gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, di unirsi a Mosca per affrontare la minaccia nazista, e del resto quelle stesse potenze si erano già rifiutate di accorrere in aiuto del governo spagnolo di ispirazione socialista assediato dai fascisti tedeschi, italiani e spagnoli». (William Blum)¹²⁶



Secondo molti storici si trova nel famigerato Patto di Monaco del 29-30 settembre 1938 l'inizio della seconda guerra mondiale. Scopriamo il perchè: il 29 settembre del 1938 i rappresentanti di Germania, Regno Unito, Francia e Italia si incontrano a Monaco concordando l'annessione di vasti territori della Cecoslovacchia alla Germania nazista. L'oggetto della conferenza è la rivendicazione da parte dei tedeschi di territori cecoslovacchi abitati dalla minoranza di etnia tedesca dei Sudeti: il risultato si concretizza con l'estorsione concordata della Moravia della Boemia e della Slesia a beneficio della Germania nella misura di 25.000 ettari di territorio. È forse un caso che siano le stesse zone dove sono allocati gli impianti industriali e militari cecoslovacchi, nonché gli impianti

¹²⁶W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, Fazi, Roma 2003 [1° edizione originale *Killing Hope. U.S. Military and CIA Interventions Since Word War II*, 1987], p. 11. Da allora l'opera è stata costantemente aggiornata.

Skoda... I rappresentanti della Cecoslovacchia, il cui destino viene deciso alle trattative, e quelli dell'Unione Sovietica, non sono invitati e la conferenza di fatto è uno dei primi passi verso la seconda guerra mondiale. L'Europa ha avuto il tempo di valutare la minaccia proveniente dalla Germania e ha cercato con questa conferenza di incanalare l'aggressione di Hitler verso est, slegando così le mani ad Hitler. Secondo il dottore di ricerca in scienze storiche Alexandr Shubin, dell'Accademia delle Scienze Russa, la situazione negli anni 1938-1939 segna il fallimento di tutti i paesi che in quel periodo esistono in Europa. Il popolo tedesco è votato ad un disastro. Subisce una perdita il popolo russo. Il popolo inglese pure, poiché i suoi leader sono assorbiti dai tentativi di incanalare l'aggressione tedesca verso l'Est... Inghiilterra e Francia hanno optato per una politica di non intervento, che in pratica ha il valore di un'alleanza con i nazisti. Inghilterra e Francia non avevano firmato un trattato di mutua assistenza con l'Unione Sovietica perché erano sicure che la guerra non sarebbe arrivata fino a loro: l'Inghilterra se ne stava sulla sua isola e la Francia dietro la Linea Maginot. Negli anni '30 né Londra né Parigi si affrettano ad unirsi alla coalizione anti-tedesca dell'URSS che il commissario sovietico per gli Affari Esteri (sostenuto da Iosif Stalin) Maksim Litvinov, per primo concepisce nell'ottica di una "Grande Alleanza" contro Hitler. Tale coalizione non si realizza. L'infame accordo di Monaco, acme della cosiddetta politica di «appeasement», come ribadisce Kurt Gossweiler, invece di essere una politica di distensione, funziona piuttosto da sprone per l'aggressore. Al contempo però il XVIII Congresso prende in considerazione le subdole intenzioni delle potenze occidentali di istigare la Germania e l'Unione Sovietica a scatenarsi l'una contro l'altra lasciando se stesse come terzo che gode, i vincitori assoluti tra i due litiganti. Il Congresso ammonisce pressantemente le potenze occidentali, sostenendo che avrebbero potuto pagare un prezzo amaro per tale gioco: «La politica di non intervento è in realtà un favore reso all'aggressore. Si potrebbe supporre che i territori tedeschi della Cecoslovacchia siano stati concessi alla Germania come prezzo per l'impegno tedesco a intraprendere la guerra contro l'Urss».

Molti storici concordano sul fatto che le élite europee vedono in Adolf Hitler un "male" minore della Russia sovietica. Secondo l'economista statunitense Guido Giacomo Preparata, per i governi statunitense ed inglese il nazismo è una forza trainante in grado di smantellare l'Unione Sovietica. Così d'altronde scrive Stanley Baldwin (primo ministro del Regno Unito) a Churchill nel luglio 1936: «Se c'è una lotta in Europa da fare, vedrei i bolscevichi e nazisti farla».

Il tradimento di Monaco del 29-30 settembre 1938 è la data effettiva dell'inizio della seconda guerra mondiale, come sostiene il direttore del Centro per gli Studi dell'Università di Mosca e storico Andrej Fursov. Come aveva fatto la Germania a diventare più forte acquisendo Austria e Cecoslovacchia? Considerando quest'ultima: i soli impianti industriali "Skoda" forniscono ai tedeschi, durante la seconda guerra mondiale, l'armamento per 40 divisioni. Nel 1938-1939 queste fabbriche sono talmente avanzate da produrre «la stessa quantità di articoli di tutti gli stabilimenti inglesi messi insieme... per il solo 1938», ha scritto Winston Churchill. Nel frattempo i governi inglese e statunitense non lavorano solo politicamente per creare alleanze antisovietiche, ma finanziano anche l'economia della Germania, favorendo la costruzione della macchina da guerra nazista. A fornire armi pesanti a Berlino è la prestigiosa industria bellica inglese Vickers-Armstrong mentre le aziende statunitensi Pratt & Whitney, Douglas, Bendix Aviation, per citarne solo alcune, riforniscono aziende tedesche, BMW, Siemens e altre, di brevetti, segreti militari e avanzati motori aerei, sottolinea Preparata. Imbarazzanti i documenti d'archivio inglesi pubblicati nel 2013 che denunciano come il Regno Unito non solo abbia tradito la Cecoslovacchia, consentendo a Hitler d'invaderla, ma anche come abbia volontariamente consegnato 9

milioni di dollari d'oro appartenenti alla Cecoslovacchia alla Germania. I lingotti d'oro cecoslovacchi sono stati immediatamente inviati a Hitler nel marzo 1939, appena presa Praga. Secondo Andrej Fursov a Monaco di Baviera le quattro potenze creano un «blocco proto-NATO» contro l'URSS. Il complesso industriale della Cecoslovacchia doveva facilitare la crescita della potenza militare tedesca e garantirne la capacità di scatenare una grande guerra contro i «bolscevichi». È Hitler che vuole la guerra, e francesi e inglesi, in particolare questi ultimi, più volte ne sono stati lo strumento, rifiutando le proposte sovietiche sulla sicurezza collettiva e spingendo la Francia a fare lo stesso, osserva il professor Michael Jabara Carley. Discorso simile per Ungheria e Polonia, descritte come iene sotto il tavolo dei leoni ad aspettare gli ultimi brandelli della Cecoslovacchia. Successivamente l'Ungheria ha preteso la parte meridionale della Slovacchia e la Polonia i territori settentrionali, isolando e riducendo la Slovacchia a stato satellite nazista. L'ex diplomatico sovietico Valentin Berezkov, interprete durante le trattative svoltesi a Mosca tra Ribbentrop e Molotov nell'agosto del 1939, ha affermato in una conferenza il 22 aprile 1989 a Düsseldorf: «Nel 1938 i francesi avevano già un patto di non aggressione con la Germania; nel 1938, dopo Monaco, i francesi non furono i soli a esultare di gioia. Furono seguiti infatti anche dagli inglesi, quando Chamberlain tornato a Londra sostenne di aver portato con sé la pace per intere generazioni grazie a un accordo con Hitler».

Infine ammonisce Leonid Maslovskij nel suo libro Russkaja Pravda:

«il Patto di Monaco, proprio perché firmato da Inghilterra e Francia (naturalmente non senza la benedizione degli Stati Uniti) può essere definito crimine. non solo nei riguardi Cecoslovacchia ed Unione Sovietica, ma anche verso tutta l'umanità. Ma di questo tutti tacciono, parlano invece del Patto Molotov-Ribbentrop, che l'Unione Sovietica fu costretta a fare (proprio a causa di quello di Monaco) per garantire al proprio popolo pace, sicurezza e lavoro, allo scopo di incrementare la produzione di massa di nuovi modelli di armamento, come i carri armati del tipo T-34 e KV. Senza i quali la guerra non sarebbe stata vinta e mezza Europa non sarebbe



stata liberata. Ma da una determinata parte continua l'ipotesi che Stalin fosse stato corresponsabile della scalata di Hitler così come da altri pubblicisti che Stalin sia stato anche direttamente responsabile dell'espansione nazista. Fatti che non si adattano agli schemi di quegli ideologi che pretendono di fare della storia lo specchio retrovisore della politica contemporanea». 127

Sappiamo inoltre che Stalin stava preparando l'invio di un milione di soldati sovietici al confine tedesco per scoraggiare l'aggressione di Hitler prima della seconda guerra mondiale. Le carte, rimaste secretate per quasi 70 anni, dimostrano che l'Unione Sovietica ha proposto d'inviare una potente forza militare nel tentativo di coinvolgere Gran Bretagna e Francia nell'alleanza antinazista. Quell'accordo avrebbe cambiato il corso della storia del XX secolo, prevenendo il patto di Hitler con Stalin e rendendo impossibile al primo avere le

¹²⁷Fino a questo punto il brano è stato curato da Antonio Soga, che ha usato come fonti: K. Gossweiler, Contro il revisionismo, cit.; L. Maslovskij, Gli Stati Uniti prepararono Hitler alla guerra contro l'Unione Sovietica – Parte 1, Tvzvezda.ru-Sakeritalia.it, 19 gennaio 2016; O. Nazarov, Il patto sovietico-tedesco di non aggressione: chi aiutò i nazisti?, Sputnik (web), 4 maggio 2015; A. Smirnov, L'Accordo di Monaco: un primo passo verso la II Guerra Mondiale, Sputnik (web), 28 settembre 2013.

briglie sciolte per entrare in guerra con gli altri vicini della Germania. L'offerta di una forza militare a sostegno del contenimento di Hitler, è stata fatta da un membro di alto grado della delegazione militare sovietica ad un incontro al Cremlino ad ufficiali britannici e francesi di alto rango due settimane prima dello scoppio della guerra nel 1939. I nuovi documenti, copie dei quali sono stati esaminati dal The Sunday Telegraph, mostrano l'enorme numero di reparti di fanteria, artiglieria e truppe aviotrasportate che i generali di Stalin avrebbero potuto inviare se fossero state superate le obiezioni polacche al passaggio dell'Armata Rossa sul suo territorio. I britannici ed i francesi - che avevano informato i rispettivi governi dell'offerta, ma dai quali non erano stati autorizzati ad impegnarsi in offerte vincolanti – non rispondono all'offerta sovietica fatta loro il 15 agosto 1939. Per Stalin è l'ennesima prova della malafede anglo-francese: accoglie allora la richiesta della Germania firmando il trattato di non aggressione con Hitler appena una settimana dopo. Il Patto Molotov-Ribbentrop, così chiamato dal nome dei ministri degli esteri dei due paesi, viene firmato il 23 agosto, appena una settimana prima dell'attacco tedesco alla Polonia, evento che scatena lo scoppio della guerra. Secondo il Maggiore Generale in pensione, Lev Sotskov, del servizio d'intelligence sovietico all'estero, che ha pubblicato 700 pagine di documenti desecretati, la guerra non sarebbe mai scoppiata se fosse stata accettata l'offerta dell'alleanza occidentale fatta da Stalin: «è stata l'ultima possibilità di uccidere il lupo dopo che il Primo Ministro britannico aveva abbandonato la Cecoslovacchia all'aggressione tedesca l'anno precedente con il trattato di Monaco». L'offerta sovietica, come mostrano le minute declassificate dell'incontro - fatta dal Ministro della Guerra, Maresciallo Klementi Voroshilov e dal Capo di Stato Maggiore dell'Armata Rossa Boris Šapošnikov – avrebbe schierato al confine tedesco, nel caso venisse mosso un attacco contro l'occidente, 120 divisioni di fanteria, ognuna delle quali composta da 19.000 soldati; 16 divisioni di cavalleria; 5.000 pezzi di artiglieria pesante; 9.500 carri armati e circa 5.500 tra caccia e bombardieri. L'ammiraglio Sir Reginald Drax, a capo della delegazione britannica, disse alle controparti sovietiche che era solo autorizzato a parlare ma non a sottoscrivere accordi. Alla domanda su quali forze la stessa Gran Bretagna avrebbe potuto schierare in occidente contro un'eventuale aggressione nazista, Drax rispose che c'erano sono solo 16 divisioni da combattimento pronte, lasciando i sovietici disorientati dalla mancanza di preparazione della Gran Bretagna per l'incombente conflitto. «Se i britannici, i francesi e la Polonia, loro alleata, avessero preso seriamente in considerazione questa offerta, assieme si sarebbe potuto arrivare ad un dispiegamento di circa 300 divisioni o più, su due fronti contro la Germania, il doppio di quelle di cui Hitler disponeva all'epoca», ha detto il Generale Sotskov. Il tentativo sovietico di garantire un'alleanza anti-nazista che coinvolgesse gli inglesi e i francesi è ben noto. Quale fosse la dimensione delle forze che Mosca sarebbe stata disposta a mettere in campo non era però mai stata rivelata. Anche Simon Sebag Montefiore (non certo uno "stalinista"), autore dei bestseller Young Stalin e Stalin: The Court of The Red Tsar, ha sottolineato l'errore degli occidentali: «il dettaglio dell'offerta di Stalin sottolinea ciò che è noto, e cioè che i britannici ed i francesi nel 1939 potrebbero aver perso un'occasione colossale per evitare l'aggressione tedesca che ha scatenato la seconda guerra mondiale. Esso dimostra che l'offerta di quest'alleanza da parte di Stalin potrebbe essere stata più seria di quanto ci fossimo resi conto». Gli archivi desecretati, che coprono il periodo che va dall'inizio del 1938 fino allo scoppio della guerra nel settembre del 1939, dimostrano che il Cremlino era a conoscenza della pressione senza precedenti fatta dalla Gran Bretagna e dalla Francia sulla Cecoslovacchia per calmare Hitler consegnandogli la regione etnica tedesca dei Sudeti nel 1938. «In ogni fase del processo di pacificazione, fin dai primi incontri segreti tra britannici e francesi, abbiamo esattamente capito, e in dettaglio, cosa stava accadendo», ha detto il Generale Sotskov. «Era chiaro che la pacificazione non si sarebbe fermata con la consegna dei Sudeti della Cecoslovacchia e che né la Gran Bretagna né la Francia avrebbero mosso un dito quando Hitler avrebbe smantellato il resto del paese».

Le fonti di Stalin, dice il Generale Sotskov, erano gli agenti segreti sovietici stranieri in Europa, ma non a Londra. «I documenti non rivelano con precisione chi fossero gli agenti, ma, probabilmente, questi erano a Roma o a Parigi». Poco prima del famigerato Patto di Monaco del 1938, nel quale Neville Chamberlain, primo ministro britannico, effettivamente dà ad Hitler il via libera per l'annessione dei Sudeti – al Presidente della Cecoslovacchia, Eduard Benes, viene detto senza mezzi termini, a fronte di un'ulteriore aggressione tedesca, di non invocare il trattato militare tra il suo paese e l'URSS. «Chamberlain



sapeva che la Cecoslovacchia era stata data per persa il giorno del suo ritorno da Monaco di Baviera, nel settembre 1938, agitando un pezzo di carta con la firma di Hitler su di esso», dice il Generale Sotksov. Le discussioni top secret tra gli anglo-francesi e la delegazione militare sovietica nell'agosto del 1939 – cinque mesi dopo che i nazisti avevano marciato in Cecoslovacchia – suggeriscono quali fossero la disperazione e l'impotenza delle potenze occidentali di fronte all'aggressione nazista. La Polonia, che l'enorme esercito sovietico avrebbe dovuto oltrepassare per affrontare la Germania, era fermamente contraria a tale alleanza. La Gran Bretagna era dubbiosa circa l'efficacia delle forze sovietiche, perché solo l'anno precedente Stalin aveva epurato migliaia dei migliori comandanti dell'esercito rosso. «Era chiaro l'isolamento dell'Unione Sovietica che ha dovuto firmare un patto di non aggressione con la Germania per guadagnare un po' di tempo per prepararsi al conflitto che stava chiaramente arrivando», conclude Sotskov, richiamandosi alle memorie di Molotov). 128

4.1. 23 AGOSTO 1939: UN CAPOLAVORO DIPLOMATICO

«Lo storico sovietico V. J. Sipols cita, dal diario dell'allora Ministro degli Interni statunitense, H. Ickes, la seguente valutazione riguardo alla posizione assunta dalla Gran Bretagna nel corso delle trattative con l'Unione Sovietica: "La Gran Bretagna sarebbe potuta giungere già da tempo a un accordo con l'Unione Sovietica, ma si è cullata nella speranza di spingere la Russia e la Germania l'una contro l'altra, salvando così la propria pelle". Di particolare interesse i rapporti forniti dell'ambasciatore polacco a Washington, conte Jerzy Potocki, al ministro degli Esteri di Varsavia, inerenti i colloqui avuti con l'ambasciatore statunitense a Parigi, William Bullit, che in quel momento si trovava a Washington. In un resoconto relativo a un colloquio avuto il 21 novembre del 1938, Potocki riporta in tal modo l'opinione di Bullit: "Il desiderio degli Stati democratici sarebbe che lì, in Oriente, si arrivasse a degli scontri bellici tra il Reich tedesco e la Russia. Poiché fino ad oggi non conosciamo il potenziale delle forze dell'URSS, potrebbe accadere che la Germania si allontani troppo dalle sue basi, condannandosi a una guerra lunga e di logoramento. Solo in quel momento gli Stati democratici, come ritiene Bullit, attaccherebbero la Germania, costringendola alla capitolazione". In un'altra relazione di Potocki su un colloquio con Bullit del 16 gennaio 1939, si legge:

"Bullit rispose che gli Stati democratici avevano abbandonato una volta per tutte l'ipotesi di ogni

¹²⁸Fonti usate per questa seconda parte del paragrafo: Redazione Noi Comunisti, *Prima del Patto Ribbentrop-Molotov...*, Noicomunisti.blogspot.it, 2 ottobre 2012; N. Holdsworth, *Stalin 'planned to send a million troops to stop Hitler if Britain and France agreed pact'*, *Telegraph* (web)-Paginerosse.wordpress.com, 18 ottobre 2008.

intervento armato in difesa di un qualunque Stato che fosse caduto vittima dell'attacco tedesco".

Al governo polacco veniva così dichiarato brutalmente e senza ombra di dubbi che sarebbe stato lasciato solo nel caso in cui la Germania nazista avesse deciso di aggredire la Polonia. Ma fu proprio la Polonia a fare tutto quanto in suo potere per evitare un'alleanza militare dell'Inghilterra e della Francia con l'Unione Sovietica, eliminando così l'unica possibilità per il mantenimento della pace e per la sua stessa esistenza. L'antisovietismo suicida e dettato dall'odio fu per il governo polacco del tempo più forte della preoccupazione per la sussistenza della nazione». (Kurt Gossweiler)¹²⁹



Il 23 agosto 1939 viene siglato il Patto di Non Aggressione tra Germania e URSS dai ministri Molotov e Von Ribbentrop. Questa mossa tattica, su cui tanto si è speculato a posteriori da parte delle ipocrite potenze borghesi, è non solo una mossa obbligata da parte di Stalin, ma a posteriori la vera chiave di volta per la vittoria della guerra. Gran Bretagna e Francia avevano fino a quel momento cercato in tutti i modi di utilizzare Hitler in chiave anti-sovietica, sperando fosse la Germania a risolvere lo spinoso problema del bolscevismo dilagante. È un caso che abbiano respinto i continui appelli sovietici di alleanza militare anti-nazista giunti fino a pochi giorni prima della firma del patto? È un caso che Francia e Gran Bretagna non siano intervenute a fianco dei repubblicani nella guerra di Spagna, per non irritare i tedeschi? È un caso che Francia e Gran Bretagna non abbiano invitato l'URSS alla sciagurata Conferenza di Monaco spalancando a Hitler le porte verso l'Est?

Secondo Stalin e il PCUS non era un caso, ed è difficile dar loro torto. Sapevano perfettamente già dal 1933 che il nazismo era un nemico ancor più terribile per l'URSS, pur non essendo altro che uno dei molti strumenti con cui il capitalismo cercava di opporre resistenza alla minaccia bolscevica. Sapevano anche che serviva ancora tempo per riorganizzare l'Armata Rossa dopo le purghe militari che avevano sventato i complotti del 1937-38, e che bisognava intensificare la produzione di materiale bellico per prepararsi alla guerra imminente. Una guerra che però si voleva evitare di affrontare da soli contro il temibile nemico tedesco. Il patto ha avuto l'effetto di rovesciare la minaccia tedesca ad Ovest, obbligando Francia e Gran Bretagna ad entrare in guerra contro Hitler, che si resero contro troppo tardi di essere incapaci di manovrare. Stalin si era espresso così nel 1934:

«Lo sciovinismo e la preparazione della guerra come elementi fondamentali della politica estera; la repressione contro la classe operaia e il terrore nel campo della politica interna, come mezzo

¹²⁹K. Gossweiler, *Contro il revisionismo*, cit., pp. 72-73; si consiglia lettura dell'intero capitolo *Considerazioni sul trattato di non aggressione tedesco-sovietico del 1939*, disponibile su <u>Associazionestalin.it</u>.

indispensabile per il rafforzamento delle retrovie dei futuri fronti di guerra – ecco che cosa preoccupa oggi particolarmente gli uomini politici imperialisti dei nostri giorni. Non c'è da stupirsi che il fascismo sia diventato oggi l'articolo più di moda fra gli uomini politici della borghesia guerrafondaia. Non parlo soltanto del fascismo in generale, ma prima di tutto del fascismo di tipo tedesco, che erroneamente vien chiamato nazional-socialismo, perchè il più minuzioso degli esami non lascia scoprire in esso neppure un atomo di socialismo. In rapporto a ciò, la vittoria del fascismo in Germania non dev'essere soltanto considerata come un segno di debolezza della classe operaia e come il risultato del tradimento della classe operaia da parte della socialdemocrazia che ha aperto la strada al fascismo. Essa dev'essere anche considerata come un segno della debolezza della borghesia, come un segno del fatto che la borghesia non è più in grado di dominare coi vecchi metodi del parlamentarismo e della democrazia borghese e si vede perciò costretta a ricorrere nella politica interna a metodi di governo terroristici, come un segno del fatto che essa non è più in grado di trovare una via d'uscita dalla situazione attuale sulla base d'una politica estera di pace ed è perciò costretta a ricorrere a una politica di guerra. Tale è la situazione. Come vedete, si va verso una nuova guerra imperialista, come via d'uscita dalla situazione attuale».

(dal Rapporto al XVII Congresso del Partito, 26 gennaio 1934)

4.2. L'ARTE DEL COMPROMESSO INSEGNATA DA LENIN

Un aspetto fondamentale nel bolscevismo è la capacità di non improvvisare la direzione strategica, grazie ad una adeguata cultura politica. Nella scelta di realizzare un compromesso come quello fatto con Hitler, Stalin si mostra in tutto e per tutto figlio della cultura "leninista". Lenin ha teorizzato e giustificato in maniera precisa come l'unica cosa che conti sia non l'atto morale in sé, ma l'avanzamento del livello di potenza dell'organizzazione della classe operaia. Così si spiega ad esempio il patto di Brest-Litovsk del 1918 fatto con gli imperialisti tedeschi per raggiungere la tanto necessaria pace. Cade un'altra delle argomentazioni storiche su cui battono coloro che sostengono la non-continuità ideologica tra Lenin e Stalin. Uno dei motivi più usati con cui si è inteso parlare di "degenerazione stalinista" è stato proprio il riferimento al patto Molotov-Von Ribbentrop. Leggiamo cosa dice Lenin sulla necessità di non essere dogmatici sapendosi districare nella realpolitik:



«"Il dogmatismo, il dottrinarismo, la fossilizzazione del partito sono il castigo inevitabile della violenta compressione del pensiero": ecco i nemici contro i quali scendono in campo i campioni della "libertà di critica" […]. Siamo felicissimi che tale questione sia stata posta all'ordine del giorno; ma proporremmo di completarla con la seguente: chi sono i giudici? […] La famosa libertà di critica non significa sostituzione della teoria con un'altra, ma significa libertà da ogni teoria coerente e ponderata, eclettismo e mancanza di princìpi. Se è necessario unirsi - scriveva Marx ai capi del partito - fate accordi allo scopo di raggiungere i fini pratici del movimento, ma non fate commercio dei princìpi e non fate "concessioni" teoriche». (dal Che fare?, 1902)

«Per un vero rivoluzionario il pericolo più grande, fors'anche l'unico, è l'esagerazione rivoluzionaria, l'oblio dei limiti e delle condizioni che rendono opportuna ed efficace l'applicazione dei metodi rivoluzionari. È qui che i veri rivoluzionari si sono più spesso rotti l'osso del collo, quando si son messi a scrivere la parola "rivoluzione" con la maiuscola, a fare della "rivoluzione" qualcosa di quasi divino, a perdere la testa e perdere la facoltà di riflettere col massimo sangue freddo e a mente chiara, di pesare, di verificar e in quale momento, in quali circostanze, in quale campo d'azione bisogna saper passare all'azione riformista. I veri rivoluzionari periranno soltanto nel caso in cui

perdessero la facoltà di ragionare freddamente e s'immaginassero che la "rivoluzione", "grande, vittoriosa, mondiale", possa e debba assolutamente risolvere per via rivoluzionaria ogni sorta di problemi, in qualsiasi circostanza, e in tutti i campi dell'azione».

(da L'importanza dell'oro oggi e dopo la conquista del socialismo, 6-7 novembre 1921)

«La nostra dottrina non è un dogma, ma una guida per l'azione, hanno sempre sostenuto Marx ed Engels, burlandosi a ragione delle "formule" imparate a memoria e ripetute meccanicamente, le quali, nel migliore dei casi, possono tutt'al più indicare i compiti generali che vengono di necessità modificati dalla situazione economica e politica concreta di ciascuna fase particolare del processo storico». (da *Lettere sulla tattica*, scritte e pubblicate nell'aprile 1917)

Infine una serie di illuminanti considerazioni dall'opera *L'estremismo malattia infantile del comunismo* (1920), un testo tuttora indispensabile sulle questioni di tattica:

«Vi sono compromessi e compromessi. Si deve essere capaci di analizzare le circostanze e le condizioni concrete di ogni compromesso e di ogni specie di compromesso. Si deve imparare a distinguere l'uomo che ha dato denaro e armi ai banditi per ridurre il male che i banditi commettono e facilitarne l'arresto e la fucilazione, dall'uomo che dà denaro e armi ai banditi per spartire con essi la refurtiva. Nella politica, questo non è sempre così facile come nel piccolo esempio che ho citato e che un bambino può comprendere. Ma chi volesse escogitare una ricetta per gli operai, che offrisse loro decisioni preparate in anticipo per tutti i casi della vita, o promettesse loro che nella politica del proletariato rivoluzionario non ci saranno mai difficoltà e situazioni complicate, sarebbe semplicemente un ciarlatano».

«Fabbricare una ricetta o una regola generale ("nessun compromesso"!) che serva per tutti i casi, è una scempiaggine. Bisogna che ognuno abbia la testa sulle spalle, per sapersi orientare in ogni singolo caso. L'importanza dell'organizzazione di partito e dei capi di partito che meritano questo appellativo, consiste per l'appunto, tra l'altro, nell'elaborare - mediante un lavoro lungo, tenace, vario, multiforme di tutti i rappresentanti pensanti di una data classe - le cognizioni necessarie, la necessaria esperienza e - oltre le cognizioni e l'esperienza - il fiuto politico necessario per risolvere rapidamente e giustamente le questioni politiche complicate».

«Bisogna comprendere la necessità di completare questa scienza con la scienza della ritirata in buon ordine. Bisogna comprendere - e la classe rivoluzionaria impara a comprendere dalla propria amara esperienza - che non si può vincere senza avere appreso la scienza dell'offensiva e la scienza della ritirata. Fra tutti i partiti d'opposizione e rivoluzionari battuti, il partito dei bolscevichi si ritirò con maggiore

"FABBRICARE UNA
RICETTA O UNA REGOLA
GENERALE ("NESSUN
COMPROMESSO!") CHE
SERVA PER TUTTI I CASI, È
UNA SCEMPIAGGINE."
(Viadimir Lenin)

ordine, con le minori perdite per il suo "esercito", conservandone meglio il nucleo, con le scissioni minori (per profondità e insanabilità), con la minor demoralizzazione e con la maggiore capacità di riprendere il lavoro nel modo più ampio, giusto ed energico. E i bolscevichi ottennero questo soltanto perché smascherarono e scacciarono spietatamente tutti i facitori di frasi rivoluzionarie, i quali non volevano capire che bisognava ritirarsi, che bisognava sapersi ritirare, che bisognava imparare a qualunque costo a lavorare legalmente nei parlamenti più reazionari, nelle più reazionarie organizzazioni sindacali, cooperative, di assicurazioni e simili».

«tutta la storia del bolscevismo, prima e dopo la Rivoluzione di Ottobre, è piena di casi di destreggiamenti, di accordi, di compromessi con altri partiti, compresi i partiti borghesi! Condurre

la guerra per il rovesciamento della borghesia internazionale, guerra cento volte più difficile, più lunga e più complicata della più accanita delle guerre abituali tra gli Stati, e rinunciare in anticipo e destreggiarsi, a sfruttare gli antagonismi di interessi (sia pure temporanei) tra i propri nemici, rinunciare agli accordi e ai compromessi con dei possibili alleati (sia pure temporanei, poco sicuri, esitanti, condizionati), non è cosa infinitamente ridicola? Non è come se nell'ardua scalata di un monte ancora inesplorato e inaccessibile, si rinunciasse preventivamente a far talora degli zigzag, a ritornare qualche volta sui propri passi, a lasciare la direzione presa all'inizio per tentare direzioni diverse? [...] Si può vincere un nemico più potente soltanto con la massima tensione delle forze e alla condizione necessaria di utilizzare nella maniera più diligente, accurata, attenta, abile, ogni benché minima "incrinatura" tra i nemici, ogni contrasto di interessi tra la borghesia dei diversi paesi, tra i vari gruppi e le varie specie di borghesia nell'interno di ogni singolo paese, e anche ogni minima possibilità di guadagnarsi un alleato numericamente forte, sia pure temporaneo, incerto, incostante, instabile, infido, non incondizionato. Chi non ha capito questo, non ha capito un acca né del marxismo, né del moderno socialismo scientifico in generale. Chi non ha praticamente dimostrato, durante un periodo di tempo abbastanza lungo e in situazioni politiche abbastanza varie, di essere capace di applicare nella pratica questa verità, non ha ancora imparato ad aiutare la classe rivoluzionaria nella sua lotta per liberare tutta l'umanità lavoratrice dagli sfruttatori. E ciò che si è detto si riferisce egualmente al periodo anteriore e al periodo successivo alla conquista del potere politico da parte del proletariato».

5. 1939-41, LA PREPARAZIONE ALLA GUERRA

La storiografia borghese afferma che il periodo successivo al Patto Molotov-Von Ribbentrop segni la massima intesa e unità d'azione tra il totalitarismo nazista e quello sovietico. Non è così. Nonostante qualche atto pubblico di facciata rientrante in una tattica mirata a non far insospettire Hitler e a non dargli alcun pretesto per un'invasione, l'URSS incenti in questo periodo al massimo la propria produzione militare, cercando allo stesso tempo di ricostruire i vertici dell'esercito dopo le "purghe militari" nell'ambito dell'affare Tuchačevskij. Sempre chiara ed evidente è l'ineluttabilità di un conflitto finale con la Germania nazista, che intanto miete successi in tutta Europa, sottomettendo sistematicamente una nazione dopo l'altra, trovando come scoglio solo il mare e i cieli nell'ambito della "Battaglia d'Inghilterra" (1940). Nella preparazione complessiva al conflitto rientrano anche le operazioni militari svolte in Polonia e in Finlandia, che andiamo ora a presentare nel dettaglio.

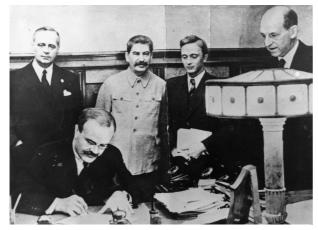
5.1. LE RAGIONI DELL'INVASIONE DELLA POLONIA

Riportiamo estratti del capitolo *L'Accordo di amicizia e di frontiera del 28 settembre 1939* di Kurt Gossweiler¹³⁰, che spiega bene la questione dell'invasione sovietica della Polonia:

«Da molte parti si legge che l'ingresso dell'Armata Rossa nei territori polacchi a est della linea di demarcazione (il 17 settembre 1939) abbia significato una violazione della neutralità. Con tale azione l'URSS si sarebbe schierata dalla parte della Germania nella guerra di questa contro la Polonia. Se si osservano i fatti più attentamente, la valutazione mi appare alquanto semplicistica. Infatti, se si fosse tracciata la linea di demarcazione lungo la linea Curzon senza garantire militarmente [da parte sovietica, ndr] la propria "zona di interesse", in altri termini con la rinuncia allo schieramento dell'Armata Rossa a protezione dei territori recuperati della Bielorussia e dell'Ucraina occidentale, ciò non sarebbe valso come rispetto della neutralità, ma come un invito lanciato alla Wehrmacht a varcare la linea di demarcazione. Non riesco a considerare l'occupazione di queste aree, che appartenevano di diritto all'Unione Sovietica [l'autore allude al fatto che tali

¹³⁰K. Gossweiler, Contro il revisionismo, cit., pp. 79-86.

territori erano stati sottratti alla Russia nell'ambito dell'invasione subita nel 1920, ndr], come una rottura della neutralità, a una condizione però: che l'Armata Rossa non si fosse resa complice dello smembramento dello Stato polacco, ma che avesse occupato quei territori solo dopo il crollo effettivo, quindi senza strapparli al Governo polacco, ma preservandoli dall'aggressore fascista. Per quanto concettualmente questa distinzione risulti semplice e chiara, complicata appariva la faccenda nel contesto reale del settembre del 1939.



dal primo fascisti tedeschi, fin dell'aggressione alla Polonia, avevano premuto sull'URSS, acciocché l'Armata Rossa facesse ingresso nelle aree polacche che appartenevano alla sua "sfera di interesse". La parte sovietica, però, per una simile azione attese fino a che le truppe tedesche non raggiunsero e in parte ampiamente oltrepassarono la linea di demarcazione, provocando il crollo di fatto dello Stato polacco. Non fu facile resistere alle pressioni tedesche e rimandare lo spostamento delle proprie truppe: di tale situazione sono testimonianza concludente i telegrammi intercorsi tra Berlino e Mosca. Di

seguito riportiamo estratti di questo scambio di telegrammi. Il 3 settembre 1939, il ministro degli Esteri tedesco Ribbentrop spedisce a Schulenburg, ambasciatore tedesco a Mosca, il seguente telegramma: "Contiamo con certezza di sconfiggere in modo decisivo l'esercito polacco in alcune settimane. [...] Naturalmente siamo stati costretti, per ragioni militari, ad avanzare anche oltre, contro le forze armate polacche che in questo momento si trovano nei territori della Polonia appartenenti alla sfera di interesse russa. Prego discuterne il prima possibile con Molotov e accertare così se l'Unione Sovietica non ritenga necessario schierare truppe russe nella propria sfera di interesse e prendere possesso per parte sua di questi territori".

I tedeschi dunque insistevano perchè l'URSS ordinasse il prima possibile all'Armata Rossa di fare ingresso nei territori appartenenti alla propria sfera di interesse, rendendosi in tal modo loro complice nella guerra contro la Polonia. Questa la risposta di Molotov del 5 settembre: "Concordiamo sul fatto che al momento giusto sarà per noi indispensabile intraprendere delle operazioni concrete. Riteniamo però che questo momento non sia ancora arrivato".

II 9 settembre Ribbentrop incaricò ancora una volta l'ambasciatore tedesco a Mosca di incitare i sovietici a un pronto intervento: "Tutti i segnali lasciano più o meno supporre un disfacimento dell'esercito polacco. In queste circostanze ritengo della massima urgenza che Lei riapra i colloqui con Molotov in merito alle intenzioni militari del governo sovietico. [...] La prego pertanto di riprendere con Molotov il discorso su questo tema in modo appropriato [...]".

Tali pressioni indussero il governo sovietico a talune manovre diplomatiche. Dalla sua condotta di principio, si rese palese che l'Unione Sovietica si fosse imposta di astenersi da qualsiasi azione che avesse potuto cancellare in qualche modo il fatto incontestabile che la Germania di Hitler da sola aveva aggredito la Polonia, facendo crollare l'esercito e lo Stato polacco. Dall'altro canto il respiro concesso dal trattato di non aggressione era talmente prezioso e necessario che l'Unione Sovietica aveva estremo interesse a non offrire ai tedeschi alcun appiglio per mettere in dubbio il rispetto del trattato stesso da parte dei sovietici o qualche pretesto per accusarli in questo senso. A partire dal 9 settembre il governo sovietico intraprese pertanto, ed è realtà evidente a posteriori, certe manovre diplomatiche con un unico scopo: rimandare il più possibile il proprio intervento militare, senza comunque fornire ai tedeschi alcun pretesto per lanciare accuse nei suoi confronti. L'ambasciatore tedesco informò Berlino della prima reazione del governo sovietico alla pressione di Ribbentrop del 9 settembre: "Molotov mi ha spiegato oggi, alle ore 15:00, che a giorni avrà luogo un'azione militare sovietica".

Il giorno seguente peraltro Schulenburg telegrafò a Berlino: "Nel colloquio di oggi, avvenuto alle ore 16:00, Molotov ha circoscritto la dichiarazione di ieri, affermando che i rapidi e inaspettati successi

militari tedeschi hanno colto completamente di sorpresa il governo sovietico. In base alle nostre prime comunicazioni l'Armata Rossa contava di disporre di alcune settimane, ora ridotte a pochi giorni. I militari sovietici si trovano pertanto in una situazione delicata, perché nelle condizioni attuali necessitano ancora di 2, 3 settimane per i preparativi. [...] Ho con insistenza sottolineato a Molotov l'importanza, nella situazione odierna, di un'azione immediata dell'Armata Rossa. Egli ha ripetuto che da parte loro si tenta tutto il possibile per accelerare i tempi. Ho avuto l'impressione che ieri Molotov abbia promesso più di quanto l'esercito sovietico sia in grado di realizzare. A questo punto Molotov ha parlato del lato politico della questione, spiegando che l'Unione Sovietica aveva intenzione di utilizzare l'avanzata ulteriore delle truppe tedesche come argomento per dichiarare che la Polonia si stava sgretolando e che pertanto l'URSS si trovava nella necessità di intervenire a favore degli ucraini e dei bielorussi minacciati dalla Germania".



Per "addolcire" questa motivazione senza dubbio possibile seriamente intesa, ma che andava ad offendere la controparte del trattato, Molotov aggiunse: "Con tali motivazioni risulterà giustificato davanti alle masse l'intervento sovietico, e verrà al contempo evitato che l'URSS appaia come un aggressore". A questa dichiarazione Molotov aggiunse un'osservazione, il cui scopo, come ha dimostrato lo sviluppo dei fatti, era quello di dare una spiegazione dell'ulteriore ritardo di un'azione militare sovietica. Così Molotov: "Questa strada è stata sbarrata al governo sovietico da un messaggio pervenuto ieri dall'Ufficio informazioni tedesco in base al quale, secondo una dichiarazione del Generale di corpo d'armata Brauchitsch, non sarebbero state necessarie azioni belliche al confine orientale tedesco. Tale messaggio ha fatto supporre che di lì a poco sarebbe seguito un armistizio tra la Germania e la Polonia: e in questo caso l'Unione Sovietica non avrebbe potuto iniziare un 'nuovo conflitto'. Da parte mia dichiarai di non essere al corrente di questo messaggio, che appariva del tutto contrario ai fatti, e che avrei richiesto subito delle spiegazioni".

Dalla risposta di Ribbentrop, riportata da Schulenburg a Molotov il 13 settembre, traspare che Molotov aveva "frainteso" intenzionalmente le parole del Generale Brauchitsch. Così Ribbentrop per Molotov: "Fin d'ora prego però il signor Molotov di ammettere che la sua affermazione riguardo alla dichiarazione del Generale del corpo di armata Brauchitsch fosse fondata su un malinteso. Tale dichiarazione si riferiva esclusivamente all'esercizio regolare del potere esecutivo nei vecchi territori del Reich prima dell'inizio dell'azione tedesca contro la Polonia e non ha nulla a che vedere con una limitazione delle nostre operazioni militari verso oriente su quello che fino ad ora è stato territorio statale polacco. Non si può assolutamente parlare di un imminente armistizio con la Polonia".

Per non addentrarmi troppo nei dettagli, cesserò qui di continuare a riferire il significato dello scambio di telegrammi, riportando in conclusione solo che il 15 settembre i tedeschi presentarono ai sovietici il testo di un comunicato comune tedesco-sovietico, che si sarebbe dovuto pubblicare contemporaneamente all'inizio dell'azione militare sovietica e che mirava, di nuovo, a far apparire i

due Stati come alleati militari. Ribbentrop motivò questa proposta con un energico rifiuto dell'originaria dichiarazione sovietica. Una motivazione del genere, sosteneva, "sarebbe difatti impossibile, perché contrasterebbe con le reali intenzioni tedesche, che miravano esclusivamente alla realizzazione dei noti interessi vitali della Germania, presentando in definitiva i due Stati come nemici agli occhi del mondo intero, a dispetto dell'intento già espresso da ambo le parti di instaurare delle relazioni amichevoli". Irremovibile di fronte a tali dure pressioni, l'Unione Sovietica persistette nella propria spiegazione unilaterale del suo modo di procedere, il cui contenuto venne riferito a Berlino dall'ambasciatore tedesco: "La bozza che mi è stata letta contiene tre punti per noi inaccettabili. Di fronte alle mie obiezioni, Stalin, con grande disponibilità, ha modificato il testo, sicché la nota pare ormai per noi più accettabile".

L'URSS fece dunque un passo avanti nella sua disponibilità al compromesso, accettando la richiesta del governo tedesco di un comunicato comune tedesco-sovietico, ma solo alcuni giorni dopo la pubblicazione della dichiarazione unilaterale sovietica. Undici giorni dopo l'inizio dell'occupazione dei territori a Est della linea di demarcazione da parte dell'Armata Rossa, la Germania e l'URSS conclusero un nuovo accordo, passato alla storia come il "trattato di amicizia e di frontiera" del 28 settembre 1939. La denominazione di "accordo di amicizia" viene utilizzata da alcuni a comprova del fatto che l'Unione Sovietica avesse realmente infranto la posizione di neutralità, schierandosi dalla parte della Germania. In effetti una tale denominazione per indicare un trattato tra l'URSS e la Germania di Hitler non poteva che urtare ogni comunista, sollevando l'interrogativo: era necessario spingersi fino a questo punto, non sarebbe bastato accontentarsi della definizione di "trattato di frontiera"? Vero è anche che per gli avversari dell'Unione Sovietica sarebbe molto più difficile sospettare della politica sovietica, se questo trattato fosse stato chiamato soltanto "di frontiera". Non solo i comunisti, peraltro, ma tutte le persone imparziali dovrebbero valutare una cosa non per il suo nome o la sua confezione, ma per il contenuto. Se si segue questa linea, risulta chiaro che il trattato costituiva una prova di profonda sfiducia dell'Unione Sovietica nei confronti della Germania fascista e un inasprimento della preoccupazione riguardo a un futuro attacco tedesco. Qual era del resto il contenuto dell'accordo? Il punto focale consisteva nella fissazione definitiva della linea di demarcazione, che implicava un fatto abbastanza sensazionale: dopo l'accordo del 28 settembre anche la Lituania, che secondo l'accordo aggiuntivo del 23 agosto 1939 apparteneva ancora alla "sfera di interesse" tedesca, entrò a far parte di quella sovietica! E questo nonostante che Hitler avesse poco prima ordinato alla Wehrmacht di occupare la Lituania! L'Unione Sovietica era riuscita nel corso dei negoziati per il trattato di delimitazione a imporre con fermezza la richiesta di modificare a proprio vantaggio la linea di demarcazione nell'area del Baltico. Come compenso l'URSS acconsentì a far retrocedere la linea di demarcazione in territorio polacco dalla linea Pisa-Narew-Vistola-San, ovvero dal perimetro orientale di Varsavia, fino al fiume Bug, così da farla coincidere grosso modo con la linea Curzon. La revisione dell'accordo del 23 agosto in relazione alla Lituania, ottenuta dall'Unione Sovietica, non palesa certo sentimenti amichevoli nei confronti della Germania, quanto semmai sfiducia e preoccupazione antiveggente. Ma allora, perché chiamare questo patto "accordo di amicizia"? Possiamo affermare senza ombra di dubbio che la parte che insisté maggiormente al fine di integrare la definizione "trattato di delimitazione" con la parolina "amicizia" sia stata quella tedesca: il primo tentativo a riguardo, anche se vano, era già stato compiuto infatti in agosto. Negli appunti del direttore del Dipartimento giuridico del Ministero degli Esteri tedesco, Friedrich Gaus, il quale partecipò a Mosca alla stesura del trattato di non aggressione, si legge in merito: "Il signor von Ribbentrop aveva personalmente aggiunto al preambolo della bozza del trattato da me redatta un giro di frase piuttosto ampio riguardo a una configurazione amichevole delle relazioni tedesco-sovietiche. Tale giro di parole venne contestato dal signor Stalin, con l'osservazione che il governo sovietico, dopo essere stato per sei anni ricoperto di secchi di liquame dal governo nazionalsocialista, non avrebbe potuto ora sbattere in faccia all'opinione pubblica assicurazioni di amicizia tedesco-russa. Il passo in questione venne cancellato o modificato".

Il 28 settembre l'Unione Sovietica si arrese alle pressioni tedesche, accettando di presentare il trattato di delimitazione tedesco sovietico come un accordo di amicizia. Spetta agli studiosi, che conoscono nel dettaglio lo sviluppo delle negoziazioni, stabilire se il prezzo pagato per raggiungere

lo scopo prefissato sia stato troppo alto. Diverso è il caso, a mio parere, con le successive dichiarazioni anti polacche di Stalin e Molotov, riferite nella presa di posizione degli storici di parte sovietica e polacca. A prescindere dai motivi per cui furono rese, secondo i nostri criteri di giudizio attuali tali dichiarazioni rappresentano in effetti una deviazione dai principi leninisti riguardo alla politica estera e delle nazionalità. Non possiamo tuttavia giustificare quelle forze nazionaliste interne ed esterne all'URSS, che avanzano oggi la pretesa di invalidare il patto di non aggressione e tutti i trattati ad esso correlati, creando così il pretesto giuridico per impugnare anche l'appartenenza all'URSS di tutti quei territori nei quali, nel 1940, si era ristabilito il dominio sovietico».

5.2. LA STRAGE DI KATYN. UNA MENZOGNA ANTICOMUNISTA



Per smentire la responsabilità sovietica del crimine della strage di Katyn lasciamo la parola a Grover Furr¹³¹:

«L'affermazione che le truppe sovietiche avrebbero assassinato tra i 14.800 e i 22.000 prigionieri di guerra polacchi in quella che viene chiamata "strage di Katyn" costituisce una delle più grandi falsità storiche del secolo XX. Solo adesso possiamo affermare con sicurezza che in effetti l'accusa mossa ai sovietici è falsa, è una menzogna anticomunista. "Katyn" sta alla base dell'attuale nazionalismo reazionario polacco. Il governo capitalista della Polonia ha speso centinaia di milioni di dollari per costruire monumenti e memoriali, sponsorizzare libri, articoli, riviste e conferenze accademiche per indottrinare studenti e pubblico, in Polonia e all'estero, su questo "crimine dello stalinismo" In questo articolo leggerete delle recenti scoperte archeologiche in una località dell'Ucraina in cui i tedeschi compirono stragi di massa. Nell'ex Unione Sovietica i luoghi di questo tipo si contano letteralmente a migliaia. Il sito presso Volodimir-Volins'kiij fu prescelto per gli scavi perchè gli storici polacchi e ucraini pensavano celasse le vittime di un massacro perpetrato dai sovietici. Gli anticomunisti sono sempre ghiotti di storie di atrocità sovietiche, che utilizzano per giustificare la collaborazione coi nazisti e i massacri compiuti nel corso della seconda guerra mondiale dai nazionalisti polacchi e ucraini, i quali "nazionalisti" sono sempre stati anticomunisti e antisemiti e, quando non aiutavano i tedeschi nelle loro stragi, ne compivano per conto proprio. Possiamo senz'altro affermare che il sito di Volodimir-Volins'skiij non sarebbe mai stato riportato alla luce se le autorità polacche e ucraine avessero presagito che fosse un luogo di stragi di massa

¹³¹G. Furr, La strage di Katyn. Una menzogna anticomunista, <u>Associazionestalin.it</u>, 2013 [1° edizione originale *The "Official" Version of the Katyn Massacre Disproven?*, *Socialism and Democracy-*<u>Tandfonline.com</u>, vol. 27, n° 2, Taylor & Francis, 2013, pp. 96-129].

compiute dai tedeschi e dai nazionalisti ucraini. Se avessero avuto il minimo sospetto che le loro scoperte avrebbero smentito la loro beneamata storia della "strage di Katyn" avrebbero lasciato per sempre indisturbato quel luogo con le sue vittime. Non è un'esagerazione! Interrogato riguardo alla relazione degli archeologi polacchi sugli scavi, l'archeologo ucraino Oleksej Zlatohorskij si è espresso in questi termini:

"Affermazioni incaute degli archeologi polacchi circa gli oggetti ritrovati sui resti riesumati nella campagna del castello di Kazimir Velikij a Vladimir-Volinskij potrebbero far sorgere dubbi sui crimini famosi del NKVD contro ufficiali polacchi".

Queste parole di Zlatohorskij sono assai istruttive. Dimostrano la sua assenza di interesse per l'obiettività storica e la ricerca della verità e, al contrario, la sua volontà non di scoprire la verità, ma di nasconderla. Zlatohorskij rimprovera ai colleghi polacchi di menzionare i soli "oggetti ritrovati" che abbiano un'incidenza su Katyn. I distintivi dei poliziotti polacchi Jósef Kuligowski e Ludwik Malowiejski sono di gran lunga i reperti più importanti emersi dagli scavi. L'archeologa polacca aveva confinato la menzione del distintivo di Kuligowski in una nota a piè di pagina; non aveva fatto menzione alcuna del distintivo di Malowiejski e non aveva mai fatto il minimo accenno a Katyn. Eppure Zlatohorskij si allarma per la minaccia che anche questa sola citazione comporta per la "versione ufficiale" della strage di Katyn. La relazione ucraina ignora del tutto il ritrovamento di ambedue i distintivi. Non ci potrebbe essere ammissione più chiara del fatto che gli archeologi ucraini sono pronti a nascondere se questa smentisce verità anticomuniste. È assai probabile che anche altri prigionieri polacchi, attualmente contati tra le "vittime di Katyn", siano stati fucilati dai nazisti e



dai loro alleati nazionalisti ucraini a Volodimir-Volyns'kij e siano sepolti in quelle fosse comuni ma, se anche ce ne sono altri, non ne sapremo mai nulla. Tuttavia il ritrovamento dei distintivi di Kuligowski e di Malowiejski è sufficiente per smentire la "versione ufficiale" di Katyn.

Non c'è stata nessuna "strage di Katyn"! È tutta un'invenzione! Si tratta di un mito – una menzogna nazista, ripresa dapprima dal governo polacco in esilio a Londra, che era ferocemente anticomunista (e antisemita), e poi, durante la guerra fredda, dai paesi capitalisti. Infine se ne appropriarono Mikhail Gorbačev e Boris Eltsin nel quadro della loro campagna per liquidare l'Unione Sovietica. Gorbačev e Eltsin si fecero sostenitori di molte menzogne sulla storia sovietica, come già aveva fatto Chruščev. Il mio collega Vladimir L. Bobrov ed io ne abbiamo già smascherate parecchie nei nostri scritti e altre rivelazioni seguiranno. Il regime polacco d'anteguerra era una dittatura razzista, antioperaia e anticomunista, ideologicamente assai simile alla Germania hitleriana. Durante la guerra le sue forze clandestine, l'"Esercito Nazionale" (AK, Armia Krajowa), combatterono i partigiani comunisti e massacrarono senza distinzione più che poterono gli ebrei, sia civili che partigiani antinazisti. La collaborazione dell'AK coi tedeschi è ben nota agli studiosi, anche se il pubblico polacco è tenuto largamente all'oscuro. Le sole forze che combatterono per ogni sorta di liberazione furono i partigiani filosovietici, comprese le unità di partigiani ebrei, dell'"Esercito Popolare" (Armia Ludowa), e l'Esercito Polacco sotto il comando di Zygmunt Berling, ambedue formati dall'Unione Sovietica sotto Giuseppe Stalin. Attualmente il campo degli studi polacchi è fatalmente compromesso dalla dedizione non alla verità, ma alla confezione di menzogne anticomuniste. Riguardo alla collaborazione dello "Esercito Nazionale" polacco con la Germania nazista, lo storico anticomunista polacco Grzegorz Motyka ha scritto: "Gli storici preferiscono ignorarla [la collaborazione], per tema che l'esito delle loro ricerche possa produrre – secondo l'espressione usata da Tomas Szarota – "il deterioramento dell'immagine che la nazione ha di sé e offre agli occhi degli stranieri". Jaroslaw Hrytsak esprime un'altra preoccupazione: "non è possibile educare la giovane generazione con storie di collaborazione col nemico". [...]

La verità è che i partigiani comunisti furono i soli a combattere i tedeschi con vigore e a loro i tedeschi non concessero mai lo statuto di "prigionieri di guerra" che veniva invece riconosciuto all'AK. Erano i soli che accoglievano gli ebrei nelle loro file dove potevano combattere con i loro nomi veri di ebrei senza nascondere la loro identità sotto nomi "ariani" per non essere ammazzati dai loro stessi commilitoni dell'AK come capitò a molti. E che punivano l'antisemitismo nei loro ranghi. E non collaborarono mai con i nazisti o con i nazionalisti fascisti ucraini che assassinarono a sangue freddo 100.000 civili polacchi. Attualmente nel campo degli studi sovietici ed est europei non c'è posto per studiosi che vogliano semplicemente stare ai fatti e dire la verità. Certi argomenti sono tabù. Per esempio è sempre necessario:

"LA NOSTRA STAZIONE RADIO CLANDESTINA
CHE TRASMETTE DALLA PRUSSIA ORIENTALE
VERSO LA RUSSIA HA UN ENORME ASCOLTO.
OPERA NEL NOME DI TROCKIJ E SI PONE IN
OPPOSIZIONE A STALIN. DALL'INIZIO
DELL'OPERAZIONE BARBAROSSA LAVORIAMO
CON TRE EMITTENTI RADIO CLANDESTINE
ALL'INTERNO DELLA RUSSIA: LA PRIMA È
TROCKISTA, LA SECONDA SEPARATISTA, LA
TERZA NAZIONALISTA-RUSSA, TUTTE
ATTACCANO IN MANIERA FEROCE LO
STALINISMO E L'UNIONE SOVIETICA PER
FAVORIRE L'AVANZATA DEL
NAZIONALSOCIALISMO. SONO UN ESEMPIO
DI ASTUZIA E SOTTIGLIEZZA"





-Attaccare Giuseppe Stalin e affermare che egli si macchiò di "grandi crimini" – anche se dei pretesi "crimini di Stalin" non si trova traccia alcuna.

-Definire l'Unione Sovietica "totalitaria" e simile alla Germania nazista, mentre in realtà la Polonia, gli Stati baltici, l'Ungheria e la Romania erano stati fascisti o fascistoidi e gli Alleati occidentali sacrificarono a Hitler l'indifesa Cecoslovacchia per incoraggiarlo ad attaccare l'Unione Sovietica.

-Accreditare o per lo meno accettare passivamente l'idea che tutti i partigiani e terroristi anticomunisti dell'Europa orientale che collaborarono con i nazisti nelle stragi di massa fossero "combattenti per la libertà" e "patrioti" che lottavano per l'"indipendenza".

-Esaltare il capitalismo e condannare invece la collettivizzazione dell'agricoltura e la nazionalizzazione delle ricchezze private. All'epoca di Stalin i comunisti sovietici fecero molti errori. Questi errori però non erano frutto di menti criminali o di pazzi, erano errori di pionieri. I bolscevichi "si avventurarono arditamente là dove nessuno era ancora andato". Furono i primi a fare una rivoluzione vittoriosa e a cercare di costruire una società socialista, poi comunista. Gli errori sono inevitabili in qualsiasi impresa umana e in effetti sono parte essenziale dell'apprendimento e perciò del progresso. Da molti anni ormai, grazie alla pubblicazione di molti documenti di prima mano anteriormente inaccessibili degli archivi sovietici, insieme al mio collega Bobrov stiamo studiando i pretesi "crimini dello stalinismo". Ebbene, dobbiamo ancora trovare una sola accusa che risponda a verità: finora tutte le accuse di crimini si sono rivelate false. Può darsi che un giorno ci si debba imbattere in qualche "crimine dello stalinismo" sostenuto da buone prove. Se ciò avvenisse

non lo nasconderemmo certo, come esorta a fare l'archeologo ucraino Zlatohorskij e come gli storici polacchi Szarota e Hrycak consigliano di fare agli storici "patriottici". Per molto tempo ho pensato che tra tutti i pretesi "crimini dello stalinismo" la "strage di Katyn" fosse veramente tale o quanto meno avrebbe potuto veramente esserlo. Adesso anche questo crimine si dimostra un'invenzione».

5.3. IL BREVE CONFLITTO CON LA FINLANDIA

«Nel giugno 1940 l'Istituto per l'Analisi della Propaganda di New York comunicò: "La stampa americana ha raccontato meno verità e inventato più fantasiose bugie sulla guerra in Finlandia che in ogni altro conflitto recente".» (M. Sayers & A. E. Kahn)¹³²

Facciamo ora luce sulla questione della guerra tra URSS e Finlandia, utilizzando un'altra analisi accurata di Guido Fontana Ros che chiarisce meglio la volontà tattica difensiva dell'URSS¹³³:

«La Stampa di Torino del 1 dicembre 1939, come tutti i quotidiani occidentali, così esordiva: "I russi invadono la Finlandia – Helsinki bombardata dagli areoplani".

Cominciava così il conflitto mitizzato dalla stampa borghese di tutto il mondo: l'epica lotta del popolo finlandese, novello Davide contro l'orrendo Golia sovietico. La realtà dei fatti storici, tuttavia è ben altra. Vediamo di inquadrare il conflitto nella situazione politica e geostrategica di quegli anni. All'indomani della Rivoluzione di



Ottobre, come dovrebbe essere noto, il neonato stato sovietico dovette affrontare l'attacco delle nazioni capitalistiche occidentali che inviarono truppe di ben 14 paesi sul suolo russo. Questo attacco non cessò dopo la vittoria dell'Armata Rossa contro le forze controrivoluzionarie, bensì mutò forma. Assunse le vesti sia di guerra commerciale che di spionaggio, di sabotaggio e di eversione. Non si poteva tollerare che vi fosse un sistema socioeconomico altro dal capitalismo... In questo contesto si inserisce il cosiddetto piano Hoffman, che continuò a essere oggetto di discussione presso gli stati maggiori occidentali per tutti gli anni '30 dello scorso secolo. Qualche parola su di esso.

Il Piano Hoffmann. All'inizio della Prima Guerra Mondiale nel 1914, il generale Hoffmann era stato nominato comandante in capo delle operazioni dell'ottava armata tedesca dislocata nella Prussia orientale con l'ordine di prevenire l'atteso attacco russo. Egli fu il reale artefice della grande vittoria tedesca nella battaglia di Tannenberg. Dopo Tannenberg, Hoffmann diventò comandante delle forze tedesche sul fronte orientale e a Brest-Litovsk, trattò la pace con la delegazione sovietica. All'inizio della primavera del 1919, il generale Hoffmann è presente alla Conferenza della pace di Parigi con un piano di attacco contro Mosca, che avrebbe dovuto essere diretto dall'esercito tedesco, al fine di "salvare l'Europa dal bolscevismo".

In seguito a un incontro a Berlino con il generale Hoffmann nel 1923, l'ambasciatore inglese lord D'Abernon riporta: "Tutte le sue opinioni sono dominate dal concetto generale che nulla andrà per il suo verso nel mondo finché tutte le potenze civili dell'Occidente non si associano per impiccare il governo sovietico..."

¹³²M. Sayers & A. E. Kahn, La grande congiura, cit., cap. 22, nota 3.

¹³³G. Fontana Ros, *Guerra URSS-Finlandia: gli antefatti*, <u>Noicomunisti.wordpress.com</u>, 5 giugno 2016; per approfondimenti: O. Nazarov, *Cosa ha spinto Stalin alla guerra con la Finlandia*, *Sputnik* (web), 5 luglio 2015.

Richiesto se credeva nella possibilità di un tale accordo tra Francia, Germania e Inghilterra per attaccare la Russia, replicò: "Se è necessario, si deve fare!" A seguito della vittoria dell'Armata Rossa nella guerra civile, Hoffmann si vede costretto a rielaborare il suo piano che circola tra gli stati maggiori d'Europa come memorandum segreto. Naturalmente riscuote grande successo negli ambienti europei filofascisti, infatti il maresciallo Foch e il suo capo di stato maggiore Pétain, stretti amici di Hoffmann, esprimono una totale approvazione. Inoltre viene condiviso da Franz von Papen, dal generale barone Karl von Mannerheim, dall'ammiraglio Horthy e dal capo del Servizio d'informazioni della marina britannica, ammiraglio Sir Barry Domvile. Il nuovo piano Hoffmann prevede quindi, un'alleanza tra la Germania, la Francia, l'Italia, l'Inghilterra e la Polonia contro l'Unione Sovietica. Strategicamente, – secondo le parole di un curiosissimo commentatore europeo, Ernst Henri (nel libro Hitler over Russia) – il piano proponeva:

- la concentrazione di eserciti sulla Vistola e sulla Dvina per un violento e fulmineo attacco diretto dal comando tedesco, "contro le orde bolsceviche in rotta";
- l'occupazione di Leningrado e di Mosca nel corso di poche settimane;
- un rastrellamento definitivo del paese fino agli Urali e la spartizione dell'URSS.

Mappa dei territori oggetto del negoziato: in rosso i territori finlandesi che l'URSS chiedeva, in verde quelli che offriva in cambio.

A fianco di questo piano militare, tuttavia esisteva un lavoro sotterraneo di fortissimi gruppi finanziari che aspiravano a mettere le mani sulle immense risorse dell'URSS. Gli stessi gruppi finanziari nel frattempo preparavano l'ascesa del nazismo in Germania anche in funzione antibolscevica. Gran Bretagna, Francia, Germania e nel ruolo di comprimari Polonia e Romania discutevano di come spartirsi l'URSS. La Germania mirava all'Ucraina e agli Stati Baltici, la Francia al bacino del Donetz e la Gran Bretagna dando seguito alla strategia del "Grande Gioco" si sarebbe appropriata delle regioni caucasiche. Tuttavia c'era un ostacolo: il governo proletario sovietico che, sotto la guida di Stalin, nell'arco di 15 anni portò l'URSS a essere la seconda



potenza industriale del mondo. In questo quadro maturò l'infame Patto di Monaco che diede di fatto mano libera a Hitler. Il 1° settembre 1939, la Germania, con il pretesto di porre fine alle supposte atrocità polacche nei confronti degli abitanti di Danzica, attacca la Polonia. È l'apoteosi della Blitzkrieg. Il castello di carte costruito artificiosamente in funzione antisovietica dal Patto di Monaco del 1938 viene schiacciato dai cingoli delle Panzer Divisionen e dal lacerante sibilo degli Stukas. Gli alleati dei polacchi, i francesi e i britannici dichiarano guerra alla Germania ma si guardano bene dall'intraprendere alcuna operazione bellica, lasciando campo libero alla macellazione della Polonia che capitolerà il 27 settembre 1939. Tuttavia il 17 settembre l'Armata Rossa, formalmente in osservanza del Trattato Ribbentrop-Molotov, sostanzialmente per porre l'esercito tedesco alla maggiore distanza possibile dai confini sovietici, entra in Polonia recuperando quei territori russi persi nell'agosto del 1920, con la sconfitta sulla Vistola; sconfitta propiziata da 2 dei più "grandi geni militari del XX secolo": Tuchačevskij e Trockij...

Dopo l'avanzata nazista nella Polonia, al governo sovietico si prospetta la necessità di mettere in sicurezza il fianco baltico da minacce future. Il governo sovietico, in questa ottica, comincia subito a operare per assicurarsi il controllo strategico di quei territori baltici che avevano formato una zonacuscinetto della vecchia Russia zarista. Entro il 10 ottobre 1939 firma con Estonia, Lettonia e Lituania degli accordi per cui l'Armata Rossa presidia i punti strategici dei paesi baltici. Il 9 ottobre il governo sovietico comincia a negoziare con la Finlandia per arrivare a formulare le sue richieste il giorno 14 dello stesso mese. Il governo sovietico si proponeva di raggiungere sia il controllo delle vie di accesso marittime a Leningrado che la correzione della frontiera all'estremo nord nella zona di Murmansk, mediante 3 strategie:

1) bloccando il Golfo di Finlandia con postazioni di artiglieria collocate su entrambe le coste, per impedire che navi nemiche entrino nel Golfo; impedendo al nemico di accedere alle isole del Golfo

- di Finlandia situate a ovest e nordovest della direttrice di accesso a Leningrado;
- 2) assicurando una più adeguata copertura alle direttrici di accesso terrestri a Leningrado mediante lo spostamento della frontiera russo/finnica nell'istmo di Carelia, lontano da Leningrado, per far sì che questa non fosse colpita dal tiro di pezzi d'artiglieria pesante. Le correzioni della frontiera finlandese proposte dai russi avrebbero lasciato intatte le principali difese allestite dai finlandesi lungo la linea Mannerheim;
- 3) correggendo la frontiera al Nord, precisamente nella regione di Petsamo. La frontiera era una linea retta che tagliava lo stretto istmo della penisola di Ribachi, isolandone l'estremità occidentale. La correzione consentirebbe ai russi di sorvegliare le vie di accesso marittime a Murmansk, impedendo che un eventuale nemico si installasse sulla penisola di Ribachi.

Le richieste sovietiche respinte. In sostanza la proposta del governo sovietico a quello finlandese è la seguente:

- 1) si chiede ai finlandesi di cedere le isole di Hogland, Seiskari, Lavas saari, Tytär Saari e Loivisto, e di affittare per 30 anni il porto di Hangö affinché i sovietici potessero allestirvi una base navale con artiglieria costiera in grado di bloccare, insieme alla base navale di Paldiski, sulla costa opposta, l'accesso al Golfo di Finlandia;
- 2) lo spostamento della frontiera in Carelia e nella regione di Murmansk;
- 3) a compensazione l'Unione Sovietica si impegna a cedere alla Finlandia i distretti di Repola e Porajorpi e a non richiedere alcuna modifica della linea fortificata finnica Mannerheim. In pratica la Finlandia avrebbe ricevuto 5463 km quadrati di nuovi territori cedendo in cambio alla Russia aree per un totale di 2729 km quadrati. Quasi il doppio... Se si esaminano i contenuti di queste proposte, senza pregiudizi anticomunisti, si vede come siano improntate a criteri razionali. Infatti garantiscono una maggiore sicurezza al territorio russo senza pregiudicare la sicurezza della Finlandia, la quale avrebbe potuto attenuare la scomoda strozzatura che la divideva in 2 parti. Questo accordo precludeva ai tedeschi la possibilità di sfruttare la Finlandia come base per un attacco e non procurava all'URSS nessun apprezzabile vantaggio nel caso di guerra con la Finlandia. Tuttavia le trattative falliscono, poiché il governo finlandese viene sobillato da una parte dalla Germania nazista e dall'altra dalla Francia e Gran Bretagna che, pur essendo impegnate contro in nazisti sul fronte occidentale inviano ingenti rifornimenti bellici attraverso la Svezia. Ma non basta: nonostante la minaccia nazista incombente, gli stati maggiori mettono a punto un piano per inviare un corpo di spedizione in appoggio alla Finlandia e addirittura un piano di attacco all'URSS. Ci penserà l'offensiva della Wermacht attraverso il Belgio neutrale e le Ardenne a impedire questa folle decisione...»

Vediamo ora quanto aggiungono a riguardo Sayers e Kahn¹³⁴:

«L'avanzata dell'Armata Rossa verso ovest fu la prima di una serie di mosse compiute dall'Unione Sovietica per controbilanciare il dilagare del nazismo e rafforzare le difese sovietiche in vista di un inevitabile urto col Terzo Reich. Durante le ultime settimane di settembre e i primi giorni di ottobre, il governo sovietico firmò patti di mutua assistenza con l'Estonia, la Lituania e la Lettonia, patti che specificavano come negli stati baltici si dovessero stabilire guarnigioni dell'Armata Rossa, aeroporti sovietici e basi navali sovietiche. Ma nel nord rimaneva come potenziale alleato militare del Terzo Reich la Finlandia, il cui capo militare, il barone Karl Gustav von Mannerheim, era in stretti e continui rapporti con il Comando Supremo tedesco. C'erano incontri frequenti tra gli staff militari e periodicamente gli ufficiali tedeschi supervisionavano le manovre militari dei finlandesi. Il capo dello Stato Maggiore finlandese, il generale Karl Oesch, aveva ricevuto il suo addestramento militare in Germania così come il suo vice, il generale Hugo Ostermann, che aveva militato nell'esercito tedesco durante la Prima Guerra Mondiale. Anche le relazioni politiche tra la Finlandia e la Germania nazista erano molto fitte. Il premier socialista Risto Ryti considerava Hitler "un genio"; Per Svinhufrud, il ricco germanofilo che era stato decorato con la croce di ferro, era una delle figure più influenti della scena politica del paese.

¹³⁴M. Sayers & A. E. Kahn, La grande congiura, cit., cap. 22, paragrafo 2 – La seconda guerra mondiale.

Manifesto Sovietico: «Distruggi i fascisti in mare e a terra!»



Con l'aiuto di ufficiali e tecnici tedeschi, la Finlandia era stata trasformata in una potente fortezza che doveva servire di base per l'invasione dell'Unione Sovietica. Tecnici tedeschi avevano presieduto alla costruzione della linea Mannerheim, serie di intricate e magnificamente predisposte fortificazioni che correvano per parecchie miglia lungo la frontiera sovietica ed erano dotate di cannoni pesanti in un punto che distava soltanto ventun miglia da

Leningrado. Quando la costruzione della linea Mannerheim fu prossima alla fine, nell'estate 1939, il Capo di Stato Maggiore di Hitler, il generale Halder, giunse dalla Germania a compiere un'ultima ispezione alla massiccia fortificazione. Il governo sovietico propose alla Finlandia un patto di mutua assistenza e offrì di cedere parecchie migliaia di chilometri quadrati di territorio nella Carelia centrale in cambio di alcune isole strategiche finlandesi vicino a Leningrado, una parte dell'istmo della Carelia e il permesso per trent'anni di costruire una base navale sovietica nel porto di Hangö. I capi sovietici consideravano questi ultimi territori come essenziali per la difesa della base navale di Kronstadt e per la difesa della città di Leningrado. Alla metà di novembre la cricca filonazista che dominava il governo finlandese interruppe improvvisamente i negoziati. Alla fine di novembre l'Unione Sovietica e la Finlandia entrarono in guerra. Gli elementi antisovietici in Gran Bretagna e Francia credevano ormai giunta la guerra santa da tanto tempo attesa. La guerra stranamente inattiva che si combatteva a ovest contro la Germania nazista era la "guerra sbagliata", la guerra giusta era invece in Oriente. In Gran Bretagna, in Francia e negli Stati Uniti cominciò un'intensa campagna antisovietica al grido di: "Aiutiamo la Finlandia!" Il primo ministro Neville Chamberlain, che poco tempo prima aveva affermato che il suo paese mancava di armi adatte per combattere i nazisti, dispose rapidamente per l'invio in Finlandia di 144 aerei britannici, 114 cannoni pesanti, 185.000 proiettili, cinquantamila granate, 15.700 bombe aeree, centomila cappotti e 48 ambulanze. In un momento in cui l'esercito francese aveva disperato bisogno di ogni sorta di oggetti di equipaggiamento per tener testa all'inevitabile offensiva nazista, il governo francese cedette all'esercito finlandese 179 aeroplani, 472 cannoni, 795.000 proiettili, 5.100 mitragliatrici e duecentomila granate a mano. Mentre sul fronte occidentale l'inattività continuava, lo Stato Maggiore britannico, dominato ancora da militaristi antisovietici come il generale Ironside, preparò dei piani per mandare centomila uomini in Finlandia attraverso la Scandinavia, e il Comando francese fece preparativi per un attacco simultaneo contro il Caucaso sotto il comando del generale Weygand, il quale affermò apertamente che bombardieri francesi erano pronti nel vicino Oriente per muovere contro i pozzi di petrolio di Baku. Un giorno dopo l'altro, i giornali britannici, francesi e statunitensi davano a grandi titoli notizia di decisive vittorie finlandesi e di catastrofiche disfatte sovietiche. Ma, dopo tre mesi di combattimenti in un terreno straordinariamente difficile e in condizioni atmosferiche incredibilmente dure, con una temperatura che spesso giunse a sessanta e settanta gradi sotto zero, l'Armata Rossa sfondò l'"inespugnabile" linea Mannerheim e sbaragliò l'esercito finlandese. Il 29 marzo 1940, rivolgendosi al Soviet Supremo, Molotov disse: "Dopo aver distrutto l'esercito finlandese e disponendo di ogni opportunità per occupare l'intera Finlandia, l'Unione Sovietica non lo ha fatto né ha chiesto alcuna indennità per le spese di guerra come avrebbe fatto una qualsiasi altra potenza, ma ha limitato le richieste al minimo. [...] Nel trattato di pace non abbiamo altro obiettivo che la salvaguardia della sicurezza di Leningrado, Murmansk e le ferrovie".

La guerra non dichiarata della Germania nazista contro l'Unione Sovietica andò avanti. Il giorno in cui terminarono le ostilità finno-sovietiche, il generale Mannerheim dichiarò in un proclama alle truppe finlandesi che la loro "sacra missione" era "di essere un avamposto della civiltà occidentale in Oriente". Subito dopo, il governo finlandese iniziò a costruire nuove fortificazioni lungo la nuova frontiera. Tecnici nazisti vennero a supervisionare il lavoro. Armamenti considerevoli furono

richiesti a Germania e Svezia. I comandi finlandese e tedesco compirono manovre militari congiunte. Le truppe tedesche cominciarono ad arrivare in numero considerevole in Finlandia. Numerosi agenti nazisti vennero ad ingrossare il personale dell'ambasciata tedesca a Helsinki e dei dodici consolati sparsi nel paese».

5.4. IL VOLO DI HESS E IL CALCOLO GEOPOLITICO DI CHURCHILL

Prima di andare avanti ricordiamo con Sayers e Kahn¹³⁵ un altro fatto spesso dimenticato:

«Alle 22:30 di sabato 10 maggio 1941 un aereo Masserschmitt tedesco si schiantò a Lanarkshire, in Scozia, in un campo vicino al castello di Dungavel, di proprietà del giovane duca di Hamilton. Un ex lavoratore della tenuta vide il lampo dell'aereo in avaria e la lenta discesa del paracadute. Armato di forcone, si precipitò sul posto, dove trovò un uomo con la caviglia fratturata. L'uomo era Rudolf Hess, il vice di Adolf Hitler. "Portami dal duca di Hamilton", disse Hess in inglese. "Sono venuto per salvare"



l'umanità!" Hess sperava di ottenere il supporto dei tories britannici attraverso Hamlton e i suoi amici per attaccare l'Unione Sovietica. Sir Patrick Dollan, prevosto di Glasgow, disse l'11 giugno 1941: "Hess è venuto qui [...] pensando di restare in Scozia due giorni, discutere le sue proposte di pace con un certo gruppo e ricevere una scorta di carburante e una mappa per tornare in Germania e riferire il risultato della conversazione". Nel suo discorso del 6 novembre 1941 Stalin disse in proposito: "I tedeschi sapevano che la loro tattica di sfruttare le contraddizioni tra le classi nei singoli paesi e le contraddizioni tra quegli stati e l'Unione Sovietica aveva già portato a dei risultati in Francia, dove i governanti si erano lasciati spaventare dallo spettro della rivoluzione, si erano rifiutati di resistere, e presi dal panico avevano abbandonato il loro paese sotto il tallone di Hitler. Gli strateghi fascisti tedeschi pensavano che la stessa cosa sarebbe successa in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Il famoso Hess fu mandato in Gran Bretagna dai fascisti tedeschi proprio a questo scopo, per convincere i politici britannici a unirsi alla campagna generale contro l'Unione Sovietica. Ma i tedeschi hanno commesso un grave errore. Rudolf Hess è stato fatto prigioniero dal governo britannico".»

Si noti che il viaggio di Hess avviene solo due settimane prima dell'attacco all'URSS. È molto probabile a riguardo che il merito fondamentale dell'opposizione alla proposta tedesca di una collaborazione in funzione antisovietica sia venuta dall'intransigenza di Churchill, non certo per amore del diritto internazionale o del bolscevismo, quanto piuttosto per la volontà ferrea di non accettare uno status quo in cui la Germania mantenga il dominio completo dell'Europa continentale. Da quando infatti la Gran Bretagna è diventata una potenza internazionale la sua direttrice strategica fondamentale è sempre stata quella di coniugare un espansionismo marittimo e intercontinentale con la necessità di impedire che una singola potenza prenda il sopravvento sul continente europeo, andando così a minacciare il primato britannico mondiale. Per questa sua intransigenza verso l'espansionismo tedesco Churchill è stato omaggiato come uno dei più grandi statisti del '900 e tuttora è uno dei personaggi più rinomati della storia britannica e mondiale. Non bisogna però confondere l'indiscutibile ruolo di oppositore al nazismo tedesco, con un'appartenenza al campo progressista di tale personaggio politico.

_

¹³⁵Ivi, cap. 22, nota 4.

È utile ricordare, sempre con Sayers e Kahn¹³⁶, che fu

«il principale portavoce dei tories antisovietici. Churchill paventava il diffondersi delle idee rivoluzionarie russe nelle regioni orientali dell'impero britannico. René Kraus, nella sua biografia Winston Churchill, scrive: "I cinque grandi a Parigi avevano deciso di appoggiare la controrivoluzione. A Churchill fu affidata l'esecuzione di un'azione per la quale non era responsabile, ma è innegabile che una volta presa la decisione egli fu sempre molto attivo nel metterla in pratica. [...] Insieme al Capo di Stato Maggiore, Sir Henry Wilson, elaborò un programma per equipaggiare e armare le varie armate bianche e per fornirle di ufficiali e istruttori esperti". Dopo l'ascesa al potere di Hitler, Churchill riconobbe che il nazismo costituiva la minaccia reale per gli interessi britannici in Europa e nel mondo. Senza esitare, rovesciò la sua posizione e propugnò un'alleanza tra Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica per fermare la marcia dell'aggressione nazista. Quando la Germania nazista, nel 1941, invase l'Unione Sovietica, Churchill fu il primo a dichiarare al mondo intero che la lotta della Russia era la lotta di tutti i popoli liberi e che. come tale avrebbe avuto l'appoggio della Gran Bretagna. Terminata la seconda guerra mondiale, Churchill alzò di nuovo il grido d'allarme della "minaccia del bolscevismo".»

Lungi dall'essere uno stupido, Churchill è stato uno dei nemici di classe più scaltri e potenti del '900. Se ne può apprezzare la realpolitik, seppur in un'ottica schiettamente di potenza britannica e borghese, ma anche l'onestà di certi atteggiamenti e giudizi politici. La sua capacità di osservare con occhio disincantato, se non cinico, lo rende senz'altro uno statista "machiavellico" di livello internazionale. Il riconoscimento della congiura interna trockijsta gli fece evitare di ripetere gli errori commessi da altri governi europei. Appena chiamato a guidare il Governo realizza anche lui le sue "purghe", mostrando che l'esistenza delle "quinte colonne" non era un'invenzione sovietica:

«Il governo di Churchill agì rapidamente e con decisione. Scotland Yard e i servizi segreti spazzarono via gli agenti nazisti, i fascisti britannici e i leader della quinta colonna segreta. Durante un raid improvviso nella sede dell'Unione Britannica dei Fascisti, la polizia sequestrò importanti documenti e arrestò molti membri dell'organizzazione. Il leader del Partito Fascista Britannico, Sir Oswald Mosley, venne arrestato nel suo appartamento. Seguirono altri arresti sensazionali: John Beckett, ex membro del Parlamento e fondatore dell'antisovietico e filo-nazista Partito Popolare; il capitano A.H. Ramsay, membro del Parlamento per i tories; Edward Dudley Elan del Ministero della Salute; sua moglie Dacre Fox, e altri celebri fascisti e filo-nazisti furono arrestati. Venne approvata una legge speciale che puniva con la pena di morte i traditori. Mostrando di aver imparato bene la lezione della Francia e dei processi di Mosca, nel luglio 1940 il governo inglese annunciò l'arresto dell'ammiraglio Barry Domville, ex direttore dei servizi segreti navali.



Domville, amico di Alfred Rosenberg e del generale Max Hoffmann, era coinvolto in tutte le cospirazioni antisovietiche dal 1918. Al momento del suo arresto era a capo di una società segreta filo-nazista inglese di nome The Link ("Il collegamento"), che era stata organizzata con l'aiuto di Heinrich Himmler».

Rimane un dato assodato la concezione profondamente reazionaria della politica da parte di Churchill, "costretto" ad opporsi al nazifascismo solo perché obbligato dal dovere di difendere l'impero britannico di Sua Maestà. Non si può dimenticare la sua simpatia per il fascismo italiano né il suo ruolo nefasto nel prolungare il più possibile il colonialismo in

¹³⁶Ivi, cap. 5, nota 3.

¹³⁷Ivi, cap. 22, paragrafo 2 – La seconda guerra mondiale.

tutto il mondo nel dopoguerra. Sul primo aspetto ci limitiamo a riportare un paio di citazioni note. Nel 1927 afferma, scrivendo a Mussolini:

«Se fossi stato un italiano, sono sicuro che avrei dato la mia entusiastica adesione alla Vostra vittoriosa lotta contro gli appetiti e le passione bestiali del leninismo... L'Italia ci ha offerto l'antidoto necessario al veleno russo. D'ora in poi nessuna grande nazione sarà priva dei mezzi decisivi per proteggersi contro la crescita del cancro bolscevico».

Un omaggio reso ancora nel 1933: «Il signor Mussolini è il più grande legislatore fra i viventi». ¹³⁸

6. L'OPERAZIONE BARBAROSSA E LA GRANDE GUERRA PATRIOTTICA

«Fu una guerra subito diversa perché di sterminio. Obiettivo dell'Operazione Barbarossa non era solo la distruzione dello stato bolscevico, ma anche del "giudeo-bolscevismo" che secondo il nazismo lo ispirava e quindi la preventiva liquidazione fisica di comunisti, commissari ed ebrei, bersagli di un ordine di liquidazione preventiva. [...] E fu proclamato che gli slavi erano una razza inferiore, che come tale andava trattata. I sovietici reagirono. [...] Stalin annunciò che se i tedeschi volevano "una guerra di sterminio, l'avrebbero avuta".» (Andrea Graziosi)¹³⁹

«Alle quattro del mattino del 22 giugno 1941, senza dichiarazione di guerra, i carri armati di Hitler, le forze aeree, l'artiglieria da campagna, le unità motorizzate e le fanterie venivano scagliati oltre i confini dell'Unione Sovietica, su un fronte estendentesi dal Baltico al Mar Nero. Quella mattina Goebbels trasmise dichiarazione di guerra di Hitler, che diceva: "Popolo tedesco! In questo momento è in corso una marcia paragonabile per estensione alle più grandi viste finora dal mondo. Insieme ai nostri compagni finlandesi, i combattenti della vittoria di Narvik sono pronti nell'Artico. divisioni tedesche comandante dal



conquistatore di Norvegia, in cooperazione con i combattenti della libertà finlandesi, sotto la guida del loro maresciallo, proteggono il suolo della Finlandia. Formazioni del fronte orientale tedesco dalla Prussia dell'est ai Carpazi. Soldati tedeschi e romeni sono uniti sotto la guida del capo di stato Antonescu dalle rive del Prut alle sponde inferiori del Danubio fino alle spiagge del Mar Nero. L'obiettivo di questo fronte non è più la protezione dei singoli paesi, ma la salvaguardia dell'Europa e quindi la salvaguardia di tutti".

L'Italia, la Romania, l'Ungheria e la Finlandia si unirono alla guerra contro l'Unione Sovietica. Speciali contingenti fascisti vennero raccolti in Francia e in Spagna e gli eserciti uniti dell'Europa controrivoluzionaria furono lanciati in una guerra santa contro i Soviet. Il piano del generale Max Hoffmann stava per esser messo alla prova». (M. Sayers & A. E. Kahn)¹⁴⁰

Dopo aver subito l'invasione, l'URSS sembra in pochi mesi sul punto di crollare. Riesce però a resistere e a tal riguardo il 7 novembre 1941, 24° anniversario della Rivoluzione

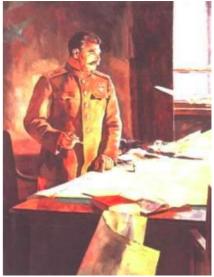
¹³⁸Si veda Wikiquote, Winston Churchill.

¹³⁹A. Graziosi, L'URSS di Lenin e Stalin, cit., 471.

¹⁴⁰M. Sayers & A. E. Kahn, La grande congiura, cit., cap. 22, paragrafo 2 – La seconda guerra mondiale.

d'Ottobre, è uno dei momenti di svolta della seconda guerra mondiale, e quindi della storia umana nel suo complesso. Ha scritto sul tema delle righe molto belle Sergio Ricaldone¹⁴¹:

«Tutto sembrava perduto in quei giorni. Le "democrazie" europee stavano crollando come cartapesta schiacciate dalle divisioni corazzate del Terzo Reich e le croci uncinate dilagavano ovunque, il fascismo e il terrore non conoscevano ostacoli, i regimi di Hitler e Mussolini sembravano destinati a durare mille anni. Le speranze che i grandi ideali della Rivoluzione d'Ottobre avevano sollevato sembravano svanire di fronte al dramma che in quelle ore si stava consumando a pochi chilometri da Mosca. La macchina bellica tedesca sembrava invincibile. In pochi mesi le armate hitleriane avevano compiuto un'avanzata travolgente in territorio sovietico e nell'ottobre 1941 le truppe corazzate di Von Guderian si trovavano a 20 km dal centro di Mosca. La campagna di Russia sembrava dovesse concludersi come le altre guerre lampo condotte in tutta Europa da un esercito in apparenza invincibile. La stampa e la radio di Berlino – e quella di Roma – annunciavano come imminente la conquista della capitale sovietica, la sfilata dei



panzer sulla Piazza Rossa e la capitolazione dell'URSS. [...] Poi, improvvisamente, quando tutto sembrava perduto, il 7 novembre 1941, il popolo sovietico e la generazione di "come fu temprato l'acciaio", trascinati dal loro leader, celebrano a loro modo l'anniversario della Rivoluzione: si alzano in piedi come un gigante che spezza ogni catena e trasmettono a tutti i popoli d'Europa oppressi dal nazifascismo un grande messaggio di speranza. La sera di quel giorno ascoltammo da Radio Mosca per la prima volta la voce di Stalin tradotta in simultanea per l'Europa intera occupata dai nazisti. Traduttore un certo Ercoli, alias Palmiro Togliatti».

Il simbolo della calma e della fiducia ritrovate è la sfilata per celebrare la Rivoluzione d'Ottobre che Stalin ordina sia tenuta come ogni anno il 7 novembre sulla Piazza Rossa. Il giovane Sacharov, pur capendo che si tratti di un evento preparato a questo fine, è grandemente impressionato dalle truppe e dai carri che sfilano per recarsi direttamente a combattere contro i tedeschi, ormai a pochi chilometri dalla capitale. L'evento si incide nella memoria del figlio di Berjia e sulla gente comune: l'idea che Stalin passasse in rassegna le sue truppe mentre tutto il mondo pensava che Mosca fosse già caduta ha avuto un impatto colossale. Anche gli operai rimangono grandemente impressionati dalla parata e dai discorsi di Stalin. Ancora Ricaldone:

«L'immagine di Stalin solo dentro al Cremlino, con i tedeschi a 20 km lungo la strada di Šeremetevo, resta nella storia del 20° secolo (qualunque sia il giudizio su Stalin) come il migliore esempio di come un leader sappia guidare il suo popolo nei momenti più difficili. Persino Churchill lo ricorda nelle sue memorie. Per ben due volte quel giorno, mentre Mosca era sotto il fuoco dei bombardieri tedeschi, Stalin fece sentire la sua voce. Al mattino, in una stazione della metropolitana di Mosca, davanti ai quadri del Partito e del Komsomol. Poi, più tardi, dall'alto del mausoleo di Lenin davanti alle truppe di riserva dell'Armata Rossa e ai reparti di operai delle officine di Mosca che si apprestavano a raggiungere il fronte, distante pochi chilometri, pronunciò uno dei discorsi più celebri, mescolando in una stupefacente simbiosi i passaggi gloriosi della storia russa con quelli della Rivoluzione d'Ottobre. "Compagni soldati e marinai rossi, comandanti e lavoratori politici, partigiani e partigiane! Il mondo intero vede in voi una forza capace di annientare le orde dei banditi

¹⁴¹S. Ricaldone, *7 novembre 1917, 7 novembre 1941, due giorni che hanno cambiato il corso della storia*, Marx21 (web), 6 novembre 2011; Per un profilo generale del conflitto bellico in questa fase si è fatto riferimento a A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin*, cit., pp. 471-497.

tedeschi. I popoli asserviti d'Europa, caduti sotto il giogo degli invasori tedeschi guardano a voi come dei liberatori. Una grande missione liberatrice vi attende. Siatene degni. Quella che state conducendo è una guerra di liberazione, una guerra giusta. Possa ispirarvi in questa guerra il glorioso esempio dei nostri antenati, da Alexander Nevskij che sconfisse gli invasori svedesi, a Michail Kutuzov che sconfisse sulla nostra terra l'armata di Napoleone".

Dopo quel discorso, ai suoi collaboratori che lo scongiuravano di abbandonare Mosca e di partire per Kuibyščev, Stalin rispose tranquillo: "Nessuna evacuazione. Resteremo qui fino alla vittoria e voi tutti resterete con me". Fu così che la battaglia di Mosca diventò per i nazisti l'inizio della fine». 142

Il miracolo è confermato dal comportamento delle truppe al fronte, che in quei momenti cruciali, combattendo per la prima e unica volta in condizioni di inferiorità numerica, impegnano i tedeschi in scontri terribili, costringendoli per le perdite subite a sciogliere e ricostituire interi reggimenti. La battaglia di Mosca diventa per i nazisti l'inizio della fine.

6.1. L'EROICA RESISTENZA DI LENINGRADO



Per 872 giorni gli assediati di Leningrado, superando fame, freddo, bombardamenti, hanno difeso eroicamente la loro città. L'assedio subito dalle truppe nazifasciste inizia l'8 settembre del 1941. La liberazione completa giunge il 27 gennaio del 1944. Da segnalare che il milione di morti durante l'assedio corrisponde al doppio di quelli che i bombardamenti degli Alleati hanno fatto in tutta la Germania. L'assedio di Leningrado è esempio di un sorprendente

coraggio e della resistenza dell'esercito e della popolazione sovietici. L'alternativa d'altronde è la barbarie nazista: secondo lo storico Ganzenmüller nell'autunno 1941 la carenza di provviste e combustibile per i soldati tedeschi è già un problema, tanto da convincere Hitler che un'eventuale capitolazione della città costituirebbe solo un problema per le truppe tedesche. Hitler non ha intenzione di occupare una città dove tre milioni di abitanti stanno già soffrendo la fame, preferendo piuttosto aspettare che la popolazione sia sterminata da fame e freddo. L'autore cita nel suo libro un discorso di Hitler del 29 settembre 1941 in cui il Führer annuncia la sua soluzione: «Rifiuteremo qualsiasi richiesta di resa da parte della città a causa della scarsità di cibo, che è un problema che non può e non deve essere risolto da noi. Non abbiamo nessun interesse a occuparci di nessuno di loro in questa lotta per la sopravvivenza». L'8 ottobre 1941 dichiara:

«La capitolazione di Leningrado, o più tardi di Mosca, non dovrà essere accettata, anche se offerta dalla parte opposta. Nessun soldato tedesco dovrà entrare in quelle città».

Il Generalplan Ost nazista del 1942 prevede il genocidio di tutte le popolazioni ad ovest degli Urali e la "Germanisierung" (germanizzazione) dei territori attraverso coloni di razza "ariana". Nel piano si prevede che la città di "Ingermanland", come viene denominata nel Generalplan Ost la zona di Leninigrado e dintorni, dovrebbe essere già nel 1942 meta d'insediamento di 200.000 tedeschi. Le cose vanno però in modo diverso. L'assedio di Leningrado non è soltanto una delle pagine più tragiche nella storia della seconda guerra mondiale, ma anche un avvenimento di portata mondiale. Ne è convinto Jurij Rubzov, storico, membro dell'Accademia delle scienze militari:

¹⁴²S. Ricaldone, 7 novembre 1917, cit.

Manifesto sovietico: «Difenderemo la città di Lenin»

«Non solo i nostri storici russi, ma anche gli storici degli USA e altri autori stranieri hanno fatto notare l'unicità dell'atto eroico dell'assedio di Leningrado. E del popolo - degli abitanti pacifici della città sul Neva, e dell'esercito. Poiché la difesa si è svolta nelle condizioni estremamente insoddisfacenti. L'accerchiamento completo, fame, freddo, condizioni antigieniche spaventose, assenza totale di confort nelle abitazioni. Questo e molto altro fa percepire la battaglia per Leningrado come un



avvenimento che ha lasciato un'impronta memorabile e molto seria nella storia della guerra».

L'eroica difesa di Leningrado ha giocato un ruolo importante anche in altre battaglie chiave di quegli anni, influenzando anche l'esito della guerra. Continua Rubzov:

«non solo il fatto stesso della rottura completa dell'assedio nel gennaio del 1944, ma anche tutte le tappe della difesa della città hanno contribuito senz'altro ai cambiamenti anche sia nei piani strategici delle parti belligeranti sia nello spirito dei soldati russi sia sul fronte sia nelle retrovie. In sè e per sè il fatto stesso che la città per quasi 900 giorni, trovandosi prima in un assedio totale e poi, nel corso dell'ultimo anno, in un assedio parziale, ha resistito [seppur a carissimo prezzo, con stime di circa 1500 casi di cannibalismo, ndr], esercitava l'influenza demoralizzante sui soldati tedeschi e finlandesi. Poiché i tedeschi, arrivando a Leningrado nel settembre del 1941, erano convinti di poter occupare la città nel giro di uno-due mesi».

Anche gli artisti hanno fatto la loro parte. Lasciamo a Jenny Farrell¹⁴³ il racconto della storia della sinfonia n° 7, *Leningrado*:

«Un residente di Leningrado di quel periodo tremendo era il compositore Dimitri Šostakovič. Iniziò a lavorare su una sinfonia subito dopo l'inizio dell'attacco, esprimendo i suoi pensieri sulla vita sovietica e sulla capacità del suo popolo di sconfiggere i fascisti. [...] Ha quattro movimenti. Il primo è intitolato "Guerra" e inizia con la musica lirica che descrive una vita pacifica nell'URSS prima dell'invasione fascista. Un violino solista viene interrotto da un tamburo lontano e dal "tema dell'invasione", ripetuto dodici volte, con un numero crescente di strumenti che suonano sempre più forte e strillando creano un profondo senso di disagio. I tamburi militari punteggiano questa sezione, che si conclude con un'espressione di dolore e di orrore. Segue un passaggio più



tranquillo: un flauto solista e poi un fagotto compiangono i morti. L'accompagnamento è frammentato: il lamento per i caduti. Domina la dissonanza. Nel secondo movimento, *Memorie*, lo stato d'animo cambia ricordando tempi più felici, sono presenti alcune melodie da ballo, sebbene sia presente una nota triste. La musica del terzo movimento, *Ampie distese della nostra terra*, afferma l'eroismo del popolo, il suo umanesimo e la grande bellezza naturale della Russia. Il movimento è un dialogo tra il coro, il sollievo dato dallo splendore della patria, e la voce solista, i violini, l'individuo in tormento. Sia il secondo che il terzo movimento esprimono la convinzione di Šostakovič che "la guerra non necessariamente distrugge i valori culturali". Riguardo il movimento

¹⁴³J. Farrell, L'assedio di Leningrado, Šostakovič, e il revisionismo storico, Socialist Voice-CCDP, 15 giugno 2017.

finale, Vittoria, Šostakovič ha commentato: "La mia idea di vittoria non è qualcosa di brutale; è piuttosto la vittoria della luce sull'oscurità, dell'umanità sulla barbarie, della ragione sulla reazione". Il movimento inizia descrivendo musicalmente il popolo in attività in tempo di pace, pieno di speranza e felicità, poi i tamburi e le armi di guerra sovrastano il quadro. La musica marcia, combatte e resiste. La vittoria non è facile. Šostakovič inizia con il rullo dei timpani che han concluso il lento l'adagio del terzo movimento raggiunto gradualmente da altre voci. Lentamente la musica si muove verso la sua conclusione, con gli ottoni e il cembalo. Forza la strada un luminoso Do maggiore: la chiave ottimale della vittoria. Eppure, gli accordi finali in questa magnifica chiave contengono un suono doloroso. Nel pieno riconoscimento della realtà, della sofferenza inimmaginabile della guerra, la sinfonia non può finire con un semplice trionfo. Sostakovič compose la maggior parte della sinfonia mentre era sotto assedio a Leningrado. Dopo diversi mesi di assedio, e nonostante le sue obiezioni, il governo sovietico evacuò la famiglia Šostakovič, insieme ad altri artisti. La Sinfonia di Leningrado è stata eseguita il 9 agosto 1942 nella sua città natale assediata. La partitura venne trasportata in aereo attraverso linee naziste. L'orchestra contava solo quindici musicisti, ma altri vennero richiamati dal fronte. Una clarinettista di questa storica performance, Galina Leljukhina, ricorda delle prove: "Avevano annunciato alla radio che tutti i musicisti viventi erano invitati. Era difficile muoversi. Ero stata ammalata di scorbuto e le mie gambe erano doloranti. All'inizio eravamo in nove, ma arrivarono altri. Il direttore, Eliasberg, fu trasportato in slitta, perché la fame lo aveva reso molto debole".



Il 9 agosto 1942 la sala era pronta, con porte e finestre aperte in modo che chi era all'esterno potessero sentire. La musica venne trasmessa per le strade e al fronte per ispirare tutta la nazione. L'Armata Rossa prevenne i piani tedeschi di interrompere il concerto, bombardando il nemico in anticipo per assicurare il silenzio per le due ore necessarie al concerto. Una sopravvissuta dell'assedio, Irina Skripačeva, ricorda: "Questa sinfonia ha avuto un enorme impatto su di noi. Il ritmo incitava una sensazione di elevazione, di volo... Al tempo stesso potevamo sentire il timore spaventoso delle orde tedesche. Fu indimenticabile e travolgente".»

L'opera diventa in breve tempo molto popolare anche al di fuori dei confini russi, in particolare negli USA, usata come un veicolo potente di propaganda per la lotta contro il nazifascismo. Alla fine della guerra la città che porta il glorioso nome di Lenin viene ricostruita, compresi i quasi 20 mila edifici abbattuti dagli stessi cittadini per necessità di sopravvivenza. Un anno dopo la liberazione, per ordine del Soviet Supremo, la città è insignita dell'Ordine di Lenin, il più prestigioso riconoscimento sovietico. L'assedio viene ricordato con la posa, alla fine degli anni '50, di una serie di monumenti e cippi lungo la linea che segnava il fronte di guerra, nonché di un grande memoriale alle vittime situato in Plošad' Pobedy (piazza della Vittoria), facilmente raggiungibile con la Metropolitana di San Pietroburgo (fermata Moskovskaja). Eretto nel 1975 in occasione del 30° anniversario della fine della seconda guerra mondiale, ha forma circolare per ricordare l'accerchiamento subito; al centro è posto un obelisco dell'altezza di 48 metri e all'intorno si hanno raffigurazioni di soldati e marinai ma anche di scene di vita e disperazione quotidiane.

Il monumento è illuminato da 900 fiammelle perenni, una per ogni giorno passato sotto assedio. 144

¹⁴⁴Fonti usate per il resto del paragrafo: M. Faustova, 70 anni fa fu spezzato l'assedio di Leningrado, Sputnik (web), 26 gennaio 2014; Fondazione Lermontov, I 900 giorni di assedio di Leningrado, la storia, Fondazionelermontov.org; R. Roggero, I novecento giorni di Leningrado, Icsm.it; L. Tavi, L'assedio di Leningrado. Storiografia russa e tedesca a confronto, InStoria, n° 31, dicembre 2007; Wikipedia, Assedio di Leningrado, e Sinfonia n. 7 (Šostakovič).

6.2. IL RITARDO DEL SECONDO FRONTE

Perchè il secondo fronte, quello occidentale, viene aperto dagli Alleati solo nell'estate del 1944? Lasciamo la parola a Aldo Calcidese¹⁴⁵:



«Dall'invasione subita nel 1941 allo sbarco in Normandia, avvenuto il 6 giugno 1944, tutto il peso della guerra contro la Germania sul fronte europeo fu sostenuto interamente e unicamente dall'URSS. Fin dall'autunno del 1941 il governo sovietico rivolse al governo inglese la richiesta di aprire un secondo fronte in Europa. Nel suo messaggio di risposta, Churchill dichiarò che non vi era alcuna possibilità di aprire il secondo fronte perché l'Inghilterra non disponeva delle truppe e degli armamenti necessari. In

realtà, l'Inghilterra si trovava in stato di guerra con la Germania dal 1939. Le sue riserve erano tanto più consistenti in quanto in due anni il comando inglese non aveva intrapreso alcuna grande offensiva. Come viene detto da Churchill nelle sue Memorie, all'inizio di settembre del 1941 nelle isole britanniche c'erano più di due milioni di soldati più 1.500.000 uomini che facevano parte delle formazioni territoriali di difesa. Nell'autunno del 1941 33 divisioni erano già mobilitate e comprendevano numerose unità di rinforzo. La produzione dell'industria bellica inglese era notevole. Per alcuni tipi di armamenti, a cominciare dagli aeroplani, superava quella tedesca. La marina militare della Gran Bretagna aveva grandi possibilità di intervento. Molti statisti inglesi riconoscevano questa situazione. Lord Beaverbrook, tornato nell'ottobre del 1941 da Mosca, scrisse: "È assurdo affermare che noi non possiamo fare nulla per la Russia. Lo possiamo, se ci decidiamo a sacrificare i progetti a lunga scadenza e una concezione bellica che, pur continuando ad essere accarezzata, è definitivamente invecchiata".

Anche il capo di Stato maggiore statunitense Marshall riconobbe che gli Stati Uniti erano in grado di aprire il secondo fronte. "Per essere sinceri, va detto che disponiamo di truppe bene addestrate, di scorte di armamenti, di una buona aviazione e di divisioni corazzate".

Ma perché gli anglo-americani non vollero aprire il secondo fronte in Europa né nel 1942 né nel 1943? Lo spiega molto bene Klement Gottwald, che fu prima segretario del Partito Comunista Cecoslovacco e poi presidente della Repubblica:

"E quando l'Unione Sovietica e le potenze occidentali combattevano ormai insieme contro la Germania hitleriana finirono forse, almeno allora, gli intrighi antisovietici? Non finirono neppure allora! È a tutti nota la storia del cosiddetto secondo fronte. L'Unione Sovietica sanguinava da innumerevoli ferite; essa impegnava e incatenava la grande maggioranza delle forze armate tedesche, dando all'Inghilterra e agli Stati Uniti la possibilità di prepararsi seriamente all'ulteriore condotta della guerra. E quando questa preparazione fu, secondo ogni umana previsione, ultimata, l'Unione Sovietica chiese che venisse aperto il secondo fronte in occidente. Gli argomenti dell'Unione Sovietica e la voce dei popoli di tutti i paesi furono così forti che gli esponenti dei paesi occidentali si impegnarono ad aprire a occidente il secondo fronte entro un certo termine. Si impegnarono una prima volta e non fecero niente. Si impegnarono una seconda volta e ancora non fecero niente. Solo più tardi, quando l'ulteriore inattività non era ormai più tollerabile, organizzarono il "secondo fronte" nell'Africa settentrionale e in Italia, un "secondo fronte" che non stornò dal fronte sovietico-tedesco neanche una divisione germanica. Perché i signori occidentali organizzarono un surrogato di secondo fronte nell'Africa settentrionale? Dal sud essi speravano di poter arrivare ai Balcani e all'Europa centrale prima dell'esercito sovietico e di assicurare in questo modo queste regioni al capitalismo. Comunque gli strateghi di Churchill erano certi che alla fine della seconda guerra mondiale avrebbero incontrato al tavolo delle trattative una Unione Sovietica dissanguata, indebolita, impotente. In secondo luogo si aspettavano che i paesi liberati dall'Unione Sovietica sarebbero tornati al capitalismo e nelle braccia degli imperialisti. Non avvenne né la prima né

¹⁴⁵A. Calcidese, La grande vittoria dei popoli sovietici sul nazifascismo, CCDP, 25 febbraio 2010.

la seconda cosa. Solo chi sia irrimediabilmente ottuso può pensare sul serio che queste nazioni, che nel corso di una sola generazione avevano subito due bagni di sangue, potessero auspicare un puro e semplice ritorno alla situazione d'anteguerra. Potevano auspicare ciò tanto meno in quanto negli anni precedenti alla guerra e in quelli della guerra avevano visto chiaramente l'infamia, la doppiezza e l'incapacità delle classi prima dominanti e in quanto erano stati anche traditi dagli imperialisti occidentali". (Klement Gottwald, La Cecoslovacchia verso il socialismo, edizioni Rinascita, Roma, 1952, pp. 299-301) Non solo. Gli imperialisti anglo-americani volevano approfittare della situazione esistente nel fronte sovietico-tedesco per creare basi militari nei principali centri economici e strategici dell'URSS. Churchill inviò una nota al Comando congiunto anglo-americano, nella quale chiedeva che non si facesse sfuggire l'occasione per un'invasione del Caucaso. Soltanto una cosa lo preoccupava: che fare di questi piani se l'offensiva tedesca del 1942 dovesse fallire».

6.3. LA SVOLTA DEL XX SECOLO: LA BATTAGLIA DI STALINGRADO

«Fame e macerie sotto i mortai Come l'acciaio resiste la città Strade di Stalingrado di sangue siete lastricate Ride una donna di granito su mille barricate Sulla sua strada gelata la croce uncinata lo sa D'ora in poi troverà Stalingrado in ogni città». (Stormy Six, Stalingrado, 1975)

«La disfatta dell'Asse a Stalingrado fu una svolta della guerra perché fu una catastrofe da cui la Germania e la Wehrmacht non riuscirono più a riprendersi». (David Glantz e Jonathan House, da Endgame at Stalingrad, 2014)



«Stalingrado fu la prima e sinora l'unica grande battaglia vinta dalla Russia annientando nel contempo notevoli forze nemiche. Nessuno dei suoi alleati della scorsa guerra può vantarsi di una vittoria del genere». (Hans Doerr, generale tedesco)

Il 31 gennaio 1943, dopo 163 giorni di lotta, il generale tedesco Friedrich Paulus viene catturato a Stalingrado. La sua VI armata è chiusa in una sacca, perduta. Il 2 febbraio 1943 gli ultimi nuclei tedeschi nella sacca settentrionale, nell'area delle grandi fabbriche, al comando del generale Karl Strecker, si arrendono definitivamente. Stalingrado non è una città come le altre; una volta superato questo baluardo Hitler può accedere alle risorse petrolifere del Caucaso, compromettendo per sempre le sorti dell'Unione Sovietica e della seconda guerra mondiale. Il 28 luglio 1942, ad assedio appena iniziato, gli ordini di Stalin sono semplici: «Non un solo passo indietro». Così Stalingrado si era preparata a resistere: i lavoratori delle fabbriche avevano imbracciato i fucili e smesso di lavorare, la fabbrica di trattori era stata trasformata in fabbrica per macchine da guerra e dalla Siberia, dove erano state spostate e ricostruite le fabbriche delle città sotto assedio, si aspettavano nuovi aerei, carri armati T-34, cannoni, mitragliatrici. I primi bombardamenti a tappeto, contrastati dalle aviatrici dell'Armata Rossa conosciute dai nazisti col nome di "streghe di Stalingrado", cominciano a fine agosto (alla fine saranno in tutto più di 2000, e verranno sganciate tutte le bombe disponibili per l'operazione); a metà settembre l'esercito di Hitler riesce ad entrare in città, dando vita ad una logorante guerriglia urbana.

Alla fine di ottobre la città è divisa in due: le posizioni difese dai sovietici si sono ormai ridotte a lembi di territorio non più larghi di 200 metri e la VI Armata tedesca del generale

Friedrich Von Paulus, dopo aver tenacemente circondato Stalingrado, si ritiene ormai ad un passo dalla vittoria, nonostante le gravi perdite che contrassegnano ogni giornata di battaglia.

A novembre però il malessere dilaga tra le file naziste: le vittorie non sono mancate ma ogni soldato vede morire più commilitoni che nemici da quando la battaglia si è spostata nel centro cittadino; i rifornimenti tardano ad arrivare, le azioni di sabotaggio lungo il Volga sono costanti e il lungo inverno russo non lascia tregua durante le pause tra un'offensiva e l'altra.

Nel frattempo, tra le file sovietiche è maturato il piano definitivo per il contrattacco, organizzato e guidato nel massimo segreto dai comandanti Žukov e



Vasilevskij e dal maresciallo d'artiglieria Voronov. L'operazione Urano consiste semplicemente nello scardinare il fronte settentrionale dell'esercito di Von Paulus in modo da costringerlo a indietreggiare verso il Volga, per poi circondarlo con un'impressionante spiegamento di forze: dieci armate sovietiche, più di un milione di soldati, 1500 carri armati, 15000 pezzi d'artiglieria prodotti nelle fabbriche sovietiche della Siberia, degli Urali e del Kazakistan. Il piano, coadiuvato dall'operazione Saturno, ha inizio il 19 novembre e appena quattro giorni dopo gli eserciti sovietici si riuniscono accerchiando 22 divisioni di fanteria corazzata nazista (3000 uomini).

Il 21 dicembre il fronte è distrutto e l'accerchiamento comprende 250000 soldati oltre a mezzi corazzati e divisioni di artiglieria, senza che Von Paulus tenti in alcun modo di sfondare. A Natale i tedeschi mangiano la loro miseria: ad ognuno di loro è riservato un pezzo di pane e dalle venti alle trenta munizioni al giorno. La situazione della VI armata è senza speranze. L'8 gennaio i sovietici propongono ai tedeschi la resa garantendo la vita ai prigionieri e la possibilità di indossare le loro onorificenze e i gradi conseguiti. Von Paulus declina l'offerta.

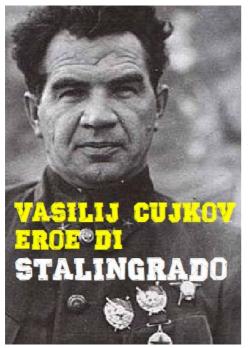
Il 9 novembre Hitler aveva dichiarato: «Ho voluto raggiungere il Volga nella città stessa che porta il nome di Stalin». La VI armata tedesca controllava in quel momento nove decimi della città. Il 23 novembre, in seguito alla controffensiva voluta da Stalin, da Berlino Hitler urla: «Non lascerò mai il Volga». La VI armata è condannata dall'ostinazione del suo Führer. Il 24 gennaio 1943 Paulus chiede a Hitler l'autorizzazione a capitolare ma questi il 30 risponde nominandolo feldmaresciallo e ricordandogli: «Mai un maresciallo tedesco si è arreso». Da lui si attende il suicidio. Paulus glielo nega e si arrende ai Sovietici.

Il 31 la lotta è finita. Sulla tragedia di Stalingrado cala il sipario.

È la svolta decisiva della seconda guerra mondiale, e con essa, dell'intero Novecento. 146

¹⁴⁶Fonti usate: M. De Vincentiis, *La battaglia di Stalingrado* (recensione dell'opera omonima di A. Caruso), <u>Anpi.it</u>, 17 dicembre 2012; G. Bufardeci, *Battaglia di Stalingrado*, <u>Arsbellica.it</u>, 25 luglio 2013; Wikipedia, <u>Battaglia di Stalingrado</u>.

6.4. IL GENERALE SOVIETICO CUJKOV, IL VINCITORE DI STALINGRADO



«Stalin ci ha ordinato di rialzarci in fretta e salvare Stalingrado. Così sapevamo che si trattava di adempiere al compito o morire. Non potevamo ritirarci».

«Stalingrado non la possiamo consegnare al nemico, ci è troppo cara, a noi, a tutto il popolo sovietico; la resa di Stalingrado influirebbe negativamente sul morale del nostro popolo. Sarà presa ogni misura per evitare la resa di Stalingrado. Non ho nulla da chiedere. Voglio soltanto pregare il consiglio di guerra di non rifiutarmi aiuto quando li solleciterò da Stalingrado, e giuro che non abbandonerò la città. Difenderemo Stalingrado o moriremo». (Vasilij Ivanovič Čujkov)

Čujkov (Serebrjane Prudy, 12 febbraio 1900 – Mosca, 18 marzo 1982) è stato un generale sovietico e maresciallo dell'Unione Sovietica. Diventa celebre durante la seconda guerra mondiale in qualità di generale difensore di Stalingrado prima e di trionfatore della battaglia di Berlino poi. Di origine contadina, a 18

anni entra nel partito comunista e si arruola come volontario nell'Armata Rossa nel 1918 durante la Guerra Civile. Trascorre i primi quattro mesi in addestramento, quindi viene nominato, giovanissimo, comandante di compagnia. L'anno seguente, nel 1919, Čujkov opera, sempre in qualità di comandante di reggimento, sul fronte orientale contro le armate bianche e successivamente, nel 1920, sul fronte polacco. Al termine del conflitto interno, Čujkov compie i propri studi presso l'Accademia Militare "M. V. Frunze" per poi passare all'Accademia di meccanizzazione e motorizzazione "J. V. Stalin". È uno degli ufficiali più risoluti e le sue esplosioni di collera sono famose quanto quelle di Zukov. Ha un viso forte da contadino e capelli folti tipicamente russi. È anche dotato di un notevole senso dell'umorismo e di una risata baritonale.

Addetto militare in Cina nei primi mesi dell'Operazione Barbarossa, nel maggio del 1942 Čujkov viene nominato comandante della 64° armata che successivamente entra in servizio nelle steppe del Don. L'abilità del generale emerge già in questa prima fase: a digiuno di esperienza di guerra moderna dopo gli anni passati in Cina e lontano dal fronte, studia a fondo la tattica di guerra tedesca, individuandone i punti deboli. Nello specifico Čujkov approfondisce il rapporto fra le truppe a terra della Wehrmacht e le



incursioni aeree, concludendo che la Luftwaffe è chiamata ad intervenire in battaglia ogni volta che i tedeschi preparano un attacco o provano a disperdere le concentrazioni di soldati sovietici oltre la linea del fronte. Il generale prova allora a scombinare la tattica dell'avversario, spingendo continuamente avanti le proprie truppe e piazzandole il più vicino possibile a quelle della Wehrmacht. In tal modo, si rende di fatto impossibile l'intervento aereo e si sfruttano le macerie del campo di battaglia come teatro dei combattimenti corpo a corpo, in cui i soldati sovietici sono più esperti. Le sue audaci

manovre difensive permettono al resto delle truppe del fronte del Don di schierarsi lungo il Volga a difesa di Stalingrado.

L'11 settembre Čujkov è convocato presso il comando del fronte, dove lo attendono il generale Eremenko ed il commissario politico ChrušČev. Gli comunicano di aver destituito il comandante della 62° armata, il generale Lopatin, sfiduciato di poter continuare a tenere Stalingrado nella disumana battaglia ingaggiata coi tedeschi, e gli offrono il comando.

Nel 1945 infine prenderà parte alle operazioni Vistola-Oder ed alla battaglia di Berlino.

È Čujkov ad incontrare il generale Hans Krebs, che dopo il suicidio di Hitler tenterà invano di aprire una trattativa di pace con i sovietici per conto del nuovo governo.

Per i suoi meriti di guerra Čujkov è stato onorato dei seguenti titoli: 4 volte dell'Ordine di Lenin, 2 volte Eroe dell'Unione Sovietica, 4 volte dell'Ordine della Bandiera Rossa, 3 dell'Ordine di Suvorov di primo grado, un Ordine della Stella Rossa e varie medaglie al merito. È l'unico generale sovietico sepolto non a Mosca, bensì a Stalingrado. 147

6.5. IL POETA COMBATTENTE KONSTANTIN SIMONOV

Il noto scrittore e militante comunista Konstantin Simonov (Pietrogrado, 28 novembre 1915 – Mosca, 28 agosto 1979), ha partecipato alla difesa di Stalingrado e l'ha celebròata nel romanzo capolavoro tradotto in tutto il mondo *I giorni e le notti*. È noto un divertente aneddoto che lo riguarda: durante un incontro pubblico, mentre parla è violentemente interrotto da un giornalista statunitense che gli urla: «In Unione Sovietica non esiste la libertà di parola! Io posso gridare davanti alla Casa Bianca che il nostro Presidente è uno stupido!»

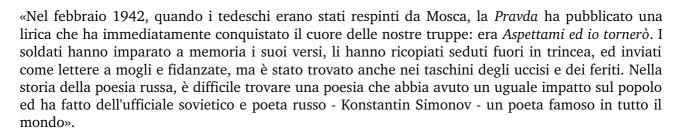
Simonov risponde: «Anch'io posso gridare sulla Piazza Rossa che il vostro Presidente è uno stupido!»

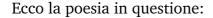
Tutta la sala esplode in una risata collettiva. Il giornalista americano, piccato aggiunge:

«E di Stalin può?»

Simonov: «Non posso. Perché non è vero».

Goliardate a parte, Simonov è stato anche un grande poeta, tanto che ha vinto per sei volte il premio Nazionale di Poesia Russa. Si può leggere dall'introduzione ai suoi *Selected Poems* (edizione 1964):







¹⁴⁷G. Bufardeci, Battaglia di Stalingrado, cit. Per le citazioni iniziali vd Wikiquote (en), Vasilij Čujkov.

«Aspettami ed io tornerò, / ma aspettami con tutte le tue forze. / Aspettami quando le gialle piogge / ti ispirano tristezza, / aspettami quando infuria la tormenta, / aspettami quando c'è caldo, / quando più non si aspettano gli altri, / obliando tutto ciò che accadde ieri. / Aspettami quando da luoghi lontani / non giungeranno mie lettere, / aspettami quando ne avranno abbastanza / tutti quelli che aspettano con te.

Aspettami ed io tornerò, / non augurare del bene / a tutti coloro che sanno a memoria / che è tempo di dimenticare. / Credano pure mio figlio e mia madre / che io non sono più, / gli amici si stanchino di aspettare / e, stretti intorno al fuoco, / bevano vino amaro / in memoria dell'anima mia... / Aspettami. E non t'affrettare / a bere insieme con loro.

Aspettami ed io tornerò / ad onta di tutte le morti. / E colui che ormai non mi aspettava, / dica che ho avuto fortuna. / Chi non aspettò non può capire / come tu mi abbia salvato / in mezzo al fuoco / con la tua attesa. / Solo noi due conosceremo / come io sia sopravvissuto: / tu hai saputo aspettare semplicemente / come nessun altro». 148

7. IL RUOLO DELLE DONNE NELL'ARMATA ROSSA

È doveroso dedicare ampio spazio ad un'esperienza praticamente unica nella moderna. ovvero la massiccia partecipazione delle donne sovietiche alla seconda guerra mondiale, prendendo parte attiva nei combattimenti. Nel conflitto le donne sono intervenute un po' in tutti i paesi, ma generalmente la loro partecipazione è stata limitata a ruoli non combattenti anche se non esenti da pericoli. Per esempio negli USA viene istituito un corpo di donne pilota che aveva il compito



di sostituire i maschi in tutta una serie di compiti che escludono il combattimento: trainare alianti che fanno da bersaglio per le esercitazioni, far volare un aereo dal luogo di produzione a un aeroporto militare, ecc.; a queste aviatrici statunitensi non è stato riconosciuto lo status di militari, il che non ha impedito a qualche decina di loro di morire in incidenti. Il conflitto tra Germania e URSS invece vede presto le donne in prima linea. Le donne vi partecipano in tutti i ruoli: infermiere, addette all'artiglieria contraerea (ruolo che potrebbe sembrare non di prima linea ma ugualmente pericoloso), tiratrici scelte, spie, combattenti partigiane, carriste, membri di equipaggi nelle navi, piloti di aerei da bombardamento e da caccia. Non mancano nemmeno nella fanteria.¹⁴⁹

7.1. LE "STREGHE DELLA NOTTE"

Marina Raskova, che, nell'agosto 1935, aveva partecipato alla prima trasvolata "femminile" da Leningrado a Mosca, il giorno dopo l'inizio dell'Operazione Barbarossa comincia a

¹⁴⁸Fonti usate: K. Simonov, *Aspettami e io tornerò*, *Aurora*; per le informazioni generali sul personaggio si veda *Aspettami ed io tornerò - Konstantin M. Simonov*, <u>Natakarla.blogspot.it</u>, novembre 2011 e Wikipedia (en), *Konstantin Simonov*.

¹⁴⁹Per un profilo divulgativo è fatto molto bene *Le donne combattenti russe 1941-1945*, Mondifantastici.blogspot.it-Donneinrosso.wordpress.com, 19 settembre 2010.

ricevere lettere dalle giovanissime aviatrici russe che chiedono di essere impiegate in prima linea. La Raskova, come membro del Soviet Supremo, si reca presso le autorità militari, perorando la "causa" delle "mittenti", brevettate negli aeroclub prima della guerra. Le autorità preposte si mostrano favorevoli, ma per avere il "via libera" serve l'assenso di Stalin che nutre qualche riserva. «Tu capisci – avrebbe detto alla Raskova –, le future generazioni non ci perdonerebbero il sacrificio di tante giovani». La replica: «Loro accorreranno al fronte ugualmente. Lo faranno da sole e sarà peggio se ruberanno gli aerei per andare a combattere».

Stalin appoggia e sostiene il progetto della Raskova di organizzare tre reggimenti aerei femminili (586° IAP, 587° BAP e 588° GBAP) che nel corso della seconda guerra mondiale effettuano oltre 30 mila operazioni belliche. Tali reggimenti utilizzano un biplano di



legno e tela, il Polikarpov U-2 (Po-2), monomotore biposto, a doppio comando, che era stato progettato, alla fine degli anni '20, da Nikolai N. Polikarpov, per operazioni di addestramento, ricognizione e collegamento. Non propriamente un aereo moderno, tant'è che i tedeschi lo chiamano «aereo da granturco», perché prima della guerra era impiegato per spargere prodotti chimici in agricoltura. Nella sua spartana semplicità, il Po-2 risulta estremamente affidabile, capace di volare in condizioni avverse, perfino quando altri velivoli – tecnologicamente più avanzati – non riescono nemmeno a mettersi in moto. Per la sua leggerezza e maneggevolezza, può volare a bassa quota e tra i palazzi dei centri abitati. Utilizzato come bombardiere leggero, risulta ideale soprattutto per missioni notturne. I tedeschi erano convinti che dal Po-2 si potesse guardare attraverso i vetri delle finestre, per scoprire se fossero annidati cecchini nelle case. Le giovani pilote sovietiche diventano specialiste negli attacchi notturni, dimostrando capacità strategica e grande audacia per non essere intercettate dai caccia tedeschi. Una delle tecniche adottate negli attacchi è quella del volo radente fino alla prossimità dell'obiettivo e il sollevamento in quota, con successiva picchiata sul bersaglio, solo quando per il nemico è ormai impossibile intervenire. Un comandante tedesco Joannes Steinhoff ha scritto di loro:

«Non ci capacitiamo del fatto che i piloti sovietici che ci stanno dando i più grossi problemi siano donne. Non temono nulla, vengono di notte a tormentarci con i loro obsoleti biplani e non ci fanno chiudere occhio per molte notti».

L'accademico militare tedesco non capisce che gli «obsoleti biplani» sono perfetti per la tattica assunta da quelle che gli stessi nazisti soprannominano "streghe della notte".

32 giovani donne-pilota non sono sopravvissute alle loro picchiate micidiali; 23 di loro sono state nominate *Eroine dell'Unione Sovietica*, 2 *Eroine della Russia* e 1 *Eroina della Repubblica del Kazakistan*.¹⁵⁰

¹⁵⁰Fonti usate: A. Pannullo, *Le "streghe della notte"*, *l'incubo peggiore dei nazisti in Russia*, *Secolo d'Italia* (web), 5 gennaio 2017; M. De Vincentiis, *Le streghe della notte*, recensione dell'opera omonima di G. P. Milanetti, <u>Anpi.it</u>, 14 marzo 2012; Wikipedia, <u>Marina Raskova</u>.

7.2. LIUDMYLA PAVLYCHENKO E LE TIRATRICI SCELTE

Uno dei settori in cui le donne ottengono più successo e sono più considerate è quello dei reparti dei tiratori scelti. Le donne sono apprezzate per la pazienza e la tenacia che sanno infondere in un lavoro difficile e solitario. Fornite di fucili ad alta precisione, le cecchine vengono addestrate in arti militari come il camuffamento, la ricognizione, l'infiltrazione e l'osservazione, diventando particolarmente utili nelle guerre urbane come la grande battaglia di Stalingrado. Si stima che nel complesso le tiratrici scelte russe abbiano, cumulativamente, eliminato l'equivalente di una divisione tedesca.¹⁵¹



Ljudmila Mikhajlina Pavličenko (12 luglio 1916 – 10 ottobre 1974) viene ricordata come la donna-cecchino più formidabile della Storia. Quando Hitler invade l'Unione Sovietica la Pavličenko è una normale studentessa universitaria di scienze storiche. Decide immediatamente di mollare i manuali per arruolarsi e andare a combattere il nemico invasore. Tra le fila dell'Armata Rossa diventa uno dei circa 2000 cecchini donne (500 delle quali sopravvissute alla guerra). La Pavličenko diventa un mito, accumulando 309 nazisti uccisi (la cifra attesta quelli confermati, potrebbero essere molti di più, fino a 500) dal suo fucile (tra cui ben 36 cecchini e 100 ufficiali di vario grado), un M1891/30 Mosin-Nagant 7,62 millimetri con un telescopio PE 4x. Nel giugno 1942 viene ferita e il PCUS decide di ritirarla dal fronte. Essendo diventata un simbolo della Resistenza e non volendo rischiare per l'integrità della sua vita si ritiene più utile mandarla in Occidente come ambasciatrice della causa sovietica. Conosce i Roosevelt e viaggia tra

Canada e Gran Bretagna. Qui uno dei suoi ricordi del viaggio negli USA e del livello mediocre della stampa locale:

«Sono stupita dalla tipologia di domande fattami dalle giornaliste donne di Washington. Non sanno che c'è una guerra? Mi hanno fatto domande stupide, tipo se posso utilizzare la cipria, il rossetto, lo smalto e se mi arriccio i miei capelli. Un giornalista ha anche criticato la lunghezza della gonna di mia uniforme, dicendo che in America le donne indossano gonne corte e inoltre la mia uniforme mi fa sembrare grassa... Questo mi ha fatto arrabbiare. Indosso la mia uniforme con onore. Ha appuntata sopra l'Ordine di Lenin. È stata coperta di sangue in battaglia. È evidente che con le donne americane ciò che è importante è se indossano biancheria intima di seta sotto le loro uniformi. Ciò che l'uniforme rappresenta, devono ancora impararlo».

Tornata da questi viaggi, ottiene i gradi di Maggiore e l'incarico di istruire le nuove leve di cecchini sovietici, compito che svolge fino alla fine della guerra. Nel 1943 riceve la medaglia d'oro dell'Eroe dell'Unione Sovietica, una delle principali onorificenze attribuite dall'Unione Sovietica; le dedicano perfino un francobollo sovietico. Diventa così famosa che anche in Occidente Woody Guthrie la omaggia scrivendo la canzone *Miss Pavličenko*. Nonostante gli onori della ribalta quando la guerra finisce la Pavlychenko torna ai suoi

¹⁵¹Le donne combattenti russe 1941-1945, cit.

studi all'università di Kiev e lavora come storica, continuando l'impegno sociale attraverso l'impegno nel Comitato Sovietico dei Veterani di Guerra.

Sulla Pavličenko è stato realizzato il film Resistance – La battaglia di Sebastopoli. 152

7.3. IL DECISIVO APPORTO FEMMINILE PER LA DIFESA DEL PAESE

1945. Tatiana Šmorgunova e altre Compagne del reparto artiglieria antiaerea.

1077° reggimento femminile di artiglieria contraerea sovietico è formato da 75 ragazze; comandato dal colonnello Rajnin, è composto da giovani, tutte volontarie, che malapena hanno terminato le scuole secondarie. Durante la seconda guerra mondiale il reggimento viene tagliato fuori dalle linee russe ma queste ragazze non si perdono d'animo: mettono i loro cannoni M 1939 da 37 mm



ad alzo zero e cominciano a sparare contro i corazzati della 16° Panzer. Combattono per 2 giorni, centrando 83 corazzati e distruggendone 33, ma alla fine le loro postazioni vengono eliminate una per una. Solo pochissime riescono a sopravvivere, ma la pianura è cosparsa delle carcasse di blindati e di automezzi della Wehrmacht fuori combattimento. Tutto questo senza munizioni perforanti, infatti i proiettili dell'antiaerea sono proiettili a frammentazione. I nazisti, con la ferocia e vigliaccheria che li hanno sempre contraddistinti, infuriati per le perdite subite, gettano in un pozzo circa 40 di loro ferite ma ancora vive (perché è bene ricordare che la pratica crudele e istituzionalizzata delle foibe l'hanno sempre messa in atto i nazisti, anche in Istria, come testimoniano gli studi delle storiche Kersevan e Černigoj).

Sono circa 300.000 le donne combattenti come addette alle batterie contraeree. La difesa contraerea di Leningrado, Mosca e Stalingrado è quasi interamente retta da loro. Un pilota della Luftwaffe ha affermato: «Preferisco 10 volte volare nei cieli di Tobruk controllati dagli inglesi che volare una sola volta attraverso la contraerea gestita dalle tiratrici russe».

Un dettaglio importante, che ci fa capire quanto la massiccia partecipazione al conflitto da parte delle donne sovietiche sia dovuta principalmente alle gravissime condizioni in cui si era venuto a trovare il paese: diverse di queste eroine non credevano che per le donne fosse appropriato occuparsi di cose militari. Raisa Aronova (una pilota "strega della notte") non riteneva che il servizio militare fosse adatto alle donne, salvo la situazione eccezionale in cui lei stessa si era venuta a trovare; era particolarmente lieta di trovarsi in un'unità completamente composta da donne dove «lo spirito femminile regnava supremo», ovvero dove vi erano ordine e decenza. Marina Čechneva, autrice di diversi libri sulla guerra e anche lei pilota, ha dichiarato che sebbene le sue compagne d'armi avessero superato spesso gli uomini per coraggio e abilità, la guerra non dovrebbe essere affare da donne, salvo casi eccezionali. Le motivazioni che hanno spinto queste combattenti sono legate soprattutto al fatto che la guerra stava travolgendo il loro paese e arrivando fino al focolare

¹⁵²Fonti usate: D. Hiskey, *During WWII, Ljudmila Pavli*Čenko sniped a confirmed 309 axis soldiers, including 36 german snipers, <u>Todayifoundout.com</u>, 2 giugno 2012; J. Robinson, *Lady Death brought to life*, *Daily Mail* (web), 19 aprile 2017; Wikipedia (en), *Ljudmila Pavli*Čenko.

domestico; non si trattava di una guerra ottocentesca tra sovrani, dove al popolo poteva importare poco o niente del risultato, ma di una guerra di annientamento dove non c'era scampo o rispetto per nessuno. Sempre per lo stesso motivo le donne combattenti vengono da tutte le estrazioni sociali. Alcune hanno ricoperto cariche nel partito comunista e di conseguenza spesso ottengono dei comandi o assumono il ruolo di ufficiale politico, ma vi sono anche combattenti che provengono da famiglie che avevano avuto membri finiti nei gulag. La guerra serve a far capire e a far riavvicinare al regime sovietico chi aveva subito le repressioni politiche degli anni '30. Non mancano donne che abbracciano la vendetta quasi come un fatto personale: Tamara Konstantinova, pilota dei bombardieri tattici Il-2, prende le armi quando perde il marito, anche lui pilota, abbattuto sul fronte di Leningrado. La Konstantinova lascia a sua madre la figlia di due anni e si adatta a tutte le mansioni (compreso guidare camion nelle colonne logistiche) fino a quando riesce a coronare il proposito di sostituire il marito come pilota su un aereo da guerra. Perennemente in aria, affermava di non concedersi riposo perché «combatteva per due». In definitiva nella seconda guerra mondiale i sovietici impiegano nell'Armata Rossa circa un milione di soldatesse, di cui 320.000 combattenti in prima linea. Sono state loro conferite 150.000 decorazioni tra cui 91 Stelle d'Oro da Eroe dell'Unione Sovietica. Il loro contributo è stato senza dubbio determinante per la vittoria finale. La loro lotta ha dimostrato l'uguaglianza tra uomo e donna sancita dalla gloriosa Rivoluzione d'Ottobre. Molte sono cadute ma se oggi vige la parità almeno formale di genere è grazie a loro e all'URSS che hanno contribuito a costruire e difendere a prezzo della vita.¹⁵³

8. LA RESISTENZA PARTIGIANA E IL RUOLO DEI BESPRISORNIKI

la seconda guerra mondiale fondamentale è anche il ruolo guerriglia partigiana che agisce dietro le linee nemiche durante l'occupazione nazista di ampi territori dell'URSS. La Resistenza è guidata dall'NKVD (l'antenato del KGB), con il tenente generale Pavel AnatoleviČ Sudoplatov a capo della direzione partigiana dell'organizzazione. L'Abwehr (il servizio d'intelligence militare tedesco) è sommerso





dal numero di partigiani che operano dietro le linee tedesche. Nell'estate del 1944, il controspionaggio germanico identifica 20.000 agenti sovietici e calcola che il numero aumenti al ritmo di 10.000 ogni tre mesi. Tra i più difficili da scoprire ci sono i Besprisorniki, adolescenti addestrati al sabotaggio e alla ricognizione. Perfino la Wehrmacht ammira la loro audacia. Il rapporto di un'unità tedesca descrive il caso di un ragazzino catturato mentre annotava i movimenti delle truppe. Sottoposto a interrogatorio, rifiuta decisamente di rivelare chi gli aveva dato gli ordini e «continuò a raccontare bugie maldestre». Alla fine, l'inquisitore decide di spaventarlo per farlo cedere. Per prima cosa lo obbliga ad assistere alla fucilazione di sette prigionieri adulti, poi gli dice di prepararsi all'esecuzione. All'ultimo momento, proprio mentre gli uomini del plotone prendono la mira, promette al ragazzo di risparmiargli la vita se avesse raccontato la verità. Il ragazzo risponde con un sorriso insolente, aggiungendo di sapere che lo avrebbero ucciso anche se

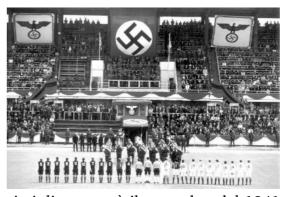
¹⁵³Fonti usate: Le donne combattenti russe 1941-1945, cit.; G. Fontana Ros, Stalingrado, 1942: 1077° reggimento femminile di artiglieria contraerea, Noicomunisti.blogspot.it, 6 giugno 2016.

avesse parlato. Quando l'inquisitore gli assicura che può aver salva la vita solo dicendo chi era il suo mandante, il ragazzo risponde: «So benissimo che sarò fucilato anche se vi dico la verità. Eccola: vi ho mentito sei volte e lo farò una settima!»

Il rapporto non dice cosa accade al ragazzo. Forse è stato fucilato, ma in ogni caso non è morto. Il suo esempio rivive oggi ricordandoci che per essere uomini non basta essere maggiorenni. Ci sono vecchi che non hanno vissuto mai per davvero, e ragazzi come questo che dimostrano che cosa voglia dire essere davvero partigiani e aver vissuto fino in fondo. 154

8.1. LA RESISTENZA CALCISTICA DEI RAGAZZI DELLO START

La squadra più titolata dell'URSS non è moscovita, bensì ucraina: la Dinamo Kiev. Fondata nel 1927 come branca sportiva della polizia e del Ministero degli Interni sulla scia di quanto accade in Russia con la Dinamo Mosca (legata però anche alla Čeka). Come nel caso degli omonimi moscoviti (ma anche georgiani e bielorussi), i giocatori sono dipendenti del ministero, cui il club è subordinato. Durante la seconda guerra mondiale molti giocatori della Dinamo non riescono a mettersi in salvo dagli



occupanti tedeschi e vengono impiegati come prigionieri di guerra; è il settembre del 1941 e per le strade di Kiev passeggia pasciuto Iosif Kordik, mezzo ucraino, mezzo tedesco, di professione panettiere. Personaggio di dubbia moralità, incline al compromesso e con uno spiccato senso degli affari. Buon commerciante, lo chiamano gli ufficiali delle SS che stanno occupando la capitale ucraina; viscido collaborazionista, lo definisce la maggior parte dei suoi concittadini nel vederlo arricchirsi in una città dove la quasi totalità della popolazione è ridotta alla fame e provata dagli stenti dei campi di lavoro. Non fanno eccezione i calciatori della Dinamo e della Lokomotiv Kiev. Quando il nostro Iosif incontra per strada Nikolaj Trusevič, portiere della Dinamo, un monumento vivente, coperto di stracci, divorato dalla fame, il suo cuore di tifoso cede a quello del mercante: lo ripulisce, lo sfama, gli dà un lavoro clandestino nella sua panetteria. Gli balza in testa un'idea: mettere insieme una squadra di calcio per strappare alla miseria più nera le glorie del calcio nazionale. Ne scova undici, li assume tutti nella sua panetteria e mette in piedi la Start. Dato che è inutile avere una squadra così e non farla giocare, l'improvvisato impresario calcistico va dai suoi amici nazisti e li convince a metter su un mini campionato. Nella Kiev del 1942 organizzare squadre di calcio non è semplicissimo, ma alle divise grigie pare una buona idea: la gente, distrutta dalla fame e dagli stenti con un montante odio antitedesco, avrà qualcosa con cui distrarsi. Al campionato ucraino si iscrivono sei squadre: tre messe insieme alla meglio fra tedeschi e alleati, prigionieri rumeni e soldataglie ungheresi, una fra i collaborazionisti ucraini, la mitica Start, e la fortissima Flakelf, la squadra della Luftwaffe, ovvero l'aviazione tedesca. Il campionato comincia. I giocatori della Start, pur debilitati ed emaciati, sono pur sempre dei campioni ed asfaltano senza problemi tutte le avversarie. La gente comincia ad appassionarsi ed a vedere in questa squadra in maglia rossa un sogno di libertà. Il 6 agosto 1942 arriva la partita con la Flakelf. I gerarchi nazisti sono sicuri che i ragazzoni dell'aviazione non possano perdere contro i malnutriti ribelli ucraini, ma si sbagliano di grosso: 5-1 e a casa. La forza d'occupazione, i dominatori dell'Ucraina, a perdere non ci stanno. Di lì a tre giorni, domenica 9 agosto 1942, fissano la gara di ritorno, cambiando in

¹⁵⁴C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, cit., pp. 330-333.

corsa regole ed etichetta. La Start (a cui oggi è intitolato quello stadio), prima della partita riceve la visita di un ufficiale delle SS che intima loro di comportarsi da buoni sparring partner e lasciar vincere i calciatori in divisa. Quando Klimenko e compagni si ritrovano quello stesso ufficiale ad arbitrare la partita in uno stadio quasi tutto occupato dai tedeschi capiscono che c'è qualcosa di pericoloso nell'aria. Avrebbero potuto perdere con onore e portarsi a casa la pelle. Ma erano tutti troppo ucraini, troppo comunisti e troppo innamorati del pallone per permettere a quella squadra senza immaginazione e senza talento di battere la leggendaria Start. Vanno in vantaggio con tre gol uno dietro l'altro, ma tale è la pressione che, con l'aiuto dell'arbitro, i nazi riescono a pareggiare. Nella ripresa la Start segna altre due volte. Poco importa se nell'intervallo un altro ufficiale tedesco, ancora meno accomodante, lascia intendere le conseguenze terribili in caso di sconfitta della Luftwaffe... Quando mancano dieci minuti alla fine Aleksej Klimenko, formidabile stella della Dinamo Kiev, ci mette la sua firma. Quel giocatore tracagnotto e un po' sgraziato balla con il pallone, salta come birilli tre difensori grandi, grossi e biondi, prende in giro il portiere, arriva sulla linea di porta, si ferma e si volta. Guarda il pubblico assiepato nello stadio Zenit di Kiev e anziché appoggiare il più semplice dei gol rispedisce il pallone con un calcione verso la metà campo. La partita finisce lì, con il più bruciante sfottò possibile fatto ai nazisti. L'arbitro capisce che è meglio chiudere lì la partita. La Start, nonostante le sofferenze e la malnutrizione della guerra, su quel campo non avrebbe perso mai. Qualche giorno dopo agenti della Gestapo li arrestano, li portano al famigerato campo di Sirec e li sottopongono ad indicibili torture. Nel gennaio 1943, dopo un'azione dei partigiani, decidono di fucilarne un po' per rappresaglia. Muoiono così la talentuosa ala Kuzmenko, il portierone Trusevič e il grande Aleksej Klimenko. Solo molti anni dopo i pochi sopravvissuti troveranno il coraggio di raccontare quella storia, temendo di essere accusati di collaborazionismo solo per aver giocato quella partita di calcio contro la morte per amore della libertà. La partita in questione venne chiamata "La partita della morte" ed è diventata uno spunto per il noto film hollywoodiano Fuga per la vittoria, oltre che per altri due film (uno ungherese e uno russo) e diversi libri. 155

9. LA GRANDE OFFENSIVA FINALE

Manifesto Sovietico: «Più metallo, più armamenti!»

Dopo la vittoria di Stalingrado inizia un'offensiva ininterrotta che nel giro di poco più di due anni porta l'Armata Rossa a riconquistare tutti i territori invasi e a liberare l'intera Europa orientale, fino a culminare nella presa di Berlino, raggiunta prima degli Alleati per ferrea volontà di Stalin di lasciare un segno intangibile su chi sia stato il vero protagonista della sconfitta del nazifascismo. La controffensiva non si



svolge in maniera semplice. La gran parte dell'esercito tedesco è rivolto contro l'URSS piuttosto che contro gli anglo-americani. Tappe intermedie fondamentali sono alcune enormi battaglie campali che costano la vita a milioni di persone. La chiave di volta che sancisce ormai la certezza della vittoria finale sovietica è la battaglia di Kursk (luglio-agosto

¹⁵⁵Fonti usate: L. Nesti, *Aleksej Klimenko, che vinse la partita con la morte*, <u>Ilparadigmadellescalemobili.blogspot.it</u>, 21 novembre 2013; T. Sommartino, *Back in the Ussr: storia e squadre del calcio sovietico*, <u>Senzasoste.it</u>, 2 gennaio 2012.

1943) che vede fronteggiarsi migliaia di carri armati da ambo le parti. Vediamo ora alcuni momenti di questa stagione sanguinosa ma anche eroica per l'URSS, che raggiunge l'apice della propria popolarità mondiale.

9.1. 27 GENNAIO 1945: L'ARMATA ROSSA ABBATTE I CANCELLI DI AUSCHWITZ

«Dovremmo ricordarci che senza Stalin ora saremmo tutti nazisti. Invece Benigni, in una delle sue genuflessioni alla Chiesa e all'America, ha fatto liberare Auschwitz da un carro armato americano. Roberto! Auschwitz è stata liberata dall'Armata Rossa».

(Mario Monicelli denuncia la modalità con cui l'industria culturale occidentale riesce a distorcere la Storia attraverso un uso furbo del revisionismo storico, in questo caso veicolato attraverso uno stratagemma ludico come il film *La vita è bella*)¹⁵⁶



Mentre avanzano in l'Europa, nel corso di una serie di offensive contro la Germania nazista, i sovietici cominciano a incontrare sul proprio cammino decine di migliaia di prigionieri provenienti dai campi di concentramento, molti dei quali sopravvissuti alle marce forzate che dai campi della Polonia occupata li avevano portati all'interno della Germania. Un gran numero di quegli ex-prigionieri è o malato o in grave stato di malnutrizione. Le forze sovietiche sono le prime ad avvicinarsi ad alcuni tra i campi più importanti, raggiungendo quello di Majdanek, vicino a Lublino (Polonia), nel luglio 1944. Sorpresi dalla rapida avanzata sovietica, i tedeschi avevano cercato di nascondere le prove dello sterminio distruggendo il campo e dando fuoco al grande forno crematorio usato per bruciare i corpi dei prigionieri uccisi, ma nella fretta dell'evacuazione le camere a gas erano rimaste intatte. Nell'estate del 1944, i sovietici conquistano anche le zone in cui si trovano i campi di sterminio di Belzec, Sobibor e Treblinka, campi che i tedeschi avevano smantellato nel 1943, dopo l'eliminazione della maggior parte degli ebrei polacchi. Il 27 gennaio 1945 l'Armata Rossa, precisamente la 60° Armata del Primo Fronte Ucraino, arriva nella cittadina polacca di Oswieçim (in tedesco Auschwitz). Le avanguardie più veloci, al comando del maresciallo Koniev, raggiungono il complesso di Auschwitz-Birkenau-Monowitz.

Verso le ore 15 i soldati sovietici abbattono i cancelli del campo di sterminio e liberano circa 7650 prigionieri, gli unici rimasti nel campo. I nazisti avevano infatti costretto la maggior parte dei prigionieri a marciare verso ovest (in quelle che sarebbero poi divenute famose come «marce della morte»). I sovietici trovano dei prigionieri emaciati e sofferenti, insieme a molte prove degli assassinii di massa compiuti. I tedeschi in ritirata avevano distrutto la maggior parte dei magazzini del campo, ma in quelli rimasti in piedi i sovietici trovano gli oggetti personali delle vittime: scoprono ad esempio centinaia di migliaia di abiti maschili, più di 800.000 vestiti da donna e oltre 6 tonnellate di capelli. Nei mesi seguenti, i sovietici liberano altri campi negli stati baltici e in Polonia. Poco tempo dopo la resa della Germania, forze sovietiche liberano i campi di concentramento di Stutthof, Sachsenhausen e Ravensbrück. I liberatori si trovano ad affrontare condizioni indescrivibili

¹⁵⁶Citato in A. Cazzullo, La mia Italia fra guerra e cinema, Corriere della Sera, 24 dicembre 2003.

nei campi nazisti, con mucchi di cadaveri che giacciono in attesa di essere seppelliti. Solo dopo la liberazione di questi campi il mondo potrà finalmente conoscere le reali dimensioni dell'orrore nazista. La piccola percentuale di prigionieri sopravvissuti è estremamente provata dal lavoro forzato, dalla mancanza di cibo e da mesi o anni di maltrattamenti. Molti sono così deboli che a malapena riescono a muoversi. Per molto tempo le malattie rimangono uno dei maggiori pericoli e diversi campi devono essere bruciati per evitare il diffondersi di epidemie. I sopravvissuti ai campi di concentramento dovranno infine affrontare un lungo e difficile cammino prima di raggiungere la completa guarigione. ¹⁵⁷

9.2. L'EROISMO DI NIKOLAJ MASALOV

Dalle memorie del Maresciallo Vasilij Ivanovič Čujkov¹⁵⁸:

«Un'ora prima dell'inizio del bombardamento preparatorio d'artiglieria il sergente Nikolaj Masalov, portabandiera del 220° reggimento, 79° divisione, accompagnato da due aiutanti aveva piantato la bandiera del reggimento sulla riva del canale Landwehr: da quel punto fino alla Vosstrasse, cioè alla Cancelleria e al bunker dove si nascondeva Hitler, correva una distanza di appena quattrocento metri. [...] C'era la calma che precede sempre la tempesta. E d'un tratto, in questo silenzio angoscioso, teso, rotto dal crepitio attutito degli incendi, s'udì un pianto di bambino. Non c'erano dubbi: da qualche parte sottoterra risuonava in tono sordo e invocante la voce di un bambino. Piangendo, ripeteva una capivano: "Mutter, parola che tutti (traduzione: "madre, madre...").

"-Sembra che sia da questa parte del canale - disse Masalov ai suoi compagni. - Reggete la bandiera, faccio presto".

Il sergente si presentò al comandante:

"-Chiedo il permesso di salvare il bambino. So dov'è. [...]"
Raggiungere il ponte attraverso il canale era estremamente

pericoloso. La zona era battuta da un fuoco che pioveva da tutte le parti; qua e là sotto la crosta dell'asfalto, erano nascoste mine e cariche di dinamite. Nikolaj Masalov strisciò avanti lentamente, nascondendosi nei crateri poco profondi scavati dalle esplosioni, tastando prudentemente ogni monticello, ogni fessura dell'asfalto. Eccolo che attraversa il lungofiume e si ripara dietro una sporgenza della riva in cemento armato del canale.

Là egli sente di nuovo la voce del bambino che chiama la mamma, un lamento insistente, quasi diretto a sollecitare Masalov. Allora il soldato si alza in tutta la sua statura (è alto, forte, ha il petto coperto di decorazioni) e né pallottole né schegge di granata riescono a fermarlo. Crepitano le mitragliatrici: sono le nostre che, senza aspettare gli ordini, hanno aperto il fuoco di protezione. Masalov scavalca il parapetto del canale... Passano cinque, dieci minuti. Le mitragliatrici tacciono. Anche il bambino non si fa più sentire. Possibile che Masalov abbia rischiato la vita per niente? Alcuni soldati stanno per lanciarsi sotto il ponte. Proprio allora tutti sentono la voce del sergente:

"-Sono col bambino... c'è una mitragliatrice a destra, sul balcone di una casa con le colonne, fatela tacere".

Nel medesimo istante il generale Požarskij, comandante dell'artiglieria, lanciava l'ordine: "-Fuoco!" Mille cannoni e mortai cominciarono il bombardamento preparatorio [per l'assalto alla Cancelleria e

¹⁵⁷Enciclopedia dell'Olocausto, La liberazione dei campi di concentramento nazisti, Ushmm.org.

¹⁵⁸V. I. Čujkov, *Obiettivo Berlino. Memorie del generale che ha sconfitto il nazismo*, Res Gestae, Milano 2013, pp. 178-180.

al bunker di Hitler nel Tiergarten, ndr] e le loro salve protessero l'uscita di Masalov dalla zona mortale, con una bambina di tre anni tra le braccia. Sua madre, probabilmente aveva tentato di fuggire dal Tiergarten ma le SS le avevano sparato alla schiena. Per salvare la bambina si era nascosta sotto il ponte dove era morta. Qualche minuto dopo il sergente Masalov aveva ripreso il suo posto accanto alla bandiera del reggimento pronto a lanciarsi all'attacco. Il ricordo dell'impresa di Masalov è perpetuato in un monumento dello scultore sovietico Evgenij Vucetic, eretto nel Treptower Park di Berlino».

9.3. BANDIERA ROSSA SVENTOLA SUL REICHSTAG

«Stalin: "Dunque chi prende Berlino? Noi o gli alleati?" Maresciallo Ivan Konev: "Saremo noi a prendere Berlino e la prenderemo prima degli alleati"». (Colloquio tra Stalin e i suoi generali il 1º aprile 1945)¹⁵⁹



Lasciamo la parola ai vincitori¹⁶⁰ per descrivere le ultime fasi della guerra:

«Nel 1945, alla metà di aprile, dopo l'offensiva sovietica sul fronte orientale e quella alleata sul fronte occidentale, la Germania nazista era ormai rimasta priva delle regioni economicamente più importanti. Il Terzo Reich crollava sotto i colpi infertigli da est e da ovest. Le alte sfere naziste, però non avevano ancora perso le speranze di una possibile "soluzione politica" dei problemi del paese. Perso ogni contatto con la realtà, Hitler continuava a credere che la coalizione antinazista fosse prossima allo sfaldamento. Nell'aprile del 1945, parlando col generale delle SS Wolff, Hitler affermava: "Non c'è nessuna necessità di cessare la difesa. Per due mesi è ancora possibile resistere contro i russi sul fronte orientale... Nel frattempo, l'alleanza tra gli anglo-americani e i russi si

159A. Read & D. Fisher, *La caduta di Berlino. L'ultimo atto del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 1995, p. 399. 160Accademia delle Scienze dell'URSS, *Storia universale*, vol. X, cit., <u>cap. XIV</u> - *Disfatta e capitolazione incondizionata della Germania nazista*.

spezzerà".

La difesa della città era articolata in 9 settori. Il punto più fortificato era il centro di Berlino attorno alla cancelleria di Hitler. Per il rafforzamento della difesa anticarro venne sfruttata quasi tutta l'artiglieria antiaerea, che stringeva attorno alla città una cintura di sicurezza. La strada per Berlino era difesa da due armate del gruppo "Vistola" e da due armate del gruppo "Centro". La città era difesa dai 200.000 uomini della guarnigione e da 200 battaglioni dell'armata popolare (Volkssturms). Il comando tedesco, a sud, a ovest e a nord della capitale, disponeva di 8 divisioni di riserva, di cui una motorizzata. Alla difesa della zona di Berlino era addetto circa 1 milione di uomini, che disponevano di 10.400 tra cannoni e mortai, 1.500 tra carri armati e cannoni semoventi, circa 3.300 aerei, e più di 3 milioni di cariche anticarro.

Il piano dell'"Operazione Berlino" fu elaborato dal quartier generale del Comando Supremo dell'Armata Rossa e dal comandante del fronte e venne realizzato direttamente dal quartier generale. Nel piano si contemplava la rottura del fronte difensivo nemico, lo smembramento e l'annientamento delle truppe naziste concentrate attorno a Berlino. L'obiettivo era di impadronirsi rapidamente di Berlino per costringere la cricca hitleriana alla capitolazione. Venne stabilito un contatto diretto tra il quartier generale sovietico e il comandante supremo delle truppe angloamericane. Dopo la presa della capitale, le truppe sovietiche avrebbero dovuto raggiungere l'Elba e congiungersi con gli Alleati. Nell'Operazione Berlino la potenza bellica dell'Armata Rossa si manifestò in tutta la sua grandezza. Le truppe sovietiche che parteciparono alla conquista della capitale contavano 2 milioni 500 mila uomini, più di 41.000 tra cannoni e mortai, 7500 aerei, 6250 tra carri armati e cannoni semoventi. Il rapporto di forze, a favore dell'Armata Rossa, era: per uomini 2,5:1; per armi e munizioni 4:1; per aerei 2,3:1. Nel corso delle ostilità questo rapporto divenne ancor più favorevole alle truppe sovietiche. La realizzazione dell'operazione era affidata al primo fronte bielorusso (comandato dal maresciallo G. K. Žukov), al primo fronte ucraino (al comando del maresciallo I. S. Konev) e al secondo fronte bielorusso (al comando del maresciallo K. K. Rokossovskij). Le truppe sovietiche erano animate da un alto spirito combattivo, poiché avevano giurato alla patria e al popolo che avrebbero adempiuto il compito loro affidato e avrebbero innalzato la bandiera rossa della vittoria su Berlino. Verso il 25 aprile era stata realizzata la prima tappa dell'Operazione Berlino. Poiché erano stati circondati e disfatti i raggruppamenti posti a difesa di Berlino, la situazione era catastroficamente precipitata e l'esercito tedesco si avviava all'ora della sconfitta definitiva. La guerra era giunta sulle strade della capitale della Germania nazista. Il 26 aprile iniziò la seconda fase, quella conclusiva, dell'Operazione Berlino, cioè la liquidazione dei raggruppamenti tedeschi che difendevano la capitale e l'attacco operato dall'esercito sovietico su di un larghissimo fronte lungo l'Elba.

Il comando tedesco, prima ancora che fossero circondate le truppe di stanza a Berlino, inviò ad est la XII armata del generale Wenck, già destinata a lanciare un offensiva contro le truppe americane attestate in Europa. Su questa armata i capi nazisti, che si erano rifugiati nei bunker della cancelleria del Reich, riponevano ormai tutte le loro ultime speranze. L'armata di Wenck doveva, attaccando a sud di Berlino, liberare dall'accerchiamento il gruppo d'armate di Francoforte-Guben. Ma questa manovra aveva anche un fine politico: dimostrare alle potenze occidentali che la resistenza davanti alla loro avanzata era, di fatto, cessata. L'Armata Rossa mandò a monte tutti i tentativi dei tedeschi di uscire dall'isolamento o di rompere l'accerchiamento dall'esterno. L'armata di Wenck venne annientata e i superstiti fuggirono verso ovest per consegnarsi alle truppe americane. Per il 1° maggio la liquidazione del raggruppamento di Francoforte-Guben era completata. Contemporaneamente erano in corso violenti scontri per annientare le truppe che difendevano Berlino. All'interno della città erano state costruite più di 400 fortificazioni in cemento armato, mentre le costruzioni sotterranee, i ponti distrutti e i canali erano stati trasformati in punti di difesa. I nazisti contavano su scontri isolati, casa per casa, quartiere per quartiere, che avrebbero fiaccato le forte dell'esercito sovietico. Ma le truppe sovietiche, aggirando le fortificazioni nemiche, attaccando a gruppi, passo dopo passo avanzavano, circondando il nemico. Gli edifici, trasformati in fortificazioni e centri di resistenza, venivano distrutti dall'artiglieria. Verso il 28 aprile, il territorio occupato dai tedeschi si era ridotto a una stretta striscia. che passava per il centro di Berlino, battuta continuamente dall'artiglieria sovietica. Il 29 e il 30 aprile ci fu lo scontro decisive per la

conquista del settore centrale della città. I sovietici raggiunsero il Reichstag, la cancelleria del Reich, nei cui sotterranei si nascondevano Hitler e i suoi intimi, e la porta di Brandeburgo. La battaglia si fece ancora più cruenta, poiché il Reichstag e le zone adiacenti erano ben fortificati e difesi.

Il gruppo di 5 mila soldati attestati nella zona si difendeva con l'accanimento di chi sente prossima la fine. Alcuni soldati sovietici erano però riusciti ugualmente a entrare nel Reichstag. Al sergente M. A. Egorov e al soldato semplice M. V. Kantarija, del 756° reggimento di fanteria della 150a divisione, che partecipavano all'attacco al palazzo, venne consegnata la bandiera rossa da innalzare sul palazzo. Dopo tremendi scontri nel Reichstag ormai in fiamme, Egorov e Kantarija, appoggiati dai soldati al comando del sottotenente A. P. Berest, all'alba del 10 maggio innalzavano la rossa bandiera della vittoria sul palazzo che era il simbolo del Terzo Reich, della Germania nazista. Con la caduta di Berlino cessò di esistere il gruppo d'armate "Centro". Il nemico aveva avuto circa 250 mila morti e 480 mila prigionieri. Le truppe sovietiche si impadronirono di tutti gli armamenti. La grande esperienza, la forza e la capacità militare che l'Armata Rossa aveva acquisito in quattro anni di guerra emersero con grande evidenza durante la presa di Berlino. Questa impresa coronò la pesante e sanguinosa lotta che il popolo sovietico aveva condotto per la libertà propria e degli altri popoli d'Europa. La caduta di Berlino decretò anche la definitiva disfatta della Germania nazista, lo sfacelo del suo apparato statale e del suo sistema economico».

9.4. 9 MAGGIO 1945, IL GIORNO DELLA VITTORIA



Lo splendido dipinto ivi raffigurato è di Michail Chmel'ko: *Il trionfo del popolo vittorioso*, 1949 (olio su tela 289x559 cm), sito a Mosca, Galleria Statale Tret'jakov.

«Compagni! Compatrioti e Compatriote!

Il grande giorno della vittoria sulla Germania è arrivato. La Germania fascista, costretta in ginocchio dall'Armata Rossa e dalle truppe dei nostri Alleati, ha riconosciuto la sconfitta e dichiarato la resa incondizionata. [...] Ora abbiamo pieni motivi per affermare che lo storico giorno della sconfitta definitiva della Germania, il giorno della grande vittoria del nostro popolo sull'imperialismo tedesco, è arrivato. I grandi sacrifici che abbiamo affrontato per la libertà e l'indipendenza della nostra Patria, le incalcolabili privazioni e sofferenze che il nostro popolo ha sofferto durante la guerra, i nostri pesanti sacrifici nelle retrovie e al fronte, che trovano posto all'altare della nostra Patria, non sono stati vani, ma sono stati coronati dalla vittoria completa sul nemico. [...] Tre anni

fa, Hitler dichiarò pubblicamente che il suo compito includeva lo smembramento dell'Unione Sovietica e la separazione da essa del Caucaso, dell'Ucraina, della Bielorussia, delle regioni baltiche ed altre. Disse apertamente: "Dobbiamo distruggere la Russia in modo tale che non sia mai più in grado di risorgere". Questo avveniva tre anni fa. Ma le folli idee di Hitler erano destinate a rimanere irrealizzate - il corso della guerra le ha disperse come polvere al vento. In realtà, si è verificato l'opposto di quanto gli hitleriani sognavano nei loro deliri. La Germania è totalmente sconfitta. Le truppe tedesche si arrendono. L'Unione Sovietica è vittoriosa, quantunque non abbia alcuna intenzione di smembrare o distruggere la Germania. Compagni! La nostra Grande Guerra Patriottica si è conclusa con la nostra completa vittoria. Il periodo della guerra in Europa si è chiuso. Un periodo di sviluppo pacifico è stato avviato. Congratulazioni per la nostra vittoria, miei cari compatrioti e compatriote!

Gloria alla nostra eroica Armata Rossa, che ha difeso l'indipendenza della nostra Patria e conquistato la vittoria sul nemico!

Gloria al nostro grande popolo, il popolo vincitore!

Gloria eterna agli eroi caduti combattendo il nemico e che hanno dato la vita per la libertà e la felicità del nostro popolo!» (Stalin, dal *Discorso della Vittoria*, 9 Maggio 1945)

Dalla Storia Universale dell'Accademia delle Scienze dell'URSS¹⁶¹:

«La mattina del 7 maggio, al quartier generale di Eisenhower a Reims venne firmato un protocollo preliminare per la capitolazione incondizionata di tutte le forze aeree, navali, terrestri della Germania. L'atto generale di capitolazione, per l'insistenza del governo sovietico, venne firmato a Berlino. L'8 maggio 1945, nel sobborgo berlinese di Karlshorst, alla presenza dei rappresentanti delle forze armate dell'Unione Sovietica (il maresciallo Žukov), dell'Inghilterra (il maresciallo d'aviazione A. Tedder), degli Stati Uniti (il generale Spaatz), della Francia (generale de Lattre de Tassigny) e del feldmaresciallo Keitel, capo del Comando dell'ammiraglio Friedeburg, Supremo, generale d'aviazione Stumpff, per la Germania, capitolazione firmato l'atto di incondizionata. Dopo la firma dell'atto, dal 9 al



17 maggio 1945 si consegnarono ai sovietici 1 milione e 391 mila uomini. La guerra in Europa era terminata. Le potenze della coalizione antifascista con in testa l'Unione Sovietica avevano vinto la lunga e sanguinosa guerra. I popoli sovietici, che avevano sopportato la maggior parte del peso della guerra e avevano avuto le perdite maggiori, insieme ai popoli amici salutarono trionfalmente questo storico avvenimento. Il 9 maggio, giorno della definitiva capitolazione della Germania nazista, venne dichiarato dal presidente del Soviet Supremo dell'Unione Sovietica "giorno della vittoria". Il 24 giugno, a Mosca, sulla piazza Rossa venne organizzata la parata della vittoria, alla quale parteciparono reparti di tutti i fronti, composti da eroi della guerra patriottica. A capo dei reparti di ogni fronte marciavano i gloriosi comandanti sovietici. Durante la parata, davanti al mausoleo di Lenin vennero deposte 200 bandiere strappate alle truppe naziste. Il presidium dell'Unione Sovietica concesse medaglie "per la vittoria sulla Germania nella Grande Guerra Patriottica del 1941-1945" e per "il lavoro eroico nella Grande Guerra Patriottica 1941-1945"».

_

¹⁶¹Ibidem.

9.5. LA TESTIMONIANZA DEL GENERALE SOVIETICO ZUKOV

«Quando mi si chiede cosa ricordo soprattutto dell'ultima guerra io rispondo sempre: la battaglia di Mosca. In quelle dure condizioni, che a volte erano di una complessità e difficoltà addirittura catastrofiche, le nostre truppe divennero temprate, mature, esperte e quando ricevettero i minimi mezzi tecnici necessari, queste forze difensive e in ritirata furono trasformate in una potente forza offensiva».

«Le consegne militari effettuate tra il 1 gennaio 1939 e il 22 giugno 1941 erano enormi. L'artiglieria ricevette 92.578 pezzi. Nuovi mortai da 82 e 120 millimetri furono introdotti



poco prima della guerra. La Forza Aerea ricevette 17.745 aerei da combattimento, di cui 3.719 nuovi modelli. Le misure prese dal 1939 al 1941 hanno creato le condizioni richieste per ottenere rapidamente la superiorità qualitativa e quantitativa».

«Un'industria sviluppata, un'agricoltura collettivizzata, l'istruzione pubblica estesa a tutta la popolazione, l'unità della nazione, la potenza dello Stato socialista, il livello elevato di patriottismo del popolo, la direzione che, attraverso il Partito, era pronta a realizzare l'unità tra il fronte e le retrovie, tutto questo insieme di fattori fu la causa prima della grande vittoria che doveva coronare la nostra lotta contro il fascismo. Il solo fatto che l'industria sovietica avesse potuto produrre una quantità colossale di armamenti...prova che le basi dell'economia, dal punto di vista militare, erano state poste nel modo dovuto e che erano solide... In tutto ciò che era essenziale e fondamentale, il Partito e il popolo hanno saputo preparare la difesa della patria». 162

Chi parla è il generale sovietico Žukov (19 novembre 1896 - 18 giugno 1974) e la battaglia di Mosca è quella che si svolge nel novembre-dicembre 1941, quando i soldati tedeschi giungono fino a un minimo di 8 km dal centro della capitale sovietica. Prosegue Žukov:

«Nella battaglia di Mosca, l'Armata Rossa, per la prima volta in sei mesi di guerra, inflisse una massiccia sconfitta strategica al principale raggruppamento delle forze hitleriane. Prima del combattimento nell'area di Mosca, vi erano state alcune azioni che avevano avuto un esito abbastanza buono per le nostre truppe in altri settori del fronte sovietico-tedesco, ma non possono essere paragonate con i risultati della grande battaglia di Mosca, dove l'organizzata e risoluta difesa contro le forze superiori di Hitler e il rapido passaggio alla controffensiva arricchirono l'arte militare sovietica e dimostrarono la crescente maturità operativa e tattica dei capi militari sovietici».

Della battaglia di Mosca il generale Žukov è il principale protagonista, tanto è vero che si meriterà da allora in poi il soprannome di "Spasitel", cioè il salvatore, appunto, di Mosca (altri suoi soprannomi: "Ariete", "Uragano", "Invincibile"). La baldanzosa fede nella vittoria di questo simpatico generale sovietico, che nel dopoguerra diventa amico di molti generali alleati, si rivela nella frase con la quale risponde all'inizio di dicembre a Stalin che gli chiede se sia realmente possibile salvare la capitale: «Terremo Mosca, senza il minimo

¹⁶²Citati in A. Calcidese, *La grande vittoria dei popoli sovietici sul nazifascismo*, cit. e in C. Mazzocchio & F. Bernabei, *Gen. Georgij Zukov*, <u>Corazzati.it</u>, sito di approfondimento di questioni militari della seconda guerra mondiale.

dubbio!» e nelle fasi successive della guerra la sua parola d'ordine sarà sempre: «Avanti! Non ci fermeremo fino a Berlino!»

Georgij Žukov nasce, figlio di un calzolaio, il 19 novembre 1896 presso Strelkovka, nel distretto di Kaluga. All'inizio della Prima Guerra Mondiale, a nemmeno 18 anni, presta servizio nell'esercito zarista, entrando nel reggimento cosacco di Novgorod dei dragoni dello zar. In questo corpo di cavalleria diventa sottufficiale e quando nel 1917 scoppiano le manifestazioni contadine e operaie, il giovane Žukov si unisce ai rivoltosi. Entra nella Guardia Rossa, nella 1º Divisione di cavalleria, e prende parte alla guerra civile contro le truppe di Wrangel e di Denikin. Fa carriera rapidamente nell'esercito, fino a diventare comandante di divisione e poi comandante di corpo d'armata. Nel 1938 è spedito in Estremo Oriente, al comando del Primo Gruppo d'Armate Sovietiche in Mongolia per organizzare e comandare la guerra di frontiera contro i giapponesi, impegnati nella zona con l'Armata Kwantung. Dopo un periodo di scontri di frontiera combattuti senza una dichiarazione ufficiale di guerra, le scaramucce si estendono in un vero e proprio conflitto, con l'impiego da parte dei giapponesi di circa 80.000 uomini, 180 carri armati e 450 aerei. Punto di svolta è la battaglia di Khalkhin Gol. Žukov, dopo aver ottenuto rinforzi il 15 agosto 1939, passa all'offensiva, ordinando quello che a prima vista sembra un convenzionale attacco frontale. Invece di lanciare tutte le sue forze all'assalto tiene di riserva due brigate di carri armati, che successivamente riescono ad accerchiare le forze nemiche avanzando ai lati dello scontro principale. L'intera Sesta Armata giapponese, circondata e senza più rifornimenti, catturati anch'essi dalle forze corazzate sovietiche, si vede costretta ad arrendersi dopo pochi giorni. Grazie a questa importante vittoria, Žukov diventa un personaggio militare affermato al livello nazionale e stimato dai vertici dello stato maggiore. Nel 1940 infatti è nominato comandante del distretto militare di Kiev e più tardi capo di stato maggiore generale, ruolo che gli impone di riorganizzare, assieme al generale Timošenko, l'Armata Rossa dopo le Grandi Purghe.

A seguito dell'invasione tedesca è scelto da Stalin per comandare lo schieramento sovietico in difesa della capitale che si troverà ben presto a portata di mano delle armate tedesche. Il successo nella difesa di Mosca e la guida della successiva controffensiva gli meritano l'ingresso nella Stavka. il quartiere generale dell'alto comando. Insieme a Vorosilov, Molotov e al capo di stato maggiore Žukov partecipa con generale Saposnikov, successo a diverse fondamentali fasi successive della seconda guerra mondiale. Žukov tornerà in primo piano in occasione della battaglia di Stalingrado. È lui a preparare, insieme ai generali Voronov e Vasilevskij, il piano offensivo che consentirà ai sovietici di isolare la VI Armata del circondandola generale tedesco Paulus. tagliandole vie di completamente e rifornimento in modo da ridurla alla resa.



Partecipa poi alla battaglia di Kursk e a quella di Crimea finché, nella sua qualità di comandante del secondo fronte bielorusso, prende parte alle fasi decisive della guerra, partecipando in prima persona alla conquista di Berlino. Quando il 25 luglio 1945 sulla Piazza Rossa di Mosca si svolge la grande parata per celebrare la vittoria sulla Germania,

Žukov ha l'onore di essere l'unico generale che, insieme a Stalin, prende posto sulla terrazza del mausoleo di Lenin. Žukov è uno dei militari sovietici più decorati in assoluto e l'unico a ricevere 4 volte il titolo di Eroe dell'Unione Sovietica oltre a Brežnev, che però se li è attribuiti da solo. Inoltre è uno dei tre ufficiali a ricevere due volte l'Ordine della Vittoria. Nonostante ci siano varie ombre nel periodo successivo (ci torneremo più avanti) che trascorse fino alla morte, avvenuta a Mosca il 18 giugno 1974, merita gli omaggi e i ringraziamenti per l'operato svolto nella difesa del socialismo contro la barbarie del nazifascismo e del capitalismo. 163

9.6. LA RESA DEL GIAPPONE

In ogni manuale scolastico si riporta che il Giappone si sia arreso agli USA dopo i lanci delle due bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki. In questo articolo 164 molto ben argomentato lo studioso Vassilij Molodjakov propone invece una diversa lettura dei fatti:

Manifesto Sovietico: «C'è molto per cui brindare!»

«Alti funzionari delle Potenze alleate e lo sconfitto Sol Levante firmarono l'atto di resa giapponese a bordo della corazzata Missouri degli Stati Uniti, nella Baia di Tokyo, il 2 settembre 1945. Questo pose fine alla seconda guerra mondiale nel Pacifico e altrove. La pace finalmente arrivò, ma alcune domande sono rimaste senza risposta. Perché i giapponesi, che hanno combattuto valorosamente, a volte al limite della follia, deposero le armi con una parata dalla disciplina esemplare? Perché Tokyo prima respinse 'Dichiarazione di Potsdam' delle potenze alleate e decise di andare avanti con la sua resistenza senza senso, ma poi accettò i termini della dichiarazione all'improvviso? Forse, la questione più importante è: furono i bombardamenti atomici americani di Hiroshima e Nagasaki o l'entrata in guerra dell'Unione Sovietica con il Giappone a svolgere il ruolo determinante nel



prendere la decisione di arrendersi? È sia un problema storico che politico. Storicamente, gli Stati Uniti risparmiarono 100 milioni di giapponesi, a scapito di alcune centinaia di migliaia, mentre l'Unione Sovietica ha approfittato del fatto che il paese confinante era stato sconvolto. Politicamente, l'Unione Sovietica era giustificata nell'ottenere la sua quota di trofei di guerra e aveva tutto il diritto di gestire la sconfitta del Giappone. La propaganda degli Stati Uniti e dei giapponesi controllati dagli USA si aggrapparono al primo punto di vista, mentre la propaganda sovietica al secondo. Lo storico statunitense di origine russa, George Lensen, ha fatto questa battuta una volta: "È naturale che una storia della guerra del Pacifico scritta per i lettori americani dovrebbe contenere una fotografia che mostra il generale MacAtrhur seduti a bordo della 'Missouri', che appone la sua firma per l'atto di resa giapponese, mentre una corrispondente storia scritta per i lettori sovietici dovrebbero mostrare la stessa scena, ma con il tenente-generale Derevianko seduto, che firma il documento con MacArthur e tutti gli altri ufficiali in piedi sullo sfondo".

Per rispondere a questa domanda, saremo costretti a tornare indietro di un mese dagli sviluppi

¹⁶³Fonti usate: Ibidem; Wikipedia, *Georgij Konstantinovič Žukov*.

¹⁶⁴V. Molodjakov, L'Unione Sovietica e la resa del Giappone, Strategic Culture Foundation, 3 settembre 2009. Sullo stesso tema si è espresso in maniera simile Ward Wilson in W. Wilson, *The Bomb Didn't Beat Japan ... Stalin Did*, Foreign Policy-Aurorasito.wordpress.com, 30 maggio 2012.

descritti, alla Conferenza a Potsdam dei Tre Grandi. Il 26 luglio, la Dichiarazione di Potsdam degli Stati Uniti, Regno Unito e Repubblica di Cina (con Chiang Kai-shek che metteva la sua firma "per telefono"), chiedeva la resa incondizionata del Giappone. "Seguendo i nostri termini. Non devieremo da essi. Non ci sono alternative. Non permetteremo alcun ritardo ... l'alternativa per il Giappone è la pronta e totale distruzione".

La dichiarazione che gli Stati Uniti avevano preparato in anticipo, e aveva un progetto alternativo, prevedeva la firma di Stalin. Il presidente Harry S. Truman ha detto che andava Potsdam per garantire la partecipazione dell'Unione Sovietica nella guerra contro il Giappone, ma con il programma statunitense che stava effettivamente volgendo al termine, il Presidente degli Stati Uniti era sempre più incerto circa la necessità di condividere la palma della vittoria con "Zio Joe". La forma della dichiarazione fu adottata quasi senza la speranza Giappone avrebbe accettato. dichiarazione non faceva alcuna menzione del futuro dell'Imperatore e del sistema di governo, i poteri costituiti di cui Tokyo era più preoccupata. Pertanto, la dichiarazione rese possibile agli Stati Uniti usare le sue armi nucleari. Metteva contemporaneamente l'Unione Sovietica di fronte al fatto compiuto, prendendo una decisione così importante senza Mosca e negando all'Unione Sovietica ogni possibilità di influire su di essa in qualche modo. La spiegazione da parte del Segretario di Stato americano James Byrnes, era che Truman avrebbe odiato mettere l'URSS in una



Gli Usa sono i peggiori da sempre

situazione imbarazzante, essendo una nazione che non era in guerra con il Giappone, facendo veramente arrabbiare Stalin. Tornando al 28 maggio 1945, Stalin disse all'inviato speciale della Casa Bianca, Harry Hopkins, al momento di discutere a Mosca degli affari dell'Estremo-Orientale, che preferiva un accordo di pace con il Giappone, a condizione che il suo potenziale militare fosse stato completamente distrutto e il paese fosse stato occupato, ma sotto condizioni meno gravi rispetto alla Germania. Spiegò a Hopkins che se fosse stata richiesta una resa incondizionata, i giapponesi avrebbero "lottato sino alla fine". Stalin ha detto che l'Unione Sovietica sarebbe stata pronta ad entrare in guerra non prima dell'8 agosto (il Comando dell'Esercito sovietico insistette su una data successiva per andare avanti con i preparativi), e sollevò la questione della partecipazione dell'Unione Sovietica nell'occupazione del Giappone. Hopkins suggerì che gli Stati Uniti e l'URSS dovessero consegnare un ultimatum a Tokyo. Il segretario generale concordò ed avvertì che la questione doveva essere messo all'ordine del giorno della conferenza. Aveva anche portato con sé, a Potsdam, la bozza di una dichiarazione da parte delle quattro potenze, ma dato che il testo era più morbido di quello progettato dagli Stati Uniti, la dichiarazione sovietica è stata considerata con poco interesse.

Quando la riunione iniziò il 28 luglio, Stalin disse a Truman e al Primo Ministro britannico Clement Attlee, che la delegazione russa aveva ricevuto un'altra proposta dal Giappone, aggiungendo, pungente, che l'Unione Sovietica non era stata adeguatamente informata sui documenti sul Giappone che erano stati redatti. Eppure, ha proseguito, l'Unione Sovietica ha ritenuto che le Potenze alleate dovessero scambiarsi tutte le informazioni sulle nuove proposte. Poi, secondo il verbale della riunione, una traduzione in inglese della nota del Giappone della cooperazione fu letta. Che tipo di documento era? Il 13 luglio l'ambasciatore giapponese a Mosca, Naotake Sato, aveva consegnato il testo del messaggio dell'imperatore del Giappone al vice ministro degli Esteri

sovietico, Solomon Lozovsky, e aggiunse che all'ex Primo Ministro del Giappone, Fumimaro Konoe, sarebbe piaciuto giungere a Mosca come inviato speciale e parente del monarca, ufficialmente per portare a mano il messaggio. Ciò che segue è la traduzione del documento, preso in prestito dell'Archivio di politica estera della Federazione russa:

"Sua Maestà l'Imperatore, consapevole del fatto che la guerra attuale porta ogni giorno altro male e altri sacrifici ai popoli di tutte le potenze belligeranti, desidera di suo cuore che si possa rapidamente risolverla. Ma fintanto che l'Inghilterra e gli Stati Uniti insistono sulla resa incondizionata nella Grande Guerra dell'Asia Orientale, l'impero giapponese non ha alternative se non combattere con tutte le sue forze per l'onore e l'esistenza della patria. Sua Maestà è profondamente restia a qualsiasi ulteriore spargimento di sangue tra i popoli di entrambi i lati, per questo motivo, ed è suo desiderio, per il benessere dell'umanità, vorrebbe ristabilire la pace alla massima velocità possibile".

Lozovskij ha sottolineato che il messaggio non aveva indicato un destinatario, quindi non era chiaro a chi il messaggio fosse stato inviato. L'ambasciatore rispose, stando al verbale, che il messaggio non era indirizzato a qualcuno in particolare, e che era auspicabile che esso dovesse essere letto da parte del presidente dello stato Kalinin e dal primo ministro sovietico Stalin. I leader della "Terra degli Dei" hanno voluto, come al solito, sapere prima se Konoe sarebbe stato ricevuto al Cremlino, e solo allora continuare. A Tokyo, il Supremo Consiglio di Guerra continuava a discutere se il Giappone potesse continuare sull'Unione Sovietica per l'assistenza a tirarsi fuori dalla guerra. La "valigia" di Konoe conteneva il Sud Sakhalin, le isole Curili, la Manciuria, come sfera di influenza, il rifiuto dei diritti di pesca e anche la resa dell'Armata del Kwantung, qualcosa di cui i giapponesi odiano parlare, per ovvi motivi. Stalin non avrebbe ricevuto messaggero di Tokyo come mezzo di pagamento anticipato. Il 18 luglio, Lozovskij disse all'ambasciatore che le considerazioni, come previste nel messaggio dell'Imperatore del Giappone, erano generiche nella forma e non contenevano proposte specifiche. Era parimenti chiaro, al governo sovietico, quali erano gli obiettivi della missione del Principe Konoe. Dopo aver ricevuto il cortese rifiuto Sato inviò immediatamente un telegramma al suo ministro degli Esteri, Shigenori Togo, suggerendo l'accettazione della resa immediata. La ferma risposta di Togo fu che il Giappone avrebbe combattuto fino all'ultimo uomo e chiese che l'ambasciatore garantisse un accordo per l'arrivo di Mosca della missione di Konoe. L'ambasciatore agì su ordine del suo capo e cercò, ancora una volta, il 25 luglio, di parlare con Lozovskij per ricevere la missione. Ma ormai era troppo tardi. Non c'era nulla di nuovo nel documento, disse Stalin a Truman e a Attlee. Aggiunse che l'unica proposta era che il Giappone offrisse cooperazione all'Unione Sovietica. "Pensiamo, Stalin disse, che gli risponderemo come abbiamo fatto l'ultima volta", cioè con un cortese rifiuto.

Il patto anti-Comintern in un manifesto della propaganda fascista.

All'apprendimento della Dichiarazione di 🌉 Potsdam dalla BBC, l'ambasciatore Sato concluse che il documento non avrebbe potuto essere rilasciato senza una notifica preventiva e dell'accordo da parte dell'Unione Sovietica. Segnalò immediatamente al suo ministero degli Esteri che la dichiarazione era la risposta alla proposta per l'invio della missione Konoe. I dirigenti di Tokyo erano nei pasticci. L'esercito non permetteva di accettare la dichiarazione, ma Togo convinse i militari a non respingerla ufficialmente, in modo da non aggravare la situazione. La parola Mokusatsu, che "uccidere in silenzio" significa



"ignora", era trapelata ai giornali; una parola che cominciò ad essere usata per descrivere la posizione del governo. Il 5 agosto Stalin e Molotov ritornarono a Mosca. Il 6 di agosto 1945 la prima bomba atomica statunitense fu sganciata su Hiroshima. Truman era delirante di gioia e rese noto al mondo intero l'evento. Il Ministro della guerra giapponese, generale Korechika Anami, chiese ai fisici cosa fosse una bomba atomica. Ma il leader sovietico non si fece domande del genere. Era a Potsdam quando apprese che gli Stati Uniti avevano armi nucleari, ma non si aspettava che Washington le utilizzasse così in fretta. Stalin si rese conto che l'avvertimento non era stato rilasciato solo ai giapponesi e decise di agire in fretta. L'8 agosto alle 17 ora di Mosca, Molotov ricevette l'ambasciatore giapponese che da tempo aveva chiesto una riunione. Non c'è stato bisogno di discutere della missione Konoe. Il Commissario del Popolo per gli Affari Esteri tagliò corto una volta dettogli che doveva fare una dichiarazione importante: alle ore zero del 9 agosto, che era l'una a Tokyo, l'URSS e il Giappone sarebbero stati in stato di guerra. Il motivo era semplice: Tokyo aveva rifiutato le richieste della 'Dichiarazione di Potsdam', gli alleati chiedevano all'URSS di entrare in guerra, e l'Unione Sovietica, fedele ai suoi doveri di alleato, accoglieva la richiesta. L'affermazione che gli alleati avevano chiesto a Mosca di entrare in guerra, dal resoconto Conferenza di Potsdam, fu resa pubblica dal ministero degli Esteri sovietico. [...]

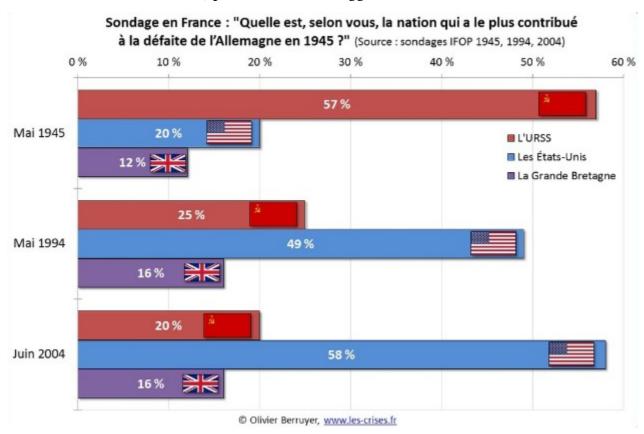
Subito dopo la mezzanotte del 9 agosto, l'esercito sovietico attaccava le posizioni giapponesi in Manciuria e in Corea. Nel giro di poche ore la seconda bomba atomica statunitense fu sganciata su Nagasaki. Una conferenza imperiale fu convocata nel bunker del palazzo, a Tokyo, il 9-10 agosto che comprendeva il monarca, il presidente del Consiglio privato, il Primo Ministro, i ministri chiave e i capi di stati maggiore dell'esercito e della marina. La questione all'ordine del giorno era quello di accettare o rifiutare la Dichiarazione di Potsdam. L'imperatore si rese conto che la guerra era perduta e resistette alla resa incondizionata il più possibile, sperando nella mediazione di Mosca. Ma ormai non c'era nulla da sperare, un punto che il Primo Ministro Kantaro Suzuki rese inequivocabile. Il ministero degli Esteri redasse la risoluzione prevista per l'accettazione dei termini della dichiarazione "con la condizione che non vi sia alcuna richiesta per modificare le prerogative di Sua Maestà, come sovrano". Il Supremo Consiglio di Guerra cedette alle pressioni del ministro della guerra e dei capi di stato maggiore e decise di arrendersi alle seguenti condizioni:

- 1. Mantenimento dell'imperatore;
- 2. il Giappone si sarebbe disarmato da solo;
- 3. il Giappone cercherà da solo i suoi propri criminali di guerra;
- 4. Nessuna occupazione alleata del Giappone.

Il ministro degli Esteri suggerì che il Giappone dovesse limitarsi alla condizione 1, ma i militari insistettero su tutti e quattro. L'Imperatore approvò il progetto del Ministero degli Esteri, ma Washington non voleva saperne di condizioni e la respinse. Non fu prima del 14 agosto che il gabinetto era riuscito a concordare il testo della resa del Giappone. L'imperatore decise di rivolgersi al popolo attraverso la radio e ad esortarlo a "sopportare l'insopportabile". La notte del 14 agosto un gruppo di ufficiali del presidio di Tokyo cercò di suscitare un ammutinamento, di prendere la registrazione originale del discorso dell'Imperatore per impedire che venisse trasmesso e spazzare via i ministri disfattisti. La rivolta fallì per mancanza di sostegno e i responsabili si suicidarono. Il 15 agosto il Giappone sentì per la prima volta la voce del suo monarca. Fu il 15 agosto che la Terra del Sol Levante vide come giorno della fine della guerra. Lo storico statunitense di origine giapponese, Tsuyoshi Hasegawa, ha messo a punto quello che s'è dimostrata finora la migliore ricerca globale in merito alla questione, dal titolo Racing the Enemy: Stalin, Truman, and the Surrender of Japan. La ricerca è stata pubblicata nel 2005. Il verdetto che consegna sulla base di ciò che ha appreso dalle fonti giapponese, sovietici e statunitensi e ricostruito, è il seguente: "L'entrata in guerra dei sovietici ha sconvolto i giapponesi più ancora delle bombe atomiche, perché significava la fine di ogni speranza di giungere ad una soluzione a breve della resa incondizionata... Infatti l'entrata in guerra dei sovietici ha svolto un ruolo maggiore delle bombe atomiche nell'indurre alla resa il Giappone". Naturalmente, c'è ancora molto che i ricercatori possono esaminare, nel modo di studiare la questione. Ma se si affronta il problema completamente e in modo imparziale, il loro verdetto sarà difficilmente diverso».

10. IL REVISIONISMO STORICO SUL RUOLO DELL'URSS

Con l'avvento della guerra fredda e la conseguente lotta di classe culturale portata avanti dagli storici occidentali nei confronti delle esperienze di socialismo reale viene rimosso anche il ruolo dell'URSS nella seconda guerra mondiale. Leggiamo un estratto prezioso di un articolo di Manlio Dinucci, pubblicato il 12 maggio 2015¹⁶⁵:



«Il settantesimo anniversario della vittoria sul nazismo, il 9 maggio a Mosca, è stato boicottato su pressione di Washington da tutti i governanti della Ue, salvo il presidente greco, e messo in ombra dai media occidentali, in un grottesco tentativo di cancellare la Storia. Non privo di risultati: in Germania, Francia e Gran Bretagna risulta che l'87% dei giovani ignora il ruolo dell'URSS nella liberazione dell'Europa dal nazismo. Ruolo che fu determinante per la vittoria della coalizione antinazista. Attaccata l'URSS il 22 giugno 1941 con 5,5 milioni di soldati, 3.500 carrarmati e 5.000 aerei, la Germania nazista concentrò in territorio sovietico 201 divisioni, cioè il 75% di tutte le sue truppe, cui si aggiungevano 37 divisioni dei satelliti (tra cui l'Italia). L'URSS chiese ripetutamente agli alleati di aprire un secondo fronte in Europa ma Stati Uniti e Gran Bretagna lo ritardarono, mirando a scaricare la potenza nazista sull'URSS per indebolirla e avere così una posizione dominante al termine della guerra. Il secondo fronte fu aperto con lo sbarco anglo-statunitense in Normandia nel giugno 1944, quando ormai l'Armata Rossa e i partigiani sovietici avevano sconfitto le truppe tedesche assestando il colpo decisivo alla Germania nazista. Il prezzo pagato dall'Unione Sovietica fu altissimo: circa 27 milioni di morti, per oltre la metà civili, corrispondenti al 15% della popolazione (in rapporto allo 0,3% degli Usa in tutta la seconda guerra mondiale); circa 5 milioni di deportati in Germania; oltre 1.700 città e grossi abitati, 70mila piccoli villaggi, 30mila fabbriche distrutte. Questa pagina fondamentale della storia europea e mondiale si tenta oggi di cancellare, mistificando anche gli eventi successivi. La guerra fredda, che divise di nuovo l'Europa subito dopo la seconda guerra mondiale, non fu provocata da un atteggiamento aggressivo dell'URSS, ma dal

¹⁶⁵M. Dinucci, La cancellazione della Storia, <u>Il Manifesto</u>, 12 maggio 2015.

piano di Washington di imporre il dominio statunitense su un'Europa in gran parte distrutta. Anche qui parlano i fatti storici. Appena un mese dopo il bombardamento nucleare di Hiroshima e Nagasaki, nel settembre 1945, al Pentagono già calcolavano che occorrevano oltre 200 bombe nucleari per attaccare l'URSS. Nel 1946, quando il discorso di Churchill sulla "cortina di ferro" apriva ufficialmente la guerra fredda, gli Usa avevano 11 bombe nucleari, che nel 1949 salivano a 235, mentre l'URSS ancora non ne possedeva. Ma in quell'anno l'URSS effettuò la prima esplosione sperimentale, cominciando a costruire il proprio arsenale nucleare. In quello stesso anno venne fondata a Washington la Nato, in funzione antisovietica, sei anni prima del Patto di Varsavia costituito nel 1955».

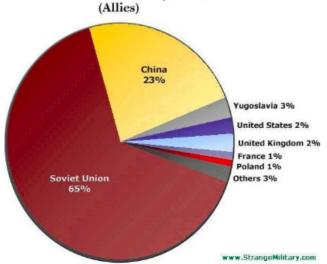
10.1. L'ENORME PESO SOSTENUTO PER LIBERARCI DAL NAZIFASCISMO

«Unione Sovietica, se insieme raccogliessimo / tutto il sangue che hai versato nella lotta, / tutto quello che hai dato, come una madre, al mondo / perché la libertà agonizzante riavesse vita, / un nuovo oceano noi avremmo, / di tutti il più grande, / di tutti il più profondo». (Pablo Neruda, dall'opera Canto generale)



Molti ricordano la Liberazione come il giorno in cui gli angloamericani, assieme ai partigiani, hanno sconfitto il nazifascismo. Occorre ricordare che questo è potuto accadere perchè la gran parte dell'esercito tedesco (stime parlano dei 2/3 se non dei 3/4) era impegnato sul fronte orientale a combattere contro l'Armata Rossa e a cercare di sterminare più slavi e comunisti possibile. Ricordando che 5.000 sovietici combatterono a fianco dei partigiani in Italia occorre rendere omaggio più in generale a tutti i morti sovietici, senza il cui sacrificio non ci sarebbe potuta essere nessuna Liberazione in Europa. Per quanto riguarda l'URSS il numero ufficiale (a lungo tenuto al ribasso dai vertici sovietici per scoraggiare ulteriori interventi militari occidentali nel periodo iniziale della guerra fredda) di militari morti è 8.668.400 (di cui 6.330.000 morti in azione o per ferite, 556.000 morti per cause non belliche, 500.000 dispersi e 1.283.000 morti in prigionia su un totale di 4.059.000 prigionieri). Le stime occidentali dei prigionieri sovietici sono invece di 5.700.000 prigionieri di cui 3.300.000 morti. Richard Overy ha detto che nel 1941 e 1942 i morti, feriti, dispersi e anche coscritti sono difficilmente calcolabili.

World War II Military Deaths



Secondo molti storici agli 8.668.400 morti vanno aggiunti 1.500.000 coscritti di riserva morti o dispersi (soprattutto nel 1941) prima di essere messi nelle forze attive, 150.000 miliziani e 250.000 partigiani. Così i morti arrivano a 10.600.000. Durante la guerra in URSS muoiono 13 milioni di uomini di età compresa tra 17 e 39 anni. Se è vero che sono morti 3.300.000 prigionieri anziché 1.283.000 la cifra sale a 12.600.000. Con la seconda guerra mondiale la popolazione sovietica è complessivamente calata di 26.600.000 (cifra che include 3.300.000 civili morti nelle aree annesse nel 1939-1940). Lo storico Vadim Erlikman ha stimato che i

morti nella guerra siano stati 26.500.000 più 1.700.000 per le repressioni interne dell'insubordinazione civile o militare. Secondo Erlikman i morti militari sono stati 10.600.000 di cui 7.600.000 morti e dispersi, 2.600.000 morti in prigionia (di 5.200.000 prigionieri) e 400.000 morti delle forze paramilitari e partigiane. I civili morti sarebbero 15.900.000, di cui 1.500.000 per azioni militari, 7.100.000 per le rappresaglie e i genocidi nazisti, 1.800.000 nei campi di lavoro nazisti e 5.500.000 per le carestie. Tanti sono stati i morti che costarono il trionfo in Europa orientale, a sua volta determinante per far sì che in Occidente si creassero le condizioni per l'intervento degli Alleati anglo-americani. 166

10.2. I TERRIBILI CRIMINI DEI TEDESCHI

Ascoltiamo i soldati tedeschi. Leggiamo le loro testimonianze su quanto accedeva quotidianamente sul fronte Orientale¹⁶⁷. Probabilmente si chiarisce meglio l'importanza e la grandezza del ruolo assunto dall'Armata Rossa guidata da Stalin nel liberare l'Europa da questa mandria di feroci assassini aizzati dal loro leader nazista a compiere una vera e propria guerra di sterminio verso i popolo slavi, considerati da Hitler inferiori e degni di essere messi in schiavitù (non prima di averne sterminati almeno il 70-80%). Occorre premettere che tali violenze sono state infatti scientificamente incoraggiate dai vertici dello Stato e dell'Esercito nazisti, come dimostrano i seguenti due passaggi:

«Lotta delle due ideologie. Giudizio schiacciante riguardo al bolscevismo: è come un crimine asociale. Il comunismo è un pericolo spaventoso per l'avvenire. Si tratta di una lotta di annientamento. Se non guardiamo la questione da questo punto di vista, batteremo certamente il nemico, ma, tra 30 anni, il nemico comunista si opporrà di nuovo a noi. Non facciamo la guerra per conservare il nostro nemico. Lotta contro la Russia: distruzione dei commissari bolscevichi e dell'intellighenzia comunista». (discorso di Hilter ai suoi generali, 30 marzo 1941)¹⁶⁸

¹⁶⁶Si paragonino i dati offerti dalle pagine Wikipedia, <u>Conteggio delle vittime della seconda guerra mondiale</u> <u>per nazione</u>, e <u>Fronte orientale (1941-1945)</u>.

¹⁶⁷Gli estratti che seguono hanno come fonti: G. Boatti, Ecco le confidenze dei prigionieri tedeschi nel '41-'45, <u>La Stampa</u>, 2 maggio 2012; J. Fleischhauer, La guerra nazista descritta dai soldati tedeschi, <u>Der Spiegel</u>, 8 aprile 2011.

¹⁶⁸A. Hillgruber, Storia della seconda guerra mondiale. Obiettivi di guerra e strategia delle grandi potenze, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 80.

«Quando in un villaggio sono stato obbligato a dare l'ordine di marciare contro i partigiani e i commissari ebrei, ho sistematicamente dato l'ordine di uccidere anche le donne e i bambini di questi partigiani e di questi commissari. Sarei un vigliacco e un criminale nei confronti dei nostri discendenti, se lasciassi crescere i bambini pieni di odio di questi sotto-uomini abbattuti nella lotta dell'uomo contro il sotto-uomo. Dobbiamo sempre essere coscienti del fatto che siamo coinvolti in una lotta razziale primitiva, naturale e primordiale». (Himmler, 16 dicembre 1943)¹⁶⁹

Il generale Kittel parla dei massacri del 1941, nella zona di Daugavpils (Lettonia) di cui è stato comandante. Contro gli ebrei operava la Sicherheitsdienst (SD):

Manifesto Sovietico, 1942: «Soldato dell'esercito rosso, salvaci!»

«I bambini, li hanno presi per i capelli e hanno sparato. Poi li hanno gettati dentro la fossa. L'ho visto con i miei occhi... Sono salito in macchina e sono andato dall'uomo della SD e gli ho detto: "Vi proibisco una volta per tutte fucilazioni alle quali può assistere chiunque. Se fucilate la gente nel bosco, dove nessuno vede quanto accade, è affare vostro. Ma vi vieto di sparare anche per un solo giorno di più. Quando andiamo a prendere l'acqua alle fonti noi ci troviamo dei cadaveri...".

I miei compagni si sono divertiti come matti Il caporale scelto Müller è intercettato mentre rievoca un'azione anti-partigiana svolta contro un villaggio russo: "Allora abbiamo riempito bottiglie di birra con la benzina, le abbiamo messe sul tavolo e uscendo, come se nulla fosse, ci siamo lanciati alle spalle delle bombe a mano. È bruciato tutto subito: tetti di paglia. Tutti morti: donne, bambini. Pochissimi partigiani. In situazioni simili io non avrei mai sparato senza essermi assicurato che si trattasse veramente di partigiani. Ma molti dei miei compagni si sono divertiti come matti".»



Nell'ottobre del 1944, il radiotelegrafista Eberhard Kehrle e il fante delle SS Franz Kneipp hanno avuto una conversazione informale circa le tecniche di guerra contro i partigiani. Kehrle: «Nel Caucaso, quando qualcuno di noi veniva ucciso, non c'era bisogno che ci dicessero

che cosa dovevamo fare ... Appena erano a vista imbracciavamo i fucili e sparavamo a donne, bambini, a tutto».

Kneipp: «Una volta, un gruppo di partigiani ha attaccato un convoglio che trasportava morti e feriti. Li abbiamo catturati dopo mezz'ora vicino a Novgorod. Liabbiamo messi in una cava di sabbia e abbiamo cominciato a sparargli contro con la mitragliatrice».

Kehrle: «Dovevate ucciderli lentamente».

Müller: «Quando ero a Kharkov (nell'attuale Ucraina), era tutto distrutto, tranne il centro della città. Una città meravigliosa, di cui ho un meraviglioso ricordo. Tutta la gente parlava un po' il tedesco che gli avevamo insegnato. E a Taganrog (in Russia) c'erano delle sale cinematografiche e delle caffetterie meravigliose, e una splendida spiaggia. Sono stato dappertutto con il camion. E tutto ciò che vedevi erano donne che facevano i lavori forzati». Fausst: «Oh, mio Dio!»

Müller: «C'erano delle ragazze eccezionalmente belle che costruivano delle strade. Così le

¹⁶⁹C. Mattogno, Olocausto: Dilettanti allo sbaraglio, Pierre Vidal-Naquet, Georges Wellers, Deborah Lipstadt, Till Bastian, Florent Brayard et alii contro il revisionismo storico, Ar, Padova 1996, p. 22

abbiamo caricate su, le abbiamo trapanate e le abbiamo buttate di nuovo fuori. Ragazzi, ... ci avranno sicuramente maledetto».

Reimbold:

«Nel primo campo dove mi hanno portato gli agenti della polizia penitenziaria c'era un ragazzo molto stupido, uno di Francoforte, un giovane tenente. C'erano otto di noi che, seduti intorno ad un tavolo, parlavano della Russia. Lui ha detto: "Andiamo a prendere la spia russa che abbiamo catturato nei paraggi. Prima le abbiamo dato una bastonata sulle tette con uno stecco, poi abbiamo percosso la sua parte posteriore con la baionetta. Dopo averla scopata, l'abbiamo trascinata fuori e le abbiamo sparato. Mentre stava distesa sulla schiena, le lanciavamo delle granate. Tutte le volte che una cadeva vicino al suo corpo, lei urlava". E pensare che c'erano otto ufficiali tedeschi seduti al tavolo con me, e tutti che sono scoppiati a ridere».

In una conversazione all'interno della sua cella, il generale Edwin Graf von und Rothkirch Trach parla di quando si trovava nella città polacca di Kutno:

«Conoscevo abbastanza bene un capo delle SS, e un giorno mentre parlavamo del più e del meno mi disse: "Senti, vuoi filmare una di queste fucilazioni? Voglio dire, non ha importanza. Queste persone vengono sempre fucilate al mattino. Ma se siete interessanti, ne abbiamo ancora un po', e potremmo fucilarle nel pomeriggio, se vi fa piacere".»

Sono solo alcune delle migliaia di testimonianze che mostrano come l'imbarbarimento e la violenza tedesca non siano solo conseguenza di un indottrinamento "dall'alto", ma anche di un profondo razzismo interiorizzato da larghe fasce della popolazione. A noi interessa soprattutto far capire l'entità di questa violenza criminale, oggi difficilmente concepibile dopo decenni di relativa prosperità dovuta all'assenza di guerre su larga scala condotte sui territori delle popolazioni occidentali europee. Solo comprendendo tale barbarie, di cui al tempo si era invece pienamente consapevoli, è possibile capire sia alcune decisioni politiche del PCUS nel periodo degli anni '30 e lo shock che ha colpito i popoli sovietici durante e dopo il conflitto, con il costante timore provocato dall'avvento della guerra fredda e il rischio percepito di una devastazione.

11. IL RUOLO DI STALIN NELLA GUERRA

Pubblichiamo di seguito un testo¹⁷⁰ utile per capire il ruolo personale di Stalin nel conflitto. Non certo per agiografia, quanto perché gli storici (e con essi milioni di persone), influenzati dalle accuse di Chruščev, hanno per anni ribadito la scarse capacità belliche del "dittatore", cercando di ridimensionarne il ruolo di direzione politica e militare. È nota la polemica portata avanti dagli "antistalinisti" per cui si afferma che la vittoria sovietica non sia merito anche di Stalin ma esclusivamente del popolo sovietico. La



¹⁷⁰D. Losurdo, *Stalin e la grande guerra patriottica*, <u>Associazionestalin.it</u>, all'interno di Centro studi e problemi della transizione al socialismo (a cura di), *Il nostro Ottobre. Per il 90° della Rivoluzione d'Ottobre*, La Città del Sole, Napoli 2007. Il testo è ripreso con qualche aggiunta in D. Losurdo, *Stalin*, cit., pp. 21-36.

questione non è secondaria, ma rientra nell'alveo della lotta contro il revisionismo storico con cui la borghesia denigra Stalin per attaccare il comunismo nel suo complesso.

11.1. LE ACCUSE DEL RAPPORTO CHRUSCEV

«Nel pronunciare il suo Rapporto al XX Congresso del PCUS e nello sviluppare la sua requisitoria contro Stalin, Chruščev traccia un quadro catastrofico del dittatore anche sul piano militare. Era stato solo a causa della sua imprevidenza, della sua ostinazione, della cieca fiducia da lui riposta in Hitler che le truppe del Terzo Reich erano riuscite inizialmente ad irrompere in profondità nel territorio sovietico. Sì, per colpa di Stalin, al tragico appuntamento l'URSS era giunta impreparata e indifesa: "In definitiva noi cominciammo a modernizzare il nostro equipaggiamento militare soltanto in tempo di guerra [...]; non avevamo neppure un numero sufficiente di fucili per armare il personale mobilitato". Come se tutto ciò non bastasse, il responsabile di questa catastrofe si era abbandonato ad una fuga codarda dalle



proprie responsabilità. Vale la pena di notare che, subito dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale in Europa e con largo anticipo rispetto all'Operazione Barbarossa, già Trockij aveva scritto che la "casta dominante" in Unione Sovietica tendeva ad assumere l'atteggiamento "proprio di tutti i regimi destinati al tramonto: 'Dopo di noi il diluvio'".

Ma ora Chruščev aggiusta il tiro per prendere di mira una sola persona: sopraffatto dalla sensazione della disfatta ("Abbiamo perduto per sempre tutto quello che Lenin aveva creato"), incapace di reagire, "per un lungo periodo, Stalin non diresse più le operazioni militari e cessò qualsiasi attività". È vero, dopo qualche tempo, cedendo finalmente alle insistenze degli altri membri dell'Ufficio Politico, egli era tornato al suo posto. Non l'avesse mai fatto! Ancora una volta siamo portati a pensare a quanto aveva scritto Trockij sempre il 2 settembre 1939: "la nuova aristocrazia" al potere a Mosca era caratterizzata anche dalla "sua incapacità di condurre una guerra" e di difendere dall'aggressione imperialista il paese scaturito dalla Rivoluzione d'Ottobre. In questo caso Chruščev procede non solo ad un aggiustamento del tiro ma anche ad un rincaro della dose: a dirigere monocraticamente, anche sul piano militare, l'Unione Sovietica impegnata in una prova mortale era stato un dittatore così incompetente da ignorare "i rudimenti della strategia bellica". È un capo d'accusa su cui il Rapporto Segreto insiste con forza: "Bisogna ricordare che Stalin preparava le operazioni su un mappamondo. Sì, compagni, egli si serviva di un mappamondo e su di esso segnava la linea del fronte". Nonostante tutto, la guerra si era felicemente conclusa; e, tuttavia, la paranoia sanguinaria del dittatore si era ulteriormente aggravata. A questo punto si può considerare completo il ritratto del "degenerato mostro umano" che emerge, secondo l'osservazione di Isaac Deutscher, dal Rapporto *ChrušČev*. Ma fino a che punto è verosimile questo ritratto?»¹⁷¹

11.2. ALLA VIGILIA DELL'OPERAZIONE BARBAROSSA

«Sul tema della guerra oggi si assiste ad un vero e proprio ribaltamento. Sia chiaro, Stalin continua a mostrare tratti satanici, ma non già per aver creduto alla solidità o all'eternità del patto di non aggressione, ma al contrario per aver programmato con largo anticipo lo scontro col Terzo Reich e

¹⁷¹D. Losurdo, Stalin e la grande guerra patriottica, cit.

l'invasione della Germania, tempestivamente prevenuta da Hitler mediante lo scatenamento dell'Operazione Barbarossa. Si cita a questo proposito il discorso di Stalin ai diplomati delle accademie militari e che qui, per ragioni di brevità, riporto nella sintesi contenuta nel diario di Dimitrov: "La nostra politica di pace e di sicurezza è allo stesso tempo una politica di preparazione alla guerra. Non c'è difesa senza attacco. Bisogna educare l'esercito nello spirito dell'attacco. Bisogna prepararsi alla guerra".

Manifesto Sovietico, 1938: «Se la guerra arriva domani»

È il 5 maggio 1941, il giorno stesso in cui Stalin riunisce nella sua persona le massime cariche del partito e dello Stato, in previsione, evidentemente, dello scontro frontale col Terzo Reich. Abbiamo visto il Rapporto ChrušČev descrivere in termini catastrofici l'impreparazione militare dell'Unione Sovietica, il cui esercito, in alcuni casi, sarebbe stato sprovvisto persino di fucili. Direttamente contrapposto è il quadro emergente da uno studio che sembra pervenire dagli ambienti della Bundeswehr e che comunque fa largo uso dei suoi archivi militari. Vi si parla della "molteplice superiorità dell'Armata Rossa in carri armati, aerei e pezzi d'artiglieria"; d'altro canto, "la capacità industriale dell'Unione Sovietica aveva raggiunto dimensioni tali da poter procurare alle forze armate sovietiche un armamento pressoché inimmaginabile". Esso cresce a ritmi sempre più serrati man mano che ci si avvicina all'Operazione Barbarossa. Un dato è particolarmente eloquente: se nel 1940 l'Unione Sovietica ЕСЛИ ЗАВТРА ВОЙНА...



produceva 358 carri armati del tipo più avanzato, nettamente superiori a quelli disponibili dagli altri eserciti, nel primo semestre dell'anno successivo ne produceva 15.035. D'altro canto, già un decennio fa una storica statunitense fieramente anticomunista ha inferto un duro colpo al mito del crollo e della fuga dalle sue responsabilità da parte del dirigente sovietico subito dopo l'inizio dell'invasione nazista: "per quanto scosso, il giorno dell'attacco Stalin indisse una riunione di undici ore con capi di partito, di governo e militari, e nei giorni successivi fece lo stesso".

Ma ora abbiamo a disposizione il registro dei visitatori dell'ufficio di Stalin al Cremlino, scoperto agli inizi degli anni novanta: risulta che sin dalle ore immediatamente successive all'aggressione il leader sovietico si impegna in una fittissima rete di incontri e iniziative per organizzare la resistenza. Sono giorni e notti caratterizzati da un'"attività [...] estenuante", ma ordinata. In ogni caso, "l'intero episodio [raccontato da Chruščev] è totalmente inventato", questa "storia è falsa". L'Operazione Barbarossa non provoca né panico né isteria. Leggiamo la nota di diario e la testimonianza di Dimitrov: "Alle 7 di mattina mi hanno chiamato con urgenza al Cremlino. La Germania ha attaccato l'URSS. È iniziata la guerra [...] Sorprendente calma, fermezza, sicurezza in Stalin e in tutti gli altri". Ancora di più colpisce la chiarezza di idee. Non si tratta solo di procedere alla "mobilitazione generale delle nostre forze".

È necessario anche definire il quadro politico: Sì, "solo i comunisti possono vincere i fascisti", ponendo fine all'ascesa apparentemente irresistibile del Terzo Reich, ma non bisogna perdere di vista la reale natura del conflitto: "I partiti sviluppano sul posto un movimento in difesa dell'URSS. Non porre la questione della rivoluzione socialista. Il popolo sovietico combatte una guerra patriottica contro la Germania fascista. Il problema è la disfatta del fascismo, che ha asservito una serie di popoli e tenta di asservire anche altri popoli".

La strategia politica che avrebbe presieduto alla Grande Guerra Patriottica è già ben delineata. D'altro canto, a coloro che scolasticamente contrapponevano patriottismo e internazionalismo, Stalin e il gruppo dirigente sovietico avevano provveduto a rispondere già prima dell'aggressione hitleriana, come risulta sempre dalla testimonianza di Dimitrov: "Bisogna sviluppare l'idea che nazionalismo, correttamente inteso, con l'internazionalismo proletario. coniuga un sano

L'internazionalismo proletario deve poggiare su questo nazionalismo nei singoli paesi [...] Tra il nazionalismo correttamente inteso e l'internazionalismo proletario non c'è e non può esserci contraddizione. Il cosmopolitismo senza patria, che nega il sentimento nazionale e l'idea di patria, non ha nulla da spartire con l'internazionalismo proletario". L'internazionalismo e la causa internazionale dell'emancipazione dei popoli avanzavano concretamente sull'onda delle guerre di liberazione nazionale, rese necessarie dalla pretesa di Hitler di riprendere e radicalizzare la tradizione coloniale, assoggettando e schiavizzando in primo luogo le presunte razze servili dell'Europa orientale. Sono i motivi ripresi nei discorsi e nelle dichiarazioni pronunciati da Stalin nel corso della guerra: essi costituirono "significative pietre miliari nella chiarificazione della strategia militare sovietica e dei suoi obiettivi politici e giocarono un ruolo importante nel rafforzare il morale popolare"; ed essi assumono un rilievo anche internazionale, come osserva contrariato Goebbels a proposito dell'appello radio del 3 luglio 1941, che "suscita enorme ammirazione in Inghilterra e negli Usa".



Manifesto Sovietico: «Difendiamo Mosca!»

Persino sul piano della condotta militare vera e propria il Rapporto Segreto ha smarrito ogni credibilità. Secondo Chruščev, incurante degli "avvertimenti" che da più parte gli circa l'imminenza dell'invasione, provenivano irresponsabilmente incontro allo sbaraglio. In realtà - chiariscono studi recenti - egli è costretto a districarsi tra due gigantesche manovre di diversione e di disinformazione. Il Terzo Reich si impegna massicciamente a far credere che l'ammassamento di truppe ad Est sia solo una copertura per l'invasione dell'Inghilterra, che appare tanto più credibile dopo la conquista dell'isola di Creta. "L'intero apparato statale e militare è mobilitato" - annota compiaciuto Goebbels sul suo diario (31 maggio 1941) - per inscenare "la prima grande ondata mimetizzatrice" dell'Operazione Barbarossa. Ecco allora che "14 divisioni sono trasportate ad Ovest"; per di più tutte le truppe schierate sul fronte occidentale sono messe in stato di massima

allerta. Circa due settimane dopo l'edizione berlinese del *Völkischer Beobachter* pubblica un articolo che addita l'occupazione di Creta come modello per l'occupazione dell'Inghilterra: poche ore dopo il giornale è sequestrato per rafforzare l'impressione di un segreto di enorme importanza e maldestramente tradito. Il giorno dopo (14 giugno) Goebbels annota sul suo diario: "*Le radio inglesi dichiarano già che il nostro spiegamento contro la Russia è solo un bluff, dietro il quale cercavamo di nascondere i nostri preparativi per l'invasione* [dell'Inghilterra]".

Non bisogna sottovalutare neppure l'altra campagna di disinformazione. Se da un lato comunica a Mosca le informazioni relative all'Operazione Barbarossa, dall'altro la Gran Bretagna diffonde voci su un imminente attacco dell'URSS contro la Polonia e in ultima analisi contro la Germania. È evidente l'interesse a rendere inevitabile o far precipitare il più rapidamente possibile il conflitto tedesco-sovietico. Ben si comprendono la cautela e la diffidenza di Stalin. Tanto più che il 10 maggio 1941 c'era stato il misterioso volo in Inghilterra di Rudolf Hess, chiaramente animato dalla speranza di ricostituire l'unità dell'Occidente nella lotta contro il bolscevismo: era in agguato il pericolo di una riedizione di Monaco su scala ben più larga e ben più tragica. Pur muovendosi con circospezione in una situazione assai aggrovigliata, Stalin procede ad una "accelerazione dei suoi preparativi di guerra". In effetti, "tra maggio e giugno sono richiamati 800.000 riservisti, a metà maggio 28 divisioni sono dislocate nei distretti occidentali dell'Unione Sovietica", mentre procedono a ritmo serrato i lavori di fortificazione delle frontiere e di camuffamento degli obiettivi militari più sensibili. "Nella notte tra 21 e il 22 giugno questa vasta forza fu messa in allarme e chiamata a prepararsi per un attacco di sorpresa da parte dei tedeschi".» 1772

172Ibidem.

11.3. UN'EUFORIA DI BREVE DURATA

Manifesto Sovietico: «Onore ai falchi di Stalin!»

«Per screditare Stalin, Chruščev insiste sulle spettacolari vittorie iniziali dell'esercito invasore. Sennonché esse - osserva un illustre studioso britannico di storia militare — si spiegano agevolmente con la geografia: "L'estensione del fronte - 1800 miglia - e la scarsità di ostacoli naturali offrivano all'aggressore immensi vantaggi per 1'infiltrazione e la manovra. Nonostante le dimensione colossali dell'Armata Rossa, il rapporto tra le sue forze e lo spazio era così debole che le unità meccanizzate tedesche potevano trovare agevolmente le occasioni di manovre indirette alle spalle del loro avversario. Inoltre, le città largamente distanziate e dove convergevano strade e ferrovie offrivano all'aggressore la possibilità di puntare su obiettivi alternativi, mettendo il nemico nella difficile situazione di indovinare la reale direzione di marcia e di affrontare un dilemma dopo l'altro".



D'altro canto, non bisogna lasciarsi abbagliare dalle apparenze: a

ben guardare, il progetto del Terzo Reich di rinnovare ad Est il trionfale Blitzkrieg realizzato ad Ovest comincia a rivelarsi problematico già nelle prime settimane del gigantesco scontro. A tale proposito illuminanti risultano i diari di Joseph Goebbels. All'immediata vigilia dell'aggressione egli sottolinea l'irresistibilità dell'imminente attacco tedesco, "senza dubbio il più poderoso che la storia abbia mai conosciuto"; nessuno potrà seriamente contrastare "il più forte schieramento della storia universale". Poi conclude: "Siamo dinanzi ad una marcia trionfale senza precedenti [...] Considero la forza militare dei russi molto bassa, ancora più bassa di quanto la consideri il Führer. Se c'era e se c'è un'azione sicura, è questa".

Ma bastano dieci giorni di guerra per modificare in modo radicale il quadro della situazione, come emerge da un'annotazione del 2 luglio: "Nel complesso, si combatte molto duramente e ostinatamente. Non si può in alcun modo parlare di passeggiata. Il regime rosso ha mobilitato il popolo".

Gli avvenimenti incalzano e l'umore di Goebbels e dei dirigenti nazisti muta radicalmente, anzi precipita. 24 luglio: "Non possiamo nutrire alcun dubbio sul fatto che il regime bolscevico, che esiste da quasi un quarto di secolo, ha lasciato profonde tracce nei popoli dell'Unione Sovietica [...] Sarebbe dunque giusto mettere con grande chiarezza in evidenza, dinanzi al popolo tedesco, la durezza della lotta che si svolge ad Est. Bisogna dire alla nazione che questa operazione è molto difficile, ma che possiamo superarla e che la supereremo".

1 e 19 agosto: "Nel quartier generale del Führer [...] apertamente si ammette anche che ci si è un po' sbagliati nella valutazione della forza militare sovietica. I bolscevichi rivelano una resistenza maggiore di quella che supponessimo; soprattutto i mezzi materiali a loro disposizione sono maggiori di quanto pensassimo [...] Il Führer è intimamente molto irritato con se stesso per il fatto di essersi lasciato così ingannare sul potenziale dei bolscevichi dai rapporti [degli agenti tedeschi] dall'Unione Sovietica. Soprattutto la sua sottovalutazione dei carri armati e dell'aviazione del nemico ci ha creato molti problemi. Egli ne ha sofferto molto. Si tratta di una grave crisi".

Anche la storiografia più recente sottolinea le difficoltà impreviste in cui in Unione Sovietica subito si imbatte una macchina da guerra poderosa, sperimentata e circonfusa del mito dell'invincibilità. È "particolarmente significativa per l'esito della guerra orientale la battaglia di Smolensk della seconda metà di luglio del 1941 (finora rimasta nella ricerca ampiamente coperta dall'ombra di altri accadimenti)".

L'osservazione è di un illustre storico tedesco, che riporta poi queste eloquenti note di diario stese dal generale von Bock il 20 e il 26 luglio: "Il nemico vuole riconquistare Smolensk ad ogni costo e vi fa giungere sempre nuove forze. L'ipotesi espressa da qualche parte che il nemico agisca senza un piano non trova riscontro nei fatti [...]. Si constata che i russi hanno portato a termine intorno al fronte da

me costruito in avanti un nuovo compatto spiegamento di forze. In molti punti essi tentano di passare all'attacco. Sorprendente per un avversario che ha subito simili colpi; deve possedere una quantità incredibile di materiale, infatti le nostre truppe lamentano ancora adesso il forte effetto dell'artiglieria nemica".

Ancora più inquieto e anzi decisamente pessimista è l'ammiraglio Canaris, dirigente del controspionaggio, che, parlando col generale von Bock il 17 luglio, commenta: "Vedo nero su nero". Non solo l'esercito sovietico non appare allo sbando neppure nei primi giorni e nelle prime settimane dell'attacco e anzi oppone "tenace resistenza", ma esso risulta ben guidato, come rivela fra l'altro "la risolutezza di Stalin di arrestare l'avanzata tedesca nel punto per lui determinante". I risultati di questa accorta guida militare si rivelano anche sul piano diplomatico: è proprio perché "impressionato dall'ostinato scontro nell'area di Smolensk" che il Giappone, lì presente con osservatori, decide di respingere la richiesta del Terzo Reich di partecipazione alla guerra contro l'Unione Sovietica. L'analisi dello storico tedesco fieramente anticomunista è confermata in pieno da studiosi russi sull'onda del Rapporto Chruščev distintisi quali campioni della lotta contro lo "stalinismo": "I piani del Blitzkrieg [tedesco] erano già naufragati alla metà di luglio". A lungo letta come espressione di insipienza politico-militare o addirittura di cieca fiducia nei confronti del Terzo Reich, la condotta estremamente cauta di Stalin nelle settimane che precedono lo scoppio delle ostilità appare ora in una luce del tutto diversa: "Il concentramento delle forze della Wehrmacht lungo il confine con l'URSS, la violazione dello spazio aereo sovietico e numerose altre provocazioni avevano un unico scopo: attirare il grosso dell'Armata Rossa il più vicino possibile al confine. Hitler intendeva vincere la guerra in una singola gigantesca battaglia".

Manifesto sovietico, 1947: «Il Popolo, l'esercito e Stalin ti hanno salvato, Mosca»

A sentirsi attratti dalla trappola sono persino valorosi generali che, in previsione dell'irruzione del nemico, premono per un massiccio spostamento di truppe alla frontiera: "Stalin respinse categoricamente la richiesta, insistendo sulla necessità di mantenere riserve di vasta scala a considerevole distanza dalla linea del fronte".

Più tardi, avendo preso visione dei piani strategici degli ideatori dell'Operazione Barbarossa, il generale Žukov ha riconosciuto il suo errore e la saggezza della linea adottata da Stalin: "Il comando di Hitler contava su uno spostamento del grosso delle nostre forze al confine con l'intenzione di circondarlo e distruggerlo".

In effetti, nei mesi che precedono l'invasione dell'URSS, discutendo coi suoi generali, il Führer osserva: "Problema dello spazio russo. L'ampiezza infinita dello spazio rende necessaria la concentrazione in punti decisivi". Più tardi, ad Operazione Barbarossa già iniziata, in una conversazione



НАРОД, АРМИЯ, СТАЛИН — СПАСЛИ ТЕБЯ, МОСКВА!

egli chiarisce ulteriormente il suo pensiero: "Nella storia mondiale ci sono state sinora solo tre battaglie di annientamento: Canne, Sedan e Tannenberg. Possiamo essere orgogliosi per il fatto che due di esse sono state vittoriosamente combattute da eserciti tedeschi".

Sennonché, si rivela sempre più elusiva la terza e più grandiosa battaglia decisiva di accerchiamento e annientamento agognata da Hitler, il quale una decina di giorni dopo è costretto a riconoscere che l'Operazione Barbarossa si trova dinanzi a difficoltà impreviste: "la preparazione bellica dei russi dev'essere considerata fantastica".

Trasparente è qui il desiderio del giocatore d'azzardo di giustificare il fallimento delle sue previsioni. E, tuttavia, a conclusioni non dissimili giunge lo studioso di strategia militare già citato: il motivo della disfatta dei francesi risiede "non nella quantità o qualità del loro materiale bensì nella

loro dottrina militare"; per di più, agisce rovinosamente lo schieramento troppo avanzato dell'esercito, che "compromette gravemente la sua duttilità strategica"; un errore simile era stato commesso anche dalla Polonia, favorito "dalla fierezza nazionale e dalla fiducia eccessiva dei militari". Nulla di tutto ciò si verifica in Unione Sovietica.

Più importante delle singole battaglie è il quadro d'assieme: "Il sistema staliniano riuscì a mobilitare l'immensa maggioranza della popolazione e la quasi totalità delle risorse"; in particolare, "straordinaria" fu la "capacità dei sovietici", in una situazione così difficile come quella venutasi a creare nei primi mesi di guerra, "di evacuare e poi di riconvertire per la produzione militare un numero considerevole di industrie". Sì, "messo in piedi due giorni dopo l'invasione tedesca, il Comitato per l'evacuazione riuscì a spostare ad Est 1500 grandi imprese industriali, al termine di operazioni titaniche di una grande complessità logistica".

Peraltro, vedremo che questo processo di dislocazione era già iniziato nelle settimane o nei mesi che precedono l'aggressione hitleriana, a conferma ulteriore del carattere fantasioso dell'accusa lanciata da Chruščev. C'è di più: sin dagli inizi Stalin aveva tenuto ben presente il pericolo di guerra, allorché aveva promosso l'industrializzazione del paese, che non a caso, con una radicale svolta rispetto alla situazione precedente, aveva identificato "un punto focale nella Russia asiatica", lontano e al riparo dai presumibili aggressori. In effetti, su ciò Stalin aveva insistito ripetutamente e vigorosamente. 31 gennaio 1931: s'impone la "creazione di un'industria nuova e ben attrezzata negli Urali, in Siberia, nel Kazakistan".

Il 26 gennaio 1934, il rapporto al XVII Congresso del PCUS richiama compiaciuto l'attenzione sul poderoso sviluppo industriale che nel frattempo si è verificato "in Asia centrale, nel Kazakistan, nelle Repubbliche dei Buriati, dei Tatari e dei Baschiri, negli Urali, nella Siberia orientale e occidentale, nell'Estremo Oriente ecc.". L'importanza anche militare di tutto ciò non era sfuggita a Trockij che qualche anno dopo, nell'analizzare i pericoli di guerra e il grado di preparazione dell'Unione Sovietica, aveva osservato: "L'industrializzazione delle regioni remote, principalmente della Siberia, conferisce alle distese delle steppe e delle foreste un'importanza nuova".

Solo ora i grandi spazi assumevano tutto il loro valore e rendevano più problematica che mai la guerra-lampo tradizionalmente agognata e preparata dallo stato maggiore tedesco. È proprio sul terreno dell'apparato industriale edificato in previsione per l'appunto della guerra che il Terzo Reich è costretto a registrare le sorprese più amare, come emerge da due commenti di Hitler. 29 novembre 1941: "Com'è possibile che un popolo così primitivo possa raggiungere simili traguardi tecnici in così poco tempo?".

26 agosto 1942: "Per quanto riguarda la Russia, non è contestabile che Stalin vi ha elevato il livello di vita. Il popolo russo non soffriva la fame. Sta di fatto che oggi vi si trovano delle officine dell'importanza delle Hermann Goering Werke là dove fino a due anni fa non esistevano che villaggi sconosciuti. Troviamo linee ferroviarie che non sono indicate sulle carte".

A questo punto conviene dare la parola a due storici, entrambi statunitensi, che, almeno su questo punto, ridicolizzano definitivamente il *Rapporto Chruščev*. Questi insiste sui travolgenti successi iniziali della Wehrmacht, sennonché il primo dei due storici cui qui faccio riferimento esprime questo medesimo dato di fatto con un linguaggio ben diverso: non è stupefacente che "la più grande invasione nella storia militare" abbia conseguito iniziali successi; "la riscossa dell'Armata Rossa dopo i colpi devastanti dell'invasione tedesca nel giugno 1941 fu la più grande impresa d'armi che il mondo avesse mai visto". Il secondo storico, docente in un'accademia militare statunitense, a partire dalla comprensione del conflitto nella prospettiva della lunga durata e dall'attenzione riservata alle retrovie come al fronte e alla dimensione economica e politica come a quella più propriamente militare della guerra, parla di Stalin come di un "grande stratega", anzi come del "primo vero stratega del ventesimo secolo". È un giudizio complessivo che trova pienamente consenziente anche il primo dei due storici qui citati, la cui tesi di fondo, sintetizzata nel risvolto di copertina, individua in Stalin il "più grande leader militare del ventesimo secolo".»¹⁷³

11.4. DEMONIZZAZIONE DI STALIN E MITOLOGIA POLITICA

«La tesi cara a Chruščev dell'insensata fiducia riposta da Stalin nel rispetto del patto di non aggressione da parte di Stalin è stata successivamente utilizzata da Hannah Arendt al fine di affermare la profonda affinità elettiva che sussisterebbe tra i due dittatori e tra le due incarnazioni del totalitarismo. Sennonché, il quadro tracciato nel Rapporto Segreto risulta ormai così insostenibile, che ai giorni nostri si assiste ad un vero e proprio rovesciamento. Da alcuni anni, autorevoli studiosi e infaticabili ideologi anticomunisti insistono nel dipingere Stalin come un espansionista insaziabile, pronto a colpire al momento opportuno la stessa Germania con la quale pure si appresta a stipulare un patto di non aggressione: è quello che emergerebbe dal discorso pronunciato al Politbjuro del



PCUS il 19 agosto 1939, solo nove giorni prima dell'incontro e dell'accordo tra Molotov e Ribbentropp. Il già visto imponente sviluppo degli armamenti sovietici sarebbe stato promosso da Stalin in previsione di una guerra offensiva, contro la quale Hitler cerca di correre ai ripari. Questa tesi oggi agitata dal revisionismo storico può essere agevolmente confutata facendo intervenire quanto riporta un autore che pure è tra gli esponenti di punta di questa corrente storiografica e ideologica: già agli inizi del maggio 1941, il generale Antonescu, che aveva da poco assunto il potere in Romania, informa i suoi alleati tedeschi che "le fabbriche dei dintorni di Mosca hanno avuto ordine di trasferire le loro attrezzature all'interno del paese". D'altro canto, i nazisti erano disperatamente alla ricerca di un casus belli. Il capo dello spionaggio, l'ammiraglio Canaris annota nel suo diario: "Il generale Jodl mi ha rivelato che sono molto preoccupati per l'atteggiamento morbido e indulgente dei sovietici nei nostri confronti, e [...] ha aggiunto, in parte scherzando: 'Se quegli individui (intendendo i sovietici) continueranno ad essere così accomodanti e a lasciar correre tutto, sarà Lei a dover organizzare un incidente che dia inizio alla guerra". Intanto, disarcionando gli storici revisionisti dal loro nuovo cavallo di battaglia, queste testimonianze evidenziano in modo inequivocabile chi è l'aggressore. In secondo luogo, chiariscono che ad innervosire il Terzo Reich, era proprio l'atteggiamento da ChrušČev rimproverato a Stalin. Resta il fatto che il nuovo capo d'accusa contro Stalin ha trovato subito la sua consacrazione in una crescente produzione storiografica e nella grande stampa d'informazione: è l'occasione per ridiscutere la tesi sviluppata da Arendt, grazie anche al Rapporto Chruščev, dell'affinità elettiva e dell'amore tenace tra le due massime incarnazioni del "totalitarismo"? Nulla di tutto questo. L'ideologia dominante può tranquillamente agitare le affermazioni e le accuse più contraddittorie: l'importante è che siano infamanti. È la riprova che ci si muove sul terreno della mitologia politica». 174

11.5. LE RAGIONI DELLA VITTORIA SOVIETICA

Lasciamo infine la parola al vero grande vincitore della seconda guerra mondiale, che ha dimostrato con i fatti la giustezza di una linea politica costruita nell'arco di vent'anni, rispettando il giuramento fatto in morte di Lenin nel 1924.

Ecco l'analisi di Stalin, con le ragioni che hanno consentito all'URSS di vincere:

«Sarebbe errato pensare che la seconda guerra mondiale sia scoppiata casualmente o in seguito a errori di tali o tal altri uomini di Stato, sebbene errori, senza dubbio, ve ne siano stati. In realtà la guerra è scoppiata come risultato inevitabile dello sviluppo delle forze economiche e politiche mondiali sulla base dell'odierno capitalismo monopolistico. I marxisti hanno dichiarato più di una

¹⁷⁴Ibidem.

volta che il sistema capitalistico dell'economia mondiale cela nel suo seno gli elementi della crisi generale e dei conflitti militari; che, quindi, lo sviluppo del capitalismo mondiale nel nostro periodo avviene, non come un movimento progressivo armonico e uniforme, ma attraverso crisi e catastrofi militari. È un fatto che l'ineguale sviluppo dei paesi capitalisti porta abitualmente, col passar del tempo, a una brusca rottura dell'equilibrio nell'interno del sistema mondiale del capitalismo; e il gruppo di paesi capitalisti che ritiene essere meno ben fornito di materie prime e di mercati di sbocco, tenta ordinariamente di mutare la situazione e di procedere a una nuova ripartizione, a esso vantaggiosa, delle "sfere d'influenza", facendo ricorso alla forza armata. Si ha allora come risultato la divisione del mondo capitalista in due campi nemici e la guerra tra di essi. Si potrebbero forse evitare le catastrofi militari se fosse possibile procedere a ripartizioni periodiche delle materie prime e dei mercati di sbocco tra i paesi, secondo il loro peso economico, adottando decisioni pacifiche e di comune accordo. Ma nelle attuali condizioni capitalistiche di sviluppo dell'economia mondiale ciò è irrealizzabile. Così scoppiò la Prima Guerra Mondiale, risultato di una prima crisi del sistema capitalista dell'economia mondiale. Risultato della seconda crisi fu lo scoppio della seconda guerra mondiale.

Ciò non vuol dire naturalmente che la seconda guerra mondiale sia stata una copia della prima. Al contrario, la seconda guerra mondiale per il suo carattere differisce sostanzialmente dalla prima. Si deve tener presente che, prima di attaccare i paesi alleati, i principali Stati fascisti - la Germania, il Giappone e l'Italia avevano distrutto nei loro paesi gli ultimi resti delle libertà democratiche borghesi, avevano instaurato nei loro paesi un brutale regime terrorista, avevano calpestato il principio della sovranità e del libero sviluppo dei piccoli paesi, avevano proclamato che la politica di conquista delle terre altrui era la loro propria politica e avevano gridato ai quattro venti che essi volevano l'egemonia mondiale e l'estensione del regime fascista nel mondo intero. Inoltre, con



l'invasione della Cecoslovacchia e delle regioni centrali della Cina, gli Stati dell'Asse avevano dimostrato di essere pronti a mettere in atto la loro minaccia di asservire tutti i popoli che amano la libertà. Per questo, la seconda guerra mondiale contro gli Stati dell'asse, a differenza della Prima Guerra Mondiale, assunse fin dall'inizio il carattere di una guerra antifascista, liberatrice, uno degli obiettivi della quale era anche il ristabilimento delle libertà democratiche. L'entrata dell'Unione Sovietica nella guerra contro gli Stati dell'asse non poteva che rafforzare, e rafforzò realmente, il carattere antifascista e liberatore della seconda guerra mondiale.

Su questo terreno si formò la coalizione antifascista composta dall'Unione Sovietica, dagli Stati Uniti d'America, dalla Gran Bretagna e dagli altri Stati che amano la libertà, coalizione che ebbe in seguito una funzione decisiva nella disfatta delle forze armate degli Stati dell'asse. Ecco come stanno le cose circa la questione delle origini e del carattere della seconda guerra mondiale. Oggi, a quanto pare, tutti riconoscono che la guerra non fu realmente, né poteva essere, un effetto del caso nella vita dei popoli; che essa si trasformò di fatto in una guerra di popoli per la loro esistenza, e che, per questa ragione appunto, essa non poteva essere rapida, fulminea. Per ciò che concerne il nostro paese, questa guerra fu per esso la più crudele e dura di tutte le guerre che la storia della nostra Patria ricordi. Ma la guerra non fu soltanto una maledizione. Essa fu al tempo stesso una grande scuola in cui tutte le forze del popolo furono messe alla prova e verificate. La guerra mise a nudo tutti i fatti e gli avvenimenti delle retrovie e del fronte, strappò implacabilmente tutti i veli e le maschere che dissimulavano il vero volto degli Stati, dei governi, dei partiti e li espose sulla scena senza maschera, senza orpelli, con tutti i loro difetti e le loro qualità. La guerra sottopose ad una specie di esame il nostro regime sovietico, il nostro Stato, il nostro governo, il nostro partito

comunista, e stese il bilancio del loro lavoro, come dicendoci: eccoli, i vostri uomini e le vostre organizzazioni, le loro azioni e la loro vita di tutti i giorni, esaminateli attentamente, e sia dato a ciascuno secondo i suoi atti. Questo è uno dei lati positivi della guerra. [...]



Come bisogna dunque comprendere la nostra vittoria sui nemici; che cosa può significare questa vittoria dal punto di vista dello stato e dello sviluppo delle forze interne del nostro paese? La nostra vittoria significa innanzi tutto che il nostro regime sociale sovietico ha trionfato, che il regime sociale sovietico ha superato con successo la prova del fuoco della guerra e ha dimostrato la sua piena vitalità. [...] La nostra vittoria significa, in secondo luogo, che il nostro regime statale sovietico ha trionfato; che il nostro Stato sovietico plurinazionale ha resistito a tutte le prove della guerra e ha dimostrato la sua vitalità. [...] La nostra vittoria significa, in terzo luogo, che le forze armate sovietiche hanno vinto, che il nostro Esercito rosso ha vinto, che l'Esercito rosso ha resistito eroicamente a tutte le avversità della guerra, ha debellato gli eserciti dei nostri nemici ed è uscito vincitore dalla guerra. [...]

Sarebbe errato credere che una simile vittoria storica possa essere riportata senza la preparazione preliminare di tutto il paese alla difesa attiva. Non sarebbe meno

errato supporre che una simile preparazione possa essere effettuata in un breve periodo di tempo: in tre o quattro anni. Più errato ancora sarebbe affermare che noi abbiamo vinto unicamente grazie al coraggio delle nostre truppe. Senza coraggio, naturalmente, è impossibile vincere. Ma il coraggio da solo non basta per trionfare su un nemico che ha un esercito numeroso, un armamento di prim'ordine, dei quadri di ufficiali ben istruiti e un approvvigionamento discretamente organizzato. Per tener testa ai colpi di un simile nemico, per resistergli e infliggergli quindi una sconfitta completa, era necessario possedere, oltre all'impareggiabile coraggio delle nostre truppe, un armamento assolutamente moderno e in quantità sufficiente; inoltre un approvvigionamento bene organizzato, e anch'esso in quantità sufficiente.

Ma per avere ciò era necessario possedere – e in quantità sufficiente – delle cose elementari, come il metallo per produrre le armi e l'equipaggiamento, le attrezzature per le aziende; il combustibile per assicurare il funzionamento delle officine e dei trasporti; il cotone per produrre i corredi; il grano per approvvigionare l'esercito. Possiamo noi affermare che alla vigilia della seconda guerra mondiale il nostro paese già possedeva il minimo indispensabile di risorse materiali occorrenti per soddisfare fondamentalmente questi bisogni? Credo si possa affermarlo. Per la preparazione di questa opera grandiosa era stato necessario realizzare tre piani quinquennali di sviluppo della nostra economia nazionale. E appunto questi tre piani quinquennali ci aiutarono a creare queste risorse materiali».

(dal Discorso pronunciato il 9 febbraio 1946 alla riunione elettorale della circoscrizione "Stalin" di Mosca)¹⁷⁵



¹⁷⁵Il discorso integrale è disponibile su <u>Associazionestalin.it</u>.

CAPITOLO 11. L'URSS DAL DOPOGUERRA AI TRIONFI SPAZIALI



Fidel Castro e Gagarin, 26 luglio 1961.

1. PROBLEMI ECONOMICI DEL SOCIALISMO

Quello che segue è un ampio estratto della relazione di Andrea Catone dedicata ai problemi della transizione al socialismo in URSS; la questione si collega bene con una presentazione di massima dell'ultima opera di Stalin, *Problemi economici del socialismo*, considerata il suo "testamento filosofico" e utile per capire le problematiche che si ponevano nel percorso di costruzione del socialismo¹⁷⁶.

«Le trasformazioni intervenute tra il 1929 (I piano quinquennale) e il 1941 (aggressione hitleriana) sono impressionanti. Ma la pianificazione che le aveva guidate e il sistema economico che si era costruito intorno ad esse erano largamente imperfette. Assumerle come un modello già maturo di socialismo realizzato sarebbe un errore. Poiché non si terrebbe conto delle condizioni eccezionali nelle quali si è svolto il processo di accumulazione primitiva e di industrializzazione in URSS. In cui volontari, lavoratori d'assalto, stachanovisti, ingegneri, tecnici, dirigenti, erano tesi con tutte le forze al raggiungimento degli obiettivi ambiziosi posti dal piano. Cosa che provocava anche notevoli squilibri, cadute produttive, sprechi. L'URSS degli anni trenta non vive in condizioni normali, ma in una continua mobilitazione: campagne produttive, mobilità sociale, che consente la promozione di milioni di analfabeti a tecnici, quadri, membri di partito (che segna il riconoscimento di uno status raggiunto, ma mai permanentemente: ascese e cadute costituiscono una caratteristica dell'instabilità e della mobilitazione di questi anni). Uno stato d'emergenza permanente caratterizza la vita sovietica degli anni trenta. La rapidissima industrializzazione provoca scosse telluriche nella società,

¹⁷⁶A. Catone, I problemi dell'economia sovietica nel periodo 1924-1953, <u>Associazionestalin.it</u>, all'interno di A. Catone & E. Susca (a cura di), *Problemi della transizione al socialismo in URSS. Atti del convegno Napoli 21-23 novembre 2003*, La Città del Sole, Napoli 2004, pp. 199-220.

che il partito si propone di controllare e indirizzare; provoca un sommovimento nella composizione stessa del partito. Gli anni trenta sono anni di una rivoluzione sociale senza precedenti e la Russia compie in 10 anni il percorso che altre società hanno fatto in oltre un secolo. La guerra introduce un ulteriore fattore di instabilità con il rischio di disgregazione e distruzione dello stato sovietico programmata da Hitler. La struttura sociale sovietica riesce a superare la difficilissima prova.

Manifesto Sovietico: «Lenin e Stalin sono le nostre bandiere con cui otterremo nuove vittorie!»

Gli anni successivi sono dedicati con successo alla ricostruzione postbellica, intrapresa in un paese che ha subito i danni più pesanti della guerra distruttiva hitleriana e senza alcun aiuto esterno, nelle condizioni di una nuova guerra - la "guerra fredda" - che gli USA avevano intrapreso contro l'URSS. Problemi economici del socialismo si colloca dunque ad uno snodo cruciale della storia dell'URSS: si può guardare alla strada percorsa, alle realizzazioni, alle vittorie ottenute in un periodo tumultuoso e senza tregua; si deve guardare al futuro, allo sviluppo della società socialista, ponendo infine l'accento sulla sua necessaria "regolarizzazione", "stabilizzazione", fuoriuscita dallo stato d'emergenza. Non è un caso che nel testo si insista tanto sulle leggi oggettive del socialismo. E che cos'è una legge se non regolarità, fine di uno straordinario e prolungato stato d'eccezione? Il "testamento economico-politico" di Stalin è una



riflessione sulla struttura economico-sociale che si è costruita, ma non ha assolutamente il carattere di uno scritto sistematico e compiuto, sì quello di un testo "reattivo", "occasionale", di risposta e puntualizzazioni (al pari di celebri precedenti nella storia del marxismo, da *Miseria della filosofia* alla *Critica del programma di Gotha*, dall'*Antidühring* alle *Osservazioni* di Lenin al libro di Bucharin *Economia del periodo di transizione*). Raccolti in un piccolo libro, furono pubblicati quattro scritti di Stalin, prodotti in un arco di tempo di alcuni mesi, dal 1° febbraio 1952 al 28 settembre dello stesso anno:

- 1. Osservazioni sulle questioni economiche relative alla discussione del novembre 1951;
- 2. Risposta al compagno Aleksandr Il'ič Notkin;
- 3. Sugli errori del compagno Jarošenko;
- 4. Risposta ai compagni A. V. Sanina e V. C. Vensger.

Il primo, e più corposo, prende spunto dalla discussione per giudicare il progetto di manuale di economia politica. L'invito a pubblicare un manuale ufficiale del partito per la formazione comunista dei quadri era stato espressamente formulato in una direttiva del CC del partito comunista (bolscevico) pansovietico del 14 novembre 1938, in concomitanza con la pubblicazione del Breve corso di storia del VKP(b): era necessario, si diceva, impostare le questioni teoriche attuali, generalizzare l'esperienza della costruzione del socialismo, rispondere alle questioni poste dai quadri, elaborare nuovi problemi teorici e sviluppare creativamente il dibattito teorico. L'invito segnalava indirettamente le grandi carenze teoriche degli economisti sovietici, che la rivista Problemy Ekonomiki qualche mese dopo (nel n° 3 del 1939) denunciava apertamente: gli economisti si limitano ad una descrizione elementare della costruzione socialista e alla ripetizione di qualche formula dei classici del marxismo, ma non sanno applicare creativamente il marxismo-leninismo allo studio "delle leggi dello sviluppo della società, delle leggi di movimento della nostra società sovietica". Era questa la ragione per cui il manuale che l'Accademia delle Scienze dell'URSS aveva programmato di terminare nel 1938, non poté essere soddisfacentemente redatto. Nel gennaio 1943 fu pubblicato un articolo redazionale della rivista Pod znamenem marksizma (Sotto la bandiera del marxismo), dal titolo Alcune questioni dell'insegnamento dell'economia politica, in cui si poneva la questione di definire chiaramente l'oggetto dell'economia politica, "scienza dello sviluppo dei

rapporti di produzione tra gli uomini", e di spiegare il carattere delle leggi economiche del socialismo: "negare l'esistenza di tali leggi economiche significa scadere nel più volgare volontarismo, che, in luogo di un processo regolare, conforme a legge (zakonomernyj) di sviluppo della produzione, pone l'arbitrio, la casualità, il caos. È chiaro che con tale approccio alla questione si perde ogni criterio per valutare la correttezza di questa o quella linea, di questa o quella politica, si perde la comprensione della regolarità di questi o quei fenomeni nel nostro sviluppo sociale".



Manifesto Sovietico, 1957: «Il nostro popolo ha ottenuto i suoi diritti! Non vi sono diritti laddove regna sovrano il Capitale»

L'articolo suscitò grande interesse e dibattiti, non solo in URSS, ma anche all'estero, e nella seconda metà degli anni quaranta si intensificò la discussione sovietica tanto sullo statuto teorico dell'economia politica, sul suo oggetto, sulla sua possibilità di estendere tale scienza a tutti i modi di produzione e non solo a quello capitalistico, come aveva invece sostenuto N. Bucharin in *Economia del periodo di transizione*, quanto sulle leggi economiche del socialismo. Questa discussione, che può apparire al lettore odierno artificiosa, "bizantina", giocata spesso sull'interpretazione di alcuni termini, su puntualizzazioni esasperate di chi sembra dilettarsi nel mestiere di spaccare il capello in quattro, ha invece come si può ben intuire - un risvolto pratico-politico di importanza cruciale, che risponde sostanzialmente alla domanda: si procederà

nella pianificazione e nella direzione e organizzazione dell'attività economica sulla base del "lavoro d'assalto", di un volontarismo che rispondeva all'esigenza e all'emergenza di una fase tumultuosa di passaggio che dovette essere - per quanto sinora detto - forzatamente rapido da una società agricolo-industriale ad una industriale-agricola, o si pianificherà e organizzerà la produzione e distribuzione di beni sulla base di una valutazione oggettiva e non arbitraria delle condizioni reali del paese, in modo che il socialismo diventi "regolarità", abitudine, costume nella pratica dei milioni e milioni di cittadini sovietici?

Stalin avverte il bisogno di intervenire in prima persona, con tutta l'autorevolezza di cui dispone, nella battaglia contro il volontarismo in economia. La prima delle sue osservazioni sulla bozza di manuale di economia politica presentato nel 1951 riguarda proprio la questione del carattere delle leggi economiche del socialismo. Esse, ribadisce Stalin più volte, hanno carattere oggettivo, "riflettono le leggi di sviluppo dei processi della vita economica, i quali si compiono indipendentemente dalla nostra volontà" e precisa: "Si dice che la necessità dello sviluppo pianificato (proporzionale) dell'economia del nostro paese dà la possibilità al potere sovietico di sopprimere le leggi economiche esistenti e di crearne delle nuove. Ciò non è affatto vero. Non si possono confondere i nostri piani annuali e quinquennali con la legge economica obiettiva dello sviluppo pianificato, proporzionale, dell'economia nazionale. La legge dello sviluppo pianificato è sorta come contrapposizione alla legge della concorrenza e dell'anarchia della produzione nel capitalismo [...] è entrata in vigore perché un'economia nazionale socialista si può avere soltanto sulla base della legge economica dello sviluppo pianificato dell'economia nazionale. Questo significa che la legge dello sviluppo pianificato dell'economia nazionale dà la possibilità ai nostri organi pianificatori di pianificare in modo giusto la produzione sociale. Ma non si deve confondere la possibilità con la realtà. Per far sì che questa possibilità diventi realtà occorre studiare questa legge economica, impadronirsene, occorre imparare ad applicarla con perfetta cognizione di causa, occorre elaborare dei piani che riflettano per intiero l'esistenza di questa legge. Non si può dire che i nostri piani annuali e quinquennali riflettano per intiero le esigenze di questa legge economica".

Questo riferimento esplicito ad errori nella pianificazione e a interventi arbitrari del Gosplan assume - nello snodo cruciale in cui questo scritto appare, quale passaggio di fase ad una riflessione su quanto e come si è costruito - particolare importanza. Vi sono nel testo staliniano altri riferimenti

estremamente critici di plateali errori cui possono essere indotti i pianificatori dall'assenza di una visione oggettiva e realistica e di una teoria del calcolo economico: "I dirigenti d'azienda e i dirigenti della pianificazione avanzarono una proposta che non poté non riempire di stupore i membri del Comitato centrale perché, secondo questa proposta, il prezzo di una tonnellata di grano doveva essere quasi uguale a quello di una tonnellata di cotone, e il prezzo di una tonnellata di grano veniva eguagliato a quello di una tonnellata di pane".

Manifesto Sovietico, 1953: «Per la pace! Il nostro quinto piano quinquennale è un assalto ai piani di Wall Street!»

Lo scritto staliniano non ha qui assolutamente un tono trionfalistico e vi si possono leggere, direttamente o in controluce alcune note critiche, che aprono squarci significativi sulle prospettive dell'URSS in questo passaggio cruciale, in cui appare sostanzialmente terminata la fase della costruzione d'assalto e a qualsiasi costo, nonché la ricostruzione postbellica. Nel 1938, a qualche anno dall'annunciata vittoria dei rapporti di produzione socialisti in URSS, vittoria sancita dalla Costituzione del 1936 (ed è questa la data che economisti e storici sovietici, ancora negli anni '80, indicavano come fine del "periodo di transizione" e passaggio al socialismo), Stalin scriveva che "i rapporti di produzione corrispondono perfettamente allo stato delle forze produttive, perché il carattere sociale del processo della produzione è rafforzato dalla proprietà sociale dei mezzi di produzione", nello scritto del 1952, pur ribadendo questa corrispondenza generale, ne indica anche il carattere ancora imperfetto:



"I nostri attuali rapporti di produzione attraversano un periodo in cui, corrispondendo appieno alla crescita delle forze produttive, le fanno procedere in avanti a passi da giganti. Ma non sarebbe giusto accontentarsi di questo e ritenere che non esista nessuna contraddizione tra le nostre forze produttive e i rapporti di produzione. Contraddizioni esistono senz'altro ed esisteranno, in quanto lo sviluppo dei rapporti di produzione ritarda e ritarderà rispetto allo sviluppo delle forze produttive".

Può essere interessante notare a proposito del rapporto tra "volontarismo" e "oggettivismo" come un altro grande dirigente rivoluzionario, impegnato a guidare un paese contadino ben più arretrato della Russia presovietica alla duplice transizione alla fuoriuscita dall'arretratezza e al socialismo, consideri questa posizione di Stalin, in un testo denso di minuziose e puntigliose annotazioni sui Problemi economici del socialismo. Commentando nel 1958 il passo di Stalin in cui si critica la confusione che gli economisti volontaristi fanno tra "leggi scientifiche, che riflettono processi oggettivi che si sviluppano nella natura o nella società in modo autonomo e al di fuori della volontà dell'uomo" e leggi emanate dai governi, "espressione della volontà dell'uomo", che "hanno valore solo in quanto imposte dal potere giuridico", Mao Tse-tung scrive:

"Questa concezione delle leggi è fondamentalmente giusta; però ha due difetti: primo, non mette abbastanza in luce l'attivismo soggettivo del partito e delle masse; secondo, non è completa; non spiega che le leggi statali sono giuste non solo se nascono dalla volontà della classe operaia, ma riflettono anche correttamente le esigenze delle leggi oggettive dell'economia".

Siamo all'epoca del "grande balzo in avanti" e delle comuni popolari, dell'accelerazione estrema e volontaristica che i dirigenti cinesi intendono imporre allo sviluppo dell'economia, ripercorrendo, in qualche modo, un'analoga strada di "lavoro d'assalto" che aveva caratterizzato la prima fase della pianificazione sovietica: l'attivismo soggettivo, non riuscì ad evitare - né in URSS, né in Cina — pesanti errori nell'organizzazione economica. L'altro grande problema affrontato da Stalin nel suo scritto è quello della produzione mercantile e dell'azione della legge del valore nel socialismo, questione che sarà poi trattata nel complesso nella pubblicistica sovietica successiva come

"questione dell'esistenza di rapporti mercantil-monetari nel socialismo". Anche qui Stalin scioglie un nodo a lungo dibattuto sin dai tempi del "comunismo di guerra", chiarendo che di per sé la forma merce non implica immediatamente rapporti capitalistici, mentre questi ultimi non possono darsi senza la forma merce: "Si dice che la produzione mercantile in qualsiasi condizione deve portare e necessariamente porterà al capitalismo. Questo non è vero. Non sempre e non in qualsiasi condizione! Non si può identificare la produzione mercantile con la produzione capitalistica. Son due cose diverse. La produzione capitalistica è la forma più alta di produzione mercantile. La produzione mercantile porta al capitalismo solamente se esiste la proprietà privata, se la forza lavoro si presenta sul mercato come una merce che il capitalista può comprare e sfruttare nel processo di produzione, se, di conseguenza, esiste nel paese un sistema di sfruttamento degli operai salariati da parte dei capitalisti. La produzione capitalistica incomincia là, dove i mezzi di produzione sono concentrati in mani private e gli operai, privi dei mezzi di produzione, sono costretti a vendere la loro forza-lavoro come una merce. Senza di ciò non vi è produzione capitalistica".

Nella società sovietica tale produzione, continua Stalin, è invece limitata e controllata. Essa si deve essenzialmente allo scambio che intercorre tra le due principali forme della proprietà socialista, statale e cooperativo-colcosiana. Tale forma di produzione scomparirà, ma in un futuro non prossimo, con l'unificazione - volontaria e non coatta, poiché la proprietà colcosiana è una forma di proprietà socialista — delle due forme di proprietà e col passaggio alla fase superiore del comunismo, quando anche lo stato si estinguerà:

"Con l'estendersi del campo d'azione del socialismo nella maggior parte dei paesi del mondo lo stato si estinguerà e, naturalmente, in legame con ciò cadrà la questione del passaggio del patrimonio di singole persone e di singoli gruppi in proprietà dello stato. Lo stato si sarà estinto, ma la società continuerà ad esistere. Di conseguenza, erede della proprietà di tutto il popolo non sarà lo stato, che si sarà estinto, ma sarà la società stessa, rappresentata dal suo organo economico dirigente centrale".



Manifesto Sovietico 1950: «Produrremo più metallo rispetto al piano! In nome della pace!»

Ma perché questo passaggio al comunismo si realizzi occorrono condizioni di sviluppo economico e culturale, che consentano la riduzione della giornata lavorativa a sei-cinque ore (era l'idea espressa da Lenin nella prima stesura dei *Compiti immediati del potere sovietico*), una ricchezza diffusa e un'istruzione politecnica che dia la possibilità a ciascuno di scegliere liberamente il proprio lavoro e non essere inchiodato alla stessa professione

(riecheggiano qui i passi marxiani dell'*Ideologia tedesca* e del *Capitale*). La soluzione teorica adottata da Stalin sulla questione della persistenza di forme economiche mercantil-monetarie e della legge del valore nell'economia sovietica (le ragioni di esistenza delle quali sono individuate essenzialmente nella presenza di due forme di proprietà, statale e cooperativo-colcosiana), se apre la strada al riconoscimento della produzione mercantile nel socialismo e al calcolo economico in termini di valore, lascia tuttavia ancora irrisolto il problema più generale del rapporto economico e del calcolo economico nel socialismo. Le categorie del valore - merce, salario, denaro -, dice correttamente Stalin, non sono necessariamente categorie capitalistiche e possono essere presenti, in forma controllata e subordinata, anche in modi di produzione non capitalistici. Il che significa, però, che la presenza di rapporti mercantil-monetari in una formazione economico-sociale che abbia attuato la nazionalizzazione generalizzata dei mezzi di produzione — prima forma della socializzazione socialista — può essere spiegata anche senza far ricorso alla peculiarità storica della costruzione socialista in URSS caratterizzata dalla compresenza di una forma statale ed una cooperativo-colcosiana. Un vasto filone di teorici marxisti "di sinistra" ha criticato a lungo la presenza delle forme mercantil-monetarie come sintomo rivelatore di rapporti capitalistici in URSS:

dalle critiche di A. Bordiga, fino a Le capital socialiste di Bernard Chavance, allievo di Bettelheim, per citarne solo alcuni tra i tanti. A questi critici si può rispondere che essi ignorano le categorie dialettiche della transizione, che pensano strutturalmente in termini di sostituzione di un modo di produzione all'altro. In termini di aut aut. O socialismo o capitalismo. Ma già Lenin aveva posto la questione della pluralità di modi di produzione all'interno di un'unica formazione economico-sociale e del kto pobedit? (chi vincerà?) ritenendo non scontato il risultato della vittoria del socialismo, ma fortemente problematico. A quella domanda Stalin rispondeva nel 1936 affermando la vittoria del socialismo che la nuova costituzione era chiamata a sancire. Sedici anni dopo, tuttavia, le cose non appaiono del tutto scontate. Stalin denuncia l'incapacità dei quadri della pianificazione di avvalersi della legge del piano, la pianificazione non è affatto ottimale. E denuncia gli errori nel calcolo economico. Il problema del calcolo economico e della "pianificazione ottimale" nell'ambito di una oramai data per scontata "regolarità" di un sistema socialista che veniva designato come "maturo" (e dunque, per definizione, estraneo alle intemperanze e alle mobilitazioni emergenziali della sua "fase giovanile" di formazione degli anni '30) continuerà negli anni successivi a travagliare gli economisti sovietici e del "campo socialista", costituitosi all'indomani della seconda guerra mondiale e fonte di ulteriori esperienze e studi di "costruzione del socialismo". È un problema teorico e politico ad un tempo, poiché la pianificazione, in URSS e nelle altre "democrazie popolari", se riesce ancora negli anni '60 a tenere un certo ritmo, comincia negli anni '70 ad incontrare crescenti difficoltà, tanto meno giustificabili quanto più si dichiarava "sviluppato" o "maturo" il "socialismo reale". Tra gli anni '50 e gli anni '70 si svolgeranno ricerche, dibattiti teorici e tentativi di riformare il sistema economico. Non sarà assolutamente un percorso lineare: processi di decentramento e autonomizzazione delle imprese, come con la riforma Kosygin del 1965, si alterneranno a momenti di riaccentramento amministrativo, in un movimento complesso di ricerca di soluzioni ottimali nell'ambito di un sistema socialista e di difesa di interessi particolaristici e settoriali che il ricorso alla categoria di "revisionismo" non riesce a comprendere e spiegare pienamente. Vi è certamente un "revisionismo" nella teoria e nelle riforme economiche degli anni 1950-1970, ma sarebbe sbagliato e fuorviarne qualificare l'insieme di questi tentativi di trovare una soluzione ai problemi della pianificazione e del calcolo economico in un'economia basata sulla proprietà statale generalizzata dei mezzi di produzione come responsabili dello scacco successivo del socialismo sovietico e delle democrazie popolari. È una spiegazione mitologica e semplificatoria e, in definitiva, "tranquillizzante", che parte dal presupposto che le questioni fondamentali — teoriche e pratiche di un'economia socialista fossero tutte già risolte nel 1936 o nel 1952, e che, dunque, la revisione sia stata un deliberato tradimento. Ma i problemi c'erano - ci sono - e non sono soddisfacentemente risolti. Lo scritto di Stalin lo rivela - per quel che dice e per i problemi che lascia aperti.

Manifesto Sovietico: «Chi ottiene il reddito nazionale? Nei paesi capitalisti, principalmente gli sfruttatori delle masse. In URSS i lavoratori»

L'URSS sotto la guida del gruppo dirigente staliniano riuscì a vincere battaglie decisive, prima di tutto quella di conservare una trincea rivoluzionaria. Riuscì a realizzare una transizione dall'arretratezza all'industrializzazione nel giro di pochi, decisivi anni, con il concorso partecipe e consapevole della parte più attiva e generosa della società (senza il quale i piani "tesi"



sarebbero stati irrealizzabili). E, dunque, il giudizio storico che a distanza di mezzo secolo si può pronunciare su quell'esperienza non può non essere nel complesso positivo. Al di là di errori e contingenze storiche, Stalin consolidò la vittoria della rivoluzione russa, lasciando aperta la possibilità di ulteriori trasformazioni e rotture rivoluzionarie. Ma assumere quanto si realizzò in URSS come il modello perfetto e assoluto, come il classico di una transizione al socialismo, sarebbe errato, antidialettico, e, in definitiva, contrario allo spirito dell'ultimo scritto staliniano».

1.1. QUANTE TASSE SI PAGAVANO?

Quello che segue è un dettagliato articolo di Mario Luna¹⁷⁷ che nel 1951 dalle pagine di *Rinascita* spiega perfettamente come funzionasse il sistema tributario sovietico e quali novità avesse apportato rispetto al sistema fiscale occidentale capitalista:

«Anche nel campo tributario il socialismo ha aperto e indica all'umanità strade nuove, in corrispondenza di una struttura economica e di un'organizzazione della vita produttiva in cui è bandita ogni forma di sfruttamento. La funzione tributaria, che nei paesi ad economia capitalistica è ridotta al rango di uno strumento per togliere ingenti masse di denaro agli strati popolari e destinarle ad usi che di "collettivo" hanno solo il nome, acquista nel paese del socialismo il contenuto e la dignità di un servizio sociale: attraverso di esso la collettività si paga i servizi di cui ha bisogno e si finanzia l'espansione economica del proprio paese. A questa differenza sostanziale di contenuto e di scopi corrisponde una differenza non meno profonda, -nella organizzazione e nell'esplicazione: la caratteristica fondamentale del sistema tributario sovietico sta nel fatto che la sua struttura è strettamente armonizzata con quella dei programmi di sviluppo economico pianificato ed è funzionalmente aderente al processo produttivo in tutta la sua estensione. Ciò risulta innanzitutto da un quadro generale delle entrate del bilancio statale sovietico; queste ammontavano per il 1951, secondo il preventivo formulato dal ministro Zverev il 6 marzo scorso, a 458 miliardi di rubli. Questa somma (pari a circa 50 volte il totale delle entrate del bilancio di Stato italiano) si ripartiva come segue nei fondamentali capitoli di entrata:

Milia	rdi	di	rubli	% de	l total	4

Imposte sul giro di affari delle aziende socialiste industriali ed agricole	244,5	53,3
Imposte sugli utili delle aziende socialiste industriali ed agricole	47,1	10,3
Imposte sui redditi individuali	43,1	9,4
Prestiti interni	33,3	7,2
Entrate diverse	90,0	19,8
Totale	458,0	100,0

Manifesto Sovietico, 1960: «La nostra sfida al capitalismo. Stiamo azzerando le tasse degli operai e degli impiegati. Stiamo introducendo la giornata lavorativa più corta al mondo. Supereremo il consumo di beni industriali»

Il capitolo "entrate diverse" comprende i proventi delle assicurazioni, dei diritti doganali, delle imposte sulla gestione delle stazioni di macchine agricole, e altri minori. Come si vede, più del 66% del totale delle entrate di bilancio sono state fornite dalle aziende socialiste (comprese le stazioni di macchine agricole)



sotto forma di imposte sugli affari e di prelievi statali sugli utili. Le imposte sulla popolazione sono state limitate al di sotto del 10% del totale delle entrate e in nessun caso hanno assunto la forma di imposte sui consumi. Ritroviamo in ciò, anche per il 1951, la caratteristica fondamentale del sistema tributario sovietico: la preponderanza del contributo diretto delle unità produttive alle spese di carattere collettivo. Ecco il confronto, per alcuni anni significativi, fra i gettiti delle imposte

¹⁷⁷M. Luna, *Caratteristiche del sistema tributario sovietico*, <u>CCDP</u> [1° edizione originale *Rinascita*, anno VIII, n° 12, novembre 1951].

sulle attività, economiche aziendali e i gettiti di quelle sui redditi individuali, espressi entrambi in % delle entrate totali di bilancio:

Imposte sull'attività economica aziendale Imposte sui redditi individuali

1935	75,5 %	4,3 %
	,	,
1938	72,3 %	4,0 %
1943	45,0 %	14,0 %
1946	64,0 %	6,9 %
1949	66,0 %	7,7 %

Si vede come, anche nel periodo più acuto della guerra, le imposte sulla popolazione abbiano concorso al totale delle entrate per un'aliquota, di gran lunga inferiore a quella delle imposte sull'attività economica (produzione e scambi). In altri termini il sistema tributario sovietico opera fondamentalmente all'origine del processo economico (cioè sulla produzione), a differenza di quanto avviene in tutti i paesi capitalistici che traggono la parte di gran lunga preponderante delle entrate di bilancio statale da imposte sui consumi e sui redditi della popolazione; basti citare il caso degli Stati Uniti in cui oltre metà delle entrale del bilancio proviene da imposte sulle masse popolari sotto forma di imposte sui redditi da lavoro (1/3 del totale) o sui consumi (1/5) e la parte restante (40% circa) da imposte sui redditi della proprietà produttrice privata; o il caso dell'Italia in cui oltre i 2/3 provengono da imposte e tasse sui consumi e l'aliquota restante si ripartisce sui redditi da lavoro, su quelli di proprietà e sulla attività economica come tale. Questa diversità di concezione (e di organizzazione) risulta ancora meglio scendendo ad un esame delle singole voci di entrate del bilancio sovietico e alla loro corrispondenza colle voci di spesa del medesimo.

Manifesto Sovietico, 1950: «Stessi anni trascorsi sotto diversi cieli»

1. - Abbiamo già visto che il gettito dell'imposta sugli utili aziendali per il 1951 è stato di 47 miliardi di rubli; per lo stesso anno la somma degli utili aziendali pianificati è stata di circa 80 miliardi. È quanto dire che l'utile totale aziendale al netto delle imposte e stato inferiore (il 70% precisamente) all'ammontare dell'imposta totale sugli utili. Tutto ciò senza considerare il fatto che l'utile delle aziende pianificato socialiste sovietiche viene destinato, nell'ambito,



ТЕ ЖЕ ГОДЫ, ДА РАЗНЫЕ "ПОГОДЫ"

aziendale, a scopi di interesse sociale (investimenti, gratifiche al personale, spese assistenziali). Risulta già da questi pochi elementi come il socialismo affidi proprio alla funzione tributaria il compito della regolamentazione del giusto compenso del lavoro e ciò aiuta a comprendere il vero contenuto dell'imposta sugli utili aziendali: essa agisce infatti sull'utile aziendale totale, destinandone una parte (47 miliardi di rubli nel 1951) ad usi di interesse collettivo nazionale e un'altra parte (33 miliardi nel '51) ad usi di interesse collettivo aziendale.

2. - Il gettito dell'imposta sui giro di affari per il 1951 è stato di 244,5 miliardi di rubli; come negli anni precedenti questa imposta ha dunque rappresentato la fonte più importante delle entrate di bilancio. Essa colpisce i prodotti all'atto del loro trasferimento da un'azienda all'altra (es.: da un'azienda mineraria a una chimica; da quest'ultima a un'azienda tessile; da questa a un'azienda di abbigliamento, ecc.) con tassi di imposizione variabili a seconda dei prodotti, e nel tempo. Il contenuto politico-economico di questa imposta risulta considerando la differenziazione del tasso di

imposizione sui diversi prodotti e la destinazione che il governo sovietico da al gettito complessivo di essa: è chiaro che una minor imposizione sugli scambi interaziendali delle merci che conducono ad un determinato prodotto finale ridurrà il costo di produzione e perciò il prezzo di quel prodotto e quindi ne espanderà il consumo; il contrario nei casi di una maggior imposizione. Generalizziamo questa considerazione e arriviamo alla conclusione che l'imposta sul giro di affari costituisce uno strumento fondamentale per la realizzazione articolata della politica economica del paese del socialismo nei diversi momenti e nelle diverse circostanze della sua storia: in particolare essa costituisce lo strumento concreto di discriminazione della parte del reddito nazionale che va all'investimento e di quella che va al consumo. Ed è importante riconoscere la piena rispondenza di questo strumento allo scopo: l'imposta sul giro d'affari segue infatti tutto il corso del processo produttivo; sicché essa risulta essere, oltre che un mezzo agilissimo di regolamentazione del consumo e di distribuzione delle disponibilità produttive, uno strumento capillare e generale di controllo sullo svolgimento di tutto il processo produttivo.



Manifesto Sovietico, 1944: «Vivrai una vita felice»

L'analisi delle funzioni della principale imposta del sistema tributario sovietico non sarebbe completa senza un esame dell'impiego del gettito globale che essa da: ebbene, sempre nel 1951, contro 244 miliardi di rubli di gettito si è avuto, da parte dello Stato, un impiego di 178,5 miliardi nell'economia nazionale (e cioè nella costruzione di nuove aziende, nell'ampliamento e nella modernizzazione degli impianti, nei lavori di trasformazione della natura e nel finanziamento diretto di aziende in espansione produttiva); qui, appunto, l'imposta sul giro di affari dimostra la sua funzione fondamentale che non è quella di gonfiare i prezzi delle merci a danno delle masse consumatrici per addossare a queste ultime le spese interessanti i gruppi dominanti, ma quella di regolamentare la distribuzione del reddito nei fondamentali capitoli dell'investimento, dell'ammortamento e del conclusione: le imposte sui consumi nei paesi capitalistici

costituiscono indiscutibilmente un elemento di limitazione dei consumi; l'imposta sul giro di affari in U.R.S.S, costituisce lo strumento finanziario fondamentale per lo sviluppo della capacità produttiva. È di grande significato ed è estremamente probante al riguardo veder l'andamento nel tempo del gettito di questa imposta la quale, è chiaro, costituisce l'espressione finanziaria più fedele dell'espansione della produzione in URSS:

Anno	Gettito dell'imposta sul giro d'affari (miliardi di rubli)
1931	10,6
1934	30,2
1937	76,1
1940	108,3
1946	190,9
1949	245,5

La funzione espansiva di questa imposta nei riguardi della produzione non potrebbe essere meglio dimostrata che da queste cifre; le quali acquistano più valore se si tiene presente che mentre aumentava il gettito dell'imposta diminuivano i prezzi di vendita e si espandevano i consumi

3.- La struttura originale del bilancio di Stato sovietico, conseguente alla direzione statale

dell'economia secondo piani economici di sviluppo, fa sì che le imposte nulla popolazione rappresentino quantitativamente un elemento di minore importanza fra le varie fonti di entrata. Ciononostante il governo sovietico annette grande valore a questa risorsa potenziale che, in casi dì emergenza, può trasformarsi in una fonte cospicua di entrate: negli anni decisivi della guerra queste imposte diedero un gettito 8 volte maggiore di quello del periodo 1937-39. Il loro gettito complessivo costituisce, del resto, un valore annuo notevole dato l'elevato numero di persone occupato e l'alto reddito medio individuale; questi due elementi fanno sì che l'incidenza media sul reddito individuale sia meno della metà di quella delle varie imposte pagate dall'italiano medio. Ma qui occorre sottolineare subito una differenza sostanziale che scaturisce da un esame dell' utilizzazione dei gettiti di queste imposte nei due paesi e, in generale, in U.R.S.S. e in un qualunque paese ad economia capitalistica: in Italia, dunque, i gettiti delle imposte e tasse gravanti in definitiva sugli strati popolari (oltre 1000 miliardi) vanno a finire per 1/3 nelle spese militari e di polizia, per un altro terzo nei servizi finanziari e amministrativi dello Stato e soltanto il terzo restante si ripartisce fra spese di interesse economico e spese di assistenza e istruzione. Nel bilancio sovietico non è difficile scoprire dove vadano a finire i proventi delle imposte sulla popolazione. Ecco il quadro per il 1951:

Gettito delle imposte sulla popolazione 43,1 Miliardi dì rubli

Spese statali di diretto interesse popolare

Istruzione 59
Servizi sanitari 21,9
Mantenimento sociale
(case di cultura, biblioteche, centri sportivi) 22,3
Sussidi a famiglie
(famiglie numerose, donne non maritate) 4,1
Assicurazione sociale (Pensioni, vacanze) 21,1
Totale 128,4

In altri termini: i servizi di carattere sociale e di immediato e diretto interesse popolare prestati dallo Stato hanno raggiunto un valore tre volte più grande di quello del gettito delle imposte sui redditi individuali; in linea di fatto, dunque, e nel senso "occidentale" dell'espressione, il cittadino sovietico non paga imposte dal momento che tutti ricevono gratuitamente istruzione, cure e assistenza medica e una parte notevole degli svaghi. Ciò premesso ecco come si articolano le imposte in questione: operai, impiegati, artigiani, hanno delle percentuali di imposizione variabili a seconda del guadagno mensile; entro i 1000 rubli (150.000 lire al mese) il tasso massimo è del 2,5% (in Italia i redditi da lavoro sono colpiti con tassi dal 4 al 12% [1951 ndr]); il tasso massimo per i kolkhoziani che abbiano una loro produzione personale è del 5%. Oltre i 1000 rubli il tasso è progressivo rispetto, ad una base del 10% sul reddito. Queste le caratteristiche di base dell'imposta sui redditi personali la quale appunto ha il carattere di un contributo differenziato al pagamento di una parte dei servizi messi a disposizione di tutta la popolazione. Non desta meraviglia, dopo questi dati e queste considerazioni, che il popolo sovietico abbia risposto con tanto entusiasmo negli anni trascorsi alle decisioni del governo sovietico di indire dei prestiti nazionali. Il sistema tributario sovietico si distacca nettamente, per la sua struttura e il suo funzionamento, da quelli operanti nei paesi a economia capitalistica; ciò avviene per la profonda diversità di struttura economica e sociale del mondo socialista e di quello capitalistico, e per i diversi scopi che, in conseguenza, vengono assegnati alla funzione tributaria. Il sistema tributario sovietico non deve servire a far sussistere e a mascherare le esose sperequazioni che caratterizzano i sistemi tributari capitalistici, né a spremere "costi quel che costi" sempre nuove masse di denaro dai consumatori ad ogni spirare di vento "atlantico". Il recente spettacolo cui abbiamo assistito in Italia in occasione dell'occultamento di centinaia di miliardi di reddito da parte del grande capitale, lo scandaloso contenuto di classe della cosiddetta riforma tributaria, il perpetuarsi di un fiscalismo che per sistema spreme dagli strati

meno abbienti della popolazione i mezzi finanziari per la realizzazione di una politica che interessa, solo gli strati privilegiati, gli aumenti a catena delle imposte e tasse sui più essenziali beni di consumo; tutta questa serie dì fatti e di elementi costituisce, per contrasto, un complesso di ragioni concretamente valide per il giusto apprezzamento della bontà del sistema tributario sovietico».

Manifesto Sovietico, 1947: «Costruiamo!»

Da segnalare anche la descrizione fatta da Rodolfo Brancoli in un articolo scritto per *Repubblica* nel 1985¹⁷⁸, alla vigilia delle annunciate "riforme" di GorbaČev:

«le entrate dello Stato per il 1985 le imposte sui redditi individuali rappresentano poco più dell'8%. Il prelievo è tutto alla fonte, operato da uno Stato che in teoria è l' unico erogatore di reddito, il che rende superflua la presentazione di una denuncia di cui infatti non si ha nozione. Il lavoratore non paga niente sui primi settanta rubli, paga una aliquota che arriva all'8,2% sino ai cento



113. Корецкий В.

rubli, e paga una aliquota massima del 13% oltre questa soglia. L'incidenza sul reddito medio di una famiglia, assumendo due salari medi di 185 rubli (al cambio ufficiale 4 rubli e 80 copechi equivalgono a 10.000 lire), è del 10%. I celibi e le donne sposate senza figli pagano una tassa del 6% che va ad alimentare il fondo di assistenza alle famiglie numerose e alle madri nubili. Un terzo della popolazione (pensionati, invalidi di guerra e del lavoro, studenti degli istituti superiori che ricevono un piccolo salario) non paga tasse. Le famiglie con quattro o più figli godono di una riduzione del 30%. I contadini che lavorano nei kolkhoz, che giuridicamente sono cooperative, sono esentati dalla imposta sui redditi e pagano solo una "tassa agricola" che si calcola incida per l'1,5% sul bilancio familiare, come corrispettivo per la terra coltivata in proprio. E se uno eredita qualcosa (dagli anni '40 non ci sono più limitazioni al diritto di eredità) l'imposta è inferiore a quella applicata al reddito da lavoro e non si applica ai beni mobili. Fine della spiegazione, il sistema fiscale della seconda potenza economica mondiale per quanto riguarda il cittadino contribuente è tutto qui. In teoria del resto non dovrebbero esistere fonti aggiuntive di reddito tassabile. Esenti i depositi nelle casse di risparmio che lucrano un interesse annuo del 3%, non ci sono investimenti da riportare, cedole da tagliare, proprietà immobiliari date in fitto che accrescano le entrate, attività professionali e commerciali svolte in proprio. Un sistema semplice per una società semplice».

1.2. LO SVILUPPO AVANGUARDISTICO DELL'INFORMATICA

Uno dei luoghi comuni più ripetuti è che un regime socialista implichi un minore sviluppo tecnologico rispetto ai sistemi capitalisti. Ciò è stato smentito dalla Storia: quando i bolscevichi prendono il potere nel 1917 la Russia è un paese distrutto e con un ampio ritardo tecnologico-industriale sotto ogni aspetto. 40 anni dopo manda il primo uomo nello spazio, mostrando di aver superato l'Occidente in settori di avanguardia ad alto contenuto scientifico-tecnologico. Non solo:



perfino uno storico reazionario come Graziosi è costretto, nella sua storia dell'URSS, a scrivere che «i primi computer sovietici, la serie Besm-1 creata da S.A. Lebedev a partire dal

¹⁷⁸R. Brancoli, Addio, Russia senza tasse, La Repubblica, 13 luglio 1985.

1953, fossero di qualità comparabile, se non superiore, a quella dei primi Univac» occidentali. Stalin, segretario del Partito per 30 anni, ha condotto un paese agricolo che produceva con l'aratro e i cavalli e l'ha lasciato con la bomba atomica, un'industria efficiente, la capacità di lanciare nel giro di pochi anni nello spazio dei missili e con i computer, cioè con un tasso di sviluppo tecnologico in generale pari o superiore a quello dell'occidente capitalistico, che aveva subito di gran lunga molte meno distruzioni durante la seconda guerra mondiale (notare che gli USA non ne erano stati affatto toccati). In questo settore il declino inizia a causa degli errori di ChrušČev, che ritarda di un decennio lo sviluppo della cibernetica considerandola una pseudoscienza e scoraggiandone quindi lo sviluppo. Nonostante ciò l'URSS continua a produrre indipendentemente e autonomamente diverse serie e modelli di computer per tutta l'epoca della sua esistenza, riservando il loro utilizzo soprattutto in ambito scientifico, aerospaziale e militare. I Minsk sono i computer non specializzati più utilizzati in Urss: fra il 1951 e il 1976 se ne costruiscono 2000 esemplari. In particolare i Minsk 2 e 22 dispongono di una memoria principale a nuclei di ferrite (da 4-8.000 byte) e una memoria secondaria a nastro o a tamburi magnetici. La velocità è di 5 mila operazioni al secondo, l'addizione in virgola mobile è eseguita in 72 microsecondi. Il Minsk-22 è anche il primo computer in grado di trattare lettere oltre che cifre. Nel 1971, la produzione sovietica di computer raggiunge i 1.200 esemplari l'anno. Alcuni di questi sono per l'epoca più potenti e validi di quelli occidentali. Il primo personal computer sovietico è realizzato nel 1985. Quattro anni dopo i modelli prodotti sono dodici, tra cui l'Iskra 1030 paragonabile come prestazioni ad un Ibm Pc-At. Per incrementare la produzione, visti gli scarsi risultati del Ministero per l'Informatica istituito nel marzo 1986, nel 1989 viene creato un Comitato di Stato per i computer e l'informatica (Gkvti). Il crollo dell'URSS impedisce a Boris Babayan, padre dei supercomputer sovietici, e a 33 dei suoi più stretti collaboratori, di proseguire i lavori a causa dell'assenza di fondi. L'obiettivo per realizzare Elbrus-III, un supercomputer da 10 miliardi di operazioni al secondo. Alla faccia di chi pensa che senza Bill Gates e Steve Jobs non avremmo le nostre tecnologie odierne. Il socialismo ha mostrato le sue capacità, riuscendo peraltro a fungere da stimolo della rivoluzione informatica avvenuta negli USA. Gli enormi sviluppi ottenuti dagli statunitensi nel campo dell'informatica e dell'elettronica sono dovuti infatti anch'essi in primo luogo alla volontà di vincere la "gara spaziale" con l'URSS. 179

1.3. LA VITA QUOTIDIANA RACCONTATA DA UN DIRIGENTE AZIENDALE

Gendrik Vartanyan nasce nell'Armenia sovietica nel febbraio 1924 e muore il 10 gennaio 2012. Ha vissuto la maggior parte della propria vita sotto il governo del Partito Comunista in URSS. Si laurea nel 1958 all'Università Statale di Erevan, nell'allora Repubblica Socialista Armena. Subito dopo inizia a lavorare come ingegnere diventando dapprima capo della sua sezione poi supervisore della fabbrica. Gendrik gode di buoni standard di vita dopo aver ottenuto un buon posto di lavoro ed un lauto stipendio. Dopo la caduta dell'URSS le condizioni peggiori costringono Gendrik e la sua famiglia ad emigrare negli USA, in California. Prima di morire ha rilasciato questa testimonianza a Nelli Ohanjanyan¹⁸⁰. Si

¹⁷⁹Fonti usate: A. Graziosi, L'Urss dal trionfo al degrado, cit., pp. 225, 441; M. Bozzo, La grande storia del computer. Dall'abaco all'intelligenza artificiale, Dedalo-Leotardi.ddns.info, Bari 1996; V. Erkovič, Tra i protagonisti della corsa allo spazio, Rbth.com, 29 aprile 2013; F. Bartoloni, URSS, una storia dei computer (1948-1989), Punto-informatico.it, 30 gennaio 2009; per un approfondimento si consiglia L. Baldelli, Falsi occidentali duri a morire/1: il mito occidentale dell'arretratezza tecnologica sovietica, come l'URSS sviluppò la scienza informatica, Noicomunisti.wordpress.com, 31 aprile 2016.

¹⁸⁰Tratta da N. Ohanjanyan, Life in the Soviet Union – Gendrik Vartanyan, Clarkhumanities.org. Per maggiori

possono trovare molte altre testimonianze chiaramente. Questa è interessante perché proveniente non da un operaio ma da un dirigente aziendale, insomma un esponente dei ceti medi, con evidenti simpatie per l'Occidente liberale ma onesto nel rievocare genuinamente i propri ricordi e le impressioni sulle varie epoche da lui vissute, senza eccedere troppo nei giudizi. Leggiamola e poi ne traiamo alcune conclusioni:

L'Ufficio telegrafico centrale di Mosca all'inizio degli anni '50, negli scatti di Martin Manhoff, un militare Usa in servizio all'ambasciata di Mosca, successivamente espulso dal paese per sospetto spionaggio. ¹⁸¹

«La vita in Unione Sovietica era interessante. Le persone vivevano tranquillamente e non erano, come dici tu, libere come qui. Tutti avevano un lavoro e non c'erano senzatetto. Le persone avevano i loro stipendi e si occupavano della propria famiglia. Gli stipendi per alcuni non erano molto alti, ma avevano imparato a farseli bastare e oltre al salario alcuni si portavano a casa dei beni



dalla fabbrica per scambiarli con i vicini in cambio di ciò che poteva servir loro. Ho fatto molti lavori, la maggior parte dei quali di alto rango. Ho lavorato come ingegnere, supervisore e capo supervisore. Avevo due lavori perché le imprese si fidavano di me. La paga che ricevevo era più che sufficiente. Se paragonata al corrispettivo in dollari USA non era molto, ma i beni necessari per tutti i giorni erano economici quindi lo stipendio era perfetto. Avevamo dei ticket per il cibo, e, talvolta, per i vestiti. Questi ticket erano forniti ai buoni impiegati ma anche ad altri. Tuttavia, a causa di questi benefici, i lavoratori non erano autorizzati a scioperare. In Unione Sovietica, i lavoratori non scioperavano perché non avevano motivo di farlo. Tutti avevano un lavoro e con esso altri benefici. Quelli che non erano soddisfatti del proprio lavoro non erano molti, ma comunque trovavano il modo di prendersi cura delle proprie famiglie. Facevano due lavori, o dei turni extra per fare più soldi. Ad esempio quelli che lavoravano nelle fabbriche di caramelle se ne prendevano un po' e le scambiavano con i loro vicini in cambio di qualcosa di utile. La gente faceva questo col pane, coi vestiti e anche con i chiodi da costruzione. Questo dava loro l'aiuto extra di cui avevano bisogno. C'era un po' di tutto e la disciplina in fabbrica non era molto rigorosa. Uomini e donne erano considerati uguali sul lavoro. Non c'era sessismo, solo differenze tra buoni e cattivi lavoratori. Alle donne poteva capitare di ricevere qualche avvertimento se la loro gonna era troppo corta o se erano vestite in maniera inappropriata. Comunque non c'era nessuna legge o regola che impediva loro di vestirsi come volevano. Le scuole in Unione Sovietica erano eccellenti. L'istruzione era obbligatoria e non c'era modo per non andare a scuola. L'istruzione era gratuita e le scuole sovietiche erano tra le migliori del mondo. Inoltre gli studenti meritevoli ricevevano una borsa di studio per le loro spese quotidiane. Sono vissuto in URSS sotto cinque diversi leader. Dopo Stalin ce n'erano così tanti. Alcuni di loro erano Brežnev, Chruščev e Kosygin. Stalin era il più forte e il suo fu il tempo più duro. Stalin era il più forte perché guidò l'URSS durante la seconda guerra mondiale ed era rigoroso. I suoi successori non erano forti come lui e il paese si indeboliva con ogni leader. Infine Gorbačev divenne leader e l'URSS crollò.

Durante ogni manifestazione, parata e festività, doveva esserci un'immagine del leader per mostrare che il leader era sempre presente. Ogni persona con un ufficio aveva un'immagine del leader sul

info sulla vita quotidiana in URSS si consiglia V. Kalpackian, La vita quotidiana nell'Unione Sovietica all'epoca di ChrušČev, Academia.edu.

¹⁸¹Per questa e altre foto: B. Montini, *Urss, vita quotidiana ai tempi di Stalin: le foto (a colori) mai viste, Corriere della Sera* (web), 17 maggio 2017.

muro per ricordargli che il leader era la persona più importante. Nelle piazze delle città c'erano statue del leader. In Unione Sovietica c'erano molti giornali. Per citarne alcuni, il Communist [abbiamo mantenuto i nomi in inglese nella traduzione, ndr], il più conosciuto, Social Armenia, Avanguard, Armenia Nightly, e poi Call of Pioneers, inoltre ogni fabbrica stampava le proprie newsletter per i propri lavoratori ogni mese. In più ogni settimana ci arrivavano dei giornali in russo. Tutti i giornali erano sottoposti al potere sovietico. Qualunque cosa scritta sui giornali doveva essere a favore dell'Unione Sovietica o non avere nulla a che fare con il Governo. Non si poteva scrivere nulla di negativo poiché vi era la convinzione che sotto il governo comunista nulla potesse andare storto perché aveva sempre ragione. Quando avveniva una rapina o un omicidio i giornali non erano autorizzati a diffondere la notizia. Sarebbe passato inosservato. Non è come qui che appena succede qualcosa i media lo denunciano immediatamente e la popolazione ne viene informata. No, all'epoca non c'era niente del genere. Ho 69 anni, e non ero a conoscenza dei deragliamenti dei treni o degli incidenti aerei prima di venire negli USA. (Ride) La polizia non era molto diversa dalla polizia che abbiamo qui ora. L'unica differenza è che la polizia sovietica era più severa e le punizioni fisiche, menando il sospettato, non erano rare. Usava le punizioni fisiche come mezzo per ottenere una confessione o sapere i dettagli di un crimine.

Esisteva la corruzione. Tuttavia, all'epoca di Stalin, le persone avevano paura ad avere a che fare con le tangenti, dato che la punizione era molto crudele. Sotto Stalin avresti potuto chiedere lavoro in un negozio e avresti potuto ottenerlo senza corrompere ma dopo la sua morte i nuovi leader non si occuparono più di lottare la corruzione. Le persone a volte erano costrette a corrompere per ottenere qualcosa di semplice, come un posto di lavoro in un negozio di alimentari. Ma quando Stalin era al potere la corruzione era molto rara. La gente aveva paura della polizia e questa paura poneva un freno a un sacco di crimini. Anche se aveva molto potere la polizia non arrestava le persone senza un motivo. C'erano dei ladruncoli ma la polizia non ha mai arrestato un innocente. La polizia era come qui, solo che in URSS, quando prendevano un criminale, potevano punirlo duramente anche prima del processo. Non è come qui, che quando un membro della polizia colpisce una persona la notizia finisce su ogni canale ty, radio e giornale. All'epoca non c'era nulla. La gente sapeva che se fossero stati presi, si sarebbero trovati in una brutta situazione. Le elezioni erano presumibilmente democratiche ma c'era già una persona che si supponeva avrebbe preso il posto dopo le elezioni. Alla gente veniva detto per chi votare. Non vedevano neanche chi stavano votando. Qualcuno con un'autorità superiore nominava la persona che avrebbe dovuto prendere un dato posto, e questa veniva eletta, e le chiamavano elezioni democratiche. Non esisteva campagna elettorale perché il candidato era già stato eletto. L'economia al tempo era debole poiché si trattava di un paese nuovo con una nuova economia. Tuttavia tutto veniva calcolato. Gli economisti del paese erano buoni allora. Il paese aveva degli obiettivi fissi ogni cinque anni. In 5 anni i direttori di fabbrica avrebbero dovuto raggiungere quegli obiettivi, e poi quelli nuovi. In caso di fallimento, i direttori avrebbero perso il loro lavoro. Ogni anno gli economisti pensavano a modi migliori per spendere i soldi del governo e a come produrre con minor costi alcuni beni essenziali al paese. Le imprese private non esistevano in Unione Sovietica. Tutto era proprietà del governo o comunque veniva tassato. Anche un ciabattino non era un libero professionista ma doveva andare in fabbrica. Un sarto che lavorava da casa doveva pagare le tasse per il proprio lavoro. Non come qui, dove puoi aprire una tua impresa. Non esisteva niente di simile. Tutto era proprietà del governo.

Gli oggetti quotidiani erano più economici rispetto al resto del mondo. Tuttavia ciò che non era necessario costava molto. Pane, zucchero e verdure costavano pochi centesimi, mentre una tv costava il doppio rispetto a quanto l'avrebbero venduta qui. Le cose da usare nel corso degli anni costavano molto, perché comunque uno di essi bastava, come una tv o una lavatrice, ma gli oggetti di tutti i giorni erano economici. Per avere un'auto bisognava firmare su una lista di ordini, e ci volevano due anni per averla. I mobili costavano molto. Per farli consegnare velocemente dovevi corrompere qualcuno per finire in cima alla lista. E questo costava. Le cose essenziali costavano di meno rispetto a qui. Il governo aveva capito che le persone avevano bisogno di queste cose per vivere una vita normale. Per qualcosa come 50 anni nei quali ho vissuto in URSS ogni anno il governo abbassava i prezzi e li teneva bassi per un mese. La ragione era che in quel mese le imprese avrebbero prodotto di più, mentre le persone avrebbero comprato diversi beni necessari per un

anno. Non si abbassavano di molto, circa dieci o venti dollari. Però ciò aiutava quelle persone che non potevano permettersi un paio di cosette. Durante la sua storia l'URSS inviò aiuti a circa 43 paesi in tutto il mondo. Verso il 1963 un mio amico mi disse che a Cuba avevano aperto un'università intitolata a Lenin. Quindi l'URSS inviava milioni di aiuti ogni mese per aiutare gli studenti. Almeno 50 milioni di dollari ogni mese andavano ai paesi africani. Servivano anche a migliorare l'immagine pubblica dell'URSS per qualsiasi evenienza. Trattavano gli stranieri meglio di come trattavano i cittadini. Il lato negativo è che non avevamo contatti con l'Occidente, gli USA. Se avevi dei contatti con quel paese potevi perdere il posto di lavoro. Eravamo curiosi dell'America però. Vedevamo i film e ci chiedevamo com'era davvero».

Alcune osservazioni sulla base del seguente racconto:

- 1. Stalin, da sempre accusato di essere un burocrate, viene qui descritto come un feroce castigatore di ogni forma di corruzione, la quale invece inizia a prosperare sempre più con i leader successivi (probabile allusione a Chruščev e Brežnev), diventando un fenomeno assai diffuso ad ogni livello.
- 2. Emerge un lassismo notevole nella sorveglianza dei beni comuni. Gli operai rubacchiano a proprio piacimento senza subire controlli e in tranquillità.
- 3. Vengono ribaditi, quasi con orgoglio, il primato dell'istruzione, l'accesso pressoché universale ai beni primari ed essenziali per una vita dignitosa e l'attenzione del Governo a garantire con qualche trucchetto le possibilità di trarre benefici anche ai meno abbienti.
- 4. C'è piena consapevolezza popolare del ruolo internazionalista dell'URSS, ma allo stesso tempo sembra mancare completamente una campagna di formazione politica che ne spieghi il senso profondo, collegandolo al ruolo nefasto degli USA e alle restrizioni perduranti ai diritti civili e politici. Manca cioè la consapevolezza che la dittatura del proletariato sia necessaria per mantenere lo scontro internazionale di classe. Che una persona di media cultura non ne abbia cognizione è grave, simbolo di ignoranza o di mancanza di fiducia.
- 5. D'altronde emerge bene come ormai certe pratiche, quali ad esempio quella dei ritratti dei leader imperversanti ovunque, o la burocratizzazione del momento elettorale, fossero pratiche inadeguate per una società assai più sviluppata e acculturata rispetto a quella delle prime fasi della costruzione del socialismo.
- 6. Lo stesso controllo stringente della stampa, giunto al punto da impedire la diffusione di qualsiasi notizia di cronaca nera, è un altro aspetto non solo inutile, ma deleterio, andando a deresponsabilizzare il popolo, scollegandolo dalle problematiche quotidiane. Anche su questo aspetto si può notare tutta la distanza con le pratiche attuate nell'epoca Stalin, durante la quale non mancano articoli critici e autocritici della Direzione del Partito, che lavorava per mobilitare le masse a scalzare i burocrati fossilizzati sulle proprie posizioni.
- 7. Per essere una dittatura si può constatare come la polizia, nonostante una maggiore brutalità e severità, non arresti nessuno in maniera arbitraria.
- 8. Si può infine notare come, in una persona abbastanza disinteressata, quasi annoiata, da una politica vista come lontana e distante, sorgano stimoli intellettuali e curiosità verso realtà diverse e lontane. Il riferimento agli USA è dovuto in primo luogo al suo cinema, capace di attirare l'interesse mostrando una realtà completamente diversa rispetto a quella sovietica. La CIA era ben cosciente dell'enorme ruolo culturale assunto da Hollywood nella guerra fredda, come vedremo.

Ora però dopo la testimonianza di un quadro intermedio aziendale, lasciamo una nota di colore ad un esempio di "homo novus sovieticus".

1.4. JAŠIN, ESEMPIO DI "UOMO NUOVO" SOVIETICO

«Ehi, portiere, preparati a lottare. / Sei lì a guardia della porta, / Pensa che alle tue spalle c'è una frontiera». (Dalla canzone Il Portiere, 1936)

Nel calcio, le difese faranno pur vincere i campionati, ma sono gli attaccanti a far vendere i biglietti. Nell'immaginario collettivo sovietico invece l'eroe è sempre stato il portiere. Nel 1936 esce il lungometraggio *Il Portiere*, storia di Kandidov, un numero uno che abbandona la sua squadra per una formazione più blasonata. Dopo l'inevitabile sconfitta, Kandidov si redime e torna a giocare con i suoi ex compagni, abbandonando individualismo e gloria personale. Il film ha un successo strepitoso, così come il libro *Zavist*', in cui il portiere Makarov affronta Getzke, fortissimo attaccante tedesco. Pochi anni dopo, il ruolo del portiere in URSS diventerà l'inconscia allegoria della Resistenza all'avanzata nazista.

Lev Ivanovič Jašin (Mosca, 22 ottobre 1929 – Mosca, 20 marzo 1990) è senz'altro il portiere più famoso della Storia, non solo sovietica. I suoi genitori sono operai nell'industria siderurgica, che sforna carri armati per difendere i confini occidentali dell'URSS; a 12 anni Lev inizia a lavorare proprio per rimpiazzare i colleghi impegnati al fronte. Finita la guerra, nel 1950 Jašin entra nella Dinamo Mosca, la polisportiva del Ministero per gli Affari Interni (NKVD). Una breve parentesi hockeistica gli serve per affinare lo stile, tanto che quando torna al calcio (1953-54) è stimato per la sua tecnica e ritenuto da molti il miglior portiere di tutti i tempi nella storia del calcio. Jašin è il primo portiere capace di far ripartire rapidamente l'azione, servendo i compagni con lanci lunghi e precisi. Jašin comanda la difesa, anticipa gli attaccanti e sposta in avanti il baricentro della squadra. Nel 1958 i Mondiali in Svezia sono i primi ad essere trasmessi in tutto il mondo grazie al satellite Sputnik II: in tutta Europa la gente si accalca nei bar per vedere le partite e i calciatori diventano



eroi globali. Non fa eccezione Jašin, che grazie alle sue parate e all'abbigliamento total black si guadagna il soprannome di "Ragno Nero". Nel 1960 trascina la nazionale sovietica alla vittoria degli Europei di calcio; nel 1963 diventa l'unico portiere ad aver mai vinto il Pallone d'oro. Su 400 partite disputate circa 270 trascorrono senza subire reti. La sua fama di pararigori diventa leggendaria: si stima che ne abbia parati oltre 150 nel corso della sua carriera. Un piacere che supera quelli politici: «La gioia di veder volare Gagarin nello spazio è superata solo dalla gioia di un rigore ben parato». Per il lustro che contribuisce a dare all'URSS nel 1967 riceve l'Ordine di Lenin, la massima onorificenza nazionale sovietica. Prima di ritirarsi, nel 1971, partecipa come riserva al mondiale messicano; il 27 maggio 1971 a Mosca dà l'addio al calcio davanti a 100 mila fortunati spettatori: si racconta che oltre 700 mila persone abbiano cercato di acquistare un biglietto per la partita. Quando la Dinamo propone di ritirare la sua maglia numero 1, lo stesso Lev si oppone spiegando che ci sarebbero stati tanti nuovi portieri altrettanto meritevoli di indossarla. Nel 1989, poco prima di morire, riceve la medaglia di Eroe del lavoro socialista, il corrispettivo civile di

Eroe dell'unione sovietica in campo militare. Per buona parte della sua carriera ha percepito uno stipendio mensile equivalente a quello di un sergente del KGB o di un insegnante di educazione fisica, fino ad arrivare, all'apice della carriera, a circa 200 rubli al mese; questo perché gli atleti della Dinamo Mosca (squadra del Ministero dell'Interno e unica casacca – assieme a quella della nazionale sovietica – che ha indossato durante la sua carriera) venivano finanziati e retribuiti dallo Stato in quanto suoi dipendenti. Di seguito alcuni estratti da un'intervista fatta da Paolo Andreocci alla vigilia dei Mondiali di calcio del 1982: Andreocci: «non ha mai cambiato squadra?»

Jašin: «Mai. Ho giocato solo con la Dinamo e con la Nazionale. So che da voi le cose vanno diversamente. Da voi è normale cambiare casacca...» [...]

Andreocci: «Un consiglio di Jašin ai ragazzini appassionati di calcio».

Jašin: «Giocate a pallone, ma non per diventare professionisti, non per diventare ricchi, ma per fare dello sport. Certo è un peccato che da voi non ci siano tanti impianti sportivi come da noi e in altri paesi europei».

Andreocci: «Comunque riusciamo a sfornare giocatori come Paolo Rossi».

Jašin: «Sì, Rossi è bravo, molto bravo. Ma anche noi abbiamo giocatori di quel valore. Con una differenza: che da voi un buon giocatore si compra e si vende a suon di miliardi e da noi no. Da noi non si accumula una fortuna giocando a pallone, ma se si è bravi si può coltivare la propria passione ed essere applauditi negli stadi. Ma c'è un'altra differenza: da noi sono quaranta milioni i giovani e i ragazzi che giocano al calcio, in squadre organizzate, beninteso, nei campi sportivi, e non a palletta, per strada». 182

2. DALLA TENTATA RIVOLUZIONE MONDIALE ALLA GUERRA FREDDA

Manifesto Sovietico, 1950:

«Buona Giornata della protezione della Patria! In guardia per la pace»

Per introdurre il tema di questo capitolo, strettamente collegato con quello seguente dedicato alle conquiste spaziali dell'URSS, è molto utile questo estratto di Andrea Martocchia¹⁸³, specie nella denuncia finale con cui evidenzia la sistematica cancellazione da parte dell'Occidente capitalista di tutte le conquiste culturali ottenute dai sovietici:

«Il settore della difesa, anche dopo la guerra contro i "bianchi" e dopo la Grande Guerra Patriottica, conservò necessariamente un carattere trainante per lo sviluppo scientifico e tecnologico a causa della Guerra Fredda, quando cioè l'URSS e tutto l'arcipelago socialista furono soggetti alla minaccia nucleare da parte occidentale. È importante qui ricordare che la minaccia non fu solamente velata o verbale, e che la situazione, rispetto

С Днем защитника Отечества!

agli armamenti nucleari, non era affatto simmetrica, all'inizio: viceversa, dopo il lancio

¹⁸²Fonti usate: A. Bezzi, *Perché in URSS il portiere è un eroe: l'origine del mito di Lev Jašin*, <u>Zonacesarini.net</u>, 8 gennaio 2015; L. Longhi, *Storia di un eroe socialista. Jašin, oltre il Ragno Nero*, <u>Sport.sky.it</u>, 29 novembre 2014; l'intervista di Paolo Andreocci è riportata in *Un po' di storia - Lev Ivanovich Jašin*, <u>Ilnumero1.blogspot.it</u>, 6 gennaio 2009.

¹⁸³A. Martocchia, *Problemi della ricerca scientifica in URSS*, <u>CCDP</u> all'interno di A. Catone & E. Susca (a cura di), *Problemi della transizione al socialismo in URSS*, cit.

"dimostrativo" delle armi di sterminio statunitensi su Hiroshima e Nagasaki, vennero approntati negli Stati Uniti d'America piani operativi per un attacco nucleare di primo colpo contro l'URSS. Piani che sono stati rivelati ed illustrati per filo e per segno negli ultimi anni, con la declassificazione di molta documentazione ufficiale dell'epoca. Fu questa minaccia di annientamento che determinò scelte difficilissime ma obbligate per l'URSS: dalla costituzione del Patto di Varsavia fino allo sviluppo di un proprio arsenale nucleare. Anche le scienze spaziali, in cui l'URSS primeggiò (si pensi agli Sputnik, alla cagnetta Laika, a Jurij Gagarin o a Valentina Tereškova), ebbero necessariamente un legame stretto con il settore militare, e ricevettero il sostanziale impulso delle necessità propagandistiche della Guerra Fredda. Quest'ultima determinò, di fatto, le scelte di molti scienziati che avevano a cuore il socialismo: non solo scienziati sovietici. ma anche di altri paesi [...]. Il sistema sovietico dell'istruzione - basato sul diritto all'apprendimento uguale per tutti, su di una didattica fondata su concezioni avanzate, sul merito come criterio per l'avanzamento professionale, sull'utilità sociale e su investimenti appropriati nei settori di interesse generale - consentì la formazione di intere generazioni di ricercatori d'eccellenza. In campi come la matematica e la fisica teorica l'URSS produsse cervelli e risultati avanzatissimi, difficilmente paragonabili a quelli degli altri paesi negli stessi anni. Penso a scienziati premi Nobel come Lev Davidovič Landau, ma penso anche a tantissimi altri, impegnati in moltissime discipline, pure certamente in ambito umanistico (storico, linguistico, eccetera). Non c'è qui lo spazio per soffermarsi ancora su singole conquiste scientifiche o biografie: rimando perciò ai manuali scientifici delle edizioni Mir, oppure alle opere ciclopiche della Accademia delle Scienze dell'URSS... Ricordiamoci che perdita terribile è stata, per tutti noi operatori in ambito scientifico, quando le librerie Italia-URSS hanno chiuso e tanti testi sono diventati introvabili».

2.1. LO SCIOGLIMENTO DEL COMINTERN

Facciamo ora un passo indietro, al fine di spiegare le modalità e le ragioni per cui nel 1943 venga sciolto il Comintern. Riportiamo anzitutto stralci di un articolo apparso sulla rivista teorica *Teoria & Prassi* nel 2008¹⁸⁴:

Manifesto nazista di propaganda anti-Comintern.

«È in questo complesso di circostanze e sulla base di questa Presidium analisi che del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista (CEIC) decise di dare un seguito alla discussione sullo scioglimento del Comintern. Le esigenze imposte dalla guerra fecero sì che essa procedette velocemente. L'8 maggio del 1943 Dimitrov annotò nel suo diario: "Di notte da Molotov insieme a Manuilskij). Abbiamo parlato del futuro del Comintern. Siamo arrivati alla conclusione che il Comintern, come centro dirigente dei partiti comunisti, nelle condizioni che si sono venute a creare, è un ostacolo allo sviluppo autonomo dei partiti comunisti e all'adempimento dei loro compiti specifici. Elaborare un documento sullo scioglimento di questo centro" (G. Dimitrov, Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945), Einaudi, TO).

L'11 maggio Dimitrov scrisse con Manuilskij il progetto di risoluzione del Presidium del CEIC e lo inviò a Stalin e

EUROPA IS AANGETREDEN!

MET DE 1/1 STANDAARD WESTLAND IN DEN STRIJD

TEGEN HET BOLSJEWISME

AAMMELING: DEN HAAG, STADHOUDERSLAAM 192

Molotov, che lo approvarono. Discussero quindi del modo in cui doveva essere assunta la

282

_

risoluzione e concordarono:

¹⁸⁴*Sullo scioglimento della III Internazionale*, *Teoria & Prassi*, n° 19, ottobre 2008.

- a) di esaminare il progetto nella riunione del Presidium e di approvarlo come proposta alle sezioni dell'Internazionale;
- b) di comunicarlo alle sezioni e chiedere il loro consenso;
- c) di pubblicarlo solo dopo aver ricevuto il consenso.
- Il giorno successivo, il 12 maggio, i dirigenti dell'Internazionale furono messi a conoscenza del progetto di risoluzione. Dimitrov annotò: "Tutti considerano in linea di principio e politicamente giusta la proposta alle sezioni dell'IC sullo scioglimento del Comintern, come centro dirigente del movimento operaio Internazionale" (G. Dimitrov, Ibid.).
- Il 13 maggio del 1943 ebbe luogo la riunione a porte chiuse del Presidium del CEIC. Parteciparono: Dimitrov, Manuilskij, Marty, Thorez, Ibarruri, Pieck, Ulbricht, Koplenig, Rakosi, Sverma, Wolf, Kolarov, Pauker, Lehtinen, Vlasov e due interpreti. Ci fu una relazione di Dimitrov in cui la bozza di dichiarazione di scioglimento del Comintern venne spiegata e chiarita, alla luce della storia del movimento comunista e della situazione politica mondiale. Dimitrov, che presiedette la riunione, sottolineò che intorno a tale progetto doveva svolgersi un libero scambio di opinioni. Si trattava non di uno scioglimento formale, ma di uno scioglimento di fatto dell'I.C. quale centro di direzione unica del movimento comunista internazionale. Tutti i partecipanti intervennero a turno per discutere la proposta di scioglimento dell'I.C., esprimendo la loro approvazione del progetto proposto come testo base. Furono lasciati alcuni giorni di tempo per ulteriori, più approfondite, riflessioni e per l'apporto di eventuali correzioni, modifiche o integrazioni. Il 17 maggio del 1943 il Presidium del CEIC si riunì di nuovo in forma riservata. Venne esaminato punto per punto il progetto di risoluzione ed approvate alcune correzioni non sostanziali. Non essendoci la possibilità di convocare nelle circostanze della seconda guerra mondiale un congresso, furono discusse due varianti per l'approvazione della risoluzione:
- 1) pubblicarla con le firme dei membri del Presidium che si trovavano in URSS come una proposta alle sezioni dell'I.C. per la loro approvazione, avvertendole che successivamente la proposta sarebbe stata pubblicata;
- 2) spedire la proposta alle sezioni per discuterla e, dopo aver ricevuto il loro gradimento, pubblicarla come documento di tutti i partiti membri dell'I.C.

Fu accettata la prima variante, più saggia. Il 18 maggio fu redatta la versione della risoluzione con le correzioni approvate dal Presidium. Essa fu confermata all'unanimità e in questa versione venne firmata dai seguenti componenti del Presidium del CEIC: Dimitrov, Gottwald, Kolarov, Koplenig, Kuusinen, Manuilskij, Marty, Pieck, Thorez, Ždanov e Togliatti (come rivela il diario di Dimitrov quest'ultimo firma per telegramma da Ufa, in quanto dal '41 veniva utilizzato solo nel settore radio e propaganda e non più reso partecipe delle questioni delicate, dato che non c'era più nei suoi confronti piena fiducia politica). La proposta venne firmata anche dai seguenti rappresentanti di partiti comunisti che si trovavano a Mosca in quel periodo: Bianco, Ibarruri, Lekhtinin, Pauker e Rakosi. Copia dei verbali e del progetto di risoluzione fu spedita a Stalin e a Molotov. Il giorno successivo furono esaminate una serie di questioni organizzative connesse allo scioglimento del Comintern, in particolare il mantenimento dei contatti, i centri esteri dei partiti, e le altre funzioni che dovevano essere mantenute. Stalin, da parte sua propose alcune precisazioni. Si concordarono i tempi per la pubblicazione sulla stampa. Il 20 maggio la risoluzione finalmente trovò la sua forma definitiva, con le ultime modifiche proposte da Stalin, ed il testo venne di nuovo approvato all'unanimità, tradotto e inviato all'estero. Il 21 maggio si riunì il Politbjuro del VKP(B) in cui Molotov lesse la risoluzione del Presidum del CEIC e Stalin spiegò i motivi della decisione. La risoluzione venne approvata all'unanimità Nelle settimane seguenti la risoluzione di scioglimento, pubblicata sulla Pravda il 22 maggio, fu approvata da tutte le 31 sezioni dell'I.C. che si manifestarono pienamente d'accordo con la proposta del Presidium del CEIC. Nessun partito comunista si oppose o comunicò obiezioni di alcun genere nei confronti della proposta. Nelle dichiarazioni delle stragrande maggioranza dei partiti comunisti venne sottolineato che lo scioglimento dell'I.C. non significava un indebolimento del legame ideologico fra i diversi reparti del movimento comunista mondiale e della solidarietà proletaria. Nella sua ultima riunione dell'8 giugno 1943 il Presidium del CEIC, constatato che tutte le sezioni avevano approvato all'unanimità la proposta di scioglimento del Comintern, dichiarò lo scioglimento del CEIC, del Presidium, della

Segretaria del CEIC e della Commissione di controllo internazionale. Venne nominata una commissione per la liquidazione dell'attività, degli organi dell'apparato e delle proprietà dell'I.C. Il giorno successivo Dimitrov preparò un comunicato che conteneva la decisione presa nell'ultima seduta del Presidium e lo inviò alla Pravda, per la pubblicazione nell'edizione del 10 giugno».

Stalin riassume il 28 maggio 1943 le motivazioni dello scioglimento del Comintern in una risposta scritta alla domanda rivoltagli dal corrispondente dell'agenzia inglese Reuter a Mosca. Di seguito il testo tratto da: J. Degras, *Storia dell'Internazionale comunista*, vol. III, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 517-518.¹⁸⁵

- «Lo scioglimento dell'Internazionale comunista è opportuno e tempestivo perché facilita l'organizzazione dell'offensiva comune di tutte le nazioni che amano la libertà contro il comune nemico: l'hitlerismo. Lo scioglimento dell'Internazionale comunista è opportuno perché:
- a) Smaschera la menzogna degli hitleriani secondo cui "*Mosca*", a loro dire, intende intervenire nella vita delle altre nazioni e "*bolscevizzarle*". Ora si mette fine a questa menzogna.
- b) Smaschera la calunnia degli avversari del comunismo in seno al movimento operaio secondo cui i partiti comunisti nei vari paesi non agirebbero nell'interesse del loro popolo ma per ordini dall'esterno. Anche a questa calunnia si mette fine.
- c) Facilità il lavoro dei patrioti di tutti i paesi per far confluire le forze progressiste dei rispettivi paesi, indipendentemente dal partito o dalla fede religiosa, in un solo campo di liberazione nazionale, per sviluppare la lotta contro il fascismo.
- d) Facilita il lavoro dei patrioti di tutti i paesi per far confluire tutti i popoli che amano la libertà in un solo campo internazionale per la lotta contro la minaccia del dominio mondiale da parte dell'hitlerismo, aprendo così la via alla futura organizzazione di una convivenza delle nazioni basata sull'uguaglianza.

Penso che la somma di tutte queste circostanze sarà tale da produrre un ulteriore rafforzamento del fronte unico degli Alleati e delle altre nazioni unite nella loro lotta per vincere la tirannia hitleriana. Ritengo che lo scioglimento dell'Internazionale comunista sia assolutamente tempestivo: perché proprio adesso, mentre la belva fascista mette in opera le sue ultime energie, è necessario organizzare l'offensiva comune dei paesi amanti della libertà per dare il colpo mortale a questa belva e liberare gli uomini dall'oppressione fascista».

2.2. LA SVOLTA DI SALERNO CONCORDATA TRA STALIN E TOGLIATTI

Cerchiamo di fare luce sulla "svolta di Salerno", aiutandoci con un articolo datato 2004 dello storico italiano Francesco Barbagallo¹⁸⁶:

«Palmiro Togliatti sbarcò a Napoli [il 27 marzo 1944, ndr], dopo aver a lungo diretto, col bulgaro Dimitrov, l'Internazionale comunista di Stalin. [...] Togliatti aveva chiesto a Dimitrov, ultimo segretario del Comintern, di poter tornare in Italia per sostenere la partecipazione dei comunisti italiani a un governo nazionale provvisorio per fare la guerra alla Germania, appena cadde il fascismo, il 27 luglio 1943. Ripetutamente da Mosca, tra il '43 e il '44, Togliatti sollecitò i recalcitranti comunisti italiani, da Scoccimarro ad Amendola, a formare un governo di unità nazionale per intensificare la guerra contro i nazisti e i fascisti di Salò. Più oscillante fu la posizione di Togliatti riguardo al problema preliminare della permanenza o della abdicazione di Vittorio Emanuele III, che si configurò come pregiudiziale istituzionale contro il re, responsabile con Mussolini della disfatta nazionale, mantenuto da tutti i partiti del Comitato di liberazione nazionale fino alla svolta impressa appunto da Togliatti, con la decisione del Partito comunista di partecipare al governo di Salerno. Documenti provenienti dagli archivi sovietici, una decina d'anni fa,

-

¹⁸⁵Citato in Ibidem.

¹⁸⁶F. Barbagallo, Togliatti decise con Stalin la svolta di Salerno, La Repubblica, 28 marzo 2004.

mostravano come, ancora il 1° marzo 1944, Togliatti oscillasse tra la richiesta di abdicazione del re, sostenuta allora anche da liberali e monarchici quali Benedetto Croce ed Enrico De Nicola, e la possibilità che i comunisti partecipassero al governo italiano in guerra con la Germania, anche senza l'abdicazione di Vittorio Emanuele III. La pubblicazione del diario di Dimitrov ha poi fornito la prova documentaria di un incontro tra Stalin e Togliatti, alla presenza di Molotov, la notte del 3 marzo 1944, subito prima che il dirigente italiano iniziasse il lungo viaggio che da Mosca doveva condurlo a Napoli il 27 del mese, dopo essere passato per il Cairo ed Algeri. In questo colloquio, secondo quanto Molotov riferiva in una telefonata a Dimitrov, Stalin riteneva opportuno "nella fase data, non esigere l'immediata abdicazione del re; i comunisti possono entrare nel governo Badoglio; bisogna concentrare i propri sforzi soprattutto nella creazione e nel consolidamento della unità nella lotta contro i tedeschi». Il 5 marzo era lo stesso Togliatti a informare Dimitrov «sulla conversazione con Stalin: L'esistenza di due campi (Badoglio-il re e i partiti antifascisti) indebolisce il popolo italiano. Questo è vantaggioso per gli inglesi, che vorrebbero una Italia debole nel mare Mediterraneo. Se anche nel futuro si protrarrà la lotta tra questi due campi, ciò porterà alla rovina del popolo italiano. [...] I comunisti possono entrare nel governo Badoglio per: 1) rafforzare la condotta della guerra contro i tedeschi, attuare la democratizzazione del paese e realizzare l'unità del popolo italiano. La cosa principale è l' unità del popolo italiano nella lotta contro i tedeschi, per un' Italia forte, indipendente. Seguire una tale linea senza far riferimento ai russi; si può naturalmente far capire che l' Unione Sovietica non avrebbe da obiettare contro una simile politica italiana. Esteriormente con gli inglesi relazioni leali".

La decisione di Togliatti fu quindi concordata con Stalin, lungo una linea avviata già alla caduta del fascismo anche da Togliatti e in un contesto di guerra con una Germania non ancora sconfitta. Togliatti e il Pci sostennero poi il carattere autonomo rispetto a Mosca della svolta di Salerno per accentuare la scelta di insediamento nazionale del partito comunista e in obbedienza anche alle precise esigenze sovietiche nei rapporti con gli alleati».

Leggiamo ora questo condivisibile giudizio politico¹⁸⁷:

«Ebbe ragione Stalin a suggerire questa tattica che superava la precedente posizione e le esitazioni togliattiane? Secondo la nostra opinione, sì. La priorità era combattere uniti i nazisti che stavano occupando mezza Italia ed avevano ancora solide posizioni in Europa, mentre Mussolini aveva formato la repubblica fantoccio di Salò. E infatti ci volle ancora un lungo anno di guerra accanita per arrivare alla



liberazione. In quel momento occorreva rompere lo stallo che si era creato in Italia e la "svolta" servì a questo. Bisognava trovare il modo di unire le forze democratiche e antifasciste per farla finita col fascismo – come da tempo aveva indicato il Comintern adottando la linea dei fronti nazionali antifascisti nei paesi occupati dalle orde hitleriane. Era necessario un governo forte e autorevole, che dirigesse effettivamente la guerra contro il nazifascismo, per affrettare la sua disfatta. Ed era indispensabile che i comunisti e gli altri partiti popolari antifascisti partecipassero in maniera piena alla lotta e alla vita politica nazionale, senza essere emarginati e senza che si limitassero alla sola critica, specie nelle zone liberate dell'Italia meridionale e insulare. La svolta serviva anche a colpire i piani degli imperialisti, specie quelli inglesi, che volevano l'Italia più debole per controllare tutto il Mediterraneo, e a creare condizioni favorevoli alle forze comuniste per avanzare nei Balcani. La soluzione trovata fu dunque in sintonia con gli interessi dell'Unione Sovietica, come era logico e giusto che fosse in quel frangente; ma fu anche nell'interesse della prosecuzione della lotta contro il nazismo e il fascismo in Italia. Essa fu in sostanza l'applicazione

¹⁸⁷Piattaforma Comunista, 70 anni dopo: uno sguardo storico sulla "svolta di Salerno", <u>Piattaformacomunista.com</u>, aprile 2014.

nelle condizioni italiane della tattica di Fronte nazionale antifascista adottata, negli anni della seconda guerra mondiale, da tutti i partiti comunisti in tutti i paesi invasi e occupati dai nazisti, al fine di unire tutte le forze suscettibili di essere unite per sconfiggere la belva nazista. Una tattica giusta, sostenuta ed appoggiata in pieno da Stalin e dal gruppo dirigente bolscevico, che portò anche in altri paesi (es. Romania, Polonia, Cecoslovacchia, Romania) all'ingresso dei comunisti in governi di coalizione presieduti inizialmente da militari - come il generale Radescu in una Romania che si trovava anch'essa sotto la monarchia - da personalità borghesi o socialdemocratiche. Non fu dunque la "svolta di Salerno", necessaria in quella situazione storica, la radice di tutti gli opportunismi e della degenerazione revisionista. E nemmeno si può dire che fu Togliatti l'ideatore della "svolta". Anzi, bisogna dire che fino all'incontro avvenuto a Mosca con Stalin, Togliatti era stato a lungo indeciso e contraddittorio sulla possibilità di una partecipazione al governo del PCI».

Occorre però stare attenti a non identificare la svolta di Salerno con tutta la politica italiana di accettazione del percorso "democratico" e riformista, definito da Togliatti «democrazia progressiva» e origine della «via italiana al socialismo».

Dietro il nome di "svolta di Salerno" si contrabbandano infatti cose assai diverse:

«l'ingresso del **PCI** nel governo Badoglio, gruppo l'affermazione da parte del dirigente di una nuova strategia rivoluzionaria, l'elaborazione dell'ambigua linea della "democrazia progressiva", la costruzione del "partito nuovo" portatore di tale linea, etc. etc. Fare un solo fascio di tutte queste erbe significa essere interamente subalterni alla ideologia revisionista che le ha sempre legate assieme in modo indissolubile. L'analisi storica e politica condotta con metodo materialista deve invece saper distinguere: la "svolta di Salerno" fu una tattica giusta in quel preciso momento, le altre invece furono posizioni disastrose e da combattere. Dunque mettere nello stesso sacco la "svolta", ispirata dall'URSS staliniana, e tutta la successiva politica



seguita dal PCI e dai suoi eredi, vuol dire portare avanti una pericolosa operazione di mistificazione storica e ideologica, basata su mitologie, interpretazioni forzate e sofismi, per ingannare i compagni meno preparati. [...] Non fu la "svolta" in quanto tale, e tanto meno l'URSS, ad impedire o seppellire uno sbocco rivoluzionario in Italia. Fu invece Togliatti a escluderlo aprioristicamente dietro la vaga formula della "democrazia progressiva" che nella sua interpretazione restava nell'ambito della società borghese, prefigurando un illusorio gradualismo. Non fu Stalin a scambiare la tattica per la strategia rivoluzionaria, nè fu la "svolta di Salerno" ad aprire il corso opportunista. Fu invece la concreta prassi politica seguita in quel periodo da Togliatti e dal gruppo dirigente del PCI, che nella situazione determinatasi trovarono l'occasione per imboccare una linea di destra, revisionista, di cui si erano manifestati alcuni sintomi in precedenza. Una linea che esprimeva da un lato la sfiducia nelle capacità e possibilità rivoluzionarie del proletariato e dei suoi alleati, e dall'altro la scelta di rimanere sul terreno preferito dalla borghesia e non su quello più vantaggioso per il proletariato, spostando in avanti con la lotta rivoluzionaria di massa i rapporti di forza per creare le condizioni della vittoria nella rivoluzione socialista. Il PCI, al contrario, non fece altro che indietreggiare, vacillare, cedere. Le prime tappe di questo percorso furono: la rinuncia a sfruttare la situazione di accesa lotta di classe apertasi nel 1945; l'amnistia ai fascisti; la mancata risposta di lotta quando - nel maggio 1947 - il PCI fu estromesso dal governo da De Gasperi (dietro le pressioni degli USA, che dovevano avviare il Piano Marshall, e della cupola vaticana); l'art. 7 della Costituzione che convalidava il Trattato e il Concordato mussoliniani con il Vaticano, che riconoscevano al cattolicesimo e al clero cattolico privilegi speciali., ecc. Insomma, Togliatti sfruttò la nuova situazione politica che si era creata, la stessa esperienza delle alleanze antifasciste per annebbiare la coscienza del proletariato e seguire un'altra linea, non più rivoluzionaria e di classe, non più caratterizzata dal legame fra lotta antifascista e lotta per il socialismo, ma subordinata agli interessi della classe dominante. Non commise dunque solo errori tattici e di valutazione, ma strategici e di principio, escludendo la via rivoluzionaria alla presa del potere da parte della classe operaia, sostenendo la via pacifica e parlamentare».

In questo giudizio, duro verso Togliatti, si può offrire come uniche giustificazioni la solida presenza militare dell'imperialismo anglo-statunitense sulla penisola, che non avrebbe certamente esitato a reprimere con tutta la propria potenza un ipotetico tentativo rivoluzionario, ma anche la stessa mancanza di collegamento tra il "Partito nuovo" italiano e il resto delle organizzazioni comuniste, ed in particolar modo l'URSS, impegnata su questioni delicate come la necessità di porre fine alla guerra contro il nazismo. Da questo punto di vista ha ragione Ferdinando Dubla¹⁸⁸ a far notare che la fine del Comintern, sciolta un anno prima, abbia fatto mancare un «coordinamento strategico» determinante, portando «al prevalere di politiche particolari, nazionali, senza il necessario respiro internazionalista». In effetti nel 1969 il segretario del PCI Luigi Longo¹⁸⁹ ha detto a riguardo:

«Lo scioglimento dell'IC ebbe una funzione liberatrice, quale stimolo per i partiti comunisti a darsi una linea aderente alle caratteristiche – politiche, economiche, storiche, culturali – dei rispettivi paesi. Non credo però che allora quella svolta fosse anche considerata come l'inizio di un'epoca e di un metodo nuovi per quanto riguarda i rapporti nell'ambito del movimento comunista internazionale; ritengo piuttosto che la fine del Comintern sia stata vista sostanzialmente come un adeguamento tattico di largo respiro e come superamento, in ogni caso, di una concezione organizzativa non più rispondente alle esigenze della lotta. Il PC dell'URSS restava il punto di riferimento [...]. Da questo punto di vista, la logica della III Internazionale sopravvisse (ed ebbe, nel 1948, una sua nuova e particolare esplicitazione dell'Ufficio di informazioni), condizionando il comportamento di tutti o quasi i partiti comunisti».

2.3. LA NECESSITÀ DI DIFENDERSI DALL'IMPERIALISMO USA

«La crisi del capitalismo si è manifestata nella divisione dei capitalisti in due fazioni, l'una fascista e l'altra democratica. Ne è risultata l'alleanza tra noi e la fazione democratica dei capitalisti, che aveva interesse a impedire l'egemonia di Hitler dato che il suo feroce dominio avrebbe portato la classe operaia all'estremo e all'abbattimento dello stesso capitalismo. Adesso noi siamo alleati con una fazione capitalista contro l'altra, ma in futuro saremo anche contro questa». (gennaio 1945. Stalin dialoga con dirigenti comunisti bulgari e jugoslavi) 190

«È stato calcolato che da solo, il budget del ministero della Difesa passò tra il 1950 e il 1953 dal 20 al 31,2% del bilancio dello Stato, mentre gli uomini sotto le armi, che avevano ripreso a crescere dopo il 1948, quasi raddoppiarono». (Andrea Graziosi, riferendosi all'URSS del dopoguerra)¹⁹¹

Prima di approfondire le vicende successive, diamo ora la parola alla Storia Universale

¹⁸⁸ Aginform (a cura di), *Aginform intervista Ferdinando Dubla, Conversando su Togliatti*, *Aginform*, n $^{\circ}$ 6 nuova serie, novembre 2002.

¹⁸⁹In L. Longo, *Opinione sulla Cina*, Milano 1977, pp. 196-197, citato in P. Spriano, *Il movimento comunista tra guerra e dopoguerra: 1938-1947*, all'interno di A.V., *Storia del marxismo. Volume terzo. Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, vol. II - *Dalla crisi del '29 al XX Congresso*, Einaudi, Torino 1981, p. 701.

¹⁹⁰Citato in M. M. Narinskij (traduzione a cura di A. Romano), *Togliatti, Stalin e la svolta di Salerno, Studi Storici*, anno 35, n° 3, luglio-settembre 1994, pp. 664-665.

¹⁹¹A. Graziosi, L'URSS dal trionfo al degrado, cit., p. 119.

dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, che spiega il punto di vista sovietico sulla genesi della guerra fredda¹⁹²:

Manifesto Sovietico, 1952: «Pace al mondo»

«La discussione sui problemi del regolamento internazionale aveva dimostrato che i circoli dirigenti degli Stati Uniti e della Gran Bretagna si stavano allontanando sempre più dalle decisioni concordate durante la guerra e che andavano assumendo posizioni ostili all'URSS e ai paesi di democrazia popolare. Ben presto il mondo entrò in un periodo, che fu definito di "guerra fredda", nel quale le forze reazionarie dell'imperialismo scatenarono una offensiva politica contro l'Unione Sovietica e gli altri



paesi che avevano imboccato la strada dello sviluppo socialista, contro tutte le forze democratiche e amanti della pace. Il 5 gennaio 1946 il presidente degli USA, Truman, scriveva a Byrnes: "Ai russi bisogna mostrare il pugno di ferro e parlare a voce alta. Io penso che non dobbiamo accettare alcun compromesso con loro". Il 5 marzo 1946 nella città americana di Fulton, alla presenza del presidente Truman, Churchill fece un discorso nel quale era contenuto un invito a unirsi contro l'Unione Sovietica e la minaccia del ricorso all'arma atomica. Questo discorso, come fece notare in una intervista alla Pravda il presidente del consiglio dei ministri dell'URSS, Stalin, fu "un atto pericoloso destinato a seminare la discordia tra i paesi alleati e rendere più difficile la loro cooperazione. [...] Il discorso di Churchill è un discorso di guerra, è un invito alla guerra contro l'URSS". Dopo alcuni mesi l'ispiratore della politica estera di Washington, John Foster Dulles, esponeva in un discorso gli scopi e gli obiettivi americani nei confronti dell'URSS. Dulles, così come il suo collega britannico, parlò di "minaccia" da parte dell'Unione Sovietica e invitò a contrastare la politica sovietica; egli si espresse anche a favore della creazione di un blocco di Stati ostile all'URSS.

Non si può separare la "guerra fredda" dalla strategia politica generale degli USA dopo la seconda guerra mondiale. Questa strategia era condizionata dall'intenzione dei circoli dirigenti americani di assicurare agli Stati Uniti una posizione predominante nel mondo. Gli interventi e le dichiarazioni dei rappresentanti di circoli diversi della società statunitense si susseguivano senza interruzioni: vi si affermava la necessità di assicurare agli USA una posizione dirigente sul piano mondiale, di riempire il vuoto formatosi dopo la guerra eccetera. "Noi non possiamo rifiutare le responsabilità che ci derivano dall'essere la potenza più forte del mondo", dichiarò il presidente Truman nel gennaio del 1946. L'aspirazione degli USA al predominio mondiale doveva trovare realizzazione, secondo i circoli dirigenti americani, per vie diverse. Innanzitutto si trattava di eliminare l'URSS dalle posizioni occupate dopo la seconda guerra mondiale, di interrompere il processo di formazione di un ordinamento popolare-democratico nei paesi dell'Est europeo di fermare la crescita del movimento di liberazione nazionale nei paesi coloniali e dipendenti. Nella situazione di crescita del movimento democratico nei paesi capitalisti le forze reazionarie capeggiate dagli USA diressero tutti i propri sforzi all'eliminazione dall'arena politica dei partiti comunisti e alla distruzione delle organizzazioni democratiche, ostacolando nello stesso tempo la nascita di fronti democratici unitari. Gli Stati Uniti contavano inoltre di approfittare dell'indebolimento dei partners imperialisti per favorire la penetrazione del capitale americano negli altri paesi, per imporvi la propria influenza e il proprio controllo. Strumenti per il conseguimento di questi obiettivi dovevano essere la leva economica e la potenza militare americana. L'argomento "risolutivo" era rappresentato dal monopolio sull'armamento atomico. Molti personaggi ufficiali americani riconobbero che l'impiego delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki nell'estate del 1945 non era stato determinato da necessità militari ma dall'intenzione di dimostrare la "forza" degli USA. Questa fu la prima pietra

¹⁹²Accademia delle Scienze dell'URSS, Storia universale, vol. XI, cit. Capitolo XX.

posta a fondamento della "guerra fredda". La politica dell'imperialismo americano era appoggiata dai circoli dirigenti di molti Stati capitalisti. L'imperialismo mondiale decise di attuare la politica "da posizioni di forza" che in pratica significava corsa agli armamenti, creazione di basi militari lungo le frontiere dell'URSS e dei paesi di democrazia popolare, la formazione di blocchi aggressivi diretti contro i paesi socialisti e la preparazione di nuove guerre sanguinose.

In queste condizioni l'Unione Sovietica diresse tutti i suoi sforzi contro i piani aggressivi degli imperialisti. L'URSS difese il diritto dei popoli dei paesi dell'Europa centrale e sud-orientale e dei paesi dell'Asia a uno sviluppo socialista, appoggiò la lotta di liberazione nazionale dei popoli dell'Asia e dell'Africa, ostacolò i piani di rinascita del militarismo e del revanscismo nella Germania occidentale. Nell'opporsi ai piani della reazione mondiale e nel respingere i tentativi di pressione sui paesi di democrazia popolare che avevano imboccato la strada del socialismo, l'URSS ricercò nello stesso tempo la cooperazione con il mondo capitalista sulla base del principio della coesistenza pacifica tra Stati con regimi politici diversi. I circoli imperialisti capeggiati dagli USA continuarono però ad attuare la politica della "guerra fredda". Nel marzo del 1947 il presidente degli Stati Uniti Truman chiese al Congresso che venissero concessi 400 milioni di dollari per un aiuto urgente alla Turchia e alla Grecia proclamando il diritto "degli USA di intervenire negli affari interni degli altri paesi". La "dottrina Truman" era la proclamazione ufficiale della "guerra fredda" (del resto già iniziata) contro l'URSS e tutto il mondo socialista, contro il movimento democratico in tutti i paesi. La scelta della Grecia e della Turchia quali destinatari di aiuto urgente non fu casuale poiché gli USA si proponevano di impadronirsi di posizioni strategiche importanti nelle immediate vicinanze dei confini sovietici. Il giornalista americano Walter Lippman scriveva nell'aprile del 1947: "Noi abbiamo scelto la Grecia e la Turchia non perché sono brillanti esempi di democrazia ma perché sono le porte strategiche di accesso al mar Nero, verso il cuore dell'Unione Sovietica". Non erano ancora trascorsi due anni dalla fine della guerra e già nel mondo si era creata un'atmosfera di sfiducia e di paura, la tensione internazionale si era aggravata e infuriava la corsa agli armamenti.

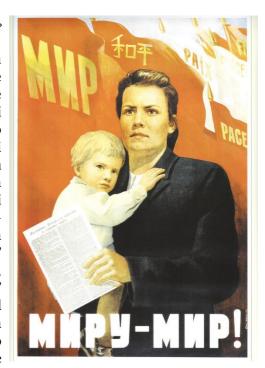
I dirigenti sovietici condannarono la "dottrina Truman" nella Organizzazione delle Nazioni Unite. L'URSS nello smascherare il carattere imperialista di questa dottrina dimostrò che essa aveva il significato di una violazione da parte degli USA dei principi basilari dell'ONU, che aumentava la tensione nei rapporti internazionali e costringeva i paesi socialisti a prendere misure per proteggere la propria sicurezza. L'opinione pubblica progressista accolse negativamente l'intenzione dei dirigenti USA di intromettersi negli affari interni degli altri paesi e di creare intorno all'URSS un sistema di basi militari. L'aspetto militare della "dottrina Truman" allarmò anche molti esponenti borghesi nei paesi capitalisti. Accolta con apprensione nei paesi dell'Europa occidentale a causa del suo indirizzo apertamente "militare", la "dottrina Truman" fu immediatamente accompagnata da un'azione più sottile da parte dei dirigenti americani. Il 5 giugno 1947 il segretario di Stato degli USA Marshall pronunciò all'Università di Harward un discorso nel quale preannunziò l'attuazione di un piano di aiuti economici per i paesi europei. Formalmente Marshall non fece alcuna esclusione parlando dei paesi d'Europa. Molto presto tuttavia risultò evidente il vero scopo del piano americano. Il governo degli Stati Uniti, nel dare il proprio aiuto agli Stati capitalisti dell'Europa occidentale, contava di rafforzare le proprie posizioni in una regione caratterizzata da una crescita del movimento democratico. Scopo degli USA era quello di impedire che il socialismo si espandesse in Europa. Nello stesso tempo gli Stati Uniti, sfruttando l'indebolimento del capitalismo europeo occidentale, aspiravano a occupare una posizione di predominio nel mondo capitalista. Il capitale monopolistico americano si proponeva di penetrare in tutta la sfera economica e politica dell'Europa occidentale. Nel complesso, nell'atmosfera creata dalla "guerra fredda", gli USA si preparavano a unire sotto la propria guida il mondo capitalista per la offensiva generale contro l'Unione Sovietica, contro tutte le forze della democrazia e del socialismo.

Il "piano Marshall" aveva anche altri obiettivi immediati. Uno di questi era la divisione all'interno dei paesi di democrazia popolare; gli USA, approfittando delle difficoltà create dalla guerra tentarono infatti di attirare nella loro orbita di influenza alcuni di questi Stati. Alcuni osservatori giustamente hanno notato alcune somiglianze tra il "piano Marshall" e il piano "Dawes" che negli anni '20 era stato utilizzato per trasformare la Germania in una potenza ostile all'Unione Sovietica.

Per questi stessi motivi, dopo la seconda guerra mondiale la ricostruzione economica della Germania ebbe un posto importante nei piani dell'imperialismo americano. I monopoli americani contavano di portare avanti un'azione di penetrazione nell'economia tedesca per sottometterla ai propri piani aggressivi. Nel tentativo di mascherare i veri obiettivi del "piano Marshall" i dirigenti dei paesi occidentali invitarono l'Unione Sovietica a prendere parte alle trattative che precedettero l'accettazione di questo piano. L'URSS, nel prendere in esame qualunque progetto di aiuto economico, partiva però dal principio della difesa della sovranità e dell'indipendenza dei paesi ai quali questi aiuti erano destinati. In questo caso l'Unione Sovietica smascherò il vero scopo di questo piano proposto dagli USA e dimostrò che era diretto a violare l'autonomia degli Stati europei e a rafforzare le posizioni economiche e politiche degli USA in Europa. I problemi attinenti al piano Marshall furono presi in esame in occasione della conferenza dei ministri degli esteri dell'URSS, della Francia e della Gran Bretagna svoltasi a Parigi il 27 giugno - 2 luglio 1947. Nel progetto presentato dagli anglo-francesi sul tipo e sulle condizioni alle quali era sottomessa la concessione di aiuti era prevista la creazione del cosiddetto comitato direttivo per l'Europa, un organo che aveva il diritto di intromettersi negli affari interni degli Stati europei; gli USA ottenevano in tal modo il diritto di intervenire nella vita economica dei paesi europei.

Manifesto Sovietico, 1952: «Pace al mondo»

L'Unione Sovietica respinse questo piano e propose la creazione di un Comitato di collaborazione il quale avrebbe dovuto preparare un piano di aiuti sulla base delle richieste degli Stati europei e discuterlo su un piano di parità con i rappresentanti degli USA. Le proposte sovietiche erano dirette a impedire qualunque violazione dei diritti sovrani degli Stati europei. I rappresentanti della Francia e della Gran Bretagna dichiararono che gli Stati Uniti non avrebbero accettato alcuna condizione alla concessione di aiuti ad eccezione di quelle contenute nel progetto anglofrancese e su questa base respinsero il progetto sovietico. In definitiva rifiutarono di partecipare al "piano Marshall" URSS, Albania, Bulgaria, Ungheria, Polonia, Romania, Cecoslovacchia, Jugoslavia e Finlandia. Il "piano Marshall" entrò in vigore nell'aprile del 1948 quando fu approvato dal congresso americano. Di fatto quasi tutta l'Europa occidentale venne inclusa nella sfera d'azione del "piano Marshall". Nelle numerosissime convenzioni speciali che



definivano il modo e le fasi in cui il piano doveva trovare realizzazione i paesi dell'Europa occidentale si assunsero una serie di obblighi che limitavano nella sostanza l'autonomia della loro politica economica. Gli Stati Uniti ebbero la possibilità di influire in certa misura sull'indirizzo e sulla struttura della vita economica dei paesi dell'Europa occidentale, sviluppando alcuni settori produttivi e frenando lo sviluppo di altri. L'aiuto americano appoggiò e sostenne lo sviluppo dell'industria diretta ai fini bellici. Una clausola speciale obbligava i paesi dell'Europa occidentale a non esportare nell'Unione Sovietica e nei paesi di democrazia popolare merci che l'amministrazione americana dichiarava di interesse strategico. I paesi che non avessero tenuto conto di questa proibizione sarebbero stati esclusi dalla sfera d'azione del "piano Marshall". Il "piano Marshall", ampiamente reclamizzato, poco alla volta rivelò i suoi scopi strategico-militari preparando la nascita di blocchi aggressivi e di patti militari sotto l'egida degli Stati Uniti di America.

Nel 1948-49 i circoli imperialisti aggressivi capeggiati dagli USA fecero un ulteriore passo verso l'aggravamento della tensione internazionale. Nel marzo del 1948, per iniziativa della Gran Bretagna fu istituito il blocco imperialista conosciuto sotto il nome di Unione occidentale. Vi presero parte la Gran Bretagna, la Francia, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo. Anche se formalmente nel preambolo del trattato firmato a Bruxelles si parlava della necessità di prevenire una possibile

aggressione tedesca, in realtà il patto era diretto contro l'URSS e i paesi di democrazia popolare. Il patto introdusse un sistema di obblighi militari reciproci in caso di pericolo per uno dei membri dell'Unione occidentale. Fu istituito un Comitato di difesa dell'Unione occidentale e uno stato maggiore, a capo del quale fu messo il maresciallo britannico Montgomery. Il Comitato di difesa e lo stato maggiore si accinsero all'attuazione del programma di riarmo; furono effettuate manovre e addestramenti militari. Nasceva così un raggruppamento militare chiuso contrapposto ai paesi socialisti. Gli Stati Uniti d'America appoggiarono immediatamente l'Unione occidentale. Nello stesso tempo gli USA completavano la pre-preparazione di una unione politico-militare tra i paesi imperialisti sotto la propria egida. Il 4 aprile 1949 a Washington veniva sottoscritto il cosiddetto patto Atlantico che dava vita a una nuova alleanza militare nella quale entrarono USA, Canada, Gran Bretagna, Francia, Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Norvegia, Danimarca, Islanda e Portogallo.

Manifesto Sovietico: «Sempre in guardia!»

La nascita del blocco nord-atlantico (NATO) apriva una nuova fase nella politica delle potenze imperialiste capeggiate dagli USA; si trattava di una manifestazione di "guerra fredda", espressione della politica condotta da "posizioni di forza". La creazione della NATO portò a un aggravamento della tensione internazionale e rese più concreta la minaccia di una nuova guerra. Nonostante le dichiarazioni degli organizzatori della NATO, che parlavano di "obiettivi di pace", era evidente che si trattava di una alleanza aggressiva creata allo scopo di preparare la guerra contro l'URSS e i paesi socialisti. Gli organizzatori della NATO nel primo articolo del trattato del nord-atlantico si richiamavano ai principi e agli scopi delle Nazioni Unite. L'istituzione dell'alleanza, gli scopi e il carattere del patto erano invece in completa contraddizione con quelli dell'ONU. L'Unione Sovietica condannò con risolutezza i piani aggressivi dei circoli imperialisti. L'URSS, in occasione



della preparazione dell'Unione occidentale, aveva inviato una nota ai governi degli USA, della Francia e della Gran Bretagna nella quale avvertiva che la Unione occidentale, insieme con il "piano Marshall", avrebbe portato alla divisione politica dell'Europa e minacciava di fare della parte occidentale della Germania una base per una futura aggressione in Europa. Una condanna ancor più decisa fu espressa dall'Unione Sovietica in occasione della nascita della NATO. Il 29 gennaio 1949 l'URSS in una dichiarazione ufficiale metteva in evidenza la vera essenza del nuovo blocco militare. Nella dichiarazione sovietica era detto chiaramente che lo scopo del blocco militare era quello di instaurare il predominio mondiale anglo-americano sotto l'egida degli USA, che questo blocco era in contraddizione con lo statuto dell'ONU e con i trattati conclusi in precedenza tra USA, Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica. La nota conteneva anche un avvertimento per quegli Stati che i dirigenti americani avevano coinvolto nel blocco mettendo in chiaro che la loro partecipazione alla NATO danneggiava la loro autonomia e li sottometteva ai piani aggressivi degli organizzatori del blocco. Il governo sovietico inviò singole note ad alcuni paesi. Per esempio, nella nota inviata al governo italiano era detto che l'ingresso dell'Italia nella NATO costituiva una aperta violazione del trattato di pace. L'URSS si rivolse anche ai governi della Norvegia, della Danimarca e della Svezia sottolineando il carattere aggressivo della NATO e chiedendo a questi paesi di chiarire se si apprestavano a creare sui rispettivi territori basi militari della NATO. Il governo sovietico dichiarava a tale proposito che non poteva restare indifferente di fronte ai piani del blocco aggressivo della NATO che comportavano una immediata minaccia ai confini dell'Unione Sovietica.

In risposta a questa nota il governo norvegese assicurò che non si apprestava a fornire basi sul proprio territorio per forze armate di potenze straniere; il governo danese affermò che non avrebbe

dato il proprio consenso all'attuazione di una tale politica diretta contro l'URSS; infine, il governo svedese rifiutò di entrare a far parte del blocco nord-atlantico. La lotta attiva dell'Unione Sovietica contro la politica aggressiva delle potenze imperialiste smascherò i loro veri scopi e contribuì alla mobilitazione dell'opinione pubblica contro la politica dei blocchi e contro la corsa agli armamenti. La "dottrina Truman" e la nascita del blocco nord-atlantico furono le componenti della "guerra fredda". La "guerra fredda" accanto a provvedimenti politici, militari ed economici comprendeva anche un vasto complesso di misure ideologiche. Proprio in quegli anni fu elaborata e messa in pratica la "dottrina" che doveva dare fondamento teorico alla "guerra fredda" e dare una base ideologica alla politica delle potenze imperialiste. Nel 1946 in USA venne elaborata la cosiddetta dottrina del "contenimento del comunismo" che rifletteva la paura dei circoli imperialisti di fronte all'enorme crescita di autorità dell'Unione Sovietica e di fronte alla crescita del movimento democratico e di liberazione. Proprio in quegli anni si andarono elaborando nell'arsenale ideologico dell'imperialismo gli stereotipi e le parole d'ordine dell'anticomunismo. La dottrina del "contenimento del comunismo" fu posta a fondamento delle azioni dei circoli che si erano dedicati alla formazione di blocchi aggressivi e alla repressione dei movimenti democratici in varie regioni del mondo. Alla base della politica delle potenze imperialiste del periodo della "guerra fredda" c'era il concetto della forza. In molte dichiarazioni programmatiche dei rappresentanti dei circoli dirigenti americani di quei tempi troviamo ripetutamente affermazioni sulla necessità di "mostrare la propria forza ai russi" e di attuare una "politica da posizioni di forza". Il segretario di Stato USA, Dean Acheson, dichiarò per esempio che l'unica strada possibile per gli Stati Uniti nei rapporti con l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti era la "creazione di situazioni di forza".

Tuttavia, i piani della reazione mondiale fallirono. Gli Stati Uniti non riuscirono a indebolire e a isolare l'URSS. Come abbiamo già detto in URSS si andava ricostruendo l'economia e si venivano attuando piani per un nuovo sviluppo economico. Era finita la fase delle trasformazioni democratiche e ci si accingeva al passaggio alla edificazione del socialismo in una serie di paesi dell'Europa orientale e centrale. Il mondo del socialismo consolidava le sue forze e si rafforzava economicamente e politicamente. L'Unione Sovietica privò gli Stati Uniti anche della sua arma principale nella "guerra fredda", il monopolio atomico. Il 25 settembre 1949 la TASS dava notizia degli esperimenti atomici in atto nell'URSS. La dichiarazione della TASS riferiva anche che l'URSS continuava a essere schierata sulle antiche posizioni a favore di un divieto incondizionato di utilizzazione della bomba atomica. Crollava anche il mito dell'"invulnerabilità" degli Stati Uniti in caso di conflitto, John Foster Dulles riconobbe successivamente che la costruzione della bomba atomica da parte dell'URSS fu un grande successo: "L'URSS ha posto rapidamente fine al nostro monopolio sull'armamento atomico e ha cambiato radicalmente la situazione a suo favore. La possibilità per gli USA di lanciare un attacco atomico contro l'Unione Sovietica è stata in notevole misura equilibrata dalla possibilità per l'URSS di dare una risposta atomica".

Fu sconfitto anche il tentativo delle forze reazionarie di colpire a morte i partiti comunisti dei paesi capitalisti, il movimento operaio e democratico. Nonostante i feroci attacchi della reazione le forze progressiste resistettero all'attacco e continuarono la loro lotta contro la politica di reazione e di guerra, per l'emancipazione sociale e nazionale. Le forze della reazione non riuscirono d'altro canto a frenare lo slancio del movimento di liberazione nazionale e il processo di disgregazione del sistema coloniale dell'imperialismo. Gli Stati Uniti non riuscirono nemmeno a sottomettere completamente le potenze europee alla politica dell'imperialismo americano. Come c'era da attendersi, la politica dell'imposizione e della pressione generò provvedimenti di risposta, il desiderio di liberarsi di questa dipendenza. Rinnovata e ricostruita l'industria, molti paesi capitalisti dell'Europa occidentale e il Giappone intensificarono i ritmi di sviluppo economico. La legge della irregolarità dello sviluppo capitalista si manifestò nell'aggravarsi delle contraddizioni tra i paesi imperialisti. Le forze dell'imperialismo non riuscirono perciò a raggiungere il loro obiettivo principale, non riuscirono cioè a impedire il mutamento dei rapporti di forze nell'arena mondiale, un mutamento che andava a favore del socialismo, e a evitare l'indebolimento generale del sistema capitalista».

2.4. L'INTERNAZIONALISMO RIVOLUZIONARIO DEL COMINFORM: GRECIA & ITALIA



Manifesto Sovietico, 1952: «Fermare i criminali!»

A questo punto occorre fare una riflessione: per decenni si è diffuso nel "mondo della sinistra" il mito di uno Stalin nazionalista e imperialista che decide di sedersi ai tavoli diplomatici con Churchill e Roosevelt per spartirsi il mondo, alla faccia dei popoli e dei partiti comunisti costretti a sacrificare i propri furori rivoluzionari per sottostare alla realpolitik sovietica. Questa tesi del "tradimento" è stata suffragata in forme diverse a causa di molteplici fattori e diversi interessi, trovando motivazione primaria, oltre che nei dettagli emersi dalla memorialistica del periodo della grande alleanza antifascista, anche soprattutto dallo scioglimento del Comintern del 1943. Tale tesi è stata poi diffusa per vari motivi su vari fronti: dalle campagne "antistaliniste" borghesi interessate dopo il 1956 a smontare il mito di Stalin tra le

masse operaie; dalle stesse organizzazioni comuniste occidentali, interessate a sganciarsi il più possibile dalla figura di Stalin; dagli stessi sovietici, in parte per la stessa "destalinizzazione", in parte per concentrare meglio l'attenzione, come abbiamo visto sopra nella *Storia universale*, sulle insidie gratuite dell'imperialismo, dando alle potenze occidentali la responsabilità primaria dello scoppio della guerra fredda.

Questo quadro, tanto perfetto quanto comodo per tutti, è però falso. Lo ha mostrato in maniera inoppugnabile un rigoroso saggio storico di Salvatore Solano, *La svolta borghese di Togliatti*, di cui è stato trascritto un brano importante da Giovanni Apostolou¹⁹³ che riteniamo utile diffondere integralmente, corredato di tutte le fonti usate, data la delicatezza del tema¹⁹⁴. Qui diffondiamo una parte che permette di fare luce sulle vicende riguardanti le rivoluzioni mancate in Grecia, Italia, Francia, suffragando anche il commento politico assai poco lusinghiero riportato sopra sulla stessa figura di Togliatti e sul continuo internazionalismo rivoluzionario del gruppo dirigente sovietico:

«Secondo Antonio Moscato il COMINFORM nacque per "ri-subordinare il PCI all'URSS staliniana, a cui veniva sacrificata la dinamica della resistenza che voleva eliminare alle radici le cause del fascismo" e, dice ancora Moscato, "basta parlare delle inverosimili fantasie su una presunta velleità rivoluzionaria dell'URSS e quindi del PCI". L'esame dei documenti smentisce le amenità di Moscato, che sono mere interpolazioni filologicamente destituite di fondamento. Nel settembre del 1947 venne convocato a Szklarska Poreba, in Polonia, un incontro internazionale di Partiti Comunisti con il dichiarato proposito di costituire "l'Ufficio di Informazione dei Partiti Comunisti", il COMINFORM: erano trascorsi poco più di quattro anni dallo scioglimento dell'Internazionale

¹⁹³S. Solano, *La svolta borghese di Togliatti. Il PCI da Salerno alle elezioni politiche del* '48, Pgreco, Milano 2016 [1° edizione originale *Il piano inclinato*, S. Moscato, 2003], cap. *Il Kominform*, pp. 131-138. Disponibile come G. Apostolou (trascrizione a cura di), *Il Kominform: l'occasione rivoluzionaria mancata*, Mixzone.myblog.it, 4 aprile 2012; il saggio è stato pubblicato su diversi siti e blog..

¹⁹⁴Ciò viene fatto per facilitare un eventuale lavoro di verifica del metodo scientifico dell'autore. Non essendo però state consultate direttamente dal sottoscritto le note bibliografiche successive riguardanti il testo non verranno inserite nella bibliografia finale. Nel riportare tali note esse sono state uniformate il più possibile al modello grafico fin qui utilizzato.

Comunista, avvenuto nelle particolari condizioni di un conflitto bellico che ne aveva paralizzato l'attività, riducendola ad una forma organizzativa che "sopravviveva a se stessa"¹⁹⁵. Lo scioglimento dell'IC, posto in essere anche in considerazione "della crescita e della maturità politica dei Partiti Comunisti e dei loro quadri dirigenti nei singoli paesi"¹⁹⁶, aveva oggettivamente prestato il fianco al risorgere di posizioni che rappresentavano la negazione del patrimonio teorico e delle esperienze di lotta dell'Internazionale Comunista: il browderismo negli Stati Uniti, era la forma più eclatante di revisionismo nel movimento comunista internazionale degli anni '40 ed aveva prodotto i suoi riflessi in alcuni partiti dell'Europa occidentale ed in particolar modo in quello italiano e francese.

Le posizioni di queste due organizzazioni avevano sollevato perplessità e provocato sconcerto tra i più autorevoli dirigenti del movimento comunista ed avevano reso evidente la necessità della costituzione di nuove forme di collegamento tra Partiti Comunisti con l'obiettivo di sviluppare una strategia comune, rivoluzionaria ed antimperialista. "Non mi sembra casuale [ha scritto Procacci, nda] il fatto che nella lista ufficiale dei partiti che parteciparono alla prima e seconda conferenza ciascuno di essi avesse assunto l'originaria denominazione usata durante gli anni del COMINTERN, che sottolineava la natura del partito come sezione di una organizzazione sovranazionale. Pertanto non si fa riferimento al 'Partito Comunista Italiano' o al 'Partito Comunista Francese' ma piuttosto al 'Partito Comunista d'Italia' o al 'Partito Comunista di Francia''197.

Le riserve verso la linea politica dei partiti francese ed italiano erano emerse prima ancora della conferenze polacca: già nel luglio del 1947 Spano in una riunione del Comitato Centrale, aveva riferito degli "apprezzamenti di alcuni compagni di altri paesi secondo i quali noi 'avremmo potuto prendere il potere, avremmo potuto cacciare via gli americani" 198.

Togliatti, consapevole dell'impostazione duramente critica della conferenza verso l'operato del PCI, si guardò bene dal recarsi in Polonia e delegò Longo e Reale. L'asse centrale attorno a cui ruotavano le critiche ai comunisti italiani (e francesi) era sintetizzato nella severa requisitoria di Ždanov nei confronti di Longo: "Voi siete più parlamentari degli stessi parlamentari. [...] Se la reazione avanza il CC del partito si ritira. [...] Ha il partito un piano d'offensiva? Passerà dalla difensiva all'offensiva? Fino a che punto il partito pensa di difendersi e da qual momento passerà all'offensiva? O con il pretesto di evitare 'avventure' permetterete che il partito venga messo fuorilegge? Fino a quando il partito ha intenzione di retrocedere? Tutte queste questioni non possono non inquietare la classe operaia di tutto il mondo. [...] Quando si parla degli errori tattici del Partito Comunista Francese e di quello italiano non si tratta di piccole deficienze, della necessità di piccole correzioni, ma intendiamo accennare alla necessità di un deciso cambiamento della strategia e della tattica, di un radicale cambiamento di rotta rispetto al passato" 199.

Ždanov metteva in evidenza le contraddizioni che avevano paralizzato il PCI e lo avevano ridotto al rango di un modesto comprimario delle scelte di classe della borghesia italiana. Quando Longo, fidando sulla possibilità di una conoscenza non esaustiva da parte di Ždanov degli eventi italiani, arrivò ad affermare che le forze reazionarie "ci temono", Ždanov replicò seccamente: "se vi temono, perché avvengono arresti di partigiani, perquisizioni nelle sedi del Partito Comunista e la proibizione dei comizi?". I confusi balbettii di Longo, che cercava di giustificare l'insensata linea politica adottata dal PCI dalla svolta di Salerno, "non valsero, però, a distogliere l'uditorio dal fatto principale che i comunisti in Italia non avevano conquistato il potere"²⁰⁰.

¹⁹⁵Cfr. la risoluzione del Presidium del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista del 15 Maggio 1943, in J. Degras (a cura di), *Storia dell'Internazionale Comunista attraverso i documenti ufficiali*, tomo terzo 1929/1943, Feltrinelli, Milano 1975, p. 519.

¹⁹⁶Ibidem.

¹⁹⁷G. Procacci, Foreword, in G. Procacci (a cura di), The COMINFORM. Minutes of three conference 1947/1948/1949, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, XXX (1994), Feltrinelli, Milano 1994, pp. XIV-XV.

¹⁹⁸*Verbali del Comitato Centrale, 1-4 luglio 1947*, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, p. 61.

¹⁹⁹Questa citazione di Ždanov e quelle immediatamente successive sono tratte dall'intervento pubblicato in G. Procacci (a cura di), cit., pp. 253-350.

²⁰⁰Cfr. E. Reale, Nascita del COMINFORM, Mondadori, Milano, 1958, p. 33. Reale rappresentava il PCI,

Altri dirigenti comunisti continuarono l'opera di demolizione della linea togliattiana; Farkas, rappresentante dei comunisti ungheresi, mosse senza mezzi termini l'accusa di cretinismo parlamentare nei confronti dei dirigenti del PCI: "il compagno Longo ha parlato di una coalizione con De Gasperi e l'ha giustificata dicendo che senza i democristiani non può essere raggiunta maggioranza in parlamento. Io spero che il compagno Longo non si offenda se dico che questo è cretinismo parlamentare. La maggioranza parlamentare è presentata come qualcosa di sacro, d'inviolabile. Ma è realmente impossibile opporre le masse popolari alla maggioranza parlamentare? Ma è realmente impossibile, con l'aiuto delle masse, formare un governo di minoranza che sciolga il parlamento?"²⁰¹.

Veniva denunciata esplicitamente, da parte dei maggiori dirigenti del COMINFORM, la linea di Togliatti, direttamente chiamato in causa negli interventi più critici: "Si può dire che dopo la guerra, i comunisti di ogni paese capirono il loro ruolo? [...] No, crediamo di no. Di più, non è eccessivo affermare che nel movimento comunista internazionale, durante e dopo la guerra, c'era una tendenza che portava ad una certa deviazione dalla teoria rivoluzionaria del marxismo-leninismo e rappresentava, in un certo senso, una tendenza alla revisione del leninismo. Noi tutti conosciamo il fenomeno del browderismo nel Partito Comunista degli USA. Ma il browderismo non è un fenomeno eccezionale o casuale nel movimento operaio, cioè nel movimento comunista internazionale. Il sistema imperialistico,



che si era indebolito in conseguenza della guerra antifascista, ha ripreso la sua maschera democratica e con questa maschera e con frasi socialdemocratiche ha evocato ogni sorta di illusione circa le future forme di sviluppo dell'imperialismo e causato l'emergere di varie tendenze opportunistiche all'interno del movimento comunista internazionale, insieme a tutta una serie di errori e di deviazioni. [...] Togliatti ha detto nell'Assemblea Costituente il 27 luglio 1946: 'I partiti sono la democrazia che si organizza. Questi grandi partiti sono la democrazia che si afferma, che conquista posizioni decisive, le quali non saranno perdute mai più. [...] Questi grandi partiti non sono soltanto una necessità della vita nazionale e della democrazia, la loro esistenza è una fortuna per il nostro paese. Queste grandi trasformazioni unitarie [...] sono una garanzia per l'unità del nostro paese'. Queste posizioni finiscono col creare illusioni [...] tra le masse. [...] È chiaro per noi che ogni coalizione di partito è un'arma a doppio taglio, una battaglia degli uni contro gli altri. Se i comunisti non riescono a creare, accanto alla coalizione [...] altri mezzi di lotta per il potere, nel momento decisivo essi si trovano sostanzialmente isolati. Quando, dopo la guerra, la borghesia era debole, essa entrò nella coalizione, un fronte popolare o qualcosa di simile con i comunisti. Così in quel periodo un blocco con i comunisti su base parlamentare rappresentò per essa una via d'uscita da una situazione difficile. Per quanto, in alcuni paesi, i comunisti non fossero in grado o non sapessero come trarre profitto da questa situazione di difficoltà in cui si trovava la borghesia per conquistare alcune posizioni decisive di commando, una coalizione come quella con i comunisti era vantaggiosa non per i comunisti ma per la borghesia, anche se i comunisti avevano posti nel governo [...]"202.

La transizione pacifica al socialismo, secondo i dirigenti dei Partiti Comunisti dell'Est Europeo, era ipotizzabile in quei paesi dove si erano realizzati sistemi di democrazia popolare, ma certamente non era applicabile laddove permaneva il dominio di classe dei capitalisti. "Secondo la nostra visione [affermava Kardelj, nda] i leader di alcuni Partiti Comunisti commisero degli errori lungo il loro percorso che li hanno portati a scivolare verso le posizioni della socialdemocrazia e del nazionalismo borghese o della idolatria della solidità e della forza dell'imperialismo. Non c'è dubbio che questi errori erano contenuti in modo più evidente nella politica dei Partiti Comunisti Francese e Italiano, ma anche di altri partiti. [...] Fra i comunisti italiani apparvero, per esempio, delle tendenze che concepivano la debolezza dell'imperialismo come il risultato della guerra e non come un segnale per i Partiti Comunisti per seguire un percorso chiaro finalizzato alla sua distruzione, alla presa del potere da parte delle forze

insieme con Longo, alla conferenza di Szklarska Poreba.

²⁰¹Cfr. G. Procacci (a cura di), cit., p. 309.

²⁰²Cfr. l'intervento di Kardelj, in Ibidem, p. 293 e sgg.

democratiche popolari dirette dal Partito Comunista, ma come una tappa del percorso che avrebbe portato i comunisti al potere per vie legali cioè tramite la transizione pacifica dal capitalismo al socialismo. Togliatti il 1° luglio di quest'anno disse: 'Noi abbiamo previsto fondamentalmente la possibilità di una trasformazione democratica del nostro paese fondamentalmente in modo legale'. Naturalmente sono lontano dal negare la possibilità, in alcune condizioni, di uno sviluppo pacifico verso il socialismo. [...] I leader di alcuni paesi di nuova democrazia vedono lo sviluppo dei loro paesi come un cammino di sviluppo pacifico verso il socialismo. Ma una cosa è quando a parlare di sviluppo pacifico verso il socialismo sono i leader di alcuni partiti dell'Est Europa, per esempio Polonia, Bulgaria, ecc. in cui il ruolo guida della classe lavoratrice e dei Partiti Comunisti è già assicurato da solide posizioni di comando conquistate durante la guerra in condizioni a noi ben note e che in ogni caso non hanno niente a che vedere con manovre parlamentari. Quando parla di via polacca al socialismo, il compagno Gomulka sottolinea in particolare questo. Un'altra cosa è quando ne parlano i comunisti di paesi dove la borghesia conserva posizioni chiave di potere e dove parlare di via pacifica può solo creare e rafforzare ogni sorta di illusione parlamentare"²⁰³.



L'aver confinato la resistenza entro il recinto della democrazia borghese aveva comportato, come naturale conseguenza, l'accettazione passiva degli "aiuti" statunitensi da parte del PCI: Ana Pauker, dirigente del Partito Comunista Rumeno, nel criticare la rassegnata subalternità del PCI nei confronti delle ingerenze statunitensi, ricordava la lotta che conducevano i comunisti greci contro l'imperialismo USA: "Nella sua propaganda il PCF parte dall'idea che la Francia ha bisogno del credito americano. Noi sentiamo dire ciò anche al compagno Longo, sebbene egli parli più fermamente della necessità di difendere la sovranità nazionale. È corretto per i comunisti ammettere la necessità dell'aiuto americano? Il popolo americano dirà: anche i prodi comunisti ammettono di aver bisogno dell'aiuto americano. E dal momento che noi non possiamo farcela senza il credito dell'America, noi dovremo fare a meno della sovranità. [...] Né il PCF né il PCI sollevarono la questione se fosse possibile farcela senza il credito americano, se fosse possibile ricostruire il paese contando, in primo luogo, sulle proprie forze. Perché questi partiti hanno dimenticato l'esempio eroico dell'URSS, che ricostruì la sua economia in condizioni di assedio, con un accerchiamento ostile, senza il sostegno di nessuno? Ancora oggi il popolo sostiene l'URSS. Perché non hanno seguito l'esempio della Grecia? La Grecia riceve 'l'aiuto' americano, ma il PC della Grecia lotta contro questo 'aiuto', mobilitando il popolo contro l'imperialismo americano. Vi sono altri paesi che non hanno avuto l'aiuto americano. Essi si sono

203Ibidem.

sforzati al massimo di ricostruire le loro economie senza 'l'aiuto' degli imperialisti"²⁰⁴.

Gli interventi dei delegati esprimevano una critica intransigente delle posizioni di Togliatti sulla "questione greca": "I dirigenti comunisti italiani molto spesso ripetono di non volere che quello che essi chiamano 'la situazione greca' sia creata nel loro paese. Dicono: gli americani e la reazione interna vogliono farci ripercorrere la situazione greca, vogliono trascinarci in un'avventura, farci prendere le armi, ci vogliono far scivolare verso una 'situazione greca'. Ma, dicono questi compagni, essi sbagliano, perché noi non vogliamo una 'situazione greca'. In questo, in realtà sta l'essenza dei loro errori. Essi non capiscono la 'situazione greca' perché nel loro paese, essi stanno lottando principalmente sulla base del parlamentarismo, mentre in Grecia il PC sta lottando, armi in pugno, alla testa delle masse. In realtà, gli americani e i reazionari greci non vogliono la 'situazione greca', essa li ha già enormemente danneggiati e ha minacciato il loro potere e tutte le posizioni tenute dall'imperialismo in Grecia. Conseguentemente la 'situazione greca' è al momento incomparabilmente migliore di quella italiana o francese. Mentre le forze democratiche greche stanno resistendo all'espansione degli imperialisti americani e stanno portando avanti persino un'offensiva contro gli attacchi della reazione, in Francia e in Italia queste forze battono in ritirata e non solo si stanno facendo buttare fuori ('senza tante cerimonie' come dice la borghesia) dal governo ma stanno lasciando trasformare i loro paesi, senza una vera resistenza da parte loro, in vassalli e basi da guerra contro il socialismo e la democrazia. Questo è il motivo per cui non siamo d'accordo affatto con i compagni italiani sul fatto che gli americani e i reazionari in Francia vogliono che sia creata nei loro paesi una 'situazione greca'. Al contrario siamo sicuri non solo che essi non la vogliono ma che una 'situazione greca' in Italia e in Francia, accanto a quella già in atto in Grecia, significherebbe un colpo molto forte all'imperialismo, la sconfitta dell'attuale offensiva imperialista contro le forze progressiste. [...] Ma non è solo la questione del giudizio che [i Partiti Comunisti Italiano e Francese] danno alle vicende greche. Il fatto è che da ciò ne consegue che i partiti che vedono la 'situazione greca' in questo modo stanno dando un sostegno insufficiente alla lotta per la libertà in Grecia. Il fatto che alcuni Partiti Comunisti sottovalutino la lotta intrapresa dall'esercito democratico greco, considerino questa lotta come un 'errore', come una lotta che sarà rapidamente sconfitta, mentre, dall'altro lato, sopravvalutano l'importanza delle manovre parlamentari nel loro paese, ha come risultato che questi Partiti Comunisti danno un sostegno assai modesto alla causa del popolo greco. Jugoslavia, Bulgaria, Albania e anche l'Unione Sovietica in tutto questo periodo sono stati fatti oggetto di violenti attacchi da parte degli interventisti imperialisti e delle forze reazionarie greche. Certamente questi paesi hanno piena consapevolezza del loro dovere internazionalista verso il popolo greco. Ma possiamo affermare che [...] i Partiti Comunisti di tutti i paesi hanno mobilitato vaste masse per difendere la democrazia in Grecia e l'indipendenza del popolo greco? Abbiamo creato un ostacolo morale-politico sufficientemente solido di fronte all'intervento americano? No, non l'abbiamo fatto, perché, secondo noi, non tutti i Partiti Comunisti hanno compreso quanto è enormemente importante la lotta del popolo greco, perché questi partiti reputano che la vittoria per il popolo greco non sia possibile, perché sopravvalutano la forza del nemico. Il massimo sostegno politico alla Grecia e lo sviluppo delle più vaste azioni di massa in tutto il mondo, contro l'intervento americano e britannico sono fondamentali per gli interessi del movimento comunista e democratico internazionale e per gli interessi di tutte quelle entità nazionali che hanno subito l'aggressione imperialistica degli americani. Questo è il motivo per cui riteniamo che uno dei risultati più importanti di questo incontro debba essere la completa intensificazione dell'aiuto internazionalista alla Grecia allo scopo di prevenire un aperto intervento militare USA in Grecia. Impedire l'intervento americano significa assicurare la vittoria della lotta per la libertà del popolo greco e infliggere un duro colpo all'offensiva reazionaria degli imperialisti americani. La lotta del popolo greco ha già dimostrato che è possibile resistere con successo all'offensiva reazionaria degli imperialisti, che la battaglia può essere vinta. Dalle relazioni dei delegati del PCF e del PCI, e anche da altre informazioni da noi possedute, risulta chiaro che questi partiti hanno avuto finora l'atteggiamento di partiti di governo, come dicono i compagni francesi, o di 'opposizione costruttiva', come dicono i compagni italiani. Questa presunta opposizione nei fatti aiuta le forze governative. Consideriamo, ad esempio, la partecipazione

²⁰⁴L'intervento di Ana Pauker è contenuto in Ibidem, pp. 265-267.

del Partito Comunista Italiano all'incremento della produzione, nelle industrie e nelle campagne, al superamento delle difficoltà economiche. Con questi presupposti è davvero difficile capire come un Partito Comunista posso condurre l'opposizione ad un governo reazionario e capitalista, un governo che, anche con l'aiuto dell'imperialismo americano sta asservendo il popolo francese e quello italiano e sta trasformando questi paesi in vassalli per gli Stati Uniti. Una tale posizione non può essere definita se non come mancanza di una chiara linea politica nel partito, una mancanza di prospettiva. L'intera politica di questi due partiti è stata ridotta a puro parlamentarismo. Ci sembra, se siamo tutti d'accordo con l'analisi della situazione internazionale fatta dal compagno Ždanov, che il PCF e il PCI necessitano di cambiare l'essenza della loro linea politica e non solo di correggere alcuni errori"²⁰⁵.

L'autocritica di Longo fu completa: "in discussioni avute con il compagno Reale sulla base dei rapporti e degli interventi uditi qui alla conferenza ci siamo persuasi che non si tratta di piccole correzioni da apportare alla nostra attività ma che la nostra linea politica stessa in alcuni aspetti essenziali deve essere riveduta e corretta. Crediamo che tale sarà anche l'opinione del partito quando avrà udito il rapporto sui lavori della conferenza"²⁰⁶.

Longo precisava: "molto ci può essere criticato e rimproverato. Senza dubbio noi ci siamo lasciati paralizzare più del necessario dalla presenza delle truppe americane in Italia [...]. Le debolezze saranno eliminate, gli errori corretti in tutti i campi, il partito ne siamo sicuri si sforzerà di realizzare i compiti [...] che sono stati indicati con tanta precisione e maestria dal compagno Ždanov"²⁰⁷.

Se l'aggressività dell'imperialismo poneva all'ordine del giorno della tattica dei Partiti Comunisti di Italia e Francia la parola d'ordine della lotta per l'indipendenza nazionale contro la presenza dell'imperialismo americano, l'indirizzo strategico del COMINFORM poneva risolutamente l'obiettivo di lottare per l'instaurazione di sistemi di "democrazia popolare"²⁰⁸. In un saggio pubblicato sulla rivista del COMINFORM veniva ulteriormente precisata la radicale differenza tra la progettualità rivoluzionaria indicata da Ždanov e le aspirazioni gradualistiche di Togliatti: "È stata espressa l'opinione che ogni governo a cui partecipano i comunisti sia per conseguenza un governo della nuova democrazia popolare. Una simile opinione è falsa e pericolosissima. La nuova democrazia popolare comincia dove la classe operaia alleata con le altre masse lavoratrici detiene le posizioni chiave nel potere dello Stato"²⁰⁹».

Sempre dal lavoro di Solano, di seguito il capitolo *Il mito negativo: la "situazione greca"*²¹⁰:

«Per lunghi anni la storiografia allineata sulle posizioni di Togliatti si è sforzata di costruire l'immagine di un leader "responsabile", al punto di evitare quella che lo stesso segretario del PCI definiva una seconda Grecia: ne è venuta fuori un'immagine distorta delle vicende greche del periodo storico che stiamo esaminando, quasi che vi fosse un Partito Comunista ellenico che corresse sul filo di una linea politica avventurista e quindi irresponsabile. Connessa a questa tesi è l'altra che attribuisce a Stalin la responsabilità di aver "sacrificato" le esigenze della rivoluzione in Grecia alla "ragion di Stato" dell'URSS. Si tratta di luoghi comuni che sono divenuti schemi interpretativi della realtà storica. In verità la politica estera sovietica era fonte di gravi preoccupazioni per gli alleati occidentali ed in particolar modo per il premier inglese Churchill che

²⁰⁵Cfr. l'intervento di Kardelj, in Ibidem, pp. 301-305. Posizioni analoghe furono espresse negli interventi del delegato bulgaro Potmotov e del delegato polacco Gomulka (in Ibidem, pp. 327 e 335).

²⁰⁶S. Galante, L'autonomia possibile. Il PCI del dopoguerra tra politica estera e politica interna, Ponte Alle Grazie, Firenze 1991, p. 125.

²⁰⁷Di fronte alla profonda autocritica operata da Longo è sconcertante leggere il giudizio di Aldo Agosti, che presenta la posizione di Longo stravolgendola e convertendola nel suo opposto: «L'autodifesa di Longo» [azzarda Agosti, nda] «è ferma e puntigliosa per il passato: non solo, ma si estende anche alle prospettive future dell'azione del partito, anche a costo di polemizzare con alcuni giudizi di Ždanov» (cfr. A. Agosti, PCI e stalinismo: il COMINFORM e il "caso Terracini" (1947), in A. Natoli – S. Pons (a cura di), L'età dello stalinismo, Editori Riuniti, Roma 1991, p. 462.

²⁰⁸Si veda al riguardo A. Ždanov, Politica e ideologia, Edizioni Rinascita, Roma 1950, p. 54.

²⁰⁹Cfr. Pour une paix durable, pour une démocratie populaire!, n° 1, 10 novembre 1947.

²¹⁰S. Solano, La svolta borghese di Togliatti, cit., pp. 170-175.

accusava i sovietici per i loro "intrighi" in Jugoslavia e in Grecia; su questo scacchiere si era venuta a creare una divergenza estremamente profonda tra la diplomazia britannica e quella sovietica. La situazione era aggravata ancor di più a causa degli aiuti che, nell'agosto 1944, Stalin aveva inviato all'organizzazione militare comunista greca, nel quadro di un processo di progressiva "bolscevizzazione dei Balcani"²¹¹. Il livore anticomunista dello statista britannico era accentuato dalla mancata restaurazione delle monarchie di re Zog in Albania e di re Pietro in Jugoslavia, e dai successi che riscuotevano le formazioni partigiane dirette dai comunisti. In Jugoslavia in particolare, a seguito del viaggio di Tito a Mosca del 21 settembre 1944, venne raggiunto un accordo che aveva fatto infuriare la diplomazia inglese e che prevedeva l'impiego di unità dell'Armata Rossa nelle operazioni militari in Serbia e Vojvodina, fornendo armi per 12 divisioni di fanteria e due divisioni d'aviazione dell'Esercito Popolare di Liberazione.

In questo contesto, di fronte alle pressioni della diplomazia inglese finalizzate alla determinazione delle aree d'influenza dei rispettivi eserciti, Stalin avrebbe accettato, in occasione dell'incontro avvenuto il 9 ottobre 1944 a Mosca, oltre al riconoscimento delle posizioni delle truppe d'Oltremanica in Grecia, l'assegnazione, mai realizzatasi, del 50% dell'influenza in Ungheria e Jugoslavia ai britannici. Questi aspetti ridimensionano fortemente la ricostruzione fornita dal Primo Ministro britannico, fondata più sull'esigenza di riaccreditare la sua azione diplomatica di fronte alla Camera dei Comuni che su accordi storicamente documentabili con la dirigenza sovietica. Occorre tenere presente che il Partito Comunista di Grecia non aveva espresso una linea politica rivoluzionaria almeno per tutto il 1944 assumendo invece posizioni inequivocabilmente orientate in direzione della pacificazione nazionale; l'appello dell'Ufficio Politico del partito al popolo greco del 6 ottobre sintetizzava efficacemente il moderatismo e il legalismo del gruppo dirigente comunista: "Il Partito Comunista di Grecia, che è stato sempre agli avamposti della lotta contro la tirannia fascista, chiama ora tutti i patrioti a dare prova di disciplina e spirito di sacrificio. Assicurare l'ordine pubblico e una vita normale è un imperativo nazionale. I criminali di guerra, chiunque siano, verranno puniti, ma questo compito spetta al governo nazionale. Non fatevi giustizia da soli, astenetevi da qualunque azione che possa gettare un'ombra sull'opera esaltante che abbiamo compiuto insieme. Comunisti, voi siete stati l'anima del movimento nazionale e democratico di liberazione. Siate ora gli artefici dell'ordine pubblico e delle libertà democratiche! Patrioti, tutti uniti per terminare, con l'ELAS e con gli alleati la liberazione della Grecia, sotto l'egida del Governo di Unione Nazionale"²¹².

I dirigenti del PC di Grecia accettarono, con gli accordi di Beirut e di Caserta del maggio e settembre 1944, di sottoporre le formazioni partigiane comuniste dell'ELAS agli ordini del generale britannico Scobie e di provvedere allo scioglimento di queste formazioni al momento della liberazione. Anche accreditando di un qualche fondamento, per mera ipotesi storiografica, la ricostruzione operata da Churchill, si può ben comprendere il motivo per cui Stalin, di fronte ai tentennamenti e alle esitazioni della dirigenza del partito greco non potesse forzare la situazione al punto di "imporre" ai comunisti greci l'apertura di un processo rivoluzionario che gli stessi non ritenevano possibile. In altri casi, laddove esisteva una spinta in senso rivoluzionario, Stalin dimostrava di non tenere in alcuna considerazione le ragioni di politica estera, sostenendo, in forma diretta o indiretta la formazione di democrazie popolari in Jugoslavia, Albania, Polonia ed Ungheria, nonostante le resistenze degli inglesi. I dirigenti del PC di Grecia, che avevano accettato di far parte del "governo



nazionale" di Papandreu con sei ministri, si scontrarono con atteggiamenti provocatori e gravemente vessatori degli inglesi; quando il generale Scobie proclamò lo scioglimento dell'ELAS,

²¹¹Cfr. W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 1965, vol. VI, pp. 98-99. 212Cfr. *Rizospastis* del 6/10/1944.

senza che il governo greco si pronunciasse in merito, il popolo ateniese si rivoltò contro il diktat britannico. Tuttavia l'impreparazione e la mancanza di collegamenti adeguati impedì il diffondersi in tutto il paese delle manifestazioni contro i neo-occupanti anglosassoni; di fronte alla sconfitta militare, malgrado gli eroici combattimenti per le vie di Atene che impegnarono le truppe inglesi per ben 33 giorni, i dirigenti del PC compirono l'ennesimo tragico errore che avrebbe condizionato pesantemente gli eventi futuri in Grecia: la firma dell'accordo di Varkisa, con il quale l'ELAS accettava di deporre le armi e disciogliersi, senza ottenere in cambio nemmeno l'amnistia. Stalin criticò decisamente l'ennesimo cedimento della dirigenza greca: "Tale giudizio [critico, nda] è stato rivelato da Partsalidis, al VII plenum del Comitato Centrale del Partito Comunista di Grecia (maggio 1950). In un incontro della direzione greca con i dirigenti del PCUS, Stalin evocò l'accordo di Varkisa, dicendo: 'è stato un errore. Non dovevate consegnare le armi'. Quando il compagno Zachariadis osservò che non avevamo infatti consegnato tutte le armi e io aggiunsi che ci battemmo ad Atene e che eravamo stati consigliati dal compagno Dimitrov di arrivare ad un accordo per risparmiare le nostre forze" (dice Partsalidis) "il compagno Stalin ribatté: 'dovevate battervi fuori di Atene. Il compagno Dimitrov non è il Comitato Centrale del vostro partito'''²¹³. La linea politica compromissoria dei dirigenti del PC di Grecia cedeva rapidamente il posto alla linea rivoluzionaria ispirata da Zachariadis; pochi giorni dopo il suo rientro dal campo di concentramento di Dachau, dove era stato rinchiuso durante tutta la guerra: "Questa imminente rivoluzione [affermava Zacharidis al XII plenum del giugno 1945, nda] di cui la resistenza ha già compiuto la prima tappa, sarà di natura socialista e risolverà simultaneamente i problemi della democrazia borghese che persistono ancora a causa dello straniero"214.

In un comizio a Salonicco, il 24 agosto, davanti a 150.000 comunisti, Zacharidis enunciava a chiare lettere la rinuncia ad ogni atteggiamento passivo da parte del partito: "Se la situazione non si orienta rapidamente e radicalmente verso una normalizzazione democratica risponderemo al monarcofascismo nelle città, sulle montagne e nei villaggi con gli stessi mezzi. [...] E se l'interesse supremo del popolo lo esige, il glorioso inno dell'ELAS risuonerà di nuovo nelle vallate e sulle cime"²¹⁵.

Alla fine del 1945, in occasione del VII congresso del partito, Zachariadis criticò aspramente "la tendenza di certi compagni ad affrontare l'avvenire sotto una sola angolazione, quando parlano di transizione pacifica. Dobbiamo insistere [affermava il dirigente comunista, nda] sul fatto che esiste una possibilità di transizione pacifica, non una certezza [...] una possibilità che si va riducendo sempre più ogni giorno che passa"; i lavori congressuali terminarono con la individuazione dell'obiettivo strategico della costruzione di una "democrazia popolare" in Grecia. In occasione del congresso le delegazioni jugoslava e bulgara confermarono il loro sostegno alla lotta armata in Grecia, mentre a Bulkes, in Jugoslavia venne formato lo stato maggiore del futuro Esercito Democratico composto, nella sua fase embrionale, da 3000 partigiani diretti da una figura estremamente prestigiosa che si era distinta nella lotta antifascista, Pehtassidis. Pochi giorni dopo, il 21 agosto 1946, il delegato sovietico al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite denunciava la brutale e sanguinaria repressione compiuta dalle truppe britanniche contro i comunisti greci. I comunisti greci, durante il corso della loro lotta, durata tre anni, dal 1946 al 1949, scrissero pagine di grande eroismo, tra le più importanti nella storia del movimento operaio del XX secolo: numerosi e rilevanti furono i successi ottenuti sul campo che costrinsero gli inglesi ad abbandonare il campo, ben presto sostituiti dagli americani. La minaccia di una vittoria dei partigiani greci allarmava particolarmente Washington. Nel mese di febbraio il Dipartimento di Stato statunitense era stato informato dal Foreign Office "che gli inglesi, nel quadro della loro politica di progressivo disimpegno dal Mediterraneo, ormai da tempo preannunciata, avrebbero sospeso gli aiuti alla Grecia [...] entro il mese di marzo"216.

²¹³Dai verbali del VII plenum del CC del PC di Grecia (Maggio 1959), p. 26 in A. Solaro, *Storia del Partito Comunista Greco*, Teti Editore, Milano, 1973, pp. 125-126.

²¹⁴Cfr. verbali del XII plenum. Si veda anche N. Zachariadis, in *Opere scelte*, 1953, pp. 163 e sgg., cit. in A. Solaro, Op. cit., pp. 129-130.

²¹⁵Cfr. Rizospastis del 25 agosto 1945.

²¹⁶Cfr. A. G. Ricci (a cura di), Verbali del Consiglio dei Ministri, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma,

Gli esiti della lotta in corso in Grecia, nel momento in cui gli inglesi si sarebbero ritirati, potevano indirizzarsi in una direzione inaccettabile per i disegni imperialisti degli Stati Uniti: su richiesta di Truman il congresso statunitense deliberò in tutta fretta di finanziare con 400 milioni di dollari il regime anticomunista in Grecia. La situazione in Grecia preoccupava notevolmente i massimi esponenti del governo statunitense: in una famosa intervista, nell'aprile 1947, Marshall accusò Stalin di "incancrenire" la situazione in Europa, per facilitare lo scoppio di lotte insurrezionali e l'avvento dei comunisti al potere²¹⁷. Nonostante i



finanziamenti alle forze reazionarie della Grecia, il 6 dicembre 1948 Truman era costretto ad ammettere, davanti al Congresso, il fallimento delle sue speranze di un rapido successo sulle formazioni guidate dal comandante Markos: "Al tempo della vittoria delle forze governative [...] si aprivano le più rosee speranze per un rapido evolvere della situazione a favore dei governativi. Tali speranze sfortunatamente non si sono materializzate"²¹⁸.

Nella successiva sconfitta dei partigiani comunisti greci ebbero un peso rilevante alcuni errori compiuti dai comandanti dell'Armata Democratica che, dopo gli straordinari successi delle battaglie del Granmos e del Vitzi del 1948, sostituirono la strategia e la tattica della guerra partigiana con l'impostazione di una guerra regolare. Organizzarono l'armata in unità sempre più pesanti, cominciarono a difendere le posizioni, ad opporre frontalmente le loro unità alle forze governative. Questa politica, dato il rapporto di forze esistenti, comportava una grave sottovalutazione delle forze militari della reazione ed apriva la strada alla sconfitta. Il fattore decisivo della sconfitta fu di ben altra natura, tanto imprevedibile quanto determinante per gli esiti della lotta delle forze democratiche greche: il tradimento di Tito e del gruppo dirigente jugoslavo. Non solo venne improvvisamente meno ogni sostegno jugoslavo alla resistenza greca, ma dal 1948 in poi la frontiera jugoslava, che aveva costituito fino ad allora una sicura retrovia per i partigiani greci, divenne terra ostile. Veniva improvvisamente tagliata nel mezzo la strada di collegamento con le retrovie, venivano impediti i rifornimenti, i servizi sanitari, i corsi di addestramento; 4000 combattenti dell'Armata Democratica furono bloccati nella Macedonia jugoslava e altri 5000 uomini restarono isolati in aree senza accesso, con una perdita totale di circa un terzo delle forze partigiane complessive²¹⁹.»

Di seguito la ripresa del capitolo *Il Kominform*²²⁰:

«A conclusione dei lavori della conferenza del COMINFORM venne inviato da Ždanov e Malenkov un telegramma a Stalin che riassumeva così le conclusioni della conferenza: "Gli interventi hanno

^{1997,} vol. VIII, p. XLIII.

²¹⁷Cfr. Ibidem, vol. VIII, p. LX.

²¹⁸Cfr. *Truman ammette la sconfitta in Grecia*, in *L'Unità*, 7 dicembre 1948, p. 4. Anche Togliatti, rivolgendosi ai membri del CC, riconosceva che gli esiti della lotta in corso in Grecia non erano certo segnati in senso negativo per le forze democratiche: «voi vedete» [affermava il segretario del PCI, nda] «la impossibilità di stabilire un qualsiasi regime in Grecia quantunque ivi siano impegnate forze importantissime dell'imperialismo americano» (cfr. Verbali del Comitato Centrale, 4-6 maggio 1948, p. 259, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano).

²¹⁹Il 2 luglio, Radio Grecia Libera assumeva una posizione di dura critica verso Tito, affermando che l'atteggiamento nei confronti dell'Ufficio di Informazione: «Mira a rompere l'equilibrio balcanico e a far scatenare condannabili iniziative o false interpretazioni. Il governo libero democratico greco col suo capo Markos, approvano incondizionatamente la risoluzione degli otto Partiti Comunisti» (il testo del messaggio radiofonico è stato pubblicato in Propaganda, numero straordinario del 15 luglio 1948, p. 16).

²²⁰S. Solano, La svolta borghese di Togliatti, cit., pp. 138-139.

espresso piena adesione con la linea politica contenuta nel rapporto. [...] Tutti i delegati hanno dedicato ampia parte dei loro interventi all'esame dettagliato e critico degli errori dei Partiti Comunisti Francese ed Italiano. La critica, che ha assunto un carattere approfondito e intransigente, rifletteva anche l'auspicio di tutti i compagni che i comunisti italiani e francesi potessero correggere i loro errori nel più breve tempo possibile. L'analisi di questi errori è stata condotta su un livello estremamente articolato e penetrante. A conclusione della relazione e del dibattito, dalla conferenza è emersa una posizione di condanna politica delle posizioni assunte dai partiti italiano e francese e una pressante richiesta alle due delegazioni per un cambiamento di linea politica"²²¹.

Di fronte alle assicurazioni di un cambiamento di rotta da parte di Longo, un editoriale apparso sulla rivista del COMINFORM affermava che i dirigenti del PCI "hanno onestamente riconosciuto i loro errori dopo la Conferenza d'Informazione dei Partiti Comunisti che ha avuto luogo alla fine del settembre 1947 in Polonia, e hanno accettato da marxisti la severa critica dei loro errori"²²².

Gli esiti della prima conferenza del COMINFORM sembravano segnare una svolta, risoluta e irrinunciabile, nella strategia dei comunisti italiani; non era certo casuale che, proprio in quei giorni, il Dipartimento di Stato, allarmato dalle notizie che provenivano dalla conferenza del COMINFORM, ritenendo probabile un'azione militare coordinata tra comunisti Jugoslavi e italiani, varò in tutta fretta un memorandum nel tentativo di contrastare un'insurrezione comunista nell'Italia settentrionale²²³.»

Aggiungiamo alcuni dati sulla questione della Grecia, qui ripetutamente citata. Lo facciamo perché essa «fu il primo degli Stati liberati ad essere apertamente e violentemente costretto ad accettare il sistema politico della grande potenza occupante. Fu Churchill ad agire per primo», come spiega il professor D. F. Fleming²²⁴ nella sua prestigiosa storia della guerra fredda. Aiutiamoci con William Blum²²⁵ nella ricostruzione degli eventi:

«l'EAM arrivò a contare uno o due milioni di iscritti su una popolazione greca composta da sette milioni di persone. [...] Nei primi giorni del conflitto, quando a sconfiggere i nazisti era l'obiettivo principale degli alleati, Churchill aveva definito l'ELAS "una valorosa formazione di guerriglieri", e i sostenitori dell'ELAS, all'inizio del novembre 1944, avevano accolto gli inglesi con un cartello che diceva: "Diamo il benvenuto al coraggioso Esercito britannico. [...] EAM". Ma il mese successivo, si verificarono numerosi scontri armati tra l'ELAS e le forze britanniche sostenute dai nuovi alleati greci, molti dei quali avevano combattuto contro l'ELAS durante la guerra e, nel frattempo, avevano anche collaborato con i tedeschi; altri avevano semplicemente combattuto agli ordini dei tedeschi. [...] A metà del gennaio 1945 l'ELAS siglò un armistizio, un accordo che aveva tutte le sembianze e gli effetti pratici di una resa. [...] Ne seguì il succedersi di una lunga serie di governi greci andati al potere per gentile concessione degli inglesi e degli americani, governi assolutamente corrotti nella migliore tradizione della Grecia moderna, che continuarono a terrorizzare gli esponenti della sinistra [...]. Alla fine del 1946 accadde l'inevitabile: i guerriglieri di sinistra si rifugiarono sulle colline per lanciare la fase due della guerra civile. [...] Gli inglesi, gravati dalle loro stesse spese di ricostruzione per il dopoguerra, nel febbraio 1947 informarono gli Stati Uniti che non erano più in grado di sostenere da soli il mantenimento in Grecia di un contingente armato di grandi dimensioni, né di fornire un significativo aiuto militare ed economico al paese. E fu così che il compito di preservare tutto ciò che di giusto e di buono esisteva nella civiltà occidentale passò nelle mani degli Stati Uniti. [...] I vicini Stati comunisti (Bulgaria, Albania e soprattutto Jugoslavia) [...] aiutarono effettivamente gli insorti dando loro un rifugio nei propri confini e rifornendoli con attrezzature militari. [...] Le prime spedizioni di aiuti militari nell'ambito della nuova operazione americana arrivarono nell'estate del 1947. (Inoltre gli Stati Uniti avevano spedito quantità significative di aiuti

²²¹Il telegramma a Stalin, datato 26 settembre è contenuto in G. Procacci (a cura di), cit., pp. 448-449.

²²²Cfr. L'autocritica, arma possente dei Partiti Comunisti e operai, pubblicato in L'Unità, 23/6/1948, p. 3.

²²³Cfr. A. G. Ricci (a cura di), Introduzione a, Op. cit., vol. IX, 1, p. XXXVI.

²²⁴Citato in W. Blum, Il libro nero degli Stati Uniti, cit., p. 50.

²²⁵Ivi, pp. 48-53.

al governo greco già nel periodo in cui la situazione veniva gestita dai britannici). Alla fine dell'anno, le forze armate greche venivano tenute in piedi esclusivamente grazie agli aiuti americani che le rifornivano di tutto, comprese le uniformi e i viveri. Il potenziale bellico della nazione venne rafforzato [...] per una cifra totale che, a partire dalla fine della guerra, aveva raggiunto il miliardo di dollari e altri milioni necessari a creare una "riserva segreta dell'esercito", composta principalmente dagli ex membri dei Battaglioni di Sicurezza nazisti [...]. Alla fine, nel paese furono inviati più di 250 ufficiali americani [...]; altri 200 uomini dell'Aviazione e della Marina degli Stati Uniti vennero schierati in Grecia in servizio attivo. [...] si realizzarono programmi di addestramento per le tattiche di guerra in montagna, anche con l'appoggio di circa 4000 muli inviati in Grecia dagli Stati Uniti... su insistenza americana, interi segmenti della popolazione furono sradicati dai loro territori natali per minare la base operativa naturale dei guerriglieri e ridurre le loro fonti di reclutamento, proprio come sarebbe successo nel Vietnam vent'anni dopo. [...] I combattenti della sinistra greca resistettero per tre terribili anni. Nonostante le perdite, che ammontavano a molte decine di migliaia di unità, riuscivano sempre a ricostituire le loro forze, e perfino a incrementarne il numero. Ma nell'ottobre 1949, senza nessun'altra prospettiva che non fosse un'ulteriore perdita di vite umane, e di fronte a una macchina da guerra troppo superiore a loro, i guerriglieri annunciarono via radio il "cessate il fuoco". Era la fine della guerra civile».

Nell'ottobre del 1949 più di 20 mila comunisti greci, sconfitti, si rifugiano con le famiglie in URSS, dove sono accolti e sistemati in Uzbekistan. Nel frattempo la Grecia viene trasformata in un «alleato-cliente degli Stati Uniti completamente affidabile. Era ferocemente anticomunista e ben integrata nel sistema della NATO. Inviò truppe in Corea per convalidare la pretesa americana che quella non fosse semplicemente una guerra degli Stati Uniti». Papandreu ricorda come «nei primi anni Cinquanta esercitarono un controllo quasi dittatoriale imponendo che la firma del capo della missione economica americana comparisse, su tutti i documenti di una certa importanza, accanto a quella del ministro per il Coordinamento Economico greco». Il controllo è tale che per favorire la repressione e le migliaia di arresti dei rivoltosi, la nuova agenzia per la sicurezza interna prende ironicamente lo stesso nome della neonata CIA, chiamandosi nella traduzione greca KYP. 227

2.5. LA COOPERAZIONE ECONOMICA SOCIALISTA CON IL COMECON

Un aspetto centrale, molto sottovalutato, assume il COMECON, interpretato spesso come la forma di dominio imperialista dell'URSS sui «paesisatelliti», secondo una versione evidentemente faziosa e distorta. Anche nel campo marxista revisionista si tende a vedere tale organismo come una mera conseguenza del controllo stretto sull'Europa Orientale dall'URSS tramite il



COMINFORM. L'organismo nasce certamente in reazione all'avvento della guerra fredda – che sancisce l'impossibilità di mantenere rapporti normali con i paesi imperialisti – e serve soprattutto per consentire alle giovani Repubbliche Popolari di avere un proprio circuito economico alternativo di appoggio per rafforzare il proprio percorso di costruzione del socialismo. La dipendenza dal commercio e dagli aiuti capitalistici avrebbe infatti posto le premesse per una dipendenza presto o tardi anche politica (come avverrà in effetti in alcuni paesi est-europei negli anni '80); all'epoca questo è un aspetto ben chiaro a Stalin e al resto

226A. Graziosi, L'URSS dal trionfo al degrado, cit., p. 102.

227W. Blum, Il libro nero degli Stati Uniti, cit., pp. 54-55.

della dirigenza sovietica, che infatti sconsigliano caldamente tutti i partiti comunisti del COMINFORM di accettare gli aiuti offerti dagli USA nell'ambito del Piano Marshall, strettamente intrecciati alla Dottrina Truman di «contenimento del comunismo» nel mondo. Il COMECON consente ai paesi aderenti di evitare lo sviluppo di forme di scambio commerciale con i paesi occidentali. Tant'è vero che all'organismo non partecipano solo i paesi dell'Est Europa. Ai membri fondatori (URSS, Bulgaria, Polonia, Romania, Cecoslovacchia e Ungheria) si aggiungono l'Albania nel 1949, la RDT (Repubblica Democratica Tedesca) nel 1950, la Mongolia nel 1962, Cuba nel 1972 e il Vietnam nel 1978. Accordi vengono siglati anche con paesi non comunisti come Finlandia, Iraq, Nicaragua, Mozambico e Messico. Alle riunioni parteciperanno in qualità di osservatori numerosi altri paesi del "Terzo Mondo". Almeno fino al 1956 tutte le Repubbliche Popolari tendono a svilupparsi economicamente secondo un modello comune di «costruzione dei fondamenti del socialismo» che prevede l'industrializzazione forzata (con priorità all'industria pesante strategica, come la siderurgia), la collettivizzazione dell'agricoltura e la politicizzazione attiva della società. L'industrializzazione forzata viene condotta a termine nel 1951-55 (1951 in Jugoslavia, 1953 in Bulgaria e Cecoslovacchia, 1954 in Ungheria e 1955 in Polonia, Romania, Germania Est e Albania). L'azione del COMECON è decisiva per rafforzare tali processi nazionali, garantendo la redistribuzione dei redditi, la modernizzazione delle infrastrutture, l'innovazione agricola e industriale. Già nel 1960 in tutti questi paesi la produzione industriale è aumentata da sei a otto volte rispetto al 1937. In parallelo viene avviata la collettivizzazione dei terreni agricoli, dal 1950 al 1952, fallendo però in Jugoslavia e Polonia dove persisterà fino alla fine un settore privato preponderante. Il processo, pur ritardato dalla resistenza di piccoli e medi proprietari, si realizza invece in Bulgaria (1958), DDR (1960) e Ungheria (1962). Il risultato di questo percorso è l'accelerazione dell'esodo rurale, l'intensificazione dell'annessione delle terre e la meccanizzazione di un'agricoltura in molti casi ancora ferma a pratiche di tipo feudale. L'industrializzazione e l'urbanizzazione vanno di pari passo con la scolarizzazione di massa:

«per molti di coloro che provengono dagli strati sociali meno agiati, si tratta di una promozione sociale. Nei paesi più poveri queste misure contribuiscono largamente al sostegno popolare verso il regime, che così compensa il malcontento delle classi sociali colpite dalle nazionalizzazioni e dalle confische. L'eccezione di rilievo al modello comune è quella costituita dal modello jugoslavo, che si basa sull'autogestione operaia, sul decentramento politico e sul mantenimento dell'agricoltura privata. Su stimolo della destalinizzazione e proprio del puntello jugoslavo, sostenuto anche dalla nuova linea Chruščev, anche molte repubbliche popolari inizieranno ad imboccare percorsi economici e politici differenziati». ²²⁸

Negli anni '60 l'organismo si sviluppa e si affina, ad esempio attraverso la creazione della Banca Internazionale per la Cooperazione Economica, istituto di credito nato da un accordo tra i paesi del COMECON nel 1963 ed entrato in funzione nel 1964 per operare i regolamenti in valuta e promuovere lo sviluppo economico. In questi anni

«il COMECON diviene un organismo di coordinamento e pianificazione economica congiunta e assegna a ciascuno Stato membro compiti specifici. Si cerca di sviluppare rapporti economici multilaterali e si incoraggia la divisione socialista del lavoro, facendo sì che ciascun paese sviluppi un determinato settore. Secondo i piani, ad esempio, RDT e Cecoslovacchia devono sviluppare soprattutto l'industria pesante, mentre la Romania il settore alimentare. La Romania, tuttavia, si

²²⁸S. Wolikow & A. Todorov, *L'espansione europea del dopoguerra*, all'interno di A.V., *Il secolo dei comunismi*, cit., pp. 234-236.

oppone a questo progetto, che le impedirebbe di proseguire il processo di industrializzazione e la ridurrebbe al ruolo di fornitrice di materie prime per i paesi più avanzati del blocco. Nel 1963 il COMECON quindi le attribuisce una maggiore autonomia economica. La collaborazione investe anche il campo della promozione della scienza e della tecnologia che dà luogo a un'integrazione culturale, soprattutto nel campo delle scienze sociali e della storiografia, attraverso il finanziamento delle accademie scientifiche sottoposte, tuttavia, all'egemonia dell'Accademia sovietica delle Scienze. La crescita media annuale dei paesi del COMECON tra il 1956 e il 1960 è del 7,1 % e del 5,3 % tra il 1961-1965, mentre in tutti i paesi si registra una riduzione della base agricola e un abbandono delle campagne». ²²⁹

La crisi dell'organismo seguirà negli anni '80 quella politico-economica complessiva di diversi dei paesi aderenti (specie quelli dell'Est Europa). Cercheremo di spiegarne le ragioni valutando più avanti le problematiche principali contingenti ad ogni paese, nella consapevolezza che anche su questo campo non è ancora stato fatto uno studio accurato e serio, capace di analizzare pregi e limiti del COMECON.

2.6. LA BOMBA ATOMICA SOVIETICA AL SERVIZIO DELLA PACE

Quando un paese è sotto assedio perpetuo da parte dell'imperialismo, diventa inevitabile potersi difendere a dovere. Nel momento in cui la potenza imperialista degli USA dispongono della bomba atomica diventa assolutamente necessario anche per l'URSS di Stalin riuscire a eguagliarla. Il possesso della bomba atomica offre infatti maggiori garanzie ai Sovietici di non essere attaccati una terza volta dalle potenze capitaliste. Lo spiega bene Aleksandr Veršinin²³⁰, docente di storia presso Università Statale di Mosca:

Manifesto Sovietico: «Evviva l'Ottobre!»

«Le armi nucleari sono una seria preoccupazione per l'umanità, ma la loro creazione pose fine all'era delle guerre mondiali. La mutua distruzione assicurata costrinse le superpotenze a deporre le armi e a cercare un serio dialogo, mentre prima il conflitto avrebbe prevalso. Nei primi anni dell'era atomica, gli Stati Uniti fecero da apripista. Nell'agosto 1945 Washington dimostrò la potenza devastante delle armi nucleari quando sganciò due bombe sul Giappone, avvertendo i paesi al di fuori del blocco occidentale. Tuttavia, la situazione cambiò il 29 agosto 1949, quando l'Unione Sovietica testò la propria arma nucleare. [...] Nel settembre 1942, la leadership dell'URSS autorizzò la fondazione di un laboratorio specializzato per lavorare al programma nucleare. effettivamente l'inizio della storia del programma atomico sovietico gestito da un piccolo ma altamente qualificato gruppo di fisici



guidati da Igor Vasilevič Kurchatov, oggi considerato il padre della bomba atomica sovietica. I servizi segreti collaborarono strettamente con gli scienziati. La rete spionistica sovietica negli Stati Uniti ebbe il quadro completo dell'avanzamento del programma atomico statunitense, e ne conosceva i centri di ricerca principali. Un notevole aiuto fu fornito anche dai fisici nucleari statunitensi, simpatizzanti dell'URSS.

Grazie a loro, il programma della bomba statunitense fu già sulla scrivania di Kurcatov due

²²⁹G. Sodano, *Il COMECON e il Patto di Varsavia*, <u>Oilproject.org</u>. Altre fonti utilizzate: Enciclopedia Treccani, Banca Internazionale per la Cooperazione Economica, <u>Treccani.it</u>; Enciclopedia Treccani, <u>COMECON</u>, <u>Treccani.it</u>; Wikipedia, <u>Consiglio di mutua assistenza economica</u>.

²³⁰A. Vershinin, Perché l'Unione Sovietica costruì la bomba atomica, RBTH, 23 marzo 2017.

settimane dopo averla prodotta, nel 1945. La Germania fu schiacciata senza l'uso di armi nucleari. Le bombe atomiche che gli statunitensi sganciarono su Hiroshima e Nagasaki, nell'agosto del 1945, furono in linea di massima simboliche. Fu il modo con cui Washington proclamò al mondo intero di avere la super-bomba. Il messaggio era diretto soprattutto a Mosca. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, gli ex-alleati della coalizione anti-hitleriana si trovarono sugli opposti lati della barricata. I militari statunitensi e inglesi elaborarono i piani per una possibile guerra contro l'URSS, proponendo il bombardamento delle principali città sovietiche con armi nucleari. Questo poteva essere evitato solo eliminando il monopolio nucleare statunitense. Due settimane dopo la distruzione di Hiroshima fu istituito un comitato speciale su ordine di Stalin per coordinare il lavoro nel programma della bomba atomica. Significò l'efficace creazione di un super-ministero dalle enormi risorse e dai poteri d'emergenza, guidato da uno dei più stretti collaboratori di Stalin, Lavrentij Pavlovič Berija. Sotto la sua guida diretta, una nuova industria nacque nell'URSS nel giro di pochi anni, l'industria atomica. Impianti di arricchimento dell'uranio, reattori, centrifughe e fabbriche per le bombe furono creati in breve tempo. In Siberia e Urali nuovi complessi industriali furono costruiti tra le montagne, da cui furono estratte centinaia di tonnellate di roccia. Intorno a loro intere città sorsero, ignorate dalle mappe. Solo chi era collegato al programma atomico ne sapeva dell'esistenza. La leadership statunitense era convinta che l'Unione Sovietica avrebbe acquisito le armi nucleari non prima del 1954. Il test nucleare nel poligono di Semipalatinsk del 1949 fu una brutta sorpresa per gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica distrusse il loro monopolio nucleare, ponendo le basi per la sicurezza internazionale su cui l'ordine mondiale poggia oggi».

Da notare infatti che l'URSS non ha mai utilizzato, a differenza degli USA, la bomba atomica contro nessuna potenza straniera, mantenendola piuttosto costantemente come "deterrente nucleare" per frenare l'imperialismo guerrafondaio occidentale.

2.7. BRUNO PONTECORVO, LO SCIENZIATO CHE SCELSE L'URSS



Bruno Pontecorvo, in URSS Bruno Maksimovič Pontekorvo (Marina di Pisa, 22 agosto 1913 – Dubna, 24 settembre 1993), è stato un fisico italiano naturalizzato sovietico. Dopo gli studi universitari si reca a Parigi con una borsa di studio del Ministero per l'Educazione Nazionale. Qui, grazie a una raccomandazione di Fermi, collabora con Frédéric e Irène Joliot-Curie – rispettivamente genero e figlia di Pierre e Marie Curie e vincitori nel 1935 del premio Nobel per la scoperta della

radioattività artificiale – su degli esperimenti riguardanti gli urti tra neutroni e protoni e le transizioni elettromagnetiche tra isomeri. A Parigi Bruno Pontecorvo, oltre a farsi notare per le sue doti di scienziato, vive il clima del Front Populaire e della guerra di Spagna, cominciando a interessarsi di politica. Gran parte dei suoi colleghi dell'epoca sono di sinistra: Irène Joliot è membro del governo del socialista Léon Blum, il marito Frédéric Joliot attivo comunista, come anche suo cugino Emilio Sereni, intellettuale e dirigente del PCI, perseguitato in Italia dal regime fascista e rifugiatosi per l'appunto in Francia. Grazie a suo cugino, Bruno stabilisce rapporti con tutta l'intelligencija politica emigrata e nell'agosto del '39, in presenza di Luigi Longo, aderisce e si iscrive al PCI. Dopo l'entrata in vigore delle leggi razziali del 1938, Pontecorvo, ebreo e comunista, resta in Francia. Durante la guerra si rifugia negli Stati Uniti. Qui, probabilmente a causa delle sue idee comuniste, non viene coinvolto nel Progetto Manhattan per la costruzione della bomba atomica e così nel '43 si trasferisce in Canada, dove è chiamato a partecipare a ricerche teoriche nel campo dei raggi

cosmici, delle particelle elementari ad alta energia, in particolare dei neutrini e del decadimento del muone. Nel 1948, dopo aver ottenuto la cittadinanza britannica, Pontecorvo si trasferisce ad Harwell nei pressi di Oxford. Qui aveva sede l'Atomic Energy Research Establishment, il principale centro di ricerche nucleari installato dal governo inglese, dove Pontecorvo partecipa al progetto per la costruzione della bomba atomica inglese e si dedica agli studi sui raggi cosmici.

Manifesto Sovietico, 1949: «Noi pianifichiamo la vita, loro seminano morte! Due mondi - due piani»

Pontecorvo in questa fase della sua vita ha meno di quarant'anni, è di bell'aspetto, sorridente e affabile, amante dello sport, ottimo giocatore di tennis, appassionato di pesca subacquea e di sci nautico. Una condizione invidiabile se non fosse che il suo mestiere lo colloca nell'ambito scottante dell'energia atomica per uso bellico e i connessi segreti, nonostante lui non sia mai coinvolto in maniera diretta. Il fisico italiano, in occasione delle sue numerose trasferte scientifiche, ha conosciuto sia Alan Nunn May sia Klaus Fuchs, due fisici condannati in Inghilterra per spionaggio in favore dell'Unione Sovietica; è in questo oppressivo contesto di "caccia alle streghe" che si collocano le scelte e le azioni di Pontecorvo. Nell'estate del 1950 lo scienziato, insieme a sua moglie e ai suoi tre figli, scompare nel nulla.



In realtà ha deciso di raggiungere Leningrado, andando a lavorare dall'altra parte della Cortina di Ferro. È il febbraio 1955: a quasi cinque anni dalla scomparsa di Pontecorvo appare su *Pravda* e su *Izvestija* una dichiarazione del fisico italiano a favore della campagna dei Partigiani della Pace per la distruzione di tutte le armi atomiche del mondo e il divieto di costruirne di nuove. Il discorso è di carattere fortemente politico: Pontecorvo accusa gli Stati Uniti di essere una potenza belligerante, rivendicando il ruolo di potenza di pace per l'URSS. Da quel momento la notizia della fuga di Pontecorvo diviene ufficiale e fa il giro del mondo, suscitando da un lato reazioni negative, dall'altro sospetti da parte di autorità e servizi segreti su sue presunte responsabilità nel passaggio di informazioni riservate relative alla costruzione di armamenti nucleari. A distanza di anni questi sospetti hanno dimostrato di essere privi di fondamento, come per altro più volte affermato da Pontecorvo: «Non c'entra niente l'atomica», si legge nel libro di Miriam Mafai Il lungo freddo. Storia di Bruno Pontecorvo, lo scienziato che scelse l'URSS; «l'URSS aveva già l'atomica, da oltre un anno. Io volevo lavorare per il progresso e per la pace, aiutare. Per questo sono partito». La sua scelta va collocata nel contesto di quegli anni, quelli della guerra fredda, e nelle sue radicate convinzioni politiche comuniste. «Solo in quel paese, pensavo», si legge ancora nel libro della Mafai, «la mia passione scientifica e i miei sentimenti profondi non sarebbero entrati in contrasto». Cittadino sovietico dal 1952, l'anno seguente riceve il Premio Stalin per la pace e dal 1958 è ammesso all'Accademia sovietica delle scienze. Negli anni a seguire le sue posizioni politiche rimangono solide: nel 1956 considera «controrivoluzionari» i rivoltosi di Budapest e nel 1968, pur condannando l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, non aderisce alle proteste dei comunisti italiani – che gli sospendono per questo l'abbonamento a l'Unità – e non si schiera nella vicenda del fisico dissenziente Sacharov.

Nell'URSS Pontecorvo vive a Dubna, città a un centinaio di chilometri dalla capitale dove risiede l'aristocrazia della fisica sovietica. Qui gli viene affidata la direzione della divisione di fisica sperimentale del laboratorio dei problemi pucleari, dove teorizza la fisica dei neutrini ad alta energia. Benché l'acceleratore di particelle di Dubna sia fra i più potenti al mondo, non è adatto a provare le scoperte teoriche di Pontecorvo. Soltanto pochi anni dopo, agli inizi degli anni '60, gli americani Leon Ledermann, Melvin Schwartz e Jack Steinberger confermano sperimentalmente le ipotesi del fisico italiano. Questa scoperta vale ai tre fisici il premio Nobel per la fisica del 1988 per «il metodo del fascio di neutrini e la dimostrazione della struttura doppia dei leptoni attraverso la scoperta del neutrino muone», suscitando lo scalpore di una parte della comunità scientifica internazionale per l'esclusione del fisico teorico che per primo aveva effettuato la previsione.

Di ritorno in Italia, gli ultimi anni di vita sono difficili per il Pontecorvo "comunista": una perdita di fiducia nei dogmi e negli ideali di una vita intera, la disillusione e il rammarico per la fine dell'Unione Sovietica. In un'intervista con Miriam Mafai alla domanda della giornalista se si fosse pentito della scelta fatta quarant'anni prima, Pontecorvo risponde: «*Ci ho pensato molto, a questa domanda. Puoi immaginare quanto ci ho pensato. Ma non riesco a dare una risposta*». L'amore per la sua seconda patria non lo abbandona e così nel '93 torna a Dubna. Qui, a causa del morbo di parkinson, subisce una brusca caduta dalla bicicletta e si rompe il femore; decide di curarsi a Roma ma il suo fisico non regge lo stress e muore il 24 settembre 1993. Bruno Pontecorvo è stato il massimo scienziato nel campo della fisica dei neutrini e tutte le teorie e ipotesi da lui esposte si sono rivelate corrette; è stato anche un protagonista del Novecento, degli anni della guerra fredda. Anche dopo la sua morte il fisico non ha avuto una sola patria e per sua volontà metà delle ceneri sono sepolte nel cimitero di Dubna, l'altra metà riposano nel cimitero acattolico di Roma.²³¹

2.8. LA DIFESA DALLA CONTRORIVOLUZIONE OFFERTA DAL KGB

Come abbiamo visto il KGB non coincide con l'intera storia dell'URSS. In precedenza i servizi segreti sono stati varie volte ristrutturati e organizzati sotto diverse sigle (su questo si rimanda al capitolo dedicato alla costruzione del socialismo in URSS). Vediamo gli sviluppi successivi, avviatisi nell'era post-staliniana, aiutandoci ancora con alcuni dati raccolti da Vittorio Di Cesare²³²:

«Il 15 marzo 1953, dieci giorni dopo la morte di Stalin, l'MGB e l'MVD furono fusi ancora una volta su decisione del Comitato Centrale del Partito, del Soviet Supremo e del Consiglio dei Ministri. La nuova entità fu collocata di nuovo sotto la responsabilità di Berija. Nel giugno di quello stesso anno, però, Berija tentò di prendere con la forza il potere. L'impresa fallì e Berija "scomparve". Questo incidente fece perdere all'MGB il suo statuto di Ministero e ne comportò la subordinazione al Consiglio dei Ministri (13 marzo 1954). Fu in



questa occasione che il Servizio di sicurezza sovietico prese il nome di KGB. Il 5 luglio 1978 il KGB fu posto sotto il diretto controllo del Primo Segretario del PCUS e del Consiglio della Difesa,

²³¹Fonti usate: G. Peruzzi, *Pontecorvo, lo scienziato che scelse l'Unione sovietica*, <u>Il Bo</u>, 30 agosto 2013; J. De Tullio, *Bruno Pontecorvo, il fisico che scelse l'URSS*, <u>Unibocconi.it</u>; Wikipedia, <u>Bruno Pontecorvo</u>. 232V. Di Cesare, *Lo Scudo e la Spada*, cit.

l'organo supremo dell'URSS. Il KGB diventò così un vero e proprio "Stato nello Stato". Verso la fine degli anni Ottanta, cioè al culmine del cedimento del sistema comunista sovietico, il progressivo cambio di regime e l'avanzata della democrazia costrinsero il KGB ad emettere un certo numero di direttive segrete relative ai diritti dei cittadini. Nel dicembre del 1990 fu creato in seno al KGB un dipartimento specializzato nella lotta contro il crimine organizzato, prerogativa che era stata fino ad allora di stretta competenza del Ministero dell'Interno. Fu il primo segno di un profondo rinnovamento nella filosofia e nelle preoccupazioni del KGB. L'opinione pubblica spingeva tuttavia affinché si pervenisse al totale scioglimento. Il 30 settembre del 1991 Evgenij Primakov fu posto a capo della Prima Direzione Principale del KGB da Gorbaciov, con il compito di pianificare la creazione di un futuro Servizio di informazione per l'estero».

Il resto è storia nota: con il crollo dell'URSS il KGB venne smantellato e trasformato nell'FSB. Sempre usando la stessa fonte storiografica, riportiamo alcune caratteristiche tecniche, organizzative e storiche del KGB:

«Negli ultimi anni della sua esistenza, questo organismo di Stato era servito da 486.000 dipendenti, dei quali 217.000 erano guardie di frontiera. Esso poteva tuttavia beneficiare dell'aiuto di più di un milione di "onorabili corrispondenti" in ogni parte del mondo. [...] Al contrario della maggior parte dei Servizi segreti occidentali, il KGB reclutava di preferenza i suoi uomini tra le persone modeste degli operai. Bisognava essere un marxista convinto per essere un buon agente del KGB. Questi criteri di reclutamento facevano degli agenti personaggi notoriamente "duri", spesso villani e privi di finezza. Gli agenti del KGB più simili al leggendario James Bond erano rappresentati dalla piccola minoranza raccolta in seno alla Prima Direzione, preposta alle attività estere. [...] Sebbene recuperare informazioni fosse tra le missioni prioritarie del KGB, suo compito principale era quello di controllare e sorvegliare la società sovietica. [...] Il KGB era responsabile della sicurezza e degli interessi dell'Unione Sovietica, all'interno come all'esterno delle frontiere. Esso conduceva la lotta al crimine organizzato, al terrorismo e all'opposizione politica interna e si occupava della ricerca dell'informazione in campo militare, scientifico, tecnologico, politico, strategico, economico. È possibile ricostruire il carattere complessivo di queste missioni a partire dagli organigrammi di alcune delle 15 Direzioni che formavano il KGB durante gli ultimi anni della sua esistenza. Queste le più importanti:

- -Prima Direzione Principale (PGU): la più prestigiosa, era incaricata dell'informazione esterna;
- -Seconda Direzione Principale (VGU): era incaricata della sicurezza interna e del controspionaggio;
- -Terza Direzione: era incaricata della sicurezza in seno alle forze armate;
- -Quinta Direzione: era incaricata della lotta alla dissidenza e comprendeva il personale addetto ai gulag ed agli ospedali psichiatrici;
- -Settima Direzione: era incaricata della sorveglianza degli stranieri residenti in territorio sovietico. Si occupava principalmente della sorveglianza del personale delle ambasciate. A questa direzione era annessa la celebre unità di élite antiterroristica "Alfa";
- -Ottava Direzione: equivalente alla NSA statunitense; era incaricata delle trasmissioni e della loro sicurezza così come dell'informazione elettronica, in collaborazione con la PGU;
- -Nona Direzione: era responsabile della sicurezza delle personalità importanti e della sorveglianza del Cremlino;
- -Quindicesima Direzione: era incaricata della sicurezza delle installazioni segrete come i siti di lancio di missili nucleari, i depositi di armi e munizioni, le basi aeree strategiche e i sottomarini. Esisteva anche una Direzione Tecnico-operativa, incaricata della progettazione dei materiali tecnici utilizzati dal personale del KGB.

Queste direzioni erano ulteriormente suddivise in dipartimenti, e includevano servizi più specializzati. Poteva accadere, ad esempio, che un agente del Quinto Dipartimento della prima Direzione principale fosse incaricato anche della raccolta di notizie in Francia, in Spagna, in Italia, nel Portogallo o in Lussemburgo. L'Ottava Direzione aveva creato una rete di stazioni di ascolto, una specie di "Soviet Echelon". All'inizio dell'era Gorbaciov, la rete d'ascolto sovietica copriva il

mondo intero, con una particolare attenzione agli obiettivi militari. Il personale addetto a questa specialità era suddiviso in 40 reggimenti, 170 battaglioni e più di 700 unità d'ascolto e di intercettazione. Durante i vent'anni che seguirono il lancio del satellite Kosmos 189, nel 1967, l'Unione Sovietica mandò nello spazio più di 130 satelliti di intercettazione delle comunicazioni, per rispondere alle esigenze del Direttorato dell'informazione spaziale del GRU, con base a Vatuniki, 50 chilometri a sud-ovest di Mosca. La 16a Direzione del KGB disponeva di stazioni nelle missioni diplomatiche di più di 60 paesi. Queste stazioni si occupavano solamente della raccolta dei dati, che erano poi trasmessi al centro di trattamento informatico di Kountsevo, nella periferia di Mosca. Il KGB e il GRU si dividevano la gestione degli ascolti in altri paesi del blocco sovietico e nei paesi amici. Le stazioni di ascolto più importanti erano installate nell'isola di Cuba, nella periferia di Aden, nello Yemen del sud e nella baia di Cam Ranh, in Vietnam. A ciò bisogna aggiungere una flotta di 60 navi di superficie, tra cui i celebri "pescherecci", e circa una ventina di aeromobili di differenti tipi. [...] Le operazioni conosciute del KGB sono numerose e coprono diversi settori: esecuzioni, scoperta di agenti, ricatti, disinformazione e intossicazione. L'aspetto umano dell'informazione (HUMINT) ebbe il massimo della rappresentanza nelle sei "talpe" che operarono ai più alti livelli dell'Amministrazione britannica: Guy Burgess, Kim Philby, John Cairncross, Anthony Blunt, Donald MacLean e George Blake. Queste celebri spie inglesi, detti "i magnifici cinque", tradirono il loro paese per convinzione, non per denaro. [...] Negli USA Aldrich Ames, responsabile del controspionaggio incaricato della sorveglianza degli agenti sovietici in seno alla CIA, tradì invece per denaro. In quindici anni Ames avrebbe ottenuto dai russi circa mezzo milione di dollari in cambio dei suoi servizi».

Ora un paio di considerazioni: il KGB è stato spesso descritto come strumento mortifero di un totalitarismo asfissiante. In realtà nessun articolo, saggio o libro può sostenere che esso abbia intralciato la libera sovranità dei paesi stranieri. Durante tutta la guerra fredda il KGB non ha mai organizzato golpe militari, cosa invece diventata una consuetudine per la CIA statunitense (come vedremo nel secondo volume). Il compito prioritario del KGB è infatti prevenire eventuali attacchi e manovre dell'imperialismo. Al di là dell'ampio numero di agenti le attività hanno insomma soprattutto carattere del paese dai pericoli interni ed esterni e le linee strategiche dell'organizzazione dovevano seguire le direttive e gli ordini che in ultima istanza sono decise dal potere politico, essendo il Presidente del KGB sottoposto all'autorità del Politbjuro e del Comitato Centrale del PCUS. Non così per la CIA, che nonostante la formale dipendenza dalle istituzioni democratiche si rende spesso autonoma di fatto, uscendo così dal controllo politico parlamentare e in molti casi perfino presidenziale. Si accusa il KGB di aver spiato e controllato nei minimi dettagli la vita dei cittadini sovietici ma si sorvola sul fatto che la stessa CIA, violando il dettato costituzionale e il proprio stesso Statuto, abbia spiato propri cittadini all'interno dello Stato statunitense, su preciso mandato di diversi Presidenti (Kennedy, Johnson, Nixon)²³³.

William Blum ha concluso che *«le restrizioni alle libertà civili che rinveniamo nel blocco comunista, per quanto gravi possano essere, impallidiscono con le Auschwitz di massa del "mondo libero"*»²³⁴. Vedremo inoltre come le stesse restrizioni alle libertà civili in URSS non solo sono qualitativamente e quantitativamente minori rispetto a quelle presenti nel "sogno americano", ma sono state giustificate dalla necessità di combattere una costante attività cospiratoria, complottista, controrivoluzionaria scatenata durante la guerra fredda da forze esterne sempre più invadenti. La verità è infatti che

²³³T. Weiner, CIA. Ascesa e caduta dei servizi segreti più potenti del mondo, BUR Rizzoli, Bergamo 2010, pp. 190, 266-267, 276-278, 287, 308. Prima edizione originale dell'opera è T. Weiner, Legacy of Ashes. The history of the CIA, Doubleday, New York 2007.

²³⁴W. Blum, Il libro nero degli Stati Uniti, cit., p. 17.

«qualsiasi esperimento socialista di una qualche rilevanza tentato nel ventesimo secolo, senza alcuna eccezione, è stato schiacciato, rovesciato, invaso, corrotto, pervertito, sovvertito, destabilizzato o comunque ostacolato fino all'impossibile, da parte degli Stati Uniti. Nessun governo o movimento di ispirazione socialista, dalla Rivoluzione russa ai sandinisti del Nicaragua, dalla Cina comunista al FLMN del



Salvador, ha avuto la possibilità di sorgere o cadere solamente in base al suo effettivo valore politico; nessuno di essi ha mai potuto abbassare la guardia di fronte al potentissimo nemico esterno, allentando così il controllo interno sulla sua stessa popolazione».²³⁵

La differenza principale rispetto al periodo precedente sta paradossalmente in una diminuzione della volontà conflittuale di rispondere colpo su colpo: se negli anni di Lenin e Stalin il nemico è anche "interno" e la sua distruzione coincide con la necessità di salvaguardare il regime rivoluzionario, negli anni della guerra fredda si concede una maggiore libertà interna, allentando la lotta contro il revisionismo e accettando di convivere con una maggiore dialettica democratica, limitata comunque all'interpretazione corretta del marxismo-leninismo e, nelle scelte politiche, al mantenimento del primato del Partito Comunista. Il KGB non è mai intervenuto, come negli USA durante lo "scandalo Watergate", negli affari interni al Governo. La mancanza di un impulso costante (prima ben incarnato dalle figure di Lenin e Stalin) a rinnovare la lotta di classe per eliminare le storture del sistema monopartitico ha portato ad un peso crescente della corruzione, del revisionismo e della burocrazia, creando in ultima istanza una sfiducia popolare verso coloro che non erano più identificati come l'avanguardia dei lavoratori ma come nomenklatura privilegiata e incapace di affrontare i problemi socio-economici del paese. Ciò però riguarda questioni politiche complessive e non sono colpe che si possono far ricadere sul KGB, il quale con la sua azione è stato nei 40 anni di esistenza un baluardo per la pace mondiale e lo sviluppo democratico dei popoli di tutto il mondo. Tutt'altra cosa rispetto all'azione della CIA, al servizio dei privilegi della borghesia imperialista.

2.9. I MAGNIFICI 5 DI CAMBRIDGE

«L'atmosfera era così eccitante e intensa, il nostro impegno, l'entusiasmo per ogni attività antifascista era così totale che io trovai naturale avvicinarmi al Partito comunista». (Anthony Blunt, 1964)

Approfondiamo la storia dei "Magnifici 5 di Cambridge". Abbiamo già visto l'evoluzione dei servizi segreti da Lenin a Stalin. Basti qui ricordare che i "cekisti" riescono ad attaccare efficacemente il nemico principale, la Gran Bretagna, con un piano d'infiltrazione a lunga scadenza nelle sue istituzioni chiave. Grazie al genio organizzativo di Willi Münzenberg, capo dell'ufficio propaganda dell'Internazionale Comunista che agisce in collaborazione con i servizi segreti sovietici, dagli anni Trenta è avviata una campagna di reclutamento di giovani rampolli dell'establishment inglese.

Primo obiettivo è l'università di Cambridge, dove il Comintern può contare sull'aiuto di un professore emerito del Trinity College, l'economista marxista Maurice Dobb. Grazie alla sua opera, il NKVD in pochi anni riesce a reclutare quelli che ancor oggi sono noti come "i

²³⁵Ivi., p. 26.

magnifici cinque": Harold "Kim" Philby, Guy Burgess, Donald Maclean, Antony Blunt e John Cairncross. Philby, il primo ad essere reclutato, si dimostrerà il più bravo e pericoloso. Figlio di un eccentrico membro dell'upper class inglese (St. John Philby, islamista e consigliere del re saudita), "Kim" si fa le ossa durante i disordini di Vienna del '34-'35 e poi, sotto la copertura di corrispondente del *Times* in Spagna, durante la guerra civile come inviato sul fronte dei ribelli franchisti. Grazie a un'onorificenza ricevuta dalle mani del Generale Franco in persona, riesce ad acquisire e far arrivare ai repubblicani informazioni talmente preziose da convincere il NKVD ch'egli fosse una perla rara. Su indicazione del professor Dobb, la seconda scelta a Cambridge cade sul giovane Guy Burgess: geniale, sregolato e aggressivamente omosessuale, passato da Eton al Trinity College, si lascia travolgere dalla ventata di marxismo che soffia nelle università inglesi. Il primo successo di Burgess è l'immediato reclutamento di altri due dei "magnifici cinque"; Donald Maclean ed Anthony Blunt. Grazie a Blunt, è reclutato anche il "quinto uomo", John Cairncross, l'unico di estrazione proletaria approdato a Cambridge con una borsa di studio della Corona.

Per ragioni di copertura tutti e cinque hanno simulato un voltafaccia ideologico iscrivendosi alla filonazista "Allenza Anglo-Tedesca" e, sotto l'attenta supervisione dei loro controllori sovietici, iniziarono a darsi da fare per infiltrarsi nelle maglie dell'establishment inglese: a fine anni Trenta, ormai consapevoli di lavorare per i servizi segreti sovietici, Philby e Burgess diventano giornalisti, mentre Maclean e Cairncross entrano nel Foreign Office dove, grazie alle loro indubbie doti professionali, iniziano una luminosa carriera di funzionari dello Stato (e di spie).

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, il supporto dei "cinque di Cambridge" all'Unione Sovietica diventa fondamentale. Philby e Burgess entrano nel Secret Intelligence Service (MI6), Blunt è arruolato nel controspionaggio (MI5) mentre Cairncross passa alla scuola di Bletchley Park, il segretissimo compound dove si decifrano tutte le comunicazioni in codice tedesche. Cairncross consente ai russi – grazie alle decrittazioni che non venivano loro ufficialmente trasmesse dagli inglesi – di vincere la battaglia di Kursk del luglio '43, per cui riceverà una menzione segreta da parte di Stalin. Burgess viene



cacciato dall'MI6 per la propria omosessualità e rientra alla BBC per poi farsi assumere dal Foreign Office, nel '45. Philby nell'MI6 giunge fino al grado di capo della sezione sovietica del servizio inglese mentre Blunt per tutta la guerra svolge funzione di corriere per conto dei colleghi e fornisce al centro di Mosca preziose informazioni sul sistema di controspionaggio inglese. Negli anni successivi Blunt preferirà proseguire la carriera accademica come studioso di storia dell'arte: diventerà tra i massimi esperti mondiali di Poussin, dirigendo il Courtauld Institute of Art e ricoprendo fino al '79 la carica di sovrintendente della collezione della Corona. Durante la guerra fredda, con il "cerchio dei cinque", Mosca dispone in Inghilterra di un vero e proprio tesoro spionistico. Philby fa fallire tutti i tentativi di infiltrazione in Ucraina e in Albania di esuli desiderosi di combattere il comunismo. Quando nel '45 una spia russa ad Ankara, Konstantine Volkoff, informa l'ambasciata inglese di avere informazioni su una rete di spie in Gran Bretagna, la pratica finisce sul tavolo di Philby: in poche ore Volkoff e sua moglie sono drogati, rimpatriati e fucilati. Inestimabile la quantità d'informazioni sui piani atomici americani fornita da Maclean, nel frattempo nominato primo segretario all'ambasciata inglese di

Washington. Anche Burgess è inviato a Washington come secondo segretario e più tardi a loro si unisce Philby, nominato ufficiale di collegamento dell'MI6 con la CIA. Cairncross, intanto diventa segretario del ministro degli Esteri inglese.

Il flusso d'informazioni preziose si interrompe per i russi nel 1951 quando Maclean, rientrato a Londra, viene smascherato dagli americani grazie all'intercettazione di comunicazioni sovietiche decriptate. Philby, preso dal panico, spedisce Burgess ad avvisarlo mentre Blunt a Londra allerta i residenti sovietici.

Si decide che Maclean e Burgess fuggano immediatamente a Mosca. L'MI5, allertato dagli americani, li pedina ma ne perde le tracce alla stazione di Charing Cross il 25 maggio. Nella notte, i due fuggono in Francia e da lì raggiungono Mosca. Philby, sospettato di connivenza, è indotto alle dimissioni e riprenderà la carriera di giornalista. Nel 1963, convinto d'essere alla vigilia dell'arresto, fugge a Mosca dove lavora come istruttore del KGB fino alla morte, avvenuta nel 1988. Anche Cairncross viene scoperto, ma non arrestato, perché i servizi inglesi temono uno scandalo. Lasciato il Civil Service gli si propone un esilio dorato: si trasferisce in Italia e diventa funzionario della FAO. Il suo ruolo di "quinto uomo" viene reso pubblico solo nel 1989. Blunt si salva, mantiene i suoi incarichi, è nominato perfino baronetto e viene scoperto dall'MI5 solo nel 1964. Otterrà l'immunità in cambio della confessione. Perderà incarichi, cavalierato e onore pubblico solo nel 1979, quando Margaret Thatcher alla Camera dei Comuni lo screditerà di fronte a tutto il paese.²³⁶

2.10. LA DIFESA MILITARE GARANTITA DAL PATTO DI VARSAVIA (1955)

Manifesto Sovietico: «Il Patto di Varsavia è un'unione in nome della Pace»

«Voglio rifugiarmi sotto il patto di Varsavia, voglio un piano quinquennale, la stabilità». (CCCP, da Live in Pankow, nel disco Ortodossia, 1984)

Il Patto di Varsavia, detto anche Trattato di Varsavia (ufficialmente, Trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza) è un'alleanza militare tra i paesi del Blocco Sovietico, nata come contrapposizione all'Alleanza del Patto Atlantico (NATO, fondata nel 1949). Il trattato è elaborato da Nikita ChrušČev e sottoscritto a Varsavia il 14 maggio 1955. Degno di nota il fatto che la costituzione avviene in risposta politica all'ingresso ufficiale della Germania Ovest nella NATO (6 maggio 1955). Aderiscono al trattato, oltre all'URSS, l'Albania (che uscirà di fatto nel 1961 ed ufficialmente nel 1968), la Cecoslovacchia, la Polonia,



la Romania, l'Ungheria, la Bulgaria. La Repubblica Democratica Tedesca (RDT, o DDR, ossia la Germania Est) aderirà al Patto di Varsavia solo l'anno seguente. Riscoprendo il testo originale dell'accordo si scopre che esso nasce dal «desiderio di creare in Europa un sistema di sicurezza collettiva fondato sulla partecipazione di tutti gli Stati europei qualunque sia il

²³⁶Fonti usate: Redazione Blitz, *Spy Story: i Magnifici 5 di Cambridge, le talpe dell'URSS in Gran Bretagna*, Blitzquotidiano.it, 7 marzo 2014; A. Charbonnier, *I 'Cinque di Cambridge' al servizio dei sovietici*, *Gnosis*, n° 3, 2009; Wikipedia, *Kim Philby*. Per approfondimenti si consiglia la lettura critica di C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, cit.

loro regime sociale e politico, il che permetterà di unire i comuni sforzi per assicurare il mantenimento della pace in Europa». Il trattato viene siglato sulla constatazione

«della situazione creatasi in Europa in seguito alla ratifica degli accordi di Parigi, che prevedono la costituzione di un nuovo organismo militare sotto la forma di Unione dell'Europa Occidentale, che comportano la partecipazione della Germania occidentale rimilitarizzata e la sua integrazione nel blocco dell'Atlantico del Nord, ciò che aumenta i rischi di una nuova guerra e crea una minaccia alla sicurezza nazionale degli Stati pacifici. Convinti che, in tali condizioni, gli Stati pacifici dell'Europa debbano prendere le misure necessarie sia per garantire la loro sicurezza sia nell'interesse del mantenimento della pace in Europa».



Scorrendo quindi i punti dell'accordo emergeva come il tema della pace e del ripudio della guerra fossero i cardini del Patto, come emerge dall'art.1:

«Le Parti Contraenti s'impegnano, in conformità alla Carta delle Nazioni Unite, ad astenersi, nelle relazioni internazionali, dal ricorrere alla minaccia o all'impiego della forza, ed a regolare le loro controversie internazionali con mezzi pacifici, in modo che la pace e la sicurezza internazionali non vengano messe in pericolo».

Da notare che il Patto di Varsavia non ha mai promosso alcuna guerra imperialista ma ha avuto unicamente una funzione difensiva dalla NATO. Non altrettanto si può dire della NATO che soprattutto negli ultimi decenni – guarda caso proprio da quanto non esiste più il Patto di Varsavia, venuto meno il 1991 a seguito della caduta dei governi comunisti – ha promosso guerre e destabilizzazioni in ogni parte del mondo (gli esempi più noti: Jugoslavia, Siria, Iraq, Libia, ecc.) riuscendo, anche attraverso le politiche criminali dell'UE, perfino a riportare al potere gruppi nazifascisti in Ungheria e Ucraina.²³⁷

2.11. IL KALASNIKOV, UN'ARMA PER DIFENDERE IL SOCIALISMO

«Abbiamo lavorato per la società socialista, per il bene del popolo. Non mi sono mai pentito».

«È colpa dei nazisti se sono diventato un progettista di armi, io ho sempre voluto costruire macchinari agricoli».

«Non è colpa mia se oggi tali armi vengono usate là dove non si dovrebbe usarle. La colpa è dei politici non dei costruttori. Io ho creato armi per la difesa dei confini della patria».

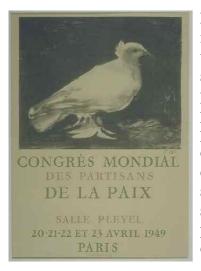
²³⁷Wikipedia, Patto di Varsavia.

Michail Timofeevič Kalašnikov (Kur'ja, 10 novembre 1919 - Iževsk, 23 dicembre 2013) è celebre per l'invenzione del fucile d'assalto AK-47, diventando il più famoso progettista di armi russe. Di umili origini, comincia la sua carriera di ingegnere lavorando in un deposito ferroviario dove ha modo di accrescere le sue conoscenze riguardo alla meccanica. Nel 1938 è nell'Armata Rossa, dove serve comandante di carri armati durante la seconda guerra mondiale. Nell'ottobre del 1941, Kalašnikov gravemente ferito in combattimento e congedato dalle linee del fronte. Si dice che egli abbia cominciato a creare il suo primo progetto in ospedale entrando presto a far parte dell'Istituto Aeronautico di Mosca. Qui Kalašnikov progetta varie innovazioni per i carri armati, incluso un contatore del numero di colpi sparati. Negli



anni è promosso al ruolo di capo ingegnere e messo a capo di ingenti risorse da sfruttare. Nel 1947 progetta l'AK-47 (un acronimo per "Avtomat Kalašnikova obrazca 1947 goda"). Kalašnikov, che aveva cominciato come un inventore autodidatta, assume l'ambita posizione di Capo progettista delle armi leggere per l'Unione Sovietica. Michail Kalašnikov è insignito per ben due volte del titolo di Eroe del Lavoro Socialista. Con le sue armi ha infatti permesso al socialismo di difendersi adeguatamente contro ogni possibile minaccia imperialista. Se fosse nato dall'altra parte della cortina di ferro sarebbe diventato miliardario, ma lui risponderebbe che solo grazie al socialismo un autodidatta come lui, che aveva appena fatto le medie, è potuto diventare un uomo importante. 238

3. L'IMPEGNO MONDIALE PER LA PACE



L'URSS è la potenza che più di ogni altra nel XX secolo si è impegnata per la pace. La pace che propone chiaramente non è una pace sociale che legittimi il mantenimento di rapporti di subordinazione e sfruttamento presenti ancora nella maggior parte dei paesi del mondo, in particolar modo nelle colonie. La pace che propone è la mobilitazione popolare e internazionale per evitare lo scoppio di nuove guerre imperialiste da parte delle potenze capitaliste occidentali. È nell'interesse del gruppo dirigente bolscevico garantire un pacifico sviluppo dei paesi socialisti, rimasti prostrati dalla seconda guerra mondiale, e allo stesso tempo garantire supporto politico ed economico ad ogni popolo e paese che si rivolti contri l'imperialismo, sia esso coloniale o neocoloniale. Come ricorda Giovanna Tanti²³⁹.

²³⁸Fonti usate: CBS/AP, *Kalashnikov assault rifle designer dead at 94*, <u>CBS</u>, 23 dicembre 2013; Redazione Il Fatto Quotidiano, *Morto Kalashnikov, inventore dell'AK-47: "Le vittime? Colpa dei politici", Il Fatto quotidiano* (<u>web</u>), 23 dicembre 2013; Redazione Analisi Difesa, È morto Mikhail Kalashnikov, Analisidifesa.it, 24 dicembre 2013; Wikipedia, <u>Michail Timofeevič Kalašnikov</u>.

²³⁹ G. Tanti, I partigiani della pace, Osp.provincia.pisa.it.

«già durante il primo congresso del COMINFORM, nel settembre del 1947, Ždanov, interpretando le direttive della politica di Stalin verso gli Stati Uniti, detta i compiti strategici del movimento comunista, indicando nella promozione di un forte movimento antimilitarista, patriottico e pacifista lo strumento per indebolire il mondo capitalista e sottrarlo all'egemonia americana. Come ulteriore passo in questa direzione, il Politbjuro sovietico decide di organizzare a Parigi nell'aprile 1949 il primo Congresso mondiale per la pace. La risoluzione approvata per l'occasione indica come obiettivo del congresso quello di "coinvolgere i circoli democratici e le masse popolari di vari paesi nella campagna per la lotta per la pace duratura".»

La manovra non è solo tattica o strumentale, come si potrebbe malignamente pensare, ma è strategica: lo sviluppo umano non passa per la guerra, se non quando strettamente necessario e quindi in determinate e limitate casistiche (come ad esempio una guerra difensiva e/o di liberazione nazionale). La minaccia di una guerra a tutto campo lanciata dalle potenze imperialiste, mai scemate nel loro viscerale anticomunismo, è infine altamente concreta, e non in maniera infondata, dal punto di vista bolscevico. Mantenendo sempre alta la bandiera dell'internazionalismo proletario l'URSS mobilita i comunisti di ogni paese nella costruzione di un enorme movimento per la pace, e allo stesso tempo porta avanti la battaglia di emancipazione del "Terzo Mondo" dall'oppressione imperialista, appoggiando e cercando di indirizzare politicamente la Conferenza di Bandung del 1955 dei paesi non allineati. Per promuovere la pace anche dal punto di vista culturale crea il "Premio Stalin per la pace", come alternativa ad un Premio Nobel già sufficientemente screditato anche all'epoca.

3.1. IL MOVIMENTO DEI PARTIGIANI DELLA PACE

Per ricostruire questa Storia ci affidiamo al Centro di Cultura e Documentazione Popolare:

Manifesto Sovietico: «Combattiamo per la Pace»

«nell'aprile 1949 a Parigi nasce ufficialmente il Movimento dei Partigiani della Pace²⁴⁰. La denominazione discende dall'esperienza della resistenza europea e asiatica e raccoglieva il messaggio della politica antimperialista e della cultura antifascista. La lotta sarà indirizzata all'interdizione dell'arma atomica e all'incontro delle cinque grandi potenze per un patto di pace con la consapevolezza di poter evitare una nuova disastrosa guerra. Le parole d'ordine sono: LA DIFESA DELLA PACE È IL COMPITO DI TUTTI I POPOLI E L'UNITÀ PER LA DIFESA DELLA PACE È IL PIU' SACRO DEI DOVERI.

La partecipazione al **primo Congresso mondiale per la pace** è straordinaria e si intreccia con le manifestazioni contrarie al Patto Atlantico. Giungono a Parigi 2287 delegati di 72 paesi, ma molti sono gli assenti: gli USA impediscono la partenza ai delegati nipponici, mentre la Francia nega i visti di ingresso a



Cina, Mongolia, Corea, Unione Sovietica (tra i cui delegati è presente Šostakovič), Bulgaria, Polonia, Ungheria, tutto il blocco dell'est resterà bloccato a Praga. Ci si domanderà: "Chi erige barriere di incomunicabilità tra i popoli?"

²⁴⁰ Centro di Cultura e Documentazione Popolare (a cura di), *Sintesi del libro G. Ruggero*, "*I partigiani della pace*", *Vangelista*, *Milano*, *1984*, <u>CCDP</u>, 6 marzo 2003. Nel testo che segue sono state introdotte solo leggere modifiche nella titolazione dei sottocapitoli.

Tra gli aderenti: Frédéric Joliot-Curie (premio per la fisica a cui spetterà la presidenza e la relazione introduttiva), Picasso (che dipingerà il manifesto del congresso: la famosa "Colomba della pace"), Aragon, Farge, Amado, Matisse, Ehrenburg, Neruda, Einstein. Nella delegazione italiana guidata da Nenni: Vittorini, Guttuso, Quasimodo, N. Ginzburg, G. Levi, G. Einaudi. Il movimento non è però limitato agli intellettuali, anzi vuole rivolgersi alle masse.

Il discorso introduttivo di Curie tocca i seguenti temi:

- -l'ONU: che deve ritrovare la sua funzione originaria poiché risulta esser sempre più uno strumento di parte in favore degli USA;
- -il piano Marshall e le altre misure di sostegno economico: che di fatto sono usate per asservire politicamente i paesi che vi accedono;
- -la lotta per la pace: per dire basta con il pacifismo tradizionale lamentoso: "non siamo qui per chiedere, ma per imporre la pace".
- Il discorso viene inciso su un disco ed inviato immediatamente a Praga dove i "delegati senza visto" condurranno parallelamente i dibattito. Il Congresso termina dopo sei giorni di lavoro (dal 20 al 25 aprile) con la lettura del manifesto, sintesi del dibattito svoltosi:
- -rispetto della carta dell'ONU, rifiuto di "tutte le alleanze militari che vanificano questa carta" e della politica di "opporre un blocco di Stati a un (altro) blocco di Stati";
- -richiesta di "interdizione dell'arma atomica e di tutti i mezzi di distruzione di massa degli essere umani";
- -"controllo internazionale effettivo per l'utilizzazione dell'energia atomica a fini esclusivamente pacifici";
- -riduzione delle spese militari, "schiacciante fardello [...] responsabile della miseria dei popoli";
- -"limitazione delle forze armate delle grandi potenze";
- -opposizione al riarmo della Germania e del Giappone;
- -contro il colonialismo, per il diritto dei popoli alla "indipendenza nazionale" e a "disporre di sé stessi";
- -difesa delle "libertà democratiche", la cui limitazione o soppressione è un elemento della preparazione della guerra;
- -condanna dell'isteria bellicista, dell'odio razziale, della predicazione dell'inimicizia tra i popoli e denuncia e boicottaggio di "organi di stampa, produzioni letterarie e cinematografiche, personalità e organizzazioni" che propagandino la guerra;
- -lotta contro la "guerra fredda", in nome della collaborazione pacifica tra i popoli.

Viene nominato un comitato centrale con i compiti di:

- -promuovere e mobilitare le forze per la pace nelle officine, nelle Università, in tutti i luoghi di aggregazione;
- -sostenere tutte le iniziative pacifiste;
- -denunciare le azioni contro la pace;
- -favorire l'assistenza alle vittime di guerra;
- -premiare le opere artistiche per la causa della pace;
- -preparare il successivo Congresso;
- -dotarsi di un organo di informazione in diverse lingue.
- Il Congresso sarà bollato come comunista dalle forze favorevoli al Patto Atlantico, gli USA arriveranno a presentare il Congresso come atto di "spionaggio atomico" con l'obiettivo di indurre gli scienziati a rivelare i segreti atomici americani. Il Vaticano con Pio XII darà pieno appoggio all'Alleanza Atlantica ed esorterà le nazioni contro il "nemico infernale": il socialismo. Nello stesso periodo il Parlamento italiano deve pronunciarsi per la ratifica del Patto Atlantico. Contro l'adesione alla NATO viene promossa una petizione il 1 maggio 1949. All'indomani il questore di Milano vieterà la raccolta in luoghi pubblici (fabbriche comprese) e privati; non fu un caso isolato. Nonostante questo in due mesi si raccolsero 6.300.000 firme. Nei primi mesi del 1950, a fronte dell'adesione al Patto Atlantico del mondo occidentale, uno degli aspetti in cui si concretizza la lotta per la pace in Europa è la protesta contro lo sbarco delle armi americane destinate ai paesi della NATO. In vari porti di Europa, da Genova ad Amsterdam, da Rotterdam ad Anversa ed Amburgo: i

portuali rifiutano lo sbarco delle armi. In Italia il governo risponde con misure repressive, quali il divieto di manifestazione, di tener comizi...

A Roma nell'ottobre del '49 si tiene una riunione del Comitato mondiale che decide per rivolgere un appello alle assemblee elettive di tutti i paesi e alle loro popolazioni perché vengano discusse ed accolte alcune proposte di pace. Il documento messo ultimato nel dicembre si articola in cinque

- -Cessazione della corsa agli armamenti e "riduzione dei bilanci di guerra e degli effettivi militari";
- -Proibizione delle armi atomiche;
- -Cessazione delle guerre coloniali in corso (in Indonesia, Malesia, Vietnam ..) e avvio di negoziati diretti ed immediati:
- -Cessazione della repressione contro i partigiani della pace;
- -Firma, nel quadro dell'ONU, di un patto di pace tra le grandi potenze.

Dopo Parigi e Roma il Comitato del Congresso mondiale dei Partigiani della Pace si riunisce a Stoccolma dal 15 al 19 marzo 1950. Da qui scaturirà il famoso appello per l'interdizione dell'arma atomica. Vi partecipano 150 delegati da tutto il mondo. Ecco il testo integrale del documento:

"Noi esigiamo l'assoluto divieto dell'arma atomica, arma di intimidazione e di sterminio in massa delle popolazioni. Noi esigiamo la realizzazione di un rigoroso controllo internazionale per assicurare l'applicazione di questa decisione. Noi consideriamo che il governo il quale, per primo, utilizzerà contro qualsiasi paese l'arma atomica, commetterà un crimine contro l'umanità e dovrà esser considerato come criminale di guerra. Noi chiamiamo tutti gli uomini di buona volontà di tutto il mondo a sottoscrivere questo appello".

Manifesto Sovietico: «Maledetti assassini! I piromani americani sono il nemico dell'umanità!»

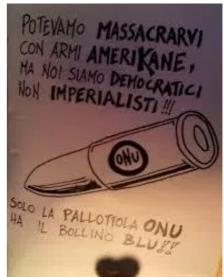
Si concentra così l'attenzione su uno dei cinque punti definiti a Roma al fine di allargare al massimo le adesioni ed ottenere risultati. Anche così alcuni governi e parlamenti (l'americano e l'inglese in particolare) non prenderanno in esame l'appello. Muta l'atteggiamento della Chiesa che attraverso l'Osservatore Romano si esprime per "l'abolizione di questa terribile ed immane arma". Sull'Avanti sarcasticamente si fa notare che solo ora il Vaticano lancia il suo monito visto che l'atomica non è più monopolio USA, mentre fino a quanto era nelle sole mani alleate era considerata "un'arma santa". A Stoccolma si stabilisce inoltre di tenere il II Congresso mondiale nel dicembre del 1950 in Italia. La risposta all'appello è enorme, si raccoglieranno oltre 519 milioni di firme. Per citare alcuni esempi indicativi, a fine agosto (quando la raccolta è già conclusa in alcune AMEPUKAHCKNE NOAH(NIATENN nazioni mentre in altre è solo agli inizi) sono censiti: 2 milioni di firme in Birmania, 3 milioni in Brasile, 5,8



milioni in Bulgaria, 156 milioni in Cina, oltre 17 milioni nella Germania dell'Est, 2 milioni nella Germania dell'Ovest, 3,5 milioni in Giappone, oltre 17 milioni nella Germania dell'Est, oltre 10 milioni in Romania, 18 milioni in Polonia, 2 milioni in USA, oltre 115 milioni in URSS. In Italia l'adesione in taluni comuni è addirittura plebiscitaria: si raccolgono 16.680.669 firme pari al 35% della popolazione.

La guerra in Corea. La crisi in Corea, che aspirava alla legittima riunificazione, fornisce a Truman l'alibi per far salire la tensione ed il riarmo. La propaganda USA, che assume il ruolo di gendarme del mondo, accusa i comunisti di aggressione. Il 25 giugno 1950 scoppia la guerra. L'America scatena parallelamente un'offensiva contro i Partigiani della Pace che considerano l'intervento USA come un atto di aggressione verso Corea e Cina. Con il conflitto in Corea si inaspriscono i toni della guerra fredda. Si accentua la repressione anche interna ai paesi. L'Italia fa sapere che rifiuta di ospitare il II Congresso previsto nell'ottobre del 1950 a Genova. A seguito del rifiuto del governo italiano, il comitato decide per la Gran Bretagna come luogo dove tenere il II Congresso: il cuore della maggior potenza atlantica europea. Il governo laburista che, nonostante l'impegno individuale di molti militanti, aveva contrastato il Movimento della Pace, si trova in grave imbarazzo: nulla e nessun potere nella lunga e solida tradizione liberale inglese, poteva vietare lo svolgimento di quell'assise. Nei fatti, quando già i congressisti affluiscono, viene giocata la carta dei visti: negandoli agli indesiderati. Il treno che conduceva i protagonisti e promotori del I Congresso viene praticamente sigillato e invitato a tornare a Parigi. All'ultimo minuto il Congresso sarà spostato a Varsavia: il governo polacco offre i locali e si dichiara pronto a concedere a tutti i visti d'ingresso. L'intervento della Polonia non poteva esser più tempestivo: sul piano internazionale la crisi è esplosiva: "si stanno mettendo in chiaro, negli USA, le procedure per l'uso dell'atomica in Corea". Nelle manifestazioni si inalberano cartelli che dicono: "Dopo la Corea, la Manciuria, dopo la Manciuria, Mosca". Il Congresso di Varsavia si conclude con l'approvazione di tre documenti:

- 1) Appello all'ONU: si apre con la richiesta che l'Organizzazione torni sulla via originaria, cominciando col realizzare un'iniziativa distensiva tra le grandi cinque potenze. Si invitano quindi gli organismi dell'ONU e i parlamentari nazionali dei vari paesi a prendere in esame le seguenti proposte che riassumono il programma generale del Movimento:
- -Corea: ritiro degli eserciti stranieri e soluzione pacifica del conflitto interno [...]; inoltre cessazione dell'intervento americano a Taiwan (Formosa) e delle ostilità verso la Repubblica del Vietnam;
- -Germania e Giappone: condanna categorica di ogni tentativo di violare gli accordi internazionali che ne vietano il riarmo: conclusione rapida del trattato di pace e ritiro delle truppe di occupazione; -Popoli coloniali: le violazioni usate per mantenere la dipendenza e l'oppressione sono "una minaccia alla causa della pace", condanna di qualsiasi forma di discriminazione razziale;
- -Definizione di aggressione: "è un'azione criminale di uno stato che, per primo, impiega la forza armata contro un altro stato sotto un pretesto qualsiasi";
- -Propaganda di guerra: "uno dei delitti più gravi verso l'umanità"; richiesta ai parlamenti di varare una legge che punisca penalmente chi la effettua, sotto qualsiasi forma;
- -MacArthur e bombardamenti in Corea: richiesta che una commissione internazionale esamini i crimini commessi nella guerra, e "in particolare le responsabilità del generale";
- -Interdizione assoluta di tutte le armi di sterminio; denuncia come criminale di guerra del governo che per primo le impiegherà; richiesta che le grandi potenze procedano ad una riduzione delle forze armate da un terzo alla metà, come "prima tappa sulla via del disarmo generale e totale": ciò non darà "alcun vantaggio di potenza militare a nessuna nazione" mentre avrà effetti su tutti i popoli e per la pace. Istituzione di un consiglio di sicurezza per l'attuazione di dette misure;
- -Contro l'economia di guerra, che danneggia le relazioni reciproche; sostegno a rapporti commerciali normali tra i diversi paesi, sulla base del reciproco vantaggio senza discriminazioni.
- 2) Manifesto ai popoli: rivolgendosi agli uomini e donne di tutto il mondo perché appoggino l'indirizzo del II Congresso mondiale: "non dimenticate che la lotta per la pace è la vostra lotta. Sappiate che centinaia di milioni di Partigiani della Pace unendosi, vi tendono la mano. Essi vi invitano a partecipare alla più bella delle



lotte ingaggiate dall'umanità che crede nel suo avvenire. La pace non si attende, la pace si conquista". Il manifesto si chiude con l'enunciazione di un obiettivo attorno al quale si svilupperà presto una grande campagna mondiale: "l'incontro dei rappresentanti delle cinque grandi potenze".

3) Risoluzione sulle vittime delle persecuzioni. Adottata per acclamazione vi si denuncia la repressione di cui sono oggetto i Partigiani della Pace, in particolare nell'America Latina, Stati Uniti,

Francia, Italia e nei paesi dipendenti dell'Africa e del Medio Oriente. Si chiede la liberazione di tutti i carcerati e si invitano i popoli ad esprimere la loro attiva solidarietà nei confronti delle vittime delle persecuzioni e di quanti si battono per la pace.

L'ONU e il Movimento dei Partigiani della Pace. Dell'ONU il Movimento non ha mai negato l'autorità anche se fatti molto gravi minavano la credibilità dell'Organizzazione:

- -la mancata ammissione della Cina Popolare;
- -la copertura legale all'intervento USA in Corea;
- -la condanna della Cina e la protezione a Formosa;
- -il tentativo di discriminare le ammissioni nell'Organizzazione: accettando subito i paesi graditi come l'Italia ed il Portogallo e facendo mille difficoltà per gli altri. Il veto dell'URSS impedì iniquità e nel dicembre del '55 furono ammessi contemporaneamente 16 paesi tra cui l'Italia ed il Portogallo, ma anche l'Albania, l'Austria, la Giordania, l'Irlanda, la Romania, la Spagna... La fine del '50 e gli inizi del '51 vedono acutizzarsi a più riprese il conflitto coreano, da Berlino il Consiglio mondiale per la Pace decide di inviare una delegazione presso l'ONU per consegnare direttamente il documento del Congresso di Varsavia e per un appello alle cinque grandi potenze del mondo: è l'appello di Berlino che dopo quello di Stoccolma farà il giro del mondo. Eccone il testo:

"Per rispondere alle aspirazioni di milioni di uomini del mondo intero, qualunque siano le loro opinioni sulle cause che determinano i pericoli di guerra mondiale; perché la pace sia garantita e perché sia assicurata la sicurezza internazionale; noi chiediamo la conclusione di un patto di pace fra le cinque grandi potenze: Stati Uniti d'America, Unione Sovietica, Repubblica Popolare Cinese, Gran Bretagna, Francia. Noi consideriamo il rifiuto di incontrarsi a questo scopo, come la prova della esistenza di disegni aggressivi da parte di quel governo di una qualsiasi di queste grandi potenze, che se ne rendesse responsabile. Ci rivolgiamo a tutte le Nazioni amanti della pace, affinché appoggino la richiesta di un patto di pace aperto a tutti gli Stati. Noi firmiamo questo appello e invitiamo a firmarlo tutti gli uomini e tutte le donne di buona volontà, tutte le organizzazioni che aspirano al consolidamento della Pace".

In Italia a fine settembre saranno raccolte 13.825.200 firme, per arrivare poi sino a 16 milioni. Alla fine del '51 si contano in tutto il mondo 596 milioni di adesioni, che diventeranno nei primi mesi del '52 oltre 600 milioni. Ecco alcuni esempi: 344 milioni in Cina, 7 milioni in Corea, 10 milioni in Francia, 16,7 milioni nella Germania (plebiscito contro il riarmo), 6 milioni in Giappone, 833.000 in Gran Bretagna, 18 milioni in Polonia, oltre i 117 milioni in URSS, 7,5 milioni in Vietnam. In USA, in pieno maccartismo, a causa della violenta repressione che trova nella condanna dei coniugi Julius e Ethel Rosenberg la sua massima tragicità, l'iniziativa non decolla.



Manifesto Sovietico: «Pace per i popoli! In questo pianeta ci sono centinaia di milioni di combattenti per la Pace»

L'11 aprile 1951 Truman destituisce MacArthur. Si viene a sapere che è in progetto il bombardamento atomico della Manciuria: dando appoggio al governo nazionale di Chang Kai-Shek e fomentando la guerra cinese MacArthur riteneva di poter vincere anche in Corea. Truman d'altro canto è consapevole che l'Europa è un punto debole nell'offensiva americana: innanzi tutto perché è ancora provata dalla II Guerra e secondariamente perché i piani di riarmo della Germania erano solo in progettazione. Ai primi di aprile del '51 il governo francese espelle la segreteria permanente del Consiglio mondiale per la pace che si sposterà a Praga, Vienna e poi Helsinki. Dal 1 al 6 novembre 1951 a Vienna si tiene un'importante assise del Consiglio mondiale per la pace. Il Consiglio approva due documenti: una *Risoluzione sul disarmo mondiale*, inviata all'Assemblea dell'ONU, che ha

come obiettivo l'interdizione delle armi di sterminio di massa attraverso la riduzione progressiva e simultanea degli armamenti e che prevede come atto propedeutico il censimento generale di tutte le armi e gli effettivi.

Il secondo documento, più articolato, è un *Appello all'ONU e ai popoli del mondo*. In esso si osservava che l'incontro dei cinque Grandi per un patto di pace era conforme allo statuto delle Nazioni Unite, si richiamava quindi l'attenzione sul fatto che la pace non poteva scaturire dall'imposizione della volontà della maggioranza dei membri dell'ONU che rappresentano la minoranza del genere umano, ma da accordi negoziati e consensuali. Quindi per giustizia e realismo la Cina popolare doveva essere ammessa nell'Organizzazione. Il documento chiudeva prendendo in considerazione questioni regionali (la Corea, la Germania...). Il prestigio del Movimento è in ascesa, ne è la prova la partecipazione dell'Egitto, impegnato nella sanguinosa controversia con i colonialisti inglesi per Suez. Il Congresso diventa il riferimento non solo dei movimenti di liberazione nazionale ma anche dei governi in lotta per l'indipendenza.

Le armi batteriologiche e il riarmo tedesco. L'8 marzo '52 il Presidente del Consiglio mondiale della Pace, Joliot-Curie riprende e divulga la denuncia pervenutagli da Kuo Mo-Jo: nelle settimane precedenti gli USA avevano fatto uso di armi batteriologiche in Corea diffondendo i microbi della peste, del colera, del tifo... Il protocollo di Ginevra del '25 prevedeva il divieto dell'uso di siffatte armi, ma gli USA dopo la II Guerra Mondiale rifiutarono di ratificare il trattato perché lo consideravano "superato". In realtà volevano essere liberi di affidarsi alle armi nucleari in caso di guerra. Enorme fu l'impressione che la denuncia suscitò in tutta l'opinione pubblica. Gli USA respinsero le accuse, ma il 31 agosto '52 un'autorevole commissione internazionale concludeva unanimemente che gli USA avevano fatto uso di armi batteriologiche in Corea ed in Cina nordorientale. La responsabilità dell'uso di batteri investiva direttamente i dirigenti politici e militari americani, in particolare il comandante supremo delle forze di intervento in Corea: il generale Ridgway o generale "peste" come fu soprannominato, succeduto a MacArthur. Proprio Ridgway il 28 aprile '52 verrà posto a capo della NATO in sostituzione di Eisenhower, che si candida alle elezioni presidenziali. Il generale "peste" dichiara di voler continuare in Europa ciò che aveva iniziato in Corea. In Francia si registrano tumulti. In un clima d'assedio e tetraggine poliziesca si hanno scioperi e manifestazioni anche in Italia (viene adottata una nuova forma di protesta consistente nell'esporre lenzuola alle finestre, sui balconi, bianche o con la scritta PACE...). Contemporanea è la firma di un accordo separato tra USA, Francia, Inghilterra e Germania Federale di Adenauer (a Parigi e Bonn) basato sulla denuncia di fatto degli accordi Jalta e di Postdam, sul mancato riconoscimento della frontiera orientale con la Polonia, e una prospettiva di riunificazione delle due Germanie anche con la forza. Nell'opposizione al riarmo tedesco si realizza una larga unità di componenti diverse. Dall'8 al 10 novembre a Berlino si svolge una Conferenza al cui tavolo siedono contemporaneamente tedeschi dell'est e dell'ovest. Propongono la mancata ratifica del trattato che accrescerebbe il pericolo di una guerra fratricida e l'aggravarsi della tensione internazionale. Inoltre chiedono una riunione volta a concludere un trattato di pace tra le quattro potenze (USA, URSS, Francia, Inghilterra). I loro propositi si scontreranno con l'ostilità americana e con l'anticomunismo di Adenauer. Ai primi del luglio '52 il Consiglio mondiale tiene a Berlino una riunione. All'ordine del giorno la discussione della guerra batteriologica e la nuova situazione europea dopo i trattati di Bonn e Parigi. Si decide per la convocazione il 5 dicembre '52 a Vienna del Congresso mondiale con la finalità di riunire attorno ad obiettivi in comune gli uomini di ogni tendenza, i gruppi e le associazioni di ogni natura che vogliano il disarmo, la sicurezza e l'indipendenza nazionale, la libera scelta del modo di vita, la distensione internazionale. Il Congresso dei popoli per la pace riunirà tutti coloro che vogliono far prevalere lo spirito dei negoziati sulle soluzioni di forza. Si avvicinano ad idee neutraliste rispetto agli USA e alla NATO anche molti di coloro che inizialmente avevano creduto nella NATO come strumento di pace. Per esempio vi è uno spostamento degli intellettuali democratici verso sinistra, come Sartre. In Italia il coinvolgimento attorno al Congresso è notevole: si mobilitano in 80.000 per conferenze, dibattiti, assemblee. Il governo De Gasperi, intento a far passare al parlamento la "legge truffa", adotta un provvedimento grave e senza precedenti: sospende la validità dei passaporti per l'Austria. In pratica viene bloccata la frontiera. Mentre l'Austria protesta ufficialmente, la maggior parte dei delegati

raggiunge comunque Vienna, passando dalla Svizzera. Saranno presenti 1880 persone in rappresentanza di 85 paesi, precisamente 1627 delegati (di cui 450 partecipano per la prima volta), 46 rappresentanti di organizzazioni internazionali, 105 invitati, 102 osservatori. Joliot-Curie apre la discussione, esortando a: "rinunciare all'idea di una guerra preventiva, ripudiare ogni spirito di crociata [...] rinunciare a risolvere con la forza i problemi economici e i conflitti che attualmente si pongono all'attenzione mondiale".

Indica come compito immediato del Movimento lo sforzo per il superamento della guerra fredda e l'avvio della distensione internazionale. In questo quadro Curie denuncia l'uso del napalm e altre armi chimiche e batteriologiche in Corea, ribadisce l'importanza del rispetto dell'indipendenza nazionale dei popoli, rinnova la critica all'ONU di venir meno al principio di universalità vietando l'accesso nell'Organizzazione della Cina popolare. Il dibattito si svolge con grande ampiezza toccando anche il problema del riarmo tedesco, delle guerre coloniali, la pretesa di ratifica del protocollo di Ginevra, la cessazione delle ostilità in Vietnam, Cambogia, Laos, Malesia e Tunisia e Marocco. Il Congresso elabora due documenti: l'Appello ai Governi e l'Appello ai Popoli.

Distensione? Il 25 dicembre 1952 una notizia sensazionale fa il giro del mondo: Stalin, in un'intervista al *New York Times*, dichiara di considerare favorevolmente un incontro con il neo presidente Eisenhower e di "credere che la guerra tra USA e URSS non possa considerarsi inevitabile". Così Stalin, nel suo ultimo atto pubblico, ribadiva un concetto che più volte era stato espresso e che aveva orientato la politica interna ed estera dell'URSS: "la pace sarà conservata e rafforzata se i popoli prenderanno nelle loro mani la causa della pace e la difenderanno sino alla fine". Già nei primi mesi del '53 si assiste alla manifestazione dei primi segnali di distensione:

-il mutamento di orientamento di Churchill che l'11 maggio '53 si pronuncia a favore di un incontro con le grandi potenze per affrontare le più importanti controversie;

-il 27/7/53 la firma di un accordo di armistizio in Corea;

-lo sviluppo di movimenti nazionali in alcuni paesi arabi (Egitto, Tunisia, Marocco), mediorientali (Iran), dell'Asia meridionale (Indocina), dell'America latina (Guatemala, Bolivia, Argentina);



-la compromissione della superiorità militare USA. L'URSS realizza la bomba all'idrogeno e accompagna l'annuncio del primo lancio sperimentale alla riproposta di un accordo per la riduzione degli armamenti ed il divieto dell'uso dell'atomica;

-l'incontro a Berlino tra URSS, USA, Inghilterra e Francia sul problema tedesco (dal 21/1 al 18/2 del '54);

- -la fine del colonialismo in Vietnam, almeno a nord, del '54;
- -la Conferenza afro asiatica di Bandung (15/5/55);
- -la Conferenza atomica dei quattro grandi a Ginevra (luglio '54) che farà parlare di uno spirito di Ginevra che aleggia su tutta l'Europa.

Se in Corea ed in Vietnam non è stata usata l'atomica è perché gli USA hanno combattuto con una mano legata dai Partigiani della Pace. Si diffonde la sensazione che il peggio sia passato. L'impegno dei Partigiani della Pace si fa episodico. Si lascia cadere lo stesso termine Partigiani della Pace in cui sembrava riflettersi il carattere aspro e militante della lotta. Con l'allentarsi delle maglie della guerra fredda e l'affacciarsi di processi distensivi si assiste al nascere ed al proliferare di gruppi, movimenti, iniziative al di fuori del Movimento. Il Movimento dei Partigiani della Pace, o meglio quello che ne costituisce la sua continuità storica si esprime attraverso il "Consiglio mondiale della pace" ed i vari comitati aderenti con sede ad Helsinki».

3.2. CONTRO I "PREMI NOBEL" NASCE IL "PREMIO STALIN PER LA PACE"



Diamo ora spazio ad un pezzo²⁴¹ che mostra l'uso politico strumentale che è stato fatto dei premi Nobel per la Pace e l'alternativa proposta dall'URSS:

«I premi Nobel per la Pace sono concessi dal Comitato Nobel norvegese "alla persona che avrà fatto il più grande o il miglior lavoro in favore della fraternità tra le nazioni, per l'abolizione o la riduzione degli eserciti regolari e per il mantenimento e la promozione di congressi di pace nell'anno immediatamente precedente". Il Comitato è composto da cinque membri eletti dallo Storting, il parlamento norvegese. Facciamo un ripasso delle sue decisioni più controverse:

-Theodore Roosevelt, consegnato nel 1906. XXVI Presidente degli Stati Uniti, assegnato in base al pretesto della mediazione per porre fine alla guerra russo-giapponese. Poco importò che fosse profondamente sessista e razzista, che istigò una rivolta a Panama con l'obiettivo di costruire il canale (1903), che invase e prese il controllo della Repubblica Dominicana (1905), o che inviò truppe a Cuba (1906), oltre a stabilire la base di Guantánamo (1903).

-Woodrow Wilson, consegnato nel 1919. XXVIII presidente degli Stati Uniti, assegnato in base al pretesto del contributo alla fondazione della Società delle Nazioni. Fedele sostenitore dell'interventismo, invase il Messico per far dimettere Victoriano Huerta (1914), occupò Haiti militarmente ed economicamente (1915) approfittando di una crisi sociale, ed intervenne in due occasioni (1916, 1924) nella Repubblica Dominicana. Fu inoltre profondamente razzista (intensificò le politiche di segregazione razziale) e sostenne il Ku Klux Klan.

-George Marshall, consegnato nel 1953. Generale dell'esercito degli Stati Uniti, assegnato per il Piano Marshall. Militare che partecipò attivamente alla sanguinosa Prima guerra mondiale, cervello dell'offensiva di Meusse-Argonne (1918), tristemente nota per essere la battaglia con più perdite per gli Stati Uniti, morirono circa 117.000 soldati americani. Dopo la seconda guerra mondiale, alla quale partecipò con il grado di Capo di stato maggiore, sviluppò il piano imperialista economico

²⁴¹El Pravda, Il Nobel per la Pace e il Premio Lenin per la pace, <u>Elpravda.blogspot.it-CCDP</u>, 13 ottobre 2012.

conosciuto come Piano Marshall, per intensificare il controllo dell'Europa occidentale.

-Henry Kissinger, consegnato nel 1973. Controverso politico americano, assegnato congiuntamente al comunista Le Duc Tho (che rifiutò il premio) per il Trattato di Parigi del 1973, nonostante che poco dopo venne rotto per continuare le ostilità. Anche in questo caso poco importò che furono gli Stati Uniti a provocare la guerra del Vietnam (1964-1975) e le operazioni in Cambogia e Laos, che coinvolsero milioni di vite, enormi violazioni dei diritti umani, né tanto meno la sua partecipazione a numerosi colpi di stato in America Latina durante gli anni '70 (Cile, Argentina...) o nell'Operazione Condor, così come in altre manovre imperialiste in tutto il mondo (Angola, Sahara, Indonesia...).

-Eisaku Sato, consegnato nel 1974. Primo ministro del Giappone, fu assegnato ironicamente per "il suo rifiuto dell'opzione nucleare per il Giappone ed i suoi sforzi per una maggiore riconciliazione regionale". Documenti declassificati confermano che la sua posizione era molto distante dal pacifismo: cercò di negoziare con gli Stati Uniti un attacco nucleare preventivo contro la Repubblica Popolare Cinese.

-Lech Wałęsa, consegnato nel 1983. Premiato per essere un dissidente anticomunista (fantoccio fedele dell'imperialismo) e fondatore del sindacato Solidarnosc. Successivamente sarà presidente della Polonia, conducendo all'impoverimento del paese. Dopo la controrivoluzione, questo sindacato licenziò in media 3.000 lavoratori al giorno, 30.000 minatori furono gettati sulla strada. Nemmeno un ex roccaforte come la fabbrica di trattori Ursus si salvò: chiusa e 15.000 lavoratori per strada. Solidarnosc aumentò di 6 volte il prezzo del carbone per uso domestico, di 5 volte l'elettricità, di 2,5 il prezzo dei trasporti, del 500% il costo del riscaldamento, dell'acqua e del gas. Il reddito medio diminuì del 27%. Proprio un Nobel per la Pace!

-Tenzin Gyatso (Dalai Lama), consegnato nel 1989, e premiato per la sua "lotta per la liberazione del Tibet". Preferiscono dimenticarsi di secoli di feudalesimo lamaista, del potere dell'aristocrazia dei lama, della schiavitù, povertà, sessismo e degli abusi sessuali su donne e bambini. Pagato dalla CIA e fedele alleato degli Stati Uniti, è una punta di diamante usata da anni contro la Repubblica Popolare Cinese.

-Mikhail Gorbaciov, consegnato nel 1990. Capo dello Stato dell'URSS, gli assegnarono il premio per "la sua leadership nel processo di pace che oggi caratterizza parti importanti della comunità internazionale". Oppure, il che è lo stesso, per contribuire a rafforzare la controrivoluzione nel campo socialista e sprofondare nella povertà e nella disperazione milioni di persone, dando il via libera all'imperialismo più guerrafondaio.

-Shirin Ebadi, consegnato nel 2003, premiato per la sua dissidenza politica in Iran. Perfino settori conservatori criticarono il premio per essere "politicizzato". Attualmente in esilio, si dedica a fare conferenze e colloqui nei paesi imperialisti chiedendo il boicottaggio del suo paese.

-Al Gore, consegnato nel 2007, premiato per i suoi "sforzi per costruire e diffondere una maggiore conoscenza sui cambiamenti climatici provocati dall'uomo e per porre le basi delle misure necessarie a contrastare tali cambiamenti". L'ex vice presidente degli Stati Uniti, ha incassato 100.000 € per conferenza (assicurandosi in sette anni circa 70 milioni di euro), mentre non realizza alcuna delle sue "raccomandazioni" in difesa dell'ambiente, visto che la sua famiglia consuma fino a 20 volte in più della famiglia media americana.

-Barack Obama, premiato nel 2009, in base al pretesto di alcuni cambiamenti nella politica degli Stati Uniti e per aver dato "speranza" al suo popolo. Non c'è bisogno di ricordare il suo coinvolgimento nella continuità della politica imperialista e guerrafondaia (Libia, Siria, Yemen, Pakistan, Iraq, Afghanistan...), senza mantenere in questo senso le numerose promesse elettorali.

-Liu Xiaobo, premiato nel 2010 per difendere i "diritti umani" in Cina, o il che è lo stesso, per essere un dissidente controrivoluzionario. Un'altra "punta di diamante" dell'imperialismo contro il paese asiatico».

Nel 2016 viene premiato il presidente della Colombia Juan Manuel Santos per il processo di pace portato avanti con le FARC. Stranamente però non si è ritenuto di omaggiare in ugual maniera Timoleon Jimenez, il leader delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia

(Farc), reo evidentemente di essere un cosciente marxista-leninista.



«Un carattere completamente diverso aveva il Premio Lenin per la pace tra i Popoli, esistente per mezzo secolo (1950-1990). Creato nel 1949 dal Presidium con il nome di "Premio Stalin per la pace tra i Popoli" e cambiato in "Premio Lenin per la pace tra i Popoli", dopo il processo revisionista guidato da Chruščev. Molotov rilevò il suo obiettivo:

"Era necessario un premio di grande importanza politica, non solo per il nostro paese ma per il mondo intero. Qualcosa che riflettesse i pensieri più profondi e le aspirazioni delle masse del momento".

Il decreto che disciplinava il premio, indicava a chi doveva essere assegnato: "I premi saranno dati ai cittadini di qualsiasi paese del mondo, indipendentemente dalle loro differenze politiche, religiose e razziali, per gli altissimi meriti nella lotta contro gli istigatori della guerra e la difesa della pace". Così troviamo tra i vincitori personaggi illustri come Pablo Picasso (1962), Pablo Neruda (1953), Bertolt Brecht (1954), Nicolás Guillén

(1954), Sukarno (1960), Fidel Castro (1961), Ahmed Ben Bella (1964), Rafael Alberti (1965), Ernst Busch (1972), Salvador Allende (1973), Luis Corvalan (1975), Wilma Espin (1979), Angela Davis (1979), Mikis Theodorakis (1983), o Nelson Mandela (1990). In totale, più di 150 personalità di tutto il mondo, tra cui presidenti, poeti, scrittori, scienziati, professori, militanti e attivisti sociali, medici, sacerdoti... tutti in un modo o nell'altro promossero la pace e la stabilità mondiale. In un futuro non troppo lontano potremo godere ancora di un premio per la Pace assegnato effettivamente a personalità che lo meritano, e non a organizzazioni imperialiste o personaggi con le mani sporche di sangue innocente. Fino ad allora dovremo assistere all'assurdità dei Nobel...»

3.3. LA RISPOSTA ANTIMPERIALISTA DEL "TERZO MONDO" CON BANDUNG (1955)

Leggiamo direttamente da una dispensa dell'università di Pisa²⁴²:

«Nel 1941 la Carta Atlantica proclama solennemente il diritto di tutti i popoli a scegliere autonomamente la propria forma di governo, e gli americani incoraggiano con decisione, in Asia e in Africa, lo sviluppo di movimenti nazionalistici. A sua volta l'URSS considera da sempre la liberazione dei popoli oppressi come uno dei principali obiettivi della lotta contro



l'imperialismo, e nel dopoguerra appoggia, in sede ONU, le rivendicazioni delle colonie. L'insieme di questi fattori politici, economici e socio-culturali è all'origine della nascita e della diffusione, in numerosi paesi, di agguerriti movimenti politici che contestano il dominio coloniale e rivendicano una piena indipendenza. La guida di questi movimenti viene assunta ovunque da minoranze di formazione europea, che riconoscono la validità di valori occidentali come il principio di autodeterminazione dei popoli, il progresso economico e il benessere sociale. A questa impostazione di matrice razionalistica, si affiancano in certi casi elementi religiosi. L'obiettivo principale dei

²⁴²M. Della Pina (a cura di), *Materiali di studio per l'insegnamento di "Europa e mondo dall'età moderna all'età contemporanea"*, Università di Pisa-<u>Unipd.it</u>, Corso di Laurea di Scienze per la Pace, cap. 19 - *La conferenza di Bandung*. Il resto dei materiali di studio messi a disposizione dal prof. Della Pina è disponibile su <u>Unipd.it</u>.

nazionalismi è in primo luogo la modernizzazione dell'economia e la formazione di strutture politiche ispirate al modello occidentale e per questo motivo, al di là delle differenti inclinazioni (dal nazionalismo autoritario a un generico democraticismo, sino all'aperto richiamo alle idee del movimento comunista internazionale), tutti condividono l'idea che spetti allo Stato promuovere lo sviluppo economico e tecnico, estromettendo il capitale straniero e sostituendosi ad esso con la nazionalizzazione delle risorse, creando un'industria nazionale e diversificando la produzione agricola.

Manifesto Sovietico, 1955: «Cresce la loro avidità, ma il popolo dice "NO"»

Dal canto loro le potenze coloniali prendono coscienza dell'impossibilità di sopportare ancora a lungo i gravami militari e finanziari della dominazione coloniale diretta e dell'irresistibile ascesa delle idee favorevoli al processo di indipendenza. Tuttavia, le grandi potenze liberali hanno più che mai bisogno di conservare i propri possedimenti, soprattutto dopo che il loro spazio economico si è bruscamente ridotto in seguito alla semi-chiusura di un mercato di quasi un miliardo di persone (URSS, Cina e democrazie popolari europee). Questa necessità impone dunque la trasformazione della vecchia politica coloniale di controllo diretto, cercando di fare leva sui movimenti nazionalisti conservatori. Questa nuova politica consiste nel riconoscere l'indipendenza o l'autonomia dei governi,



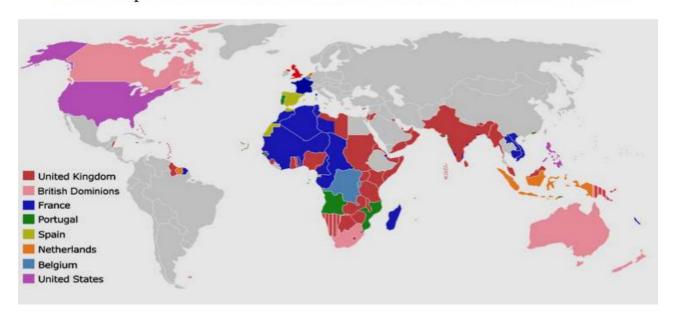
conservando però basi militari e vantaggi economici, e mantenendo sul posto missioni di consiglieri e di tecnici che, di fatto, continuano a governare indirettamente il paese. Rinunciando al rapporto coloniale si fa ricorso a metodi di espansione meno evidenti, come l'esportazione di capitali e investimenti nei settori-chiave dell'economia. E siccome i territori coloniali che passano all'autonomia o all'indipendenza mancano effettivamente di tecnici e di capitali – che possono essere forniti solo dalle vecchie potenze – la contropartita di questi aiuti consiste spesso in concessioni che permettono di continuare a esercitare un certo controllo sulla vita economica del paese. [...] Le popolazioni dominate, mano a mano che prendono coscienza delle possibilità di reale indipendenza, oppongono rifiuti sempre più decisi ad essere "rappresentati" dalle grandi potenze "bianche": questo risveglio della piena coscienza della propria forza e delle proprie possibilità è l'elemento dominante e più importante della Conferenza afro-asiatica riunitasi a Bandung in Indonesia dal 18 al 24 aprile 1955, la prima conferenza internazionale dei popoli di colore nella storia dell'umanità. A tale conferenza – alla quale non è stata invitata nessuna potenza bianca – prendono parte i rappresentanti di 29 paesi asiatici e africani, abitati da più della metà della popolazione della terra, che sino a dieci anni prima erano colonie o semicolonie dipendenti da Stati europei. I protagonisti dell'incontro furono l'indonesiano Sukarno, lo jugoslavo Tito, l'indiano Nehru e il cinese Zhou Enlai. Il più prestigioso leader del mondo arabo che prese parte alla conferenza fu l'egiziano Nasser. Il ruolo di Zhou Enlai nella Conferenza fu rilevante, poiché la Cina dettò l'agenda di questi incontri; introdusse e rafforzò l'idea di neutralismo come principio ispiratore di questo movimento, insistette perché il dibattito della Conferenza non fosse subordinato a prospettive ideologiche. Obiettivi prioritari furuno definiti la dissoluzione del colonialismo e la tutela della pace. Altro attore importante fu Nehru, che con Zhou Enlai ebbe un ruolo guida, sottolineando la necessità di adottare il pacifismo come principio fondante nelle relazioni tra Stati. Le risoluzioni della Conferenza di Bandung - tappa importantissima sulla strada della decolonizzazione tracciano una ferma condanna del colonialismo, del razzismo e della politica di segregazione e discriminazione tra le razze, che hanno gli stessi doveri e gli stessi bisogni».

Sentiamo cosa dice su Bandung l'intellettuale franco-egiziano Samir Amin²⁴³, inventore del

²⁴³R. Herrera, 50 Anni fa: La Conferenza Di Bandung. Intervista A Samir Amin, Patriaroja.org.pe-CCDP, 26

concetto di "eurocentrismo":

World map of colonialism at the end of the Second World War in 1945.



«Le tendenze politiche ed ideologiche che rappresentavano, le visioni delle società a cui aspiravano a costruire o a ricostruire, ed anche le loro relazioni con l'Occidente, marcavano grosse differenze. Ciononostante, c'era un progetto comune che li convocava e forniva un senso a quella conferenza. Non era ancora finita la storica battaglia per l'indipendenza; il loro programma minimo comune includeva la decolonizzazione politica di Asia e Africa. Inoltre, tutti erano di accordo sul fatto che l'indipendenza politica appena recuperata era solo un mezzo per ottenere la liberazione economica, sociale e culturale. Era su come ottenerla, che i partecipanti alla conferenza di Bandung si dividevano in due gruppi: c'era chi aderiva all'opinione dominante, secondo cui lo "sviluppo" era possibile all'interno dell'economia mondiale; i dirigenti comunisti, invece, proponevano di uscire dall'ambito capitalista per formare - con l'URSS, o dietro la loro leadership - un fronte socialista mondiale. I dirigenti del Terzo Mondo capitalista che non erano a favore di questa "uscita dal sistema", per altro, non condividevano nemmeno la stessa visione strategica e tattica dello sviluppo. Ma tutti, chi più chi meno, erano coscienti che una società sviluppata indipendente - sebbene nell'interdipendenza globale - implicava qualche tipo di confronto col dominio occidentale. La tendenza più radicale era a favore di mettere un limite al controllo dell'economia nazionale da parte del capitale monopolista straniero. Inoltre, per mantenere la conquistata indipendenza, si rifiutava di partecipare all'ingranaggio militare mondiale e di servire da base per l'accerchiamento dei paesi socialisti che pretendeva di imporre il dominio statunitense. [...] Le politiche di sviluppo applicate in Asia, Africa ed America Latina sono state identiche nella sostanza, al di là dei vari progetti ideologici che le hanno accompagnate. A dispetto delle loro differenze, tutti i movimenti di liberazione nazionale avevano le stesse mete: l'indipendenza politica, la modernizzazione dello Stato, l'industrializzazione dell'economia. L'intervento dello Stato si considerava assolutamente decisivo per lo sviluppo. Non si faceva quella contrapposizione, oggi tanto frequente, tra l'intervento statale - sempre negativo, contrario in essenza alla supposta spontaneità del mercato - e l'interesse privato - legato alle tendenze spontanee del mercato. Non se ne parlava neanche. Al contrario, tutti i governi condividevano il principio che l'intervento statale era un elemento fondamentale della creazione del mercato e della modernizzazione. Chiaro, la sinistra radicale, con la sua interpretazione ideologica tendente al socialismo, associava l'espansione dello statalismo all'eliminazione graduale della proprietà privata. Ma la destra nazionalista, senza avere la stessa meta, non era da meno in materia d'interventismo e statalismo: la costruzione e la difesa degli

maggio 2005.

interessi privati, richiedeva uno statalismo vigoroso».

In un altro articolo Samir Amin²⁴⁴ inquadra ancora meglio la situazione:

«Immediatamente dopo la II Guerra Mondiale la leadership americana non solo fu accettata ma anche sollecitata dalla borghesia in Europa e in Giappone. Anche se la minaccia di un'invasione sovietica poteva convincere solamente degli ottusi, la sua evocazione rese dei buoni servizi alla destra così come ai social-democratici, inseguiti dai loro cugini-avversari comunisti. Si potrebbe quindi credere che il carattere collettivo del nuovo imperialismo potesse dipendere solo da questo fattore politico e che, una volta superata la loro arretratezza nei confronti degli Stati Uniti, l'Europa ed il Giappone avrebbero cercato di liberarsi dalla dipendenza da Washington, divenuta ingombrante quanto ormai inutile. Ma questo non è successo. Perché? L'argomento è inerente al sorgere dei movimenti di liberazione nazionale in Asia e in Africa - durante i due decenni che seguirono la Conferenza di Bandung del 1955, che generò il movimento delle nazioni non allineate - e l'appoggio che loro godettero dall'Unione sovietica e dalla Cina (ognuna a suo proprio modo). Da questi sviluppi l'imperialismo fu costretto non solo ad accettare una coesistenza pacifica con una grande area (il mondo socialista) che si era ampiamente sottratta al suo controllo ma anche a negoziare i termini della partecipazione dei paesi asiatici ed africani al sistema imperialista mondiale. L'allineamento collettivo della triade sotto comando americano sembrò utile per governare le relazioni Nord-Sud dell'epoca; per questo le nazioni non allineate si trovarono a confrontarsi con un blocco Occidentale praticamente indivisibile».

Quel che emerge chiaramente da questi testi è che, nonostante le dichiarazioni formali fatte di buoni principi, le potenze capitaliste occidentali intendono mantenere uno stato di asservimento del "Terzo Mondo", in forma coloniale o neocoloniale. Il neocolonialismo non è altro che una parola inventata per non usare il termine "imperialismo", ma scorrendo le caratteristiche descritte da Lenin si noterà che i fenomeni sono sostanzialmente coincidenti. A cercare di appoggiare concretamente e non falsamente la lotta dei popoli coloniali o "neocoloniali" sono invece tra le grandi potenze solo i paesi socialisti: Cina e URSS.

4. LA CONTRORIVOLUZIONE IN URSS

Abbiamo già visto le fasi finali della vita di Stalin, il discorso tenuto al Partito nel 1952 e le modalità misteriose con cui è morto. Riprendiamo ora questi eventi con un taglio politico, riportando un giudizio²⁴⁵ che sostiene l'avvento di un vero e proprio tentativo controrivoluzionario in atto per impedire il prosieguo delle politiche intraprese da Stalin:

«Il dibattito puramente ideologico sul revisionismo è servito da cortina fumogena di un avvenimento, l'apertura di una fase controrivoluzionaria in URSS, che andava nel contempo anche spiegato sia rispetto alla sua concreta dinamica che alle caratteristiche delle forze che in questo processo sono intervenute. Lo abbiamo sempre detto e ripetuto che non bastano gli anatemi, bisogna capire la natura delle forze in campo e i dati oggettivi. Per aprire uno squarcio nella comprensione degli avvenimenti dobbiamo partire dal 1952, dal XIX congresso del PCUS, che si svolge pochi mesi prima della morte di Stalin, dal 5 al 14 ottobre. Il congresso non registra nessun intervento di Stalin se si fa eccezione di un breve saluto pronunciato il 14 ottobre e rivolto principalmente agli ospiti stranieri. Tenendo conto che il XIX congresso è il primo che si svolge dopo la guerra (l'ultimo, il XVIII, si era svolto nel 1939), il fatto che Stalin si limiti a un saluto è assai

²⁴⁴S. Amin, *Imperialismo US, Europa e Medio Oriente*, <u>CCDP</u>, 17 dicembre 2004 [1° edizione originale *U.S. Imperialism, Europe and the Middle East*, <u>Monthly Review</u>, vol. 56, n° 6, novembre 2004].

²⁴⁵ Associazione Stalin, La contro rivoluzione in URSS. Fatti e interpretazioni, <u>Associazionestalin.it</u>, cap. *Premessa*.

singolare. Eppure Stalin non aveva rinunciato ad affrontare i nodi che la situazione poneva dopo la vittoria sul nazismo, l'estendersi in Europa del socialismo, la vittoria della rivoluzione cinese, la realizzazione dell'atomica. Il nodo, ancora una volta, è il partito, la sua natura e il suo ruolo.

La relazione affidata a Malenkov, che è la vera relazione del congresso e che si tiene in apertura, il 5 ottobre, affronta in modo deciso la questione del rinnovamento del partito. Il messaggio è chiaro e noi qui riproduciamo la parte della relazione di Malenkov dedicata appunto al rinnovamento del partito. La questione non si limita a una semplice esortazione, ma, ironia della sorte, è proprio Chruščev a presentare le modifiche allo statuto, nelle quali vengono proposti con puntualità tutti cambiamenti nelle modalità di funzionamento delle strutture in modo da corrispondere a criteri di partecipazione e di chiarezza dei ruoli dei membri del partito. Anche di questa relazione pubblichiamo il testo. Tra le proposte, quella che chiarisce che la discussione sul partito non si limita ai quadri intermedi, c'è la eliminazione dell'ufficio politico e la istituzione del presidium del partito che deve gestirlo tra un congresso e l'altro. Questa scelta rompe lo schema chiuso e rappresenta, come si vedrà successivamente, una sfida alla vecchia nomenclatura ritenuta incapace di affrontare i nuovi passaggi storici. Le cose dette da Malenkov al congresso sul partito e la



modifica dello statuto diventano più chiare con l'intervento di Stalin al CC del PCUS subito dopo la chiusura del congresso. Precisamente due giorni dopo, il 16 ottobre 1952. Qui Stalin dice le cose con molta chiarezza, non solo rispetto all'allargamento del numero dei membri del CC e del Presidium, ma anche affermando che se anche il congresso è andato bene l'unità del partito in realtà non c'è. E su che cosa non esiste questa unità? Appunto sul rinnovamento. Difatti nel corso della riunione vengono non solo ridicolizzati e chiamati in causa personaggi come Molotov e Mikojan, ma si dà un giudizio sulla vecchia guardia ritenuta incapace di tenere le redini del partito e del governo. Per questo c'è la necessità del rinnovamento e contro questo si organizza la resistenza che sfocerà con il XX congresso.

Nell'intervento di Stalin non si parla solo di rinnovamento. Stalin propone di non essere più rieletto segretario generale del partito e capo del governo. Perchè? Il tono con cui egli propone la sua non rielezione non è quello di chi ritiene di dover passare le consegna ad altri. Il tono è fortemente polemico e crea panico. Chi si vuol prendere la responsabilità di procedere senza l'appoggio di Stalin? Questo spiega perchè il CC rielegge Stalin a viva forza anche se egli non rimane convinto dell'appoggio dei suoi estimatori. A questo punto la domanda è: perchè Stalin si trova in minoranza dentro il gruppo dirigente del partito e chi sono quelli che apriranno il processo contro di lui al XX congresso? Inutile risalire alle vecchie trame, qui si tratta in sostanza del gruppo dirigente storico. È tra Stalin e questo gruppo che si apre la divergenza, una cosa che Stalin non aveva messo in conto. Egli rimane un rivoluzionario e pensa in modo rivoluzionario ai passaggi futuri, mentre la vecchia nomenclatura pensa a una fase di assestamento e di gestione del presente. Ma i problemi da affrontare non erano di ordinaria amministrazione. Le prospettive di guerra, la riorganizzazione del campo socialista, il modificarsi dei rapporti mondiali a favore dell'URSS, non potevano essere affrontati senza un asse strategico che avesse come base il rafforzamento del socialismo nel mondo e la capacità di tener testa all'imperialismo. Agli amministratori del socialismo realizzato non interessa però il futuro, ma il presente, ciò che hanno materialmente a disposizione. La contro rivoluzione non scopre però le carte. Bisogna aspettare e se possibile facilitare la scomparsa di Stalin prima di tentare sortite. Anche perchè a livello di massa il prestigio di Stalin è inattaccabile. L'aumento del servilismo e l'elogio sperticato al capo coprono una realtà di intrighi. Stalin lo aveva capito e si preparava alla grande sterzata, ma in meno di 5 mesi arriva la morte. Naturale o procurata, come certi fatti poco chiari sul suo decesso fanno intravedere, ivi compreso il complotto dei medici. È lo stesso ChrušČev che nel 'rapporto segreto' ammette che i destini di personaggi come lui potevano volgere al peggio e di questo egli e i suoi sodali erano molto preoccupati. Fu solo

intrigo? Certamente la risposta non può essere così semplicistica. Intanto entra in ballo la concezione rivoluzionaria con cui Stalin aveva impostato i passaggi storici dal 1924 in poi. Il partito come forzatura dell'esistente per proiettarsi verso le trasformazioni necessarie, secondo un processo di sviluppo verso il comunismo. Fino agli anni '50 i salti furono realizzati mantenendo fermo il concorso popolare, la sostanziale unità del partito e la disciplina ferrea nelle strutture sociali e istituzionali. Il discorso al CC del partito, quello del 16 ottobre 1952, dimostra che la situazione era mutata e si trovava di fronte ad un bivio. O Stalin riusciva ad effettuare il nuovo passaggio anche contro una parte del partito e degli stessi vertici, oppure sarebbe entrata in crisi la sua leadership. Vivo Stalin questa seconda ipotesi era improbabile, ma i tempi della industrializzazione rapida, della trasformazione delle campagne, della grande guerra patriottica, erano alle spalle e la vicenda Chruščeviana dimostra che certe disponibilità non potevano considerarsi acquisite. La linea di condotta, per essere vincente, deve saldarsi alla spinta oggettiva che ne dimostra la possibilità di realizzazione, ma questo non si è potuto verificare per il venir meno di Stalin che muore a meno di 5 mesi dal XIX congresso. Alla sua morte le forze della controrivoluzione erano già pronte, come dimostra la fucilazione di Berija».

4.1. ASCESA E DECLINO DI CHRUSCEV (1953-64)

Alla morte di Stalin, il 5 marzo 1953, la figura inizialmente dominante è Berija, in qualità di potente Ministro degli Interni e della Sicurezza statale. Berija viene però rimosso già nell'estate del 1953. Chruščev diventa segretario del partito ma all'inizio prevale il modello di una gestione collegiale del Partito. Già nel 1954 diventa chiaro però che è lui ormai il leader del gruppo. Tra le prime azioni prese la liberazione di un milione di prigionieri dai gulag (che verranno chiusi del tutto dal 1960), mentre nel 1955, in



parallelo alla costruzione del Patto di Varsavia si inizia anche a parlare di "coesistenza pacifica" e della necessità di limitare le armi nucleari presenti a livello mondiale. L'atto che fa diventare Chruščev famoso è la "destalinizzazione" avviata nel 1956 al XX Congresso del PCUS, con un discorso (non concordato con il resto del gruppo dirigente) ormai notoriamente smontato e falsificato in ogni suo punto, tanto da essere aspramente criticato all'epoca anche da Mao Tse-Tung. Al discorso segue comprensibilmente uno choc internazionale e interno. Scoppiano disordini in Polonia e Ungheria nel 1956. Sotto la sua gestione si aggrava la disgregazione del blocco comunista internazionale, con l'allontanamento progressivo di Albania, Romania e Cina (che accusa Chruščev di revisionismo, rompendo nel 1960 le relazioni, ulteriormente appesantite dai successivi fatti di Cuba), compensata parzialmente dal riavvicinamento con la Jugoslavia di Tito, le cui ricette economiche (in epoca staliniana bollate come revisioniste) vengono ora proposte e applicate in Polonia e Ungheria dai nuovi corsi politici successivi alle fallite rivolte.

Nel 1957 su spinta di Chruščev si dà avvio ad una sempre più marcata decentralizzazione dell'economia industriale, nell'ambito della quale nascono i Consigli regionali per l'economia. Il proposito di Chruščev è di aumentare la produzione agricola puntando sullo sviluppo dei beni di consumo e dei prodotti agricoli. In teoria ciò dovrebbe prevedere una maggiore autonomia ai kolchoz ma nella sostanza questa decentralizzazione penalizza lo sviluppo delle fattorie collettive. Investimenti ingenti sono dedicati all'introduzione di tecniche occidentali ma molti altri sono sottratti allo sviluppo dell'economia industriale per finanziare il fallimentare progetto delle "terre vergini" (ossia l'intento di colonizzare nuove immense distese di terreni improduttivi in Siberia occidentale e Kazakistan) e l'altrettanto

assurdo tentativo di imporre la produzione del mais in URSS. Chruščev sfrutta ampiamente il successo costituito dallo sviluppo nucleare e aerospaziale del paese, che è il primo a mandare nello spazio un satellite (Sputnik, 1957), un uomo (Gagarin, 1961) e una donna (Tereškova, 1963). Chruščev sfida gli USA nello sviluppo delle condizioni di vita, affermando di voler «costruire il comunismo» in pochi anni. Dedica ampi investimenti nei settori della chimica, della produzione del petrolio e del gas naturale. Avvia inoltre ingenti programmi per l'edilizia di massa in un paese ancora semi-distrutto dalla guerra. I successi spaziali sono usati da Chruščev per mascherare l'arretratezza dello sviluppo nucleare missilistico del paese, rispetto ai progressi statunitensi. Nel 1960 viene abbattuto un aereo spia americano U-2. Dal 1961 gli USA hanno satelliti spia e si rendono conto della debolezza del programma missilistico sovietico, capendo così il costante bluff di Chruščev portato avanti negli anni '50. Nel 1961 viene eretto il muro di Berlino, mentre la crisi di Cuba del 1962 sembra portare per qualche giorno il mondo vicino alla catastrofe nucleare.



Manifesto Sovietico, 1957: «L'abbondanza ora è soltanto per i ricchi. Lottiamo per l'abbondanza per tutti»

Dal punto di vista culturale e scientifico con la destalinizzazione arriva *Il disgelo* di Erenburg, un'opera che si sofferma sull'enfatizzare il nuovo clima più disteso e permissivo, nonostante lo stesso Chruščev sia ricordato per i suoi personali pessimi rapporti con gli artisti. In questo periodo si concede di scrivere e pubblicare le opere di Solženicyn sui gulag. Incrinando la politica del "realismo socialista" si ha un boom di ristampe di opere letterarie anni '20 di stile modernista. L'era di Chruščev è stata definita più "liberale" rispetto alla precedente, anche se non sono mancate campagne propagandistiche contro le religioni che vanno a colpire indirettamente

alcuni autori come Dostoevskij, le cui opere diventano reperibili con maggiore difficoltà in questo periodo. È infine nel 1958 lo "scandalo" del Nobel dato a Pasternak per Il dottor Zivago. In questo periodo avviene l'impetuoso sviluppo scientifico sovietico (viene ad esempio creata una cittadella accademica dal nulla a Akademgorodok, con 50 mila scienziati), ma permangono ancora grosse arretratezze: perpetuando la scelta di Stalin, anche Chruščev sostiene le posizioni dell'agronomo Lysenko²⁴⁶ e condanna la genetica moderna, arrivando anche a definire la cibernetica una «pseudoscienza», condannando così l'URSS ad accumulare un grave ritardo su diversi settori rispetto all'Occidente. Il corso di Chruščev non procede indisturbato: l'opposizione interna nel partito della "vecchia guardia stalinista" per il nuovo corso sgradito porta alla sua tentata estromissione nel 1957, in un piano di destituzione che fallisce per l'intervento dell'esercito e per il sostegno del Comitato Centrale del Partito. Ciò porta all'allontamento ed all'estromissione dal potere di Molotov, Malenkov e Kaganovič. Il secondo tentativo, nel 1964, viene invece marcato dal successo e porta alla sua sostituzione con Brežnev. Tra le accuse principali rivolte a Chruščev nell'atto della destituzione, quelle di aver gestito il Partito non rispettando una Direzione collegiale e di aver reintrodotto nei fatti un "culto della personalità" per la propria persona.²⁴⁷

²⁴⁶Per chi fosse interessato ad un ampio e dettagliato approfondimento è consigliato R. Zanetti, *Il caso Lysenko. I rapporti dialettici della natura e della società*, Ezeta.net-<u>CCDP</u>, 19 giugno 2008.

²⁴⁷Per questo profilo generale si sono utilizzati P. Bushkovitch, Breve storia della Russia, cit., cap. 21-23, oltre

4.2. LE RAGIONI DELL'ATTACCO A STALIN

«Quasi tutte le ricerche sugli anni di Stalin pubblicate nell'ultimo mezzo secolo si basano essenzialmente su pubblicazioni sovietiche dell'epoca di Chruščev. Questo vale anche per molte o la maggior parte delle fonti non dell'emigrazione citate nelle numerose opere di Robert Conquest, come The Great Terror, per la famosa biografia di Bucharin di Stephen Cohen e per molte altre opere. Cohen trae la documentazione per l'ultimo capitolo sugli anni '30 da fonti dell'epoca di Chruščev e dal Rapporto stesso, col risultato che quasi tutti i fatti citati nel capitolo si sono rivelati falsi. Le opere di questo tipo non possono essere prese per buone a meno che, e solo nella misura in cui, le



affermazioni ivi contenute non possano essere verificate in maniera indipendente». (Grover Furr)

Questa citazione e i capitoli che seguono di Grover Furr²⁴⁸ danno una spiegazione del comportamento di Chruščev. Al di là dei giudizi perentori con cui Furr affibia i peggiori epiteti possibili a Chruščev, i fatti riportati sono inequivocabili e spiegano in maniera adeguata certi eventi concernenti la "destalinizzazione", aprendo una diversa prospettiva che merita di essere esplorata:

«Perchè l'ha fatto? Quali erano le sue vere motivazioni? Quelle da lui addotte non possono essere prese per buone. Le "rivelazioni" di Chruščev erano false ed egli, o lo sapeva (nella maggior parte dei casi), o non se ne curava affatto. Chruščev doveva certo avere motivazioni reali, ma sono proprio quelle su cui nel discorso al XX Congresso e poi anche per tutto il resto della sua vita ha mantenuto il silenzio. In altre parole dietro il "rapporto segreto" universalmente conosciuto ce n'è un altro, reale, che è rimasto segreto, mai divulgato. In queste pagine mi propongo soprattutto di sollevare questa questione, non tanto di fornire una risposta. Mi limiterò a menzionare alcune possibilità e alcuni ambiti su cui approfondire la ricerca, alcuni ovvii, altri meno. È certo che ChrušČev, gettando la colpa su Stalin e iniziando le "riabilitazioni", voleva prevenire la possibilità che qualcuno sollevasse la questione della sua responsabilità nelle ingiustificate repressioni di massa degli anni '30. Probabilmente pensò che le "riabilitazioni" - che i "riabilitati" fossero stati colpevoli o meno - lo avrebbero reso popolare tra le alte sfere del partito. E poi forse a Mosca e in Ucraina, dove la reputazione che s'era fatto come architetto delle repressioni di massa era ben meritata e ben conosciuta, attribuire la responsabilità a Stalin defunto e al tempo stesso prendere le difese delle vittime e, quel che più importa, delle famiglie sopravvissute, avrebbe attenuato l'ostilità che molti devono aver nutrito nei suoi confronti. Finora il rapporto di Chruščev è stato preso per oro colato, ma la ricerca che abbiamo condotto dimostra che prenderlo a quel modo era sbagliato. Questo ci lascia con un certo numero di questioni aperte. Perchè Chruščev presentò il rapporto? Perchè arrivare a tali estremi - false ricerche, occultamento di documenti autentici - e spendersi politicamente in quel modo per pronunciare un discorso che in pratica non conteneva nient'altro che falsità? Una risposta è venuta dal Partito Comunista Cinese: Chruščev e i suoi alleati volevano portare l'URSS su una traiettoria politica radicalmente diversa da quella che aveva preso, secondo loro, sotto Stalin. Abbiamo brevemente accennato a certe misure economiche e politiche prese sotto Chruščev che la direzione del PCC considerò come abbandono di fondamentali principî marxistileninsiti. C'è sicuramente una parte di verità in questa teoria. Tuttavia una base per idee di quel tipo

che l'impostazione teorica complessiva presente in K. Gossweiler, *Contro il revisionismo*, cit.. 248G. Furr, *Krusciov ment*ì, cit., <u>cap. 12</u> *Perchè Kruscev ha attaccato Stalin?*, pp. 192-217. Il testo di Furr copre i successivi capitoli fino a *Punti deboli irrisolti del sistema sovietico di socialismo* compreso.

già esisteva nell'URSS. Quelle politiche, che vengono adesso identificate con Chruščev e i suoi epigoni, Brežnev e gli altri, affondano le loro origini nel periodo immediatamente successivo alla scomparsa di Stalin, ben prima che Chruščev riuscisse a dominare la direzione sovietica. Anzi, molte di quelle politiche possono essere ricondotte agli ultimi anni '40 e ai primi '50, il periodo "tardo staliniano". È difficile capire in che misura Stalin stesso abbia appoggiato o si sia invece opposto a queste politiche. Negli ultimi anni della sua vita Stalin fu sempre meno attivo politicamente. A più riprese sembra che abbia cercato di far imboccare un percorso diverso verso il comunismo, così per esempio nel suo ultimo libro Problemi economici del socialismo nell'URSS (1952) e al XIX Congresso del Partito, nell'ottobre 1952. Mikojan in seguito scrisse che le ultime idee di Stalin rappresentavano "un'incredibile deviazione di sinistra". E immediatamente dopo la sua morte la "direzione collettiva" fu unanime nel cancellare ogni menzione del libro di Stalin e nell'abbandonare il nuovo sistema di direzione del partito. Chruščev utilizzò l'attacco a Stalin e Berija come un'arma contro gli altri membri della "direzione collettiva", in particolare Malenkov, Molotov e Kaganovič. La cosa però non era priva di rischi. Come poteva escludere che non avrebbero mosso le stesse accuse o anche peggiori contro di lui? In parte ciò può essere dovuto al fatto che Chruščev poteva contare su alleati come Pospelov, che lo aiutarono a "purgare" gli archivi dai documenti sul suo coinvolgimento nelle repressioni di massa.

Manifesto Sovietico, 1961: «Da noi: 100 milioni di persone, quasi metà della popolazione dell'URSS si muoverà in nuove case nei prossimi sette anni. Da loro: negli USA ci sono più di 4 milioni di disoccupati e milioni di persone che vivono in baraccopoli»

Chruščev può anche aver capito che, con Berija fuori gioco, l'unico ad avere un "programma", un piano e l'iniziativa per realizzarlo era lui. Possiamo vedere retrospettivamente che gli altri membri del Presidium in quel periodo furono stranamente passivi. Forse avevano sempre contato su Stalin per assumere l'iniziativa e prendere decisioni importanti. O forse quella che sembrava passività nascondeva uno scontro di idee politiche confinato all'interno dell'organismo dirigente. Lo storico Iuri Žukov ha avanzato una terza teoria. La sua tesi è che lo scopo di Chruščev fosse sbarrare definitivamente la porta alle riforme democratiche



con cui Stalin era associato e che i vecchi alleati di Stalin nel Presidium (chiamato Politbjuro fino all'ottobre 1952), e in particolare Malenkov, stavano ancora cercando di promuovere. Quelle riforme puntavano a togliere al partito il controllo della politica, dell'economia e della cultura per trasferirlo ai soviet elettivi. Sarebbe stata in effetti una "perestrojka" o "ristrutturazione", ma nei limiti del socialismo, all'opposto della piena restaurazione del più rapace capitalismo prodotta dalla successiva "perestrojka" di Gorbačev. Žukov riporta in dettaglio numerosi momenti nello scontro tra Stalin e i suoi alleati, che volevano rimuovere il partito dalle leve del potere, e il resto del Politbjuro che si opponeva fermamente. Nel maggio 1953, poco dopo la morte di Stalin, il corpo esecutivo del governo sovietico, il Consiglio (Soviet) dei Ministri, approvò alcuni decreti che toglievano a figure di spicco del partito le "buste" o paghe supplementari, portando così il loro reddito a uno o due livelli al di sotto delle corrispondenti figure governative. Secondo Žukov la riforma fu promossa da Malenkov ed è coerente col progetto di restituire maggior potere al governo sovietico e ridimensionare il ruolo del partito, sottraendogli l'amministrazione del paese, dell'economia e della cultura. Significativamente ciò fu fatto prima della soppressione illegale di Lavrentii Berija che, come adesso sappiamo, sosteneva lo stesso progetto. A fine giugno 1953 Berija fu eliminato, arrestato e detenuto o assassinato per le spicce. In agosto Chruščev riuscì - come non sappiamo - a reintrodurre le "buste" di emolumenti speciali per funzionari di alto rango del partito e anche a far pagare i tre mesi arretrati che non avevano percepito. Tre settimane dopo, proprio al termine di un Plenum del Comitato Centrale, fu ristabilito il posto di Primo Segretario del Partito, che fino al 1934

era chiamato Segretario Generale, e ChrušČev fu eletto ad occuparlo. È difficile non vedervi la ricompensa della nomenklatura del Partito per il "suo uomo". Žukov così conclude:

"È mia ferma convinzione che il vero significato del XX Congresso stia precisamente in questo ritorno al potere dell'apparato di Partito. Fu la necessità di occultare questo fatto... che creò il bisogno di distrarre l'attenzione dagli eventi contemporanei e concentrarla sul passato coll'aiuto del 'rapporto segreto'".

Le prime due spiegazioni, quella anti-revisionista o "cinese" e quella della "lotta di potere" certamente contengono elementi di verità. A mio parere tuttavia la teoria di Żukov rende meglio conto dei fatti che conosciamo ed è insieme coerente con i contenuti del rapporto segreto che, come abbiamo scoperto, è falso praticamente da cima a fondo. Stalin e i suoi sostenitori si erano battuti per un piano di democratizzazione dell'URSS tramite il confronto elettorale. Il piano comportava a quanto pare la dislocazione dei centri di potere nell'URSS trasferendola dai dirigenti di partito come Chruščev a esponenti di governo eletti. Quella riforma avrebbe posto anche le premesse per ristabilire il partito come organizzazione di persone votate alla lotta per il comunismo e non interessate a carriere e guadagni personali. A quanto pare Chruščev sarebbe stato sostenuto dai Primi Segretari del Partito che erano determinati a sabotare quel progetto per perpetuare le loro posizioni di privilegio. Tanto sul piano interno che internazionale, Chruščev perseguì politiche in cui molti osservatori contemporanei ravvisarono una rottura netta rispetto a quelle identificate con la direzione di Stalin. Di fatto cambiamenti politici di questo tipo, non identici a quelli iniziati o propugnati in seguito da Chruščev, ma con essi assai coerenti, furono introdotti subito dopo la morte di Stalin, quando ChrušČev era un semplice membro, e non il più importante, del Presidium del Comitato Centrale. Tra le "riforme" più spesso citate, che andavano in senso opposto alle politiche di lungo corso di Stalin troviamo:

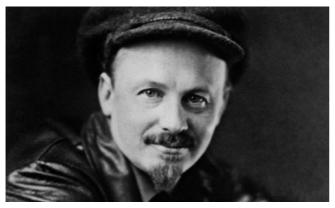
- -L'apertura a riforme orientate al "mercato".
- -Il concomitante ridimensionamento del ruolo dell'industria pesante e della costruzione dei mezzi di produzione in favore della produzione di beni di consumo.
- -In politica internazionale l'abbandono della tradizionale concezione marxista-leninista dell'inevitabilità della guerra con l'imperialismo finché questo esisteva, sostituendola con la necessità di evitare qualsiasi scontro diretto con l'imperialismo, a qualsiasi costo.
- -La messa tra parentesi della classe operaia come avanguardia della rivoluzione sociale per accentuare la costruzione di alleanze con altre classi.
- -L'idea nuova che il capitalismo possa essere superato senza rivoluzione, con "mezzi pacifici" e per via parlamentare.
- -L'abbandono dei piani di Stalin per procedere verso una fase ulteriore del socialismo e verso il vero comunismo.

Chruščev non avrebbe potuto prendere il potere e il suo "rapporto segreto" non lo avrebbe potuto concepire, preparare e presentare ed esso non avrebbe potuto avere il successo che ebbe senza cambiamenti profondi nella società sovietica e nel Partito Comunista dell'URSS».

4.3. CHRUSCEV PARTECIPAVA A UNA CONGIURA?

«Žukov [non il maresciallo ma lo storico Jurij, ndr] afferma che furono i Primi Segretari, guidati da Robert Eikhe, a dare inizio alle repressioni di massa del 1937-38. Chruščev, che era uno di quei potenti Primi Segretari, ebbe un ruolo di primo piano nella repressione su vasta scala, compresa l'esecuzione di migliaia di persone. Molti di quei Primi Segretari in seguito furono a loro volta processati e condannati a morte. Alcuni, come Kabakov, furono accusati di far parte di un complotto. Altri, come Postišev, furono accusati, almeno inizialmente, di aver represso in massa, senza motivo, molti membri del Partito. Anche Eikhe sembra appartenere a questo gruppo. In seguito molti di loro furono accusati anche di aver partecipato a vari complotti. Chruščev fu uno dei pochi Primi Segretari degli anni 1937-38 che non solo evitò ogni accusa ma fu promosso. Non potrebbe essere che Chruščev fosse effettivamente implicato in un complotto, ma fosse uno dei più alti esponenti a non essere identificato? Non possiamo nè provare nè smentire questa ipotesi. Eppure spiegherebbe tutti i fatti di cui siamo a conoscenza.

Il rapporto di Chruščev è stato interpretato come finalizzato alla riabilitazione di Bucharin. Alcuni degli imputati nel processo "Bucharin" di Mosca nel 1938 furono effettivamente riabilitati e sarebbe dunque stato logico includervi anche Bucharin. Ciò tuttavia non avvenne e Chruščev stesso scrisse che avrebbe voluto riabilitare Bucharin, ma non lo aveva fatto per l'opposizione di alcuni dirigenti comunisti stranieri. Mikojan scrisse che i documenti erano già stati firmati, ma poi fu proprio ChrušČev che tornò indietro. Perchè ChrušČev tra tutti gli imputati nei tre grandi processi di Mosca avrebbe voluto riabilitare proprio Bucharin? Sembrerebbe che si sia sentito molto più vicino a Bucharin che non agli altri. Può essere che questa vicinanza si riferisse solo alle idee di Bucharin, ma questa non è la sola spiegazione possibile. Fin dagli anni di ChrušČev, ma ancor più dopo la riabilitazione formale con Gorbačev nel 1988, l'"innocenza" di Bucharin è stata considerata un fatto assodato. Vladimir I. Bobrov e io, in un articolo pubblicato recentemente, abbiamo mostrato però che non c'è in realtà alcun motivo per pensare che le cose stiano così. Le prove che conosciamo - che sono solo una piccola frazione di quelle di cui il governo sovietico disponeva negli anni '30 - fanno decisamente pensare che Bucharin fosse effettivamente coinvolto in un vasto complotto. Quanto al decreto di riabilitazione di Bucharin del periodo di Gorbačev, promulgato il 4 febbraio 1988 dal Plenum della Corte Suprema dell'URSS, in un altro studio recentemente pubblicato in russo, abbiamo dimostrato che contiene deliberate falsificazioni. Secondo questa teoria, nella confessione resa al processo di Mosca nel marzo 1938 Bucharin aveva detto la verità. Noi però sappiamo che non aveva detto tutta la verità. Getty avanza l'ipotesi che Bucharin avesse incominciato a confessare solo dopo che lo aveva fatto TuchaČevskij, cosa di cui è ragionevole pensare che il detenuto Bucharin fosse stato informato, e a quel punto fece il nome di Tuchačevskij. Ci sono prove che Bucharin sapeva di altre persone coinvolte nel complotto, ma non ne fece il nome. Frinovskij sostenne che tra costoro ci fosse lo stesso Ezov e la cosa è credibile alla luce degli elementi di cui ora disponiamo su Ezov. Non potrebbe esserci stato nel numero anche Chruščev, che Bucharin lo sapesse o meno? Se così fosse, per gli incarichi elevati che ricopriva, sarebbe stato coperto dal massimo segreto.



Quel che possiamo dire per ora è che Chruščev "represse" un numero enorme di persone, forse più di chiunque altro salvo Ezov e i suoi uomini e forse Robert Eikhe. Ciò potrebbe dipendere dal fatto che fu Primo Segretario a Mosca (città e provincia) fino al gennaio 1938 e dopo in Ucraina, due zone molto vaste. Data l'esistenza, o il sospetto, di un complotto radicato nel partito, questo sarebbe stato logicamente forte a Mosca; quanto all'Ucraina aveva sempre avuto la sua quota di opposizione nazionalista. Frinovskij dichiarò decisamente che egli stesso

ed Ezov avevano "represso" - torturato, costruito false confessioni e assassinato giudizialmente - un gran numero di persone per apparire più zelanti di tutti e coprire in questo modo le loro attività di cospirazione. Questa ammissione di Frinovskij non solo è credibile, ma è anche la sola che abbia un senso. Ezov stesso aggiunse la motivazione supplementare di diffondere l'avversione per il sistema sovietico in modo da facilitare le ribellioni in caso di invasione straniera. A quanto pare Postišev ed Eikhe, due Primi Segretari che repressero molti innocenti, agirono per motivi analoghi e sappiamo che Eikhe, perlomeno, collaborò strettamente con Ezov nell'impresa. Non potrebbero aver agito allo stesso modo anche altri Primi Segretari? E Chruščev, in particolare, non potrebbe aver organizzato massicce montature, processi farsa ed esecuzioni per coprire la sua stessa partecipazione?

Le altre spiegazioni possibili sono 1) che alcune centinaia di migliaia di persone fossero effettivamente colpevoli di cospirazione, oppure 2) che questa gente fu massacrata solo per la "paranoia di Stalin", che voleva eliminare chiunque potesse rappresentare un potenziale pericolo in un qualche futuro. Ma noi sappiamo che fu Chruščev, non Stalin o il Politbjuro, a prendere l'iniziativa di chiedere quote più alte per le persone da reprimere, e nessuno ha mai sostenuto che Chruščev fosse "paranoico". Gli anticomunisti, i trotskisti e i sostenitori del paradigma del

"totalitarismo" hanno generalmente accettato la spiegazione della "paranoia", benché questa in effetti non "spieghi" nulla, ma serva in realtà di copertura alla mancanza di una spiegazione. Ma adesso sappiamo che la paranoia non c'entra. Non fu Stalin, ma furono i membri del CC, e in particolare i Primi Segretari, a dare il via alle repressioni di massa e alle esecuzioni. Frinovskij dice esplicitamente che Bucharin sapeva che Ezov faceva parte del complotto "di destra e trotskista" ma rifiutò di fare il nome di Ezov nelle confessioni o al processo. Secondo Frinovskij non l'avrebbe nominato perchè Ezov gli aveva promesso che in cambio del suo silenzio sarebbe stato risparmiato. La cosa è possibile, anche se è una spiegazione che non fa molto onore a Bucharin che, dopotutto, era un bolscevico, veterano dei sanguinosissimi giorni della rivoluzione dell'ottobre 1917 a Mosca. I rivoluzionari clandestini a volte affrontavano l'esecuzione piuttosto di parlare di tutti i loro compagni. Perchè non concedere che Bucharin possa aver rifiutato di fare il nome di Ezov per questa sola ragione? In effetti sappiamo che Bucharin non aveva detto "tutta la verità" in nessuna delle sue dichiarazioni antecedenti al processo. E perchè mai, se non perchè non era ancora "disarmato", ma stava ancora lottando contro Stalin? Le servili professioni di "sapiente amore" per Stalin da parte di Bucharin sono una lettura imbarazzante. Possiamo escludere che fossero sincere e Stalin di certo non può averle prese per tali più di quanto possiamo fare noi oggi.

Abbiamo visto che Bucharin aveva fatto il nome di Tuchačevskij solo dopo che aveva potuto sapere che questi era stato arrestato e aveva confessato. Quali che ne fossero i motivi, egli andò all'esecuzione senza aver menzionato la partecipazione di Ezov al complotto, ma allora non potrebbe aver protetto anche altri cospiratori? Non possiamo sapere con certezza se Chruščev fosse uno di questi cospiratori nascosti o se Bucharin ne fosse a conoscenza. Sappiamo però che anche dopo il 1937-38 elementi che cospiravano contro il governo continuarono ad esserci nell'URSS e che alcuni di loro occupavano posizioni elevate. Sappiamo anche che Chruščev rimase fedele a Bucharin anche a distanza di molti anni dalla sua morte. L'ipotesi che Chruščev fosse membro segreto di una diramazione della cospirazione assai ramificata "di destra e trotskista" è avvalorata dal fatto che egli fu sicuramente coinvolto in vari altri complotti di cui abbiamo notizia. Il 5 marzo 1953, con Stalin non ancora morto, i vecchi membri del Politbjuro si riunirono per abolire il Presidium allargato approvato al XIX Congresso nel precedente mese di ottobre. In pratica si trattò di un colpo di stato nel Partito, su cui non ci fu né un voto né discussione nel Presidium o nel Comitato Centrale. Chruščev fu l'ispiratore e animatore del complotto per "reprimere", cioè arrestare e forse assassinare, Lavrentij Berija. Sappiamo che il suo arresto non venne pianificato con molto anticipo, perchè la bozza del discorso di Malenkov per la riunione del Presidium in cui Berija fu arrestato (o assassinato) è stata pubblicata e in essa si chiede la rimozione di Berija dalla direzione congiunta del Ministero degli Interni (MVD) e del Ministero per la Sicurezza dello Stato (MGB) e dalla vicepresidenza del Consiglio dei Ministri e la sua nomina a Ministro dell'Industria Petrolifera. Dato che Chruščev era in grado di negare agli altri membri del Presidium l'accesso ai documenti studiati dalla Relazione Pospelov e dalle commissioni per le riabilitazioni, si deve concludere che fosse la mente di un altro complotto, quello delle persone che fornivano le informazioni a lui ma non ad altri. A questo complotto doveva sicuramente partecipare Pospelov, autore della Relazione. Doveva esserci anche Rudenko, che firmò le relazioni per quasi tutte le riabilitazione più importanti. Lo studio di come vennero preparate le relazioni per le riabilitazioni e quella della Commissione Pospelov non è ancora stato fatto. Probabilmente gli altri membri delle commissioni di riabilitazione, nonché i ricercatori e gli archivisti che individuarono i documenti per quelle relazioni e per Pospelov, dovettero giurare di mantenere il silenzio oppure facevano anche loro parte del complotto. Noi conosciamo i nomi e qualche notizia sui funzionari che si pensa abbiano controllato i documenti delle inchieste. Per esempio sappiamo che un certo Boris Viktorov fu uno dei giuristi che ebbero le mani in pasta nelle riabilitazioni. Viktorov pubblicò perlomeno un articolo sul suo lavoro, sulla Pravda del 29 aprile 1988, allo scopo di ribadire l'innocenza del maresciallo Tucha Čevskij e degli altri comandanti militari condannati insieme a lui l'11 giugno del 1937. Nel 1990 poi Viktorov pubblicò un libro che prometteva di fornire dettagli su molti altri casi di repressione. Ebbene, il suo racconto è certamente deliberatamente falso. Viktorov afferma l'innocenza degli imputati, ma non può dimostrarla. Egli cita un documento contestato, ma ignora testimonianze schiaccianti che deve sicuramente aver visto e che non erano di dominio pubblico quando scriveva, ma ora sono in nostro

possesso. Almeno Viktorov dunque faceva parte del "complotto" per fornire a Chruščev false testimonianze per sostenere l'innocenza delle persone menzionate nel rapporto segreto. C'è un generale consenso sul fatto che dopo aver preso il potere Chruščev fece esplorare gli archivi e sottrarre e senza dubbio distruggere molti documenti. Gli studiosi sono anche unanimi nel dire che questi documenti probabilmente riguardavano il ruolo avuto da Chruščev nelle repressioni di massa dei tardi anni '30. Adesso che sappiamo che Chruščev aveva detto il falso praticamente in tutte le proposizioni del suo rapporto segreto e che le relazioni per le riabilitazioni e la Relazione Pospelov sono anch'esse gravemente manipolate, possiamo ritenere assai probabile che Chruščev abbia fatto sparire anche altri documenti. Si è trattato di un'impresa impegnativa, che deve aver impegnato molti archivisti il cui lavoro doveva essere controllato. Un'impresa troppo impegnativa per essere controllata solo da Rudenko e Pospelov e che avrebbe avuto bisogno del coinvolgimento di un numero elevato di ricercatori e funzionari, compresi naturalmente funzionari di partito legati a Chruščev ma a noi ancora ignoti. Costoro naturalmente dovevano sapere quali prove Chruščev stava nascondendo o distruggendo».²⁴⁹

4.4. CONSEGUENZE POLITICHE DA TRARRE

1956. XX Congresso del PCUS.

«Il Rapporto Segreto precipitò movimento comunista internazionale in una grave crisi. La giustificazione addotta fu però che il danno arrecato era necessario, profilattico. Una pagina del passato, quasi totalmente ignota ai comunisti in tutto il mondo e anche nell'URSS stessa, doveva essere portata alla luce; cancro potenzialmente mortale nel corpo del comunismo internazionale doveva essere reciso senza pietà in modo che il movimento potesse correggersi avanzare nuovamente verso i suoi fini



ultimi. Negli anni che seguirono divenne via via più manifesto che l'URSS non stava andando verso una società senza classi, ma semmai nella direzione opposta. Ciononostante, coloro che rimasero legati al movimento a direzione sovietica, lo fecero perchè rimanevano attaccati all'ideale originario. Milioni e milioni in tutto il mondo speravano e credevano che un movimento che poteva permettersi di soffrire perdite così ingenti, di ammettere che crimini di tal fatta fossero stati commessi in suo nome, di rivelarli senza esitazione - come Chruščev sosteneva di aver fatto - , avrebbe avuto l'onestà e la forza di correggersi e di procedere, quali che fossero i tortuosi percorsi politici necessari, verso un futuro comunista. Un discorso di questo tipo non è più sostenibile. Chruščev non stava cercando di "raddrizzare il vascello del comunismo". Uno scempio totale della verità quale si trova nel "Rapporto Segreto" è incompatibile col marxismo o con motivazioni ideali di qualsiasi tipo. Non c'è niente di positivo, democratico o liberatorio che si possa costruire sulla base di menzogne. Chruščev non stava rivitalizzando un movimento comunista e un Partito bolscevico che avevano deviato dal loro percorso autentico a causa di gravi errori, ma lo stava distruggendo.

Chruščev stesso si "rivela" essere non un comunista onesto, ma un dirigente politico che cerca vantaggi personali nascondendosi dietro una maschera ufficiale di idealismo e probità, un tipo d'uomo che non è difficile trovare nei paesi capitalisti. Considerando l'assassinio di Berija e gli uomini giustiziati nel 1953 come "banda di Berija", egli appare in una luce anche peggiore - un

²⁴⁹Ibidem.

criminale politico. Chruščev fu veramente colpevole del tipo di crimini di cui nel Rapporto Segreto accusava deliberatamente e falsamente Stalin. La natura fraudolenta del Rapporto di Chruščev ci costringe a rivedere il giudizio su quegli "stalinisti" che nel 1957 avevano cercato, senza riuscirvi, di destituire Chruščev dagli incarichi dirigenziali ed erano stati estromessi e infine espulsi dal Partito. Con tutti i loro difetti e fallimenti, le interviste agli anziani Molotov e Kaganovič (riportate da Felix Chuev) rivelano uomini devoti fino alla fine a Lenin, a Stalin e all'ideale del comunismo e spesso capaci di commenti incisivi sugli sviluppi in senso capitalistico negli ultimi anni dell'URSS. Molotov predisse il rovesciamento del socialismo da parte di forze interne al Partito anche quando, ottantenne e novantenne, cercò di essere reintegrato. Tuttavia la loro accettazione delle linee fondamentali dell'attacco di Chruščev a Stalin fa pensare che anch'essi nutrissero dubbi su alcune delle politiche seguite al tempo di Stalin. In una qualche misura condividevano le idee politiche di Chruščev. Inoltre non avevano informazioni dettagliate sulle repressioni degli anni '30 e successive ed erano totalmente impreparati a confutare qualsiasi cosa Chruščev e i suoi sostenitori dicessero in proposito - finché non fu troppo tardi. La sola misura positiva presa dalla dirigenza sovietica post staliniana fu forse la critica e la parziale eliminazione del disgustoso "culto della personalità" che essi stessi avevano costruito intorno alla figura di Stalin. Anche su questo punto ChrušČev non merita però credito alcuno. Egli si era opposto ai tentativi assai anteriori di Malenkov - a pochi giorni dalla morte di Stalin - di criticare il "culto". E Malenkov aveva avuto l'onestà di biasimare non Stalin, ma quelli che gli stavano intorno, se stesso compreso, per essere stati troppo deboli per fermare il "culto", a cui alla fine Stalin si era abituato, ma che non aveva mai approvato e considerava con disappunto. Chruščev da parte sua non perse tempo nel tentativo di costruire attorno alla propria persona un "culto" anche maggiore di quello che circondava Stalin. Per questo egli fu criticato nel 1956 e 1957 anche dai suoi sostenitori e l'autoincensamento e l'arroganza furono le principali accuse che gli vennero mosse dal Presidium che nell'ottobre 1964 lo destituì». ²⁵⁰

4.5. PUNTI DEBOLI IRRISOLTI DEL SISTEMA SOVIETICO DI SOCIALISMO

«È facile e certamente giustificato criticare ChrušČev. Egli decise di minare il PCUS e il movimento comunista internazionale mentendo deliberatamente su Stalin e la storia sovietica. Quali che siano le conclusioni a cui possiamo arrivare sulle condizioni storiche che hanno prodotto Chruščev e la sua stagione, nessuno può assolverlo dalla responsabilità per le sue azioni. Ma ChrušČev non avrebbe potuto essere promosso al Politbjuro/Presidium se il suo concetto di socialismo fosse stato troppo diverso da quello condiviso da molti altri dirigenti del Partito. L'ascesa di Chruščev si spiega indubbiamente in parte per la sua straordinaria energia e iniziativa, qualità che non sembrano brillare negli altri membri del Presidium, ma non avrebbe potuto trionfare se Stalin e l'élite del Partito lo avesse considerato un elemento di destra o un cattivo comunista. Il concetto di quello che nel Partito bolscevico si intendeva per "socialismo" si era evoluto a partire dagli anni della rivoluzione. Malenkov, Molotov e Kaganovič, le figure di maggior spicco associate per decenni a Stalin, si rassegnarono,



benché a malincuore, al *Rapporto Segreto* di Chruščev. È chiaro che non avevano accesso ai documenti preparati per Chruščev dai suoi alleati. Le loro osservazioni dell'epoca e anche posteriori dimostrano che non sospettavano che quello che Chruščev diceva fosse falso. Inoltre accettavano le conseguenze politiche del Rapporto. Se Malenkov fosse riuscito a contrastare Chruščev e avesse mantenuto la direzione del PCUS, il *Rapporto Segreto* non avrebbe mai visto la luce e la storia del

movimento comunista, e quindi buona parte della storia mondiale, avrebbe potuto avere sviluppi assai diversi. Analogamente, molti hanno pensato che l'Unione Sovietica potrebbe ancora esistere se Jurij Andropov fosse rimasto in vita come suo massimo dirigente per un arco di tempo normale e Gorbačev non avesse mai assunto la carica. Ma "il ruolo dell'individuo nella storia" non consente scelte illimitate neanche ai dirigenti più forti. L'URSS di Andropov non era meno in crisi di quella di Gorbačev o di quanto lo fosse l'URSS nel 1953. Chruščev riuscì a prendere il potere, lanciò la bomba del Rapporto Segreto con tutte le sue manipolazioni e poi ne fece un punto fermo, riuscendo a prevalere sull'élite e sulla maggioranza della popolazione sovietica e - seppur non senza enormi perdite - sulla maggior parte dei comunisti nel mondo. Questi fatti esigono una spiegazione. E le radici di quest'esito vanno ricercate nel periodo antecedente della storia sovietica, quello della direzione di Stalin, e ancor prima di Lenin, e nelle condizioni che avevano condotto alla rivoluzione russa e alla vittoria dei bolscevichi. Ci sono radici storiche e ideologiche del Rapporto di Chruščev che vanno rintracciate nella storia sovietica. Stalin si sforzò tenacemente di applicare le analisi di Lenin alle condizioni che trovò in Russia e nel movimento comunista internazionale. Lenin a sua volta aveva cercato di applicare le intuizioni di Marx ed Engels. Lenin aveva cercato di trovare risposte per i problemi acuti della costruzione del socialismo in Russia nelle opere dei fondatori del comunismo moderno. Stalin, che da parte sua non rivendicò mai di aver introdotto innovazioni, cercò di seguire gli insegnamenti di Lenin più rigorosamente possibile. Nel frattempo Trockij e Bucharin, come anche altri oppositori, trovavano anch'essi nelle opere di Lenin argomenti per le politiche che proponevano. E Chruščev, come i suoi epigoni fino a Gorbačev compreso, citavano le opere di Lenin per giustificare e dare una copertura leninista o "di sinistra" a qualsiasi politica avessero scelto. Qualcosa perciò nelle opere di Lenin e in quelle dei suoi grandi maestri, Marx ed Engels, ha facilitato gli errori compiuti onestamente dal suo onesto successore Stalin e utilizzati dal suo disonesto successore ChrušČev per coprire il proprio tradimento». ²⁵¹

4.6. LA FINE DEL COMINFORM

Come vedremo successivamente (nel secondo volume), nel 1948 il COMINFORM viene indebolito a causa della rottura con la Jugoslavia. Il consolidamento del blocco socialista intorno all'Unione Sovietica è esplicitato ancora di più nella terza riunione plenaria del COMINFORM, svoltasi nel 1949 a Matra, che getta le basi teoriche del movimento per la Pace, contro i "fautori della guerra", i paesi del campo imperialista guidato dagli Stati Uniti, in cui viene inclusa anche la Jugoslavia. In questa fase di escalation della guerra fredda il COMINFORM si rivolge all'intero movimento operaio mondiale e inizia a porsi come una nuova Internazionale comunista. È però già dall'anno successivo, in particolare con la presa del potere del Partito Comunista Cinese, che si indebolisce il ruolo dell'Europa di baricentro della guerra fredda e del movimento comunista. La rilevanza del COMINFORM diminuisce drasticamente e non serve una riunione segreta tenuta a Bucarest per elaborare modalità di riorganizzazione dell'Ufficio. In seguito non si hanno ulteriori riunioni ufficiali del COMINFORM e il declino dell'organizzazione si accentuò in particolare dopo la morte di Stalin (marzo 1953). Lo scioglimento formale si ha il 17 aprile 1956, all'indomani del XX Congresso del PCUS, che sconfessa di fatto la linea che aveva caratterizzato il periodo precedente (cioè la politica estera dell'ultimo Stalin", 1948-53). Il Congresso oltre a denunciare il culto della personalità, rilancia la tattica del fronte popolare, accetta la forma democratico-parlamentare del passaggio al socialismo, apre all'era della coesistenza pacifica, autorizza la pluralità delle vie al socialismo e ratifica la riconciliazione con Tito, già avviata nel maggio 1955 con la visita di Nikita Chruščev a Belgrado. ²⁵²

²⁵¹Ibidem.

²⁵²Sulla storia del COMINFORM si è fatto riferimento a Wikipedia, <u>Cominform</u>, che nella parte in oggetto fa riferimento a L. Marcou, *Il Kominform. Il comunismo della guerra fredda*, Città nuova, Roma 1979 [1°

Scrive a riguardo di questi argomenti Vincenzo De Robertis²⁵³:

«Occorrerebbe, a mio avviso, indagare e discutere sulle ragioni di natura politica ed ideologica che spinsero Stalin e tutto il P.C.(b) dell'URSS a fare la scelta di intraprendere pubblicamente nel 1948 una lotta di principio con i dirigenti jugoslavi, con l'inevitabile conclusione della loro pubblica condanna ed esclusione dal consesso comunista, piuttosto che seguire la real politik di una strada di "basso profilo", suggerita dagli stessi jugoslavi, che volevano far prevalere, anche con sfumature velatamente ricattatorie, le ragioni di "convenienza reciproca". Chruščev e gli uomini del XX Congresso sceglieranno questa seconda strada: sconfesseranno la presa di posizione del COMINFORM, fatta rientrare fra gli "errori di Stalin", di conseguenza sconfesseranno le questioni "di principio" che erano state poste alla base della condanna del COMINFORM e riabiliteranno la politica di Belgrado, così come riabiliteranno una serie di soggetti espulsi dai Partiti Comunisti dei paesi dell'Est Europa fra il '46 e gli inizi degli anni '50, anche per le loro simpatie filo-jugoslave. I fatti accaduti nel 1956, prima in Polonia e poi in Ungheria, testimoniano la tragedia provocata da queste scelte fallimentari, operate da Chruščev e dagli uomini del XX Congresso, i quali, invece di prevenire la contro-rivoluzione, come apprendisti stregoni la fomentarono con scelte conciliatorie, salvo, poi, a vedersi costretti ad intervenire militarmente, come avvenne in Ungheria (1956) o in Cecoslovacchia (1968), per evitare di perdere la propria influenza su quei paesi. [...] Lo scioglimento del COMINFORM, avvenuto nel 1956 dopo il XX Congresso, invece del suo potenziamento con l'immissione di nuovi Partiti Comunisti, come quello cinese, giunti nel frattempo al potere (1949), non contribuì sicuramente al mantenimento di quell'unità fra Partiti Comunisti, che avrebbe potuto costituire un'arma in più nella lotta all'imperialismo mondiale. Le riunioni fra i Partiti Comunisti che si tennero a Mosca il 1957 ed il 1960 furono gli ultimi tentativi di attrezzare il Movimento Comunista Internazionale di una strategia comune, quando, però, le crepe cominciavano ormai a diventare evidenti».

4.7. IL 1956 È L'ANNO DELL'ABBANDONO DEL MARXISMO-LENINISMO?

Si confronti il seguente passaggio di Lenin, tratto peraltro da una delle sue opere più "realiste" e "moderate", ossia *L'estremismo malattia infantile del comunismo* (1920). Vi si dice espressamente che

«non il Parlamento, ma soltanto i Soviet operai possono essere lo strumento atto a raggiungere gli scopi del proletariato, e chi non ha ancora capito questo sono -certo- i peggiori reazionari, anche se è la persona più dotta, il politico più esperto, il socialista più sincero, il marxista più erudito, il cittadino e il padre di famiglia più onesto».

Sul tema Lenin aveva peraltro dedicato (nel 1917) l'intera opera *Stato e Rivoluzione*, tesa a ridicolizzare Kautsky ed in generale tutta quella corrente revisionista che predicava



la possibilità di giungere al socialismo attraverso la pacifica presa del potere ottenuta con la conquista della maggioranza delle elezioni dei parlamenti borghesi. Oggi questo insegnamento primordiale sembra completamente dimenticato. Per capire le degenerazioni odierne delle organizzazioni comuniste italiane (e non solo) verso il parlamentarismo,

edizione originale *Le Kominform*, Fondation Nationale de Sciences Politique, Parigi 1977], pp. 115-145. 253V. De Robertis, 1948 - Il Cominform l'URSS e la Jugoslavia. I Partiti Comunisti nel secondo dopoguerra fra nazionalismo ed internazionalismo proletario, CCDP, 6 gennaio 2013 [1° edizione originale 2012], cap. V.

l'opportunismo, e l'accettazione integrale della democrazia borghese quale orizzonte di riferimento all'interno del quale costruire il socialismo (operazione che, Lenin insiste, non si può fare all'interno dello Stato borghese e delle sue istituzioni, ma soltanto fuori di esse, spezzando la macchina statale borghese e costruendo nuove istituzioni proletarie fondate sui soviet), occorre tenere in considerazione l'esito della cosiddetta "via italiana al socialismo" intrapresa da Togliatti (su cui rimane problema aperto capire se tale scelta fosse tattica o strategica? Autonoma o stabilita con il consenso sovietico?), che sfocia nell'eurocomunismo berlingueriano e nel successivo definitivo abbandono del marxismoleninismo quale ideologia di riferimento. Occorre anche ricordare che il "tradimento" politico e teorico dell'insegnamento leniniano inizia nello stesso movimento comunista internazionale, intrapreso e legittimato in primo luogo dal PCUS di Chruščev.

Sulla sua spinta viene approvata questa risoluzione (in cui si parla della possibilità di attuare una «realizzazione pacifica della rivoluzione socialista» attraverso la conquista di una «maggioranza stabile in parlamento») dalla Conferenza dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai di Mosca del 1960, cui prendono parte le delegazioni di 81 partiti comunisti e operai di tutto il mondo. Si legge infatti:

«I partiti comunisti ribadiscono le tesi della Dichiarazione del 1957 sulla questione delle forme di passaggio dei vari paesi dal capitalismo al socialismo. La classe operaia e la sua avanguardia, il partito marxista-leninista, - è detto nella Dichiarazione - aspirano ad attuare la rivoluzione socialista in modo pacifico. Il realizzarsi di questa possibilità sarebbe conforme agli interessi della classe operaia e di tutto il popolo all'interesse nazionale di ogni paese. Nelle condizioni attuali, in una serie di paesi capitalistici la classe operaia, con alla testa il suo reparto di avanguardia, ha la possibilità di unire la maggioranza del popolo sulla base di un fronte operaio e popolare e di altre possibili forme di intesa e di collaborazione politica tra vari partiti ed organizzazioni sociali di conquistare il potere senza guerra civile e di assicurare il passaggio dei mezzi fondamentali di produzione nelle mani del popolo. Con l'appoggio della maggioranza del popolo e con una risoluta opposizione agli elementi opportunisti, incapaci di rinunciare alla politica di conciliazione con i capitalisti e i grandi proprietari terrieri, la classe operaia ha la possibilità di sconfiggere le forze reazionarie ed antipopolari, di conquistare una salda maggioranza in parlamento, di trasformare il parlamento da strumento al servizio della borghesia in strumento al servizio del popolo lavoratore, di sviluppare una larga lotta di massa extraparlamentare, di spezzare la resistenza delle forze reazionarie e di creare le condizioni necessarie per l'attuazione pacifica della rivoluzione socialista». 254

È indubbio insomma il ruolo nefasto avuto dal revisionismo prodotto in primo luogo dall'opera di Chruščev, che ha avuto influenze nefaste sul movimento comunista internazionale. A dimostrazione dell'erroneità di tali tesi revisioniste si possono citare gli esempi del Cile di Allende, o lo stesso caso italiano, in cui alla minaccia della vittoria comunista negli anni '70 la borghesia risponde con le bombe nella nota "strategia della tensione", oltre che con progetti di golpe militari già pronti e definiti da Gladio per ogni evenienza. Perfino le repubbliche bolivariane del Sudamerica (il cosiddetto socialismo del XXI secolo) non potranno avere successo se non decideranno di rompere con gli indugi e abbandonare ogni velleità di costruire il socialismo all'interno di concezioni democratiche borghesi. La reazione dispone di mezzi troppo potenti e versatili per non riuscire a distruggere, un giorno o l'altro le importanti ma fragili e contraddittorie conquiste sociali

²⁵⁴Conferenza degli 81 partiti comunisti e operai, *Risoluzione della Conferenza dei rappresentanti dei Partiti comunisti e operai*, Mosca, novembre 1960; testo italiano della risoluzione pubblicato a cura della Commissione di propaganda del PCI, Roma, dicembre 1960, disponibile su Associazionestalin.it.

finora ottenute in quei paesi. È insomma evidente e necessario ristabilire la verità che mai un partito comunista possa andare al potere (né mantenerlo) senza prima aver distrutto la macchina statale borghese e instaurato uno stato nuovo, fondato sulla dittatura del proletariato. Il che è pressoché impossibile che avvenga in maniera pacifica e riformistica. La possibilità di abbattere il sistema capitalistico e ridare al popolo una speranza per l'avvenire attraverso la propria riorganizzazione politica passa unicamente dalla necessaria riscoperta del marxismo-leninismo quale orizzonte ideologico di riferimento per la "sinistra".

4.8. L'ACCUSA DI REVISIONISMO FATTA DAI CINESI

«Nikita ChrušČev: La differenza tra Unione Sovietica e Cina è che io sono salito al potere provenendo dalla classe dei lavoratori, mentre tu dalla privilegiata classe mandarina. Zhuo Enlai: Vero. Ma c'è una somiglianza. Ognuno di noi è un traditore della sua classe».

(aneddoto raccontato negli anni '60)



Uno degli elementi di rottura tra URSS e Repubblica Popolare Cinese è l'evento scatenante della morte di Stalin, il 5 marzo del 1953. Mao aveva sempre accettato il ruolo di Stalin quale "leader de facto" del movimento comunista internazionale, anche se spesso si trovava poi ad agire in disaccordo con questi, sfruttando la propria autonomia nazionale. È il processo di "destalinizzazione" iniziato al 20° Congresso del Partito Comunista Sovietico a far infuriare Mao, convinto che i sovietici stiano non solo rinnegando gli storici legami di amicizia con la Cina comunista, ma anche abbandonando l'idea centrale delle teorie marxiste-leniniste, ovvero l'inevitabile conflitto armato che, prima o poi, avrebbe dovuto aver luogo tra il mondo capitalista e quello socialista. La situazione esplode nel 1959. In un meeting con il presidente statunitense Eisenhower, ChrušČev esprime le sue preoccupazioni riguardanti il progetto cinese del "Grande balzo in avanti", il quale è a suo dire la dimostrazione che Mao non fosse un vero marxista. Rientrato a Mosca, Chruščev revoca l'aiuto promesso alla Cina per lo sviluppo dell'arma atomica e rifiuta di fornire aiuto alla Repubblica Popolare per la risoluzione di alcune questioni militari sul confine con l'India, paese moderatamente vicino all'Unione Sovietica. Se dal punto di vista sovietico queste misure sono state prese con l'unico intento di non indispettire eccessivamente l'amico/nemico americano (lo spettro di una guerra atomica tra le due superpotenze aleggiava più che mai nell'aria), Mao non digerisce ed accusa la leadership sovietica di essere eccessivamente conciliante nei confronti dell'Occidente.

Le polemiche tra i due paesi, seppur veementi, si mantengono per un certo periodo di tempo su una dimensione di non-scontro diretto. La Cina critica il riappacificamento sovietico con la Jugoslavia di Tito, mentre altrettanto fanno i sovietici chiamando in causa la vicinanza della Repubblica Popolare Cinese con l'Albania di Enver Hoxha. La rottura diventa pubblica nel giugno 1960, durante un congresso del Partito Comunista Rumeno. Chruščev definisce Mao «un nazionalista, un avventuriero ed un deviazionista». Il rappresentante cinese Peng Zhen ribatte prontamente, definendo Chruščev «un revisionista» e criticando il suo «patriarcale, arbitrario e tirannico» comportamento. La crisi si acuisce durante un meeting degli 81 più importanti partiti comunisti del mondo, tenutosi a Mosca nel novembre 1960, che riesce tuttavia a concludersi con una risoluzione elaborata di comune accordo tra tutti i membri, prevenendo così quella che sarebbe stata una rottura "formale" tra URSS e Cina. Tensioni vi sono anche durante il 22° congresso del Partito Comunista Sovietico, nell'ottobre del 1961, e poi un mese più tardi, quando l'Unione Sovietica rompe le relazioni diplomatiche con l'Albania, trasformando in una disputa tra Stati quella che era stata fino ad allora una controversia tra partiti politici. Anche in queste due occasioni, ad ogni modo, prevale il buon senso. Ciò non avviene nel 1962, quando gli eventi internazionali portano ad una brusca ed ufficiale rottura tra l'Unione Sovietica e la Cina. Mao spara a zero su Chruščev per essere tornato sui suoi passi durante la "Crisi dei missili" cubana: «ChrušČev è passato dall'avventurismo alla capitolazione».

Il segretario sovietico replica per le rime, affermando che seguire la politica di Mao avrebbe portato ad una guerra atomica. La rottura si consuma a questo punto sotto una prospettiva formale. In risposta allo dialettico avvenuto, scontro 1963 comunisti giugno i cinesi elaborano un breve scritto, denominato A Proposal Concerning the General Line of the International Communist Movement.



Questo costituisce, a tutti gli effetti, un vero e proprio documento programmatico, nel quale viene esposto il "pensiero cinese" riguardo al "deviazionismo" Chruščeviano. Il piccato scambio di battute tra i "teorici" dei partiti comunisti cinese e sovietico si protrae per lungo tempo, contribuendo a creare una frattura sempre più insanabile tra i due paesi. Una frattura che sfocia, nel 1964, in una rottura "de facto" delle relazioni diplomatiche tra i due giganti asiatici, con Mao che arriva provocatoriamente a sostenere che in Unione Sovietica abbia avuto luogo una contro-rivoluzione, il cui risultato era stato il riaffermarsi del capitalismo. In un articolo (probabilmente scritto da Mao) intitolato *La rivoluzione proletaria e il revisionismo di Chruščev*, pubblicato il 14 luglio 1963 come editoriale delle redazioni del *Quotidiano del popolo* e di *Bandiera rossa* si può leggere:

«Il presente articolo discuterà la nota questione della "transizione pacifica". Essa è diventata familiare e ha attratto l'attenzione di tutti, perché Chruščev l'ha sollevata al ventesimo Congresso del PCUS e l'ha sistematizzata in un programma al ventiduesimo Congresso dove contrappose le sue posizioni revisioniste alle posizioni marxiste-leniniste. La lettera aperta del Comitato centrale del PCUS del 14 luglio 1963 ha intonato ancora una volta questa vecchia musica. Nella storia del movimento comunista internazionale il tradimento del marxismo e del proletariato da parte dei revisionisti si è sempre manifestato più acutamente nella loro opposizione alla rivoluzione violenta

e alla dittatura del proletariato e nella loro difesa della transizione pacifica dal capitalismo al socialismo. Questo è anche il caso del revisionismo di Chruščev. In questo Chruščev è un discepolo di Browder e di Tito oltre che di Bernstein e di Kautsky. Dal tempo della seconda guerra mondiale abbiamo assistito all'apparizione del revisionismo browderiano, del revisionismo di Tito e della teoria delle riforme di struttura. Queste varietà di revisionismo sono fenomeni locali del movimento comunista internazionale. Invece il revisionismo di Chruščev, che è apparso e ha guadagnato influenza nella direzione del PCUS, costituisce un problema importante di significato universale per il movimento comunista internazionale, che ha un peso vitale sul successo o fallimento dell'intera causa rivoluzionaria del proletariato internazionale».

4.9. LA RESISTENZA DEI LENINISTI PIEGATA NEL 1957

Nel giugno 1957 il Presidium del CC del PCUS approva la destituzione di Chruščev da segretario ma le contromosse dei suoi sostenitori portano all'espulsione dal CC di quello che sarà chiamato il "gruppo antipartito". La ricostruzione degli avvenimenti e il commento che riportiamo sono tratti dai diari dello storico e militante comunista tedesco Kurt Gossweiler, in *Contro il revisionismo*²⁵⁶:

Da sinistra a destra: Molotov, Berija e Malenkov.

«7-8 giugno 1957 Seduta del Presidium del CC del PCUS. In questa seduta il Presidium approva a maggioranza la destituzione di Chruščev. La Furceva va in aiuto di Chruščev, chiamando a raccolta tutti i membri del CC seguaci di Chruščev che si trovavano a Mosca, invitandoli a una seduta del Comitato centrale, in cui non solo viene revocata la decisione del Presidium ma si capovolge la situazione, così che gli accusatori (Molotov, Kaganovič e altri) diventano gli accusati. Al XXII Congresso la Furceva ha riportato anche la seguente



storia sulla seduta del Presidium: Chruščev aveva preteso la riabilitazione di Tuchačevskij, Jakir, Uborevič, Egorov, Kork e altri. Si dice che anche Molotov e Kaganovič avessero votato a favore, al che Chruščev avrebbe chiesto loro quando avessero agito correttamente, nel caso della condanna o ora con la riabilitazione. Questo racconto della Furceva dimostra in ogni caso che già allora Chruščev aveva cercato di incolpare delle repressioni Molotov e gli altri, ossia i leader dei veri comunisti, per poterli poi estromettere. Allora, nel giugno del 1957, non riuscì però ancora a raggiungere questo traguardo.

22-29 giugno 1957 Plenum di giugno del CC del PCUS.

Il "gruppo anti-partito" di Molotov, Malenkov, Kaganovič e Šepilov viene escluso dal Presidium del CC e dal CC (ma non ancora dal Partito). Il comunicato della seduta è un modello di demagogia e falsità. Con scaltrezza vengono messi in luce tutti gli elementi che possono costituire un motivo di risentimento della popolazione nei confronti degli esclusi, mentre i temi cruciali della discussione, ovvero gli accadimenti in Ungheria, la posizione della Jugoslavia ecc., vengono menzionati in modo tale da impedire a chiunque di farsi un quadro chiaro sulle effettive divergenze d'opinione. Che la condanna da parte del CC sia stata unanime è naturalmente un'assurdità. È impossibile che si sia

²⁵⁵Il resto dell'articolo-saggio si trova qui: Mao Tse-tung (attribuito), *La rivoluzione proletaria e il revisionismo di Kruscev*, <u>Bibliotecamarxista.org</u>, 31 marzo 1964; riguardo al resto del paragrafo si è usato F. Ruini, *La riapertura del dialogo con il blocco sino-sovietico*. *Distensione e stop della guerra del Vietnam*, <u>Fabioruini.eu</u>, 25 agosto 2006.

²⁵⁶K. Gossweiler, Contro il revisionismo, cit., pp. 330-340, disponibile su Associazionestalin.it.

giunti a questo risultato senza violenti scontri ed è anche impossibile che Molotov e il suo gruppo non abbiano ricevuto il sostegno di altri compagni all'interno del CC. La situazione del PCUS non può essere stata già tragica a tal punto, sebbene tragica lo fosse in effetti, visto che non è bastato il caso dell'Ungheria per rendere impossibile un Chruščev! Che Molotov abbia tentato di provocare questa decisione dimostra quanto grave egli valutasse la situazione, dimostra che egli è ancora il vecchio bolscevico e lottatore che è sempre stato. Che un'astuta canaglia come Chruščev sia riuscito a raggirarlo, resterà per sempre un'onta addosso al CC del PCUS. Questo è il solo esito che resta incomprensibile.

Manifesto Sovietico: «Evviva l'Unione Sovietica, baluardo della pace e sicurezza dei popoli!»

I punti deboli della posizione di Molotov: O si chiede la destituzione di Chruščev, perché è un nemico del partito e un agente di Tito, fornendo le dovute prove in merito. Ma che ciò non risultasse possibile, di questo ci si è preoccupati [da parte di Chruščev, ndr], dopo che con la liquidazione di Berija è evidentemente riuscito a Chruščev di prendere nelle sue mani l'apparato della giustizia e della sicurezza. Questa gente fabbrica per lui tutti i documenti di accusa contro gli oppositori, di cui Chruščev ha bisogno. Oppure bisogna chiedere la destituzione di Chruščev, perché la sua linea è errata. La difesa dagli attacchi contro la sua linea è stata accuratamente preparata da Chruščev. Il primo successo risiede nel fatto che in gennaio egli era stato capace, cosa che appare evidente soltanto ora, di rinviare un confronto sugli accadimenti in Ungheria



e sulla posizione della Jugoslavia, al fine di guadagnare tempo per rinsaldare la propria posizione, che aveva preso a vacillare. Chruščev ha saputo sfruttare a fondo questo tempo. Ha creato la sua base centrale tra i contadini collettivizzati. A questo scopo ha viaggiato in lungo e in largo per l'Unione, ha tenuto davanti ai contadini collettivizzati discorsi, alla cui diffusione a tutto spiano è stato provveduto dalla stampa e dalla radio. È stato anche zelante nel guadagnare il favore di persone che avevano dei buoni motivi per detestarlo, come dimostra il suo discorso gesuitico in onore di Lysenko. Ma sono stati gli americani a offrigli il maggior sostegno nell'opera di rinsaldamento della sua posizione, fornendogli un palcoscenico (interviste sui giornali e alla televisione), dal quale Chruščev si è potuto presentare come alfiere della lotta contro il revisionismo (!). Lo scopo principale di queste interviste consisteva nell'indebolire in anticipo le accuse che gli venivano lanciate contro e che gli sarebbero state rivolte in vista del confronto in seno alla leadership del partito, e ciò con il dimostrare agli occhi del mondo intero la sua immutata fedeltà al leninismo. Significativo di quanto questo soggetto sia riuscito ad assopire l'istinto e la vigilanza di classe, è il fatto che a nessun compagno sia venuto in mente come mai proprio le agenzie imperialiste abbiano palesato tanta solerzia nel rendere popolare Chruščev. Si ha difficoltà a sopportare e ad ascoltare con quale entusiasmo i compagni ripetono le mediocri battute e gli scherzi triti e ritriti di questo farabutto con la maschera di galantuomo dall'astuzia contadina. E la cosa più assurda è che non si accorgono di come questo "alfiere della lotta contro il culto della personalità" sfrutti sistematicamente la posizione di primo segretario per disabituarli dal riflettere autonomamente su fatti ed eventi, per invece tranquillamente far loro prendere come oro colato le grossolane menzogne che ha saputo costruire con scaltrezza. Se Chruščev dice che la condanna di Tito era immotivata, allora essa era immotivata, e Tito ha carta bianca per attuare le più impensabili porcherie. "Dobbiamo per tutto ciò avere comprensione, perché pensate un po' quanta ingiustizia ha ricevuto quest'uomo, come è stato ingiustamente calunniato durante i tempi bui dello stalinismo", ecc. Chruščev è il più abile discepolo di Hitler: maggiore è la menzogna (e il crimine), tanto meno la gente prende la menzogna per menzogna e il crimine per crimine, perché non riesce a credere possibili mostruosità simili! Il colpo più importante messo a segno in questo periodo di preparazione

allo scontro, la sua bomba atomica, l'aver annunciato l'obiettivo di voler eguagliare e addirittura superare entro il 1960-61 gli Stati Uniti nella produzione pro capite di prodotti agricoli! Lanciato con veri e propri toni propagandistici alla Goebbels come l'asserita "torpedine più potente contro l'imperialismo". In realtà non si trattava di una torpedine contro l'imperialismo, ma contro Molotov e Malenkov. Un esempio modello della sua demagogia, poiché Molotov poteva aver pienamente ragione nel sostenere che questo obiettivo non fosse realistico. Ancora più importante però il fatto che tale obiettivo rappresentava una pericolosa alterazione della linea generale del partito, che deve essere orientata a raggiungere gli standard statunitensi della produzione pro capite di carbone, acciaio, ecc. Concentrare tutti gli sforzi e l'impegno nell'agricoltura equivale a dare gioco facile all'imperialismo, indebolisce la capacità di difesa dell'URSS, crea un clima di disarmo a livello ideologico, accende illusioni e speranze piccolo-borghesi di avere una vita quanto mai facile nei tempi il più possibile brevi, e tutto questo in un periodo in cui il contrasto tra imperialismo e socialismo va sempre più acuendosi. La bomba atomica contro l'imperialismo costruita da Chruščev reca il timbro: made in Usa! Un elemento quanto mai caratteristico dell'era ChrušČev: sotto la bandiera del "superamento del dogmatismo" si nasconde una corruzione sistematica della popolazione sovietica con un'ideologia piccolo-borghese. A riguardo un numero imponente e inquietante di esempi: nel film Der letzte Schuss (L'ultimo colpo), l'amore, il "generalmente" umano, vince sul rigido e disumano punto di vista di classe! È grave che si siano riusciti a trovare attori e registi sovietici disposti a girare questa pellicola! E ancora Nun schlägt's 13! (L'ora del mai), in una veste innocente, l'americanizzazione del gusto della popolazione sovietica. Per non parlare della letteratura. Che Dudincev venga ora stampato e pubblicato in URSS (Non si vive di solo pane...) è eloquente. Riepilogando. Il plenum di giugno ha dimostrato che far cadere Chruščev limitandosi a criticare la sua linea è stato sia troppo tardi che troppo presto. Troppo tardi: ci si era lasciati sfuggire il momento adatto, il prima possibile dopo gli accadimenti in Polonia e Ungheria. Troppo presto: gli effetti perniciosi della sua politica non sono ancora evidenti alla massa dei membri del partito, per non parlare poi della popolazione. I suoi [di Chruščev, ndr] presumibili argomenti principali: sappiamo tutti naturalmente che cosa si debba pensare di Tito. Ma il suo colpo è fallito. E giunto il momento in cui la riconciliazione con la Jugoslavia deve rivelarsi un vantaggio per noi. Un cambio nella dirigenza distruggerebbe queste possibilità. Lo stesso dicasi per la politica della distensione. Un cambio nella dirigenza sarebbe interpretato come un ritorno al corso duro, agevolando gli imperialisti nel riprendere la guerra fredda. Per questo motivo le sue [di ChrušČev, ndr] lusinghe nei confronti dei sentimenti nazionalistici della popolazione non russa, "maggiori diritti per le Repubbliche dell'Unione", le promesse fatte ai contadini collettivizzati (eliminazione dell'obbligo di consegna per le attività economiche collaterali), il suo ventilare disordini, qualora si dovesse tornare al vecchio corso. E il primo argomento: mantenere l'unità del partito! Una minaccia a questa unità equivale ad acutizzare il pericolo di guerra! Interessante l'"analisi" delle cause alla base dell'"ostilità al partito" da parte del gruppo di Molotov: molto moderata, "conservatorismo", "settarismo" e così via. Nei discorsi, soprattutto a Leningrado, Chruščev recupera poi ciò a cui il CC non era preparato: diffamazione personale e grossolane meschinità (Malenkov è troppo codardo per venire a Leningrado). La stampa ha seguito, dopo che l'indignazione popolare, "spontaneamente" organizzata, come da programma, era esplosa durante i raduni nel paese. A questo punto vengono lanciate accuse, di cui non si ha traccia nel comunicato: il gruppo "antipartito" ha in ultima analisi voluto indebolire anche la potenza difensiva dell'URSS, giocando a favore degli imperialisti! Da qui alla richiesta di esclusione dal partito e di perseguimento giudiziario il passo è pur breve. Tutto questo, messo insieme, rivela in primo luogo che, dalla reazione nei confronti della dichiarazione su Stalin espressa al XX Congresso, Chruščev ha imparato che quella dichiarazione presentata allora era talmente raffazzonata da costringerlo ad ingoiare il chiaro e brusco rimprovero di Togliatti e le parole non meno chiare, seppure più gentili, dei compagni cinesi, che evidenziarono come la sua dichiarazione non avesse nulla a che vedere con un'analisi marxista. Sicuramente il poveretto si sarà scritta la lezione a caratteri cubitali e avrà giurato a se stesso che qualcosa del genere non gli sarebbe mai più dovuto capitare. Che l'"analisi" degli "errori" commessi da Molotov non sia stata tanto grossolana e superficiale come la dichiarazione su Stalin ha però certo anche un'altra ragione,

e cioè che dovrebbero essere rimasti solo pochi banditi all'interno del CC, e che al contrario molti membri tengono ormai ChrušČev sotto un controllo alquanto più stretto.



Manifesto Sovietico, 1955: «Andiamo avanti per la vittoria del comunismo»

Eppure, resta ancora poco chiara la questione per quanto riguarda gli schieramenti nel CC. Quale ruolo svolge ad esempio Žukov? È uno dei cospiratori trockijsti oppure è solo un loro strumento, implicato per una qualche intricata ragione? E Švernik? Qui, ancor più interrogativi. Come bisogna inquadrare la situazione dopo il plenum di giugno? Si tratta di una vittoria decisiva e definitiva di Chruščev e della sua gente? Quali conseguenze ha sul movimento operaio

internazionale? Senza dubbio il colpo inferto al gruppo di Molotov rappresenta una disfatta delle forze sane nel PCUS, un pericoloso e fatale rafforzamento della posizione degli agenti dell'imperialismo nel partito, che fino a quel momento era stato la guida del movimento comunista mondiale. La speranza in un rapido ripristino della normalità è destinata a cadere. Il PCUS ha ora perso per sempre la capacità di essere la forza guida nel fronte socialista. Il suo risanamento può avvenire solo con un aiuto dall'esterno, in particolare grazie al PC cinese. Gli altri partiti comunisti nelle democrazie popolari, ma anche quelli dei paesi capitalistici, sono chiamati a difendere la propria unità ora più che mai. Come in passato hanno conosciuto il sostegno più deciso del PCUS, così ora devono essere pronti a far fronte ai più pericolosi attacchi alla loro unità da parte di esso. Perché, se lo scopo della politica interna della banda di Chruščev è quello di disorganizzare l'economia popolare in URSS, di distruggere l'ideologia del partito e delle masse popolari, in breve, di minare in tutti gli ambiti la forza difensiva dell'Unione Sovietica, l'obiettivo della politica estera consiste in un programma che mira a proseguire quest'opera di distruzione, che ha annoverato successi in Ungheria e in Polonia. Ora, in altri termini, ha inizio il secondo giro di attuazione del programma, formulato da Tito tanto chiaramente nel discorso di Pola, nel senso dell'eliminazione delle dirigenze "staliniste" dalle leadership, facendo al loro posto salire, ai vertici del potere, i vari Nägy, Kádár e Gomulka. Nella "lista nera" di questa banda spiccano per primi, su questo non c'è dubbio, i nomi dei compagni che guidano il nostro [della Rdt, ndr] partito.

La minaccia è dunque grave e non si dileguerà senza nuove e violente scosse, dopo che quella in Ungheria non è bastata a smascherare la banda e porre fine alle sue malefatte. E ciò nonostante la banda ha ormai oltrepassato l'apice dei suoi successi. L'elemento decisivo del plenum di giugno in effetti non risiede tanto in ciò che le forze sane hanno dovuto subire ancora una volta, e non sarà di certo l'ultima, una sconfitta. Decisivo è stato il fatto che le forze sane hanno preso l'offensiva, mentre i banditi sono stati costretti a difendersi. Si penserebbe troppo male del PCUS, se si credesse che migliaia di compagni sovietici non si formino una propria idea sugli eventi e non siano in grado di intuire e cogliere le reali divergenze d'opinione celate dietro la versione ufficiale. E cosa più importante: il Partito è stato educato nello spirito del leninismo e gli attacchi allo spirito del leninismo non potranno restare alla lunga occulti, pur nelle così frequenti professioni a favore del leninismo. Sono sicuro che molti cittadini sovietici si chiederanno come mai proprio coloro che tanto si prodigano per dimostrare amicizia e simpatia a un nemico del marxismo e dell'Unione Sovietica e simpatizzante degli imperialisti americani come Tito siano gli stessi che contemporaneamente perseguitano bolscevichi provati come Molotov e Malenkov con astio tanto furente e con le più insidiose accuse. Come è possibile che queste persone, quando parlano di "unità", intendano l'unità con rinnegati e nemici del socialismo, escludendo al tempo stesso da questa unità fedeli comunisti, collaudati dalla lotta, come Rákosi, Malenkov e Molotov? Un ulteriore effetto, intenzionale, del plenum di giugno è pure che la lotta per l'unità del Partito, che fino a quel momento era rivolta contro i revisionisti e innanzitutto contro la cricca di Tito, viene ora di nuovo

dirottata contro i "dogmatici", considerati i "nemici principali dell'unità". Non senza motivo Gomulka e Tito hanno gioito a voce alta per il risultato del plenum di giugno. Soprattutto per Gomulka l'evento ha rappresentato un sollievo urgente all'estremo, se è vero che al IX plenum egli era già stato messo alle strette al punto da essere riuscito a preservare la propria posizione solo con l'atteggiarsi lui stesso a pugnace combattente contro i revisionisti! Chruščev ha però compiuto anche un'altra mossa per correre in aiuto del suo amico in difficoltà. In un discorso tenuto durante una visita del gruppo in Cecoslovacchia, ha definito improvvisamente il gruppo di Molotov non più come dogmatici o settari, bensì come revisionisti! Chiaro è l'obiettivo: poiché si era imposta l'idea che il principale pericolo per l'unità fosse rappresentato dal revisionismo, con un trucco da prestigiatori si è semplicemente passati a etichettare come revisionismo la posizione dei leninisti più coerenti! E i Gomulka possono a questo punto gridare: abbasso i revisionisti! deviando così i colpi addosso ai leninisti.



Manifesto Sovietico, 1954: «Viva il Sole. La tenebra sparirà»

Un altro esempio ancora mostra di quali infami bassezze questo soggetto fosse capace: accusare Molotov, Malenkov e gli altri di aver gettato tutta la colpa su Stalin per sviare l'attenzione da quelle che erano le loro responsabilità per le repressioni! Menzogne, come tutto quello che proviene da questa fonte! In realtà Molotov, Malenkov e gli altri si erano opposti a una tale "correzione" degli errori di Stalin

nella forma in cui era stata attuata da Chruščev al XX Congresso. Essi hanno difeso Stalin contro Chruščev! Basta rileggere ad esempio il discorso che tenne Molotov al XX Congresso per convincersene. Era stato Chruščev che allora, per motivi tattici e comunque per guadagnare il consenso sulla sua personale "correzione", aveva adottato questa linea, ossia scaricare tutta la colpa su Stalin. Una volta che è riuscito a diffamare Stalin e le misure da questo prese, delle quali la volpe Chruščev allora aveva sostenuto che fossero state possibili solo perché Stalin aveva ignorato il CC, ora lo stesso Chruščev fa cadere nei fatti l'accusa, secondo cui Stalin fosse l'esclusivo dominatore, per poter diffamare i più stretti collaboratori di quest'ultimo. Questa è la maledizione dell'azione malvagia. Dopo che i compagni del CC, non si sa per quali ragioni, hanno permesso che la politica precedente alla morte di Stalin venisse definita con termini quali "crimini" e "violazioni della legalità socialista", il passo successivo inevitabile è stato che la banda di trockijsti avrebbe colto la prima occasione per prenderli al laccio. Non per nulla Stalin aveva messo al primo posto la purezza del partito! Non è mai conveniente concedere il mignolo ai nemici. Ma nonostante ciò: ChrušČev ha già lanciato le sue frecce più velenose. Dovrebbe essere difficile per lui procedere contro le dirigenze sane dei partiti comunisti con gli stessi mezzi che aveva utilizzato contro Rákosi e la dirigenza del Partito polacco. E soprattutto: da Pechino a Parigi i compagni alla guida dei partiti sanno ormai, se già non lo sapevano da tempo, con chi hanno a che fare. Non senza motivo Togliatti aveva sostenuto con tanta ostinazione che il movimento comunista mondiale era ormai divenuto policentrico e sconsigliava di copiare quanto proveniva da Mosca! E non senza motivo i compagni cinesi si erano opposti tanto energicamente alla canea contro Stalin. La reazione del PC cinese al plenum di giugno è sufficientemente chiara: una breve conferma di ricezione della comunicazione relativa al plenum, portata da Judin (una nota positiva il fatto che questi sia stato mandato là), senza nessuna presa di posizione in merito alla delibera. Nessun articolo in cui venga approvata la delibera, nessuna riunione del partito con relative risoluzioni di consenso, ma silenzio fino ad oggi (2 luglio 1957)! E già questo dice tutto! Eppure non a caso, in tutti i discorsi che ha tenuto fino ad ora in Germania e anche in altri paesi, Ho Chi Minh ha sempre sottolineato che il campo socialista si trova sotto la guida dell'URSS e della Repubblica popolare cinese! (Molotov è del resto giunto a questa affermazione la prima volta nel 1955. Oggi capisco il perché).

La posizione di Chruščev si è fatta sempre più delicata anche per un'altra ragione: il pretesto principale con cui aveva colpito Molotov, garantire l'unità del Partito, è per tutti i partiti, i cui vertici sono ancora sani, un motivo eccellente per opporsi alla gente di Chruščev presente nelle loro file. Bene, approviamo la delibera del PCUS e ne traiamo la lezione, difendere l'unità del Partito in modo così coerente come ci insegna Chruščev: più o meno questo doveva essere il tenore delle reazioni della Csr e della Rdt, e così via, e tale è stato in realtà. In Romania e in Bulgaria si è andati ancora più a fondo: si è trascritta quasi letteralmente la motivazione del colpo inferto a Molotov come risulta dalla decisione del plenum di giugno per sferrare il colpo contro la destra, contro quelle persone nelle quali Chruščev avrebbe riposto le proprie speranze per il caso di futuri attacchi alla dirigenza (Kischinevski e Constantinescu in Romania). Anche i viaggi di Chruščev nelle democrazie popolari sono stati, sì uno strumento per perseguire il suo scopo e certo per disseminare mine qua e là, ma non hanno potuto d'altro lato evitare di rafforzare l'autorità delle leadership in carica. Oltretutto, i diversi contatti bilaterali hanno già consentito ai partiti sani di accordarsi sulla linea ormai da seguire per porre freno all'ulteriore processo di sfaldamento. Riepilogando, anche se ci saranno ancora dei contraccolpi di ogni tipo, l'epilogo è già scritto: il socialismo ha respinto i primi attacchi, ha chiuso i conti con i trockijsti e la gente di Bucharin, ha battuto il fascismo, saprà anche annientare la covata trockijsta di Chruščev! Lenin, Stalin, Rákosi, Molotov vinceranno su Tito, Dulles, Chruščev, Mikojan, Kádár e Gomulka!»

4.10. LAZAR KAGANOVIC, BOLSCEVICO FINO ALLA FINE

MoiseeviČ Lazar' Kaganovič (Kabany, 22 novembre 1893 -Mosca, 25 luglio 1991) ha combattuto per la rivoluzione nel 1917, è stato un comandante delle armate bolsceviche nella guerra civile contro i bianchi, poi è salito fino al vertice del potere, diventando membro Politbiuro, vicepresidente del consiglio dei ministri, e tra i principali collaboratori di Stalin. energico, Un uomo risoluto, istintivo, capace di affascinare e suscitare terrore. Uno che non si è



mai pentito di ciò che ha fatto: dopo la morte di Stalin, ha tramato contro Chruščev e per questo è stato espulso prima dal Politbjuro, poi anche dal partito. Per tre decenni Lazar Moiseevič Kaganovičh è rimasto zitto, ai margini della politica, dimenticato. I suoi vecchi amici sono morti uno a uno. Per passare il tempo, si è messo a giocare a domino con i pensionati del suo caseggiato. Ha chiesto a lungo la riabilitazione, e il partito gliel'ha sempre negata. Quando, dopo un'operazione in ospedale, nel 1980, la figlia Maia è riuscita a ottenere dal Comitato Centrale che gli aumentassero un poco la pensione, lui ha commentato: «avrei preferito che mi restituissero la tesserina rossa del Pcus». Nel 1990, a 97 anni, questo ebreo figlio di un ciabattino ucraino ha rilasciato un'intervista²⁵⁷ in cui si è tolto qualche sassolino dalla scarpa. Ne riportiamo alcuni degli estratti più significativi:

²⁵⁷E. Franceschini, Parla Kaganovich, cit.

Manifesto Sovietico, 1953: «Restate in guardia, ai vostri posti!»

«cosa sta accadendo nella nostra Unione Sovietica? Prima si rinnega Stalin, adesso, pian piano, si arriva a processare il socialismo, la rivoluzione d'Ottobre, e in men che non si dica vorranno processare anche Lenin e Marx. Se si vuole rimettere tutto in discussione, però, bisognerebbe affrontare la nostra storia globalmente, nell'ambito della storia del pensiero umano, della storia della lotta di classe, della storia delle rivoluzioni. Oggi invece tutto è mescolato, avvilito, argomenti borghesi e ragioni comuniste, discussioni schizofreniche in cui si parla soltanto a vanvera. [...] A sedici anni, una volta, organizzai una riunione di giovani operai sul problema dell'alfabetizzazione e dell'istruzione scolastica. Avevo più cultura di loro, ero un giovanotto erudito. Ma mi capivano. Bisogna saper parlare ai giovani. E la gioventù d'oggi mi sembra a un livello molto più basso degli operai a cui parlavo io nel 1913. È una gioventù pronta a farsi trascinare da chiunque. Con loro si dovrebbe



ricominciare dal principio, dall'a-b-c... [...] Quando leggo le meschine interviste di certi ex-membri del Politbjuro, o certi libri di memorie... Raccontano la storia così: Io andai, lui venne, lui disse, io dissi... Ma cosa vuol dire? Che senso ha? Bisogna parlare di idee. Di idee! Di sostanza! Di contenuto! Invece di cosa parlano oggi i nostri cosiddetti movimenti pubblici? Ce ne sono almeno cinquanta, e alle varie elezioni non partecipano mai meno di quindici partiti. E tutti creano solo confusione nella mente dei giovani. Io, se dovessi parlare, innanzi tutto distinguerei. Ai quadri vecchi bisogna rivolgersi in un modo, ai quadri medi in un altro, ai piccoli borghesi e ai filistei in un altro ancora... e al nemico, poi, ci si deve rivolgere in modo diverso, col nemico si parla come esso merita. E proprio da questo comincerei. Direi: attenzione, compagni, ci stanno attaccando! L'ideologia borghese è all'attacco, e bisogna riconoscere che in questo momento ha vinto molte battaglie. [...] Io credo nella forza del nostro partito. Credo nella forza della nostra teoria, nella forza del leninismo. In fondo abbiamo passato anche momenti peggiori. Ma oggi mi preoccupa il dibattito ideologico. Dove si vuole arrivare con questi discorsi sulla rinascita delle tradizioni, della vecchia Russia, dello spirito di un tempo lontano? Qualche giorno fa, ho sentito parlare un vecchietto alla tivù. Ma che sciocchezze diceva! Assistiamo alla rinascita dell'autentica cultura russa... E gli si permette di fare chiacchiere simili? Ma quale rinascita? Dopo tutto quello che abbiamo fatto noi comunisti in settant'anni per la cultura russa! C'era un popolo di analfabeti. C'era una Russia completamente ignorante, analfabeta, arretrata, contadini che lavoravano i campi con l'aratro di legno. I poveri languivano, morivano come mosche. E oggi dovremmo festeggiare la rinascita di quella Russia? Lo so, qualcuno si lamenta che le nostre automobili, i nostri macchinari, non funzionano tanto bene: ma prima non c'erano neanche, non esistevano! Grazie a Dio oggi le abbiamo, anche se hanno dei difetti, delle imperfezioni. Come si fa a sostenere che va tutto male? [...] Oggi dovremmo chiederci: davvero avremmo potuto combattere il fascismo, se fossimo rimasti un paese non industrializzato, non collettivizzato? Avrebbe potuto, il nostro arcaico villaggio agricolo, nutrire l'esercito e le città? Chi avrebbe il coraggio di rispondere sì a questa domanda? Dovremmo chiederci: perché morì lo zarismo? Perché non aveva niente con cui nutrire l'esercito. Non aveva abiti per vestirlo. Era un esercito nudo, scalzo, e affamato, quello dello zar, e non aveva niente da sparare. Noi, invece, nella lotta al nazismo, dopo le ritirate abbiamo cominciato ad aumentare, aumentare la nostra potenza militare, e abbiamo mandato al fronte decine di migliaia di pezzi d'artiglieria. Quando assalimmo Berlino, fu un attacco mai visto per intensità e potenza. Da dove abbiamo preso tutti quei carri armati e aerei? Senza la politica di Stalin non saremmo arrivati mai a niente, saremmo morti tutti quanti. Cosa sarebbe stato dell'URSS, se non avessimo compiuto in dieci anni i progressi per i quali occorrono normalmente cinquanta o sessant'anni? Il fascismo non aspetta, non avrebbe aspettato. Il nostro paese sarebbe stato distrutto.

E tutti questi merdosi patrioti di oggi non lo vogliono capire, come non lo capiscono più molti comunisti. Bisognava prendere la strada di Bucharin, dicono, la strada di Kondriatev... Ebbene, cosa sarebbe successo se avessimo seguito la loro strada? Saremmo stati schiacciati, io ne sono profondamente convinto. Saremmo stati schiacciati per cinquecento anni, sarebbe stato molto peggio del giogo tartaro. Ecco che fine avrebbe fatto la Russia. Abbiamo guadagnato due anni con il patto Ribbentrop-Molotov, due anni, dal '39 al '41, cruciali per lo sviluppo dell'industria, per il rafforzamento dei trasporti. Ma adesso è più facile incolpare Stalin [...] la collettivizzazione fu il proseguimento di una linea leninista. Ci furono degli eccessi? Sì. Ma dove e quando non ci sono? Ci sono sempre. Quando combatti una guerra, è difficile stabilire in anticipo quante cartucce sparerai. Il nemico occupa una nostra città, dobbiamo riprenderla. Ma dentro la città c'è la nostra gente, degli innocenti che potrebbero essere uccisi nell'attacco. L'esercito griderà ugualmente: all'assalto, perché così deve essere, in tutti i tipi di guerra. Sì, il risultato è che soffrono anche gli innocenti. Ci furono vittime innocenti nella collettivizzazione delle terre. Ma c'erano anche i contadini ricchi, influenti, legati alla chiesa, che perturbavano, ostacolavano. Cosa si doveva fare? E nell'industria c'erano i sabotaggi. Oggi molti storici lo negano, ma era vero. Il sabotaggio c'era, e, dirò di più, c'è anche adesso. [...] Gorbačev dice che gli interessi dell'umanità vengono prima degli interessi di classe. Cari miei, Marx e Lenin l'hanno interpretato bene il concetto di classe. L'unica classe interessata al progresso sociale, umano, è il proletariato. Perché non possiede niente, non ha niente, tranne le dieci dita delle sue mani di operaio. Perciò la sua lotta, lotta di una classe, è stata anche lotta di tutta l'umanità. La lotta di classe è la vera lotta per la democrazia. [...] Non si deve mai cancellare la parola socialista. E oggi invece, tutti si chiamano impunemente socialisti, proprio tutti! Abbiamo i socialisti cristiani, l'unione democratica dei socialisti, i socialdemocratici, e così via. Ma quel che significa, sociale, socialista, lo sappiamo soltanto noi».

5. IL SOCIALISMO CONQUISTA LO SPAZIO

Manifesto Sovietico, 1961: «Lunga vita al primo astronauta Ju. A. Gagarin»

Nella competizione tra USA e URSS la corsa allo spazio ha un ruolo di rilievo nella propaganda, ma anche nella capacità di dimostrare lo sviluppo tecnologico, scientifico e militare delle proprie strutture socio-economiche. Per i primi anni della competizione, i successi e i primati sono per la stragrande maggioranza di marca sovietica. Si tende invece (non a caso) a ricordare solo il primo uomo sulla Luna, "conquistata" dagli statunitensi. Eppure gli enormi finanziamenti necessari per quel "piccolo grande passo" sono stati motivati politicamente dalla necessità primaria di arrivarci prima dei sovietici. Questi infatti negli anni della corsa allo spazio tra il 1957 e il 1967, totalizzano una serie di primati che hanno messo in seria discussione il luogo comune per cui il socialismo non sia in grado di creare innovazione tecnologica.



Ricapitoliamo i primati raggiunti dai sovietici:

- -Primo ICBM, l'R-7;
- -Primo satellite, lo Sputnik 1;
- -Primo animale in orbita, Laika con lo Sputnik 2;
- -Prima persona lanciata nello spazio: Jurij Gagarin con il Vostok 1, programma Vostok;
- -Prima missione con due navette con equipaggi che si avvicinano nello spazio, la Vostok 3 e

la Vostok 4. Sebbene sia considerato da molte persone il primo rendez-vous in realtà le navette erano a 5 km di distanza e su diversi piani orbitali. Il primo rendez-vous venne svolto dalle navette americane Gemini 6A e Gemini 7 tre anni dopo;

- -Prima donna nello spazio, Valentina Vladimirovna Tereškova sul Vostok 6;
- -Primo equipaggio di tre persone nel Voschod 1;
- -Prima attività extraveicolare, Aleksej Archipovič Leonov dal Voschod 2;
- -Primo attracco orbitale di due equipaggi umani con cambio di equipaggio, Sojuz 4 e Sojuz 5;
- -Primo lancio di una sonda verso un altro corpo celeste, Luna 1;
- -Prima sonda sulla Luna, Luna 2;
- -Prime immagini del lato nascosto della Luna dal Luna 3;
- -Prima sonda lanciata sul pianeta Venere, il Venera 3;
- -Prima sonda lanciata sul pianeta Marte, il Mars 3 e invio di dati dal pianeta;
- -Prima sonda in orbita attorno alla Luna, Luna 10;
- -Prima sonda tornata sulla Terra da un altro corpo celeste, il Luna 16;
- -Primo rover spaziale Lunochod;
- -Prima stazione spaziale, la Salyut 1 nel 1971;
- -Prima attività extraveicolare di una donna nello spazio, Svetlana Evgen'evna Savickaja nel 1984 dalla stazione spaziale Saljut 7;
- -Prima stazione spaziale abitata permanentemente da equipaggio umano, la Mir, che orbitò intorno alla Terra tra il 1986 e il 2001. ²⁵⁸

5.1. LO SPUTNIK E IL "MIGLIOR PROGETTISTA" KOROLEV



Manifesto Sovietico, 1960: «Siamo nati per far avverare i sogni!»

Il 4 ottobre 1957 viene lanciato lo Sputnik 1, il primo satellite artificiale in orbita intorno alla Terra nella storia. In russo la parola sputnik significa compagno di viaggio, inteso come satellite in astronomia. Con il lancio dello Sputnik 1 l'Unione Sovietica prese in contropiede gli Stati Uniti, che solo il 31 gennaio 1958 mandano in orbita il loro primo satellite: l'Explorer 1. L'opera è resa possibile grazie al genio di Sergej Pavlovič Korolev, il più grande ingegnere e progettista di razzi conosciuto semplicemente come sovietici, il progettista". Korolev supervisiona diverse delle prime esplorazioni spaziali: il primo satellite (lo Sputnik 1), i primi animali (la cagnetta Laika) e le prime persone nello spazio (tra i quali Jurij Gagarin e Valentina Tereškova), la prima attività extra-veicolare (EVA), e i primi mezzi sulla Luna e su Venere: Luna 2 e Venera 3. Il gigantesco razzo N1 viene progettato da

Korolev per andare sulla Luna, ma egli muore prima dell'inizio dei test, durante un'operazione chirurgica per rimuovere un tumore maligno. Il nome, la vita e il lavoro di Korolev sono coperti dallo stretto segreto fino alla sua morte. Usava firmare i suoi articoli con lo pseudonimo "K. Sergeev". Dopo il lancio dello Sputnik, la commissione per l'assegnazione del premio Nobel, chiede all'URSS il nome dell'artefice, ma neanche di fronte a questo le autorità politiche sovietiche ne rivelarono l'identità di Korolev, chiedendo di non

258Per questo elenco si è usato Wikipedia, Programma spaziale sovietico.

assegnarlo ad una singola persona; ciò ha causato la sua esclusione dalla possibilità di vincita del premio. Le sue ceneri riposano presso il muro del Cremlino, il più alto onore per un cittadino sovietico. Tra le onorificenze ricevute:

- -Eroe del Lavoro Socialista (1956, 1961);
- -Ordine di Lenin (1956, 1961);
- -Ordine del Distintivo d'Onore;
- -Premio Lenin nel 1971 (alla memoria).²⁵⁹

5.2. 12 APRILE 1961: GAGARIN NELLA LEGGENDA

Manifesto Sovietico, 1961: «Viva la scienza Sovietica. Viva l'uomo sovietico, il primo cosmonauta!»

«La castità, la verginità, monsignore adora i bambini, il presidente con la segretaria, in God they trust in God they trust. Padre loro che sei nei cieli, sia fatta la tua volontà, fanteria cacciabombardieri, così in cielo come sulla terra, i ribelli dentro ai cimiteri, e la plebe china a lavorà, le baracche e i grattacieli, omelie bombe e povertà.

Sempre più su, sempre più su i conti in banca e le preghiere, sempre più su, sempre più su beati i santi di Wall Street, sempre più giu sempre più giu gli operai nelle miniere, sempre più giù, sempre più giù, sempre più giù.

Oggi 12 aprile 1961 alle 9 e 07 ora di mosca dal cosmodromo di baikonur unione repubbliche socialiste sovietiche, lancia l'astronave vostok 1 per il primo viaggio spaziale pur orbitando nel pianeta terra... Radio Vostok... Radio Vostok...

Un astronauta figlio di un carpentiere, Jurij Gagarin figlio dell'ottobre rosso.

Sempre più su, sempre più su non vedo angeli nel cielo, sempre più su, sempre più su, niente Maria niente Gesù, sempre più su, sempre più su, la falce insieme col martello,

sempre più su, sempre più su!» (Banda Bassotti, Jurij Gagarin, 2004)



«Subito dopo compresi l'enorme responsabilità che pesava su di me. Essere il primo a compiere il sogno di molte generazioni di uomini, ad aprire all'umanità la via del cosmo. C'è oggi un compito più complesso di questo? È una responsabilità assunta non davanti a una sola persona, davanti a qualche decina di uomini o davanti a un collettivo. È una responsabilità assunta davanti a tutto il popolo sovietico, davanti all'umanità, al suo presente e al suo avvenire. E se sono fermamente deciso a compiere questo volo è perché sono comunista, perché alle mie spalle ho una folla di esempi dell'eroismo dei miei compatrioti». (Jurij Alekseevič Gagarin)

Il lanciatore Vostok si leva da terra il 12 aprile 1961 alle ore 9:07 (ora di Mosca) dal cosmodromo di Baikonur. I tre stadi del lanciatore, un missile intercontinentale R-7 modificato, funzionano alla perfezione. Solo pochi minuti dopo la capsula spaziale raggiunge la programmata traiettoria d'orbita terrestre (un'orbita ellittica) con un perigeo di 169 km e un apogeo di 315 km. L'inclinazione misura 65 gradi. Jurij Alekseevič Gagarin (Klušino, 9 marzo 1934 – Kiržač, 27 marzo 1968) squarcia il cosmo. Il sovietico Jurij

²⁵⁹Si è riportata la voce Wikipedia, Sergej Pavlovič Korolev.

Alekseevič Gagarin all'età di 28 anni è il primo uomo nello spazio. Si solleva un immenso clamore e la grande ammirazione in tutte le nazioni della Terra, che lui, per primo, ha potuto vedere per intero da un'orbita spaziale. Il suo storico volo dura complessivamente 108 minuti, ad un'altezza orbitale variante fra i 181 ed i 187 chilometri, e ad una velocità di 28mila km orari. L'impresa di Gagarin ha vaste eco in Unione Sovietica ed in tutto il mondo. Il cosmonauta russo viene invitato ufficialmente in oltre 30 paesi desiderosi di festeggiarlo. Nei successivi anni, l'Unione Sovietica, lo Stato dei contadini e degli operai che aveva mandato nello spazio un operaio, celebrerà ufficialmente il 12 aprile quale giornata dei cosmonauti. Ma chi era Gagarin? Riportiamo alcune righe molto belle che sono state scritte su di lui e sul simbolo che è diventato per milioni di persone:

Manifesto Sovietico: «Onore al figlio del Partito»

«Chi era Jurij, ce lo spiega lui stesso nella sua biografia, intitolata nella versione originale Doroga k kosmosu (La via del Cosmo), e, in quella italiana, Non c'è nessun Dio quassù. Egli, figlio di un carpentiere, dopo essersi mantenuto gli studi lavorando in fabbrica, divenne uno dei piloti d'aerei MiG più capaci e validi dell'esercito sovietico. In quel periodo storico ben definito, uno degli aspetti che contrassegnava la sfida tra il blocco socialista e quello capitalista era anche il progresso tecnico e scientifico. Dopo la prova di forza delle stragi atomiche di Hiroshima e Nagasaki ad opera degli Stati Uniti D'America, il livello di sviluppo sociale si stava misurando non solo sotto l'aspetto microscopico, bensì anche sotto la dimensione macroscopica; in tal senso si intendeva soprattutto il tentativo di raggiungere lo spazio aperto e poter esplorare fisicamente l'universo. È naturale, perciò, che in un quadro così particolare vi siano state delle spinte decisive da parte del blocco socialista, ed in particolare dello stato sovietico, al fine di consegnare tale primato al solo tipo di società che possa definirsi genuinamente umana ed ugualitaria.



Vincere la sopracitata sfida implicava non solo un merito "formale" nei confronti del progresso scientifico; stava ad indicare anche che, al contrario di ciò che la propaganda dei paesi capitalisti affermava, non era vero che nel socialismo vi fosse una standardizzazione atta a rende pigre le menti della popolazione e a lobotomizzarle in maniera subdola e pericolosa; anzi, proprio perché in questo diverso sistema sociale ad ognuno sono offerte le stesse possibilità di studiare, lavorare, realizzarsi, l'essere umano è predisposto ad una maggiore spinta intellettuale e accrescitiva delle proprie capacità, la quale predispone il progresso scientifico e tecnico a migliorare con una velocità nettamente maggiore e a metterlo al servizio del popolo. In tutta questa vicenda storica si inserisce la vita di Jurij. Egli, dopo aver superato selezioni durissime fisicamente ed estremamente severe, viene scelto come cosmonauta della prima missione aerospaziale con esseri umani al proprio interno, la Vostok 1. Nonostante effettivamente esso fosse solo l'esordio della conquista umana dello spazio, è importante, secondo noi, ricordare chi ha dato lo slancio alla sopracitata epocale opera, la quale ha per sempre cambiato il nostro modo di intendere la composizione fisica del mondo e dei fenomeni che ci circondano. Ma concentriamoci sulla memoria e sull'esempio che il compagno Gagarin ci ha lasciato. In primo luogo, la sua vita ci è da insegnamento poiché Jurij è stato la testimonianza concreta di come non bisogna mai rinunciare ai propri sogni, ai propri obiettivi; io vedo un parallelismo interessante tra il sogno del compagno di librarsi in aria e poter quasi toccare

con mano le stelle, e la lotta che noi, gioventù comunista, conduciamo ogni giorno per cambiare continuamente noi stessi e questo sistema. Proprio come nell'esistenza di Jurij, se si hanno chiari i propri obiettivi, e si procede con ferrea disciplina e determinazione, si possono raggiungere mete ad un primo impatto impensabili; d'altronde, nonostante le condizioni attuali sembrino disperate, nulla è perduto. Il "cielo" si può ancora conquistare. Solo con costanza, dedizione, sacrificio e ferrea disciplina, possiamo formare e creare quella avanguardia che un domani sarà il Partito Comunista, avente il compito storico di guidare il proletariato verso la conquista del potere e l'instaurazione della dittatura democratica del proletariato. Solo in questo modo potremo realizzare la società comunista del domani. Il secondo aspetto dell'esistenza di Gagarin che ci dona un esempio di enorme autorità morale e politica risiede proprio nel fatto che egli sia, nella maniera più profonda, figlio della Rivoluzione d'Ottobre, figlio del socialismo, figlio della patria sovietica. E questo merito chiaramente non è derivante da una mera condizione casuale di nascita, bensì dal fatto che egli, in maniera totalmente autonoma, ha incarnato pienamente lo spirito comunista del '17 per cui sono morte migliaia di persone tra contadini e operai rivoluzionari. Ciò non si manifesta così evidentemente a causa di una pacchiana ostentazione di simboli o di pregiudizi "ideologici", ma dal fatto che la prima frase trasmessa da Jurij, una volta raggiunto lo spazio, è stata di pace: "Da quassù la Terra è bellissima, senza confini né frontiere".

Al contrario di quello che gli anticomunisti e i revisionisti dicono dell'URSS e dei suoi abitanti, essi non sono bestie assetate di sangue e guerrafondai indottrinati da una dittatura disumana; e il fatto che, in piena guerra fredda, una delle punte più avanzate non solo dal punto di vista scientifico, ma anche da quello politico, compiuta una impresa epocale, comunichi praticamente a tutto il mondo una frase tanto meravigliosa, può solo darci l'ulteriore conferma dello spirito genuinamente comunista che ha animato allora e anima oggi chi, come noi, ha saputo trarre gli insegnamenti dalle più avanzate esperienze passate. Il compagno Gagarin, in un modo semplice, il quale denota una sensibilità straordinaria, ci ha voluto dire perentoriamente che le frontiere, i confini, le postazioni armate le hanno create i padroni, i potenti; che solo chi detiene il controllo il controllo dei mezzi di produzione e della speculazione finanziaria può trarre profitto dalla guerra; che, riprendendo un concetto brechtiano, i poveri e gli sfruttati non possono trarre nessun giovamento dal fratricidio. E che cosa, se non questo pensiero, si incastra perfettamente nella situazione estremamente difficile che viviamo tutti noi giovani proletari? In questo periodo, fatto di richiami terrificanti a guerre coloniali efferate compiutesi esattamente un secolo fa, di razzismo sfrenato nei confronti dei disperati che fuggono proprio da quella distruzione causata dalla sete di risorse e profitto delle potenze occidentali, della stessa NATO, braccio armato di questo genocidio. In tutti questi aspetti, così ampiamente interconnessi con la condizione contemporanea, si vede la portata e lo spessore del personaggio di Gagarin; è con questo esempio genuino di sacrificio e disciplina d'acciaio che la gioventù comunista intera dovrebbe formarsi e temprarsi, nelle lotte quotidiane e nelle battaglie che il mondo complesso in cui viviamo ci pone davanti. Jurij ha saputo raccogliere e vincere la sfida del suo tempo; e forse proprio attraverso gli occhi, di chi ha saputo abbracciare con uno sguardo l'umanità tutta, il compagno Gagarin ci ha lasciato in testimonianza queste parole apparentemente ingenue, le quali, però, rivelano una grandezza d'animo straordinaria: "Girando attorno alla Terra, nella navicella, ho visto quanto è bello il nostro pianeta. Il mondo dovrebbe permetterci di preservare e aumentare questa bellezza, non di distruggerla".

La bellezza di cui parla non è uno spettacolo di carattere strettamente ambientale e naturale, bensì anche umano; la meraviglia e lo stupore che provocano le mille ramificazioni e diversità delle miliardi di persone che animano questo pianeta, la forza con cui ogni giorno si sacrificano per poter vivere un altro giorno, per poter dare un futuro a chi verrà dopo, per proteggere chi amano, potrà essere difeso e valorizzato solo in una società egualitaria e priva di sfruttamento dell'uomo sull'uomo». ²⁶⁰

²⁶⁰Fonti usate: 12 aprile 1961 - Yuri Gagarin e il primo viaggio nello spazio, Rainews.it, 12 aprile 2016; Partizan Kom, L'esempio e l'attualità di Jurij Gagarin a 48 anni dalla sua scomparsa, Senza Tregua, 27 marzo 2016.

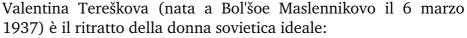
5.3. VALENTINA TERESHKOVA, LA PRIMA DONNA NELLO SPAZIO

Manifesto Sovietico: «Onore alla prima donna cosmonauta!»

Il 19 giugno del 1963 torna a terra la cosmonauta Valentina Tereškova. A bordo della capsula Vostok 6 ha compiuto 48 orbite intorno al nostro pianeta ed è rimasta nello spazio per 3 giorni. Era partita il 16 di giugno: quel giorno, alle 14.00 (ora di Mosca) la televisione sovietica annuncia che una nuova capsula si aggiunge alla Vostok 5 di Bykovskij lanciata due giorni prima.



A pilotarla è una cosmonauta di nome Valentina, la prima donna a volare nello spazio. Il primo ministro Chruščev riporta così la sua ennesima vittoria propagandistica sugli Stati Uniti: il viso di brava ragazza e l'impresa spaziale di Valentina Tereškova diventano i simboli dell'emancipazione, dell'auto-determinazione e del coraggio delle donne sovietiche.



-figlia di proletari: il padre è un carrista caduto durante la seconda guerra mondiale;

-operaia: da giovane lavora in una fabbrica produttrice di pneumatici e successivamente in un'azienda produttrice di fili; per sette anni svolge la professione di sarta e stiratrice all'interno di quest'azienda;

-studentessa-operaia: ha frequentato corsi serali per diventare tecnica, diploma che conseguisce nel 1960;

-compagna: iscritta al Komsomol, la sezione giovanile del partito comunista, tant'è che anche dopo il successo planetario ottenuto con il viaggio nello spazio la compagna Tereškova realizza una splendida carriera politica: a maggio del 1966 viene eletta a far

parte dell'Alto Soviet dell'Unione Sovietica e a maggio del 1968 diventa presidente del comitato donne dell'Unione Sovietica. Nel 1971 diventa membro del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. A partire dal 1974 fa parte del direttivo del Soviet Supremo e dal 1976 in poi vicepresidente della commissione per l'educazione, la scienza e la cultura dell'Unione Sovietica.

Come è riuscita a diventare una cosmonauta? A partire dal 1955, pur lavorando come operaia, Tereškova diventa un'appassionata paracadutista. Grande ammiratrice di Jurij Gagarin si candida più volte per frequentare la scuola per aspiranti cosmonauti. Nel 1962 riesce a partecipare all'esame di assunzione per il primo gruppo di donne cosmonaute; supera con merito l'esame insieme ad altre quattro candidate (Žana Jerkina, Tatiana Kuznecova, Valentina Ponomareva e Irina Soloveva) e inizia così il suo addestramento.

È l'unica delle cinque donne ad andare nello spazio. Quando realizza l'impresa ha solo 27 anni. Da segnalare che una nuova missione femminile vede protagonista Svetlana Savitskaya nel 1982; ed è lei, spedita nuovamente in missione insieme con due compagni a bordo del Sojuz T12, ad effettuare anche la prima "passeggiata fuoribordo" di una donna

nello spazio, il 17 luglio 1984. La medesima astronauta è anche la prima donna a compiere due voli spaziali. Infine, un vero record di resistenza fisica e psichica è quello di Yelena Kondakova, che ha trascorso ben 169 giorni a bordo di una Sojuz TM-17.

Il primo viaggio di una cosmonauta statunitense su uno shuttle (Sally Ride), avviene invece solo nel 1983. Per inciso negli USA già nel 1960 ben tredici donne superano gli stessi test dei colleghi uomini della missione Mercury 7, eguagliandone i risultati nelle prove fisiche e superandoli in quelle psicologiche. Ma le americane del gruppo "Mercury 13" non avrebbero mai volato nello spazio: sconfitti per la terza volta nella corsa per lo spazio, gli USA interrompono i test e chiudoo il programma "Mercury 13" per dirottare tutte le energie sulla sfida della conquista della Luna. Sono stati recentemente svelati alcuni retroscena di questo fallimento del "Mercury 13", che non è solo conseguenza della tempestività dell'URSS, ma anche di pregiudizi e giochi di potere all'interno della comunità scientifica e della stessa NASA.²⁶¹

6. IL RAPPORTO SUSLOV CHIUDE L'EPOCA CHRUSCEV

Manifesto Sovietico, 1950: «Siate attenti e vigili! – F. Dzeržinskij»

Nel chiudere questo capitolo, fatto come abbiamo visto di luci ed ombre, pubblichiamo il Rapporto Suslov²⁶², ossia il discorso pronunciato da Michail Suslov al Plenum del Comitato Centrale del PCUS del 14 ottobre 1964, con cui si sancisce di fatto la destituzione di Chruščev dalle proprie cariche. In questo testo si trovano tutte le ragioni ufficiali della cacciata di ChrušČev. Ricordiamo che nessun altro leader sovietico, né prima né dopo, è stato rimesso dalla carica di Segretario del PCUS, la più importante in URSS. Per capirne le ragioni è considerazione indispensabile tenere in lo argomentazioni di Kurt Gossweiler esposte in precedenza.

«Il Comitato Centrale del partito ha più d'una volta riaffermato il principio della direzione collegiale in conformità con la linea marxista-leninista sancita dal XX, dal XXI e dal XXII congresso del PCUS. Il marxismo non ha mai negato l'importanza dei capi nella direzione del movimento della classe lavoratrice e

феликс эдмундович 1877-1926

БУДЬТЕ ЗОРКИ И БДИТЕЛЬНЫ!

Ф Дзержинский

nell'organizzazione delle masse. Esso tuttavia ha sempre condannato come pericolosa involuzione il prevalere della volontà di un solo dirigente sulle decisioni collegialmente deliberate dagli organi del partito. Lenin in particolare, come già fu ricordato al XX congresso, condannò inesorabilmente ogni manifestazione del culto dell'individuo, insegnando che la forza del partito dipende dalla sua unità

²⁶¹Fonti usate: A. Madeddu, *Valentina Tereškova: la prima donna a volare nello spazio*, Cosesovietiche.blogspot.it, 19 giugno 2013; A. Martocchia (a cura di), *Donne nello spazio*, La Voce del GAMADI-CCDP, 11 settembre 2003; Wikipedia, *Valentina Tereškova*.

²⁶²Testo tratto da A. Cavallari, *La Russia contro Chruš*Čev, Vallecchi, Firenze 1964, pp. 170-176, disponibile su <u>Associazionestalin.it</u>.

con le masse. "Vincerà e terrà il potere", diceva Lenin, "solo colui che crede nel popolo e che s'immerge nella fonte della creatività vivente del popolo". Seguendo queste direttive e questi principi il nostro partito ha portato avanti il processo di distruzione del culto della personalità ed ha riaffermato l'importanza del metodo della direzione collegiale. Ad esso s'è mantenuto fedele in tutto questo periodo. Il Comitato Centrale del partito ha tuttavia rilevato già da qualche tempo nella condotta del compagno Nikita ChrušČev ripetute trasgressioni e violazioni del principio della direzione collegiale, insieme col riaffiorare di manifestazioni e atteggiamenti tipici del culto della personalità, incompatibili con le direttive emanate dai congressi del partito. Questi rilievi erano stati avanzati allo stesso compagno Chruščev già nel corso di precedenti riunioni del Comitato Centrale; in quelle occasioni in particolare era stato fatto osservare al compagno Chruščev il danno di consentire che i giornali usassero nei suoi confronti espressioni eccessivamente laudatorie e riferissero come sue decisioni personali deliberazioni che provenivano invece dagli organi dirigenti del partito e soprattutto dal Comitato Centrale, che è l'unico interprete della politica del partito tra un congresso e l'altro. Fu anche fatto osservare al compagno ChrušČev come alcune sue decisioni ed iniziative fossero state effettivamente prese al di fuori e talvolta anche contro il parere degli organi di direzione collegiale, ponendo il Presidium del Comitato Centrale e il Comitato Centrale stesso dinnanzi a fatti compiuti che sarebbe stato difficile e dannoso annullare, anche se era evidente al Comitato Centrale trattarsi di decisioni non sempre conformi alle direttive generali del partito. Fu ricordato allora al compagno Chruščev che Lenin non impose mai le sue vedute ai suoi collaboratori, ma tentò sempre di convincerli spiegando le ragioni che lo spingevano a sostenere una determinata posizione. Il compagno Chruščev fu d'accordo nell'accettare questi principi e nel dichiararli come la base della politica del partito; tuttavia, col passare del tempo ne trascurò l'applicazione con colpevole negligenza.

Manifesto Sovietico: «Evviva l'eterna e indistruttibile amicizia e collaborazione tra il popolo sovietico e cubano!»

Ciò apparve soprattutto evidente nei rapporti con gli altri paesi del campo socialista e più in generale nei rapporti tra l'Unione sovietica e i paesi esteri. Molti dei viaggi compiuti dal compagno Chruščev dal 1962 in poi furono infatti decisi senza alcuna preventiva consultazione con gli altri membri del Presidium del Comitato Centrale né del Presidium del Soviet Supremo. Lo stesso



accadde per molte missioni all'estero affidate a titolo personale ad amici o parenti del compagno Chruščev, i quali non avevano nessun titolo e nessuna preparazione per portare a termine i delicati compiti che venivano loro affidati. A parte l'iniziativa dei predetti viaggi e contatti con l'estero, spesso la sostanza stessa dei colloqui e delle intese che nel corso di quei viaggi venivano raggiunte non corrispondeva agli interessi del popolo sovietico né alla politica del partito. Da questo punto di vista va rilevato l'ultimo esempio in ordine di tempo di queste iniziative personali del compagno Chruščev, decise al di là delle direttive degli organi dirigenti del partito e dello Stato sovietico: esso si ebbe nel corso del viaggio in Egitto, dove il compagno Chruščev si recò su invito del presidente Nasser, nel maggio scorso, per l'inaugurazione della diga di Assuan. In quella circostanza il presidente Nasser e il vice presidente Amer furono insigniti personalmente dal compagno Chruščev della più alta decorazione sovietica, quella di "Eroe dell'Unione Sovietica", la cui concessione può essere deliberata soltanto attraverso un atto del Presidium del Soviet Supremo. Il Presidium del Soviet Supremo fu informato della concessione di questa onorificenza al presidente Nasser e al vice presidente Amer, soltanto da un telegramma inviato dal compagno Chruščev dal Cairo.

In varie altre occasioni il compagno ChrušČev, spesso senza informare i membri del Presidium del

Comitato Centrale, affidò delicate mansioni all'estero a Aleksej Adgiubej, l'ultima delle quali in ordine di tempo è stata una missione a Bonn per prendere contatto con i dirigenti tedeschi che avevano espresso il desiderio di invitare in quel paese il presidente del Presidium dell'Unione Sovietica e il compagno Chruščev. Nessun dettagliato resoconto sul contenuto delle conversazioni che in tale occasione ebbero luogo a Bonn fu mai portato a conoscenza del Presidium del Comitato Centrale, mentre si apprese invece da informazioni di giornali di paesi capitalistici che Aleksej Adgiubej aveva formulato previsioni completamente irreali e giudizi inammissibili sull'evolversi della politica dell'Unione Sovietica nei confronti della Repubblica Democratica tedesca, come pure nei confronti del governo di Bonn e di eventuali trattative concernenti la sistemazione della questione di Berlino. Nel campo delle iniziative personali prese dal compagno Chruščev al di fuori delle direttive degli organi dirigenti del partito e del governo sovietico va anche denunciata l'ostentata prosecuzione di aiuti tecnici e militari al governo indiano durante il periodo, particolarmente delicato per la causa della pace, della controversia di frontiera tra la Repubblica indiana e la Repubblica popolare cinese. Tali aiuti, in sé conformi alla politica di buona amicizia tra il popolo sovietico e il popolo indiano, non hanno però contribuito in quella particolare circostanza a facilitare la sistemazione della controversia in atto tra la Repubblica Indiana e la Repubblica Popolare Cinese, e ad allontanare i pericoli di conflitto in quella parte del mondo. Essi hanno invece contribuito ad inasprire in modo non necessario le questioni che in quello stesso periodo di tempo erano venute in discussione tra il partito comunista dell'URSS e il partito comunista cinese. Più recentemente, nel mese di settembre di quest'anno il compagno Chruščev fece alcune dichiarazioni ad una delegazione di parlamentari giapponesi circa l'esistenza nell'Unione Sovietica di un'arma di distruzione totale. Queste dichiarazioni, per il modo in cui furono fatte, per le ripercussioni che suscitarono in tutto il mondo e per le successive rettifiche che egli fece, anch'esse all'insaputa degli organi dirigenti del partito, devono essere severamente censurate e rappresentano un significativo esempio dell'intempestività di alcuni interventi del compagno ChrušČev, della sua mancanza di misura e della sua trascuratezza nel tener conto delle opinioni altrui.

Manifesto Sovietico: «Eterna amicizia!»

Ma i danni maggiori provocati dalle iniziative personali del compagno Chruščev in questi anni e soprattutto a partire dal 1962, si sono manifestati nel campo dell'organizzazione del partito e in quello della produzione agricola ed industriale. Nell'autunno del 1962, su proposta di Chruščev, il Comitato Centrale adottò una serie di riforme che modificavano profondamente la struttura interna del partito. Va detto a questo punto che da molto tempo il Plenum del Comitato Centrale veniva convocato in sedute allargate alle quali intervenivano in numero crescente e su inviti direttamente effettuati dal primo segretario del partito, persone che non avevano la qualifica di eletti del Comitato Centrale e che intervenivano alle riunioni in qualità di esperti sulle questioni in discussione. Queste riunioni finivano per conseguenza per trasformarsi in manifestazioni allargate, privando l'organismo superiore del partito di ogni concreta possibilità di discussione e di critica, di analisi e di approfondimento dei problemi politici del partito e del paese. Il numero di questi "estranei" era quasi sempre superiore a quello dei membri effettivi del Comitato Centrale. Davanti ad assemblee di questo genere,



la possibilità di discutere i problemi politici risultava grandemente diminuita e le proposte ed i piani, anche di carattere tecnico ed economico, presentati dal primo segretario del partito finivano

per essere approvati, dopo una discussione generica, per acclamazione.

La riforma nell'organizzazione del partito adottata nella riunione del Comitato Centrale dell'autunno 1962, modificò la struttura interna del partito. La sua organizzazione verticale venne divisa in due su basi produttive: un'organizzazione di partito per l'industria e un'organizzazione di partito per l'agricoltura. Il compagno Chruščev motivò questa decisione col fatto che il partito, nella di promotore principale dello sforzo produttivo del paese, contemporaneamente occupare di problemi connessi alla produzione industriale ed agricola, finiva per interessarsene in periodi distinti, concentrando di volta in volta i suoi sforzi sull'uno o sull'altro settore, dando così luogo a pericolose discontinuità. Allorché per esempio, disse il compagno Chruščev, era in corso la battaglia per il raccolto del grano, tutto il partito s'immobilizzava su quell'obiettivo, trascurando la produzione industriale, e viceversa. Con la nuova riforma, che fu applicata dagli organi di base del partito fino agli obkom (comitati regionali del partito), si pensò d'avere a disposizione due organizzazioni distinte che permanentemente si sarebbero occupate dei problemi specifici della produzione industriale e di quella agricola. Tuttavia non tardarono a manifestarsi, col passar del tempo, i gravi difetti derivanti dalla nuova organizzazione. Ogni regione, infatti, dopo la riforma, ebbe non uno ma due segretari di partito, uno per l'industria e uno per l'agricoltura, mentre in passato i poteri d'iniziativa e di coordinamento erano concentrati nelle mani di un solo segretario di obkom. Questa situazione in pratica s'è risolta in un vero caos organizzativo e nel moltiplicarsi di profondi contrasti di direzione tra i comitati di partito applicati all'industria e i comitati di partito applicati all'agricoltura. Il ruolo dirigente del partito, quale suprema istanza politica, ne è uscito sminuito ed indebolito, mentre d'altra parte i dirigenti tecnici delle aziende industriali e i dirigenti dei sovkhoz e delle cooperative contadine hanno visto limitata la loro autonomia e i loro poteri d'iniziativa nei campi di loro specifica competenza, con danni non indifferenti nell'organizzazione produttiva e nell'attuazione delle norme del piano.

Manifesto Sovietico: «Evviva il VKP, il Partito di Lenin e Stalin promotore e organizzatore di vittorie!»

Di fronte a questi gravi difetti organizzativi, che furono più volte segnalati sia dai singoli dirigenti locali del partito che dai membri del Comitato Centrale, il compagno ChrušČev reagì manifestando un ingiustificatamente comportamento sprezzante adottando in seguito, di sua propria iniziativa e senza averlo fatto precedere da approfondite consultazioni con i responsabili dei singoli settori, altri cambiamenti organizzativi. In queste ultime settimane egli propose addirittura di creare una nuova organizzazione politica per lo sviluppo della produzione agricola e propose come dirigente responsabile di tale organizzazione Aleksej Adgiubej. Ciò avrebbe avuto il risultato di aggravare enormemente i difetti già notati nell'attuale sistema e di creare artificialmente una contrapposizione di interessi tra gli operai dell'industria ed i contadini, che avrebbe profondamente danneggiato gli sforzi collettivi per una maggiore produzione e per la realizzazione degli obiettivi e delle norme del piano.



D'altra parte non si limitano a questo i gravi errori nei quali è incorso il compagno Chruščev nella direzione dell'agricoltura, nella quale si trova il massimo esempio della scarsa ponderazione con la quale egli ha agito e della precipitazione delle iniziative intraprese. Una di queste consistette nella vasta campagna lanciata dal compagno Chruščev nel 1962 per la liquidazione della rotazione delle colture e del maggese e per una coltivazione estensiva del granoturco come foraggio. Se la misura appariva valida per certe regioni, applicata su scala generale essa portò a seri danni in altre regioni,

ad un impoverimento dei terreni meno fertili e ad una deplorevole confusione negli indirizzi della produzione agricola. D'altra parte, dopo aver combattuto il principio dell'agricoltura intensiva con la messa in valore delle terre vergini, Chruščev mutò orientamento a partire dal 1962, puntando sull'agricoltura intensiva e sullo sviluppo di una forte industria dei fertilizzanti come condizione principale per ottenere i risultati desiderati.

Questa politica, sia nell'una che nell'altra fase, fu attuata senza gli approfondimenti necessari e senza la necessaria preparazione per realizzare gli obiettivi fissati nel piano settennale. Il Comitato Centrale ha rilevato a più riprese i danni derivati dagli improvvisi mutamenti d'indirizzo e dalle improvvisate iniziative che furono prese in questo settore. Il Comitato Centrale ha ricordato per esempio che durante il periodo di messa in valore delle terre vergini, le macchine agricole impiegate nell'impresa furono soggette a un gravissimo logorio tecnico per mancanza di adeguati mezzi di protezione e di ricovero che non erano stati tempestivamente predisposti. Non minori deficienze sono state riscontrate nel settore della produzione industriale. Le maggiori di esse derivano da alcune capricciose decisioni del compagno ChrušČev nell'orientamento dei nuovi piani economici. Furono immotivatamente stornati investimenti già decisi da un settore all'altro della produzione industriale, con conseguenti ritardi nel coerente sviluppo dei piani. Nonostante dichiarazioni più volte ripetute, sia in discorsi pubblici che nelle riunioni degli organi dirigenti del partito, i settori che più ebbero a soffrire da queste deficienze furono proprio quelli dell'industria leggera, produttrice di beni di largo consumo, e in particolare dell'industria chimica. Il tasso d'aumento dell'industria produttrice dei beni di consumo, per effetto di questi errori di direzione economica, si è ridotto nel 1963 al 3%, che risulta molto inferiore agli obiettivi fissati dal piano. Il Comitato Centrale del partito ha ritenuto che questi errori, come pure le iniziative eccessivamente personali del compagno Chruščev e la mancata osservanza del principio della direzione collegiale, abbiano reso necessario un mutamento di direzione e una più completa attuazione dei principi che hanno ispirato il XX, il XXI ed il XXII congresso del PCUS. La collegialità di direzione nasce dalla natura stessa del nostro partito. "Tutti gli affari del partito", diceva Lenin, "sono portati a compimento da tutti i membri del partito, direttamente o attraverso rappresentanti, che senza alcuna eccezione sono soggetti agli stessi regolamenti. Inoltre tutti i membri amministrativi, tutti i collegi direttivi, tutti coloro che detengono posizioni nel partito, sono elettivi, devono rendere conto delle loro attività e possono essere dimessi".»

CAPITOLO 12. DA BREZNEV ALLA RESTAURAZIONE CAPITALISTA



1. L'EPOCA DI BREZNEV

"Stagnazione", zastoj in russo. Questo è il termine con cui è stato giudicato nella storiografia borghese il governo di Leonid Brežnev in Unione sovietica (1964-1982). Cerchiamo anzitutto di dare un quadro sintetico del periodo, così come viene presentato nei manuali specializzati²⁶³. Nella sostanza viene letto come un proseguimento del corso politico di Chruščev ma senza il suo stile leaderistico capriccioso. Il periodo 1964-74 è caratterizzato da una grande crescita economica, durante la quale si costruiscono nuove città e si sviluppano l'industria energetica. Le nuove centrali nucleari vengono costruite nelle repubbliche non russe per favorire una maggiore autonomia energetica rispetto alle usuale dipendenza dalle immense risorse russe. L'esportazione di petrolio consente l'importazione di grano e l'acquisto di preziose tecnologie straniere.

Dal punto di vista militare negli anni '60 si raggiunge la parità strategica con gli USA grazie allo sviluppo dei sottomarini nucleari e dei missili balistici intercontinentali (ICBM), il che dà luogo ad un'accelerazione del fenomeno della corsa agli armamenti tipico della guerra fredda e che si rivelerà enormemente dispendioso per l'URSS. Sul fronte interno si assiste ad un'inurbazione di massa dalle campagne. Aumenta enormemente la quantità di beni di consumo a disposizione del popolo e di conseguenza migliora notevolmente anche il tenore

²⁶³Fonte per questo testo è P. Bushkovitch, *Breve storia della Russia*, cit., cap. 21-23. Per la citazione di Procacci si è fatto riferimento a G. Procacci, *Storia del XX secolo*, Mondadori, Milano 2000, p. 414. Per quella di Graziosi: A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 304.

di vita complessivo, come spiega Procacci:

«Tra il 1965 e il 1975, le famiglie in possesso di apparecchi televisivi passarono da 32 a 86 su 100 nelle città e da 15 a 67 su 100 nelle campagne e quelle in possesso di frigorifero rispettivamente da 17 a 87 e da 3 a 45 su 100 [...]. Il miglioramento fu comunque generale e particolarmente visibile nelle repubbliche asiatiche, anche grazie ai profitti realizzati mediante i canali dell'economia sommersa».

Ricorda invece Andrea Graziosi che

«nel 1967 fu inoltre introdotta la settimana di cinque giorni, che destò grande impressione, e l'anno successivo fu elevata la soglia del salario minimo. Brežnev, inoltre, insistette per dare ai programmi della televisione sovietica un carattere più di svago, teso a far rilassare e non a educare e/o mobilitare gli spettatori, e già nel 1965 autorizzò la reintroduzione del divorzio consensuale, facilitandone le procedure».

È dagli anni '60 che inizia il boom di una nuova "cultura popolare" assai distante dalla politica formalmente ancora in vigore del realismo socialista: si diffondono jazz, rock, pop, romanzi di fantascienza e polizieschi, ecc. Nel corso degli anni '70 si torna a scrivere con stili modernisti. Emergono in alcuni autori di rilievo temi nazionalisti, religiosi, esistenzialisti, psicologici, più o meno dissidenti e critici. Si pone però fine in tutta l'epoca brežneviana alle pubblicazione di opere storiche e letterarie esplicitamente antistaliniste. Dalla fine degli anni '70 inizia la cosiddetta "stagnazione": lo standard di vita sovietico entra in fase di stallo e non migliora più, pur senza peggiorare. Assai pochi i casi di dissenso politico pubblico, evitato con interventi e pressioni poco visibili pubblicamente del KGB. Gli intellettuali e gli scienziati d'altronde vengono trattati in maniera preferenziale dallo Stato. In questo periodo però diventano famosi i casi dei dissidenti Sacharov, Solženicyn, oltre che la questione ebraica: tra il 1970 e il 1990 un milione di ebrei emigra in Israele, Usa o Germania. Nel complesso il dissenso non raggiunge mai un consistente seguito popolare. Dal punto di vista della politica estera il primo serio problema per la dirigenza guidata da Brežnev è la "rivolta di Praga" del 1968, che viene repressa bloccando il tentativo di riforme di Dubcek. Negli stessi anni (1964-75) si dà anche avvio ad un pieno sostegno politico e militare al Vietnam comunista guidato da Ho Chi Minh, mentre le tensioni con gli USA vengono apparentemente smorzate a causa del riavvicinamento tra Cina e USA iniziato nel 1971. Segnali di distensione internazionale arrivano nel 1972 con la firma del trattato Salt, con cui si limitano gli armamenti nucleari (un successivo accordo Salt II sarà firmato nel 1979, sebbene non approvato dal Congresso USA), e nel 1975 con l'accordo di Helsinki con cui i 35 Stati contraenti (USA, Canada, quasi tutti i paesi europei, la stessa URSS) riconoscono i confini creati dopo la seconda guerra mondiale, accettando considerazioni sulla necessità di rispettare i diritti umani. Ad aumentare nuovamente le tensioni internazionali e lo scontro tra quello che viene d'ora in avanti chiamato «l'impero del Male» dal nuovo presidente USA Reagan sono "la questione polacca", con la nascita del sindacato anticomunista Solidarnosc represso nel 1981 e "l'invasione" dell'Afghanistan nel 1979-80, questione spinosa (che farà 14 mila morti sovietici in 10 anni) lasciata da Brežnev nelle mani di suoi successori, a seguito della dipartita avvenuta nel 1982. Tracciando un bilancio della "distensione" Marcello Graziosi²⁶⁴ ha scritto a riguardo un ragionamento interessante:

«Sul piano delle relazioni internazionali, il periodo brežneviano ha segnato il superamento

²⁶⁴M. Graziosi, La politica dell'URSS tra il 1975 e il 1985, CCDP, 3 dicembre 2013.

dell'unipolarismo statunitense, determinatosi dopo Hiroshima e Nagasaki, attraverso la "distensione" e la possibile "convivenza pacifica", vero e proprio faro della politica estera di Brežnev e Gromyko, in grado di sostituirsi gradualmente alla guerra fredda. In questo contesto, l'Unione Sovietica, dopo l'esperienza negativa della crisi dei missili a Cuba del 1962, ha raggiunto la parità con gli Usa, non solamente sul piano della forza nucleare, ma anche nella "capacità di proiezione militare complessiva nelle varie aree del mondo". Il quadro della distensione ha retto fino a quando, negli Stati Uniti, ha ripreso vigore il dibattito sul "cui prodest?", partendo dal declino della supremazia statunitense nel mondo (dall'affermazione dei movimenti di liberazione nazionale in Africa e paesi arabi, alla formazione di governi progressisti in America Latina, dalle crescenti difficoltà incontrate in Vietnam, alla crisi petrolifera). Da questo punto di vista, all'irrigidimento dell'ultima parte dell'amministrazione Kennedy seguiva l'aperta ostilità di Reagan nei confronti dell'URSS, con la crisi sugli euromissili, gli interventi diretti in America Centrale, l'Iran, il sostegno a Solidarnosc in Polonia, il sostegno agli integralisti islamici in Afghanistan. Un ritorno alla Guerra Fredda razionalmente perseguito dall'amministrazione Usa, da una nuova corsa agli armamenti alla dottrina delle "aree di interesse vitale" per la riconquista dell'egemonia, dall'elaborazione di una politica economica volta a sfruttare la spirale del debito contro i paesi socialisti (Ungheria e Polonia in primis) ma anche per assoggettare e ricattare il terzo mondo (con i movimenti di liberazione equiparati a santuari del terrorismo), alla crociata ideologica contro l'"Impero del Male"».

1.1. LA STABILIZZAZIONE BREZNEVIANA

Il seguente passo²⁶⁵ è utile per ricostruire alcune questioni del "periodo Brežnev":

Manifesto Sovietico, 1961: «La settimana lavorativa si accorcia. Le tasse dei cittadini sono ormai liquidate. E la vita è bella, vivere e bello!»

«L'interesse per le vicende sovietiche non finisce con la destituzione di Chruščev nel 1964. La fase successiva presenta, dal punto di vista storico e di analisi del movimento comunista, molti aspetti interessanti. Intanto il passaggio da Chruščev a Brežnev non si presenta come un fatto transitorio. La gestione del partito, e del governo che successivamente verrà affidato a Kosygin, dura ininterrottamente 18 anni, fino al 1982. La svolta brežneviana non è di poco conto. Essa fonda la sua prospettiva su due cardini che contraddicono sostanzialmente la linea di Chruščev: il controllo del blocco socialista nell'Europa orientale contro le spinte centrifughe che avevano fatto seguito al XX Congresso del PCUS, e la riaffermazione dell'URSS come polo alternativo al sistema imperialista a guida USA. Le "aperture" chruščeviane non vengono rinnegate, ma si pongono dei paletti contro cui lo stesso Chruščev



era andato a sbattere. Per molti anni dunque è riapparso lo spettro del comunismo come si era configurato durante la guerra fredda. E questo spettro si è materializzato con l'intervento militare del patto di Varsavia nel 1968 a Praga, con lo stato di emergenza in Polonia gestito dal generale Jaruzelski, con l'intervento in Etiopia contro i ribelli dell'Ogaden che minacciavano il potere popolare per conto degli americani, con il tragico intervento in Afghanistan, mentre parallelamente Cuba combatteva in Angola contro la guerriglia sostenuta dal Sudafrica. In questo modo il fronte socialista dimostrava la sua determinazione a fronteggiare l'imperialismo. È durante questa fase che gli americani adottano la linea delle insurrezioni 'popolari' che nell'Europa orientale prendono il volto di Solidarnosc e di Dubcek e nei paesi di nuova rivoluzione come il Nicaragua, l'Afghanistan, il Mozambico, l'Angola e l'Etiopia quello di guerriglie destabilizzanti. In questo modo l'imperialismo

²⁶⁵ Associazione Stalin, La controrivoluzione in URSS. La stabilizzazione brežneviana, Associazionestalin.it, cap. *Premessa*.

americano trova la chiave per disgregare il blocco avversario senza ricorrere a guerre globali. Su questa capacità di destabilizzazione si gioca una buona parte della crisi che ha travolto l'URSS. Era sbagliata questa linea seguita da Brežnev? Era da considerarsi avventurista? A ben vedere, da un punto di vista antimperialista e di classe le scelte erano condivisibili, ma i dubbi non riguardano la sostanza, ma le basi su cui quelle scelte erano fondate. In Brežnev non troviamo il ribaltamento delle scelte del PCUS di Chruščev. Alla sua sconfitta non ha corrisposto una rielaborazione strategica su come, dopo il XX Congresso, i comunisti avrebbero dovuto riprendere la marcia verso il comunismo e la trasformazione dei rapporti di forza internazionali e battere la controrivoluzione.

Manifesto Sovietico, 1964: «Tanto hai lavorato, tanto hai guadagnato!»

A questo proposito è utile la lettura, tratta dal *Compendio Storico del Partito Comunista Cecoslovacco*²⁶⁶, del capitolo dedicato alla riorganizzazione del partito dopo l'intervento militare del Patto di Varsavia. È un atto di accusa contro Dubcek e la destra, ma non basta a testimoniare una ripresa effettiva del partito cecoslovacco. Era in grado quella posizione di recuperare la sconfitta subita? O era troppo tardi? E lo stato di emergenza in Polonia, per fare un altro esempio, avrebbe retto sui tempi lunghi se non si capiva su che cosa basare effettivamente la ripresa dell'egemonia del POUP? I fatti hanno dimostrato il contrario di quello che ci si poteva aspettare. D'altronde anche il contesto del movimento comunista internazionale non si era affatto compattato. Con la Cina i rapporti si dimostravano meno tesi che all'epoca di Chruščev, ma l'accusa di "socialimperialismo" rivolta all'URSS era ricorrente e



mascherava, peraltro, un sostanziale mutamento di indirizzo dei cinesi rispetto agli USA. Anche in Europa si era aperta la polemica contro l'eurocomunismo, ispirata ancora dal PCUS di Brežnev. Si veda al riguardo sulla difesa del socialismo nei paesi dell'Europa dell'Est l'articolo del *Kommunist* contro le posizioni espresse dal PCI sugli avvenimenti in Polonia. Ma ormai in Italia, Francia e Spagna i rispettivi partiti comunisti si avviavano a compiere lo "strappo".

Anche sul piano interno, la stabilizzazione brežneviana presentava caratteristiche contradditorie. Se con i discorsi ufficiali e con la Costituzione del 1977 le scelte socialiste venivano ribadite con chiarezza, quali erano nei fatti le caratteristiche della società sovietica nel periodo 1964-1982? Per indagare sulla situazione interna all'URSS teniamo presente che gli effetti della 'destalinizzazione' avevano continuato ad operare. E il PCUS, quello di Brežnev, ero lo stesso che aveva approvato il XX Congresso; rappresentava quindi un quadro dirigente in cui Stalin aveva individuato un fattore frenante della società socialista e contro cui si era scagliato al XIX Congresso del partito. Questo quadro dirigente poi, gestendo il potere senza un'ipotesi rivoluzionaria su cui fondare il futuro e facendo delle strutture socialiste una base di gestione 'amministrativa' dell'esistente, ha favorito la crescita di una classe di dirigenti dell'economia che nei lunghi anni della stabilizzazione brežneviana accumulavano potere, e non solo nel ruolo istituzionale specifico in cui operavano, ma anche nelle varie connessioni di governo e di sottogoverno, ponendo le premesse per la seconda fase della controrivoluzione, quella di Gorbačev e di Eltsin.

Nei diciotto anni di gestione del PCUS e dell'URSS da parte di Brežnev i comunisti si sono ancora una volta divisi. Quelli del blocco sovietico ne hanno ovviamente condiviso le scelte, mentre la Cina continuava la sua marcia verso una totale autonomia strategica e in Europa i comunisti acceleravano il percorso revisionista fino alla loro mutazione genetica. A questo proposito è utile leggere la critica delle posizioni del PCI apparsa sulla Pravda del gennaio 1982 col titolo *Contro gli*

²⁶⁶Istituto del marxismo-leninismo del CC del PCC & Istituto del marxismo-leninismo del CC del PCS (a cura di), *Il compendio storico del Partito Comunista Cecoslovacco*, Agenzia di Stampa Orbis, Praga 1980, <u>capitolo X</u>, pp. 275-299.

interessi della pace e del socialismo. In definitiva Brežnev non ha contribuito a risolvere le contraddizioni e le difficoltà del movimento comunista, ne ha solo ritardato lo sviluppo esplosivo. Tra il 1964 e il 1982, la stabilizzazione brežneviana ha operato però nell'immediato come fattore geopolitico in grado di bloccare il disegno di dominio mondiale dell'imperialismo a guida americana. Molti comunisti l'hanno intesa positivamente in questo senso. Ma ormai il movimento comunista mondiale stava arrivando inevitabilmente al capolinea. Fino a quando si poteva resistere in quelle condizioni? La risposta è venuta con l'arrivo di Gorbačev e la dissoluzione dell'URSS».

1.2. BIOGRAFIA UFFICIALE DI BREZNEV

«Il popolo sovietico dovrebbe vivere in pace, così da poter lavorare tranquillamente». (L. I. Brežnev, 1964)

Proviamo a ricostruire la biografia di Leonìd Il'ìč Brežnev²⁶⁷, (Kamenskoe, 19 dicembre 1906 – Mosca, 10 novembre 1982) al fine di capirne i tratti peculiari sia a livello personale che politico. Nato in Ucraina, figlio di un operaio metallurgico, nonostante fosse di famiglia russa, ha mantenuto la pronuncia e le abitudini ucraine per l'intera vita. Come molti ragazzi appartenenti alla classe operaia, negli anni successivi alla rivoluzione russa riceve un'educazione tecnica,



prima in economia agraria, poi in metallurgia. Diplomatosi nell'Istituto di studi metallurgici di Dneprodzerźinsk e laureatosi in ingegneria metallurgica, lavora per qualche tempo in alcune industrie del ferro e dell'acciaio nell'Ucraina orientale. Si unisce alle organizzazioni giovanili del PCUS, il Komsomol, nel 1923, e diventa membro del partito stesso nel 1931. Nel 1935-1936 Brežnev parte per il servizio militare e dopo l'addestramento alla scuola carristi diventa commissario politico in una compagnia di cavalleria corazzata. Nel 1936 è anche direttore dell'Istituto Superiore Tecnico di Studi Metallurgici di Dneprodzerźinsk, prima di essere trasferito al capoluogo della regione, Dnepropetrovsk. Qui, nel 1939, diventa segretario di partito, incaricato di gestire le importanti industrie militari della città. Nel giugno 1941 la Germania nazista invade l'Unione Sovietica e Brežnev è immediatamente richiamato alle armi. Si occupa dell'evacuazione delle fabbriche di Dnepropetrovsk nell'Est russo, prima che la città cada in mano tedesca il 26 agosto, e in ottobre è riassegnato come commissario politico a capo dell'amministrazione per l'intero Fronte Meridionale, col grado di Commissario di brigata. Nel 1942, con l'Ucraina mano tedesca, Brežnev è inviato in Caucaso come capo completamente in dell'amministrazione politica del fronte transcaucasico. Nell'aprile 1943 è capo del dipartimento politico della XVIII armata, successivamente inserita nel I fronte ucraino, quando l'Armata Rossa riprende l'iniziativa e comincia l'avanzata verso occidente sul territorio ucraino. Il commissario politico del Fronte, suo diretto superiore, è Nikita Chruščev, che diventa un importante alleato nella carriera di Brežnev. Alla fine della guerra in Europa Brežnev occupa la posizione di capo commissario politico del IV Fronte Ucraino, quello che entra a Praga dopo la resa tedesca.

Nell'agosto 1946 Brežnev lascia l'Armata Rossa col grado di maggior generale: è stato commissario politico per l'intera durata del conflitto, e si è occupato pochissimo di incarichi di comando militare vero e proprio. Dopo aver lavorato su alcuni progetti per la

²⁶⁷Ci avvaliamo di Wikipedia, <u>Leonid Il'ič Brežnev</u> e di A. Graziosi, <u>L'URSS dal trionfo al degrado</u>, cit., p. 297.

ricostruzione in Ucraina, torna alla vita civile come primo segretario a Dnepropetrovsk. Nel 1950 è eletto deputato del Soviet Supremo, il parlamento dell'URSS; nello stesso anno, gli viene conferito l'incarico di primo segretario del PCM nella RSS Moldava, da poco assorbita nell'Unione Sovietica dopo l'annessione alla Romania. Nel 1952 diventa membro del Comitato Centrale del Partito Comunista e successivamente del Presidium. Quando Stalin muore nel marzo del 1953, come risultante della decisione del XXIII congresso del PCUS, viene abolito il Presidium, la cui funzione è assolta dal Politbiuro, mentre il primo segretario del partito assume la vecchia veste di segretario generale. Anche se Brežnev non vi è incluso, è comunque nominato capo del Direttorato Politico dell'Esercito e della Marina, con il grado di tenente generale. Nel 1955 viene nominato primo segretario del partito in Kazakhstan, una posizione a sua volta molto importante. Nel febbraio del 1956 Brežnev è richiamato a Mosca, promosso a membro candidato del Politbjuro, incaricato dell'industria armamenti, del programma spaziale, dell'industria pesante e della amministrazione. In quei momenti, come membro dell'entourage di ChrušČev, lo supporta nella lotta contro la vecchia guardia leninista della leadership di partito. A seguito della sconfitta della vecchia guardia Brežnev diventa un membro pieno del Politbjuro.

Nel 1959 Brežnev diventa secondo segretario del Comitato centrale e nel maggio 1960 è promosso a presidente del Presidium del Soviet Supremo e reso nominalmente capo dello Stato. Anche se il vero potere è nelle mani di Chruščev, segretario di partito, la posizione presidenziale permette a Brežnev di viaggiare all'estero, iniziando a sviluppare il gusto, se non il vizio, per i ricchi abiti occidentali e le automobili. Diventa primo segretario del Comitato Centrale del PCUS nel 1964 (nel 1966 sarà segretario generale), in seguito alla "deposizione" di Chruščev. Alla carica di primo ministro un tempo tenuta da Chruščev è nominato Aleksej Kosygin. Nello stesso anno Brežnev cede la carica di Presidente dell'URSS ad Anastas Mikojan ma la riprende nel 1977, cumulandola alla carica di Primo Segretario del PCUS ed acquisendo una posizione di dominio de facto. Dopo aver subito un grave ictus nel maggio 1982, avendo rifiutato di abbandonare il potere, mantiene ogni incarico fino al sopraggiungere della morte avvenuta il 10 novembre 1982 a causa di un infarto cardiaco. La notizia della sua morte viene ufficialmente diffusa l'11 novembre simultaneamente attraverso la radio e la televisione sovietica: l'annuncio televisivo viene letto da Igor Kirillov con le lacrime agli occhi, alle 11,00 del mattino (ora di Mosca). Dopo cinque giorni di lutto nazionale, si tengono i solenni funerali di Stato cui partecipano 32 capi di Stato, 15 capi di governo, 14 ministri degli Esteri e quattro principi. Brežnev viene poi sepolto nella necropoli delle mura del Cremlino. Brežnev, soprattutto in età avanzata, ha sviluppato una predilezione particolare per ogni tipo di decorazione e titolo, che lo ha portato ad accumulare un numero di cariche e di onori, anche attribuiti senza i necessari requisiti, superiore a quello di tutti gli altri dirigenti sovietici. Tutt'oggi rimane l'unica persona della storia ad avere ricevuto 8 volte l'ordine di Lenin.

1.3. BIOGRAFIA NON UFFICIALE DI BREZNEV

Vista la biografia e il cursus honorum ufficiale, vediamo ora il ritratto che fanno del personaggio due autori molto diversi tra loro. Iniziamo con quello, ben poco lusinghiero, dello storico "liberale" dissidente Roy Medvedev in un articolo pubblicato nel 1988 sul settimanale *Moskovskie Novosti*, i cui elementi centrali sono qui riportati da *Repubblica* nel 1988²⁶⁸:

268F. Cucurnia, Brežnev era un uomo senza nessuna qualità, <u>La Repubblica</u>, 8 settembre 1988.

«Brežnev non era un grand'uomo - scrive Medvedev - e non era neppure un uomo di valore. Non aveva la forza intellettuale e il genio politico di Lenin né la soprannaturale forza di volontà e la feroce sete di potere di Stalin. E non aveva neppure l'eccezionale autonomia e la colossale capacità di lavoro di Chruščev. Brežnev era un uomo di poca volontà - afferma lo storico - e di debole carattere. In questo fu la sua forza, il privilegio della mediocrità, come è intitolato l'articolo. Il grande apparato burocratico del partito, spiega infatti Roy Medvedev, era



stanco dei lunghi anni di terrore dello stalinismo, ma non poteva neppure sopportare le manie riformistiche di Chruščev, le sue intemperanze e la continua incertezza che esse comportavano. Questa gente - scrive - voleva solo una vita e un lavoro più tranquilli. Cosicché proprio la debolezza e l'assenza di ambizione e sete di potere divennero la premessa delle vittorie di Leonid Brežnev. E sebbene fosse al corrente del complotto per la destituzione di Nikita Chruščev - scrive ancora lo storico - non ne fu l'organizzatore. Furono gli altri a sceglierlo pensando che egli avrebbe potuto rappresentare una soluzione transitoria. Ma Brežnev governò per quasi un ventennio, sempre più debole, più vecchio, più malato, fino alla morte. La sua malattia - dice Medvedev - si fece grave già alla fine degli anni '70 e nel 1976 sopravvenne, per la prima volta, la morte clinica. Negli anni che seguirono l'uomo che guidava il Cremlino non era più in grado di lavorare, di camminare autonomamente, perfino di parlare. Era sempre accompagnato da medici e rianimatori e chi scriveva i discorsi ufficiali per Brežnev aveva l'ordine di non usare parole troppo lunghe che il leader non sarebbe stato in grado di pronunciare. In quegli anni il potere degli apparati crebbe a dismisura acquistando sempre nuovi e più ampi poteri. Brežnev non amava i conflitti politici e privati, dice Roy Medvedev, e questa circostanza garantì ai dirigenti corrotti del partito e dello Stato una garanzia di impunità per tutta la durata del suo regno. Una moltitudine di uomini mediocri e incapaci - scrive ancora Medvedev - andò gonfiando in quegli anni il clan di Brežnev».

L'articolo è scritto in un periodo in cui Gorbačev lotta dentro il Partito per imporre indisturbato le proprie "riforme", ma si trova contro le resistenze di quelli che vengono definiti "gli ortodossi" o, come si afferma qui, "il clan brežneviano". Occorre quindi non prendere per oro colato l'intero testo, scritto evidentemente con l'obiettivo di favorire la lotta politica interna al Partito condotta da Gorbačev per eliminare gli ultimi ostacoli al proprio progetto di dissoluzione dell'URSS. L'articolo è però sintomatico di alcune problematiche riscontrabili anche in altre fonti riguardanti la personalità e l'operatività politica di Brežnev. Andrea Graziosi, pur condividendo il giudizio su Brežnev come uomo dagli "orizzonti limitati", non lo ritiene "uno stupido", bensì un uomo cosciente dei propri limiti che chiede ai propri collaboratori di usare un linguaggio semplice. Pur avendo diverse qualità (la capacità di lavoro, l'astuzia, l'abilità, la moderazione, la gentilezza, la socievolezza) per le quali è apprezzato dal resto della dirigenza, tende a "evitare le personalità brillanti" e risulta incapace "di giudicare il talento". Un giudizio più duro verso Brežnev, ma di puro taglio teorico-ideologico è quello del marxista-leninista Ludo Martens, seppur con diversi argomenti²⁷⁰:

«Diverse sono le opinioni che circolano tra coloro che rivendicano il marxismo-leninismo. Alcuni considerano che l'arrivo di Brežnev al potere nel 1965 segnò l'inizio di una critica al revisionismo di

²⁶⁹A. Graziosi, L'URSS dal trionfo al degrado, cit., pp. 298-299.

²⁷⁰L. Martens, Gli anni di Brežnev: "stalinismo" o revisionismo?, Paginerosse.wordpress.com, 22 luglio 2013.

Chruščev. Terminano i furiosi attacchi contro Stalin e all'esperienza storica degli anni '20 e '30. C'è stato un riconoscimento dei meriti di Stalin e la linea che difendeva. L'URSS riacquistò alcuni principi essenziali del leninismo abbandonati da Chruščev. Altri pensano che questa posizione ortodossa sia servito da copertura per garantire il processo di impoverimento ideologico e politico che è stato sviluppato dalla dirigenza a capo del partito e dello Stato. Questo discorso, apparentemente marxista-leninista, non corrispondeva con una pratica veramente rivoluzionaria, ma piuttosto ad un comportamento egemonico e avventurista. Altri credono che un ritorno a un discorso più ortodosso era l'espressione di un compromesso tra le diverse classi e orientamenti politici. Lo strato sociale dei burocrati rinunciò agli attacchi aperti contro Stalin per evitare le violente reazioni popolari. Intesero che era necessario rallentare nella pratica quotidiana, dello smantellamento delle strutture socialiste e dei meccanismi, fino a quando più tardi avrebbero portato l'attacco alle basi ideologiche del sistema. Le forze marxiste-leniniste hanno continuato le loro attività sotto Brežnev, ma non sono stati decisive per l'orientamento e la guida del partito. [...]



Manifesto Sovietico, 1927: «I burocrati sono più pericolosi dei ratti e dei vermi per i campi e le fabbriche»

Le relazioni che Lenin presentava ai congressi di partito erano modelli di analisi concreta, materialiste della realtà socio-economico in continua evoluzione modelli spirituali di lotta e di combattimento. Nelle relazioni di Stalin si vede il marxismo-leninismo come scienza della pratica, della lotta di classe; l'analisi ha come oggetto il promuovere la rivoluzione mondiale e la lotta di

classe in Unione Sovietica; in essi troviamo il dibattito, la critica, il confronto politico all'interno del partito. [...] Con Brežnev il marxismo-leninismo si converte in una ideologia, in un insieme di tesi, idee e concetti la cui funzione era quella di oscurare la realtà viva e del cambiamento, legittimare gli interessi particolari della cupola o meglio dell'oligarchia sociale al potere. Le relazioni di Brežnev non sono altro che una fraseologia mistificatoria a immagine e somiglianza dei discorsi della socialdemocrazia dell'Occidente, che parlano di socialismo, ideali egualitari di umanesimo e di antimonopolio del capitalismo per garantire il "migliore degli antagonismi di classe" e portano le masse alla collaborazione con il sistema dominante per migliori condizioni. [...] quando Brežnev occasionalmente osa "sviluppare" la teoria, separa del tutto la teoria dalla pratica. "Il Partito Comunista", dice Brežnev, "è diventato ancora più forte e monolitico". Un anno dopo la caduta di Chruščev, di che tipo di un "monolitismo" si potrebbe parlare? Senza alcuna analisi delle differenze economiche, politiche, culturali e religiose tra le 131 nazionalità e gruppi etnici che erano in URSS, Brežnev dichiara perentoriamente: "I popoli dell'URSS sono entrati in un processo di approccio sempre più rapido, la sua unità e la coesione si rafforzano fino al punto di divenire indistruttibile".

Vediamo come Brežnev rimane fedele ad alcune delle principali tesi di Chruščev, secondo il quale la lotta di classe non esiste più in URSS, se non in forme marginali di criminalità e di parassitismo. Questo porta a Brežnev a constatare alcuni fenomeni sociali, senza dedicarvi una analisi profonda e completa, senza portarli quindi ad una prassi conseguente della lotta di classe. "Purtroppo," dice, "ci sono ancora persone che si dedicano all'arte di denigrare il nostro regime, l'arte di calunniare il nostro eroico popolo. Anche se, certamente, si contano sulle dita della mano". [...] La spoliticizzazione della gioventù necessariamente deriva dalla concezione dello Stato di tutto il popolo e dalla dichiarazione della fine della lotta di classe nel socialismo. Il marxismo-leninismo può contare sui giovani solo se intanto la teoria di una lotta sociale vive. Un marxismo-leninismo sclerotico, ideologizzato, non può implementarsi nello spirito della giovinezza. E da Lenin, sappiamo che non esiste il vuoto in materia ideologica. Dove non si impianta l' ideologia socialista, regna, sotto molteplici forme, l' ideologia borghese. [...] Tesi principale di Brežnev consisteva che non vi era alcuna seria minaccia per il socialismo in URSS, o forse, solo dei piccoli problemi che possono verificarsi in settori marginali

della società. Ma all'interno del "partito di tutto il popolo", il leninismo e il socialismo scientifico si svilupperanno inevitabilmente e per sempre, quindi, di conseguenza non ci potrà essere nessun pericolo che può venire da dentro il partito. Si tratta di una totale e completa smobilitazione dei comunisti in difesa della dittatura del proletariato e della lotta di classe all'interno del partito e della società. Da questo deriva un economicismo rozzo nella concezione del partito e il sindacato. [...] Tuttavia, durante il periodo del edificazione del socialismo, sul terreno della costruzione economica, sussiste la lotta tra la via socialista e la via capitalista; l'autonomia delle imprese, così come gli stimoli materiali possono sviluppare elementi capitalistici sui terreni principali, nella proprietà dei mezzi di produzione, nella suddivisione dei beni, nelle relazioni sociali e nella coscienza politica. Questi problemi sono stati esclusi consapevolmente per consentire agli elementi borghesi del partito e dello Stato di consolidare le loro posizioni con tranquillità.

Parlando di economia, Brežnev risponde alla stampa borghese quando parla di crisi dell'economia sovietica e predice il crollo del socialismo. "Queste affermazioni sono perfettamente ridicole. Proprietà sociale dei mezzi di produzione rimane un principio immutabile per noi. Noi non solo manteniamo, ma perfezioniamo la pianificazione dello sviluppo economico. Ora, il rafforzamento della gestione pianificata centralizzata dell'economia nazionale si combina l'estensione della iniziativa e l'indipendenza delle imprese. La società socialista ha come principio fondamentale la remunerazione in base alla quantità e qualità del lavoro effettuato, che implica per conseguenza l'azione degli stimoli economici, l'interesse materiale".

[...] È interessante notare che già nel 1966 Brežnev menziona alcuni punti deboli del sistema economico, a cui si riferirà in tutti i congressi successivi, non adottando, però nessun rimedio, ma il contrario. "Negli ultimi anni sono iniziati a farsi sentire certi fenomeni negativi, come ad esempio la riduzione del tasso di crescita della produzione e la produttività del lavoro, minore efficienza nell'uso del capitale produttivo e degli investimenti".

"Il tasso di crescita dei principali prodotti agricoli è stato significativamente più basso di quanto non fosse negli ultimi cinque anni".

"Il partito ha posto come uno dei suoi obiettivi più urgenti il miglioramento sostanziale della qualità della produzione".

"Le aziende che producono beni di consumo non tengono totalmente conto dei gusti e delle esigenze dei consumatori. Molti articoli sono di qualità inferiore"».

Probabilmente Martens esagera il ruolo personale del "teorico" Brežnev, mancando di rimarcare il ruolo molto più collegiale del Partito nello stabilire la linea. In questo senso è verosimile che i discorsi non siano scritti da Brežnev ma che il principale ideologo di riferimento in questo periodo sia soprattutto Michail Suslov.

1.4. SUSLOV, L'IDEOLOGO DELL'URSS NEGLI ANNI DELLA GUERRA FREDDA

Michail Andreevič Suslov (Oblast' di Ul'janovsk, 21 novembre 1902 – Mosca, 25 gennaio 1982) nato da famiglia contadina, dal 1918 al 1920 lavora nel comitato dei poveri del villaggio natale e nella Gioventù comunista del distretto di Chvalynsk. Membro del partito dal 1921, frequenta dapprima una facoltà operaia e poi l'istituto di economia G. Plechanov di Mosca. Segretario del partito a Rostov negli anni 1937-39, viene eletto al Comitato centrale nel 1941; durante la guerra, segretario a Stavropol', organizza la lotta partigiana nelle retrovie tedesche. Sul successivo percorso politico sono preziose le righe scritte da Medvedev²⁷¹, che spiegano bene il ruolo di primo piano ricoperto da Suslov nella storia successiva dell'URSS:

_

²⁷¹Z. A. Medvedev & R. A. Medvedev, Stalin sconosciuto, cit., pp. 68-70.

«Dopo la liberazione delle repubbliche baltiche dall'occupazione tedesca, nel 1944, la guerra civile imperversò nella regione [...]. In questo periodo Suslov era considerato il principale emissario di Stalin non solo in Lituania ma anche nelle circostanti repubbliche baltiche. [...] fu in questo periodo che Stalin arrivò a conoscere bene Suslov e poté apprezzarne l'abilità e la fedeltà. Suslov continuò a lavorare in Lituania fino alla fine del febbraio 1946 e passò i due anni successivi svolgendo missioni segrete per Stalin, delle quali si sa pochissimo. [...] non vi furono più sue apparizioni pubbliche fino 21 gennaio 1948, quando inaspettatamente concesso lo speciale onore di tenere il discorso principale alla cerimonia di commemorazione in occasione del XXIV anniversario della morte di Lenin. [...] Suslov fu chiamato da Stalin al Cremlino sei volte nel 1947 e venti nel 1948. [...] Nel



1947, in base all'analisi di una fotografia dei leader sovietici a una seduta del Soviet supremo dell'URSS pubblicata il 21 giugno, Suslov fu promosso al dodicesimo posto, primo dopo gli undici membri del Politbjuro. Si sapeva che Suslov era stato nominato all'Orgbjuro del Comitato centrale nel marzo 1946, di cui allora facevano parte quindici membri. In questo periodo Suslov fu ufficialmente inserito nello staff del dipartimento generale del Comitato centrale, anziché in quello ideologico. [...] Suslov fu anche coinvolto nella creazione del Cominform nel 1947. [...] Fu solo dopo la morte di Stalin che Suslov dedicò interamente la sua attenzione al lavoro ideologico. Ma come unico segretario del Comitato centrale che si occupasse di ideologia, fu in grado di estendere considerevolmente la propria influenza. Perfino l'Amministrazione politica dell'esercito sovietico, gestita da Ščerbakov durante la guerra, finì sotto il controllo del suo dipartimento. Sue responsabilità erano le relazioni sovietiche con gli altri paesi del blocco socialista oltre a tutte le questioni relative alla censura Istituzioni scolastiche e culturali, la stampa e gli organismi editoriali, la radio e la televisione, e perfino la stessa storiografia finirono sotto la sua autorità, e l'elenco potrebbe continuare. Suslov fu indubbiamente il comandante in capo della Guerra fredda. Comunque, nonostante il fatto che avesse un'enorme influenza sulla vita dell'intero paese, per certi versi maggiore di quella di alcuni membri del Politbiuro come Andreev, Vorosilov o Kaganovič, Suslov non divenne neppure membro candidato. Evidentemente, anteponeva il potere vero all'eminenza pubblica. Mentre la lotta per il potere andava avanti, la sua posizione conservava una maggiore stabilità finché lui rimaneva al di fuori del Politbjuro, considerando soprattutto il suo speciale alleato interno a esso, ossia lo stesso Stalin. [...] Ma quando capì che il suo tempo stava per scadere, il più anziano dei due fu pronto a lasciare spazio al suo più giovane luogotenente.

Manifesto Sovietico, 1947 (scritta tagliata): «Un deputato è servo del popolo»

Dopo la morte di Stalin, Suslov conservò le sue cariche principali nell'apparato del Comitato centrale. Nel 1956 fu lui a essere mandato dal Comitato centrale in Ungheria come "commissario" politico quando si decise di sostenere l'intervento militare con l'installazione di una nuova leadership e la restaurazione del Partito comunista ungherese. Suslov appoggiò Chruščev nel suo conflitto con Malenkov perché considerava quest'ultimo pericoloso per il futuro del paese. Alla fine, però, Suslov cominciò a dedicarsi a cauti preparativi per



la rimozione di Chruščev. Questi poté pronunciare il suo ben noto discorso sul "culto della personalità" al XX congresso dopo la morte di Stalin. Ma fu in presenza di Chruščev che nell'ottobre 1964 Suslov presentò il rapporto sul "culto della personalità" dello stesso Chruščev a una riunione

allargata del Presidium del Comitato centrale. Quando Chruščev fu costretto a dimettersi, praticamente ogni critica su Stalin cessò. [...] Quando Aleksej Kosygin divenne presidente del Consiglio dei ministri, Brežnev non interferì quasi mai con il suo lavoro. Capiva poco di problemi ideologici ed era una persona nel complesso incapace di una sostenuta attività o di un lavoro sistematico. Anche se Brežnev non tardò a ristabilire il ruolo dell'organismo politico chiave, il Politbjuro, e a restaurare per se stesso la carica di segretario generale, il lavoro normale dell'apparato del Comitato centrale fu diretto da Suslov. Al momento del novantesimo anniversario della nascita di Stalin, nel 1969, Suslov varò una serie di misure che costituivano una parziale riabilitazione. Durante l'intero periodo successivo, fino alla sua morte all'inizio del 1982, Suslov occupò il secondo posto nella gerarchia del partito e ottenne il titolo ufficioso di "ideologo capo del partito comunista". Nella misura in cui l'Unione Sovietica era uno stato ideologico, il leader ideologico dell'URSS durante l'intero periodo post-chruščeviano fu nei fatti Suslov. [...] Suslov morì il 25 gennaio 1982. Gli furono tributati onori funebri quali non erano stati concessi a nessun altro leader, dopo i funerali di Stalin. Brežnev non cercò neppure di nascondere le lacrime. Sapeva chi era stato il segretario generale occulto del PCUS dopo la morte di Stalin».

Secondo Andrea Graziosi²⁷², Suslov, è un «uomo forte» che ha la fama meritata di «conservatore», un «figlio del regime» che «preferiva restare nell'ombra e agire con cautela, era noto per la sua doppiezza, ma anche per la sua determinata difesa del partito e dei suoi quadri, anche di quelli di cui magari non condivideva le idee, nei confronti delle altre grandi burocrazie sovietiche (lo stato, l'esercito e il Kgb)». Oltre a lui gli altri uomini forti e capaci del nuovo gruppo dirigente sarebbero Selepin, Podgornij, Andropov e Kosygin. Per Graziosi Kosygin è «l'uomo più capace», in quanto riformatore e vero «numero due del regime», formalmente primo ministro fino al 1980. In generale però per lo storico italiano il gruppo dirigente avrebbe riflettuto una qualità «non eccelsa» e nessuna delle sue componenti avrebbe avuto «un progetto sul futuro del paese»²⁷³.

1.5. DEMOCRAZIA SOCIALISTA E FEDELTÀ AL MARXISMO-LENINISMO

Almeno formalmente vengono sempre ribaditi i pilastri ideologici del leninismo. Ne sono un esempio i passi seguenti. Il primo è una riaffermazione del valore della democrazia socialista da parte di Suslov²⁷⁴:

«In senso strettamente teorico il termine "dittatura" non significa altro che il predominio politico di una determinata classe in una qualunque società classista. In questo senso il concetto di "dittatura del proletariato" esprime l'essenza del potere politico della classe operaia nel periodo transitorio fra il capitalismo e il socialismo allo stesso modo che il termine "dittatura borghese" rispecchia l'essenza del potere politico dei capitalisti. Dal punto di vista storico, la democrazia borghese rappresenta un indiscutibile progresso sia rispetto alla precedente struttura feudale, che rispetto alle terroristiche forme di governo del grande capitale contemporaneo. Ma anche la democrazia più perfetta, realizzata nell'ambito del capitalismo, esprime gli interessi della classe dominante, cioè della borghesia e finisce per essere una forma di dittatura della borghesia. Essa non elimina né potrebbe eliminare la principale fonte di disuguaglianza fra gli uomini: il possesso privato dei mezzi di produzione e il conseguente dominio di una minoranza sfruttatrice su di una maggioranza sfruttata.

²⁷²A. Graziosi, L'URSS dal trionfo al degrado, cit., pp. 300-303.

²⁷³Per le informazioni generiche su Suslov sono stati usati anche Enciclopedia Treccani, *Suslov, Michail Andreevi*Č, a cura di Domenico Caccamo, Enciclopedia Italiana, IV Appendice (1981), Treccani.it, e Wikipedia, *Michail Andreevi*Č *Suslov*.

²⁷⁴M. A. Suslov, *Il marxismo-leninismo, dottrina internazionalista della classe operaia*, Dall'Oglio, Milano 1976, pp. 116-118.

Inoltre. come dimostra l'esperienza storica. nell'ambito dell'imperialismo gli ordinamenti democratico-borghesi possono trasformarsi nelle più spietate e terroristiche forme di potere del capitale monopolistico. Una caratteristica della democrazia socialista consiste nel fatto che, non solo riconosce la parità di diritti a tutti gli uomini, ma assicura realmente lo sviluppo della società in conformità agli interessi e alle aspirazioni dei lavoratori e di tutto il popolo. Il carattere reale, non formale della democrazia socialista consiste in primo luogo nella partecipazione degli operai e di rappresentanti di altre categorie di lavoratori al governo del paese e di tutta l'economia nazionale; nella parità di diritti fra gli uomini e le donne e nell'abolizione di tutti gli ostacoli e i privilegi nazionali. Poco tempo dopo l'Ottobre, Lenin sottolineava che "il rivolgimento sovietico ha un'impensabile spinta allo sviluppo democrazia in ampiezza e in profondità, democrazia concepita espressamente per le masse lavoratrici oppresse dal capitalismo, perciò una democrazia per la stragrande maggioranza del popolo, una democrazia socialista (per i lavoratori), differente dalla democrazia borghese (per gli sfruttatori, i capitalisti ed i ricchi)"».



Si noti il passaggio chiave di questo passo di Suslov, Segretario del Comitato Centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica dal 1947 al 1982 e di fatto il principale ideologo dell'URSS nell'era Brežnev: la democrazia borghese è progressiva anche «rispetto alle terroristiche forme di governo del grande capitale contemporaneo»; oggi il capitalismo non può più avvalersi della sua stessa democrazia, che gli è sempre più d'impaccio, perciò tenta di sopprimerla non apertamente, come accaduto col fascismo, ma in modo più sottile e ingannevole, a colpi di governi tecnici e genuflessioni dinanzi all'"Europa". La conclusione che si può trarre da Suslov è che i comunisti debbano lottare non soltanto per il socialismo, ma anche per la democrazia stessa, per l'indipendenza nazionale e per la pace. Anche se dandogli in molti casi un'interpretazione discutibile, dovuta alla necessità di fare sintesi tra le posizioni diverse presenti nel Partito, anche Brežnev²⁷⁵ non nega mai pubblicamente la necessità di continuare sulla strada maestra del marxismo-leninismo:

«Il nostro partito ha una grande storia, densa e ricca di avvenimenti. E se noi abbiamo percorso con successo un immenso e difficile cammino e abbiamo retto degnamente a tutte le prove, ciò lo dobbiamo soprattutto al fatto che ci siamo sempre serviti della nostra arma più sicura, della dottrina marxista-leninista, che l'abbiamo seguita sempre e l'abbiamo sviluppata in modo creativo. E se il nostro partito, tutto l'immenso collettivo, strettamente unito, dei comunisti sovietici risolve oggi con successo qualsiasi compito che si pone, se in qualsiasi settore d'attività, importante o secondario, i comunisti adempiono con onore la loro funzione di avanguardia, ciò è dovuto proprio al fatto che il nostro partito è educato nello spirito del marxismo-leninismo, è permeato delle idee di questa grande dottrina. Il leninismo è diventato per il nostro partito una vera scienza per vincere. E lo sarà sempre. Quante volte è toccato a noi comunisti sentir dire che la dottrina marxista-leninista sarebbe invecchiata, avrebbe perso la sua importanza.

²⁷⁵L. I. Brežnev, *La via leninista*, vol. II, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 130-132.

Gli ideologi della borghesia, i riformisti e i revisionisti, i confusionari piccolo-borghesi affermano: come è mai possibile ispirarsi nell'attività pratica di oggi ad una teoria fondata molti decenni fa? Bisogna vedere di quale teoria si tratta rispondiamo noi a tali critici. La storia conosce decine e centinaia di esempi in cui teorie, concezioni e interi sistemi filosofici che pretendevano di rinnovare il mondo, non hanno retto alla prova dei tempi, sono crollati, sono tramontanti ingloriosamente a contatto con la vita. Proprio tale sorte tocca inevitabilmente a tutti coloro che hanno cercato e cercano di sostituire la scienza del marxismo-leninismo con falsificazioni raffinate, adatte agli interessi della borghesia, o con teorie pseudorivoluzionarie, sorte casualmente e avulse dalla realtà. Invecchiano le teorie fondate su dogmi, incapaci di tenere il passo con lo sviluppo della società. È stata e sarà diversa la sorte storica della teoria del comunismo scientifico. La forza del marxismo-leninismo consiste nel fatto che alla sua base c'è la



dialettica rivoluzionaria, materialistica che richiede sempre una analisi concreta di una situazione concreta. Il continuo e stretto legame con la prassi, con la vita reale, i criteri rigorosamente scientifici nell'affrontare la realtà costituiscono l'anima viva del marxismo-leninismo. È in ciò che risiede il segreto della sua eterna giovinezza. Noi custodiamo come una grande conquista del pensiero sociale tutte quelle cognizioni relative alla società e alla lotta di classe, circa le leggi di sviluppo della storia, sulla rivoluzione socialista e le vie di edificazione del socialismo che ci hanno lasciato in eredità Marx, Engels e Lenin. Ma noi le custodiamo non come gli archivisti custodiscono le vecchie carte, ma come spetta agli eredi di questa grande dottrina, immettendo audacemente nella prassi politica l'inestimabile capitale di cognizioni, sviluppando e moltiplicando continuamente il patrimonio teorico da noi ereditato. Senza sviluppare la dottrina marxista-leninista, non possiamo marciare in avanti. Il marxismo-leninismo è diventato la bandiera ideale del popolo sovietico. È un'immensa conquista della nostra rivoluzione, il pegno della vittoria del comunismo. Il partito aspira a che ogni cittadino sovietico veda nel marxismo-leninismo una bussola sicura, una valida guida d'azione».

1.6. LA COSTITUZIONE SOVIETICA DEL 1977

Quello che segue è il preambolo della Costituzione Sovietica approvata dalla VII Sessione (straordinaria) della IX Legislatura del Soviet Supremo dell'URSS il 7 ottobre 1977²⁷⁶:

«La Grande rivoluzione socialista dell'Ottobre, compiuta dagli operai e dai contadini della Russia, sotto la direzione del Partito comunista con V. I. Lenin alla sua testa, ha abbattuto il potere dei capitalisti e dei proprietari fondiari, ha spezzato le catene dell'oppressione, ha instaurato la dittatura del proletariato e ha creato lo Stato, uno Stato di nuovo tipo, strumento fondamentale per la difesa delle conquiste rivoluzionarie e l'edificazione del socialismo e del comunismo. Ha avuto inizio la svolta storica mondiale dal capitalismo al socialismo. Avendo riportato la



vittoria nella guerra civile e respinto l'intervento imperialistico, il potere sovietico ha realizzato

²⁷⁶P. Biscaretti di Ruffia & G. Crespi Reghizzi, *La Costituzione sovietica del 1977*, Giuffrè, Milano 1990, pp. 508 ss., disponibile su Dircost.unito.it e <u>Associazionestalin.it</u>.

trasformazioni socio-economiche profondissime, ha posto fine per sempre allo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, agli antagonismi di classe e all'inimicizia nazionale. L'unione delle repubbliche sovietiche nell'URSS ha moltiplicato le forze e le possibilità dei popoli del paese nell'edificazione del socialismo. Si sono affermate la proprietà sociale sui mezzi di produzione e una democrazia autentica per le masse lavoratrici. Per la prima volta nella storia dell'umanità è stata creata una società socialista. L'impresa imperitura del popolo sovietico e delle sue Forze Armate, che hanno riportato una vittoria storica nella Grande guerra Patriottica, è divenuta una manifestazione lampante della forza del socialismo. Questa vittoria ha consolidato l'autorità e le posizioni internazionali dell'URSS e ha aperto nuove possibilità propizie alla crescita delle forze del socialismo, alla liberazione nazionale, alla democrazia e alla pace in tutto il mondo. Continuando la loro attività creativa, i lavoratori dell'Unione Sovietica hanno assicurato lo sviluppo rapido e integrale del paese e il perfezionamento del regime socialista. Si sono rinsaldate l'alleanza della classe operaia, dei contadini kolchoziani e della intelligencija popolare, e l'amicizia delle nazioni e dei popoli dell'URSS. Si è formata l'unità socio-politica e ideale della società sovietica, di cui la classe operaia agisce come forza traente. Avendo assolto i compiti della dittatura del proletariato, lo Stato sovietico è divenuto Stato di tutto il popolo. È cresciuto il ruolo direttivo del Partito comunista, avanguardia di tutto il popolo.

Nell'URSS è stata edificata una società socialista. In questa tappa, nella quale il socialismo si sviluppa su una base propria e si rivelano in modo sempre più pieno le forze creative del nuovo regime e i vantaggi del modo di vita socialista, i lavoratori godono sempre più ampiamente dei frutti delle grandi conquiste rivoluzionarie. Questa è la società nella quale sono state create possenti forze produttive, una scienza e una cultura progredite, nella quale cresce costantemente il benessere del popolo e si formano condizioni sempre più propizie allo sviluppo integrale della personalità. Ouesta è la società dei rapporti sociali socialisti maturi, nella quale, sulla base del ravvicinamento di tutte le classi e di tutti gli strati sociali, dell'eguaglianza giuridica e di fatto di tutte le nazioni e di tutti i popoli e della loro cooperazione fraterna, si è formata una nuova comunità storica umana: il popolo sovietico. Questa è la società dell'elevata capacità organizzativa, dell'elevato livello ideologico e dell'elevata coscienza dei lavoratori, patrioti e internazionalisti. Questa è la società la cui legge di vita è la preoccupazione di tutti per il bene di ciascuno e la preoccupazione di ciascuno per il bene di tutti. Questa è la società dell'autentica democrazia, il cui sistema politico assicura un'amministrazione efficace di tutti gli affari sociali, la partecipazione sempre più attiva dei lavoratori alla vita dello Stato, la combinazione dei diritti e delle libertà reali dei cittadini con i loro obblighi e con la loro responsabilità di fronte alla società. La società socialista sviluppata è una tappa naturale sul cammino verso il comunismo. Fine supremo dello Stato sovietico è l'edificazione di una società comunista senza classi, nella quale riceverà sviluppo l'autogoverno sociale comunista. I compiti principali dello Stato socialista di tutto il popolo sono: la creazione della base tecnicomateriale del comunismo, il perfezionamento dei rapporti sociali socialisti e la loro trasformazione in rapporti comunisti, l'educazione dell'uomo della società comunista, l'elevamento del tenore di vita materiale e culturale dei lavoratori, la garanzia della sicurezza del paese, il concorso al consolidamento della pace e allo sviluppo della cooperazione internazionale.

Il popolo sovietico,

- guidato dalle idee del comunismo scientifico e fedele alle proprie tradizioni rivoluzionarie,
- basandosi sulle grandi conquiste socio-economiche e politiche del socialismo,
- aspirando a uno sviluppo ulteriore della democrazia socialista,
- tenendo conto della posizione internazionale dell'URSS come parte integrante del sistema mondiale del socialismo ed essendo consapevole della propria responsabilità internazionale,
- preservando la continuità delle idee e dei principi della prima Costituzione sovietica dell'anno 1918, della Costituzione dell'URSS dell'anno 1924 e della Costituzione dell'URSS dell'anno 1936, fissa le basi del regime sociale e della politica dell'URSS, stabilisce i diritti, le libertà e gli obblighi dei cittadini, i principi organizzativi e le finalità dello Stato socialista di tutto il popolo, e li proclama nella presente Costituzione».

La nuova Costituzione incentiva una maggiore democrazia dal basso. Rispondendo polemicamente al PCI che accusava l'URSS del mancato binomio tra democrazia e socialismo, sulla *Pravda* del 1982²⁷⁷ si trova la seguente replica:

Manifesto Sovietico: «Io voto per i candidati del blocco dei comunisti e degli apartitici!»

«I lavoratori di tutto il mondo sono ben consci del fatto che proprio la vittoria della rivoluzione socialista in URSS e poi in una serie di altri paesi ha portato alla creazione di una società libera dallo sfruttamento, ha emancipato il lavoro e ha in tal modo garantito un'autentica libertà dello sviluppo dell'individuo. Si può dire lo stesso dell'Italia e degli altri paesi capitalistici che ostentano la loro «democrazia», se in essi lo sfruttamento di milioni di lavoratori da parte di un vertice poco numeroso, costituito dalle classi abbienti che ingrassano illimitatamente a spese del lavoro altrui, rimane la base di tutta la vita sociale? Com'è possibile negare che il socialismo vittorioso - e solo esso - ha concesso all'uomo la cosa più importante: il diritto al lavoro, la libertà dalla miseria e dalla disoccupazione, che ha assicurato un'ascesa, mai vista nella storia, delle forze vitali e dei talenti popolari, e salvaguarda tutto ciò dagli atti 🐰 aggressivi dell'imperialismo? Com'è possibile negare che il



socialismo vittorioso ha sostituito, per la prima volta nella storia, il potere degli sfruttatori con il potere degli uomini del lavoro, ossia con la più larga democrazia delle masse popolari? Certo, questa democrazia ha superato, sia per la sua sostanza, sia per le forme della sua espressione, i limiti e gli schemi della democrazia borghese. Ma proprio la democrazia socialista, i suoi frutti materiali, tutto quello che ha dato al lavoratore, hanno aperto una nuova epoca nella storia moderna! E ora, oggi i paesi della comunità socialista continuano il proprio sviluppo progressivo. Ciò riguarda sia l'economia che la vita sociale e culturale. Ciò riguarda anche, naturalmente, la democrazia socialista. Nei paesi socialisti avviene un costante perfezionamento delle forme e dei metodi di realizzazione dell'autentico potere del popolo, la cui essenza consiste, non nel criticismo astratto e neanche nel gioco sterile dell'opposizione, bensì in una partecipazione sempre più ampia dei lavoratori alla gestione quotidiana della cosa pubblica e dello Stato, nella loro reale libertà politica e sociale. "Non esiste una sola grande questione di politica interna ed estera alla cui discussione i lavoratori non prendano parte attiva e diretta", ha detto al XXVI Congresso del PCUS il caposquadra dei minatori della miniera Mologvardieiskaja del consorzio Krasnodonugol della regione di Vorosilovgrad, A. Kolesnikov. "Il ruolo della classe operaia nella gestione del paese e della società è sempre stato alto. Ma esso è cresciuto particolarmente dopo l'adozione della nuova Costituzione. Nella nostra regione, come in tutte le altre, decine di migliaia di operai sono stati eletti nei comitati di partito, nei soviet dei deputati popolari, negli organismi sindacali e del Komsomol, negli organi di controllo popolare, nelle altre organizzazioni sociali. Il sempre crescente livello politico e culturale consente alla classe operaia di dirigere la società, di essere il vero padrone del paese".

²⁷⁷*Una via scivolosa. La difesa del socialismo nell'Europa dell'Est, Kommunist*, n° 2, 1982, ripreso da *Socialismo reale e terza via: il dibattito sui fatti di Polonia nel Cc del PCI, Roma 11-13 gennaio 1982. I documenti sulla polemica con il PCUS*, Editori Riuniti, Roma, marzo 1982, pp. 268-284. Disponibile su <u>Associazionestalin.it</u>. L'articolo, non firmato, venne pubblicato in polemica con le posizioni espresse dal PCI a sostegno della controrivoluzione in Polonia.

Manifesto Sovietico, 1979: «Amicizia eterna tra l' URSS e la DDR!»

C'è da notare che negli ultimi anni si è reso davvero notevolmente più attivo sia tutto il sistema degli organi della democrazia rappresentativa sovietica (cioè degli organi del potere del popolo attraverso i rappresentanti eletti dalla popolazione), che il sistema della democrazia diretta (cioè il sistema della partecipazione diretta delle masse all'esercizio di questa o quella funzione del potere). Ad esempio, solo negli ultimi anni in Unione Sovietica si sono attuate enormi iniziative nazionali, quali la discussione dei della nuova Costituzione, degli orientamenti progetti fondamentali dello sviluppo economico e sociale dell'URSS per gli anni 1981-1985 e fino al 1990, di una serie di leggi e piani di un'ulteriore crescita dell'economia. E questa è proprio un'autentica discussione da parte di tutto il popolo delle questioni della politica del partito e dello Stato, delle prospettive e delle vie



dell'edificazione comunista. Si conduce continuamente una ricerca creativa di metodi e forme più efficaci di pianificazione e di gestione dell'economia nazionale. I collettivi di lavoro sottopongono ad aspra critica, attraverso i mass-media, i fenomeni antisociali. Tutto ciò costituisce l'indubbia testimonianza e garanzia di un avanzamento, la testimonianza della più vasta partecipazione delle masse popolari alla gestione dello Stato. Con tutto ciò, certamente, gli Stati socialisti non sono affatto intenzionati a dare carta bianca a quanti, ignorando e violando la legalità socialista, e appoggiandosi sull'istigazione e l'aiuto esterno, tentano di silurare l'ordinamento socialista, massima garanzia dei diritti e libertà delle masse popolari. Così agendo il socialismo non solo non viola i principi della democrazia e dei diritti umani, ma, al contrario, ne assicura la difesa reale».

2. L'ECONOMIA SOVIETICA DA CHRUSCEV A BREZNEV

Manifesto Sovietico: «Onore al popolo sovietico, il primo costruttore del socialismo!»

Quello che segue è un estratto che riguarda la parte finale del saggio L'economia sovietica. Sulla parabola di un capitalismo atipico di Edoardo De Marchi²⁷⁸. È utile per mostrare le problematiche principali dell'economia sovietica da Chruščev a Brežnev. Emerge in particolar modo come la relativa "stagnazione" di fine anni '70 e inizio anni '80 abbia cause di lungo periodo, che si possono rintracciare nella messa in crisi del primato dell'industria e della pianificazione centralizzata dell'economia favore di deleteria a una decentralizzazione decisionale. Questa è in prima istanza la responsabile delle molteplici problematiche che si sono via via accumulate e che vengono ben spiegate dall'autore del testo. Per tali motivi si è ritenuto



utile trattare la questione economica da Chruščev a Brežnev assieme in un unico capitolo,

²⁷⁸E. De Marchi, *L'economia sovietica*. *Sulla parabola di un capitalismo atipico*, <u>Socialismo2017.it</u>, 20 maggio 2016. Sono stati inseriti titoli che fungono sia da presentazione del contenuto sia da commento lapidario.

essendo strettamente legate in linea di continuità dalla medesima direttrice strategica sbagliata.

«Nonostante negli anni Cinquanta l'economia sovietica crescesse ancora in modo significativo, si andava tuttavia evidenziando al suo interno una serie di disfunzioni in grado di ostacolare il conseguimento degli obiettivi più ambiziosi che venivano prospettati. I progressi agricoli, ad esempio, non potevano prescindere da un'adeguata dotazione di macchine, da un'appropriata rete di trasporto e stoccaggio, nonché da un potenziamento dell'industria chimica che assicurasse la fornitura di fertilizzanti; analogamente, non si poteva non ripensare alla riformulazione di tutto il sistema delle forme di proprietà e degli incentivi. Forse meno evidente, ma altrettanto stridente appariva l'arretratezza dell'industria. Innanzitutto l'URSS non aveva sviluppato alcuni settori tecnologicamente avanzati. Nella misura in questo era stato fatto, le risorse di finanziamento, ricerca, manodopera qualificata andavano prioritariamente al complesso militare-industriale (si pensi, per ricorrere ad un esempio dell'epoca, agli sforzi dedicati al nucleare e alla ricerca missilistica, ma anche a sistemi d'arma convenzionali da produrre su larga scala). Nei rimanenti ambiti, in misura differenziata a seconda delle singole branche, non si riusciva a superare alcuni ostacoli di fondo: gli investimenti nella produzione dei beni di consumo erano scarsi e gli apparati centrali di pianificazione e direzione ipertrofici: gli indici quantitativi di incentivazione con cui essi guidavano le imprese rimanevano grossolani e inefficienti, mentre vi erano evidenti difficoltà nel sostenere il progresso tecnico incorporandolo nei prodotti e nel motivare le diverse componenti sociali che operavano all'interno delle unità produttive».

2.1. GLI ERRATI PROVVEDIMENTI AGRICOLI



Manifesto Sovietico: «Piano quinquennale, 1928. Fantasia, delirio, utopia»

«Nell'urgenza di ottenere risultati concreti per l'agricoltura, Chruščev ricorse all'espediente temporaneo di coltivare le terre vergini situate nelle aree orientali dell'URSS, che le cui riserve nutritive accumulate avrebbero consentito di ottenere in breve tempo grandi raccolti. Supportata da trasferimenti di manodopera e mezzi frettolosamente approntati, coltivazione delle terre vergini dette inizialmente – tranne che per il '55 – buoni risultati. Negli anni successivi i rendimenti furono oscillanti; ma nel frattempo tuttavia si fecero sentire gli effetti dell'erosione, in astratto prevedibili ma a cui concretamente si era fatto ben poco caso, i quali condussero nel '63 a risultati disastrosi (fu in quell'anno che si dovette ricorrere a massicce importazioni agricole che ridussero sensibilmente le riserve auree e valutarie). Decisamente controproducente fu inoltre la contemporanea estensione forzata della coltivazione del mais con la prospettiva di usarlo

per potenziare l'allevamento a scapito dei foraggi. Anche in questo caso, la varietà delle situazioni ambientali, a torto trascurata nella fase di estensione delle coltivazioni, produsse in breve dei danni evidenti fin dai primissimi anni Sessanta. Nel frattempo la difficoltà per lo stato di fornire i foraggi ai piccoli allevatori privati portò a rovesciare la precedente propensione a incoraggiare l'allevamento da parte dei contadini, i quali vennero spinti invece a far confluire nuovamente il bestiame nelle aziende collettive, con conseguente perdita di patrimonio zootecnico».

2.2. IL DEPOTENZIAMENTO DELL'AGRICOLTURA SOCIALISTA

«Un'analoga tendenza a promuovere nuove iniziative in modo estemporaneo e affrettato allo scopo di ottenere in breve risultati tangibili fu rappresentata dalla liquidazione delle STM (stazioni di macchine e trattori), ossia le organizzazioni statali che svolgevano presso i colcos, dietro corrispettivo, i lavori per i quali erano necessarie attrezzature meccaniche moderne. Nell'ipotesi che la proprietà delle macchine avrebbe migliorato la loro utilizzazione da parte dei colcos, nel '58 pressoché tutte le SMT vennero smantellate e le loro macchine vendute alle aziende nell'arco dell'anno. Tutto ciò ebbe una serie di gravi contraccolpi: i colcos dovettero affrontare gli oneri dell'acquisto e furono costretti a dotarsi di tutte le attrezzature necessarie al mantenimento in efficienza delle macchine, dirottando le proprie riserve o indebitandosi; la riduzione di ulteriori acquisti che ne derivò portò a una contrazione di sbocchi per l'industria produttrice di macchine agricole, mentre molti dipendenti qualificati delle SMT lasciavano le campagne e i nuovi centri di assistenza tecnica venivano messi in piedi con difficoltà. Appare evidente, in altre parole, che un provvedimento che avrebbe potuto avere ricadute positive se realizzato con gradualità, gestito con un eccesso di impazienza finì per portare, in un'agricoltura già di per sé problematica come quella sovietica, a una flessione nell'uso delle macchine».

2.3. L'ATTACCO ALLA PIANIFICAZIONE INDUSTRIALE CENTRALIZZATA

«Se la politica agricola risente in modo particolare dello stile improvvisato e impaziente di ChrušČev, quella industriale testimonia invece maggiormente alcune delle contraddizioni oggettive a cui si andrò incontro nel tentativo di ovviare all'impianto centralistico della pianificazione sovietica. L'anno decisivo per la svolta impressa al sistema di direzione economica fu – non a caso – il '57, ossia il momento in cui le opposizioni in precedenza ridimensionate tornarono a farsi sentire fino a determinare una vera e propria crisi politica nel giugno di quell'anno che portò - come accennato più sopra - alla sconfitta del "gruppo antipartito". Il consolidarsi dell'opposizione fu evidente quando – tra il '56 e il '57 – il piano approvato l'anno prima al XX Congresso fu criticato in fase di realizzazione e Chruščev rispose varando una vasta riforma, nella quale lo scopo di migliorare l'efficienza economica era intrecciato al ridimensionamento del potere delle burocrazie ministeriali del centro. Il sistema sovietico di direzione consolidatosi negli anni Trenta era basato sul ruolo dei ministeri. Questi ultimi – il cui numerò oscillò a seconda delle fasi e che al momento della riforma erano circa una trentina - traducevano le direttive centrali in relazione a specifici settori produttivi. A questa amministrazione, la riforma ne contrapponeva una di tipo settoriale, in base alla quale vennero disegnate 104 regioni territoriali, ciascuna dotata di un consiglio direttivo (sovnarchoz) che avrebbe dovuto disciplinare le aziende sul territorio. In questo modo, oltre a richiedere un notevole sforzo di realizzazione, non si otteneva tuttavia una reale autonomia delle imprese, le quali passavano semplicemente dal controllo della burocrazia ministeriale a quello della burocrazia regionale. L'avvicinamento dei centri direzionali alle imprese accentuò la pressione degli interessi locali e non contribuì a chiarire i rapporti con quei settori e/o competenze che rimanevano ancora sotto il controllo centrale, creando così una diffusa insoddisfazione. Anche in questo campo, dunque, si dovette iniziare una ritirata e nel 1962 il numero delle regioni economiche venne praticamente dimezzato». 281

2.4. CHRUSCEV BLOCCATO PRIMA DI FARE ALTRI DANNI

«Gli anni '62 e '63 furono anche anni di insuccessi all'estero (crisi dei Caraibi e conflitto ideologico con la Cina), ma le difficoltà di ChrušČev continuarono ad accrescersi soprattutto sul terreno economico. Della grave crisi agricola del '63, cui si pretese di rispondere annunciando piani

280Ibidem.

velleitari di produzione di fertilizzanti, si è già detto. Ciò che segnò in particolare il destino politico di ChrušČev fu tuttavia il tentativo di risolvere i problemi economici modificando l'organizzazione di partito. Nel novembre '62 fu annunciata la divisione degli organismi regionali del partito in una sezione agricola e in una industriale. Questo e altri aspetti della riforma provocarono scontento nella dirigenza periferica del partito e, pur originati dall'intento di dare a ogni settore un'attenzione adeguata, provocarono conflitti di competenze e/o disinteresse per tutte le attività intermedie tra le due fondamentali. Il persistere delle difficoltà spinse tuttavia ChrušČev a compiere un altro passo, che toccava stavolta i livelli politici più alti. La nuova riforma immaginata avrebbe impegnato infatti i massimi livelli del partito in un articolato lavoro di direzione economica, con il probabile risultato di estraniarli dalle più alte decisioni politiche».

2.5. LE DIFFICOLTÀ TECNOLOGICO-INDUSTRIALI A METÀ ANNI '60

Manifesto Sovietico: «Ogni tornio e ogni banco da lavoro aumenti del triplo il suo lavoro! Così ci ha detto di fare Lenin»

«La nuova direzione politica, dopo una breve fase di incertezza per la quale si è parlato a ragione di un Chruščevismo senza Chruščev, mostrò di lì a poco quella che doveva diventare la sua fisionomia definitiva. Se l'era chruščeviana si era aperta per alcuni anni all'insegna di grandi speranze di liberalizzazione politica, quella di Brežnev vide un partito chiaramente determinato ad arrestare la destalinizzazione e a porre precisi limiti al dissenso. Il gruppo dirigente manifestò certamente anche il proposito, in parte realizzato, di aumentare i consumi e modernizzare il paese, ma senza mettere in questione gli politico-ideologici caratteristici della sovietica. La politica economica adottata seguì fedelmente queste linee di fondo. Essa puntò infatti non tanto al rinnovo delle strutture macroeconomiche della pianificazione, che conobbero dei mutamenti nel complesso limitati, ma su una



riordino dei meccanismi microeconomici, soprattutto a livello d'impresa. L'economia sovietica, infatti, mancava di meccanismi simili a quelli delle economie di mercato, in grado di penalizzare efficacemente le imprese inefficienti e di migliorare la qualità della produzione. Mancava inoltre – e questo aveva un'importanza determinante nella competizione con l'Occidente – uno stimolo a rinnovare la produzione servendosi dei nuovi ritrovati scientifici: la ricerca sovietica, infatti, si svolgeva in larga parte fuori delle imprese e queste ultime stentavano a incorporarne i risultati».

2.6. LA RIFORMA KOSYGIN (1965)

«Dopo l'esito fallimentare dell'esperimento di organizzazione territoriale, le macrostrutture della pianificazione furono ripensate ritornando alla tradizionale impostazione settoriale, anche se meno centralizzata (i ministeri federali-repubblicani erano più numerosi di quelli federali) e con un potere meno incondizionato. I ministeri settoriali furono affiancati da importanti comitati con compiti funzionali (pianificazione, controllo investimenti, coordinamento intersettoriale etc.). La vera novità

²⁸²Ibidem.

della riforma economica adottata nel '65 e gradualmente realizzata stava tuttavia nel recepire in qualche modo i risultati dei dibattiti avvenuti tra il '62 e il '64, che prevedevano una maggior autonomia per le imprese. Per queste ultime si pensò a una riduzione del numero di indici quantitativi da rispettare e soprattutto all'introduzione di un indice di redditività costituito dal rapporto fra profitto e fondi di produzione, che doveva spingere l'impresa ad aumentare il profitto e/o economizzare i fondi. Dal profitto netto dovevano essere creati tre accantonamenti a beneficio dell'impresa: uno per i premi individuali, uno per le attività culturali e i servizi sociali resi ai lavoratori e uno per finanziare piccoli miglioramenti produttivi. L'esito della riforma, tuttavia, si rivelò nel complesso deludente per vari ordini di ragioni, in parte derivate dai rapporti fra le unità economiche di base e le autorità centrali, in parte riconducibili ai difetti intrinseci con cui era stata concepita l'incentivazione. I ministeri e gli altri organi dell'amministrazione continuarono infatti a interferire sulla vita delle imprese e a cercare di impedire i rapporti diretti fra un'impresa e l'altra, che pure erano permessi dalla legge. Le imprese, inoltre, mancavano di autonomia nella fissazione dei prezzi e, in mancanza di un adeguato sistema di sanzioni, le inadempienze delle imprese fornitrici potevano danneggiare le imprese clienti; anche l'utilizzo dell'indice di produzione venduta ebbe poco successo in un mercato squilibrato dal lato dell'offerta, nel quale gli acquirenti non avevano alternative. Gli stessi fondi accantonati che rimanevano disponibili presso le aziende, infine, erano difficilmente utilizzabili: in parte risultavano distribuiti in modo inadeguato e in parte, dato il contesto di distorsioni burocratiche e penuria, erano difficilmente spendibili». 284

2.7. L'AGRICOLTURA SEMPRE PIÙ IN CRISI



Manifesto Sovietico:

«Lavorare 8 ore al giorno! Rafforziamo il potere della nostra Patria!»

«In agricoltura, in cui alle deficienze organizzative si accoppiavano le indubbie difficoltà derivate dall'andamento climatico, si operò su vari versanti. Si assistette quindi a una crescita degli investimenti agricoli, mentre cambiava l'atteggiamento dell'amministrazione nei riguardi dei colcos, nei quali la condizione dei lavoratori fu migliorata, tramite un sistema di pensioni e una retribuzione salariale certa. Per le aziende collettive furono pensati obiettivi realistici basati sulle vendite e prezzi più vantaggiosi in caso di superamento del piano, alleggerimenti fiscali e finanziari. L'aumento dei prezzi d'acquisto, non potendo esser compensato da un aggravio su quelli di vendita, si tradusse tuttavia nella crescita del deficit dello stato. D'altra parte le persistenti insufficienze della meccanizzazione e della condizione dei trasporti, la mancanza di attrezzature di conservazione e le carenze organizzative che

impedivano di concentrare una quantità sufficiente di manodopera nei ristretti lassi temporali disponibili per i raccolti erano una fonte permanente di spreco e inefficienza. L'agricoltura sovietica, in passato finanziatrice dello sviluppo, stava ora diventando un fardello sempre più pesante». ²⁸⁵

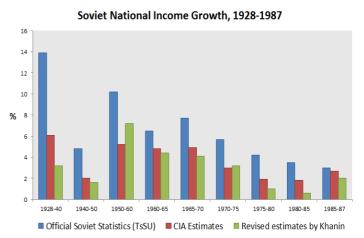
2.8. VERSO LA STAGNAZIONE PRODUTTIVA

«Il quadro sin qui tracciato mostra come la crescita economica sovietica, pur mantenendo ritmi accettabili fino agli anni Settanta, continuasse a mantenere a tutti i livelli aree di inefficienza e penuria, che provocavano la graduale diffusione di iniziative miranti a compensare le lacune del sistema economico e/o a trarne profitto. Col procedere degli anni Settanta era ormai sempre più

284Ibidem. 285Ibidem.

percettibile l'esistenza di un'economia parallela, che operava ai margini della legalità, la quale offriva beni di consumo e servizi formalmente non reperibili. Essa coinvolgeva una larga gamma di attività; alcune di esse erano interamente clandestine, ma molte altre linee di produzione e/o servizi fiorivano dietro la facciata delle imprese di stato.

Quest'ambito sommerso, per quanto illegale, nella sostanza suppliva smagliature dell'economia di piano. autorità, che formalmente tuonavano contro il malcostume e ne combattevano alcune punte, nel complesso lo tolleravano, sia perché l'economia parallela tamponava nascostamente falle importanti di quella ufficiale, sia perché dava laute occasioni di introito ai funzionari che a vario titolo vi erano coinvolti. La rilevanza dell'economia sommersa non significava solo delegittimazione implicita di quella ufficiale, ne modificava in concreto il funzionamento. Per quanto la consistenza di



Based on Harrison, M. (1993), "Soviet Economic Growth since 1928: The Alternative Statistics of G. I. Khanin", Furnne-Asia Studies 45(1), 141-167.

tale settore parallelo fosse difficilmente quantificabile, lavoro e risorse materiali entravano infatti in quel circuito attraverso vari canali, alterando in tal modo le risposte degli agenti economici alle direttive ufficiali dell'amministrazione. Questi fenomeni si sommavano ad altri che, per quanto striscianti, tendevano anch'essi ad ostacolare l'aumento della produttività: l'incremento della popolazione in età lavorativa era notevolmente rallentato, lo stock di capitale era invecchiato e richiedeva un pesante lavoro di manutenzione, le risorse energetiche erano sempre più spostate verso Oriente. Le cospicue importazioni di attrezzature industriali e prodotti agricoli erano un'evidente spia delle difficoltà. Pur senza registrare episodi particolarmente acuti, dalla metà degli anni Settanta l'economia sovietica entrò in una fase nella quale, anziché una dinamica tendenzialmente ciclica come quella precedente, essa mostrò in misura sempre maggiore i segni di una stagnazione produttiva sulla quale non avrebbero tardato ad innestarsi sintomi di degrado sociale e di senescenza dei vertici politici, destinati a raggiungere dimensioni preoccupanti fin dall'inizio del decennio successivo. Da questo punto si apre un capitolo nuovo nella storia dell'economia sovietica, il cui corso ulteriore non può più esser seguito all'interno del sistema, ma fa tutt'uno con la disgregazione di quest'ultimo a tutti i livelli, oltrepassando quindi i limiti che ci siamo posti in questa sede». 286

2.9. MOTORI A FALCE E MARTELLO

Non tutti sanno che la Volkswagen Lupo e la Seat Arosa, due utilitarie costruite dal '98 al 2005-2006, montano un motore comunista, ovvero quello della Skoda Felicia, derivato a sua volta da quello della vecchia 105S che forse qualcuno con più di 40 anni ricorda di aver visto anche sulle nostre strade. Dunque il gruppo che per una delle sue marche sostiene di essere all'avanguardia della tecnica, per le sue piccole aveva scelto un propulsore nato e ideato in quel sistema oltre-cortina demonizzato e ridicolizzato per le sue produzioni.

Il socialismo reale, quello dell'URSS e dei suoi satelliti non era certo "auto-dipendente", ma forse la propaganda ci ha raccontato per decenni una realtà sminuita, tanto da farci credere che l'industria principe del capitalismo post bellico fosse quasi inesistente all'Est, che nessuno o solo i caporioni di partito potessero permettersi un'automobile e anche in questo caso facendo immensi sacrifici. Se si parte dalla famiglia della signora Merkel che di auto ne aveva addirittura due pur essendo il padre un pastore protestante immigrato nella

Germania orientale da quella occidentale, definendo così un profilo radicalmente contrario a ciò che viene narrato, si direbbe che ci hanno riferito un po' di balle. E che forse anche la Merkel se le racconta.

Una vecchia Lada 2001 o Ziguli, auto russa perfezionata da 50 anni di continue migliorie al progetto di base (italiano) e realizzata in solida lamiera di ferro proveniente dal giacimento di Kursk, strappa via senza indugi il mascherone in plastica della moderna tedesca di Stoccarda, che di paragonabile al prodotto sovietico ha solo il colore della carrozzeria.

Quella dell'est non era in verità una società che si basava sulla mobilità privata, quindi non ci sono stati i fenomeni del capitalismo



occidentale con la rincorsa esasperata al cambiamento dei modelli o all'ossessione del gadget, al potenziamento continuo e spesso inutile dei motori, eppure le cose non stavano proprio come ce le narrano per la damnatio memoriae imposta dalla guerra fredda. Prendiamo la mitica Trabant, oggi oggetto di culto: ne sono state costruite oltre 4 milioni, praticamente quanto l'altrettanto mitica Mini Morris e poco meno della vecchia 500. Aveva il motore a due tempi: un buon terzo degli esemplari, a partire dal 1975, è fornito a scelta con il Volkswagen 1050 cc destinato alla Golf e alla Polo o, in alternativa, il 1100 della 128 Fiat. Senza dire che spesso le aziende occidentali hanno studiato il due tempi e vi hanno rinunciato essenzialmente per problemi legati al profitto. Qual è la terza macchina più venduta al mondo dopo il maggiolino e la FordT? La Zigulì russa. Del resto insidiata dalla Lada Niva che quando appare costituisce il prototipo del fuoristrada moderno, ad onta della sua scarsa performance estetica. Ci sarebbero anche i quasi 5 milioni di auto Skoda di vari modelli, i 4 milioni usciti dalle catene di montaggio della Polski Fiat dal dopoguerra (la jont venture in realtà era cominciata già negli anni '30 con la produzione dalla Balilla), i 2 milioni della vecchia Dacia, della Zastava e di quell'altra decina di marche (Volga, Moskvitch, Zaz) che producono auto destinate alla nomenklatura. Si dirà che questa produzione avveniva in parte a ricasco di quella occidentale, ma questo è dovuto principalmente al fatto che tutto l'est europeo, Russia compresa, è rimasta ai margini dello sviluppo impetuoso della produzione automobilistica nei primi del secolo non certo a causa del comunismo, ma delle varie autocrazie più o meno evolute che dominavano dagli Urali all'Oder, tra zar, impero Asburgico, resilienze ottomane che si estendevano ancora su metà della futura Jugoslavia. Il successivo periodo tra le due guerre fu troppo agitato e denso di straniamenti geopolitici per permettere l'insediamento di sistemi produttivi così complessi. C'era molto da recuperare anche se non va dimenticato che in URSS si producevano motori per aeroplani anche di 1500 cavalli, cosa che l'Alfa Romeo non era riuscita fare risolvendosi a produrre su licenza quelli della Mercedes. Inoltre gli spazi immensi e le distruzioni della guerra rendono impegnativa e difficoltosa la realizzazione di un sistema stradale adatto gli spostamenti in auto. Una serie di condizioni che certo hanno reso marginale il settore, ma comunque molto meno di quanto non si immagini o non venga riferito. È un esempio concreto, minimo, che ci fa comprendere come la narrazione sul "grande nemico" sia stata artefatta, esagerata, deformata. E forse quello stile di vita che non puntava ossessivamente sul consumo matto e disperatissimo che si sta mangiando le risorse del pianeta, appare oggi meno terribile di quanto non si sia detto con la sospetta insistenza di un mantra. La verità è che anche un motore con la falce e il martello può essere all'avanguardia della tecnica, se la verità non viene occultata.²⁸⁷

3. LA POLITICA ESTERA DELL'URSS SOTTO BREZNEV

Per quanto segnata da diversi punti di potenziale crisi sul piano politico ed economico, dovuti in primo luogo al revisionismo chruščeviano, non estirpato dalla gestione successiva, l'URSS continua per tutta l'epoca brežneviana a costituire indubbiamente un fattore progressivo a livello mondiale: non solo per il sempre maggiore benessere sociale garantito ai suoi cittadini, nell'ottica di una crescente garanzia anche dei diritti civili, ma soprattutto per il ruolo internazionale giocato dal paese. Di seguito viene riportato in formato quasi integrale il rapporto di Leonid I. Brežnev al XXIV Congresso del PCUS, che si svolge nel marzo-aprile 1971²⁸⁸; un discorso utile per delineare la situazione internazionale dell'epoca e lo sforzo internazionalista dell'URSS a favore della decolonizzazione e della lotta all'imperialismo in ogni sua manifestazione.

3.1. "LAVORIAMO PER FAVORIRE LA COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO"

«Compagni! Lo sviluppo interno del nostro paese è strettamente legato alla situazione nell'arena mondiale. [...] L'Unione Sovietica è uno Stato amante della pace. Ciò deriva dalla natura stessa del nostro ordinamento socialista. Gli scopi della politica estera sovietica, così come sono stati formulati dal XXIII congresso del PCUS, consistono nell'assicurate insieme agli altri paesi socialisti condizioni internazionali favorevoli alla costruzione del socialismo e del comunismo; nel rafforzare l'unità e la compattezza dei paesi socialisti, la loro amicizia e fratellanza; nell'appoggiare il movimento di liberazione nazionale e nel realizzare una collaborazione multiforme con i giovani Stati in via di sviluppo, nel difendere con coerenza il principio della coesistenza pacifica degli Stati a diverso regime sociale, nell'opporsi decisamente alle forze dell'imperialismo, nel liberare l'umanità dal pericolo di una nuova guerra mondiale. Tutta l'attività pratica del CC nell'arena internazionale è stata diretta a raggiungere questi scopi».²⁸⁹



SOCIALIST REPUBLICS

3.2. I RAPPORTI CON GLI STATI DELL'EST EUROPA

«Al centro dell'attenzione del CC sono sempre stati i problemi dell'ulteriore coesione e evoluzione del sistema socialista mondiale, i rapporti con i paesi fratelli del socialismo, con i loro partiti comunisti. Il sistema mondiale del socialismo esiste già da un quarto di secolo. Dal punto di vista dello sviluppo della teoria e della pratica rivoluzionaria questi anni sono stati eccezionalmente fruttuosi. Il mondo socialista ha arricchito il movimento comunista ed operaio di un'esperienza che riveste un'importanza immensa, veramente storica. Da questa esperienza si desumono alcune constatazioni:

- L'ordinamento sociale socialista, saldamente affermatosi negli Stati che formano oggi il sistema

²⁸⁷Ilsimplicissimus, Motori falce e martello, <u>Ilsimplicissimus2.com</u>, 31 luglio 2016.

²⁸⁸L. I. Brežnev, Rapporto al XXIV Congresso del PCUS, Editori Riuniti, Roma 1971, parte I, pp. 9-34. Sono stati modificati i titoli dei capitoli per facilitare l'identificazione dei macro-temi. 289Ibidem.

mondiale del socialismo, ha dimostrato, nel corso dello scontro storico con il capitalismo, la propria grande forza vitale.

Manifesto cecoslovacco, 1980: «Il Patto di Varsavia, una forte alleanza internazionale in difesa del socialismo nel mondo!»

- La formazione e il consolidamento del sistema socialista mondiale sono stati un potente fattore che ha accelerato il progresso storico inaugurato dal Grande Ottobre. Si sono aperte nuove prospettive per il trionfo del socialismo in tutto il mondo; la realtà conferma la conclusione della Conferenza internazionale dei partiti comunisti ed operai del 1969 che "il sistema mondiale del socialismo è la forza decisiva nella lotta antimperialistica".
- Il sistema mondiale del socialismo apporta un immenso contributo alla soluzione di un compito di importanza vitale per tutti i popoli come lo scongiuramento del pericolo di una nuova guerra mondiale. Possiamo affermare con piena certezza che molti piani degli aggressori imperialistici sono falliti perché esiste e opera attivamente il sistema socialista mondiale. I successi nell'edificazione del socialismo dipendono in gran parte dalla giusta combinazione dei tratti generali e dei tratti specifici nazionali nello sviluppo sociale. Ora sappiamo non solo in teoria, ma ci siamo anche convinti in pratica che la via del socialismo, i suoi tratti principali sono



determinati dalle leggi generali proprie dello sviluppo di tutti i paesi socialisti. Noi sappiamo inoltre che le leggi generali si manifestano in varie forme rispondenti alle concrete condizioni storiche, alle peculiarità nazionali. Non è possibile costruire il socialismo, se non si parte dalle leggi generali e se non si tiene conto delle concrete peculiarità storiche di ogni paese. Se si trascurano entrambi questi fattori, non è possibile neppure sviluppare giustamente i rapporti fra gli Stati socialisti. L'esperienza accumulata negli ultimi 25 anni permette pure di valutare e individuare in modo profondo e più realistico le vie per superare le difficoltà d'ordine oggettivo e soggettivo che sorgono nel corso della costruzione della nuova società e dell'affermarsi di un nuovo tipo di relazioni interstatali, di un tipo di relazioni socialiste. La comunanza degli ordinamenti sociali e la coincidenza degli interessi e scopi fondamentali dei popoli dei paesi socialisti permettono, a patto di una giusta politica dei partiti marxisti-leninisti, di superare con successo queste difficoltà, di contribuire continuamente allo sviluppo e al rafforzamento del sistema socialista mondiale. Il quinquennio trascorso ha apportato un notevole contributo al patrimonio di esperienze collettive dei paesi e partiti fratelli. Negli ultimi cinque anni si è accresciuto sensibilmente il potenziale economico degli Stati socialisti, si sono consolidate le basi politiche del socialismo, si è elevato il tenore di vita del popolo, si sono sviluppate ulteriormente la cultura e la scienza. Ma, in pari tempo, è noto che nel mondo socialista sono continuate a manifestarsi alcune difficoltà e complicazioni, il che si è ripercosso anche sullo sviluppo delle relazioni fra singoli Stati e l'Unione Sovietica. Ciò non ha mutato però la tendenza attualmente dominante verso il rafforzamento dell'amicizia e della compattezza dei paesi del socialismo. Nel complesso, la nostra collaborazione con i paesi fratelli è andata sviluppandosi e rafforzandosi in tutti i campi. Il PCUS ha attribuito particolare importanza allo sviluppo della collaborazione con i partiti comunisti dei paesi fratelli. Tale collaborazione ci ha permesso di elaborare in comune, arricchendoci di esperienze reciproche, i problemi di principio dell'edificazione del socialismo e del comunismo, di trovare le forme più razionali delle relazioni economiche, di determinare collettivamente una linea comune in politica estera, di scambiarci opinioni sui problemi dell'attività nel campo dell'ideologia e della cultura.

Il periodo in esame è stato contrassegnato da importanti successi nel campo del coordinamento dell'attività dei partiti e degli Stati fratelli nella politica estera. I maggiori problemi e avvenimenti internazionali di questi anni sono stati esaminati collettivamente a vari livelli dai rappresentanti dei paesi socialisti. La sede principale del coordinamento dell'attività dei paesi fratelli nel campo della politica estera è stata e rimane l'Organizzazione del Trattato di Varsavia. È dei paesi del Trattato di Varsavia l'iniziativa di avanzare un ampio programma di consolidamento della pace in Europa, il cui asse sia costituito dalla necessità di assicurare l'intangibilità degli attuali confini statali. Alcune riunioni del Comitato politico consultivo sono state dedicate all'elaborazione e alla concretizzazione di questo programma. I paesi del Trattato di Varsavia possono indubbiamente ascrivere a loro merito politico anche il fatto che sono stati frustrati i piani della NATO di aprire ai militaristi della RFT l'accesso alle armi nucleari. Gli sforzi congiunti degli Stati socialisti hanno permesso di conseguire progressi sostanziali anche nella soluzione di un compito così importante ai fini della stabilizzazione europea, come quello del rafforzamento delle posizioni internazionali della Repubblica Democratica Tedesca. È stata fatta naufragare la cosiddetta "dottrina Hallstein". La RDT è stata già riconosciuta da 27 Stati e non vi è alcun dubbio che questo processo proseguirà anche in avvenire. L'appoggio attivo e coerente dell'Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti ai popoli del Vietnam e degli altri paesi dell'Indocina è di importanza essenziale nella loro lotta contro gli interventisti imperialistici. Per quanto riguarda il Medio Oriente, i passi intrapresi dagli Stati socialisti sono stati uno dei fattori decisivi, che hanno fatto fallire i piani imperialistici volti a rovesciare i regimi progressivi nei paesi arabi. All'ONU e nelle altre organizzazioni internazionali i paesi socialisti, agendo di concerto, hanno presentato molte proposte che hanno un'importanza capitale nella vita internazionale. Queste proposte si sono collocate al centro dell'attenzione di tutta l'opinione pubblica mondiale. Negli ultimi anni in seguito all'elaborazione e applicazione collettiva di una serie di provvedimenti si è perfezionata l'organizzazione militare del Trattato di Varsavia. Le forze armate degli Stati alleati si distinguono per il loro alto grado di efficienza combattiva e sono in grado di garantire il lavoro pacifico dei popoli fratelli. Insomma, compagni, la multilaterale collaborazione politica dei paesi del socialismo diventa sempre più stretta e attiva. Noi ci poniamo determinati obiettivi e ci adoperiamo insieme per raggiungerli. Ciò, s'intende, ha immensa importanza, soprattutto nelle attuali condizioni della lotta fra due sistemi sociali mondiali. D'importanza non inferiore è la collaborazione nel campo economico, l'allargamento e l'approfondimento delle relazioni economiche fra i paesi del socialismo. Il periodo in esame è stato fruttuoso anche a questo riguardo».²⁹⁰

3.3. IL SOSTEGNO ECONOMICO ALLE DEMOCRAZIE POPOLARI E AGLI STATI SOCIALISTI



«Rivolgiamoci ai fatti. L'Unione Sovietica e gli Stati aiutarsi cercano in ogni modo di reciprocamente nello sviluppo delle economie nazionali. Nei cinque anni trascorsi nei paesi socialisti con la nostra assistenza tecnica sono stati costruiti o rimodernati più di 300 aziende e impianti industriali e agricoli. Noi forniamo agli amici a condizioni reciprocamente vantaggiose molti tipi di prodotti industriali. L'Unione Sovietica soddisfa al 70% e più il fabbisogno dei paesi del COMECON, di Cuba e, in notevole misura, della RDV e della RDPC in una serie di importantissimi tipi di materie prime e di

combustibili. A sua volta, la nostra economia nazionale ha ricevuto nel quinquennio trascorso dai

²⁹⁰Ibidem. Questo capitolo era originariamente intitolato *Per l'ulteriore sviluppo dell'amicizia e della collaborazione dei paesi socialisti*.

paesi del COMECON attrezzature per 54 fabbriche chimiche. Più del 38% del tonnellaggio che ha ingrossato la nostra marina è stato costruito nei cantieri dei nostri amici. Con i loro investimenti i paesi del COMECON concorrono allo sviluppo dei settori sovietici produttori di materie prime e di combustibili, concimi chimici e cellulosa, al potenziamento degli impianti metallurgici. I paesi fratelli ci forniscono anche molti beni di consumo. L'URSS e gli altri paesi del COMECON costruiranno le loro relazioni economiche in base a piani di lungo respiro. In particolare si è proceduto al coordinamento dei piani economici nazionali dei paesi fratelli per gli anni 1971-1975. Negli ultimi anni è stato proseguito attivamente il lavoro inteso a sviluppare la struttura organizzativa e la base tecnica della collaborazione economica multilaterale. Si lavora alla costruzione della seconda linea dell'oleodotto "Družba". Nel primo anno d'attività, nel 1964, per mezzo dell'oleodotto sono stati trasportati 8,3 milioni di tonnellate di petrolio. Nel 1975 le forniture di petrolio ai paesi fratelli tramite questo oleodotto ammonteranno a circa 50 milioni di tonnellate. È in costruzione un gasdotto, unico per le sue dimensioni, destinato a trasportare il gas naturale dalla Siberia alla parte europea del nostro paese. Ciò permetterà pure di incrementare le forniture di gas alla Cecoslovacchia e alla Polonia e di incominciare a fornirne alla RDT, alla Bulgaria e all'Ungheria. Sono fonte di grandi economie per i paesi del COMECON i circuiti elettrici unificati "Mir". Svolge con successo la sua attività la Banca internazionale per la collaborazione economica, e recentemente è stata inaugurata la Banca generale degli investimenti dei paesi del COMECON. Si consolidano anche altre forme di legami multilaterali.

Tutto ciò influisce positivamente sull'efficienza della produzione sociale, sullo sviluppo a ritmi elevati dell'economia nazionale di ciascuno di questi paesi. Nel quinquennio trascorso la produzione industriale dei paesi del COMECON è aumentata del 49%. Si estendono anche gli scambi commerciali fra loro. Ma noi, come gli altri membri del COMECON, riteniamo che le possibilità della divisione socialista del lavoro siano ancora lungi dall'essere sfruttate in pieno. La pratica ci ha condotti a una conclusione comune: è necessario approfondire la specializzazione e la cooperazione della produzione, è necessario coordinare più strettamente i piani economici nazionali, è necessario, insomma, avanzare sulla via dell'integrazione economica degli Stati socialisti. Si tratta, compagni, di un compito, la cui importanza e la cui necessità sono ovvie. L'integrazione economica dei paesi socialisti è un processo nuovo e complesso. Esso presuppone criteri nuovi, più ampie vedute nell'affrontare numerosi problemi economici, la capacità di trovare le soluzioni più razionali in armonia con gli interessi non solo di un dato paese, ma di tutte le parti interessate. Questo processo richiede che si faccia leva sulle nuovissime realizzazioni della scienza e della tecnica, sulle produzioni economicamente più vantaggiose e tecnicamente avanzate.

Manifesto Sovietico, 1962: «Vinceremo! I popoli del mondo sono con voi, Cuba!»

Il PCUS farà sì che i funzionari dei nostri organi economici e di pianificazione affrontino i problemi proprio secondo questi criteri. In relazione a ciò, varrebbe evidentemente la pena di studiare misure atte ad accrescere l'interesse di tutti i settori del nostro sistema economico per lo sviluppo delle relazioni economiche a lungo termine con i paesi fratelli. Nel periodo fra il XXIII e il XXIV congresso il nostro partito si è prodigato per rafforzare le relazioni bilaterali dell'Unione Sovietica con gli Stati socialisti. Una collaborazione stretta e multiforme e un'amicizia cordiale sono ciò che contraddistingue le nostre relazioni con i paesi del Trattato di Varsavia: Bulgaria, Ungheria, Repubblica Democratica Tedesca, Polonia, Romania e Cecoslovacchia. Sono stati stipulati nuovi trattati di amicizia, collaborazione e mutua assistenza con la Bulgaria, l'Ungheria, la Cecoslovacchia e la



Romania. Unitamente ai trattati entrati in vigore in precedenza con la RDT, la Polonia e la Mongolia

e agli altri trattati bilaterali fra i paesi fratelli, questi documenti sono la base di un ampio sistema di impegni interalleati di tipo nuovo, di tipo socialista. Incrollabile è la nostra amicizia con la Repubblica Popolare Polacca. Constatiamo con profonda soddisfazione che in Polonia, paese fratello, sono state superate le difficoltà ivi sorte. Il Partito operaio unificato polacco realizza provvedimenti volti a rafforzare i suoi legami con la classe operaia e con tutti i lavoratori, a consolidare ancor maggiormente le posizioni del socialismo nel paese. I comunisti dell'Unione Sovietica augurano di tutto cuore ai loro amici polacchi i più grandi successi. Il nostro partito e il popolo sovietico sono legati da vincoli di solidarietà socialista, di salda amicizia combattiva al Partito dei lavoratori del Vietnam, alla Repubblica Democratica del Vietnam. Seguendo gli insegnamenti del grande patriota e rivoluzionario Ho Chi Min, il popolo vietnamita tiene in alto la bandiera del socialismo e si oppone impavidamente agli aggressori imperialistici. La Repubblica Democratica del Vietnam può essere certa di poter contare anche per l'avvenire, sia nella lotta armata che nel lavoro pacifico, sull'appoggio fraterno dell'Unione Sovietica. In questi anni il Comitato Centrale ha dedicato una costante attenzione al rafforzamento della collaborazione con la Repubblica di Cuba, con il Partito comunista di Cuba. In seguito agli sforzi reciproci sono stati registrati notevoli successi nello sviluppo delle relazioni sovietico-cubane. I popoli dell'Unione Sovietica e di Cuba sono compagni di lotta, la loro amicizia è indistruttibile. Ormai da mezzo secolo il PCUS e lo Stato sovietico sono uniti da una salda e provata amicizia al Partito popolare rivoluzionario mongolo e alla Repubblica Popolare Mongola. L'Unione Sovietica, fedele amica e alleata della Mongolia socialista, sostiene attivamente gli sforzi degli amici mongoli, diretti a risolvere importanti problemi dell'economia e a consolidare le posizioni internazionali del proprio paese. Negli ultimi anni si sono allargati i nostri legami con la Repubblica Democratica Popolare Coreana, con il Partito del lavoro coreano, il che, ne siamo certi, corrisponde agli interessi dei popoli dei due paesi. L'Unione Sovietica ha appoggiato e appoggia le proposte del governo della RDPC per l'unificazione democratica e pacifica del paese, le rivendicazioni del popolo coreano per il ritiro delle truppe americane dal sud della Corea. Nel periodo in esame hanno continuato a svilupparsi le relazioni sovietico-jugoslave. I sovietici vogliono che il socialismo vada consolidandosi in Jugoslavia e che i suoi legami con la comunità socialista diventino sempre più saldi. Noi siamo favorevoli alla collaborazione sovietico-jugoslava, allo sviluppo dei contatti fra i nostri due partiti».291

3.4. SUL DISSIDIO CON LA CINA

«Ed ora passiamo alle nostre relazioni con la Repubblica Popolare Cinese. Come è noto, i dirigenti cinesi hanno avanzato una propria particolare piattaforma ideologica e politica, che nelle questioni fondamentali della vita internazionale e del movimento comunista mondiale è incompatibile con il leninismo, e ci hanno chiesto di rinunciare alla linea del XX congresso e del Programma del PCUS. Essi hanno lanciato un'intensa propaganda ostile al nostro partito e al nostro paese, hanno avanzato pretese territoriali nei confronti dell'Unione Sovietica e sono persino arrivati a provocare incidenti armati di frontiera nella primavera e nell'estate del 1969. Il nostro partito ha preso decisamente posizione contro i tentativi di travisare la dottrina del marxismo-leninismo, di scindere il movimento comunista internazionale, le file dei combattenti contro l'imperialismo. Agendo con calma e senza accettare provocazioni, il CC del PCUS e il Governo sovietico hanno fatto quanto era in loro potere per conseguire una normalizzazione dei rapporti con la Repubblica Popolare Cinese. Nell'ultimo anno e mezzo, in seguito all'iniziativa promossa da parte nostra, sono apparsi sintomi di una certa normalizzazione nei rapporti fra l'URSS e la RPC. Nel settembre 1969 ha avuto luogo un incontro fra i capi di governo dei due paesi, dopo il quale si sono aperte trattative a Pechino fra delegazioni governative per la sistemazione delle questioni di frontiera. Le trattative procedono lentamente e per assicurarne un esito felice, s'intende, ci vuole la posizione costruttiva non di una parte soltanto. Alla fine dell'anno scorso si è avuto fra l'URSS e la RPC uno scambio di ambasciatori. Dopo un notevole intervallo sono stati firmati accordi commerciali, cresce in una certa misura il commercio

reciproco. Sono passi utili. Siamo disposti a continuare ad agire nella medesima direzione. Ma, d'altra parte, compagni, noi, certamente, non possiamo non vedere che nella propaganda e nella politica della Cina perdura una linea antisovietica. Non solo, ma questa linea ostile all'Unione Sovietica è stata sancita nelle decisioni del IX congresso del PCC.

Che cosa si può dire a questo proposito? Noi respingiamo decisamente le invenzioni calunniose sulla politica del nostro partito e del nostro Stato, diffuse da Pechino e inculcate al popolo cinese. Seminare zizzanie tra la Cina e l'URSS è tanto più assurdo e nocivo, ove si pensi che ciò avviene in una situazione in cui gli imperialisti intensificano le loro azioni aggressive contro i popoli amanti della libertà. La situazione richiede più che mai la coesione, l'unità d'azione di tutte le forze antimperialistiche e rivoluzionarie, e non che si attizzi l'ostilità fra Stati come l'URSS e la Cina. Noi non transigeremo sugli interessi nazionali dello Stato sovietico. Il PCUS si batterà instancabilmente anche in avvenire per la coesione dei paesi socialisti e del movimento comunista sulla base del marxismo-leninismo. Al tempo stesso il nostro partito e il Governo sovietico sono profondamente convinti che un miglioramento delle relazioni fra l'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Cinese risponderebbe agli interessi essenziali, duraturi dei nostri due paesi, agli interessi del socialismo, della libertà dei popoli e del rafforzamento della pace. Perciò siamo disposti a contribuire in tutti i modi non solo alla normalizzazione delle relazioni, ma anche al ripristino dei rapporti di buon vicinato e dell'amicizia fra l'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Cinese, ed esprimiamo la certezza che, in ultima analisi, ciò sarà raggiunto. Tale è la nostra posizione di principio. L'abbiamo ribadito ripetutamente, ci atteniamo fermamente ad essa e la confermiamo in pratica. Per quanto concerne l'Albania, noi, come per il passato, siamo disposti a ristabilire normali relazioni con essa. Ciò gioverebbe sia ai nostri due paesi che agli interessi comuni degli Stati socialisti».²⁹²

3.5. SULLA CECOSLOVACCHIA

«Compagni! Negli ultimi anni la crisi politica in Cecoslovacchia ha occupato un posto notevole negli avvenimenti internazionali. In questa sede evidentemente non vi è bisogno di esporre i fatti. Essi sono ben noti. Ci soffermeremo soltanto su alcune conclusioni fra le più essenziali che, secondo noi, bisogna ricavare dall'accaduto. avvenimenti cecoslovacchi hanno ricordato di nuovo che nei paesi incamminatisi sulla via dell'edificazione del socialismo, le forze antisocialiste, conservatesi misura maggiore o minore all'interno di questi paesi, possono in determinate condizioni



galvanizzarsi e arrivare persino a palesi azioni controrivoluzionarie, facendo affidamento su appoggi esterni da parte dell'imperialismo, il quale, dal canto suo, è sempre pronto a far blocco con tali forze. In relazione a ciò è emerso chiaramente il pericolo di un revisionismo di destra, il quale cerca, col pretesto di "migliorare" il socialismo, di svuotare il marxismo-leninismo della sua essenza rivoluzionaria e sgombra la strada alla penetrazione dell'ideologia borghese. Gli avvenimenti cecoslovacchi hanno dimostrato in modo convincente quanto sia importante rafforzare senza posa il ruolo dirigente del partito nella società socialista, perfezionare incessantemente le forme e i metodi di direzione del partito, applicare con spirito creativo i criteri marxisti-leninisti nel risolvere i problemi maturi dello sviluppo del socialismo. Ci era chiaro che non si trattava solo di un tentativo dell'imperialismo e dei suoi complici di abbattere il regime socialista in Cecoslovacchia. Si trattava anche di un tentativo di infliggere un colpo alle posizioni del socialismo in Europa nel suo insieme, di creare condizioni favorevoli ad un successivo attacco al mondo socialista da parte delle forze più

aggressive dell'imperialismo. Accogliendo gli appelli di personalità del partito e dello Stato, dei comunisti e dei lavoratori della Cecoslovacchia e prendendo in considerazione la minaccia profilatasi per le conquiste del socialismo in questo paese, noi insieme ai paesi socialisti fratelli abbiamo preso allora la decisione di prestare alla Cecoslovacchia un aiuto internazionalista nella salvaguardia del socialismo. Nelle condizioni d'emergenza, create dalle forze dell'imperialismo e della controrivoluzione, questo passo ci è stato dettato dal nostro dovere di classe, dalla nostra fedeltà ai principi dell'internazionalismo socialista, dalla sollecitudine per gli interessi dei nostri Stati, per le sorti del socialismo e della pace in Europa. Il Plenum del CC del Partito comunista cecoslovacco nel documento Gli insegnamenti della crisi ha dato, come è noto, il seguente giudizio sul significato dell'aiuto collettivo degli Stati fratelli: "L'ingresso delle truppe alleate dei cinque paesi socialisti in Cecoslovacchia è stato un atto di solidarietà internazionale, che risponde sia agli interessi generali dei lavoratori cecoslovacchi che agli interessi della classe operaia internazionale, della comunità socialista e agli interessi di classe del movimento comunista internazionale. Questo atto internazionalista ha salvato la vita a migliaia di persone, ha assicurato all'interno e all'esterno le condizioni per un lavoro sereno e pacifico, ha rafforzato i confini occidentali del campo socialista e ha distrutto le speranze degli ambienti imperialistici in una revisione dei risultati della seconda guerra mondiale".

Noi condividiamo in pieno la conclusione cui è giunto il Partito comunista cecoslovacco. I fatti hanno dimostrato una volta di più in modo convincente che l'unità fraterna dei paesi socialisti è la barriera più sicura contro le forze che tentano di attaccare, di indebolire il campo del socialismo, di minare e di ridurre a zero le conquiste socialiste dei lavoratori. I popoli dei paesi socialisti dimostrano chiaramente a tutto il mondo che essi non rinunceranno alle loro conquiste rivoluzionarie, che i confini della comunità socialista sono incrollabili e intangibili. Noi siamo sinceramente lieti che i comunisti della Cecoslovacchia siano riusciti ad aver ragione delle prove che sono loro toccate. Attualmente il Partito comunista cecoslovacco si avvia verso il suo XIV congresso, il quale, ne siamo certi, sarà una nuova tappa importante sulla via del rafforzamento delle posizioni del socialismo in Cecoslovacchia. Compagni! Il mondo del socialismo con i suoi successi e le sue prospettive, con tutti i suoi problemi è oggi un organismo sociale ancora giovane, in crescita, in cui ancora non tutto si è assestato, e molte cose portano l'impronta delle passate epoche storiche. Il mondo del socialismo è tutto in movimento, esso si perfeziona continuamente. Il suo sviluppo avviene, naturalmente, attraverso la lotta fra il nuovo e il vecchio, attraverso la soluzione delle contraddizioni interne. L'esperienza accumulata aiuta i partiti fratelli a risolvere giustamente e tempestivamente le contraddizioni e a seguire con passo sicuro la via additata dai grandi maestri del proletariato: Marx, Engels e Lenin. Il Partito comunista dell'Unione Sovietica ha considerato e considera suo dovere internazionalista favorire in tutti i modi l'ulteriore sviluppo della potenza del sistema mondiale del socialismo. Noi siamo favorevoli a che la collaborazione dei paesi fratelli diventi sempre più varia e più profonda, abbracci sempre più vaste masse lavoratrici, e che si proceda a uno studio sempre più approfondito delle esperienze reciproche a tutti i livelli della vita statale, sociale, economica e culturale. Noi vogliamo che ogni paese fratello sia uno Stato prospero, in cui il rapido progresso economico e tecnico-scientifico si abbini armoniosamente al fiorire della cultura socialista, all'ascesa del benessere materiale dei lavoratori. Noi vogliamo che il sistema mondiale del socialismo sia una famiglia concorde di popoli che costruiscono e difendono assieme la nuova società, che si arricchiscono reciprocamente di esperienze e cognizioni, una famiglia compatta e salda, in cui gli uomini della Terra possano vedere il prototipo di una futura comunità mondiale di popoli liberi. Permettetemi di assicurare i nostri amici, i nostri fratelli e compagni di lotta nei paesi del socialismo che il Partito comunista dell'Unione Sovietica non risparmierà gli sforzi per raggiungere questa nobile meta!»²⁹³

3.6. L'IMPERIALISMO NEMICO DEI POPOLI²⁹⁴

«Compagni! Al XXIII congresso, e in seguito in una serie di suoi documenti, il nostro partito ha già fornito un giudizio esauriente sull'imperialismo moderno. Un'analisi marxista-leninista delle sue odierne peculiarità è contenuta nei documenti della Conferenza comunista internazionale del 1969. Permettetemi perciò di soffermarmi, alla luce dell'esperienza degli ultimi anni, solo su alcuni momenti fondamentali, di cui dobbiamo tener conto nella nostra politica. I tratti particolari del capitalismo contemporaneo sono dovuti in notevole misura al fatto che esso cerca di adattarsi alla nuova situazione nel mondo. Nelle condizioni della lotta contro il socialismo i circoli dirigenti dei paesi del capitale temono come non mai la trasformazione della lotta di classe in un movimento rivoluzionario di massa. Di qui la tendenza della borghesia ad adottare forme occulte di sfruttamento e di asservimento dei lavoratori, la sua inclinazione ad accordare, in una serie di casi, riforme parziali per mantenere possibilmente le masse sotto un proprio controllo ideologico e politico. I monopoli si servono largamente delle conquiste del progresso tecnico-scientifico per rafforzare le proprie posizioni, per accrescere l'efficienza e i ritmi di sviluppo della produzione, per intensificare lo sfruttamento dei lavoratori, la loro oppressione. Ma l'adattamento alle nuove condizioni non significa stabilizzazione del capitalismo come sistema. La crisi generale del capitalismo continua ad accentuarsi. Anche i paesi capitalistici più avanzati non sono esenti da seri sconvolgimenti economici. Gli USA, per esempio, già da circa due anni non riescono ad uscire da una nuova crisi economica. Gli ultimi anni sono stati contrassegnati anche da una grave crisi del sistema monetario e finanziario del capitalismo. È diventato un fenomeno costante lo sviluppo simultaneo dell'inflazione e della disoccupazione. Nei paesi a capitalismo avanzato si contano oggi circa 8 milioni di disoccupati. Né i processi di integrazione, né l'interesse di classe degli imperialisti a imbastire un'unità di sforzi nella lotta contro il socialismo mondiale sono valsi ad eliminare le contraddizioni fra gli Stati imperialistici. Verso l'inizio degli anni '70 sono emersi chiaramente i principali centri di rivalità imperialistica: USA, Europa Occidentale (soprattutto i sei del Mercato comune) e Giappone. Fra di essi si svolge una lotta concorrenziale, economica e politica sempre più acuta. I divieti elevati dagli organi ufficiali degli USA all'importazione di un numero sempre maggiore di merci dall'Europa e dal Giappone e i tentativi dei paesi europei di limitare il loro sfruttamento ad opera del capitale americano sono solo alcuni momenti di questa lotta.

Manifesto Sovietico, 1966: «Imperialismo è aggressione»

La politica estera dell'imperialismo nel quinquennio trascorso ha fornito nuove prove dell'immutabilità della sua natura reazionaria e aggressiva. In relazione a ciò bisogna soffermarsi prima di tutto sull'imperialismo americano, il quale ha confermato di nuovo in questi ultimi anni la sua aspirazione ad assolvere il ruolo di una specie di garante e protettore del sistema internazionale di sfruttamento e di asservimento. Esso mira a dominare ovunque, interviene negli affari degli altri popoli, viola sfacciatamente i loro diritti legittimi e la loro sovranità, cerca di imporre, con la forza, con la corruzione, con la penetrazione economica, la propria volontà ad altri Stati e ad intere regioni del mondo. Forze della guerra e dell'aggressione esistono, s'intende, anche negli altri paesi imperialistici. Nella Germania Occidentale sono i revanscisti che vengono a collusione sempre di più con i neonazisti; in Inghilterra sono i soffocatori della libertà dell'Irlanda settentrionale, i fornitori di armi ai razzisti



294Questo capitolo era originariamente intitolato L'imperialismo è il nemico dei popoli, del progresso sociale. I popoli sono contro l'imperialismo.

dell'Africa del Sud, gli apologeti della politica aggressiva degli USA; in Giappone sono i militaristi, i quali, ad onta della costituzione che vieta "in eterno" la guerra, cercano di spingere di nuovo questo paese sulla via dell'espansione e dell'aggressione. Bisogna, compagni, tenere presente inoltre che negli anni postbellici nel mondo capitalistico si assiste ad uno sviluppo senza precedenti del militarismo. Questa tendenza si è accentuata ancora di più negli ultimi tempi. Nel solo 1970 i paesi della NATO hanno investito nei preparativi bellici 103 miliardi di dollari. La militarizzazione ha assunto il carattere più pericoloso negli USA. Negli ultimi cinque anni in questo paese sono stati spesi per scopi militari circa 400 miliardi di dollari. Gli imperialisti saccheggiano sistematicamente i popoli di decine di paesi dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina. Essi ricavano ogni anno miliardi di dollari dal cosiddetto "terzo mondo". Intanto, secondo i dati di un rapporto sulla situazione alimentare nel mondo, pubblicato dall'ONU nel 1970, in questi continenti 375 milioni di persone vivono sull'orlo della morte per inedia. Non vi è crimine che gli imperialisti non siano disposti a compiere pur di mantenere o di ristabilire il loro dominio sui popoli delle ex colonie o degli altri paesi che si liberano dalla morsa dello sfruttamento capitalistico. Il quinquennio trascorso ha fornito molte nuove prove al riguardo. L'aggressione contro gli Stati arabi, i tentativi di invasione della Guinea da parte dei colonialisti, l'attività sovversiva contro i regimi progressivi nell'America Latina sono sempre lì a ricordare che la guerra dell'imperialismo contro i popoli amanti della libertà non ha tregua». 295

3.7. LA DENUNCIA DEI CRIMINI NEL SUD-EST ASIATICO

Manifesto Sovietico, 1966: «Fermate gli assassini!»

«Il maggiore misfatto dei colonialisti contemporanei, la vergogna dell'America è il perdurare dell'aggressione degli USA contro i popoli del Vietnam, della Cambogia, del Laos. Negli ultimi anni sono diventati di pubblico dominio crimini americano, guerra dell'imperialismo letteralmente sconvolto l'opinione pubblica mondiale. Ha acquistato tragica notorietà il villaggio vietnamita di Song My, la cui popolazione pacifica ed inerme, compresi donne, vecchi e bimbi, è stata sadicamente sterminata dagli invasori americani. È difficile parlare con calma dei crimini che vengono perpetrati dagli invasori armati fino ai denti. Centinaia di migliaia di tonnellate di napalm hanno raso letteralmente al suolo, bruciandole, intere zone del Sud Vietnam. Quasi un milione e mezzo di vietnamiti sono rimasti intossicati, molti sono morti in seguito all'impiego delle armi chimiche. La coscienza di ogni persona onesta e tanto più la coscienza di un comunista non si rassegnerà mai a quello che compiono gli invasori americani e i loro accoliti, si autodefiniscono rappresentanti della occidentale" e del cosiddetto "mondo libero". Vergogna a loro!»²⁹⁶



3.8. IL SOSTEGNO ALLE LOTTE OPERAIE NEI PAESI OCCIDENTALI

«Compagni! I tentativi dell'imperialismo di volgere la ruota della storia a suo favore sono condannati a fallire e noi non abbiamo alcun dubbio in proposito. Però noi, comunisti, sappiamo perfettamente che non vi è motivo per nutrire soverchio ottimismo e per rimanere passivi. Ai

²⁹⁵Ibidem.

²⁹⁶Ibidem.

combattenti contro il giogo capitalistico si contrappone l'ultimo sistema di sfruttamento, ma esso è anche il più potente fra tutti quelli finora esistiti. Perciò ci attende ancora una lotta lunga e difficile. Ma per quanto difficile possa essere questa lotta, essa continua a svilupparsi, il suo fronte si estende continuamente. Negli ultimi anni i combattenti contro l'imperialismo hanno scritto nuove pagine gloriose negli annali delle battaglie di classe. Oggi come ieri il movimento operaio internazionale si presenta come la provata avanguardia combattiva delle forze rivoluzionarie. Gli avvenimenti dell'ultimo quinquennio nel mondo capitalistico hanno confermato in pieno il ruolo della classe operaia come l'avversario principale, come l'avversario più forte del potere dei monopoli, come il centro di attrazione di tutte le forze antimonopolistiche. In paesi come la Francia e l'Italia, dove le tradizioni della lotta di classe sono più sviluppate e dove operano forti partiti comunisti, si è assistito alle lotte dei lavoratori con alla testa la classe operaia non solo contro i singoli gruppi di capitalisti, ma anche contro tutto il sistema del dominio monopolistico di Stato. In Inghilterra la lotta di classe ha raggiunto un alto grado di tensione; per la loro entità e per il numero dei partecipanti gli attuali scioperi possono essere paragonati solo allo sciopero generale del 1926. Negli USA hanno acquistato vaste proporzioni le battaglie della classe operaia contro i monopoli, si sviluppa con asprezza senza precedenti la lotta del popolo negro per l'uguaglianza e della gioventù contro la guerra nel Vietnam. Sta acquistando forza il movimento operaio di massa nella RFT. Per la prima volta dopo molti decenni si hanno vasti scontri di classe nei paesi scandinavi e in Olanda. Continua ad aggravarsi la crisi sociale e politica in Spagna. In tutte le battaglie di classe dell'ultimo periodo una funzione notevole e crescente è esercitata dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori e particolarmente da quelle che sono raggruppate nella Federazione sindacale mondiale».²⁹⁷

3.9. DALLA PARTE DELLA DECOLONIZZAZIONE DEL "TERZO MONDO"

«La Conferenza dei partiti fratelli, come è noto, è giunta alla conclusione che le attuali importanti battaglie della classe operaia preannunciano nuove lotte di classe, che possono sfociare in fondamentali trasformazioni sociali e portare all'instaurazione del potere della classe operaia in alleanza con gli altri strati di lavoratori. Al tempo stesso, compagni, l'imperialismo è fatto segno ad una pressione sempre maggiore delle forze scaturite dalla lotta di liberazione nazionale, e soprattutto dei giovani Stati indipendenti di tendenze antimperialistiche dell'Asia e dell'Africa. L'essenziale è che la lotta per la liberazione nazionale in molti paesi ha cominciato a trasformarsi in lotta contro i rapporti di sfruttamento, sia feudali che capitalistici. Oggi in Asia e in Africa vi sono già non pochi paesi che si sono incamminati sulla via dello sviluppo non capitalistico, cioè hanno scelto come prospettiva la strada della costruzione di una società socialista. Questa via è seguita da molti Stati. In questi paesi si realizzano, e in misura sempre maggiore col passare del tempo, profonde trasformazioni sociali, che rispondono agli interessi delle masse popolari e portano al rafforzamento dell'indipendenza nazionale. L'offensiva delle forze di liberazione nazionale e sociale contro il dominio del capitale assume varie forme. Ad esempio, nei paesi che si orientano verso il socialismo si nazionalizzano i beni dei monopoli imperialistici. Ciò permette di rafforzare e di sviluppare il settore statale, che costituisce in sostanza la base economica di una politica democratica rivoluzionaria. In un paese come la Repubblica Araba Unita il settore statale abbraccia ora l'85% della produzione industriale, in Birmania il settore statale controlla più dell'80% dell'industria estrattiva e circa il 60% dell'industria della trasformazione. Nuovi importanti provvedimenti per la nazionalizzazione delle proprietà imperialistiche sono stati attuati in Algeria. In Guinea, nel Sudan, in Somalia e in Tanzania molte aziende, banche, compagnie commerciali straniere sono passate nelle mani dello Stato. Sono state adottate importanti misure anche per risolvere una questione complessa, che investe le sorti di molti milioni di contadini, come quella della terra. Se parliamo solo del quinquennio trascorso, importanti trasformazioni agrarie sono state realizzate nella RAU e in Siria, è stato dato inizio a trasformazioni del genere nel Sudan e in Somalia. In Algeria è stata annunciata l'attuazione di una riforma agraria nell'anno in corso. Nella Repubblica Popolare del Congo (Brazzaville) tutta la terra e il suo sottosuolo sono divenuti

Manifesto Sovietico, 1966: «Gendarme del mondo»

S'intende che la trasformazione radicale degli arretrati rapporti sociali su basi non capitalistiche e per giunta nelle condizioni degli incessanti attacchi dei neocolonialisti e della reazione interna non è affatto un compito facile. Perciò è tanto più importante il fatto che nonostante tutte le difficoltà gli Stati ad orientamento socialista avanzano sempre più sulla via da essi prescelta. Non in tutte le ex colonie e paesi dipendenti i mutamenti sociali progressivi sono andati così lontano. Ma la lotta contro le forze della reazione, contro gli agenti dell'imperialismo si



svolge ovunque, e in alcuni paesi le forze progressiste hanno già conseguito importanti conquiste. Basti ricordare avvenimenti come la recente nazionalizzazione delle grandi banche in India e l'imponente vittoria riportata sulle destre nelle ultime elezioni alla Camera del popolo del parlamento indiano. Ciò sta a testimoniare che le masse popolari di questo paese si schierano decisamente contro le forze reazionarie e filo imperialistiche per l'attuazione di una riforma agraria e di altre trasformazioni di natura sociale ed economica, per una politica di pace e di amicizia nell'arena internazionale. Importanti spostamenti sociali si sono avuti nel Ceylon e in Nigeria. Nonostante tutte le difficoltà e anche le singole sconfitte, il processo multiforme dei mutamenti sociali in vaste regioni del mondo va avanti. I lavoratori riportano importanti vittorie nella lotta per i propri diritti, per una vera libertà, per la dignità umana. Proseguono la loro coraggiosa lotta per la liberazione i patrioti dei paesi che sono ancora sotto il giogo della servitù coloniale». ²⁹⁸

3.10. LA SITUAZIONE DELL'AMERICA LATINA

«Per quanto riguarda il nostro paese, esso sostiene in pieno questa giusta lotta. In questi anni ha avuto ulteriore sviluppo la collaborazione politica ed economica fra l'URSS e i paesi di nuova indipendenza. Si estendono i nostri scambi commerciali con essi. In molti Stati d'Asia e d'Africa sono state costruite con la nostra assistenza decine di aziende industriali ed agricole. Noi apportiamo un nostro contributo anche all'opera di formazione dei quadri di specialisti per questi paesi. Tutto ciò avviene nell'interesse reciproco. Notevoli cambiamenti si registrano nella vita di una serie di paesi dell'America Latina. Un importantissimo avvenimento è stata la vittoria delle forze dell'Unità popolare nel Cile. Qui, per la prima volta in tutta la storia del continente, il popolo ha conseguito per via costituzionale la formazione di un governo di suo gradimento e in cui ha fiducia. Ciò ha suscitato l'ira della reazione interna e dell'imperialismo yankee, che mirano a privare il popolo cileno delle sue conquiste. Ma il popolo del Cile è fermamente deciso a proseguire sulla via da esso prescelta. I lavoratori degli altri paesi dell'America Latina si schierano a favore della politica progressiva del Cile. Contro lo strapotere dei monopoli americani si battono i governi del Perù e della Bolivia. Si avvera la previsione del grande Lenin che, incominciando dalla lotta per la libertà nazionale, i popoli delle colonie e dei paesi dipendenti arriveranno alla lotta contro le basi stesse del regime dello sfruttamento. E, certamente, ciò significa un durissimo colpo alle posizioni del capitalismo nel suo insieme come sistema sociale mondiale».²⁹⁹

3.11. CONTRO IL REVISIONISMO PER L'UNITÀ DELLE FORZE COMUNISTE INTERNAZIONALI



«Compagni! Il successo della lotta contro l'imperialismo dipende sotto molti aspetti dalla coesione delle forze antimperialistiche e soprattutto della loro avanguardia, del movimento comunista mondiale. Nei cinque anni trascorsi il nostro partito ha compiuto insieme agli altri partiti fratelli non pochi sforzi per rafforzare questa coesione e l'unità delle file comuniste. Si è trattato di un compito complesso. È proprio nel periodo in esame che si sono manifestati con la massima acutezza i tentativi di attaccare da più parti il marxismoleninismo come base ideologica e teorica del movimento comunista. La direzione cinese è passata alla creazione in una serie di paesi, all'insegna dei cosiddetti «partiti marxistileninisti», di gruppi scissionistici, proponendosi apertamente di unirli, di consociarli e farne un contrappeso al movimento

comunista internazionale. Non di rado hanno fatto blocco con questi gruppi i trotskisti. Qua e là si sono accentuate le tendenze all'autoisolamento nazionalistico, si è rianimato l'opportunismo sia di "sinistra" che di destra. Una svolta verso la coesione del movimento comunista, verso il consolidamento della sua base ideologica, è stata lo scopo principale. Un'importante tappa nella lotta per il raggiungimento di questo scopo è stata la conferenza dei partiti comunisti europei a Karlovy Vary nel 1967, nonché una serie di altri incontri internazionali di comunisti. Come risultato si poneva all'ordine del giorno la questione della convocazione di una Conferenza internazionale dei partiti comunisti ed operai. La sua convocazione è stata preceduta da laboriosi preparativi. Voi sapete, compagni, che il nostro partito, il CC del PCUS hanno apportato un notevole contributo sia all'elaborazione dell'idea stessa della Conferenza, che alla sua preparazione.

La Conferenza è stata un importante passo in avanti sulla via del rafforzamento dell'unità internazionale dei comunisti e della coesione di tutte le forze antimperialistiche. Essa ha fatto molto per sviluppare una serie di concetti della teoria marxista-leninista alla luce della situazione odierna. Si è constatato che tale forma di contatto fra i partiti fratelli - la più larga e rappresentativa - risponde alle esigenze del movimento comunista come forza internazionale. Il nostro partito è pienamente d'accordo con il giudizio dei partecipanti alla Conferenza sulla opportunità di tenere, a seconda della necessità, tali consessi internazionali dei partiti fratelli. Sarebbe utile che essi entrassero saldamente a far parte della prassi del movimento comunista mondiale. Ai fini della coesione del movimento comunista sono state di immensa importanza le celebrazioni del centenario della nascita di V. I. Lenin, che hanno assunto un carattere veramente mondiale. La Conferenza dei partiti comunisti e le celebrazioni del centenario della nascita di V. I. Lenin hanno dimostrato una volta di più la vitalità della dottrina marxista-leninista e hanno contribuito ad accrescere l'impegno dei partiti fratelli nella lotta per gli interessi della classe operaia e di tutti i lavoratori, contro l'imperialismo e i suoi complici in seno al movimento operaio.

Nel complesso, vi è motivo di affermare che la coesione del movimento comunista internazionale si rafforza sempre di più, che si intensificano i fruttuosi contatti bilaterali e multilaterali fra i partiti. Il nostro partito plaude a ciò. Esso si adoprerà anche in avvenire affinché le cose vadano proprio in questa direzione. Ma noi, compagni, non possiamo perdere di vista anche il fatto che i fenomeni negativi non sono stati ancora superati ovunque. La lotta contro il revisionismo di destra e di "sinistra", contro il nazionalismo, rimane come prima un compito di attualità. È appunto sulle tendenze nazionalistiche e particolarmente su quelle che assumono tinte antisovietiche che gli ideologi borghesi, la propaganda borghese fanno oggi più volentieri assegnamento nella lotta contro il socialismo e il movimento comunista. Essi sospingono gli elementi opportunistici in seno ai partiti comunisti a scendere ad una specie di compromesso ideologico. È come se dicessero loro: dimostrate di essere antisovietici e noi saremo disposti a proclamare che proprio voi siete i veri

"marxisti" e avete veramente "posizioni autonome".



Manifesto Sovietico, 1953: «Difendiamo la pace! Alla guerra diciamo NO!»

Il corso degli avvenimenti dimostra, sia detto a proposito, che tali individui si mettono sulla via della lotta anche contro i partiti comunisti nei rispettivi paesi. Ne sono un esempio rinnegati del tipo di Garaudy in Francia, di Fischer in Austria, di Petkov nel Venezuela, il gruppo del *Manifesto* in Italia. I partiti fratelli considerano la lotta contro tali elementi un'importante premessa del rafforzamento delle proprie file. In tal modo persino questi esempi - e la lista potrebbe continuare - dimostrano che la lotta contro il revisionismo e il nazionalismo rimane un importante compito dei partiti comunisti. Compagni! Nella lotta contro l'imperialismo esercitano una funzione sempre maggiore i partiti democratici rivoluzionari, molti dei quali proclamano il socialismo loro obiettivo programmatico. Il PCUS sviluppa attivamente i rapporti con essi. Siamo convinti che la collaborazione di tali partiti con i partiti comunisti, compresi quelli dei propri paesi, rispondono in pieno agli interessi del movimento antimperialistico, agli

interessi del rafforzamento dell'indipendenza nazionale e del progresso sociale. Noi manteniamo e sviluppiamo le relazioni con i partiti socialisti di sinistra di una serie di paesi dell'Occidente, dell'Oriente e dell'America Latina. Negli ultimi anni è stato compiuto un lavoro abbastanza attivo in questa direzione. In conformità con la linea della Conferenza internazionale del 1969 il PCUS è disposto a sviluppare la collaborazione con i socialdemocratici sia nella lotta per la pace e la democrazia che nella lotta per il socialismo, non rinunciando in pari tempo, s'intende, alla nostra ideologia, ai nostri principi rivoluzionari. Questa linea dei comunisti incontra, però, l'opposizione ostinata dei capi di destra della socialdemocrazia. Il nostro partito ha condotto e condurrà una lotta intransigente contro qualsiasi posizione che subordini il movimento operaio agli interessi del capitale monopolistico e mini la lotta dei lavoratori per la pace, la democrazia e il socialismo. Compagni! Ai comunisti sono toccate le prove più dure fra quelle toccate ai combattenti per la causa del popolo. Ma noi ricordiamo le parole di Lenin: "La devozione assoluta alla rivoluzione e la propaganda rivoluzionaria fatta fra il popolo non vanno perdute, anche quando interi decenni dividono il periodo della semina da quello del raccolto".

Le idee dei comunisti hanno dato dei germogli meravigliosi nella pratica del socialismo, nella coscienza e nelle opere di milioni di uomini. I comunisti dell'Unione Sovietica apprezzano molto l'immenso lavoro svolto nei loro paesi dai partiti comunisti ed operai fratelli. Noi sappiamo bene come sia difficile questo lavoro e quale spirito di abnegazione, quale sconfinata dedizione ai nostri grandi ideali comuni esso richiede. Oggi noi vogliamo assicurare ancora una volta i nostri compagni di lotta, i comunisti di tutto il mondo: cari amici, il nostro partito si batterà e marcerà sempre fianco a fianco con voi in una stessa schiera! Noi non dimenticheremo mai gli immensi sacrifici compiuti nella lotta. I nomi degli eroi del movimento comunista, gli esempi di coraggio e di fedeltà alla causa della classe operaia rimarranno per sempre sacrosanti per tutti i veri rivoluzionari. Essi saranno sempre cosa sacra per il partito di Lenin, per il popolo sovietico, il quale ha issato per primo la bandiera della rivoluzione socialista vittoriosa. Conscio del suo dovere internazionale, il Partito comunista della Unione Sovietica seguirà anche in avvenire negli affari internazionali una linea che contribuisca ad intensificare ulteriormente la lotta antimperialistica mondiale, a rafforzare l'unità

combattiva di tutti i suoi partecipanti. Il trionfo della causa del socialismo in tutto il mondo è inevitabile. E noi ci batteremo, senza lesinare energie, per avvicinare questo trionfo, per la felicità del popolo lavoratore!»³⁰⁰

3.12. L'IMPEGNO PER LA PACE E LA SICUREZZA DEI POPOLI DEL MONDO

«Compagni! Nel periodo in esame il Comitato Centrale e il Governo sovietico hanno fatto tutto quanto era in loro potere per assicurare condizioni pacifiche alla costruzione del comunismo nell'URSS, per smascherare e frustrare le azioni delle forze imperialistiche aggressive, per difendere il socialismo, la libertà dei popoli, la pace. Nella nostra politica noi, respingendo recisamente l'aggressione, abbiamo seguito in pari tempo una linea costruttiva, volta a comporre i problemi internazionali giunti a maturazione, a mantenere relazioni normali e, la situazione permettendo, anche buone, con gli Stati che appartengono ad un sistema sociale diverso. Come nel passato, abbiamo difeso con coerenza il principio leninista della coesistenza pacifica degli Stati a diverso sistema sociale. Oggi questo principio è diventato una forza reale dello sviluppo internazionale. Permettetemi di soffermarmi su importantissimi problemi internazionali, che a causa della loro acutezza o delle eventuali conseguenze per l'avvenire hanno richiesto una vostra particolare attenzione. Prima di tutto sono gli avvenimenti nel Sud-Est asiatico. La guerra aggressiva scatenata dai circoli dirigenti degli USA in questa regione del mondo non procura al popolo americano corone d'alloro, ma decine di migliaia di corone funebri. Per tutti coloro che sanno guardare realisticamente alle cose deve essere chiaro che la ferma volontà del popolo vietnamita di essere padrone del proprio paese non può essere spezzata né da un aperto intervento armato, né dal sabotaggio delle trattative, né dall'impiego su scala sempre più vasta dei mercenari.

La cosiddetta "vietnamizzazione" della guerra, cioè il piano di sterminio dei vietnamiti per mano dei vietnamiti nell'interesse di Washington, e l'estensione dell'aggressione alla Cambogia e al Laos non aiuteranno l'America ad uscire dal pantano della sporca guerra in Indocina, a cancellare l'onta, di cui hanno macchiato questo paese coloro che hanno scatenato l'aggressione e che la continuano. Vi è una sola via per risolvere il problema vietnamita. Essa è indicata chiaramente nelle proposte del governo della RDV e del Governo rivoluzionario provvisorio della Repubblica del Sud Vietnam, proposte che noi appoggiamo fermamente. L'Unione Sovietica chiede risolutamente che sia posta fine all'aggressione imperialistica contro i popoli del Vietnam, della Cambogia e del Laos. Il nostro paese è stato, è e rimarrà un sostenitore attivo della giusta causa degli eroici popoli dell'Indocina. Un altro "punto caldo" della politica mondiale è il Medio Oriente. La crisi sorta in seguito all'attacco di Israele contro la RAU, la Siria e la Giordania, è una delle più gravi nello sviluppo delle relazioni internazionali nel periodo in esame. Insieme ai paesi socialisti fratelli abbiamo fatto tutto il necessario per fermare e condannare l'aggressione. Questa questione è stata posta al Consiglio di sicurezza dell'ONU con l'urgenza che richiedeva. Dietro nostra richiesta è stata convocata una sessione straordinaria dell'Assemblea Generale. L'URSS e altri paesi fratelli hanno rotto le relazioni diplomatiche con Israele, il quale ha ignorato le decisioni dell'ONU sulla cessazione del fuoco. Il nostro paese ha contribuito a ristabilire il potenziale difensivo degli Stati arabi aggrediti e soprattutto della RAU e della Siria, con le quali la collaborazione si rafforza di anno in anno. Recentemente la Repubblica Araba Unita ha promosso importanti iniziative. Essa ha dichiarato di accettare la proposta del rappresentante speciale dell'ONU Jarring e di essere disposta a concludere un accordo di pace con Israele, se le truppe israeliane saranno ritirate dai territori arabi occupati. La RAU ha proposto pure di adottare misure per riprendere quanto prima la navigazione sul canale di Suez. In tal modo la posizione della parte araba offre una base reale per la soluzione della crisi nel Medio Oriente. Il rifiuto del governo di Israele di accettare tutte queste proposte, le pretese impudenti di possedere terre arabe, apertamente proclamate da Tel-Aviv, mostrano ora con tutta chiarezza chi si oppone alla pace nel Medio Oriente e per colpa di chi perdura in questa regione un

300Ibidem.

pericoloso focolaio di guerra. Al tempo stesso è sempre più evidente il ruolo poco invidiabile di coloro che incoraggiano gli estremisti israeliani, il ruolo assolto dall'imperialismo americano e dal sionismo internazionale come strumento dei circoli imperialistici aggressivi.

Manifesto Sovietico: «I diplomatici americani e i loro pirati del mare»

Ma Tel-Aviv, invece, dovrebbe guardare la situazione con spirito realistico. È possibile che i circoli dirigenti di Israele sperino di riuscire ad accaparrarsi impunemente le terre altrui, da essi occupate? I vantaggi conseguiti dagli invasori in seguito all'attacco brigantesco sono, in ultima analisi, illusori. scompariranno, come svanisce miraggio fra le sabbie del Sinai. E quanto più sarà tirata per le lunghe la sistemazione politica nel Medio Oriente, tanto maggiori



saranno l'indignazione dell'opinione pubblica mondiale e l'odio dei popoli arabi per l'aggressore e i suoi protettori, tanto maggiore sarà il danno che i governanti di Israele arrecheranno al proprio popolo, al proprio paese. L'Unione Sovietica appoggerà fermamente anche in avvenire gli amici arabi. Il nostro paese è pronto a partecipare insieme alle altre potenze, membri permanenti del Consiglio di sicurezza, alla creazione di garanzie internazionali della sistemazione politica nel Medio Oriente. Una volta raggiunta questa sistemazione, potrebbero essere esaminati, secondo il nostro parere, ulteriori passi volti ad assicurare una distensione militare in questa regione e, in particolare, a trasformare il Mediterraneo in un mare di pace e di collaborazione amichevole». 301

3.13. LA CAMPAGNA PER FERMARE LA CORSA AGLI ARMAMENTI

«Compagni! Uno dei problemi internazionali più importanti della nostra epoca è il disarmo. È nostra intenzione conseguire risultati concreti che attenuino il pericolo di guerra, evitare che i popoli si abituino alla corsa agli armamenti come ad un male ineluttabile. Nel periodo in esame è stato preparato ed è entrato in vigore il trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari. E anche se non tutti gli Stati e in particolare non tutte le potenze nucleari vi hanno già aderito, esso riduce, in una certa misura, il pericolo di una guerra nucleare. [...] Sono stati conclusi i trattati che vietano la dislocazione delle armi nucleari nel cosmo, nonché sul fondo dei mari e degli oceani. Ma quello che è stato raggiunto non sono che i primi passi. Il nostro scopo è di ottenere che l'energia nucleare abbia applicazioni unicamente pacifiche. Noi conduciamo trattative con gli USA sulla limitazione degli armamenti strategici. Un loro esito felice permetterebbe di evitare una nuova fase nella corsa agli armamenti missilistici, di liberare notevoli mezzi e di destinarli a scopi costruttivi. Noi ci auguriamo che esse diano risultati positivi. Vorrei però sottolineare che in generale i negoziati sul disarmo, tanto più se si tratta di negoziati su problemi tecnico-militari assai delicati, possono rivelarsi fruttuosi solo se si tiene conto in misura uguale degli interessi della sicurezza delle parti e nessuno cerca di assicurarsi vantaggi unilaterali. La lotta per la cessazione della corsa agli armamenti sia nucleari che convenzionali, per il disarmo, sino a quello totale e completo, sarà anche per l'avvenire uno degli indirizzi importanti dell'attività del PCUS e dello Stato sovietico in politica estera»302.

³⁰¹Ibidem. Capitolo originariamente intitolato *La lotta dell'Unione Sovietica per la pace e la sicurezza dei popoli, per rintuzzare la politica imperialistica d'aggressione*.
302Ibidem.

3.14. LA DISTENSIONE CON GLI USA NON ESCLUDE UNA DIFESA ATTIVA DELLA PACE

«Ora, alcune parole sulle relazioni fra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America. Un miglioramento delle relazioni sovietico-americane risponderebbe agli interessi del popolo sovietico e di quello americano, agli interessi consolidamento della pace. Noi, però, non possiamo disconoscere gli atti aggressivi degli USA in varie regioni del mondo. Negli ultimi tempi l'amministrazione americana ha assunto posizioni più rigide su una serie di problemi internazionali, compresi i problemi che riguardano gli interessi dell'Unione Sovietica. Le relazioni con gli Stati Uniti sono complicate anche dai frequenti zig-zag nella politica estera americana, i quali evidentemente sono legati anche a manovre di politica interna, dovute a considerazioni di natura contingente. Noi partiamo dalla considerazione che un miglioramento delle relazioni fra l'URSS e gli USA è possibile. La nostra linea di principio nei riguardi dei paesi capitalistici, compresi gli USA, consiste nel mettere coerentemente e pienamente in pratica i principi della coesistenza pacifica, nello sviluppare le relazioni reciprocamente vantaggiose e nel



collaborare con quegli Stati che lo vogliono sul terreno del rafforzamento della pace, conferendo un carattere il più stabile possibile alle relazioni con essi. Ma noi dobbiamo sempre discernere se ci troviamo di fronte ad un'aspirazione effettiva a risolvere le questioni mediante trattative o di fronte a tentativi di fare una politica da "posizioni di forza". Ogni qualvolta gli imperialisti sentono il bisogno di mascherare le loro imprese aggressive, essi tentano di rispolverare il mito della "minaccia sovietica". Essi cercano le avvisaglie di tale minaccia sia negli abissi dell'Oceano Indiano, sia sulle cime delle Cordigliere. Quanto alle pianure europee, se le si vede con i binocoli della NATO, non si scorge nulla all'infuori delle divisioni sovietiche pronte a balzare verso Occidente. Ma i tentativi di attribuire all'Unione Sovietica intenzioni che le sono estranee non inganneranno i popoli. Noi dichiariamo con la massima responsabilità: non abbiamo pretese territoriali verso chicchessia, non minacciamo nessuno e non intendiamo aggredire nessuno; noi siamo favorevoli a uno sviluppo libero e indipendente di tutti i popoli. Ma nessuno si provi a usare nei nostri confronti il linguaggio degli ultimatum e a trattarci da posizioni di forza. Abbiamo tutto quanto è necessario: una politica onesta di pace, potenza militare, compattezza del popolo sovietico, cioè quanto occorre per garantire l'intangibilità dei nostri confini contro qualsiasi attentato, per difendere le conquiste del socialismo. Compagni! Il periodo in esame ha concluso il quarto di secolo passato dopo la disfatta della Germania hitleriana e del Giappone militarista. I frutti di questa grande vittoria sono tuttora vivi nella realtà internazionale. Il popolo sovietico custodisce gelosamente quanto gli è costato un prezzo così caro. Sono ormai più di 25 anni che il nostro popolo vive in condizioni di pace. Noi consideriamo ciò un'immensa conquista della politica estera del nostro partito. È già da un quarto di secolo che tutta l'umanità si è liberata dalla guerra mondiale. L'Unione Sovietica, la sua politica estera hanno apportato un notevole contributo anche a questa conquista storica dei popoli. Ma le forze dell'aggressione e del militarismo, anche se sono state respinte, non sono state poste in condizioni di non nuocere. Negli anni postbellici esse hanno scatenato più di 30 guerre e conflitti armati di varie dimensioni. Non si può ritenere del tutto eliminato anche il pericolo di una nuova guerra mondiale. Non permettere che questa minaccia diventi realtà è un compito precipuo di tutti gli Stati amanti della pace, di tutti i popoli. L'Unione Sovietica contrappone alla politica aggressiva dell'imperialismo una politica di difesa attiva della pace e di rafforzamento della sicurezza internazionale. Le direttrici fondamentali di questa politica sono ben note. Il nostro partito e il nostro Stato sovietico, in collaborazione con i paesi fratelli, con gli altri Stati amanti della pace e

con l'appoggio caloroso di milioni e milioni di uomini in tutto il mondo, conducono già da molti anni una lotta, seguendo queste direttrici, per difendere la causa della pace e dell'amicizia fra i popoli». ³⁰³

3.15. I COMPITI CONCRETI DEI COMUNISTI NEL MONDO

Manifesto Sovietico, 1962: «I popoli del mondo sono in attesa del disarmo»

«Il PCUS ritiene che i principali compiti concreti di questa lotta nella situazione contemporanea siano i seguenti.

Primo:

- Liquidare i focolai di guerra nell'Asia sudorientale e nel Medio Oriente e contribuire alla sistemazione politica in queste regioni sulla base del rispetto dei diritti legittimi degli Stati e dei popoli vittime d'aggressioni.
- Opporsi immediatamente e fermamente a qualsiasi atto d'aggressione e di arbitrio internazionale. A questo scopo devono essere utilizzate in pieno anche le possibilità dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.
- La rinuncia all'uso della forza e alla minaccia di farne uso per la soluzione delle questioni controverse deve diventare una legge della vita internazionale. Da parte sua l'Unione Sovietica propone ai paesi che condividono questa posizione di concludere i rispettivi trattati bilaterali o regionali.

Secondo:

- Partire dal riconoscimento definitivo dei mutamenti territoriali avvenuti in Europa in seguito alla seconda guerra mondiale. Ottenere una svolta radicale verso la distensione e la pace in questo continente. Assicurare la convocazione e la riuscita di una Conferenza paneuropea.
- Fare di tutto per garantire la sicurezza collettiva in Europa. Noi ribadiamo la disposizione, espressa in comune dai paesi del Trattato difensivo di Varsavia, ad annullare contemporaneamente questo Trattato e l'Alleanza nord-atlantica o di liquidare, quale primo passo, le loro organizzazioni militari.

Terzo:

- Concludere dei trattati che mettano al bando le armi nucleari, chimiche e batteriologiche.
- Adoperarsi perché cessino ovunque e da parte di tutti gli esperimenti nucleari, compresi quelli sotterranei.
- Contribuire alla creazione di zone disatomizzate nelle varie regioni del mondo.
- Noi siamo favorevoli al disarmo nucleare di tutti gli Stati detentori di armi nucleari, alla convocazione a questo scopo di una conferenza delle cinque potenze nucleari: URSS, USA, RPC, Francia, Inghilterra.

Quarto:

- Intensificare la lotta per la cessazione della corsa agli armamenti di ogni tipo. Noi ci pronunciamo a favore della convocazione di una conferenza mondiale per l'esame dei problemi del disarmo nella loro globalità.
- Noi siamo favorevoli allo smantellamento delle basi militari straniere. Siamo favorevoli alla riduzione delle forze armate e degli armamenti nelle regioni dove la contrapposizione militare è particolarmente pericolosa, e soprattutto nell'Europa Centrale.
- Noi riteniamo opportuna l'elaborazione di misure che riducano la probabilità di uno scoppio casuale o di una provocazione premeditata di incidenti militari e della trasformazione di questi ultimi in crisi internazionali, in una guerra. L'Unione Sovietica è disposta a mettersi d'accordo sulla

303Ibidem.

riduzione delle spese militari e in primo luogo di quelle degli Stati importanti.

Quinto: - Devono essere applicate in pieno le decisioni dell'ONU sulla liquidazione dei regimi coloniali rimasti. Le manifestazioni di razzismo e di segregazione razziale vanno fatte segno ad una condanna e ad un boicottaggio generali.

Sesto:

- L'Unione Sovietica è disposta ad approfondire i rapporti di collaborazione reciprocamente vantaggiosa in tutti i campi con gli Stati che da parte loro lo vogliono. Il nostro paese è pronto a partecipare, insieme agli altri Stati interessati, alla soluzione di problemi come la salvaguardia della natura, la valorizzazione delle risorse energetiche e di altre risorse naturali, lo sviluppo dei trasporti e delle telecomunicazioni, la prevenzione e la liquidazione delle malattie più pericolose e più diffuse, l'esplorazione e la valorizzazione del cosmo e dell'oceano mondiale.

Tale è, nelle sue linee essenziali, il programma di lotta per la pace e la collaborazione internazionale, per la libertà e l'indipendenza dei popoli, che avanza il nostro partito. E noi dichiariamo che, facendo coerentemente una politica di pace e di amicizia fra i popoli, l'Unione Sovietica condurrà anche in avvenire una lotta decisa contro l'imperialismo, si opporrà fermamente a qualsiasi intrigo, a qualsiasi sabotaggio degli aggressori. Noi, come per il passato, sosterremo inflessibilmente la lotta dei popoli per la democrazia, per la liberazione nazionale ed il socialismo. Compagni! Come si vede da tutto quanto si è detto, i cinque anni trascorsi sono stati anni di intensa attività del nostro partito e del nostro Stato nel campo della politica internazionale. Certo, negli affari internazionali non tutto dipende soltanto da noi o dai nostri amici. Non in tutti i campi abbiamo avanzato verso gli scopi prefissi tanto speditamente quanto avremmo voluto. Una serie di importanti azioni non è stata ancora portata a termine, il loro significato si manifesterà in pieno più tardi. Ma il bilancio complessivo è evidente: in cinque anni sono stati conseguiti importanti risultati. La posizione internazionale della nostra Patria si è rafforzata ancora di più, il suo prestigio si è accresciuto, il lavoro pacifico dei sovietici è validamente protetto».

4. IL PCUS DI BREZNEV CONTRO L'EUROCOMUNISMO

«Ciò che è avvenuto in Polonia ci induce a considerare che effettivamente la capacità propulsiva di rinnovamento delle società che si sono create nell'Est europeo è venuta esaurendosi» (Enrico Berlinguer, programma televisivo Tribuna politica, 15 dicembre 1981)

Pubblichiamo ora un articolo³⁰⁵ uscito pochi mesi prima della morte di Brežnev, in cui emergono tutte le distanze teorico-politiche tra la concezione socialista dell'URSS e quella elaborata dal PCI con la strategia dell'eurocomunismo. L'articolo è una risposta alla famosa affermazione di Berlinguer fatta in risposta alla repressione del sindacato anticomunista Solidarnosc:

«Negli ultimi tempi la direzione del Partito comunista italiano ha pubblicato una serie di documenti che toccano questioni di principio dello sviluppo sociale contemporaneo. Alla fine di dicembre del 1981 sono state pubblicate due dichiarazioni e all'inizio di gennaio di quest'anno si è svolta la riunione



305*Contro gli interessi della pace e del socialismo*, *Pravda*, 24 gennaio 1982, ripreso da *Socialismo reale e terza via*, cit., pp. 246-255, disponibile su <u>Associazionestalin.it</u>. Rispetto all'articolo originale è stato fatto un piccolo taglio e sono stati aggiunti dei titoli per aiutare il lettore nell'esposizione degli argomenti trattati.

³⁰⁴Ibidem.

plenaria del Comitato centrale del PCI. Il Cc ha approvato le suddette dichiarazioni e la relazione del segretario generale del PCI, Enrico Berlinguer. Nelle decisioni del Cc del Partito comunista italiano e negli interventi dei compagni Ingrao, Napolitano e Reichlin è contenuta una piattaforma che si contrappone su tutte le più importanti questioni alla politica del PCUS dell'Unione Sovietica, dei paesi della comunità socialista, della stragrande maggioranza del movimento comunista e di tutto il movimento di liberazione. Come pretesto per esporre la propria posizione i dirigenti del PCI si sono serviti degli avvenimenti polacchi. Ma hanno toccato problemi che vanno ben oltre questi avvenimenti, ivi compreso il problema del passaggio dal capitalismo al socialismo e l'atteggiamento verso il socialismo oggi realmente esistente. Nel fare ciò, i dirigenti del Partito comunista italiano hanno dichiarato, senza nessuna motivazione, invecchiata e scaduta tutta l'esperienza finora accumulata di lotta per il socialismo e per la costruzione del socialismo. Le grandi conquiste storiche del socialismo vengono sottoposte ad una critica in malafede, ad una denigrazione inammissibile e ingiusta. In cambio vengono poi proposte concezioni abbastanza pretenziose e, diciamo pure, astratte circa una "nuova via" al socialismo, concezioni che sono peraltro molto simili a quelle impostazioni dell'opportunismo e del revisionismo in cui il movimento operaio si è già imbattuto in passato e che la sua avanguardia rivoluzionaria ha già da tempo respinto. I documenti del PCI toccano questioni che riguardano l'intero movimento comunista e di liberazione. Poiché in questi documenti si parla del nostro partito, del nostro paese socialista e della comunità socialista nel suo complesso, noi dobbiamo esprimere le nostre opinioni e definire il nostro atteggiamento verso queste posizioni della direzione del PCI». 306

4.1. "I COMUNISTI ITALIANI NEGANO LO SFORZO DELL'URSS PER LA PACE"

«La questione fondamentale dell'epoca moderna è quella della guerra e della pace. Ciò, a quanto sembra, è riconosciuto anche dai dirigenti del PCI. Ma come ci si propone nei documenti del Partito comunista italiano di raggiungere la pace, di scongiurare la guerra? Tutti sanno - e la cosa è riconosciuta non soltanto dai comunisti - che il contributo decisivo alla lotta contro la guerra viene dalla comunità socialista, dall'Unione Sovietica. Proprio di recente, nel periodo in cui si svolgeva il XXVI Congresso del PCUS, i dirigenti dei partiti comunisti e operai e dei governi di decine di paesi del mondo hanno riaffermato ciò solennemente, rilevando in particolare i meriti del capo del nostro partito e del nostro Stato, il compagno L.I. Brežnev, nella lotta per la pace e la sicurezza dei popoli. Ma i dirigenti del PCI, ignorando completamente la politica estera condotta coerentemente e con successo nel corso di decenni dall'URSS e dagli altri Stati socialisti, politica che è volta al rafforzamento della pace e della collaborazione internazionale, ignorando le numerose e nuove iniziative costruttive avanzate ai congressi del PCUS e dei partiti fratelli degli Stati socialisti, negano di fatto il contributo della comunità socialista alla causa della difesa della pace. Secondo loro, la politica estera dell'Europa occidentale (cioè la politica degli Stati borghesi) ha svolto ai fini della distensione un ruolo maggiore di quella che viene definita "la politica dell'Est europeo". Si è arrivati al punto che persino i colloqui sovietico-americani sulle armi nucleari di media distanza in Europa (colloqui per i quali l'URSS, come è noto, si è battuta tenacemente dall'inizio degli anni settanta) vengono definiti dai dirigenti del PCI un successo della diplomazia dell'Europa occidentale. L'Unione Sovietica, guidata dal partito comunista, fa tutto il possibile per fermare la corsa agli armamenti, per evitare che si precipiti in un confronto nucleare e per assicurare la pace sulla terra. I popoli di tutti i paesi sanno che la lotta per la distensione è stata iniziata dall'URSS, dai paesi del socialismo; essi conducono questa lotta in modo fermo, senza deviazioni e lungo questa strada hanno già ottenuto molto. Tutto il sistema di trattati e di accordi che hanno costituito la base giuridica internazionale della distensione è stato creato per iniziativa dei paesi del socialismo e su loro proposta. I dirigenti del PCI hanno forse dimenticato anche il fatto che la Conferenza di Helsinki è stata convocata per iniziativa dei paesi del socialismo?»³⁰⁷

306Ibidem.

307Ibidem.

4.2. "INAMMISSIBILE METTERE SULLO STESSO PIANO URSS E USA"

Manifesto Sovietico, 1948: «Capitalismo... Socialismo!»

«Nella riunione del Comitato centrale del PCI è stato compiuto un tentativo veramente sacrilego di "dimostrare" che la politica estera dell'URSS e del Trattato di Varsavia nel suo complesso non si distinguerebbe dalla politica estera degli Usa e della Nato. E questo in un momento in cui tutto il mondo, sulla base di esempi assolutamente evidenti, chiari, vede che mentre i paesi del Trattato di Varsavia conducono una politica di pace, avanzano



ПРИ КАПИТАЛИЗМЕ...

ПРИ СОЦИАЛИЗМЕ

decine di proposte dirette ad attenuare la tensione internazionale, lanciano una dopo l'altra nuove idee in favore della cessazione della corsa agli armamenti e del disarmo, il blocco della Nato ha proclamato suo principale credo politico l'aumento senza limiti degli armamenti, approva una dopo l'altra dichiarazioni dirette ad incrementare ulteriormente questa corsa pericolosissima per l'umanità, ad aggravare la tensione, continua una intensa preparazione alla guerra nucleare, particolarmente in Europa. Quanto al paese principale della Nato, gli Stati Uniti d'America, esso cerca di "legittimare" non soltanto la corsa agli armamenti nucleari, ma lo stesso impiego dell'arma nucleare in questa o quella misura, e dichiara quasi tutto il globo terrestre sfera dei propri "interessi" vitali. In tal modo il blocco della Nato agisce più chiaramente come un focolaio di aggressioni e di reazioni che genera minacce alla pace e a tutta l'umanità. Le decisioni prese dal Comitato centrale del PCI giustificano questo focolaio, ne fanno passare in secondo piano la natura antipopolare e aggressiva, la natura dell'imperialismo nel suo complesso. I dirigenti del PCI contano forse (già da più anni) di "rabbonire" la Nato?» 308

4.3. "L'IMPERIALISMO VUOLE DISTRUGGERE IL SOCIALISMO E IL PCI LO AIUTA"

«Tuttavia non è possibile "persuadere", "rabbonire" l'imperialismo, come non è possibile trasformare la natura. È chiaro - e ciò è attestato da migliaia e migliaia di fatti concreti - che l'imperialismo fa e cercherà di fare di tutto per tentare di schiacciare chiunque di fatto decida di muoversi verso il socialismo. Lo scopo dell'imperialismo è univoco: nessun socialismo. Questo deve ben capirlo chiunque realmente voglia lottare per il socialismo, chiunque voglia conseguire un rafforzamento delle posizioni del socialismo nel mondo. È anche ben comprensibile che la forza principale che frappone un limite alla attuazione dei pericolosi piani dell'imperialismo è proprio il socialismo reale. Ma giustificare l'avversario significa aiutarlo, mentre la dura e concreta realtà esige che si mostri alle masse popolari il volto autentico della Nato, i suoi innumerevoli preparativi bellici, in cui è insita la minaccia di una catastrofe termonucleare mondiale. La propaganda borghese cerca già da tempo di mascherare l'essenza aggressiva, militarista della politica dell'imperialismo con l'invenzione di una sorta di "minaccia militare sovietica". Adesso queste affermazioni calunniose sono passate nei documenti del PCI. Nessun cittadino sovietico e in generale nessuna persona onesta al mondo può poi considerare, naturalmente, senza sdegno le dichiarazioni dei dirigenti del PCI in cui si parla di "intenzioni egemoniche" del nostro paese o di suoi tentativi di imporre la propria volontà ad altri popoli. È avvenuto qualcosa di mostruoso: a parole i dirigenti del PCI parlano di aspirazione a lottare per la pace, ma al tempo stesso calunniano la forza principale, fondamentale di questa lotta, l'URSS e i suoi alleati socialisti, il mondo del socialismo. Nel mondo

308Ibidem.

contemporaneo le posizioni assunte dai dirigenti del PCI non significano altro in sostanza che un serio colpo alla lotta dei popoli per la pace, contro la minaccia di guerra, non significano altro che un tentativo di indebolire l'influenza - sul corso degli avvenimenti internazionali - della forza principale e fondamentale di questa lotta: i paesi del socialismo vittorioso». 309

4.4. LA DIFESA DELLE CONQUISTE DEL SOCIALISMO REALE

Manifesto Sovietico: «Viva la Rivoluzione socialista mondiale»

«Non meno nocive, non corrispondenti agli interessi di tutto il movimento comunista e in generale di liberazione, risultano essere anche le posizioni formulate dai dirigenti del PCI relativamente al giudizio sul socialismo reale nel suo complesso, ivi compresa l'Unione Sovietica. Il socialismo esiste nel mondo da sei decenni e mezzo. È un periodo storicamente non grande. Che cosa ha fatto il capitalismo nei primi sessantacinque anni della sua esistenza? Soltanto gli specialisti storia sono in grado raccogliere minuziosamente e di dimostrare la comparsa degli elementi della nuova società che stava nascendo in quegli anni. Invece il socialismo, davanti agli occhi delle generazioni che vivono oggi, ha trasformato radicalmente la vita di un terzo dell'umanità, risolvendo negli interessi delle masse lavoratrici molti di quei problemi alla soluzione dei quali nel corso di interi secoli l'umanità non era riuscita neppure ad avvicinarsi.



Il potere nei paesi del socialismo appartiene al popolo. Tutte le forze produttive, le fabbriche, le miniere, le centrali elettriche, la terra appartengono allo Stato popolare, vengono sfruttate negli interessi del lavoro degli uomini e non per arricchire un pugno di sfruttatori. Le conquiste del socialismo, contrariamente a quanto dicono adesso i dirigenti del PCI, hanno un valore di massima attualità per i lavoratori di tutti i paesi capitalistici, ivi compresa l'Italia. In realtà, è proprio il socialismo reale ad avere assicurato - per la prima volta nella storia - il diritto di ogni uomo al lavoro, ad aver liberato l'uomo dalla disoccupazione, dall'incertezza del domani. Forse che questo fatto non è importante per la classe operaia italiana, che soffre a causa della crisi e della disoccupazione? Il socialismo ha liberato il lavoro degli uomini, sia nelle città che nelle campagne, dalla miseria, dallo sfruttamento e dall'oppressione. Esso ha assicurato nei fatti, concretamente, l'uguaglianza di diritti di tutte le nazioni e gruppi etnici. Nei paesi della comunità socialista non vi è più periferia arretrata, non vi sono più regioni di miseria. Forse che queste realizzazioni non sono importanti per i contadini italiani, particolarmente per i lavoratori del Mezzogiorno? La stampa italiana riferisce continuamente di ragazzi minorenni costretti a lavorare e privati della possibilità di studiare. Essa parla della disuguaglianza delle donne, delle disgrazie degli anziani. Forse che per i cittadini italiani non presenta interesse la realtà dei paesi del socialismo reale che si sono liberati ormai da tempo da tutti questi mali? È trascorso ormai non poco tempo dal terremoto nel Mezzogiorno italiano, e la stampa italiana continua a riferire di gente senza casa, senza un tetto, di ladri e affaristi che si sono appropriati dei fondi stanziati per la ricostruzione. E dopo ciò qualcuno può ancora dire che per i lavoratori dell'Occidente avrebbero perduto di valore le conquiste del socialismo, dell'Unione Sovietica, dove il diritto di ciascun cittadino all'alloggio non soltanto è sancito, ma è realmente garantito, dove ogni sei o sette anni si costruisce una quantità di alloggi sufficiente per alloggiarvi l'intera popolazione italiana! Nei paesi del socialismo l'assistenza sanitaria a tutta la popolazione è gratuita. L'istruzione dei giovani è gratuita. Le pensioni vengono pagate a milioni di persone a spese dello Stato. Milioni di lavoratori ogni anno fruiscono di case di riposo, di

309Ibidem.

404

vacanza. Sono questi i frutti del socialismo vittorioso. Questi sono fatti reali, e se i dirigenti del PCI preferiscono chiudere gli occhi, tanto peggio per questi dirigenti e per le loro concezioni». ³¹⁰

4.5. IL PCI ELOGIA LA DEMOCRAZIA BORGHESE



Roma, 28 giugno 1977. Stretta di mano tra Enrico Berlinguer, segretario del PCI, e Aldo Moro, presidente della DC.

«Nei loro documenti i dirigenti del PCI parlano (e lo fanno con insistenza, da vari anni e spesso con espressioni riprese dall'arsenale del nemico di classe) delle carenze della democrazia socialista. Nessuno nei paesi del socialismo ritiene che qui sia stato raggiunto l'ideale. Nella nuova Costituzione dell'URSS c'è persino un apposito articolo in cui sono indicate le vie per perfezionare ulteriormente la democrazia

socialista nel nostro paese. Ma i fatti restano fatti: è proprio nei paesi del socialismo che è stato eliminato lo sfruttamento e per ciò stesso creata l'unica base sicura per una autentica democrazia, cioè per un autentico potere del popolo. Proprio il socialismo ha assicurato il costante perfezionamento delle forme e dei metodi di democrazia reale del popolo e per il popolo, la cui essenza consiste nella partecipazione sempre più ampia dei lavoratori alla gestione degli affari della società e dello Stato. Che cosa significhi poi partecipazione nella realtà, lo dicono i fatti, semplici e chiari. Per esempio, nell'URSS, nell'ambito dei Soviet operano 2.300.000 deputati e consiglieri (due terzi dei quali sono direttamente occupati nella produzione, nelle città e nelle campagne) e più di 30.000.000 di attivisti; alla gestione della produzione partecipano 5.900.000 membri delle Conferenze permanenti di produzione (di cui il 65% sono operai) e 14.500.000 sindacalisti; sul rispetto delle norme della legalità socialista vigilano attentamente 9.900.000 persone elette dai lavoratori e 8.000.000 di membri delle squadre di volontari per la tutela dell'ordine pubblico. Naturalmente, ci sono anche altre forme di partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica. Peraltro, come è evidente nei loro documenti, i dirigenti del PCI, parlando di democrazia, non intendono affatto la partecipazione reale del popolo alla gestione. Peraltro, a giudicare dalle simpatie dei dirigenti del PCI per gli estremisti di destra polacchi di "Solidarnosc", essi, parlando di democrazia nei paesi del socialismo, intendono talvolta non la partecipazione dei lavoratori alla gestione degli affari della società socialista, ma qualcosa di completamente diverso, mano libera per coloro che, calpestando la legalità socialista, sfruttando l'aiuto dall'esterno, cercano di minare il regime socialista. Effettivamente, nei paesi del socialismo reale queste persone non hanno tale libertà. Giacché concederla loro significherebbe non rafforzare, ma scalzare le basi del nuovo sistema sociale. Oggi il mondo socialista sta vivendo un periodo fecondo, interessante e al tempo stesso non semplice. "Il passaggio allo sviluppo intensivo dell'economia, la realizzazione dei grandi programmi sociali, la formazione della coscienza comunista, tutto ciò non si ottiene subito - ha detto L. Brežnev al XXVI Congresso. - Qui occorrono tempo e instancabili ricerche creative".

[...] Alla luce di tutti questi fatti inconfutabili risuonano almeno assurde le analisi dei dirigenti del PCI secondo cui il mondo del socialismo avrebbe esaurito la sua forza propulsiva, perduto la prospettiva! Bisogna veramente aver perduto la prospettiva, anzi aver perso la vista, per affermare simili cose! L'essenza delle opinioni espresse negli attuali documenti del PCI, e anche la stessa terminologia usata alla riunione del Comitato centrale del PCI, ricordano molto, quando addirittura non coincidono con gli sproloqui di Haig al centro stampa di Bruxelles, il 12 gennaio 1982, circa una sorta di "crisi del sistema sovietico". In altri termini, la direzione del PCI cerca di denigrare il

grande, storico e vittorioso cammino percorso dal popolo sovietico e dal PCUS, di ignorare le posizioni di decine di partiti comunisti e operai che parlano giustamente del grande ruolo svolto dall'Unione Sovietica e dalla comunità socialista per tutti i popoli, per le loro lotte per liberare l'umanità dal sistema di sfruttamento e di oppressione, per scongiurare una guerra mondiale».³¹¹

4.6. L'ATTACCO CONTRO IL MARXISMO-LENINISMO

«Una cosa tira l'altra con una logica ineluttabile: dopo essersela presa con il socialismo realmente esistente, i dirigenti del PCI hanno subito dichiarato che anche il marxismo-leninismo ha fatto il suo tempo. In altri termini, è stata dichiarata inconsistente quella teoria rivoluzionaria che ormai da circa un secolo e mezzo ha ispirato e ispira le lotte dei popoli per il socialismo e la democrazia in tutto il globo terrestre, una teoria grazie alla quale è stato costruito il socialismo in una quindicina di paesi; una teoria grazie alla quale, tra l'altro, anche i comunisti italiani hanno lottato e conseguito successi nel corso di più di mezzo secolo di esistenza del loro partito. Il marxismoleninismo continua a conquistare sempre nuove posizioni nei mondo moderno, la sua influenza si estende. Ciò si manifesta nella nascita di nuovi partiti comunisti, si manifesta nel fatto che i partiti democratici rivoluzionari sorti dal movimento di liberazione nazionale sono sempre più attratti dal socialismo scientifico, mentre una parte di essi ha posto il marxismo-leninismo a fondamento teorico della propria attività. Ciò si manifesta anche nel fatto che le opere di Lenin ormai da molti anni continuano ad essere al primo posto nel mondo per il numero di traduzioni in lingue straniere, nel fatto che l'interesse per le opere di V. I. Lenin non diminuisce, ma cresce. E in un tale momento i dirigenti dei comunisti italiani hanno ritenuto appropriato ripudiare la grande dottrina rivoluzionaria. Contemporaneamente, essi dichiarano che il movimento comunista avrebbe fatto in generale il suo tempo e che da oggi essi rinunciano ai "legami di vecchio tipo" con i partiti comunisti e manterranno rapporti con i partiti comunisti "allo stesso modo che con qualsiasi altra forza socialista, rivoluzionaria e progressista", senza nessun obbligo ideologico, politico o d'altro genere. Nel corso degli ultimi anni la direzione del PCI ha più volte assunto posizioni particolari su una serie di problemi inerenti la situazione internazionale, il movimento comunista e operaio internazionale, l'esperienza del socialismo mondiale. L'essenza di queste posizioni è consistita, come adesso è evidente, nell'abbandono graduale della piattaforma rivoluzionaria marxista-leninista. A quanto sembra, tutte le sofisticate "innovazioni" teoriche e politiche ("terza via", "eurocomunismo", "unione dell'eurosinistra", "terza fase", ecc.) usate dai rappresentanti del PCI erano destinate a mascherare questa rinuncia, a nasconderne l'essenza agli occhi della classe operaia e dei comunisti del loro paese. Si è cercato costantemente di indurre i lavoratori ad accettare e sostenere la linea del ripudio del marxismo-leninismo, delle tradizioni rivoluzionarie dello stesso Partito comunista italiano, dell'amicizia e della solidarietà con i comunisti e i lavoratori dell'Unione Sovietica e degli altri paesi del socialismo». 312

4.7. IL REVISIONISMO DEL PCI AIUTA INDIRETTAMENTE L'IMPERIALISMO

«I documenti del PCI, approvati alla fine del 1981 e all'inizio del 1982, significano che i dirigenti del PCI adesso ripudiano tutto ciò che li legava all'avanguardia che lotta per la pace e il socialismo in quasi novanta paesi del mondo, che essi prendono apertamente posizione contro il socialismo mondiale, quel socialismo mondiale che il pensiero sociale avanzato riconosce come la suprema realizzazione a tutt'oggi del progresso sociale mondiale del XX secolo. Ma che cosa significa tutto ciò? A quali interessi di classe serve? Nel mondo attuale ciò significa un aiuto diretto all'imperialismo che da decenni cerca di indebolire il socialismo, di scuoterlo e di minarlo ideologicamente, un aiuto all'anticomunismo e a tutte le forze ostili in generale alla causa del

³¹¹Ibidem.

³¹²Ibidem.

progresso sociale. Non si può non aggiungere che le posizioni assunte oggi dai dirigenti del PCI arrecano un colpo anche allo stesso PCI. Non è un segreto che i nemici del comunismo in Italia già da molti anni cercano di far deviare il PCI dalla via di classe, proletaria, di separarlo dal resto del movimento comunista. Naturalmente, costoro lo fanno non per poi dividere il potere con i comunisti italiani, ma per liquidare il partito, per sradicare il movimento comunista in terra italiana. Perciò non si può considerare un caso il fatto che la borghesia, nella stessa Italia, negli Stati Uniti e negli altri paesi della Nato, lodi così tanto adesso la posizione della direzione del PCI. Il segretario generale della Nato, Luns, ha definito questa posizione un modello per i governi borghesi. Non c'è male, è un bel complimento per dei comunisti. Il PCI ha una lunga e gloriosa storia. Esso ha combattuto con abnegazione contro il fascismo e contro la guerra. I comunisti italiani, come quelli degli altri paesi, si sono battuti per la libertà negli anni della seconda guerra mondiale. La svolta compiuta adesso dai dirigenti di questo partito non può naturalmente non allarmare ogni comunista, ogni combattente contro l'imperialismo, la reazione e la guerra. Quello attuale è un mondo di impetuosi cambiamenti rivoluzionari. Al tempo stesso è un mondo di accanite lotte contro la minaccia di una catastrofe nucleare. Dall'esito di questa lotta, il cui fattore principale sono i paesi del socialismo, dipendono anche le sorti del processo rivoluzionario e i destini di tutta l'umanità.

Manifesto Sovietico, 1971: «L'imperialismo è il nemico pubblico. Dobbiamo lottare contro l'imperialismo»

È comprensibile che ogni forza sociale e politica progressista, ogni partito politico d'avanguardia sia chiamato in queste condizioni a definire il proprio posto sul comune fronte della pace, della democrazia e del socialismo. E, al tempo stesso, a definire la misura della propria responsabilità per l'assolvimento dei compiti storici dell'epoca moderna. Tuttavia la posizione assunta dai



dirigenti del PCI non contribuisce affatto a che i comunisti italiani, la classe operaia italiana, le masse di milioni di lavoratori italiani abbiano un degno posto in questo fronte mondiale della pace e del progresso. Infatti, queste posizioni contraddicono gli interessi della pace, gli interessi del socialismo. Davanti alla classe operaia e alle masse popolari italiane stanno enormi problemi: non permettere che il loro paese e il loro popolo vengano utilizzati per gli scopi aggressivi dell'imperialismo straniero, conseguire l'emancipazione dall'oppressione e dallo sfruttamento dei monopoli imperialistici. Nell'affrontare questi problemi, il loro sostegno più sicuro - la mano dell'amico - è l'Unione Sovietica, il PCUS, la comunità socialista, il movimento comunista mondiale».

5. IL CREPUSCOLO DEI BOLSCEVICHI

Arriviamo al decennio della crisi, quello degli anni '80, in cui si assiste al "crepuscolo dei Bolscevichi". L'Unione Sovietica, seppur tra incertezze e problematiche di vario tipo, conseguenze dirette di lunga durata del revisionismo intrapreso nel 1956 e a cui il gruppo dirigente non ha saputo (voluto?) porre rimedio, continua a costituire un argine fondamentale per l'imperialismo e a costituire un punto di riferimento imprescindibile per i popoli di tutto il mondo. Di fronte alle difficoltà crescenti però né Andropov né Černenko hanno le capacità, la consapevolezza o semplicemente il vigore fisico per poter intraprendere la lotta necessaria per rimettere il paese sulla barra dritta. Vediamo le vicende di questo periodo.

313Ibidem.

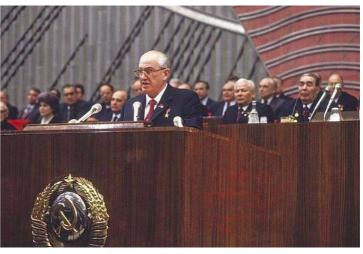
_

5.1. BIOGRAFIA DI ANDROPOV

«Andropov era un sincero fautore del marxismo e del leninismo e non pose mai, né al Partito, né a se stesso, la questione di un profondo ripensamento degli insegnamenti sul socialismo o sul capitalismo».

(Roj Medvedev)³¹⁴

Jurij Vladimirovič Andropov (nato a Nagutskoe il 15 giugno 1914, morto a Mosca il 9 febbraio 1984) è stato un politico sovietico, Segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica dal 12 novembre 1982 alla morte. Vale la pena anche per noi gettare un occhio su alcuni passaggi fondamentali della biografia politica di Andropov, originario del Caucaso del Nord e salito ai massimi vertici del partito e dello stato sovietico non più giovanissimo, all'età di 68 anni: suo



padre, Vladimir Andropov, è ferroviere; sua madre, figlia di un commerciante, insegna musica. Frequenta per un breve periodo l'Istituto Tecnico per Trasporti Acquatici di Rybinsk; a soli 14 anni, in piena adolescenza, perde entrambi i genitori rimanendo orfano; inizia presto a lavorare. Trova una nuova famiglia nel Komsomol, a cui aderisce nel 1930. Si iscrive al PCUS nel 1939 e ricopre la carica di segretario generale del Komsomol nella Repubblica Carelo-Finnica dal 1940 al 1944. Durante la seconda guerra mondiale Andropov prende parte alle attività della guerriglia partigiana. Dopo la guerra (siamo nel 1951) si sposta a Mosca ed entra nella Segreteria del Partito. Nel luglio 1951 viene trasferito a Mosca presso il Comitato Centrale, per poi essere inviato in Ungheria presso l'ambasciata dell'URSS. Nel corso del difficile anno 1956, Andropov tenta fino all'ultimo di evitare la precipitazione degli eventi, riuscendo a costruire un consenso sulla linea sovietica all'interno del gruppo dirigente ungherese, tanto da convincere Nagy a temporeggiare, ma anche lavorando per la prospettiva futura e proiettando ai vertici del partito ungherese Kádár, imprigionato all'epoca di Stalin, con una lungimiranza che sarebbe emersa a partire dagli anni immediatamente successivi. Tornato a Mosca per guidare il Dipartimento per le Relazioni con le Nazioni Socialiste (1957-1967) viene promosso al segretariato del Comitato Centrale nel 1962, succedendo a Michail Suslov. Nel 1967 diventa capo del KGB su raccomandazione di Michail Suslov e in seguito è candidato membro al Politbjuro, divenendone membro effettivo nel 1973, ritornato a Mosca con l'incarico di guidare il Dipartimento del CC incaricato dei rapporti con i partiti comunisti al potere. Ha vissuto in prima persona l'emergere delle divisioni e poi l'aperta ostilità tra Cina ed URSS, che tanto peso ha avuto e continua ad avere nelle relazioni interne al movimento comunista internazionale. Anche in questa fase Andropov, pur senza entrare in rotta di collisione con la maggioranza del Politbjuro, a partire da Suslov, pare aver tenuto una linea di maggiore prudenza, nel tentativo di salvare almeno l'unità d'azione strategica contro l'imperialismo.315

³¹⁴R. Medvedev (traduzione a cura di Mark Bernardini), *Andropov: il gensek venuto dalla Lubjanka*, *Slavia-Bernardini.com*, n° 1, 1994 [1° edizione originale *Gensek s Lubjanki*, Leta, Moskva 1993, pp. 4-10].

³¹⁵Fonti usate: Enciclopedia Treccani, Andropov, Jurij Vladimirovič, a cura di Giovanni Gay, Enciclopedia

5.2. ALLA GUIDA DEL KGB E DEL PAESE

«Colui che fino a poco tempo prima era stato il capo del KGB, riuscì non solo a consolidare il proprio potere in poco tempo, ma a conquistarsi l'indubbio rispetto di una buona parte, se non della maggioranza, della popolazione del paese. Né la stampa, né la propaganda cercarono di creare in quei quindici mesi il culto di Andropov. E ciò nonostante, la leggenda di Andropov, o leggenda su Andropov, si diffuse in tutti gli strati della popolazione». (Roj Medvedev)³¹⁶



Lasciamo la parola a Marcello Graziosi³¹⁷:

«Dal maggio 1967 al 1982 è stato designato alla guida del Kgb. La sua azione si è caratterizzata per la grande visione d'insieme, a partire dalla costruzione di profonde sinergie con la politica estera sovietica, per il grande equilibrio nel mantenere una struttura, divenuta influente, forte e moderna, sotto lo stretto controllo del partito, per la lotta alla corruzione. In questi anni Andropov, muovendosi con abilità e discrezione, ha tentato, pur se inutilmente, di modificare gli orientamenti del Politbjuro su due crisi esplosive come la Cecoslovacchia e, soprattutto, l'Afghanistan, onde evitare in entrambi i casi la precipitazione degli eventi ed il successivo (ed a quel punto difficilmente evitabile) intervento diretto sovietico. Personalità complessa quella di Andropov, certamente non dogmatica, scrupolosa nell'analisi delle carenze del sistema, ma attenta a promuovere le modifiche individuate come utili non solamente con la gradualità necessaria, attraverso sperimentazioni e puntuali verifiche, ma senza mai debordare al di fuori del controllo del partito e della prospettiva di edificazione di un sistema economico e sociale socialista. Un compagno che ha sempre preferito il lavoro minuzioso ma di prospettiva alle azioni eclatanti ed alle dichiarazioni altisonanti. Questi tratti caratteristici li ritroviamo puntualmente in un lungo ed interessante articolo teorico redatto dal Segretario Generale del PCUS per la rivista Kommunist, fonte preziosa per comprendere l'impostazione analitica andropoviana: "Io non possiedo ricette precostituite e non si possono affrontare le singole situazioni solamente attraverso frasi fatte", ha esordito Andropov alla prima riunione del CC successivo alla sua nomina. Per poi sottolineare nell'articolo sul Kommunist: "Il marxismo non è un dogma, bensì una viva guida per l'azione, per il lavoro autonomo atto a risolvere i complessi problemi che ogni nuova svolta storica ci impone... Solo un siffatto atteggiamento verso il nostro inestimabile retaggio ideale, atteggiamento di cui Lenin diede un esempio, solo questo continuo autorinnovarsi della teoria rivoluzionaria sotto l'azione della prassi rivoluzionaria rendono il marxismo una scelta autentica e l'arte della creatività rivoluzionaria"».

Durante il suo breve "governo" durato solo due anni fa dei tentativi di migliorare l'economia e ridurre la corruzione; Andropov viene ricordato anche per la sua campagna anti-alcool e la lotta per migliorare la disciplina sul lavoro: entrambe le campagne vengono portate avanti con il tipico approccio amministrativo sovietico e una durezza che ricordano vagamente l'epoca staliniana. Durante il suo mandato Andropov si adopera per migliorare l'economia dimezzando il management ma senza modificare i principi socialisti. In contrasto con la politica di Brežnev di evitare conflitti e scioglimenti combatte le violazioni

Italiana, V Appendice (1991), Treccani.it; Wikipedia, Jurij Vladimirovič Andropov.

³¹⁶R. Medvedev, Andropov:, cit..

³¹⁷M. Graziosi, La politica dell'URSS tra il 1975 e il 1985, cit.

all'interno del partito. Durante i suoi 15 mesi di mandato Andropov dimissiona 18 ministri, 37 segretari del Obkoms, Kraikoms e del Comitato centrale del PCUS. Iniziano inoltre processi ad alti funzionari del partito per crimini di vario tipo. È la ripresa della lotta ai burocrati, messa in soffitta per troppi decenni.³¹⁸

5.3. LA POLITICA ESTERA DI ANDROPOV

In politica estera il mandato è segnato dal deterioramento dei rapporti con gli USA, a causa della forte ripresa di posizione imperialista e antisovietica di Ronald Reagan, che vengono esacerbati dall'abbattimento del volo civile Korean Air KAL-007 da parte di caccia sovietici e dallo schieramento in Europa dei missili Pershing americani. La tensione e la ripresa della guerra fredda arrivano infatti quando il volo civile coreano viene abbattuto dall'URSS il1º settembre 1983 (sul controverso episodio il gruppo punk rock italiano CCCP Fedeli alla linea, ha dedicato una celebre canzone dal titolo *Spara Jurij*, dove Jurij era proprio Andropov). In risposta a questo attacco gli Stati Uniti schierano, con decisione evidentemente pre-ponderata e programmata, i missili MGM-31 Pershing in Europa occidentale, indirizzati contro i missili Sovietici SS-20.

Le discussioni per diminuire le armi nucleari a medio raggio in Europa sono sospese dall'URSS nel novembre 1983.³¹⁹ Marcello Graziosi³²⁰ riassume così gli orientamenti di fondo della politica estera sovietica sotto la sua direzione:

«a) lavorare sì ad un compromesso con gli Stati Uniti a partire proprio dalla crisi sugli euromissili, ma tentando di influenzare il dibattito e le paesi opinioni pubbliche dei dell'Europa Occidentale nel tentativo, purtroppo fallito, di smascherare l'intransigenza dell'amministrazione Reagan, ritenuta irrimediabilmente reazionaria, e favorire l'elezione di governi meno ostili all'URSS di quanto non fossero quelli guidati da Thatcher, Mitterand e Kohl. Una volta fallito il tentativo, Andropov ha rifiutato qualsiasi vertice ai massimi livelli con gli Usa che non garantisse il ritorno alla



distensione, ribattendo colpo su colpo alle campagne di Washington;

- b) riconciliazione con la Cina pur senza alcuna concessione unilaterale, ma nella consapevolezza della necessità di evitare l'isolamento e partendo dal presupposto che non esiste un unico percorso per costruire il socialismo e che, di conseguenza, se si intende consolidare la coesione dei comunisti, occorre partire dall'analisi scientifica oggettiva delle eventuali divergenze;
- c) tentativo da una parte di rilanciare una soluzione politica in Afghanistan, resa impossibile dall'atteggiamento pregiudizialmente ostile degli Usa, e, dall'altra, di recuperare parte dell'influenza perduta in Medio Oriente, giungendo ad un accordo di pace che vedesse l'URSS come co-garante insieme agli Usa;
- d) stringere i ranghi in Europa Orientale ma senza interventi diretti da parte sovietica, tentando di introdurre quelle riforme in grado di riavvicinare i partiti al potere con le rispettive società civili, mantenendo il più possibile inalterato il ruolo guida dei comunisti».

Uno dei suoi atti più notevoli durante la breve carriera di leader dell'URSS è quello di

³¹⁸Per approfondimenti A. Graziosi, L'URSS dal trionfo al degrado, cit., pp. 483-498.

³¹⁹Ibidem; inoltre vd nota cap. 5.1. Biografia di Andropov.

³²⁰M. Graziosi, La politica dell'URSS tra il 1975 e il 1985, cit.

rispondere alla lettera di una bambina Americana, Samantha Smith, invitandola in Unione Sovietica. Samantha è stata una conosciuta attivista pacifista fino alla sua molto prematura scomparsa. Il più grande errore di Andropov, leninista e ben conscio dei rischi del revisionismo, è stato quello di aver contribuito alla promozione di Michail Gorbačev lungo tutta la gerarchia del partito, non identificando nel suo programma riformatore il progetto liquidazionista di un traditore opportunista che si sarebbe rivelato apertamente solo negli anni a venire. Un curioso aneddoto: negli anni Settanta H. Stuart Knight, capo dei Servizi Segreti degli Stati Uniti, accompagna il Presidente degli USA in visita a Mosca. Uno degli agenti della sicurezza di Brežnev è una ragazza giovane e molto carina e Knight, scherzando, propone ad Andropov di scambiarla con uno dei suoi agenti.

Il capo del KGB risponde, altrettanto scherzosamente, «un agente e due Missili Polaris». 321

5.4. LA QUESTIONE DEI DISSIDENTI

Nel rapporto presentato alla riunione solenne tenuta a Mosca in occasione del 100° anniversario della nascita di F.E. Dzeržinskij (9 settembre 1977), Yuri Andropov, direttore del Kgb dal 1967 al 1982, spiega così la questione dei "dissidenti"³²²:

Manifesto Sovietico, 1960: «Non osare spiare! Né oggi né mai!» Sul paracadute: «Pentagono»

«Compagni, nel momento in cui il nostro paese si volge verso il passato per commemorare il sessantesimo anniversario della Rivoluzione socialista d'ottobre, non possiamo dimenticare che la formidabile attività creativa del popolo sovietico si è svolta nel contesto di una lotta incessante contro le forze che si frapponevano sulla via dello sviluppo socialista della nostra patria, tentando in tutti i modi di impedirci di costruire la vita nuova, sforzandosi di strangolare il paese dei Soviet. Ingerenze, blocco economico, complotti controrivoluzionari, aggressione nazista, ricatto economico: ecco alcune sfide che abbiamo raccolto e vittoriosamente. La realtà ha l'invincibilità del sistema sovietico, la volontà inflessibile del popolo sovietico di difendere le conquiste della Rivoluzione d'ottobre. Tuttavia, i nemici del socialismo non hanno ancora rinunciato ai loro tentativi di boicottare il nuovo regime, o per lo meno di complicare il suo sviluppo, visto che è diventato impossibile abbatterlo con la forza delle



armi. Essi combattono il socialismo nella politica e nell'economia, nonché con i loro servizi segreti, usando lo spionaggio e fomentando il deviazionismo, compreso quello ideologico. I servizi speciali dell'imperialismo tentano di travisare in modo vergognoso gli scopi e la natura stessa della politica del PCUS e dello Stato sovietico e di nuocere alla realtà sovietica. Essi svolgono in campo ideologico azioni di sabotaggio, puntando sul cosiddetto deviazionismo ideologico. Vogliono erodere e smantellare la convinzione comunista dei sovietici, imporci punti di vista e una morale estranei al socialismo e tentare infine di ottenere cambiamenti politici e sociali nella società sovietica, a vantaggio dell'imperialismo. Tutto ciò fa purtroppo parte del mondo così duro in cui viviamo. Ecco perché anche oggi dobbiamo essere molto vigili e prendere tutte le misure indispensabili per

³²¹Vd nota cap. 5.1. Biografia di Andropov.

³²²Y. Andropov, Sulla strada del socialismo, Mondadori, Milano 1984, pp. 229-233.

neutralizzare le azioni di sabotaggio dei nemici del socialismo. Il partito considera questo un dovere non solo degli organi di sicurezza dello Stato, ma anche di tutte le organizzazioni sociali di Stato, di tutti i comunisti e di tutti i cittadini del nostro paese. Abbiamo motivi validi per considerare una conquista fondamentale l'unità ideologica e politica della società sovietica. La storia non aveva mai conosciuto un sistema sociale come il nostro, in grado di far convivere quasi in un'unica famiglia tutte le classi e tutti i gruppi sociali di una società, tutte le nazionalità e le etnie di un paese. Questo si è verificato perché l'unità ideologica e politica è divenuta una delle principali fonti di forza della società sovietica. Da qui si spiegano gli attacchi violenti da parte degli avversari del socialismo a questa unità. Da qui anche l'incredibile chiasso organizzato dalla propaganda occidentale intorno alla famosa questione "dei diritti e delle libertà", alla questione detta dei "dissidenti". Lo stesso termine di "dissidente" (colui che la pensa in un modo diverso) è un'abile trovata propagandistica, che mira a indurre in errore l'opinione pubblica. Utilizzando questo termine, la propaganda borghese spera di dare a intendere che il sistema sovietico non lascia ai suoi cittadini la libertà di pensarla come vogliono e perseguita tutti coloro "che la pensano diversamente", vale a dire che dissentono dalla linea ufficiale. Questo quadro non ha assolutamente nulla a che vedere con la realtà. Nel corso di un recente intervento, il compagno Leonid Brežnev ha chiaramente enunciato la posizione del partito a questo proposito. "Non è proibito da noi pensare diversamente dalla maggioranza, né valutare in maniera critica questi o quegli aspetti della vita sociale", ha detto. "Siamo riconoscenti ai compagni che muovono critiche fondate con il fine di far progredire le cose. Coloro che muovono critiche sbagliate vengono da noi considerati semplicemente persone fuorviate".



Manifesto Sovietico, 1932: «Contro il terrore bianco, il fascismo e la minaccia di guerra. Per la solidarietà proletaria internazionale»

Signori ideologi borghesi, vorremmo attirare la vostra attenzione sull'articolo 49 della nuova Costituzione dell'Unione Sovietica. Vi si trova chiaramente enunciato il diritto dei cittadini dell'Unione Sovietica a muovere critiche e a proporre suggerimenti. Vi è detto molto esplicitamente che le vessazioni nei confronti di chi muove delle critiche sono proibite. La cosa è diversa quando un pugno di individui che si sono

estraniati dalla nostra società si impegnano in attività antisovietiche, violano le leggi, forniscono informazioni calunniose all'Occidente, diffondono dicerie infondate e tentano di provocare comportamenti antisociali. Questi rinnegati non possono godere di nessun appoggio all'interno del paese. Per questo motivo non si azzardano a intervenire nelle fabbriche, nei kolchoz e nelle amministrazioni. Se lo facessero, verrebbero subito allontanati. I "dissidenti" sono nemici del socialismo che hanno fatto appello alla stampa occidentale, ai servizi diplomatici, ai servizi segreti o simili. Tutti sanno che esiste una professione di "dissidente" generosamente remunerata con valuta pregiata e altre elemosine: il che, alla fine, non è molto diverso dal sistema con cui i servizi segreti imperialisti retribuiscono i loro agenti. Alcuni esponenti occidentali pongono questa domanda che credono sottile: Come spiegate l'esistenza di "dissidenti" dopo sessant'anni di potere sovietico? Questa domanda è "sottile" solo a prima vista. In effetti, sarebbe aberrante supporre che tra i sovietici (più di 260 milioni di persone) non vi fosse nessuno che, su questo o quel problema, la pensa diversamente dalla grande maggioranza. Gli scritti di Marx e di Lenin, e la realtà, ci insegnano che l'educazione dell'uomo nuovo richiede moltissimo tempo e moltissimi sforzi, che è molto più facile realizzare mutamenti sociali ed economici anche profondi. Ma l'elemento più importante è un altro: l'educazione dell'uomo nuovo nei paesi socialisti non si fa sottovuoto, ma nel contesto di una lotta ideologica e politica sempre più aspra in campo internazionale. Sessant'anni di vita nuova sono poca cosa rispetto a millenni trascorsi sotto il segno di una mentalità e di una

morale scaturita dalla proprietà privata; non è dunque il caso di stupirsi se esistono nella nostra società persone che non si adattano ai principi collettivi del socialismo. Abbiamo il diritto di considerare un successo che queste persone siano sempre più rare. Che ogni decisione fondamentale in materia di politica interna ed estera (il nuovo progetto di Costituzione, per esempio) sia oggetto di un dibattito nazionale; che la politica del partito venga intesa dal popolo sovietico come una questione che gli attiene profondamente; che praticamente il 100% degli elettori voti in favore di questa politica; tutto questo non è forse una testimonianza eloquente dell'unità ideologica e politica della nostra società? Questo non significa che nel socialismo avanzato non possano esservi individui le cui azioni non si inscrivono né nell'ambito morale, né in quello giuridico, della società sovietica. Le ragioni del fenomeno sono diverse: smarrimento politico o ideologico, fanatismo religioso, deviazionismo nazionalista, rancori e fallimenti personali - vissuti come sottovalutazione da parte della società dei meriti e delle possibilità di un singolo individuo - infine instabilità psichica. Abbiamo a che fare con tutti questi casi. L'edificazione della nuova società, della nuova civiltà comunista è un processo complesso e difficile. Non potrebbe essere altrimenti. Come abbiamo già detto, noi ci sforziamo di aiutare coloro che sbagliano, di far loro cambiare opinione e di portarli a correggere i loro errori. Ma quando alcuni di questi "dissidenti" intraprendono azioni che violano le leggi sovietiche, è necessario utilizzare altri metodi. Anche se poco numerose, queste persone esistono ancora nel nostro paese, così come esistono, purtroppo, ladri, colpevoli di concussione, speculatori e altri tipi di delinquenti comuni. Tutti costoro danneggiano la nostra società e per questo devono essere puniti conformemente alle leggi sovietiche. E che non ci si rimproveri di mancare di umanità in questi casi. Noi riteniamo che dar prova di umanità significhi difendere gli interessi della società e porre termine all'attività criminale di coloro che impediscono ai sovietici di vivere e lavorare con tranquillità e nella sicurezza. Devo dire a questo proposito che nel nostro paese i cittadini condannati per attività antisovietiche non sono stati mai così poco numerosi come oggi, da quando esiste il potere sovietico. Si tratta di eccezioni. Questa situazione è il logico riflesso dei processi politici e socio-economici di rafforzamento dell'unità della società sovietica. Ecco in che cosa consiste realmente la questione dei "dissidenti". Differisce dal quadro che ne dà la propaganda borghese come il giorno dalla notte».

5.5. LA PARENTESI DI CERNENKO

«L'esperienza ormai sessantennale dell'Unione Sovietica dimostra in modo convincente che il socialismo e i diritti dell'uomo sono inseparabili. Come il socialismo è inconcepibile senza i diritti e le libertà dell'uomo, così anche i veri diritti e le vere libertà dell'uomo sono inconcepibili al di fuori del socialismo. [...] La "libertà e la giustizia per tutti", proclamata nella società borghese, non sono che un sogno per la schiacciante maggioranza della popolazione dei paesi capitalistici». (Kostantin Černenko)³²³



Konstantin Ustinovič Černenko (Bol'šaja Tes', 24 settembre 1911 – Mosca, 10 marzo 1985) nasce da una povera famiglia. Il padre è minatore in una miniera d'oro, la madre contadina. Černenko aderisce al Komsomol nel 1926 e al Partito Comunista dell'Unione Sovietica nel 1931. Dal 1930 al 1933 milita nelle Guardie di Frontiera Sovietiche sul confine sovieticocinese e successivamente si specializza in attività di propaganda per il Partito. Nel 1945 ottiene un diploma da una scuola di specializzazione del partito a Mosca e nel 1953 finisce un corso per corrispondenza per diventare docente. Il vero punto di svolta nella sua carriera

³²³K. Cernenko, Società sovietica e diritti dell'uomo, Teti, Milano 1981, p. 123.

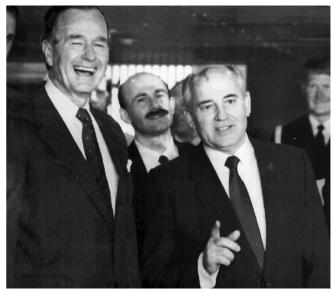
avviene nel 1948 quando diventa capo del dipartimento per la propaganda della Repubblica Socialista Sovietica Moldava. Qui incontra e prende confidenza con Leonid Brežnev, segretario generale della Moldavia dal 1950 al 1952 e futuro capo dell'URSS. Černenko segue Brežnev nel 1956 a Mosca per ricoprire un ruolo simile a quello in Moldavia dentro il Comitato Centrale del PCUS. Nel 1960 quando Brežnev è nominato capo del Presidium del Soviet Supremo (capo di Stato dell'Unione Sovietica) Černenko diventa il capo del suo staff. Quando Andropov muore nel febbraio 1984, dopo soli due anni al potere, Černenko viene eletto a seguito di un compromesso interno al Partito, nonostante già malato e a detta di molti inadeguato per le molte lacune teoriche, il che contribuisce ad alimentare nella società la crisi d'immagine del regime. In questa occasione Gorbačev diventa ufficialmente il numero due del partito, in un gruppo dirigente sempre più diviso tra un'ala di "ortodossi conservatori" anti-chruščeviani e una minoranza di "riformisti", tra i quali appunto Gorbačev e Ligačev.

Durante il breve mandato Černenko continua la politica di Andropov sia perseguendo limitate riforme in campo economico, sia ridando vigore alla campagna contro l'inefficienza e la corruzione iniziata dal suo predecessore. In politica estera tiene fermo il criterio che nessun passo avanti si sarebbe fatto sul disarmo se prima la NATO non avesse eliminato i missili dall'Europa, e solo verso la fine del 1984 c'è un'apertura verso gli Stati Uniti, al punto che nel gennaio 1985 vengono ripresi a Ginevra i colloqui per il controllo degli armamenti. Černenko viene anche ricordato per essere il Segretario che ha guidato il boicottaggio da parte dei paesi socialisti delle Olimpiadi 1984 svoltesi negli Stati Uniti, a Los Angeles. In politica estera ha inoltre negoziato un patto commerciale con la Repubblica Popolare Cinese, continuando il miglioramento delle relazioni diplomatiche avviato negli ultimi anni dell'era Brežnev.³²⁴

6. LA PERESTROJKA E LA DISSOLUZIONE DELL'URSS

Gorbačev con George Bush sr., presidente USA (1989-93).

Il 26 dicembre 1991 il Soviet Supremo formalmente la dissoluzione dell'Unione Sovietica; il giorno precedente GorbaČev si era dimesso da presidente dell'Unione Sovietica, dichiarando abolito l'ufficio. È importante ricordare come e perchè tutto ciò sia potuto avvenire, per trarne lezione per l'avvenire, sapendo che, come abbiamo visto, tale esito non era determinato e obbligato, ma traeva molte delle sue premesse in problemi di lungo basati ultima in istanza



revisionismo da istanze non secondarie del marxismo-leninismo.

³²⁴Fonti usate: A. Graziosi, L'URSS dal trionfo al degrado, cit., pp. 498-501; Enciclopedia Treccani, Černenko, Konstantin Ustinovič, a cura di Domenico Caccamo, Enciclopedia Italiana, V Appendice (1991), Treccani.it; Wikipedia, Konstantin Ustinovič Černenko.

6.1. GORBACEV, IL "RIFORMATORE"

L'origine dei mali sta nell'elezione di Michail GorbaČev nel 1985 alla carica di segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS).

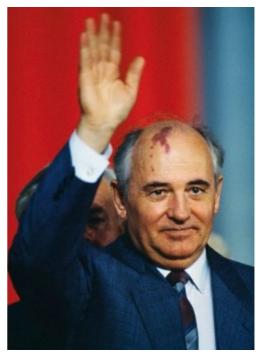
Iniziare una nuova fase nella storia dell'URSS.

Gorbačev è sostenitore di una radicale serie di riforme fondate sui concetti chiave di perestrojka (ristrutturazione del sistema economico nazionale) e glasnost' (trasparenza) volta al superamento dei problemi socio-economici della superpotenza sovietica. Nel complesso le misure prese sono le seguenti:

-restituzione (ma non vendita) della terra ai contadini che, per poterla coltivare, possono godere di contratti d'affitto a lunghissima scadenza (50 anni);

-concessione ai privati di poter creare aziende private (ristoranti, saloni di parrucchiere, botteghe etc.);

-tentativo di liberalizzare l'attività delle grandi imprese statali responsabilizzando il personale (relazione fra costo, ricavo e qualità prodotta; elezione dei dirigenti; autonomia finanziaria);



-ridimensionamento del ruolo del Partito, a partire dal 1988-89, per via di una vera e propria liberalizzazione e instaurazione del pluralismo politico (liberazione di Andreï Sakharov; nuova legge sulla stampa, glasnost);

-riforma della costituzione del 1977 (instaurazione di una figura presidenziale; elezioni con più candidati, per i soviet; ecc.).

Prima di Gorbačev i problemi dell'economia sovietica esistono senz'altro, e affondano le origini in una serie di scelte strategiche sbagliate seguite dapprima da Chruščev (specie in campo agricolo), poi da Brežnev, i quali non hanno affrontato adeguatamente i problemi burocratici ed economici (spesso strettamente collegati) che riguardavano soprattutto i settori dell'agricoltura e dell'industria leggera. Occorre inoltre ricordare il peso economico delle spese militari in tempo di guerra fredda, che sottraggono una parte consistente del bilancio nazionale (dal 20% al 35%, a seconda dei periodi), ma che risultano essenziali per la difesa del socialismo dall'imperialismo occidentale, oltre che per il sostegno dei movimenti anticoloniali (l'URSS ha sostenuto fino all'ultimo la lotta anti-apartheid di Mandela). L'URSS resta comunque un paese all'avanguardia per i suoi successi raggiunti in campo sociale, eliminando totalmente l'analfabetismo e garantendo buone condizioni di vita "minime" a tutta la popolazione. Le riforme avviate riprendono in parte i concetti della NEP degli anni '20, ma aprono anche in maniera sconsiderata al ritorno del capitalismo straniero e alla cessione di potere del partito comunista a favore del ritorno al pluralismo politico, permettendo così alla borghesia di riorganizzare le proprie forze facendo leva innanzitutto sugli istinti nazionalisti ancora presenti in molti paesi dell'Unione. Un errore, soprattutto quello della "liberalizzazione politica" che ad esempio i compagni cinesi non hanno fatto. Il problema principale che emerge dalla storia dell'ultima URSS è la difficoltà di garantire un adeguato ricambio del gruppo dirigente rivoluzionario, capace di fornire competenze tecniche, preparazione ideologica fondata sul marxismo-leninismo e soprattutto fedeltà "di classe" al regime rivoluzionario. 325

³²⁵Per un profilo più completo e dettagliato, di cui qui si è offerta una sintesi essenziale, si veda A. Graziosi,

6.2. L'INADEGUATEZZA DEL GRUPPO DIRIGENTE



Gorbačev e le sue riforme violano molti di questi aspetti, ma il problema dell'adeguatezza del gruppo dirigente del PCUS e dell'URSS risale almeno alla struttura partitica "scelta" (o per meglio dire obbligata dagli eventi) da Stalin negli anni '30, a seguito della constatazione che il partito "leniniano" di quadri intellettuali si era dimostrato incapace di governare unito il paese nei difficili anni della costruzione del socialismo, generando invece tensioni politiche e sociali esplose in una vera e propria guerra civile interna.

L'inadeguatezza di Chruščev e Brežnev è palese per la loro impreparazione ideologica. Lungi dal rientrare nella categoria dei «filosofi-Re» si è

sostenuto che entrambi avessero una conoscenza inadeguata sia delle opere di Marx che di Lenin, creando così un fattore di debolezza teorico che si è riversato a cascata sui quadri dirigenti intermedi. È insomma quasi inevitabile che con simili premesse si arrivi all'elezione di un Gorbačev qualsiasi. Il processo storico controrivoluzionario è a quel punto rapidissimo: nel febbraio 1990 il Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica accetta di rinunciare al suo stato di partito unico. Nel corso delle settimane successive le 15 repubbliche dell'URSS tengono le loro prime "libere" elezioni.

Le repubbliche costituenti dichiarano la propria sovranità nazionale e iniziano una "guerra di leggi" con il governo centrale di Mosca, in cui i governi delle repubbliche costituenti respingono la legislazione a livello di Unione, laddove in conflitto con le leggi locali, affermando il controllo su tutte le proprie economie locali e rifiutandosi di pagare le entrate fiscali al governo centrale di Mosca. A guidare le rivolte sono le repubbliche baltiche, che negli anni della seconda guerra mondiale avevano visti i più forti movimenti collaborazionisti con il nazismo. Il 12 giugno 1991 Eltsin, altro grande traditore al servizio dell'imperialismo americano, vince con il 57% dei voti le elezioni presidenziali per il posto di presidente della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, sconfiggendo lo stesso Gorbačev, ormai screditato per aver gettato il paese nel caos. Il 19 agosto 1991 il vice di Gorbačev, Gennadij Janaev, il primo ministro Valentin Pavlov, il ministro della Difesa Dmitrij Jazov, il ministro dell'Interno Boris Pugo, il capo del KGB Vladimir Krjučkov, e altri funzionari tentano di reagire alla situazione di disfacimento dell'URSS attuando un colpo di Stato per detronizzare Gorbačev e ristabilire il primato del PCUS. L'operazione fallisce.

Il presidente della RSSF russa Boris Eltsin guida la resistenza dalla Casa Bianca, l'edificio del parlamento russo, riuscendo a convincere parte della popolazione a sostenerlo. Il 25 agosto Eltsin, sostenuto a livello internazionale dagli USA, con il decreto n° 90 nazionalizza le proprietà del PCUS in Russia (non solo le sedi dei comitati di partito ma anche istituzioni educative, hotel, ecc.), mentre il 6 novembre con il decreto n° 169 proibisce l'attività del PCUS in Russia. Il 12 dicembre 1991 è completata la secessione della Russia dall'Unione. La controrivoluzione ha trionfato e l'URSS è a pezzi. 326

L'URSS dal trionfo al degrado, cit. pp. 505-667. Per un quadro sintetico ma più esaustivo e articolato sui dati e le questioni generali si segnalano Wikipedia, *Perestrojka* e *Michail Gorbačev*. 326Vd nota paragrafo 6.1. *Gorbačev*, *il "riformatore*".

6.3. LA TATTICA USATA DA GORBACEV PER SMANTELLARE IL SOCIALISMO

A sinistra il presidente USA Ronald Reagan (1980-88), a destra Gorbačev.

Tutto ciò non basta ancora a spiegare la relativamente scarsa resistenza interna al Partito alle riforme di GorbaČev. Occorre capire come abbia fatto questo nemico feroce del socialismo a farsi eleggere Segretario. La risposta sta nella "doppiezza" che ha saputo portare avanti per tutta la sua carriera, evitando di dire onestamente quali



fossero i propri scopi, simulando continuamente, sostenendo una fraseologia rivoluzionaria e conforme alla tradizione marxista. Diamone qualche esempio, aiutandoci con la ricostruzione fatta da Gossweiler in un saggio intitolato significativamente I molti strati della cipolla GorbaČev327, di cui riportiamo una sintesi. Il 14 marzo 1985, in occasione dei funerali di Černenko, Gorbačev dichiara:

«il Partito Comunista, il suo Comitato Centrale e il Politbjuro del CC dichiarano davanti al popolo sovietico la loro incrollabile determinazione a servire fedelmente la nobile causa del socialismo e del comunismo, della pace, del progresso sociale e della fedeltà dei lavoratori».

Il 4 febbraio 1986, rispondendo al giornale del PCF, L'Humanité, ribadisce che «lo stalinismo è un concetto inventato dagli avversari del comunismo», ma allo stesso tempo che il «superamento del culto della personalità di Stalin» è stato «un banco di prova per la solidità dei principi e per la fedeltà al leninismo da parte del Partito».

Gossweiler fa notare l'ambiguità e la vaghezza del discorso:

«In che cosa consisteva la solidità dei principi del Partito? Nell'aver preso tali decisioni oppure nel non aver ceduto alla pressione della "resa dei conti definitiva con Stalin"?»

Nella stessa intervista GorbaČev afferma che «nell'era atomica non si può vivere, o comunque non a lungo, seguendo la psicologia, le abitudini e i comportamenti da età della pietra». Gossweiler:

«Ogni comunista, che abbia letto questa affermazione, ha gioito: "finalmente un colpo agli imperialisti!" A un'attenta osservazione però ci si è resi ben presto conto che il messaggio di G. non era rivolto agli imperialisti, ma alla sua gente, rimasta ancorata al "vecchio", ovvero al pensiero marxista-leninista. [...] con "pensiero da età della pietra" intendeva la nostra mantenuta adesione al principio di base del marxismo-leninismo, la convinzione che la guerra scaturisce dall'imperialismo e che la pace è tanto più sicura quanto più forte è il socialismo. Costui ha indotto la maggioranza della nostra gente a considerare tale consapevolezza basilare come "pensiero antiquato" e il suo "superamento", con la sostituzione attraverso il di lui "Nuovo Pensiero", come un processo inevitabile e necessario. Il suo "Nuovo Pensiero e la linea politica che ne derivava consistevano nella logica suicida, in base alla quale la pace fosse più sicura quanto più fossimo indietreggiati dinnanzi all'imperialismo».

³²⁷K. Gossweiler, Contro il revisionismo, cit., pp. 115-145.

Il 25 febbraio 1986 si apre il XXVII Congresso del PCUS, esattamente 30 anni dopo il fatidico XX Congresso della "destalinizzazione". La posizione di Gorbačev è però ancora debole e dipendente dal supporto del gruppo dirigente:

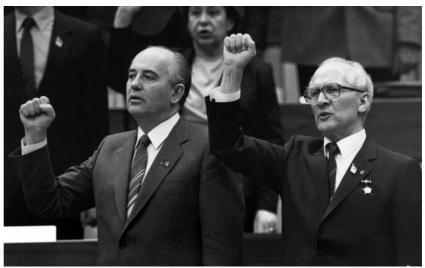
«il CC e tanto meno il Congresso non erano ancora in suo pugno. A quel tempo, coloro fra i dirigenti, il cui voto era stato decisivo per la sua nomina, come ad esempio Gromyko, non avrebbero avuto alcuna difficoltà a costituire una maggioranza contro Gorbačev».

Il Congresso deve quindi servire a GorbaČev «essenzialmente come strumento per raggiungere una posizione di potere indipendente, al fine di realizzare una nuova maggioranza formata dalla sua gente. [...] I cambiamenti, che ne derivarono all'interno della dirigenza del Partito, resero tanto inattaccabile la posizione di GorbaČev, da consentirgli di formulare con sempre maggiore chiarezza le mete ultime del corso avviato».

Eppure anche in questo Congresso GorbaČev riesce a introdurre alcuni elementi striscianti di revisionismo: «l'"illuminato" XX secolo è entrato nella storia con tanto abominevoli prodotti dell'imperialismo quali guerre sanguinarie, un militarismo e un fascismo senza limiti, genocidi e depauperamento di milioni di esseri umani. L'universo del capitalismo è dominato da ignoranza e oscurantismo, a fianco di grandi conquiste culturali e scientifiche!» Gossweiler:

Due pugni chiusi a confronto: Gorbačev e Honecker (DDR)

«A prima vista si potrebbe pensare: un'analisi marxista! Ad una più attenta osservazione emergerà che non si tratta affatto di un'analisi, poiché non si evidenziano dei nessi interni, ma ci si accontenta di registrare la semplice coesistenza di bene e male. E ciò consente a GorbaČev di esporre un'altra apparente banalità senza concludere con la lotta contro l'imperialismo: una



banalità, che occulta però il distacco da Marx e Lenin, insieme alla rinuncia alla lotta per la pace mediante la mobilitazione dei popoli contro l'imperialismo: "Ed è proprio questa la società a fianco della quale siamo destinati a vivere e con la quale dobbiamo giungere a una cooperazione e alla comprensione reciproca". Perché lo dobbiamo? "È la storia che lo impone". Uno dei suoi concetti sempre ricorrenti, non invoca il buon Dio, non ancora, ma accadrà. Ma egli presenta le sue decisioni sempre come decisioni fatali, in quanto dettate dalla "storia" o dalla "vita"».

Nel 1987, in occasione del 70° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, Gorbačev fa ampio sfoggio di retorica leninista, ma con alcuni segnali indicatori segnalati da Gossweiler:

«Primo: un'unilaterale scelta parziale delle citazioni di Lenin, che falsifica Lenin e lo degrada a liberale da dozzina. Con questa mossa G. voleva prendere due piccioni con una fava: il costante riferimento a Lenin doveva far apparire Gorbačev un leninista affidabile, mentre i brandelli di citazioni da lui tratti dovevano proteggere dagli attacchi, sotto l'egida di Lenin, la sua politica anti leninista. Alla lettura, ogni asserita citazione di Lenin, sfruttata da Gorbačev per giustificare la propria "politica di riforme", si rivela, ad un'attenta verifica, un abuso grossolano. Se si va a rileggere il brano corrispondente, da cui la citazione è stata ricavata, esso esprime esattamente il

contrario di quanto con esso Gorbačev intende asseverare. Le parole di Lenin mirano costantemente a motivare l'imprescindibilità di una lotta di classe insanabile; Gorbačev sfrutta sempre i brandelli di Lenin come prova della corrispondenza della sua rinuncia alla lotta di classe con il pensiero leninista.

Secondo: la preferenza accodata agli ultimi scritti di Lenin, risalenti agli anni 1922-1923. Questo non solo per il cosiddetto "testamento" [...], ma per trasformare le proposte di Lenin, volte a migliorare il funzionamento degli organi sovietici, in direttive che ora, grazie alla riforma promossa da Gorbačev, la "Perestrojka", avevano finalmente trovato la loro attuazione. In tutto questo i giornalisti e i propagandisti di Gorbačev non si tirano indietro neppure dal sostenere che già Lenin sarebbe stato tormentato da dubbi riguardo alla possibilità di portare a termine "l'esperimento socialista" in Russia.

Terzo: la speciale predilezione di Gorbačev e dei suoi "guardascribacchini" per il periodo della NEP che, invece di essere considerata un ripiegamento temporaneo, contrariamente alla chiara espressione di Lenin, viene assunta a metodo per l'edificazione del socialismo, soffocato erroneamente da Stalin, ma alla quale adesso si dovrebbe ricorrere, per condurre il paese fuori dalla stagnazione. La NEP attrae particolarmente i seguaci di Gorbačev, perché ammette l'esistenza di diverse forme di proprietà ed è dunque adatta a propagandare l'accettazione della proprietà privata dei mezzi di produzione accanto alla proprietà socialista come un ritorno alla politica leninista».

Sul piano della politica estera il «contenuto consiste nella trasformazione della politica leninista della coesistenza pacifica da una politica di lotta contro l'imperialismo con mezzi pacifici in una politica anti leninista di collusione con l'imperialismo, presentandosi tale trasformazione come soluzione atta a scongiurare la guerra atomica».

Un passaggio del discorso di GorbaČev è abbastanza sintomatico: «Su che cosa contiamo dunque, sapendo che è necessario creare un mondo sicuro insieme ai paesi capitalisti?» Commento di Gossweiler: «tutto viene fuori: non si può ottenere un mondo sicuro lottando con l'imperialismo, ma occorre crearlo insieme ad esso!»

Nell'ottobre 1988 Gorbačev assume anche la carica di Presidente del Governo.

Il 7 dicembre 1988 tiene un discorso all'Assemblea generale dell'ONU a New York in cui afferma la «relazione reciproca tra i principi di classe e quelli generalmente umani, dando priorità agli interessi comuni di tutti i popoli»; dipinge un quadro roseo della «coesistenza pacifica», non più identificata come «una forma particolare della lotta di classe»; fa un elogio della globalizzazione, annuncia l'inizio di un'epoca di progresso umano che parta dall'abbandono di mezzi e metodi «utilizzati o considerati adatti in passato», e afferma la necessità di «ridefinire la politica mondiale come caratterizzata dalla priorità dei valori umani generali». Gossweiler: «Il marxismo parte dal presupposto che il movimento dei lavoratori rappresenti gli interessi generali dell'umanità, poiché i lavoratori possono liberarsi dallo sfruttamento solo liberando da questo l'umanità. GorbaČev invece predica la comunanza di interessi dei lavoratori, degli oppressi del Terzo Mondo e degli sfruttatori imperialisti».

GorbaČev: «È evidente ad esempio che la violenza e la minaccia del suo utilizzo non devono e non possono più esser strumenti della politica estera. [...] Pretendiamo da tutti ed in particolare dai più forti un'autolimitazione e la completa rinuncia all'utilizzo della violenza». Gossweiler:

«C'è chi si è meravigliato che Gorbačev, nonostante tali dure parole di condanna dell'uso della forza, abbia però fatto intervenire le proprie truppe in Lituania e abbia lasciato libera la strada agli americani per la guerra del Golfo, indicando al rappresentante sovietico di non avvalersi del diritto di veto dell'Unione Sovietica. Costoro non hanno ancora imparato a riconoscere il significato nascosto degli oracoli di Gorbačev: sottolineando la "completa esclusione della forza dall'esterno", ha soltanto chiarito ancora una volta che l'Unione Sovietica sotto la sua guida non avrebbe mosso un

dito e non avrebbe fatto marciare nessun soldato sovietico di fronte a un nuovo colpo controrivoluzionario in un paese socialista. Se l'appello fosse stato rivolto "globalmente" a tutto il mondo, allora a rigor di logica l'Unione Sovietica avrebbe dovuto far uso del proprio diritto di veto contro la guerra del Golfo, o no?»

A sinistra il presidente USA George Bush (1988-1992), a destra Gorbačev.

Il «quarto strato della cipolla» viene identificato da Gossweiler nell'attacco aperto, avvenuto all'inizio del 1989, alle fondamenta dello Stato Sovietico, ossia alla proprietà sociale dei mezzi di produzione. La tattica che ha reso ciò possibile sarebbe la furbizia di Gorbačev, sempre attento a non porsi direttamente alla testa del



movimento riformatore, lasciando spazio ad una serie di arieti che con la propria foga riformista invocassero a gran voce le misure più drastiche. Gorbačev dapprima si sarebbe risolutamente opposto, per fare un po' di scena, ma poi, schierandosi in una posizione mediana in un Partito sempre più corrotto e degenerato, avrebbe avuto gioco facile nel sostenere l'ineluttabilità di procedere a lente e progressive riforme nel senso proposto dai «riformisti» più radicali. A capo di questi ultimi si è ormai posto Eltsin, che accusa GorbaČev di essere un «temporeggiatore», tenendogli il gioco più o meno consapevolmente. In questo teatrino LigaČev, il principale oppositore delle riforme, viene fatto passare come un «oppositore di destra», bollato come conservatore e quindi attaccato anche dalla stampa. In questa «inversione di polarità» dei termini «destra» e «sinistra» secondo Gossweiler ha giocato un ruolo fondamentale lo stesso Gorbačev, grazie al controllo mantenuto sui media. Il passo successivo è la diffamazione morale e politica di tutti coloro che contrastino la politica del ritorno alla proprietà privata nel settore agricolo, annunciata come prima grande riforma economica. Nel luglio 1989 si avvia la completa all'internazionalismo socialista, grazie alla propaganda della «casa comune europea», dipinta da Gorbačev come un quadretto idilliaco, pacifico, privo di bombe atomiche e in cooperazione armonica. In tale scenario esclude categoricamente la possibilità di un intervento armato o il ricorso alla forza in altri paesi da parte dell'URSS. È l'invito esplicito all'imperialismo a scatenare rivolte nell'Est Europa, cosa che in effetti non tarderà ad accadere. Il 26 novembre 1989, con un articolo eloquente fin dal titolo (L'idea socialista e la ristrutturazione rivoluzionaria) Gorbačev dichiara implicitamente ma sostanzialmente, la sua predilezione per la repubblica democratica borghese, vero obiettivo verso cui si debba tendere, non certo il socialismo, tutt'al più una mera idea, una visione di spunto ma totalmente astratta. Di fronte a tali meriti, consistenti nello sgretolamento dall'interno del socialismo, Gorbačev riceve il Premio Nobel per la Pace nel 1990. Non può ritirarlo di persona. Gli viene impedito di prender parte alla cerimonia dal Partito, ma invia una lettera di ringraziamento in cui afferma la propria soddisfazione per la «fine dell'innaturale spaccatura dell'Europa».

6.4. LA CONFESSIONE ESPLICITA DEL TRADIMENTO

Nel gennaio 1993 GorbaČev rilascia un'intervista allo *Spiegel* di cui Gossweiler riporta le parti più significative commentandole:

«"Qualsiasi cosa succeda oggi" (nell'ex Unione Sovietica), "è connessa a quanto ho iniziato io nel 1985. L'era di GorbaČev non è finita, inizia veramente solo ora". [...]

Spiegel: "Per taluni il processo è stato troppo lento, per altri troppo radicale".

GorbaČev: "E GorbaČev ha dovuto guidare la pace della Perestrojka attraverso gli scogli. Non potevamo certo annunciare cose, per le quali il popolo non era ancora maturo. [...] Occorreva mostrare pazienza, fino a quando la burocrazia partitica non fosse stata privata del potere al punto da non essere più in grado di riportare indietro la ruota della storia".

Spiegel: "Michail Sergeevic, Lei non è più un comunista?"

GorbaČev: "Se considera le mie affermazioni, capirà che le mie simpatie politiche vanno alla socialdemocrazia e all'idea di uno Stato sociale secondo il modello della Repubblica federale tedesca".

Nello Spiegel, GorbaČev conferma quanto abbiamo esposto questa cronaca che parte dal 1985: sbaglia profondamente chi che Gorbačev ritiene intenzione migliorare di socialismo, ma che non disponeva di nessun piano, o di un piano adatto a questo scopo. Possedeva un piano e lo ha seguito punto per punto e con successo, per poi attuarlo, solo che il piano non prevedeva lo sviluppo del socialismo, ma la sua demolizione. È riuscito in questa impresa solo grazie al lavoro preparatorio di Chruščev, che, sia nell'Unione



Sovietica sia a livello internazionale, aveva affossato il movimento comunista tanto profondamente nella palude del revisionismo da renderlo sul piano ideologico inerme e lontano dalle idee di Lenin, al punto che solo pochi sono stati in grado di leggere tra le righe la portata controrivoluzionaria delle affermazioni di Gorbačev. Come siamo potuti arrivare a questo punto, è una questione nuova, anche se la più importante, comunque nuova». 328

Il 19 agosto 2000, in un discorso tenuto in un seminario dell'università statunitense della Turchia, GorbaČev³²⁹ ha ammesso pubblicamente di essersi infiltrato nel PCUS fino a raggiungerne la dirigenza, per distruggere le conquiste sociali degli ex Stati del Patto di Varsavia. Quando si vuole capire i motivi che hanno causato la disgregazione dell'URSS e del blocco socialista dell'Europa Orientale occorre certo valutare molteplici aspetti, ma non si può non partire da questa confessione che conferma quanto sospettato da Gossweiler:

_

³²⁸Ibidem.

³²⁹Il discorso in questione è riprodotto in appendice agli *Appunti dal carcere* di Erich Honecker (Edizioni Nemesis, 2009). Apparso sul giornale *Sovetskaja Rossija* il 19 agosto 2000; riportato da *Unsere Zeit*, settimanale del Partito Comunista Tedesco (DKP), dell'8 settembre 2000; esso fu pronunciato all'Università statunitense della Turchia ed è riprodotto anche in A. Granado, *Un gitano sedentario*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 2004, pp. 216-218.

«L'obiettivo della mia vita è stato annientare il comunismo [...]. Per raggiungere tale finalità ho approfittato della mia posizione nel Partito e nel paese. Mia moglie, in particolare, mi ha spronato a raggiungere posizioni sempre più elevate. Quando ho visitato l'Occidente, ho compreso che non avrei potuto rinunciare al mio obiettivo. A questo scopo ho dovuto sostituire l'intera direzione del PCUS e dell'URSS, così come le direzioni di tutti i paesi socialisti. Il mio ideale erano i governi dei paesi socialdemocratici. L'economia pianificata non permetteva di sviluppare il potenziale dei popoli dell'area socialista. Solo la graduale adozione dell'economia di mercato avrebbe potuto offrire ai nostri paesi l'opportunità di svilupparsi dinamicamente. Ho trovato altri compagni disposti a realizzare questi obiettivi; [...]. Il mondo senza il comunismo sarà più luminoso. Dopo il 2000 si entrerà in una fase di prosperità generalizzata. Tuttavia, esiste ancora una forza in grado di frenare il nostro movimento verso la pace e la creatività. Mi riferisco alla Cina. Ho visitato quel paese nel periodo delle grandi manifestazioni studentesche, quando sembrava che il Comunismo stesse per cadere. Mi ero preparato a parlare davanti ai manifestanti in quella grande piazza, a esprimergli la mia simpatia e il mio appoggio e a spronarli a continuare la lotta per affermare anche nel loro paese la perestrojka. La dirigenza cinese non solo non ha appoggiato il movimento studentesco ma, reprimendo tanto duramente le manifestazioni, ha commesso un grave errore. Se in Cina si fosse avviata la fine del comunismo, per il mondo sarebbe oggi più facile muoversi lungo il cammino della concordia e della giustizia. [...] Quando Eltsin ha distrutto l'URSS, ho lasciato il Cremino, e qualche giornalista ha immaginato che piangessi per questo. Ma non ho affatto pianto, perché sono stato io a farla finita con il Comunismo in Europa. Però bisogna farla finita con il Comunismo anche in Asia, perché è l'ostacolo fondamentale lungo il cammino dell'umanità verso gli ideali di pace e concordia globale. La disintegrazione dell'URSS non ha portato alcun vantaggio agli Stati Uniti. Adesso loro non hanno più un partner di riferimento nel mondo, come sarebbe stata un'URSS democratica. Io non sono riuscito a tenere unito il mio paese. In mancanza di un partner paritario, gli Stati Uniti hanno avuto la tentazione naturale di assumere il ruolo di unico paese leader mondiale, il che può andare contro gli interessi di altri Stati, specialmente quelli più piccoli. Questo comporta molti pericoli, sia per gli Stati Uniti sia per il resto del mondo. Il cammino dei popoli verso la vera libertà è lungo e difficile, ma sarà certamente coronato dal successo. Per conseguire tale successo, il mondo dovrà liberarsi dal Comunismo».

6.5. LA RUSSIA DOPO LA CADUTA DELL'URSS

A sinistra il Presidente della Russia, Boris El'cin (1992-1999), a destra il presidente degli USA, Bill Clinton (1992-2000).

«Il primo aspetto fallimentare della politica coordinata di fine Novecento dei due organismi internazionale si può isolare, secondo Stiglitz, nella spinta alla privatizzazione, basata sul falso presupposto che il mercato sia in grado di soddisfare autonomamente e velocemente ogni necessità:



invece, molte attività pubbliche vengono poste in essere proprio perché i mercati non riescono a fornire vari servizi che sono essenziali per chi ne usufruisce, ma non redditizi per chi li offre. In ogni caso, la privatizzazione selvaggia può avere altissimi costi sociali sia per i consumatori che per i lavoratori: ad esempio, in Russia la percentuale di persone che dispongono di meno di due dollari al giorno è salita dal 2% nel 1989 al 24% nel 1998, nella più alta crescita di povertà della storia in tempi normali (cioè, non di guerra o carestia)». (Piergiorgio Odifreddi)³³⁰

330P. Odifreddi, *Il Matematico impenitente*, Longanesi, Milano 2008, p. 193.

I risultati della dissoluzione dell'URSS sono terribili per la popolazione e per il paese. Tra il 1990 e il 1994 la speranza media di vita scende da 69 a 65 anni. I collegamenti economici tra le repubbliche vengono rotti, il prodotto interno lordo in tutti gli ex stati sovietici crolla di circa il 40% nel 1991. È pesante anche l'effetto dell'inflazione. Mentre il paese è umiliato all'estero dall'espansione della Nato verso est e all'interno dalla povertà e dal sanguinoso pantano della Cecenia, la Russia viene spartita tra un piccolo gruppo di sedicenti capitalisti, meglio noti come oligarchi, che con l'appoggio di Eltsin orchestrano una privatizzazione massiccia delle industrie statali più redditizie. Ancora nel 2004 solo gli stati baltici, l'Armenia, la Bielorussia e il Kazakistan hanno raggiunto un livello di PIL superiore a quello del 1991. Dopo aver conosciuto il capitalismo, già nel 1995 il tasso di disapprovazione per Eltsin (69%) si avvicina alla percentuale di persone (63%) che valutano positivamente la loro vecchia vita nell'Unione Sovietica. Il 58% dei russi intervistati nel 2009 dal Pew research center considera «una grande disgrazia la dissoluzione dell'Unione Sovietica».

In un sondaggio di inizio 2013 risulta che il 56% dei russi guardi con rammarico alla dissoluzione dell'URSS, rimpiangendo i tempi dell'Unione Sovietica. Sempre nello stesso periodo da un altro sondaggio emerge che il 51% dei cittadini considerano «ideale» il sistema di economia pianificata e di proprietà statale che aveva l'URSS (contro il 29% che preferisce il sistema del libero mercato fondato sulla proprietà privata). La situazione non è molto diversa nemmeno per le nazionalità ex-sovietiche non russe. In un sondaggio effettuato nel 2016 che ha coinvolto più di 12 mila persone di 11 paesi dell'ex Unione Sovietica, è emerso nettamente come «la maggioranza degli abitanti dei paesi dell'ex Unione Sovietica di età oltre i 35 anni stimano che il livello di vita nell'URSS fosse più elevato che dopo il suo crollo». Infatti:

«nella Russia di Putin, che ha mantenuto molti dei simboli e degli atteggiamenti autoritari dell'URSS ma non il suo stato sociale, il 64% delle persone che ha vissuto in epoca sovietica considera il livello di vita nell'URSS più elevato di quello attuale. Perfino il 60% degli ucraini, il cui governo è apertamente anticomunista, anti-sovietico e anti-russo, dicono che nell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche si viveva molto meglio di ora. Quelli che hanno più nostalgia dello Stato sociale comunista sono gli armeni (71%) e i loro vicini-nemici dell'Azerbaigian, due paesi divisi dal conflitto per il Nagorno Karabakh, dalla religione (cristiani gli armeni e musulmani gli azeri) e dall'energia, ma uniti nella nostalgia per i bei tempi dell'Urss, anche perché la qualità della loro democrazia non è aumentata di molto – soprattutto in Azerbaigian – dopo il crollo dell'Unione Sovietica».

Gorbačev è invece sempre più bollato come un politico fallimentare, tra i più odiati in Russia e tra i sinceri comunisti di tutto il mondo. Nel 1996 alle elezioni presidenziali prende solo lo 0,5% dei voti e tuttora è giudicato il responsabile del grande disastro che ha portato tutta la popolazione ad un impoverimento sostanziale. Non a torto.³³¹

³³¹Fonti usate: A. Graziosi, L'URSS dal trionfo al degrado, cit., pp. 662-667; G.B., Russia. Secondo un sondaggio il 60% rimpiange l'Urss, Tribunodelpopolo.it, 14 ottobre 2013; Redazione Il Foglio, "Ridateci l'Unione Sovietica". A Mosca c'è aria di nostalgia revival, Il Foglio (web), 26 dicembre 2016; Sondaggio in 11 paesi dell'ex Urss: si stava meglio in Unione Sovietica, Greenreport.it, 17 agosto 2016.

6.6. L'OPPOSIZIONE POLITICA E POPOLARE ALLA RESTAURAZIONE CAPITALISTA

Si dice spesso che il popolo sia rimasto inerte e non abbia fatto nulla per impedire la caduta dell'URSS e del socialismo. Non è affatto vero.

Abbiamo già visto come all'interno del PCUS ci sia stato il tentativo di invertire la rotta attraverso un fallito colpo di Stato. Le proteste, non solo interne al partito, ci sono state sia



prima che dopo. Alcuni esempi: il 13 marzo 1988 Nina Andreeva pubblica su Sovetskaja Rossija una lettera che ha fatto storia, con grande scandalo dei riformatori, uscendo nel periodo di preparazione della XIX Conferenza del PCUS che si sarebbe tenuta a Mosca il successivo 28 giugno. Col titolo significativo Non possiamo transigere sui principi, la lettera è un atto d'accusa contro le posizioni dei riformatori che stavano portando alla messa fuori legge del PCUS e alla liquidazione dell'URSS. Sempre nello stesso anno Mikhail Antonov, docente di scienze tecniche e dirigente dell'Istituto di economia mondiale, sulla rivista Moskva (n° 3 del 1988) attacca il nuovo corso economico presentato precedentemente in un articolo da Abel Aganbeghjan, segretario del dipartimento economia dell'Accademia delle scienze dell'URSS e stretto collaboratore di Gorbačev. 332 Occorre segnalare d'altronde che fino all'ultimo GorbaČev ha costruito la propria ascesa politica e il proprio discorso riformatore su un'apparente stretta ortodossia, citando le opere di Lenin per giustificare e dare una copertura leninista o "di sinistra" ad ogni proprio atto politico. Abbiamo visto a riguardo l'analisi dettagliata di Gossweiler. Zoltan Zigedy ha riassunto così la questione: «abbiamo vissuto un periodo in cui vecchie idee ci sono state presentate come un marxismo "nuovo e migliore", in particolare con il vacuo Pensiero nuovo di Michail GorbaČev»³³³.

In questa maniera GorbaČev è riuscito dapprima a illudere e ingannare una buona parte di un gruppo dirigente certamente sempre più inadeguato teoricamente, poi a ottenere, attraverso il potere conferitogli dalla propria carica, di piazzare i propri uomini nei posti chiave dell'amministrazione e del Partito. Occorre poi ricordare il caso del referendum del 1991: dopo che 1.665 delegati su 1.816 al quarto Congresso dei Deputati del popolo hanno optato per la conservazione dell'URSS, il 16 gennaio 1991 il Soviet Supremo ha adottato la risoluzione sull'organizzazione del referendum: il primo e l'ultimo in settant'anni di storia dell'Unione Sovietica. La consultazione si tiene in 8 delle Repubbliche sovietiche – Russia, Ucraina, Bielorussia, Uzbekistan, Azerbajdžan, Kirghizia, Tadžikistan, Turkmenistan – e in alcune delle Regioni autonome (Abkhazia, Ossetia meridionale, Gagauzia, Transdnestria) facenti parte di Repubbliche sovietiche – Lituania, Lettonia, Estonia, Georgia, Armenia e Moldavia – in cui il referendum non si tiene, perché vi era stata già proclamata (o ci si apprestava a farlo) l'indipendenza. Su poco meno di 186 milioni di sovietici aventi diritto al voto, partecipano quindi al referendum 148 milioni e 574 mila cittadini: 113 milioni e 512mila (76,4%) si esprimono per il sì alla conservazione dell'Unione; 32 milioni e 304mila (21,7%) per il no. Nella Repubblica federativa russa, il sì raggiunge il 71,34%; in Ucraina il 70%; in Bielorussia l'82,7%; nelle repubbliche centroasiatiche si passa dal 93,3%

³³²I materiali citati sono disponibili su Associazione Stalin, *La controrivoluzione in URSS. Gorbaciov, il crollo*, <u>Associazionestalin.it</u>.

³³³Z. Zigedy, Una dose di Socialismo?, Mltoday.com-CCDP, 1 ottobre 2008.

dell'Uzbekistan al 97,9% del Turkmenistan.³³⁴ Tutto ciò nonostante l'appannamento del prestigio popolare conseguente alle sciagurate riforme economiche di GorbaČev, che avevano piombato l'URSS in una profonda crisi strutturale.

6.7. IL GOLPE DI ELTSIN DEL 1993

L'ultimo colpo ai residui, ormai minimali del sistema socialista, è dato da Eltsin nel 1993. Higinio Polo³³⁵ ricostruisce con un preciso e drammatico resoconto questa storia:



«Durante il 1992, la delirante politica di Eltsin e Gaidar - dai duri tratti anticomunisti e che ebbe un costo sociale senza precedenti nel mondo, portando letteralmente ala morte decine di migliaia di persone - finì per Eltsin alla inimicare maggioranza Parlamento russo. La coalizione di Gorbačev non esisteva più, ed un amalgama di forze, comuniste e nazionaliste, impugnava la dura politica di riforme. In quei giorni, il principale argomento per giustificare la dissoluzione dell'URSS era che la riforma avrebbe aumentato il livello di vita della popolazione. Al contrario, i risultati furono la distruzione del paese ed uno spettacolare sprofondamento

delle condizioni di vita in tutte le repubbliche. Nel 1992, la squadra economica diretta da Gaidar, era composta di gente come Anatoli Chubais, Guennadi Burbulis, Andrei Nechaiev ed altri. Contavano sulla collaborazione d'esperti del FMI, di fondazioni nordamericane come la Ford, e di specialisti come Jeffrey Sachs, dell'IHDI, Istituto di Harvard per lo Sviluppo Internazionale, ed altri che arrivarono addirittura a redigere i decreti del governo di Eltsin. [...] Nel dicembre del 1992, molti degli antichi seguaci di Eltsin hanno constatato il fallimento della sua politica e collaborano con l'opposizione. Per annullare la resistenza al suo governo, il presidente russo pretende di instaurare una gestione presidenzialista che urta la volontà del Parlamento. Il Congresso di Deputati critica con durezza la terapia d'urto, annulla i poteri straordinari che si erano concessi a Eltsin nel 1991 e censura Gaidar. Eltsin cerca di annullare le funzioni del Congresso, ma fallisce e si vede obbligato a scendere a patti col Parlamento. [...] A partire da quel momento, Boris Eltsin si dedica a preparare la rivincita. Durante i primi mesi del 1993 tenta varie volte in modo anticostituzionale di sciogliere il Congresso dei Deputati. Gli arbitrari decreti che promulga vogliono rinforzare la sua autorità, ma finiscono con l'essere impugnati dal Tribunale Costituzionale. [...] Il giorno chiave è il 21 di settembre: Eltsin dissolve i poteri legislativo e giudiziario con un atto che non è altro che un colpo di Stato [...]. Il Tribunale Costituzionale dichiara illegale il golpe ed i deputati si concentrano nell'edificio della Casa Bianca (come avevano ribattezzato il Parlamento) per ostacolarne l'occupazione militare. Dal 24 di settembre, il Parlamento è circondato da diecimila soldati del Ministero dell'Interno, e rimane senza riscaldamento né elettricità. Alla fine di settembre, Eltsin minaccia di destituire tutti i governatori e sindaci del paese che non si allineano sulle sue posizioni e promette elezioni legislative per dicembre, ed elezioni presidenziali per il giugno del 1994. Cerca di guadagnare tempo, davanti al blocco della situazione. [...] Quando incomincia il mese di ottobre, i deputati sono già da dieci giorni assediati. Il vicepresidente Rutskoj crede che l'esercito sia con loro, e si dirige all'ONU affinché si ostacoli "uno sbocco sanguinoso" alla crisi [...]. Nel frattempo, a

³³⁴Redazione L'AntiDiplomatico, 17 marzo 1991: il referendum per la conservazione dell'URSS (76% i si) caduto nell'oblio della storia, <u>L'AntiDiplomatico</u>, 18 marzo 2016.

³³⁵H. Polo, Russia: la via golpista al capitalismo, CCDP, 2 giugno 2004.

Mosca, la situazione si complica: nella piazza Puškin si susseguono manifestazioni di protesta contro Eltsin, e si contano tre feriti gravi per l'azione della polizia, contemporaneamente si riuniscono i rappresentanti di 62 territori del paese (degli 89 che integrano la Russia) che esigono da Eltsin la fine dell'assedio della Casa Bianca ed il ritorno alla situazione che esisteva prima dell'illegale decreto del 21 settembre: molti rappresentanti dei territori minacciano iniziative se Eltsin non revoca il suo decreto. [...]

Allo stesso tempo, il piano per screditare chi resiste nel Parlamento è eseguito con efficienza dai media russi e dalla stampa internazionale. I giornali e le televisioni dichiarano che insieme ai deputati che stanno all'interno della Casa Bianca, sono arrivati "un centinaio di nazisti", con tanto di uniformi, che salutano braccio in alto chiunque vuole fotografarli. Le catene di televisione internazionali diffondono in tutto il mondo le immagini dei nazisti dell'Unità Nazionale Russa, diretti da Alexandr Barkašov. L'errore che commettono coloro che resistono rinchiusi nel Parlamento è di accettare ad ogni tipo di "difensori": anni dopo si saprà che Barkašov era legato al banchiere Gusinskij ed il sindaco di Mosca, Yuri Luzhkov, entrambi sostenitori di Eltsin ed attivi propagandisti del colpo di Stato, e che quei nazisti andranno a lavorare col servizio di sicurezza di Eltsin. Benché la situazione in quel momento sia bloccata, la fine si avvicina. Il giorno 2 ottobre, ci sono decine di feriti tra i manifestanti contrari a Eltsin, e muore un poliziotto negli scontri per le strade di Mosca. Rustkoj richiama alla ribellione contro il governo, e gli osservatori politici credono che Eltsin si stia debilitando progressivamente e che la sua precaria situazione sia tale che non osi lanciare un attacco armato contro il Parlamento. [...] Il giorno 3 ottobre, alle tre e mezza del pomeriggio, decine di migliaia di persone riescono a rompere il cerchio imposto dalle truppe di Eltsin al Parlamento, e le dimostrazioni di euforia si succedono. I manifestanti che inalberano bandiere rosse, gridano "Tutto il potere ai soviet!" La rivolta era cominciata davanti alla statua di Lenin, vicino al ponte di Crimea, e da lì, decine di migliaia di persone si dirigono verso la televisione che sta informando sugli avvenimenti: vanno disarmati, ci sono tra loro alcune decine di uomini armati che spariranno davanti all'edificio dalla televisione, quando i manifestanti incominciano a cadere sotto il fuoco dalle truppe di Eltsin. Il presidente russo che, come rivelerà dopo il maresciallo Šapošnikov, è ubriaco, decide di tirare fuori i carri armati per schiacciare l'insurrezione popolare. [...] Il presidente russo decreta lo stato d'assedio, e visita il ministro della Difesa, Gračev, che resisteva a dare l'ordine di attaccare i manifestanti, e alle undici della notte Eltsin invia un messaggio al paese attraverso la televisione. Eltsin ottiene l'accordo di Gračev in cambio di regalie per tutti: cento mila rubli per soldato, duecento cinquanta mila per ogni ufficiale e mezzo milione per generale. Prima di dare l'ordine, diffidente, Gračev ordina di raccogliere il denaro nel Cremlino. Dopo, incomincia il massacro: ci sono già quasi cinquanta morti e decine di ferite davanti alla televisione. Ore più tardi, arriverà il turno del Parlamento. Già all'alba, il primo ministro Cernomirdin parla per televisione dicendo che forze militari si dirigono verso Mosca "per intercettare i banditi e garantire la sicurezza", mentre decine di migliaia di manifestanti prendono le strade di Mosca protestando contro Eltsin. Ma non potranno ostacolare l'attuazione del colpo di Stato. [...] Le cancellerie e la stampa occidentale creano la cornice adeguata per far sì che l'opinione pubblica accetti il colpo di Stato eltsiniano: i giornali occidentali arrivano ad affermare che i manifestanti che protestano, assaltando la sede della televisione, stanno mettendo in moto un colpo di Stato! Tutti i grandi mezzi informativi occidentali parlano della "paura del ritorno del comunismo" e sottolineano la presenza di nazisti tra i resistenti. L'incoerenza della tesi è evidente, ma la confusione serve per agitare lo spauracchio di un'inesistente coalizione rossobruna: si serve all'opinione pubblica la falsità che contro i veri democratici - cioè, i golpisti di Eltsin - combattono i loro vecchi nemici, i comunisti ed i nazisti. [...] Eltsin, ben consigliato, abbona quella versione: parla della "sanguinante battaglia in cui il paese viene sommerso dalle forze staliniste e fasciste". Nella scena internazionale, tutti gli attori si mobilitano. [...] Clinton - che non aveva pronunciato una sola parola di condanna davanti all'illegale dissoluzione del Parlamento da parte di Eltsin - afferma ora che la violenza è responsabilità di chi si oppone al presidente russo, ed accusa l'opposizione di "manovre per destabilizzare la situazione". Secondo il presidente nordamericano, in Russia, la maggioranza del paese sta con Eltsin, e deve appoggiarsi il "processo che condurrà ad elezioni libere e

pulite". [...] Clinton dichiara che è vitale che Stati Uniti e la "comunità internazionale" appoggino Eltsin. [...] Il governo dell'Ucraina, consigliato da Washington, esprime il suo appoggio a Eltsin. I governi occidentali faranno la stessa cosa: il governo tedesco di Helmut Kohl, "non vede nessuna ragione per ritirare il suo appoggio a Eltsin e alle riforme". La Francia di Mitterrand mantiene la stessa opinione di Kohl. Durante il giorno 4 ottobre, mentre i carri armati stanno bombardando il Parlamento russo, in una dimostrazione di indifferenza davanti al massacro, la Comunità Europea appoggia Eltsin, all'unanimità del Consiglio dei Ministri degli Affari Esteri che si è riunito. Javier Solana, il ministro spagnolo, è presente. Il ministro belga attribuisce la responsabilità degli avvenimenti ai comunisti. Anche Vaclav Hável, il presidente ceco, appoggia Eltsin. Tra le potenze mondiali, solo la Cina esprime la sua preoccupazione per il bagno di sangue che ha luogo a Mosca. In Spagna unicamente il Partito Comunista condanna il colpo di Stato. Julio Anguita, il suo segretario generale, davanti all'appoggio europeo e nordamericano al massacro, afferma con semplicità: "...l'Occidente si è macchiato le mani di sangue".

Il sipario sta per scendere. Eltsin consulta Clinton per l'assalto al Parlamento, ed il presidente nordamericano dà luce verde. Alle sette della mattina del 4 ottobre, Eltsin ordina di iniziare l'attacco; i carri bombardano il Parlamento. armati L'assalto alla Casa Bianca è feroce. Eltsin mobilita trenta mila soldati ed unità aerotrasportate. L'operazione di attacco al Parlamento è guidata dalla divisione corazzata Tamanskaja, la divisione Dzeržinskij, i paracadutisti, e truppe di intervento speciale. Non era successo qualcosa di simile in Europa dalla seconda



guerra mondiale. Eltsin parla per televisione per annunciare l'immediato schiacciamento della "rivolta fascista e comunista", denunciando che i ribelli pretendevano "di ristabilire una sanguinante dittatura", e dichiara l'illegalità di 14 organizzazioni, tra di esse il Partito Comunista russo, il controllo delle sue sedi ed il congelamento dei suoi conti. Il giornale comunista Pravda è chiuso. Nel Parlamento muoiono più di cento persone, ma le cifre esatte sono ancora oggi un segreto di Stato. In un mondo "alla rovescia", per giustificare il massacro il presidente russo dichiara che "quelli che agitano bandiere rosse sono tornati ad irrigare la Russia col sangue", e proprio Clinton afferma dopo che l'assalto al Parlamento era "inevitabile per garantire l'ordine". Dodici ore dopo avere cominciato il bombardamento chi resiste nel Parlamento - in fiamme, distrutto, insanguinato, con decine di cadaveri abbandonati dappertutto, con centinaia di feriti - si arrende. Il colpo di Stato aveva trionfato, e la via golpista al capitalismo confermava che niente poteva i suoi ispiratori, a Mosca o a Washington.

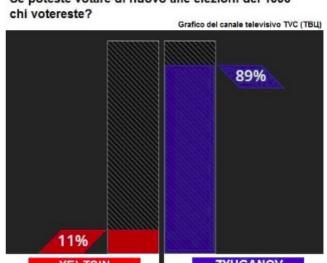
Il 5 ottobre Mosca è completamente controllata dalle forze di Eltsin. Tutto il paese ha la prova che il governo non retrocederà davanti a nulla, e che è disposto a schiacciare qualunque protesta; ha, inoltre, il completo appoggio degli Stati Uniti e della Comunità Europea. Si parla di 127 morti e di 600 feriti: non ci sono precedenti di un massacro simile in Europa dal 1945. [...] Eltsin destituisce governatori, imprigiona centinaia di detenuti in uno stadio, chiude giornali, stabilisce la censura precauzionale, ed incominciano ad arrivare notizie di torture ai detenuti. L'agenzia ufficiale parla di 1500 detenuti. In scene che ricordavano le strade di Santiago del Cile nel 1973, varie persone erano state fucilate in un stadio vicino al Parlamento. Il Tribunale Costituzionale smette di funzionare perché decide di sospendere le sue attività: gli uomini di Eltsin avevano voluto la dimissione di Valeri Zorkin, presidente del Tribunale, minacciandolo di processarlo come golpista! [...] Il giorno 6, con un gesto significativo, la guardia d'onore del mausoleo di Lenin è soppressa e Eltsin parla di nuovo in televisione, affermando che l'opposizione preparava "una dittatura sanguinante della svastica e della falce e martello". Zorkin non resiste alle pressioni e presenta le dimissioni, che

porterà il giorno seguente alla sospensione dello stesso Tribunale Costituzionale con un decreto di Eltsin. Nel mentre il presidente russo prolunga la validità dei vaglia di privatizzazione fino a Luglio del 1994. Le operazioni di repressione sono sistematiche: nella seconda notte a Mosca sono fermate 1.700 persone per "essere uscite in strada senza autorizzazione", ed altre 900 per altre cause. Nella terza notte cinque civili sono feriti con armi da fuoco e 3.500 persone sono fermate. Il giorno 8 sono fermate più di 5.000 persone. L'attività delle organizzazioni politiche si limita: si annuncia che i partiti che vogliano presentarsi alle elezioni dovranno raccogliere 100.000 firme in differenti distretti del paese [...]. La riorganizzazione dei comunisti aveva passato momenti molto difficili: dopo aver reso illegale il partito nel 1991, il Tribunale Costituzionale aveva decretato, nell'autunno del 1992, la legittimità delle organizzazioni di base del PCUS, invalidando parzialmente la decisione di Eltsin di proibirlo. Quella fu una delle vie per la riorganizzazione, senza mezzi, del Partito Comunista Russo. Il 9 ottobre Eltsin decide di prorogare lo stato d'assedio che aveva imposto il 4. Il presidente russo firma un decreto che smonta il sistema statale dei soviet che già erano orfani del Soviet Supremo. Il decreto sospende le funzioni di tutti i deputati a tutti i livelli, dai quartieri fino ai paesi, e le funzioni passano ad essere assunte dalla amministrazione locale. [...] ha trionfato il via golpista al capitalismo. [...] Più di una decade dopo la sparizione dell'URSS, i laboratori ideologici del liberalismo continuano a parlare improvvisamente del tentativo di golpe del 1991 contro Gorbačev, ma non parlano mai del colpo di Stato di Eltsin del 1993 che inaugura la via golpista al capitalismo».

6.8. I BROGLI ANTICOMUNISTI DEL 1996

Un sondaggio svolto in Russia l'8 aprile 2016 dà un risultato impressionante: se potesse tornare indietro nel tempo alle elezioni presidenziali del 16 giugno 1996, il 90% dei russi voterebbe il comunista Gennadij Andreevič Zjuganov contro Boris Eltsin.

Inutile dire che la storia conseguente della Russia sarebbe stata radicalmente diversa, e su tale aspetto dovrebbero riflettere tutti coloro che dicono che «in Russia hanno vissuto il comunismo e infatti non lo vogliono più». In realtà quel che afferma questo sondaggio è argomento di discussione storica e politica già da diversi anni, essendo da molti stata messa in discussione la regolarità di quelle elezioni:



«Nel 1996 l'elezione presidenziale non fu vinta da Boris Eltsin».

L'autore della dichiarazione è niente meno che Dmitrij Medvedev, ex presidente russo (2008-2012) e Primo Ministro russo nel momento dell'affermazione. In quel 1996 Boris Eltsin ha un rating del 6% di consensi. Viene rimesso in pista con una campagna elettorale pagata da diverse fondazioni americane, sotto la guida di Anatolij Ciubais (rimasto in sella come ministro anche sotto Putin e Medvedev). Ma, a quanto ora sappiamo – stando alle parole dello stesso Medvedev – non sarebbe bastato tanto dispendio di denaro e di colpi bassi, se non ci fossero stati pesanti "ritocchi" delle cifre ufficiali. Boris Eltsin, secondo i dati ufficiali, prende il 35,3%, mentre Gennadij Zjuganov, capo dei comunisti, deve

accontentarsi del 32%. Vanno così al secondo turno loro due, eliminando una selva di concorrenti, tra cui Aleksandr Lebed e Mikhail Gorbačev (accreditato di un patetico 0,5%). Al secondo turno Eltsin vince con il 53,8% e Ziuganov rimane al palo con il 40,3%. Molti osservatori dell'epoca hanno dubitato di quel risultato e ne scrissero. L'analisi del voto in numerose regioni mostra l'evidenza dei brogli. Sui circa 600 mila voti del Tatarstan, per esempio, Eltsin risulta avere perduto sulla carta, mentre viene dato vincitore sui computer. All'epoca non fu però possibile nessun controllo. Dopo poche settimane le schede vengono distrutte. Il potere degli oligarchi e dell'Occidente impedisce a tutti i costi l'elezione di un comunista alla presidenza della "nuova Russia". Anche a costo di piantare un chiodo definitivo sul coperchio della bara della democrazia russa. A far cessare il saccheggio della Russia sarebbe arrivato nel 2001 l'uomo forte Vladimir Putin, che pur avviando una politica estera più indipendente e meno prona agli interessi statunitensi (come dimostrano ampiamente le questioni ucraine e siriane), e pur avviando politiche interne in grado di far ripartire il paese, non sono certo accomunabili a politiche di tipo socialista: Sono inoltre rimaste le accuse di una democrazia azzoppata da una serie di frequenti brogli elettorali. In occasione delle elezioni del 2012 Zjuganov ha accusato: «Non ritengo le elezioni del 4 marzo trasparenti e giuste, non sono legittime». Putin gode di un enorme consenso popolare nel paese, a differenza dello Eltsin degli anni '90. Probabilmente vincerebbe lo stesso, ma da ex agente del KGB preferisce non correre rischi. 336

6.9. I COMUNISTI ALL'OPPOSIZIONE DI PUTIN

Gli anni di Putin significano per la Russia l'uscita dallo stato di una semicolonia a disposizione dell'imperialismo internazionale, in primo luogo statunitense. Emerge infatti come il nuovo energico Presidente abbia avuto come direttrice prioritaria quello di recuperare la sovranità nazionale persa da parte del paese, evitando gli eccessi nel neoliberismo sfrenato che fanno gli interessi solo degli oligarchi e della finanza. Occorre però ricordare che niente di tutto questo sia stato



fatto in un'ottica socialista. Si può ritenere progressivo nel complesso il ruolo svolto dalla Russia in ambito internazionale, sia nel frenare l'espansionismo e gli istinti più bellicosi dell'imperialismo statunitense (ad esempio in Ucraina e Siria), sia nel garantire una sponda commerciale alternativa a paesi del "Terzo Mondo" ancora alle prese con il consueto problema di garantirsi partnership con realtà più avanzate, al fine di uscire dalla dipendenza unilaterale dall'imperialismo occidentale. In tal senso vanno letti ad esempio i buoni rapporti stabiliti con Cuba e Venezuela. Al contempo rimane una politica interna saldamente ancorata al modo di produzione capitalistico. Impossibile parlare di ricostruzione dell'Unione Sovietica, la cui dimensione leggendaria è recuperata da Putin a livello culturale solo in funzione del ruolo da grande potenza internazionale da essa giocato, svuotandola però dei suoi contenuti di classe. Lasciamo spiegare meglio questi

³³⁶Fonti usate: G. Chiesa, *Non Eltsin ma Zjuganov vinse le elezioni del 1996: parola di Medvedev*, Megachip.info-Marx21 (web), 2 marzo 2012; Redazione La Repubblica, *Russia, Putin vince al primo turno. Accuse di brogli, opposizione in piazza*, *La Repubblica* (web), 4 marzo 2012; C. Tosi, *Russia, alternative a Putin cercansi*, *Limes*, 9 gennaio 2015.

aspetti a Zyuganov³³⁷, leader del Partito Comunista della Federazione Russa (PCFR) che rimane il principale partito di opposizione in Russia (nelle elezioni Parlamentari del 2011 ha superato il 20% dei votanti, in quelle più recenti del 2016 si è attestato al 13% circa):

Il leader del partito comunista russo Gennady Zyuganov rende omaggio alla tomba di Stalin.

«-Giornalista: Il Partito Comunista della Federazione Russa è un partito di opposizione. Voi criticate fortemente molti aspetti della politica interna della Russia, sebbene sosteniate la sua politica estera. In considerazione di ciò, quali sono i vostri rapporti con il presidente della Federazione Russa V. V. Putin?

-Zyuganov: Prima di tutto voglio chiarire un punto. Noi non critichiamo solo singoli aspetti delle politiche socio-economiche liberali del



governo di Dmitrij Medvedev. Noi le rifiutiamo completamente. Noi riteniamo che tale politica abbia condotto il paese in un vicolo cieco e che la sua continuazione rappresenti la minaccia di pesanti conseguenze per la Russia. Il blocco economico del governo di fatto non difende gli interessi nazionali, ma serve come veicolo dell'influenza distruttiva dell'Occidente. Questa politica è entrata oggi in grave contraddizione con l'attiva politica estera della Russia. Il nostro paese è costretto a difendere i propri interessi, dal momento che l'Occidente guidato dagli USA sta cercando di isolare la Russia e provoca tensioni alle nostre frontiere. La Cina lo sa molto bene, ad esempio, per quanto riguarda la situazione nel Mar Cinese Meridionale, dove senza tante cerimonie si fanno largo le navi della Settima Flotta degli Stati Uniti. Allo stesso tempo, la Sesta Flotta, in violazione sfacciata della Convenzione di Montreux, sta cercando di installarsi nel Mar Nero al largo della stessa costa russa. Per quanto concerne l'Europa Occidentale, sono le colonne corazzate della NATO a organizzare regolarmente le loro marce dimostrative. Il PCFR in generale approva gli sforzi del nostro servizio diplomatico, che sta cercando di contrastare l'avventuristica politica estera degli USA. Ma allo stesso tempo il nostro partito comprende che contrastare efficacemente l'aggressione dell'imperialismo è possibile solo quando si ha un poderoso retroterra. Come quello che possedeva l'URSS al tempo della lotta contro il fascismo tedesco e il militarismo giapponese. Senza un cambiamento deciso della politica socio-economica sarà difficile poter contare sul successo in politica estera. I comunisti russi sono convinti che la politica liberale dell'attuale governo non riflette le aspirazioni delle grandi masse popolari: gli operai, i contadini, gli intellettuali, i piccoli e medi imprenditori, i giovani e i pensionati. La politica finanziaria ed economica liberale distrugge il complesso economico del paese, stabilisce il diritto degli oligarchi a decidere il destino della Russia, la fa dipendere economicamente dall'Occidente. Noi crediamo che questa linea sia in profonda contraddizione con la politica estera che viene attuata dal presidente Putin. Essa implica la difesa degli interessi nazionali e statali della Russia e la contrapposizione all'egemonia americana nell'arena mondiale. Con lo stesso V.V. Putin mantengo costanti rapporti costruttivi. Tuttavia, il PCFR rileva costantemente che l'attività delle massime autorità statali in Russia è piena di contraddizioni. La politica socio-economica attuata non ci soddisfa assolutamente. Si muove nell'alveo delle stesse politiche attuate da Eltsin e Gaidar negli anni 90. Ed è pure inaccettabile per noi la continuazione dell'orgia antisovietica. In altre parole, il vertice della Russia non si muove in modo uniforme. È composto da forze che seguono direttrici diverse. Nel contesto di questo complesso equilibrio il PCFR aspira a realizzare un contrappeso rappresentato dalle tendenze patriottiche. Questo si propongono i miei incontri personali con Putin e con i membri del governo in carica».

³³⁷G. Zyuganov (intervista a cura di Xinhua), I comunisti russi e Putin, Kprf.ru-Marx21 (web), 27 aprile 2016.

7. LE CAUSE ECONOMICHE DELLA CADUTA DELL'URSS

Quello che segue³³⁸ è a parere di chi scrive uno dei migliori saggi scritti sulla questione della caduta delle cause dell'URSS, concentrando l'attenzione sulle sue problematiche economiche di lungo corso, esulando quindi dalla sola categoria del tradimento dirigenziale avvenuto con Gorbačev:

«Il dibattito sulle cause della caduta dell'URSS è ampio e variegato. La corretta comprensione di un evento di tale portata aiuta senz'altro lo sviluppo del movimento operaio odierno, lasciato orfano da un riferimento ideale e materiale così importante quale fu il primo Stato operaio della storia. Lasciando da parte il liquidazionismo di chi vede nell'URSS "l'impero del male" e "un regime totalitario" (parole senza senso, riflesso della criminalizzazione borghese dell'esperienza sovietica, che gran parte della sinistra riformista e radicale propaga a piene mani), e le analisi senza costrutto degli economisti borghesi che si limitano a ripetere la tautologia del "comunismo crollato perché l'economia comunista non può funzionare" (spacciando così i loro pregiudizi di classe per scienza) – è opportuno avanzare critiche precise sugli eventi che hanno contribuito a sconvolgere il mondo.

Concentriamoci sui problemi economici del socialismo sovietico negli anni '80. Spesso di sente dire, senza prove e quasi come luogo comune, che l'economia sovietica era al collasso; ma ciò è falso, e sono pronti ad ammetterlo anche i più attenti studiosi anticomunisti. Il PIL cresceva a livelli ben superiori delle economie occidentali, e ben più di quanto cresca oggi in Europa e USA; i bisogni di base - alimentari, locativi, energetici – erano pienamente soddisfatti; la disoccupazione scomparsa; i servizi pubblici gratuiti e di buon livello per tutti; settori industriali e tecnologici spesso più avanzati capitalistici; una produzione auelli



culturale e un'istruzione infinitamente superiore in qualità e diffusione popolare rispetto ai paesi capitalistici. Globalmente l'economia dell'URSSS – e delle Repubbliche socialiste dell'Est Europa, spesso in certi settori più avanzate della stessa URSS, si pensi alla Germania Est e alla Cecoslovacchia – era in buona salute, non per questo era perfetta né esente da problemi anche importanti. Eppure vi fu una necessità di riforme che condusse alla caduta del Sistema. Che cosa successe? Un aspetto di critica più pertinente rispetto a quanto accade si incontra piuttosto quando si dibatte sul rifiuto dell'URSS di innovare introducendo meccanismi di mercato (o continuare la NEP, o seguire il modello cinese), o sull'impossibilità stessa di riformare il modello socialista integrale. In proposito, vanno precisati alcuni aspetti che speriamo possano contribuire al dibattito, questi aspetti sono di natura economica e ci limiteremo qui a tracciarne le grandi linee, rimandando per i dettagli e le statistiche alla bibliografia in nota». ³³⁹

³³⁸A. Ferretti, *Il socialismo tradito. Le cause della caduta dell'URSS*, Lottobre.wordpress.com, 1 novembre 2016. Il saggio va a coprire per intero il capitolo ma per agevolare la lettura sono stati aggiunti dei sottotitoli a dividere tematicamente i contenuti. La bibliografia indicata dall'autore per la stesura di questo mini-saggio è la seguente: R. Keeran & T. Kenny, *Le Socialisme trahi. Les causes de la chute de l'Union soviétique (The Socialism Betrayed. Behind the Collapse of the Soviet Union*), Paris, Delga, 2012; H. Alleg, *Le grand bond en arrière*, Paris, Delga, 2011; G. Furr, *Chruscev ment*ì, La città del sole, 2016; M. Parenti, *Black Shirts and Reds, Rational Fascism and the Overthrow of Communism*, 1997; *Impressioni dalla Cina popolare*; *Cina popolare/Unione europea: l'insostenibile paragone*; *Lezioni cinesi sulla crisi finanziaria*.

7.1. LE SCIAGURATE RIFORME ECONOMICHE DI CHRUSCEV

«Nel '56 con ChrušČev si allentò non solo e non tanto il rigore ideologico del partito, ma soprattutto il controllo competente sull'economia socialista, nella misura in cui il nuovo corso prevedeva una svolta "di destra" intesa come meno centralizzazione pianificatrice e più liberalismo economico. esempio furono le calamitose Un buon riforme dell'agricoltura, con lo smantellamento delle grandi centrali dei trattori in favore di un'accresciuta autonomia dei kolchoz (cooperative agricole), che causò una perdita sostanziale di produttività nell'agricoltura e un aumento dei prezzi tale da generare il malcontento nella popolazione. In pratica l'applicazione di tale linea fu a dir poco catastrofica. Il minimo che si possa dire è che tale tendenza – di per sé non criticabile a priori (lasciando da parte qui il ruolo nefasto dell'opposizione di destra che prese il potere con ChrušČev nella falsificazione della storia sovietica nel periodo staliniano) – non prese la forma di un'ordinata transizione di



una parte dell'economia verso meccanismi di mercato inclusi nei piani quinquennali, con investimenti privati a corollario dei macro investimenti pubblici che in ogni caso avrebbero determinato il senso dello sviluppo. Nulla di serio venne messo in cantiere per riformare in senso di aperture a processi mercantilistici l'economia, se questo era l'autentico desiderio della tendenze del PCUS più concilianti con la piccola borghesia e l'economia parzialmente capitalistica rappresentata all'epoca staliniana dai contadini medio-ricchi di cui Chruščev e la classe dirigente a lui vicina erano i referenti politici. Negli interstizi non performanti dell'economia pianificata che il nuovo corso riformista non si occupava di perfezionare – e che quindi iniziava a manifestare crepe e disfunzionamenti ove l'attenzione era meno ferrea - sacche di economia informale o sommersa ricadevano vieppiù in mano a privati, non riconosciuti come tali, ma di fatto in possesso di mezzi di scambio e produzione. Questi nascenti rapporti privati di scambio erano di fatto invisibili alle statistiche ufficiali. Prese forma dunque, sulla base di una linea confusa e volontarista, un graduale disimpegno statale che si trasformava in accaparramento da parte degli amministratori e personale a loro legato (e di cittadini con in mano più disponibilità di altri) di una parte dell'economia, che pian piano si sviluppava sulle inevitabili mancanze e difetti dell'economia socialista di stampo collettivista innestata dai primi piani quinquennali e incentrata sull'industria pesante». 340

7.2. L'ESPANSIONE DELL'ECONOMIA SOMMERSA

«Questa seconda economia ombra – di contrabbando, o sommersa – che si sviluppava all'interno dell'economia socialista, se da una parte approfittava dei difetti operativi della pianificazione, dall'altra contribuiva a disgregare le forze produttive, in un rapporto dialettico. Alimentava cioè dei canali paralleli illegali, base materiale di una corruzione nei livelli del partito e del governo, e in una ventina d'anni – verso la fine degli anni '70 appunto – aveva giocoforza creato, come ogni settore economico in ascesa fa, una base sociale, per quanto esigua numericamente, abbastanza influente, perché legata a una parte (diremmo la parte malata) della burocrazia statale e di governo. Per di più, il Gosplan (l'ente statale preposto alla redazione dei piani quinquennali) si ritrovava nella surreale situazione di non poter integrare – poiché non li conosceva, o poiché faceva comodo ignorarne l'esistenza in mancanza di chiare direttive politiche – i dati provenienti da questi settori più o meno informali, e non controllando realmente l'attività di certe cooperative che formalmente si iscrivevano nel sistema pianificato ma che in realtà procedevano a lenti spostamenti

delle merci da un settore legale a quello paralegale del mercato nero, basava una parte degli obiettivi macroeconomici su dati incompleti o errati. Come risultato potevano esservi previsioni completamente irrealistiche su certi obiettivi di produzione, che i responsabili degli stabilimenti si prodigavano però a "raggiungere" falsificando a loro volta la contabilità di risultato, con un potenziale circolo vizioso permanente che si radicava nell'amministrazione dell'economia sovietica. L'allocazione delle risorse era allora per forza inesatta e sviata sulla base di una fotografia della situazione economica che non rispondeva al 100% alla reale composizione dell'economia. In mancanza di rettifiche sostanziali, tale situazione non poteva che peggiorare e i problemi inasprirsi di anno in anno. In pratica, questa incontrollata liberalizzazione di fatto di alcuni strati economici – ripetiamo di un'esigua ma crescente parte dell'economia che si estendeva come un bubbone perché fuori dal controllo del partito e dello Stato, il quale colpevolmente rifiutava di prestarvi l'attenzione dovuta (ossia legalizzarla per controllarne i flussi o vietarla) - creava le condizioni oggettive dell'emergenza di interessi proto-capitalistici in certe fasce sociali che tiravano non solo sostentamento, ma arricchimento (cosa inedita nel sistema sovietico) da un'attività economica assimilabile al capitalismo, ma costretta e ristretta dall'intelaiatura collettivista e socialista della quasi totalità dell'economia sovietica». 341

7.3. GLI ANNI '80

«Ciò detto, agli albori degli anni '80 questa seconda economia era diventata abbastanza invasiva e prospera. In parte a causa dell'imperizia pianificatrice dei sovietici, in parte per colpa del corso chrušČeviano "di destra", in parte a causa della necessità di concentrare tutta l'attenzione sull'industria pesante (che al contrario era per quantità e qualità uguale se non superiore a quella capitalista, il che dimostra che in sé la proprietà sociale e la logica di piano integrale producono risultati sbalorditivi, se la pianificazione è eseguita con attenzione e sulla base di informazioni corrette), questa seconda economia da un lato amplificava alcuni problemi come le penurie di certi prodotti, dall'altro ne traeva profitto grazie al mercato nero. La dirigenza del PCUS si rese conto di questa serie di problemi verso gli ultimi anni della Presidenza Brežnev, e dopo la sua morte il nuovo Segretario generale Yuri Andropov iniziò a mettere in pratica le misure necessarie per sradicare queste tendenze nocive per il socialismo. Le priorità identificate all'epoca erano chiare e inequivocabili: combattere il lassismo e assenteismo del ceto impiegatizio urbano, combattere la corruzione (vittima delle retate anticorruzione del KGB in epoca Andropov vi fu lo stesso nipote di Brežnev), modernizzazione dell'economia prendendo in conto meccanismi controllati e ragioni di mercato se necessario per migliorare i settori dell'industria leggera e di consumo, rafforzamento e perfezionamento della pianificazione statale.

Ebbene, questa impresa riformatrice, scomparso prematuramente Andropov, dopo parentesi Černenko, passò in mano a Gorbačev. sin dall'inizio suscitò un'ondata entusiasmo tra i sovietici che attendevano un processo riformista nel loro paese, e Gorbačev inizialmente non tradì le aspettative della popolazione ripercorrendo e volendo approfondire, almeno in teoria, il lascito dell'opera di Andropov, cercando di mettere in pratica tale linea, diremmo, modernizzatrice. Tuttavia quel che accadde fu che il processo fu rapidamente preso in mano ed egemonizzato dai



rappresentanti di questa seconda economia capitalista abituatisi ad arricchirsi nell'ombra sui malfunzionamento del socialismo, rappresentanti che spesso occupavano posti importanti all'interno del partito e dello Stato, invaghiti dai lussi altolocati del modello occidentale (che frequentavano

tramite ambasciate e circoli politico-culturali), e che videro nell'emergenza di una corrente riformista un'opportunità storica per la realizzazione di interessi comuni a uno strato sociale minoritario ma in ascesa, fino a quel momento parzialmente frustrati: quella di smantellare l'economia pianificata che impediva il conseguimento dell'arricchimento privato, che avevano pregustato nelle loro attività semi-legali. Il processo riformatore che si imponeva oggettivamente fu sequestrato dai liberisti in seno al PCUS (come poi il PCUS possa aver tollerato al suo interno tale degenerazione è argomento che rimandiamo a ulteriori analisi), come occasione di prendere il potere. In questo senso si può dire che certi quadri del partito, influenzarono le scelte della dirigenza Gorbačev, effettuando una controrivoluzione dall'alto, tanto più facile quanto l'applicazione dell'era Gorbačev di meccanismi riformisti di mercato si fece in maniera caotica e al di fuori di ogni pianificazione razionale». 342

7.4. LE RIFORME LIBERISTE DI GORBACEV DISTRUGGONO L'ECONOMIA

«Fu attuata una terapia di shock – come ad esempio la decisione del governo di ridurre del 50%, da un giorno all'altro, gli acquisti delle merci prodotte delle aziende di Stato, per lasciare il "libero mercato" allocare le merci secondo il meccanismo, sconosciuto all'economia sovietica, della "domanda/offerta" – il che in un'economia pianificata può voler dire solo introdurre il caos per decreto, se prima non si è costruita un'infrastruttura e una serie di meccanismi in grado di assorbire la merce e i capitali. Misure come queste possono avere senso solo se spiegate così: furono imposte sulla spinta degli estremisti liberisti, nell'illusione che il "mercato" fosse la risposta a tutti i problemi, e messe in pratica solo per far in modo che le mafie sviluppatesi sotto l'ombrello della seconda economia potessero mettere mano sulla merce sottratta al monopolio di Stato, garantendo l'arricchimento smisurato degli approfittatori. I rapporti sociali covati e generati da questa economia capitalistica non riconosciuta entravano infine e improvvisamente in conflitto diretto coi rapporti di produzione prevalentemente socialisti, in maniera del tutto antagonistica e senza mediazione del partito e degli organi di governo privi di obiettivi chiari. E infatti andò proprio così. Il conflitto prese la forma di elementi degenerati del Partito i quali, sotto influenza della corruzione, delle reti informali paramafiose di arricchimento, dell'egemonia culturale ultraliberista in provenienza occidentale (di moda nei nuovi think thank economici liberali di Mosca), fecero deragliare le "riforme" verso il mai previsto smantellamento del socialismo. Altrimenti detto, gli elementi protocapitalistici che per decenni erano stati occultati e gestati colpevolmente emersero all'improvviso e presero una forma controrivoluzionaria e anti-partito sull'onda di riforme mal concepite, avventate e mal gestite, applicate sotto ricatto imperialistico, che distrussero in 5 anni la prospera economia socialista costruita in 70 anni di immani fatiche.

Se l'obiettivo era migliorare le performance economiche dell'industria leggera, e riorientare quanto possibile alcuni settori elevando gli standard di qualità, la via intrapresa sorpassava questo intento economicista per prendere chiari connotati politici: la restaurazione pura e semplice del capitalismo. La mancanza di beni di prima necessità infatti, è opportuno ricordarlo a chi ancor oggi blatera di "comunismo che aveva ridotto i cittadini alla fame", data di questo periodo – 1985-1991-ossia del periodo in cui il socialismo era messo sotto prova di "riforme" che in realtà avevano preso la forma di capitalismo nascente e stavano disarticolando inconscientemente l'intera catena produttiva sovietica. Non era il socialismo a non funzionare – nel senso che i problemi economici esistevano, ma avevano proporzioni relativamente controllabili e per altro erano identificati dalla parte più cosciente del partito che cercava di porvi rimedio – ma piuttosto la sua riforma in senso liberale sfuggiva di mano a tutti, tranne ai capitalisti in erba che covavano sotto le ceneri dei disfunzionamenti di una parte dell'economia socialista e che trovarono più semplice convincere le istanze decisionali di governo a distruggere tutto, piuttosto che operare un ben più complesso, dettagliato, graduale processo di aggiustamento degli aspetti problematici». 343

³⁴²Ibidem.

³⁴³Ibidem.

7.5. LA CRISI FINALE DEL SISTEMA CAUSATA DAI "RIFORMATORI"



Manifesto Sovietico: «Forgiamo la chiave della felicità!»

«Paradossalmente, in maniera controintuitiva rispetto alla vulgata odierna, non fu il troppo controllo dell'economia che affossò l'URSS, bensì al contrario la mancanza di controllo di attività "illegali" che prosperavano sui bassifondi della vita economica sovietica, l'incapacità di dirigerli negli interessi superiori dello sviluppo delle repubbliche socialiste: attività che arrivarono necessariamente ad attaccare i gangli vitali del sistema al fine di prenderne il sopravvento. Quando vennero alla luce fu troppo tardi per fermare questi "spiriti animali". Se infatti in un sistema capitalista il laissez-faire accordato agli agenti economici privati è salutare, e l'economia sommersa è consustanziale al capitalismo e alimenta alcuni canali di profitto e arricchimento privato, in un sistema socialista, se non controllato, può condurre alla morte e alla paralisi del sistema, il quale è orientato verso altri obiettivi, ossia la ripartizione sociale delle ricchezze sulla base dell'eguaglianza della giustizia sociale l'accumulazione e l'accaparramento privato. E controllo, in tal

senso, non vuol dire tanto proprietà, quanto capacità egemonica di indirizzo da parte del potere politico del capitale o dell'attività privata. Problemi economici colpevolmente messi sotto il tappeto per decenni da una dirigenza perlomeno pigra, sotto attacco imperialista, ossificata per certi versi; riforme in senso capitalistico fatte sotto l'egemonia della classe simil-borghese che si era costituita dall'epoca krusciviana non poterono che condurre a quanto accadde: la catastrofe dello smantellamento dell'URSS, e il saccheggio delle risorse dei paesi da parte di una classe di oligarchi, cioè mafiosi fuoriusciti dai circuiti della seconda economia legati ad alcuni quadri del partito che approfittarono dell'opportunità per arricchirsi con l'appoggio dei circoli capitalistici occidentali e del FMI. Fu controrivoluzione, interna, condotta dalle élite in stretta relazione con l'Occidente capitalista, imposta dall'alto sulle masse popolari contrarie al nuovo corso e sulla parte sana del Partito, dell'esercito e dello Stato che non riuscirono a fermare la controrivoluzione [...]. I riformatori, in estrema sintesi, indebolirono l'URSS per poi dire che l'unica soluzione era di privatizzare tutto, una tattica che conosciamo e sperimentiamo ancor oggi in Europa». 344

8. LEZIONI DI SOCIALISMO DEL XX SECOLO

Il capitolo che segue è l'estratto di un'intervista fatta a Thomas Kenny, coautore insieme a Roger Keeran di Socialism Betrayed: Behind the Collapse of the Soviet Union, 1917-1991 (Socialismo tradito: dietro al crollo dell'Unione Sovietica, 1917-1991)³⁴⁵, costituendone di fatto un buon riassunto delle tesi ivi contenute, le quali oltre a tracciare un bilancio dell'URSS, analizzano le cause della sua caduta.

³⁴⁴Ibidem.

³⁴⁵T. Kenny (intervista a), Lezioni di socialismo del XX secolo, Mltoday.com-CCDP, 30 marzo 2015. Anche in questo caso per agevolare la lettura sono stati aggiunti dei sottotitoli per aiutare il lettore nell'enucleazione delle tematiche principali contenute.

8.1. I MERITI DELLA PIANIFICAZIONE CENTRALIZZATA

«I: - Data l'instabilità e l'anarchia che abbiamo conosciuto e che continuiamo a vedere nel sistema capitalistico di mercato, quali ritiene siano i meriti di un sistema economico pianificato?

K: - Premetto che può esistere un sistema pianificato nel suo complesso solo quando, dopo la rivoluzione socialista, viene cambiato il carattere di classe dello Stato e quando un partito rivoluzionario della classe operaia getta le basi per la direzione della politica. Il capitalismo a volte afferma di "pianificare". Ma il capitalismo monopolistico di Stato, attuale forma del capitalismo, non deve disturbare i privilegi del monopolio privato. Pertanto non può pianificare in modo completo tranne che, in qualche misura, nelle situazioni di emergenza in tempo di guerra, quando il capitale privato è disponibile a cedere alcuni poteri allo Stato capitalista. Il XX secolo rappresenta una buona base di confronto. Il sistema del socialismo basato sul dominio della classe operaia, sulla proprietà collettiva o di Stato e sulla pianificazione statale si è rivelato di notevole successo rispetto al capitalismo. Le generazioni più giovani hanno bisogno di ascoltare questa verità. Il sistema socialista si è dimostrato capace di fornire una crescita economica rapida e sostenuta per più di sei decenni, ha raggiunto ragguardevoli innovazioni tecniche e scientifiche, ottenuto benefici economici e sociali senza precedenti per tutti i suoi cittadini, il tutto dovendosi nel contempo difendere dall'invasione e da altre forme di pressione militare, combattendo contro la sovversione, il sabotaggio e le minacce, offrendo aiuto economico, assistenza tecnica e protezione militare alle altre nazioni in lotta per l'indipendenza e il socialismo». 346

8.2. IL CONFRONTO CON GLI USA E L'OCCIDENTE

Manifesto Sovietico, 1954: «Parlamento borghese: Inganno, ostacoli elettorali, corruzione»

«Consideriamo il socialismo in relazione ai mali dell'economia capitalistica statunitense, quella cioè che conosco meglio. Per più di un secolo, l'economia degli Stati Uniti è stata dominata da monopoli giganteschi. Il processo di monopolizzazione cresce in forme sempre più estreme. La potenza mondiale dominante dal 1945, l'imperialismo Usa, è ora in uno stato di permanente globale. L'esercito guerra statunitense agisce in decine di paesi. Secondo



alcuni conteggi, le basi militari statunitensi d'oltremare sono all'incirca un migliaio, con stanziamenti annui di 600 miliardi di dollari. Il ciclo economico del capitalismo, fatto di espansioni e frenate, è divenuto più violento negli ultimi decenni. La ripresa dal crollo del 2008 è ancora debole e incerta negli Stati Uniti. L'esportazione illimitata di capitali e di posti di lavoro ha deindustrializzato molte zone industriali, con la conseguenza che la buona occupazione, tutelata sindacalmente, nel settore manifatturiero è stata sostituita dall'occupazione a basso salario nel settore terziario, impiegando spesso immigrati privi di documenti. Accanto vi è una favolosa ricchezza, posseduta da un decimo di quell'1%. I senzatetto sono milioni. Preoccupanti sono le caratteristiche politiche che derivano da queste realtà economiche: una tendenza alla limitazione della democrazia (borghese), ad esempio la decisione della Corte suprema di cancellare tutte le restrizioni sulle donazioni delle corporation alle campagne elettorali, oppure la campagna del Partito Repubblicano volta a ridurre il Voting Rights Act [legge che ha permesso alla popolazione nera di votare, ndt]. C'è la crescente paralisi del Congresso, istituzione che sembra d'accordo solo

nell'autorizzare sgravi fiscali per le grandi imprese, nel finanziare nuove guerre, sforzandosi di rendere il sistema fiscale più regressivo.

Il razzismo è un vecchio male degli Stati Uniti. Crea super-profitti di monopolio grazie agli alti tassi di disoccupazione e ai bassi salari della maggior parte dei lavoratori neri. Oggi, si esprime ancora nella violenza poliziesca nelle aree urbane abitate dalla popolazione nera e nell'incarcerazione di massa della sua gioventù. La legge leninista dello sviluppo ineguale agisce su molti livelli. Vaste regioni del sud e dell'ovest degli Stati Uniti, in gran parte non sindacalizzate, ospitano le forme più arretrate di credo politico e religioso. I rappresentanti politici di queste regioni sono ormai dominanti al Congresso. Abbiamo una cultura malata, con la follia delle armi ed i conseguenti e frequenti omicidi di massa di innocenti. La lobby delle armi blocca da sempre le riforme. C'è il trattamento brutale degli immigrati privi di documenti. L'attuale amministrazione li deporta in scala maggiore di quanto faceva l'amministrazione Bush. La vantata "riforma" dell'assistenza sanitaria del 2010 è stata scritta dalle assicurazioni private. Abbiamo mass media corporativi degradati ad un insensato "info-tainment" [gioco di parole per definire l'informazione-spettacolo, ndt], che escludono le voci dissenzienti. Abbiamo un sistema di "giustizia" che agisce palesemente lungo il solco dei criteri di classe e razziali. Torture a Guantanamo, ad Abu Ghraib e deportazioni nelle "black site" [prigioni segrete]? Nessuno va in prigione, tranne alcuni caporali. Un'aggressione contro l'Iraq sulla base di una grande menzogna da parte di alti funzionari Usa? Nessuno va in prigione. Un piano di salvataggio da migliaia di miliardi di dollari per le banche le cui pratiche illecite e fraudolente sono state la causa immediata del crollo del 2008? Nessuno va in prigione. La National Security Agency (Nsa) spia in segreto tutto il mondo? Nessuno va in prigione. Inquinamento dell'ambiente al punto di innescare il cambiamento climatico? Nessuno va in prigione. La superiorità di un'economia socialista dovrebbe essere discussa concretamente. Si pensi al principale paese socialista per gran parte del XX secolo, l'Unione Sovietica. Nel bel libro di Bahman Azad Heroic Struggle, Bitter Defeat Factors Contributing to the Dismantling of the Socialist State in the Soviet Union, 2000 [L'eroica lotta, i fattori dell'amara sconfitta che hanno contribuito allo smantellamento dello Stato socialista in Unione Sovietica], vengono riassunte le sue conquiste. Nei primi due piani quinquennali, la produzione industriale è cresciuta ad un tasso medio annuo del 11%. Dal 1928 al 1940, il settore industriale è cresciuto passando dal 28 al 45% dell'intera economia. Tra il 1928 e il 1937, la quota della produzione pesante sul totale della produzione manifatturiera è cresciuta dal 31 al 63%. Il tasso di analfabetismo è sceso dal 56 al 20%. Il numero di diplomati nei licei, negli istituti tecnici e nelle università è cresciuto notevolmente. Inoltre, in questo periodo, lo Stato ha iniziato a fornire istruzione gratuita, servizi sanitari gratuiti e la previdenza sociale e dopo il 1936 ha destinato sussidi alle ragazze madri e alle madri con molti bambini. Questi risultati, nota Azad, erano "impressionanti e senza precedenti nella storia". Tra il 1941 e il 1953, l'Unione Sovietica ha sconfitto la Germania fascista e ha portato a termine la ricostruzione dopo le devastazioni della guerra. Nel 1948, la produzione industriale complessiva superava quella del 1940 e nel 1952 la superava di due volte e mezza. Lo sviluppo dell'Unione Sovietica ha costretto l'Occidente imperialista allo stallo della Guerra fredda». 347

8.3. E I COSTI UMANI DEL SOCIALISMO?

«I: - Ma a quale costo, umano e ambientale, si è pervenuti a quel tipo di crescita?

K: - Certo, i problemi esistevano, in particolare quelli relativi ad una acuta insufficienza agricola e anche i risultati raggiunti, realizzati in condizioni di accerchiamento ostile, esigevano un certo costo in termini di vite, di standard di vita, di democrazia socialista e di direzione collettiva, ma i risultati si presentarono comunque. Il social-riformisti amano deridere l'espressione "socialismo realmente esistente", termine che gli scrittori sovietici usavano spesso. Il riformismo di solito mette la frase tra virgolette, trattandola con disprezzo. Così facendo, rivelano i propri limiti politici. Preferiscono discutere di socialismo come ideale immaginato, non su ciò che realmente si è sviluppato nella dura

³⁴⁷Ibidem.

realtà della lotta di classe del XX secolo, con tutte le sue contraddizioni. Il socialismo del XX secolo è sorto nel mezzo delle circostanze storiche più difficili.

Manifesto Sovietico, 1949:
«Stile di vita americano: ogni 21 secondi
negli USA viene commesso un reato grave
— Ogni 44 minuti un omicidio
premeditato; ogni 9 minuti una rapina;
ogni 3 minuti un furto d'auto; ogni 100
secondi un furto con scasso; costanti
sparizioni senza traccia»

Quali erano queste circostanze? La guerra imperialista, la guerra civile, l'invasione, il blocco, la corsa agli armamenti, la sovversione, la necessità di cominciare la costruzione del socialismo partendo da un basso livello di sviluppo. Chi o che cosa ha imposto tali circostanze? L'imperialismo ha imposto il costo, ha creato l'emergenza,



la scelta fra una industrializzazione a rotta di collo o la sconfitta. Le deformità e le distorsioni esistenti nel socialismo del XX secolo sono dovute all'attacco imperialista contro i nuovi Stati rivoluzionari e non all'intrinseca natura del socialismo. Non posso dimostrarlo indicando un esempio storico, perché non abbiamo (ancora) un esempio di rivoluzione socialista che abbia avuto un parto facile e un'infanzia senza conflitti. Ma possiamo trovare altre dimostrazioni, prove indirette della veridicità di questo punto. Per quanto riguarda un tipo di costi umani, consideriamo la repressione che ebbe luogo alla fine degli anni 1930. Mi piace la puntualizzazione fatta da Hans Heinz Holz secondo cui "gli aspetti dispotici del socialismo sovietico si sono verificati nel periodo del suo accerchiamento". Alla fine degli anni '30 non era un'immaginazione dei dirigenti sovietici la minaccia delle quinte colonne filo-fasciste, che stavano arrivando al potere in un paese dopo l'altro, finanziate e orchestrate dall'imperialismo tedesco. Austria 1934; Spagna 1936-1939 e molti altri luoghi. Si rendevano quindi necessarie rigide contromisure. Un altro esempio è la collettivizzazione forzata che ebbe luogo dopo il 1929. La sua velocità è stata dettata dalla necessità di accelerare l'industrializzazione. L'industrializzazione sarebbe stata ripagata da una efficienza agricola accresciuta. I dirigenti sovietici avrebbero preferito collettivizzare lentamente, con la persuasione e l'esempio, proprio come si diceva all'epoca. Non ebbero però il lusso di un ritmo lento. Ricordo che, dopo il 1989, i giornalisti occidentali in giro per l'Europa orientale si dilettavano nel sottolineare la controversa questione ambientale, per esempio, della Rdt. Ma anche qui valgono le stesse considerazioni. Sotto pressione, i pianificatori economici di Berlino Est andarono al risparmio riguardo la tutela ambientale. Non c'era una ragione attinente al profitto capitalistico privato a spingere le imprese socialiste a inquinare. Quando non si trovavano sotto pressione esterna, gli Stati socialisti presentavano dati ambientali superbi». 348

8.4. IL CAPITALISMO È PIÙ DEMOCRATICO?

«Gli apologeti del capitalismo sostengono che, qualunque siano gli altri difetti, il capitalismo è più "democratico". Sciocchezze. Se con la parola "democrazia" si intende il potere delle persone che lavorano, allora l'Unione Sovietica aveva caratteristiche democratiche che superavano ogni società capitalistica. Lo Stato sovietico aveva una maggiore percentuale di lavoratori coinvolti nel Partito e nel governo di quanto capitava ai partiti e governi dei paesi capitalisti. Il grado di uguaglianza di

reddito, il grado di istruzione gratuita, sanità e altri servizi sociali, le garanzie di occupazione, l'età di pensionamento, la mancanza di inflazione, i sussidi per la casa, il cibo e gli altri bisogni essenziali e così via, hanno reso evidente che si trattava di una società che funzionava in base agli interessi di classe dei lavoratori.

Gli sforzi epici per costruire l'industria e l'agricoltura socialiste e per difendere il paese durante la seconda guerra mondiale non sarebbero stati possibili senza una attiva partecipazione popolare. Trentacinque milioni di persone sono state coinvolte nei soviet (consigli). I sindacati sovietici avevano poteri che travalicavano quelli abituali, come gli obiettivi della produzione, i licenziamenti e le loro scuole e centri vacanze che pochi (se esistono) sindacati dei paesi capitalistici potevano pretendere. A meno che non ci sia un'enorme pressione dal basso, gli Stati capitalisti non mettono mai in discussione la



"I THOUGHT WE WERE JUST BUYING A HOUSE!

proprietà aziendale. I sostenitori della superiorità della democrazia occidentale ignorano lo sfruttamento di classe, si concentrano sul processo e non sulla sostanza e danno merito al capitale per la democrazia capitalista, non ai suoi veri difensori e promotori, la moderna classe operaia. Confrontano i risultati della democrazia capitalista al suo passato, ma in modo asimmetrico, confrontano i risultati della democrazia socialista con un ideale immaginato. Rapporti simili potrebbero essere fatti rispetto ad altri paesi socialisti. Cuba, Cina, Corea del Nord, Vietnam, Laos. Condizioni nazionali specifiche (isolamento, blocco, partizione, invasione) hanno colpito ciascuno di loro, rallentando o distorcendone lo sviluppo. In ogni paese, l'equilibrio tra settore pianificato e non pianificato è stato diverso nelle differenti fasi di sviluppo».

8.5. CHI GARANTISCE MEGLIO I DIRITTI SOCIALI E L'UGUAGLIANZA?

«In che cosa consisteva l'approccio economico pianificato socialista in Unione Sovietica? Come funzionava e quali erano le sue caratteristiche? I meriti di un'economia socialista pianificata sono molti e si consideri che la maggior parte delle rivoluzioni socialiste finora si sono verificate in paesi a sviluppo medio basso. Uno di questi è la crescita più veloce delle forze produttive. Un costante aumento del tenore di vita. Vi è uno sviluppo stabile e proporzionato dell'economia, invece dell'anarchia. Da subito vi è un tasso di disoccupazione basso o nullo. Non c'è un ciclo economico fatto di espansione e contrazione. Il socialismo fa cessare la paura della disoccupazione tecnologica. È egualitario nei confronti delle minoranze nazionali, delle donne e degli altri gruppi oppressi. Il socialismo si impegna enormemente nella scienza e nella cultura. La fa finita con il colossale spreco di risorse proprio della concorrenza. Supera il problema della povertà e dei senzatetto. L'Unione Sovietica, ad esempio, non solo ha eliminato le classi sfruttatrici del vecchio ordine, ma ha anche abolito l'inflazione, la disoccupazione, la discriminazione razziale e nazionale, l'estrema povertà e le stridenti disuguaglianze di ricchezza, reddito, istruzione e opportunità. In cinquant'anni, il paese è passato da una produzione industriale che era solo il 12% di quella degli Stati Uniti, per raggiungere l'80%, con la produzione agricola che si posiziona all'85% di quella Usa. Nonostante il consumo pro capite sovietico sia rimasto inferiore a quello degli Stati Uniti, nessuna società aveva mai aumentato gli standard di vita e di consumo così rapidamente, in un periodo di tempo così breve, ripartito fra tutte le persone. L'occupazione era garantita. L'istruzione gratuita era disponibile per tutti, dalla scuola materna, alle scuole secondarie (generali, tecniche e professionali), alle università e alle scuole dopo lavoro. Oltre all'insegnamento gratuito, gli studenti post-secondari ricevevano uno stipendio per vivere. L'assistenza sanitaria gratuita esisteva per tutti, con circa il

doppio dei medici per persona rispetto agli Stati Uniti. I lavoratori infortunati o malati avevano la garanzia del lavoro e le indennità di malattia. A metà degli anni 1970, i lavoratori avevano in media 21,2 giorni lavorativi di ferie (un mese di vacanza) e potevano contare su convalescenziari e centri benessere ed i campi per bambini erano gratuiti o sovvenzionati. I sindacati avevano il potere di veto sui licenziamenti e quello di richiamare i direttori. Lo Stato regolamentava tutti i prezzi e sovvenzionava il costo dei prodotti alimentari di base e della casa. Gli affitti rappresentavano solo il 2-3% del bilancio familiare; acqua e servizi pubblici solo il 4-5%. Non esistevano esclusioni abitative a causa del reddito. Sebbene alcuni quartieri fossero riservati agli alti funzionari, altrove direttori di impianti, infermieri, professori e bidelli vivevano fianco a fianco. Il governo includeva la crescita culturale e intellettuale come parte dello sforzo per migliorare il tenore di vita. Le sovvenzioni statali mantenevano il prezzo dei libri, dei periodici e degli eventi culturali al minimo. Come risultato, i lavoratori possedevano spesso le loro biblioteche e la famiglia media sottoscriveva quattro periodici. L'Unesco riporta dati secondo cui i cittadini sovietici leggevano più libri e vedevano più film di qualsiasi altro popolo al mondo. Ogni anno il numero di visitatori dei musei era pari quasi alla metà dell'intera popolazione e gli spettatori di rappresentazioni teatrali, concerti e altri spettacoli superava la popolazione totale. Il governo ha compiuto uno sforzo coordinato per aumentare il tasso di alfabetizzazione e il tenore di vita delle aree più arretrate e per incoraggiare l'espressione culturale degli oltre cento gruppi nazionali che costituivano l'Unione Sovietica. In Kirghizia, per esempio, solo una persona su cinquecento sapeva leggere e scrivere nel 1917, ma cinquant'anni anni più tardi lo potevano fare quasi tutti.

Nel 1983, il sociologo americano Albert Szymanski analizzò una serie di studi occidentali sulla distribuzione del reddito e gli standard di vita sovietici. Egli scoprì che le persone più pagate in Unione Sovietica erano importanti artisti, scrittori, professori, amministratori e scienziati, guadagnavano stipendi altissimi da 1.200 a 1.500 rubli al mese. I principali funzionari del governo guadagnavano circa 600 rubli al mese, i direttori d'impresa 190-400 rubli al mese e gli operai circa 150 rubli al mese. Di conseguenza, i redditi più alti erano pari a solo 10 volte il salario del lavoratore medio, mentre negli Stati Uniti i capi aziendali più pagati ricevono 115 volte il salario degli operai. I privilegi forniti con le alte cariche, come negozi speciali e automobili ufficiali, sono rimasti piccoli e limitati e non hanno compensato una continua tendenza quarantennale verso un egualitarismo. La tendenza opposta si è verificata



nel principale paese capitalista, gli Stati Uniti, dove alla fine degli anni 1990, i capi d'azienda incassavano 480 volte il salario del lavoratore medio. Sebbene la tendenza al livellamento di salari e redditi abbia creato problemi, il generale livellamento delle condizioni di vita in Unione Sovietica rappresentava un'impresa senza precedenti nella storia umana. La perequazione è stata favorita da una politica dei prezzi che fissava il costo dei lussi al di sopra del loro valore e quello delle necessità al di sotto. È stato favorito anche da un sempre crescente "salario sociale", cioè dalla fornitura di un numero crescente di benefit sociali gratuiti o sovvenzionati. Oltre a quelli già citati, essi includevano i congedi di maternità pagati, i servizi all'infanzia poco costosi e delle pensioni generose. Szymanski concludeva che "mentre la struttura sociale sovietica potrebbe non corrispondere all'ideale comunista o socialista, è sia qualitativamente diversa, sia più egualitaria di quella dei paesi capitalisti occidentali. Il socialismo ha fatto radicalmente la differenza a favore della classe operaia"». 350

8.6. LE DUE TENDENZE STORICHE IN SENO AL PCUS

«I: - C'erano due approcci sostanzialmente differenti alla pianificazione sovietica: 1) il Comunismo di guerra e 2) la Nuova politica economica (Nep). Ad emergere è stata l'economia pianificata nella cosiddetta epoca di Stalin, 1929-1953. Può spiegarci che cosa erano, il motivo per cui si sono presentati e quali sono stati i loro meriti?

K: - Il "Comunismo di guerra", a mio parere, è in realtà un termine (anche improprio se ampiamente usato) per le improvvisate misure di emergenza adottate nel 1919-1921 dallo Stato sovietico quando l'economia russa barcollava tra la sconfitta nella Prima guerra mondiale e il caos della Guerra civile. Si trattò, in parte, dell'appropriazione forzata della produzione contadina da parte dello Stato bolscevico per alimentare le



città affamate. La rabbia dei contadini per tali confische (e i contadini erano circa l'80% della popolazione) ha minacciato il sostegno alla rivoluzione. Nel 1921, Lenin lo sostituì con la Nep, che in parte ripristinò i normali rapporti di mercato nelle campagne e permise l'espansione dei rapporti capitalistici di produzione in molti settori dell'economia, fino a quando l'economia ebbe recuperato i livelli pre-guerra. Come suggerisce lei, c'è stato un duplice orientamento. Ma sarebbe più esatto, credo, affermare che ci sono state due tendenze principali di tutta la politica sovietica e della sua politica economica: la tendenza di destra e quella di sinistra. Questi due approcci avevano radici di classe. Due classi rivoluzionarie avevano realizzato la rivoluzione bolscevica: la classe operaia e la piccola borghesia (cioè, i contadini poveri e medi). In tutta la storia dell'Unione Sovietica, due tendenze si sono sempre combattute in politica: una di destra, che aveva assimilato le idee e i metodi dei capitalisti; e una di sinistra che ha sostenuto la lotta di classe, un partito comunista forte e una difesa intransigente della direzione della classe operaia. Queste due correnti apparvero anche prima della Rivoluzione d'Ottobre: la tendenza menscevica, da un lato, e la tendenza bolscevica dall'altro. Più tardi, questa lotta si polarizzò intorno Bucharin e Stalin, Chruščev e Molotov, Brežnev e Andropov, Gorbačev e Ligačev. Tutta la storia dell'URSS può essere considerata alla luce della lotta tra queste due tendenze. Tuttavia, alla fine degli anni 1980, Gorbačev, insieme alla destra, conseguì una vittoria completa».351

8.7. LE RAGIONI DEL CROLLO DELL'URSS

«I: - Nel libro *Socialismo tradito: dietro al crollo dell'Unione Sovietica, 1917-1991 (Socialism Betrayed: Behind the Collapse of the Soviet Union, 1917-1991)*, lei e il coautore Roger Keeran fornite una comprensione unica del crollo dell'Unione Sovietica. Può spiegarci brevemente che valutazioni date di questo avvenimento storico?

K: - Alcuni vedono il crollo sovietico come derivazione diretta dalle politiche di Gorbačev, piuttosto che da una sorta di crisi strutturale. Ciò significa che la parola "smantellamento" è in realtà una metafora più precisa di "collasso". Altri osservano che le due tendenze della politica sovietica sono esistite dalla Rivoluzione fino a Gorbačev. Altri ancora hanno visto che una seconda economia (privata, illegale) si era sviluppata ed era cresciuta con forza nelle viscere del socialismo nei 30 anni precedenti il 1985. Il nostro contributo, più o meno singolare, è stato di notare che questi fenomeni sono collegati, che spiegano tutti il crollo sovietico e dimostrano come esso non fosse affatto inevitabile. All'indomani del 1991, i marxisti e i comunisti avevano difficoltà ad applicare il loro

usuale metodo scientifico del materialismo storico alla caduta sovietica, dato l'assioma, spinto fin dall'epoca Chruščev, che non c'era più lotta di classe in URSS, né una classe sfruttatrice, che la corruzione e il mercato nero - se esistevano - erano residui del passato e che, pertanto, non vi era alcuna base materiale per una coscienza filo-capitalista. Si scoprì, abbiamo appurato, che una tale base c'era: la seconda economia. Ma gli economisti marxisti non la studiarono. La nostra tesi è che il crollo sovietico si sia verificato principalmente a causa delle politiche che Mikhail Gorbačev ha perseguito dopo il 1986. La domanda è: da dove vengono queste politiche? Queste politiche non sono cadute dal cielo, né erano le uniche possibili per affrontare i problemi esistenti. Esse derivano da un dibattito interno al movimento comunista, vecchio quasi quanto il marxismo stesso, su come costruire una società socialista. Per spiegare la parentela delle politiche di Gorbačev prima e dopo il 1985, discutiamo le due principali tendenze o orientamenti nel dibattito sovietico sulla edificazione del socialismo. Il dibattito in corso è incentrato su questa questione: sotto le particolari circostanze sussistenti in un dato momento, i comunisti come dovrebbero costruire il socialismo?

La posizione di sinistra è favorevole al portare avanti la lotta di classe, gli interessi della classe operaia e il potere del Partito comunista, mentre quella favorisce gli indietreggiamenti compromessi e l'incorporazione di varie idee capitaliste nel socialismo. In questo senso, "sinistra" e "destra" non erano sinonimi di buono e cattivo. Piuttosto, la correttezza e l'adeguatezza di una politica avevano a che fare con il fatto che rappresentassero in modo migliore gli interessi immediati e di lungo periodo del socialismo nelle condizioni esistenti. La storia della politica sovietica era quindi



una questione complessa. Da un lato, Vladimir Lenin, che senza paura spinse in avanti la lotta di classe per il socialismo, favorì a volte il compromesso, come nel caso del trattato di Brest-Litovsk e della Nuova politica economica. Dall'altro, Nikita Chruščev, che spesso favorì l'incorporazione di alcune idee occidentali, allo stesso tempo favorì la politica "di sinistra" di una maggiore uguaglianza salariale. Non mettiamo a disposizione una storia e valutazione complessiva della politica sovietica, quanto piuttosto un utile, se semplificato, scenario per l'argomento successivo secondo cui le prime politiche di GorbaČev somigliavano alla tradizione comunista di sinistra rappresentata per lo più da Vladimir Lenin, Iosif Stalin e Yuri Andropov, mentre quelle successive erano simili alla tradizione comunista di destra rappresentata per lo più da Nicolai Bucharin e Nikita Chruščev. Dopo il 1985, le politiche di GorbaČev si spostarono a destra, nel senso che coinvolsero quella che potrebbe essere definita una visione socialdemocratica del socialismo che ha indebolito il Partito comunista, ha fatto concessioni al capitalismo e ha incorporato nel socialismo sovietico alcuni aspetti della proprietà privata capitalistica, i mercati e le forme politiche. Noi sosteniamo che lo slittamento delle politiche di Gorbačev abbia avuto una base materiale. La ragione di tale spostamento è stato lo sviluppo all'interno del socialismo di una "seconda economia" di imprese private e con essa di un nuovo e crescente strato piccolo borghese e un nuovo livello di corruzione del Partito. La crescita della seconda economia rifletteva i problemi della "prima economia", il settore socializzato, nel soddisfare le crescenti aspettative delle persone. Esso riflette anche il lassismo delle autorità nel far rispettare la legge contro l'attività economica illegale e il fallimento del Partito nel riconoscere gli effetti corrosivi dell'attività economica privata». 352

³⁵²Ibidem.

9. IL COMUNISMO È LA GIOVENTÙ DEL MONDO

In occasione del centesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre i rappresentanti di 103 partiti comunisti e operai di 77 paesi si sono ritrovati a San Pietroburgo dove si è svolto il **19° Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai**. Di seguito la dichiarazione comune finale³⁵³, con cui si rassicura la borghesia che la Storia è lungi dall'essere finita.

«Noi, i rappresentanti di 103 partiti comunisti e operai di 77 paesi che hanno partecipato al 19° Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai tenutosi a San Pietroburgo, Federazione Russa, il 2-3 novembre 2017, sul tema: Il 100° anniversario della Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre: gli ideali del Movimento Comunista, rivitalizzare la lotta contro le guerre imperialiste, per la pace e il socialismo.



- sottolineando che l'anno 2017 sarà indubbiamente ricordato come l'anno del Centenario della Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre;
- con la convinzione che Lenin e il Partito Bolscevico sono stati e rimangono fonte di ispirazione ed esperienza inestimabile per i comunisti e gli altri rivoluzionari di tutto il pianeta;
- rimarcando il significato storico della Rivoluzione d'Ottobre del 1917 che ha aperto una nuova epoca nella storia dell'umanità ponendo le solide basi per il superamento rivoluzionario del capitalismo da parte del socialismo e del comunismo, ha sostenuto lo sviluppo economico e sociale e il movimento progressivo dell'umanità verso la costruzione di una società giusta, libera dallo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, rispondendo anche alle sfide più impegnative del 20° secolo;
- evidenziando i successi dell'Unione Sovietica il primo Stato degli Operai e dei Contadini che in uno spazio di tempo storicamente breve ha raggiunto successi senza precedenti in tutti i campi economico, sociale, culturale, politico, scientifico e tecnologico, ha impresso uno sviluppo al movimento comunista e operaio internazionale e alla lotta dei lavoratori nei paesi capitalisti, è diventata la garante della pace e ha apportato il contributo decisivo alla Vittoria sul fascismo e alle conquiste del movimento di liberazione nazionale delle nazioni oppresse e colonizzate;
- consapevoli che nell'anno del 100° anniversario della Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre abbiamo di fronte il compito speciale di condurre ricerche e trarre le giuste conclusioni sulle cause che hanno portato alla disintegrazione dell'URSS;
- dotati della teoria di Lenin sul socialismo quale sistema socio-politico e respingendo le speculazioni secondo cui i cambiamenti controrivoluzionari che si sono verificati alla fine del 20° secolo annullano il significato storico della Rivoluzione d'Ottobre e le conquiste dell'URSS nella costruzione e nello sviluppo del nuovo tipo di società;
- avendo discusso l'esperienza e la pratica della lotta per gli ideali del movimento comunista;
- di fronte a un sistema capitalista immerso in una profonda crisi strutturale e a una violenta e pericolosa offensiva dell'imperialismo – una realtà che afferma il socialismo come un'esigenza del presente e del futuro;
- salutando le lotte dei lavoratori e dei popoli che si svolgono in tutto il mondo contro l'offensiva imperialista e per la sovranità e l'indipendenza nazionale, la pace, il progresso sociale e il socialismo;

Invitiamo tutti i partiti comunisti e operai a intensificare il coordinamento e a promuovere le seguenti azioni comuni:

^{35319°} Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai, Appello del 19° Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai, Solidnet.org-Marx21 (web), 19 novembre 2017.

- fornire una valutazione obiettiva dei processi socio-politici in atto alla luce della necessità di intensificare la lotta contro l'anticomunismo, l'anti-sovietismo, rafforzare costantemente la solidarietà con i partiti comunisti e operai, con i comunisti e tutti coloro che devono fare fronte a persecuzioni politiche e alla messa al bando della loro attività, in particolare con il popolo ucraino e il Partito Comunista di Ucraina:

- organizzare ricerche scientifiche e scambi di opinione sulle cause che hanno portato alla controrivoluzione in URSS, alla restaurazione capitalistica e alla dissoluzione del campo socialista.

- organizzare lo studio su vasta scala dell'opera di Lenin da parte dei membri dei partiti e della popolazione spiegandone il suo significato storico e rilievo nel mondo moderno, organizzare eventi volti a divulgare i lavori di Lenin in occasione del 100° anniversario di Stato e Rivoluzione.

- condurre una vasta campagna internazionale in occasione del 200: anniversario della nascita di Karl Marx, evidenziando il suo contributo alla storia e il significato e il rilievo del Manifesto Comunista, pubblicato 170 anni fa e di Das Kapital pubblicato 150 anni fa. Particolare attenzione dovrebbe essere prestata a spiegarne il significato ai giovani;

- promuovere scambi sulle questioni teoriche e pratiche della lotta contro ogni forma di capitalismo, esponendone sfruttatrice, oppressiva, aggressiva, inumana e predatoria e l'essenza ideologica, per allargare le conoscenze teoriche della popolazione, in particolare dei giovani;

rafforzare l'unità, la solidarietà e il coordinamento nella lotta per il lavoro, i diritti sociali, sindacali e democratici, in particolare

pacifica della Corea.



- e il fascismo, utilizzando a tal fine l'anniversario della Vittoria sul nazifascismo (9 maggio 1945) e il 75° anniversario della Vittoria nella Battaglia di Stalingrado (2 febbraio 1943);
- i partecipanti all'Incontro Internazionale sottolineano la necessità di affrontare la russofobia;
- chiedere la fine del blocco USA di Cuba, opporsi risolutamente ai piani imperialisti diretti contro il popolo cubano; sostenere il diritto del popolo palestinese a uno Stato libero, sovrano e indipendente; ed esprimere solidarietà con tutti i popoli di Medio Oriente, Africa, America Latina, Asia ed Europa che affrontano occupazioni, interventi o blocchi da parte dell'imperialismo, che si oppongono al terrorismo e ai fanatismi religiosi (Siria, Iraq, Venezuela Bolivariano, Ucraina e altri); - intraprendere misure volte alla protezione dell'ambiente;
- allargare il fronte antimperialista per rafforzare la lotta per la pace, contro le aggressioni e lo sfruttamento dell'imperialismo, organizzare azioni congiunte contro la NATO e la sua espansione, contro le armi nucleari e le basi militari straniere, contro il militarismo e la guerra, per il disarmo e per una soluzione pacifica e giusta dei conflitti internazionali sulla base dei principi del Diritto Internazionale, contro l'intervento degli Stati Uniti nella Penisola Coreana e per la riunificazione

- Infine, i partiti comunisti e operai che hanno preso parte ai lavori del 19° IIPCO ringraziano il Partito Comunista della Federazione Russa per l'ospitalità e l'eccellente organizzazione dell'Incontro».

BIBLIOGRAFIA & FONTI

A. MONOGRAFIE E ARTICOLI

- 19° Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai, Appello del 19° Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai, Solidnet.org-Marx21 (web), 19 novembre 2017
- A.V., Dear Britain: Elena Ferrante, Slavoj Žižek and other European writers on Brexit, The Guardian (web), 4 giugno 2016

Accademia delle Scienze dell'URSS, Storia universale, vol. X-XI, Teti Editore, Milano 1975

- Aginform (a cura di), Aginform intervista Ferdinando Dubla, Conversando su Togliatti, Aginform, nº 6 nuova serie, novembre 2002
- C. Alves, Etnocentrismo, russofobia e pregiudizio anticomunista di Eric J. Hobsbawm, Noicomunisti.blogspot.it, 30 marzo 2013
 - [1° edizione originale Etnocentrismo, russofobia e impulso anticomunista de Eric J. Hobsbawm em A Era dos Extremos, Apaginavermelha.blogspot.it, 28 agosto 2011]

S. Amin,

- Imperialismo US, Europa e Medio Oriente, <u>CCDP</u>, 17 dicembre 2004 [1° edizione originale U.S. Imperialism, Europe and the Middle East, <u>Monthly Review</u>, vol. 56, n° 6, novembre 2004]
- Il ritorno al fascismo del capitalismo contemporaneo, <u>CCDP</u>, 1 novembre 2014 [1° edizione originale *The Return of Fascism in Contemporary Capitalism*, <u>Monthly Review</u>, vol. 66, n° 4, settembre 2014]
- S. Andolenko, *Storia dell'esercito russo da Pietro il Grande all'Armata Rossa*, Odoya, Bologna 2013 [1° edizione originale *Histoire de l'Armée russe*, Flammarion & Cie, Paris, 1967]
- Y. Andropov, Sulla strada del socialismo, Mondadori, Milano 1984

ANPI,

- La guerra civile spagnola, Anpi.it, 25 dicembre 2010
- Le Brigate Internazionali, Anpi.it, 25 dicembre 2010

Arena, Atlas of Religions and Nationalities of the Russian, Sreda.org

D. Arrabalì, XX anniversario della morte di Dolores Ibarruri, Arrabali.blogspot.it-CCDP, 16 novembre 2009

Associazione Stalin,

- La contro rivoluzione in URSS. Fatti e interpretazioni, Associazionestalin.it
- La controrivoluzione in URSS. La stabilizzazione brežneviana, Associazionestalin.it
- La controrivoluzione in URSS. Gorbaciov, il crollo, Associazionestalin.it

L. Baldelli,

- Falsi occidentali duri a morire/1: il mito occidentale dell'arretratezza tecnologica sovietica, come l'URSS sviluppò la scienza informatica, Noicomunisti.wordpress.com, 31 aprile 2016
- Solženicyn ai raggi X. Anatomia di un mito anticomunista, Noicomunisti.blogspot.com, 1 settembre 2016
- F. Barbagallo, Togliatti decise con Stalin la svolta di Salerno, La Repubblica, 28 marzo 2004
- M. Bartolino, Chiesa, 2mila miliardi di immobili nel mondo, Il Sole 24 Ore (web), 15 febbraio 2013

- F. Bartoloni, URSS, una storia dei computer (1948-1989), Punto-informatico.it, 30 gennaio 2009
- G. Baruzzi, Interpretazioni del nazismo, Storiaestorie.altervista.org, 2 febbraio 2014
- P. Battista, Paradosso Orwell, feticcio della sinistra, Corriere della Sera (web), 29 gennaio 2017
- A. Bezzi, Perché in URSS il portiere è un eroe: l'origine del mito di Lev Jašin, Zonacesarini.net, 8 gennaio 2015
- L. Bianchi, Fascismo e raggiri: dietro la storia dell'ascesa di padre Pio, Vice.com, 11 febbraio 2016
- P. Biscaretti di Ruffia & G. Crespi Reghizzi, *La Costituzione sovietica del 1977*, Giuffrè, Milano 1990, pp. 508 ss., disponibile su Dircost.unito.it e <u>Associazionestalin.it</u>
- M. Blondet, La persecuzione giudeobolscevica contro la Chiesa ortodossa, Maurizioblondet.it, 10 gennaio 2017
- W. Blum, Il libro nero degli Stati Uniti, Fazi, Roma 2003 [1° edizione originale Killing Hope. U.S. Military and CIA Interventions Since Word War II, 1987]
- G. Boatti, Ecco le confidenze dei prigionieri tedeschi nel '41-'45, La Stampa, 2 maggio 2012
- M. Bozzo, La grande storia del computer. Dall'abaco all'intelligenza artificiale, Dedalo-<u>Leotardi.ddns.info</u>, Bari 1996
- R. Brancoli, Addio, Russia senza tasse, La Repubblica, 13 luglio 1985
- F. Braudel, Storia, misura del mondo, Il Mulino, Bologna 1998
- L. I. Brežnev, La via leninista, vol. II, Editori Riuniti, Roma 1974
- N. Bucharin & E. Preobraženskij, L'A.B.C. del Comunismo, Marxists.org, 2003 [1° edizione originale 1919]
- G. Bufardeci, Battaglia di Stalingrado, Arsbellica.it, 25 luglio 2013
- A. Burgos, Comunisti e anarchici in Spagna, Sitocomunista.it
- P. Bushkovitch, Breve storia della Russia. Dalle origini a Putin, Torino, Einaudi 2013

A. Calcidese,

- La grande vittoria dei popoli sovietici sul nazifascismo, Nuova Unità-CCDP, 25 febbraio 2010
- Gli insegnamenti di Giorgio Dimitrov e dell'Internazionale Comunista nella lotta contro il fascismo, <u>CCDP</u>, 14 ottobre 2010
- L. Canfora, Democrazia. Storia di un'ideologia, Laterza, Roma-Bari 2008

A. Catone,

- *I comunisti e la storia delle rivoluzioni socialiste del '900. Una questione da archiviare?*, Ricercastoricateorica.org-CCDP, 3 luglio 2005 [1° edizione originale 2 aprile 2005]
- I problemi dell'economia sovietica nel periodo 1924-1953, <u>Associazionestalin.it</u>, all'interno di A. Catone & E. Susca (a cura di), *Problemi della transizione al socialismo in URSS. Atti del convegno Napoli 21-23 novembre 2003*, La Città del Sole, Napoli 2004
- A. Cavallari, La Russia contro ChrušČev, Vallecchi, Firenze 1964

A. Cazzullo,

- La mia Italia fra guerra e cinema, Corriere della Sera, 24 dicembre 2003
- «Padre Pio, un immenso inganno», Corriere della Sera (web), 25 ottobre 2007
- CBS/AP, Kalashnikov assault rifle designer dead at 94, CBS, 23 dicembre 2013

- Centro di Cultura e Documentazione Popolare (a cura di), Sintesi del libro G. Ruggero, "I partigiani della pace", Vangelista, Milano, 1984, CCDP, 6 marzo 2003
- A. Charbonnier, I 'Cinque di Cambridge' al servizio dei sovietici, Gnosis, n° 3, 2009
- E. "Che" Guevara, Prima di Morire. Appunti e note di lettura, Feltrinelli, Milano 1998
- G. Chiesa, Non Eltsin ma Zjuganov vinse le elezioni del 1996: parola di Medvedev, Megachip.info-Marx21 (web), 2 marzo 2012
- K. Cernenko, Società sovietica e diritti dell'uomo, Teti, Milano 1981
- F. Colantoni, Il rifiuto di T.S. Eliot a "La fattoria degli animali": resa pubblica la lettera a Orwell, <u>Cultora.it</u>, 27 maggio 2016
- Conferenza degli 81 partiti comunisti e operai, *Risoluzione della Conferenza dei rappresentanti dei Partiti comunisti e operai*, Mosca, novembre 1960; testo italiano della risoluzione pubblicato a cura della Commissione di propaganda del PCI, Roma, dicembre 1960, disponibile su <u>Associazionestalin.it</u>
- F. Cucurnia, Brežnev era un uomo senza nessuna qualità, La Repubblica, 8 settembre 1988
- V. I. Čujkov, Obiettivo Berlino. Memorie del generale che ha sconfitto il nazismo, Res Gestae, Milano 2013
- A. D'Angelo, Sulla liquidazione dell'URSS: fascicoli falsificati alla base della propaganda antistaliniana, Paginerosse.wordpress.com, 28 settembre 2010
- E. De Marchi, L'economia sovietica. Sulla parabola di un capitalismo atipico, Socialismo2017.it, 20 maggio 2016
- E. De Marzio, Interpretazioni del nazismo, Eniodemarzo.org, ottobre 2016
- V. De Robertis, 1948 Il Cominform l'URSS e la Jugoslavia. I Partiti Comunisti nel secondo dopoguerra fra nazionalismo ed internazionalismo proletario, CCDP, 6 gennaio 2013 [1° edizione originale 2012]
- J. De Tullio, Bruno Pontecorvo, il fisico che scelse l'URSS, Unibocconi.it
- M. De Vincentiis,
 - Le streghe della notte, recensione dell'opera omonima di G. P. Milanetti, Anpi.it, 14 marzo 2012
 - La battaglia di Stalingrado (recensione dell'opera omonima di A. Caruso), Anpi.it, 17 dicembre 2012
- M. Della Pina (a cura di), Materiali di studio per l'insegnamento di "Europa e mondo dall'età moderna all'età contemporanea", Università di Pisa-<u>Unipd.it</u>, Corso di Laurea di Scienze per la Pace, cap. 19 La conferenza di Bandung
- A. Desideri & M. Themelly, Storia e storiografia, 3 voll., D'Anna, Firenze 1996
- R. Di Castiglia (pseudonimo di P. Togliatti), *Hanno perduto la speranza*, *Rinascita*, anno VI, n° 11-12, novembre-dicembre 1950
- M. Dinucci, La cancellazione della Storia, <u>Il Manifesto</u>, 12 maggio 2015
- El Pravda, Il Nobel per la Pace e il Premio Lenin per la pace, Elpravda.blogspot.it-CCDP, 13 ottobre 2012
- V. Erkovič, Tra i protagonisti della corsa allo spazio, Rbth.com, 29 aprile 2013
- J. Farrell, L'assedio di Leningrado, Šostakovič, e il revisionismo storico, Socialist Voice-CCDP, 15 giugno 2017

- M. Faustova, 70 anni fa fu spezzato l'assedio di Leningrado, Sputnik (web), 26 gennaio 2014
- A. Ferretti, Il socialismo tradito. Le cause della caduta dell'URSS, Lottobre.wordpress.com, 1 novembre 2016
- D. Fertilio, Il vero volto di Roncalli al tempo della Shoah, Corriere della Sera (web), speciale 2005
- L. Feuchtwanger, Mosca, Mondadori-Noicomunisti.wordpress.com, Milano 1946 [1° edizione originale 1937]
- J. Fleischhauer, La guerra nazista descritta dai soldati tedeschi, <u>Der Spiegel</u>, 8 aprile 2011
- M. G, P. Flora, Il Terrorismo Cristiano nel mondo e genocidi cristiani, Mgpf.it

Fondazione Lermontov, I 900 giorni di assedio di Leningrado, la storia, Fondazionelermontov.org

- G. Fontana Ros,
 - Guerra URSS-Finlandia: gli antefatti, Noicomunisti.wordpress.com, 5 giugno 2016
 - Stalingrado, 1942: 1077° reggimento femminile di artiglieria contraerea, <u>Noicomunisti.blogspot.it</u>, 6 giugno 2016
- E. Franceschini, Parla Kaganovich. "Non siamo dei mostri", La Repubblica, 5 ottobre 1990
- G. Furr,
 - La strage di Katyn. Una menzogna anticomunista, <u>Associazionestalin.it</u>, 2013 [1° edizione originale *The "Official" Version of the Katyn Massacre Disproven?*, Socialism and Democracy-<u>Tandfonline.com</u>, vol. 27, n° 2, Taylor & Francis, 2013]
 - Krusciov mentì, La Città del Sole, Napoli 2015
 - *Robert Conquest, un anti-necrologio*, Mltoday.com-CCDP, 22 settembre 2015 [1° edizione originale 11 agosto 2015]
- G.B., Russia. Secondo un sondaggio il 60% rimpiange l'Urss, Tribunodelpopolo.it, 14 ottobre 2013
- E. Galavotti,
 - La Pasionaria, Homolaicus.com
 - Ernst Thälmann, Homolaicus.com
- T. Garton Ash, La lista nera di Orwell, La Repubblica, 22 giugno 2003
- A. Ginori, Il figlio di Stalin si suicidò, La Repubblica (web), 3 agosto 2000
- K. Gossweiler,
 - La (ir)resistibile ascesa al potere di Hitler. Chi furono i burattinai? Chi gli spianò la strada?, Zambon, Francoforte sul Meno-Verona 2008
 - Contro il revisionismo. Da ChrušČev a GorbaČev: saggi, diari e documenti, Zambon, Francoforte sul Meno-Verona 2009
- A. Gramsci, vd bibliografia vol. 1, tomo A
- A. Granado, Un gitano sedentario, Sperling & Kupfer Editori, Milano 2004, pp. 216-218
- A. Graziosi,
 - L'URSS di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945, Il Mulino, Bologna 2007
 - L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991, Il Mulino, Bologna 2008
- M. Graziosi, La politica dell'URSS tra il 1975 e il 1985, CCDP, 3 dicembre 2013
- J. A. Hernandez, La lista di Orwell, Cubainformazione.it, 29 agosto 2016
- R. Herrera, 50 Anni fa: La Conferenza Di Bandung. Intervista A Samir Amin, Patriaroja.org.pe-CCDP, 26

maggio 2005

- M. Heuser & P. Schwarz, Papa Giovanni Paolo II: un obituario politico, Wsws.org, 16 aprile 2005
- D. Hiskey, During WWII, Ljudmila PavliČenko sniped a confirmed 309 axis soldiers, including 36 german snipers, Todayifoundout.com, 2 giugno 2012
- Ho Chi Minh, Scritti, lettere, discorsi. 1920-1967, Feltrinelli, Milano 1968
- E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914/1991*, Rizzoli-BURexploit, Milano 2010 [1° edizione originale 1994]
- R. Hochhuth, The Deputy, Grove Press, New York 1964
- N. Holdsworth, Stalin 'planned to send a million troops to stop Hitler if Britain and France agreed pact', Telegraph (web)-Paginerosse.wordpress.com, 18 ottobre 2008
- H. H. Holz, Lettera sull'antistalinismo, Associazionestalin.it, 7 febbraio 1995
- M. Iacopi, Stalin, un'agonia ben orchestrata, Storia in Network, n° 194, dicembre 2012
- Ilsimplicissimus, Motori falce e martello, <u>Ilsimplicissimus2.com</u>, 31 luglio 2016
- Istituto del marxismo-leninismo del CC del PCC & Istituto del marxismo-leninismo del CC del PCS (a cura di), Il compendio storico del Partito Comunista Cecoslovacco, Agenzia di Stampa Orbis, Praga 1980
- V. Kalpackian, La vita quotidiana nell'Unione Sovietica all'epoca di ChrušČev, Academia.edu
- T. Kenny (intervista a), Lezioni di socialismo del XX secolo, Mltoday.com-CCDP, 30 marzo 2015
- V. Lenin, vd bibliografia vol. 1, tomo A
- A. Lo Monaco, Jakov Stalin. Il figlio rinnegato del dittatore che morì in un campo di concentramento, Vanillamagazine.it, 22 ottobre 2016
- L. Longhi, Storia di un eroe socialista. Jašin, oltre il Ragno Nero, Sport.sky.it, 29 novembre 2014
- D. Losurdo,
 - Stalin e la grande guerra patriottica, <u>Associazionestalin.it</u>, all'interno di Centro studi e problemi della transizione al socialismo (a cura di), *Il nostro Ottobre. Per il 90° della Rivoluzione d'Ottobre*, La Città del Sole, Napoli 2007
 - Stalin. Storia e critica di una leggenda nera, Carocci, Roma 2008
 - È morto Hans Heinz Holz, grande filosofo marxista e militante politico comunista, $\underline{\text{Domenicolosurdo.blogspot.it}}$, 12 dicembre 2011
 - Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere, Laterza, Bari-Roma 2017
- M. Luna, *Caratteristiche del sistema tributario sovietico*, <u>CCDP</u> [1° edizione originale *Rinascita*, anno VIII, n° 12, novembre 1951]
- A. Madeddu, Valentina Tereškova: la prima donna a volare nello spazio, <u>Cosesovietiche.blogspot.it</u>, 19 giugno 2013
- Mao Tse-tung (attribuito), La rivoluzione proletaria e il revisionismo di Kruscev, Bibliotecamarxista.org, 31 marzo 1964
- L. Martens,
 - Stalin. Un altro punto di vista, Zambon, Bologna 2005 [1° edizione originale Un autre regard sur Staline, EPO, Bruxelles-Anvers 1994]
 - Gli anni di Brežnev: "stalinismo" o revisionismo?, Paginerosse.wordpress.com, 22 luglio 2013

- J. E. Martinez, ¿Una iglesia estéril?, Rebelion.org-CCDP, 15 marzo 2015
- A. Martocchia,
 - (a cura di), Donne nello spazio, La Voce del GAMADI-CCDP, 11 settembre 2003
 - Problemi della ricerca scientifica in URSS, CCDP all'interno di
 A. Catone & E. Susca (a cura di), Problemi della transizione al socialismo in URSS. Atti del convegno Napoli 21-23 novembre 2003, La Città del Sole, Napoli 2004
- K. Marx & F. Engels, vd bibliografia vol. 1, tomo A
- L. Maslovskij, Gli Stati Uniti prepararono Hitler alla guerra contro l'Unione Sovietica Parte 1, <u>Tvzvezda.ru-Sakeritalia.it</u>, 19 gennaio 2016
- C. Mattogno, Olocausto: Dilettanti allo sbaraglio, Pierre Vidal-Naquet, Georges Wellers, Deborah Lipstadt, Till Bastian, Florent Brayard et alii contro il revisionismo storico, Ar, Padova 1996
- C. Mazzocchio & F. Bernabei, Gen. Georgij Zukov, Corazzati.it
- R. A. Medvedev (traduzione a cura di Mark Bernardini), *Andropov: il gensek venuto dalla Lubjanka*, *Slavia-Bernardini.com*, n° 1, 1994 [1° edizione originale *Gensek s Lubjanki*, Leta, Moskva 1993]
- Z. A. Medvedev & R. A. Medvedev, Stalin sconosciuto. Alla luce degli archivi segreti sovietici, Feltrinelli, Milano 2006
- G. Meotti, Ecco perché ho scritto 1984, Il Foglio (web), 26 agosto 2013
- N. Miccoli, Concordati o sovranità. storia dei rapporti tra Chiesa e stati, Homolaicus.com
- V. Molodjakov, L'Unione Sovietica e la resa del Giappone, Strategic Culture Foundation, 3 settembre 2009
- S. S. Montefiore, Before the terror, The Guardian, 19 maggio 2007
- B. Montini, Urss, vita quotidiana ai tempi di Stalin: le foto (a colori) mai viste, Corriere della Sera (web), 17 maggio 2017
- F. Morante, Guernica, Francescomorante.it
- G. L. Mosse, *Intervista sul nazismo*, a cura di Michael A. Leeden, Laterza, Roma-Bari 1977, in un estratto disponibile su <u>Marx-karl.com</u>
- M. M. Narinskij (traduzione a cura di A. Romano), *Togliatti, Stalin e la svolta di Salerno, Studi Storici*, anno 35, n° 3, luglio-settembre 1994
- O. Nazarov,
 - Il patto sovietico-tedesco di non aggressione: chi aiutò i nazisti?, Sputnik (web), 4 maggio 2015
 - Cosa ha spinto Stalin alla guerra con la Finlandia, Sputnik (web), 5 luglio 2015
- L. Nesti, Aleksej Klimenko, che vinse la partita con la morte, <u>Ilparadigmadellescalemobili.blogspot.it</u>, 21 novembre 2013
- E. Nolte, Nazionalsocialismo e Bolscevismo, La guerra civile europea 1917-1945, Sansoni, Firenze 1988
- P. Odifreddi, Il Matematico impenitente, Longanesi, Milano 2008
- N. Ohanjanyan, Life in the Soviet Union Gendrik Vartanyan, Clarkhumanities.org
- M. Onfray, Trattato di ateologia. Fisica della metafisica, Fazi, Roma 2009

- [1° edizione originale Traité d'athéologie. Psysique de la métapshysique, Grasset & Fasquelle, Paris 2005]
- Osservatorio sul Terzo Settore Wiki, *Courtois Stephane, Il libro nero del comunismo*, Osservatorioterzosettore.wikia.com
- A. Pannullo, Le "streghe della notte", l'incubo peggiore dei nazisti in Russia, Secolo d'Italia (web), 5 gennaio 2017
- V. Parlato, Ma Stalin è tutto da buttare?, rubrica Scritto&Parlato, Il Manifesto-Salvatoreloleggio.blogspot.it, 27 marzo 2011
- Partizan Kom, L'esempio e l'attualità di Jurij Gagarin a 48 anni dalla sua scomparsa, <u>Senza Tregua</u>, 27 marzo 2016
- A. Pascale, Storia del '900. Il secolo breve visto da una fabbrica italiana, Marx21 (web), 19 maggio 2017
- PdCI Sez. "Dolores Ibarruri" di Torino (cura di), *Profilo biografico e politico di Dolores Ibarruri Gomez*, Pdci-ibarruri.it-<u>CCDP</u>, 16 novembre 2009
- A. L. Perna, La Russia quotidiana ai tempi di Stalin, Corriere della Sera (web), 19 giugno 2015
- G. Peruzzi, Pontecorvo, lo scienziato che scelse l'Unione sovietica, <u>Il Bo</u>, 30 agosto 2013
- R. Peytrignet, Le religioni contro la donna, Le Libre Penseur-Uaar.it, anno 30, n° 122, settembre 2004
- Piattaforma Comunista, 70 anni dopo: uno sguardo storico sulla "svolta di Salerno", <u>Piattaformacomunista.com</u>, aprile 2014
- Piattaforma Comunista per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia, *Il ruolo chiave di Stalin nella Rivoluzione d'Ottobre*, *Teoria e Prassi*, n° 29, settembre 2017
- L. Pintor, La chiave del secolo, Il Manifesto, 10 dicembre 1999
- R. Pipes, I tre perché della rivoluzione russa, Rubbettino, 2006
- H. Polo, Russia: la via golpista al capitalismo, CCDP, 2 giugno 2004
- G. Procacci, Storia del XX secolo, Mondadori, Milano 2000
- L. R. Quaglia, La Rivoluzione Russa. La Chiesa ortodossa, La Recherche, 9 ottobre 2017
- Rafminimi, La "bontà" di Giovanni XXIII, Salpan.org
- A. Read & D. Fisher, La caduta di Berlino. L'ultimo atto del Terzo Reich, Mondadori, Milano 1995
- Redazione Analisi Difesa, È morto Mikhail Kalashnikov, Analisidifesa.it, 24 dicembre 2013
- Redazione Blitz, Spy Story: i Magnifici 5 di Cambridge, le talpe dell'URSS in Gran Bretagna, <u>Blitzquotidiano.it</u>, 7 marzo 2014
- Redazione Corriere della Sera, Da Bill Gates al re di Timbuctù, gli uomini più ricchi di tutti i tempi, Corriere della Sera (web), 3 agosto 2015
- Redazione Il Fatto Quotidiano, Morto Kalashnikov, inventore dell'AK-47: "Le vittime? Colpa dei politici", Il Fatto quotidiano (web), 23 dicembre 2013
- Redazione Il Foglio, "Ridateci l'Unione Sovietica". A Mosca c'è aria di nostalgia revival, Il Foglio (web), 26 dicembre 2016

- Redazione Il Giornale, È morto Hans Heinz Holz l'ultimo dei grandi filosofi marxisti, Il Giornale (web), 12 dicembre 2011
- Redazione L'AntiDiplomatico, 17 marzo 1991: il referendum per la conservazione dell'URSS (76% i si) caduto nell'oblio della storia, <u>L'AntiDiplomatico</u>, 18 marzo 2016
- Redazione La Repubblica, Russia, Putin vince al primo turno. Accuse di brogli, opposizione in piazza, La Repubblica (web), 4 marzo 2012
- Redazione Noi Comunisti, Prima del Patto Ribbentrop-Molotov..., Noicomunisti.blogspot.it, 2 ottobre 2012
- Redazione Senza Tregua, *Perché la dottrina di Papa Francesco non ha nulla di rivoluzionario*, *Senza Tregua*, 20 giugno 2015
- S. Ricaldone, 7 novembre 1917, 7 novembre 1941, due giorni che hanno cambiato il corso della storia, Marx21 (web), 6 novembre 2011
- P. Rizzi, Non è Francesco (parte seconda). IOR la banca di Dio nel XXI secolo, Collettivostellarossa.it, 14 febbraio 2014
- J. Robinson, Lady Death brought to life, Daily Mail (web), 19 aprile 2017
- R. Roggero, I novecento giorni di Leningrado, Icsm.it
- F. Ruini, La riapertura del dialogo con il blocco sino-sovietico. Distensione e stop della guerra del Vietnam, Fabioruini.eu, 25 agosto 2006
- M. Sayers & A. E. Kahn, *La grande congiura*, Einaudi, Torino 1949 [1° edizione originale *The Great Conspiracy Against Russia*, Boni & Gaer, New York 1946]
- P. Secchia, *La più grande eredità di Stalin: il Partito comunista*, <u>CCDP</u>, 18 febbraio 2013 [1° edizione originale *Rinascita*, anno X, n° 2, 1953]
- A. Smirnov, L'Accordo di Monaco: un primo passo verso la II Guerra Mondiale, Sputnik (web), 28 settembre
- G. Sodano, Il COMECON e il Patto di Varsavia, Oilproject.org
- S. Solano, *La svolta borghese di Togliatti. Il PCI da Salerno alle elezioni politiche del '48*, Pgreco, Milano 2016 [1° edizione originale *Il piano inclinato*, S. Moscato, 2003]. Disponibile come G. Apostolou (trascrizione a cura di), *Il Kominform: l'occasione rivoluzionaria mancata*, Mixzone.myblog.it, 4 aprile 2012
- T. Sommartino, Back in the Ussr: storia e squadre del calcio sovietico, Senzasoste.it, 2 gennaio 2012
- P. Spriano,
 - Storia del Partito Comunista Italiano, 8 voll., L'Unità-Einaudi, Roma 1990 [1° edizione originale Einaudi, Torino 1967-1975]
 - Il movimento comunista tra guerra e dopoguerra: 1938-1947, all'interno di A.V., Storia del marxismo. Volume terzo. Il marxismo nell'età della Terza Internazionale, vol. II - Dalla crisi del '29 al XX Congresso, Einaudi, Torino 1981
- I. Stalin, vd bibliografia vol. 1, tomo A
- M. A. Suslov, Il marxismo-leninismo, dottrina internazionalista della classe operaia, Dall'Oglio, Milano 1976
- G. Tanti, I partigiani della pace, Osp.provincia.pisa.it

- L. Tavi, L'assedio di Leningrado. Storiografia russa e tedesca a confronto, <u>InStoria</u>, n° 31, dicembre 2007
- P. Togliatti, Intervista a Nuovi argomenti-Sitocomunista.it, 1956
- C. Tosi, Russia, alternative a Putin cercansi, Limes, 9 gennaio 2015
- I. Traboni, Il Papa: vade retro marxismo, Il giornale d'Italia (web), 15 dicembre 2013
- L. Trockij, vd bibliografia vol. 1, tomo A

UAAR,

- Concordato, Uaar.it
- Inchiesta UAAR sui fondi pubblici e le esenzioni di cui gode la Chiesa cattolica, <u>Icostidellachiesa.it</u>, aggiornato al 27 maggio 2017
- Santo impostore, <u>Uaar.it</u>, aprile 2001
- Scuola, Uaar.it
- A. Usardi, La Fattoria degli Animali. La CIA e la Propaganda, Maremagnum.com, 21 gennaio 2016
- K. Varagur, Madre Teresa non fu una santa, Huffington Post (web), 17 marzo 2016

Vaticano, Intervista di papa Francesco con alcuni giovani del Belgio, Vatican.va, 31 marzo 2014

- G. G. Vecchi, Il segretario di Giovanni XXIII: «La scomunica al Líder Máximo? Non c'è mai stata», Corriere della Sera (web), 28 marzo 2012
- A. Vershinin, Perché l'Unione Sovietica costruì la bomba atomica, RBTH, 23 marzo 2017
- W. Wilson, The Bomb Didn't Beat Japan ... Stalin Did, <u>Foreign Policy-Aurorasito.wordpress.com</u>, 30 maggio 2012
- S. Wolikow & A. Todorov, L'espansione europea del dopoguerra, all'interno di A.V., Il secolo dei comunismi, Net, Milano 2004
- R. Zanetti, Il caso Lysenko. I rapporti dialettici della natura e della società, Ezeta.net-CCDP, 19 giugno 2008
- Z. Zigedy, Una dose di Socialismo?, Mltoday.com-CCDP, 1 ottobre 2008
- G. Zyuganov (intervista a cura di Xinhua), I comunisti russi e Putin, Kprf.ru-Marx21 (web), 27 aprile 2016

B. ENCICLOPEDIA

Il periodo di consultazione delle seguenti voci risale al periodo luglio-dicembre 2017.

Enciclopedia dell'Olocausto, La liberazione dei campi di concentramento nazisti, Ushmm.org

Enciclopedia Treccani,

- *Andropov, Jurij Vladimirovi*Č, a cura di Giovanni Gay, Enciclopedia Italiana, V Appendice (1991), Treccani.it
- Banca Internazionale per la Cooperazione Economica, <u>Treccani.it</u>
- Černenko, Konstantin Ustinovič, a cura di Domenico Caccamo, Enciclopedia Italiana, V Appendice (1991), Treccani.it
- COMECON, Treccani.it
- Ibarruri, Dolores, detta la Pasionaria, Treccani.it
- La condanna dei comunisti nel 1949, a cura di Giuseppe Ruggieri, Cristiani d'Italia (2011), Treccani.it
- Suslov, Michail Andreevič, a cura di Domenico Caccamo, Enciclopedia Italiana, IV Appendice (1981),

Treccani.it

Wikipedia,

Assedio di Leningrado, Battaglia di Stalingrado, Bombardamento di Guernica, Bruno Pontecorvo, Cominform, Consiglio di mutua assistenza economica, Conteggio delle vittime della seconda guerra mondiale per nazione, Dolores Ibàrruri, Ernst Thälmann, Fronte orientale (1941-1945), George Orwell, Georgij KonstantinoviČ Žukov, Guernica (Picasso), Jurij VladimiroviČ Andropov, Kim Philby, Konstantin UstinoviČ Černenko, Il libro nero del comunismo, Indice dei libri proibiti, Leonid Il'iČ Brežnev, Madre Teresa di Calcutta, Marina Raskova, Martin Niemöller, Michail AndreeviČ Suslov, Michail GorbaČev, Michail TimofeeviČ Kalašnikov, Padre Pio da Pietrelcina, Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori, Patto di Varsavia, Perestrojka, Prima vennero..., Programma spaziale sovietico, Santo impostore, Scomunica ai comunisti, Sergej PavloviČ Korolev, Sinfonia n. 7 (ŠostakoviČ), Storia dell'istruzione in Italia, Valentina Tereškova

Wikiquote,

Stalin, Winston Churchill

Wikiquote (en),

Konstantin Simonov, Ljudmila Pavličenko, Vasilij Čujkov

C. FONTI ANONIME/AUTORI IGNOTI

Articoli e scritti di cui non è stato possibile recuperare l'autore.

12 aprile 1961 - Yuri Gagarin e il primo viaggio nello spazio, Rainews.it, 12 aprile 2016

Aspettami ed io tornerò - Konstantin M. Simonov, Natakarla.blogspot.it, novembre 2011

Contro gli interessi della pace e del socialismo, Pravda, 24 gennaio 1982, ripreso da Socialismo reale e terza via: il dibattito sui fatti di Polonia nel Cc del PCI, Roma 11-13 gennaio 1982. I documenti sulla polemica con il PCUS, Editori Riuniti, Roma, marzo 1982. Disponibile su <u>Associazionestalin.it</u>

Ernst Thälmann, Ciml.250x.com

Il papa di Hitler, Cristianesimo.it

Le donne combattenti russe 1941-1945, Mondifantastici.blogspot.it-Donneinrosso.wordpress.com, 19 settembre 2010

Le origini americane (e colonialiste) dell'ideologia nazista, Infonodo.org

Sondaggio in 11 paesi dell'ex Urss: si stava meglio in Unione Sovietica, Greenreport.it, 17 agosto 2016

Spagna anarchica e libertaria. Gli autori dei manifesti della Rivoluzione spagnola 1936-1939, da: "Increvables Anarchistes", Latradizionelibertaria.over-blog.it, 4 maggio 2010

Stalin, gli uomini più ricchi della storia. Realtà o menzogna?, Economia-italia.com, 7 luglio 2017

Sullo scioglimento della III Internazionale, <u>Teoria & Prassi</u>, n° 19, ottobre 2008

Un po' di storia - Lev Ivanovich Jašin, <u>Ilnumero1.blogspot.it</u>, 6 gennaio 2009

Un secolo dalla rivoluzione russa (1917), la culla del Pcd'I e poi del Pci italiano. Intervista allo storico Luciano Canfora, Quotidiano Nazionale-Ettorecolombo.com, 21 gennaio 2017

Una via scivolosa. La difesa del socialismo nell'Europa dell'Est, Kommunist, n° 2, 1982, ripreso da Socialismo

reale e terza via: il dibattito sui fatti di Polonia nel Cc del PCI, Roma 11-13 gennaio 1982. I documenti sulla polemica con il PCUS, Editori Riuniti, Roma, marzo 1982. Disponibile su <u>Associazionestalin.it</u>

D. VIDEO

Il lato oscuro di Madre Teresa: l'amore che non c'era, Youtube, 14 marzo 2009

Sobre la falsificación de documentos soviéticos en la era Yeltsin, Youtube, 21 settembre 2010